Hist.

# ARCHIVIO
# STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

---

**SERIE TERZA**

---

TOMO XIX – ANNO 1874

---

202882
25. 3. 31

IN FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX | TIP. GALILEIANA DI M. CELLINI E C.

1874

DG
401
A7
ser. 3
t. 19

# UN DOCUMENTO DANTESCO

## DELL'ARCHIVIO MEDICEO (1)

✠ Yhs.

*Magnifico viro e magior mio onorandissimo,*

I'ò inteso, per lettera di costì, come lo 'nbasciadore veniziano s'è tornato a casa. Il perchè, ricordandomi quello che la Magnificenza Vostra mi disse una sera, tornando da visitarlo, poco dopo l'esequie di Matteo Palmieri, circ'a casa Antonio di Puccio, voglio che Voi intendiate che Voi v'apponesti; e per un piacere a' mia dì, non so quale io mi potessi averlo magiore, che vedere ripatriare quell'ossa, che per la Magnificenza di detto ambasciadore dopo la tornata sua vi furono promesse: massime perchè io mi rendo certissimo, che con quella gratitudine e magnificenza per Voi si preparerà, che, per quanto si può fare, merita uno uomo tanto eccellente, circa ricevere quelle degnissime ossa, la corona, la sepoltura e luogo. Al magnanimo s'appartengono le gran cose: ma qual può essere magiore che questa? Raccomandomi a la Magnificenza Vostra in ogni caso; che Dio felice vi conservi.

In Santo Giovanni, a' dì xiij d'aprile 1476.

ANTONIO MANETTI Vicario.

*Di fuori:* Magnifico et generoso viro Lorenzo di Piero de' Medici, magiore suo singularissimo, ec. In Firenze.

---

Il documento ch'io presento ai lettori dell'*Archivio Storico*, mantenendo una promessa fatta loro alquanto tempo addietro (2),

(1) *Archivio fiorentino di Stato. Carteggio Mediceo avanti il Principato:* filza XXV, c. 114.

(2) Vedi *Archivio Storico Italiano*, Serie III, tom. XII, part. II, dispensa IV del 1870, pag. 150.

aggiunge un episodio del tutto ignoto, e degnissimo di essere conosciuto, ad una storia che nell'anno di dantesca celebrità 1865 ebbe tanti raccontatori: la storia delle vicende incontrate dalle ossa dell'Alighieri; e può, per conseguenza, risguardarsi come curiosa e importante appendice a ciò che su questo argomento dettarono i ravennati Martinetti Cardoni, Cappi, Uccellini, Borgognoni (1), non che alla Relazione pubblicata per cura del Municipio ravegnano dopo le feste centenarie (2), le quali, come ciascun ricorda, furono in quella città fatte più solenni e più splendide dallo essere ritornati, per singolare ventura, alla luce del giorno, gli avanzi mortali, che pur troppo si sospettavano trafugati e dispersi, del divino poeta. Trafugati e dispersi non per malevolenza settaria da alcuno de' tanti nemici ch'egli ebbe, contemporanei e postumi (il furibondo cardinal Del Poggetto avea dovuto contentarsi di dare al rogo il libro *De Monarchia*), ma da' custodi medesimi di quel sacro deposito; venuti in timore che le istanze de' Fiorentini, i quali fin dal 1396 ne aveano desiderata la restituzione, e nel 1429 chiestala a Ostasio da Polenta, sortissero finalmente l'effetto, quando non più erano rivolte a Ravenna, ma al Pontefice, e a un pontefice che si chiamava Leone X, ed a lui presentate dai più illustri e autorevoli fra' suoi concittadini, offerendosi scultore pel monumento Michelangelo Buonarroti. Sembra infatti (3) che sin da' tempi di quella istanza famosa i frati di San Francesco di Ravenna « sottraessero le ossa dal- « l'urna e secretamente entro al convento le nascondessero »; e che così « due secoli abbiano durato a vagare or qua or là « nel convento »; finchè nel 1677, cessato già da tempo qualsiasi pericolo, giudicando di potere « ridar ad esse una sede « più stabile », prima regolarmente le riconobbero, e poi « collo- « caronle nell'umile incavo, dove dopo due secoli le si sono

(1) G. Martinetti Cardoni, *Dante Alighieri in Ravenna;* Ravenna, 1864. - A. Cappi, *Dante in Ravenna;* a pag. 813-819 del libro *Dante e il suo secolo;* Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C., 1865-66. - P. Uccellini, *Relazione sulla scoperta delle ossa di Dante Alighieri;* Ravenna, 1865. - A. Borgognoni, *Il sepolcro di Dante;* Firenze, 1865.

(2) *Della scoperta delle ossa di Dante*, Relazione con documenti per cura del Municipio di Ravenna; Ravenna, 1870.

(3) *Relazione cit.*, pag. 26.

« rinvenute » (1). Ma nè i frati nè i cittadini di Ravenna seppero forse mai d'aver un'altra volta corso pericolo, e gravissimo, di perdere quelle ossa sì caramente e nobilmente dilette; non seppero che ad esaudire la supplica dell'Accademia fiorentina poteva forse papa Leone essere indotto dal pensiero, ch'egli avrebbe in pari tempo adempiuto un desiderio e un segreto proposito del magnifico Lorenzo suo padre.

Del quale e degli altri Medici, Ugo Foscolo, ghibellineggiando a suo talento, parla in modo da farli per poco nemici giurati di Dante, e del nome e della discendenza di lui (2): nè però quel ch'e' dice può recar maraviglia a noi, intronati, su cotesto argomento delle iniquità medicee e del feroce ghibellinismo di Dante, da declamazioni lunghe e noiose tanto, che crediamo ne diventerebbe, se toccasse a lui d'ascoltarle, guelfo e pallesco anche il Foscolo. Certo è che il documento da noi qui pubblicato lo farebbe avveduto, come il professarsi, pe'loro fini, « devoti « della Chiesa, della Francia, e della plebe », non impediva a' Medici di amare e venerare l'avversario implacabile di Bonifazio VIII, e di desiderare e procurare alla patria il ritorno di « quelle degnissime ossa. » Tutti sanno che nel 1483, sette anni dopo la data di questa lettera, Bernardo Bembo, padre del famoso cardinale e prosatore, ristaurò a sue spese, trovandosi in Ravenna potestà pe' Veneziani, l'antico e primitivo sepolcro di Dante; ed è noto altresì, che in Firenze, dove il Bembo venne oratore più volte, e per non brevi ambascerie, fra il 70 e l'80, e' fu tutto cosa di Lorenzo, e co' suoi platonici e poeti e filologi intrinseco, massime col Ficino. Ora il documento ci addimostra probabilissimo, che il primo pensiero e stimolo ad onorare comecchessia la memoria di Dante venisse in lui dalle conversazioni col magnifico Lorenzo, il quale sentiamo che gli avea persino fatta promettere addirittura la restituzione delle ossa. E se questa promessa fu data senz'altro, si vede che l'orator veneziano o prometteva più di quello credesse in effetto poter mantenere, desideroso di piacere a Lorenzo; o confidò un po' troppo nella padronanza assoluta che di quel tempo la Serenissima esercitava in Ravenna: ma nell'uno e nell'altro

(1) *Relazione cit.*, pag. 27.
(2) *Discorso sul testo del poema di Dante*, § 177.

caso, apparisce che in Lorenzo il desiderio di rivendicare la tomba di Dante alla sua Firenze non era minore della gelosa fermezza di Ravenna in conservarla. A' Ravennati poi tanto più alto merito e lode, per questo pio affetto, è dovuta, e tanto più grave vuol esser riconosciuto il pericolo corso, che Firenze dalla potente Venezia ottenesse allora ciò che pochi lustri dipoi Leone X non si assicurò di concederle, in quanto vediamo non molti anni innanzi, nel 1457, atterrarsi in Ravenna, per comando ed opera de' Veneziani, come « una grande antigaia » e nulla più, buona solo a fornir pietre per la nuova cittadella, la chiesa di Sant'Andrea de' Goti, edificata da Eutarico nel 517, « famosa e ab antico carissima « a' cittadini », e dagli Statuti del Comune protetta e privilegiata che non potesse essere distrutta mai (1). È pertanto cosa mirabile, che la promessa del Bembo a Lorenzo de' Medici restasse pur tuttavia inadempiuta; ancorchè data a tale che nè le altrui promesse dimenticava così facilmente, ed a cui tutti volentieri si studiavano di attenere assai più di quello avessero promesso. Noi ignoriamo come il Potestà veneziano in Ravenna si adoperasse a mantenere la parola data dall' Oratore veneziano in Firenze: ma ch' e' dovesse tentare a tal proposito, presso il ravegnano magistrato de' Savii, quelle pratiche che avrà stimate meglio conducenti al fine vanamente sperato, non ne dubitiamo; sebbene, ed è pur agevole ad intendersi, ei le menasse con tal segretezza e circospezione, che nulla ne trapelò alla cittadinanza, nulla ai sospettosi frati, e nessuna memoria, che si sappia, ne rimase. La quale nostra induzione circa siffatti tentativi di Bernardo Bembo ci par confermata dal fatto, che delle ossa di Dante egli ad ogni modo si pigliasse pensiero, procurando ad esse la onoranza d'un più cospicuo sepolcro, poichè non poteva quella del rimpatrio, augurata con parole tanto piene di affetto e di commozione sincera nella lettera del nostro messer Antonio di Tuccio Manetti.

Questa, esemplata dal signor Carlo Pini fra gli originali documenti, ond'egli riproduce, mediante la fotografia, la *Scrittura degli artisti italiani dal sec. XIV al XVII*, ha in cotesta Rac-

(1) P. D. Pasolini, *Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, IX, XI-XII; nell'*Archivio Storico Italiano*, Serie III, tom. XVIII, disp. V del 1873.

colta l'accompagnamento d'una notizia intorno all'autore, dettata da Gaetano Milanesi, la quale ci facciamo un pregio di unire anche qui al documento medesimo (1). In esso nè Bernardo Bembo nè Dante sono espressamente nominati: ma come, a farci certi che « lo 'nbasciadore veniziano » è proprio il padre del futuro legislatore della volgar lingua, basta il raffronto della data con la storia e coi documenti, così che il « ripatriare di quelle degnissime ossa » accenni a Dante e all'antico desiderio della pentita Firenze, ci par tanto poco dubitabile, che ad argomentarvi sopra e a dissertarne crederemmo di far torto non meno al senno che alla pazienza de' nostri lettori. Piuttosto ricorderemo loro come il fiorentino Matteo Palmieri, delle cui esequie si parla in sul principio della lettera, ambasciatore più volte e magistrato per la sua città, non solamente fu autore d'una di quelle cronistorie universali in latino, alle quali con tanto volenterosa arditezza si accingevano i poligrafi quattrocentisti, e di altri scritti storici pure latini, che possono vedersi presso il Muratori negli *Scriptores rerum italicarum*, e li citano il Vossio, lo Zeno

(1) « Antonio, della nobile famiglia fiorentina dei Manetti, nacque da « Tuccio di Marabottino, ai 6 di luglio del 1423. Il suo nome è noto agli « studiosi della *Divina Commedia* per quel Dialogo circa il sito, forma e « misura dell'Inferno di Dante Alighieri, raccolto dalla sua bocca da Gi- « rolamo Benivieni e fatto stampare in Firenze dai Giunti nel 1506. Oltre « la matematica e l'astronomia, che furono le sue principali professioni, « come si può conoscere dall'opera sopra citata e da alcuni manoscritti « nella Magliabechiana intitolati *Trattato delle stelle e dei pianeti - Teorica* « *dei pianeti*, ebbe conoscenza anche dell'architettura, senza che si sappia « se mai l'esercitasse. E fra gli architetti comparisce a giudicare in quel « memorando concorso per la facciata di Santa Maria del Fiore, aperto « dal magnifico Lorenzo nel gennaio del 1490. Ebbe il Manetti varii ufficii « nella Repubblica. Nel 70 fu de' Bonomini; nel 75 Vicario del Valdarno di « sopra; de' Signori nel 76, e nel 1481 Vicario di Valdinievole. Fu Gonfalo- « niere di Giustizia nel novembre e dicembre del 95, e Potestà di Colle « nel 96. Morì ai 26 di maggio del 1497 ». Altre ricerche del medesimo nostro amico e collega hanno restituita ad Antonio Manetti la paternità di quella graziosissima scrittura che è la *Novella del Grasso legnaiuolo*, rimasta fin oggi d'ignoto od incerto autore, e della *Vita di Brunellesco*, scritta a mo' di continuazione della detta novella. Vedi il *Catalogo dei Novellieri italiani in prosa, raccolti e posseduti da* GIOVANNI PAPANTI; Livorno, Vigo, 1871; II, 11. Scritto di propria mano da Antonio Manetti nel 1462 è un Manoscritto magliabechiano della *Divina Commedia:* palch. I, cod. 33.

e il Tiraboschi; ma inoltre dettò in volgare il trattato della *Vita Civile*, una delle non molte prose italiane che ci rimangono del secolo XV, e meritevole, per giudizio di molti, di fama maggiore; e le biblioteche fiorentine e l'Ambrosiana conservano tuttora inedito il suo poema *Città di vita*, di metro e tessitura dantesco, e per certi teologizzamenti sull'anima, mezzo pitagorici e mezzo origeniani, condannato dalla Chiesa. Nè inopportuna qui a rammentarsi specialmente è una leggenda dantesca, che il Palmieri introdusse in quella sua *Vita civile*, e che col titolo « Dante e il morto-vivo dopo la battaglia di Campaldino » torna a luce in questi giorni, per cura d'un ingegnoso e diligentissimo illustratore di *Dante secondo la tradizione e i novellatori* (1). I funerali di messer Matteo, morto a settant'anni nell'aprile del 1475, furono, secondo ci attestano i contemporanei, magnifici e sontuosi. Celebraronsi in San Pier Maggiore; lesse lunga e solenne orazione latina un letterato solenne, Alamanno Rinuccini: sulla coltre funebre, esposto in segno d'onore, era il manoscritto, forse uno dei tre che soli oggi rimangono, del teologico poema. Assistevano alla cerimonia i poeti, i filosofi, gli eruditi dell'Atene toscana. Ben si conveniva adunque, che uscendo da quelle esequie in mezzo ai consorti, agli amici, ai clienti, per recarsi a visitare il gentiluomo veneziano, Lorenzo de' Medici, distolto alquanto lo spirito irrequieto dalle cure travagliose e moleste delle pubbliche faccende, data tregua agli stimoli della vecchia ambizione medicea, si sentisse fra cittadini cittadino, e nel fondo dell'anima malinconica artista e poeta, e vagheggiasse per la sua città la riparatrice onoranza d'un monumento al più grande de'suoi poeti.

ISIDORO DEL LUNGO.

(1) *Dante secondo la tradizione e i novellatori;* Ricerche di G. PAPANTI; Livorno, Vigo, 1873.

# SOPRA LE DATE E IL CONTENUTO

DI

# ALCUNE CONSULTE DI DINO COMPAGNI

DEGLI ANNI 1293 E 1294.

## Lettera dichiarativa al Prof. ISIDORO DEL LUNGO

*Mio caro Isidoro,*

L'egregio dott. Paul Scheffer-Boichorst, che sta ora occupandosi intorno a Dino Compagni (non so se per difendere l'autenticità della sua *Cronica,* o per rompere anch'egli una lancia contro il « padre della nostra storia »), mi scriveva da Berlino, non è ancora un mese, domandandomi due cose a sussidio dei suoi presenti studi. La prima era di procurargli, se fosse possibile, la continuazione e fine del tuo commento sopra la *Cronica,* del quale diceva larghissime e meritate lodi: e a questa dimanda (che ti comunicai) avrai risposto tu stesso, riferendogli, spero, che non per colpa tua, che già da parecchio tempo hai terminato il lavoro, ma sibbene dell'editore milanese, la stampa del tuo Dino è dovuta rimanere in tronco. L'altra dimanda del signor Scheffer-Boichorst era per avere alcuni schiarimenti sopra un passo (che riferirò più sotto) del noto opuscolo del sig. Giusto Grion. A questa credo bene di rispondere pubblicamente per le stampe, perchè non solo l'illustre critico tedesco e l'amico Del Lungo (che specialmente si occupano di Dino) ma in generale il pubblico studioso sia largamente illuminato sulla veracità di certe citazioni e sul valore di certe critiche.

Ecco il passo del Grion, p. 16-17: « Negli anni 1293 e 1294 trovia-
« mo nel libro di consulte dal 1292 al 1298 esistente negli Archivi fio-
« rentini, e partendo da carte 64, Dino Compagni consigliare frequenti
« volte la buona pace e concordia: così il 12 febbraio, il 3 marzo, il
« 10 marzo, *in consilio capitudinum XII maiorum artium et aliorum*

« *sapientum congregatorum coram potestate, capitudinibus, prioribus* « *et vexillifero justitie in domo Circlorum*, e poi il 29 giugno far par- « lare di pace ai Cerchi, mediante il priore agostiniano Francesco, e poi « consigliarla ancora il 12 febbraio e l'8 maggio e il 14 ottobre 1294 ».

Tutto insieme il discorso non è molto chiaro; ma, in sostanza, le asserzioni del sig. Grion sono queste: I. Che Dino Compagni parlò di buona pace e concordia nei Consigli il 12 febbraio, il 3 marzo e il 10 marzo 1293; II. Che il 29 giugno 1293 fece parlare di pace ai Cerchi mediante il priore agostiniano Francesco; III. Che consigliò novamente la pace il 12 febbraio, l'8 maggio e il 14 ottobre 1294. E parlando l'autore di « buona pace e concordia », senz'altra determinazione, pare che si debba intendere la pace e concordia tra le diverse fazioni della città.

Or vediamo quanto c'è di vero nelle date sopra riferite e nell'asserto tenore dei citati documenti. Non uscirò, in queste mie ricerche, dai limiti del mio ufficio d'archivista: a te poi, e al sig. Scheffer-Boichorst, spetterà il dedurne le conseguenze, che meglio gioveranno ai vostri intendimenti.

Il codice che contiene le citate consulte di Dino Compagni sta nel nostro Archivio di Stato, sezione della Repubblica, segnato già, secondo l'ordinamento del Brunetti, di classe XI, distinzione 5, num. 68; presentemente, *Consulte e Pratiche*, num. 4. È cartaceo, in foglio piccolo, di cinque quaderni numerati, con paginazione unica, da c. 1 a c. 126.

Il primo quaderno va da carte 1 a 28; sulla prima carta ha questo titolo: *In Dei nomine, amen. Anno sue salutifere incarnationis millesimo* CC. LXXXXIJ, *ind. sexta. Liber, in quo breviter et summarie notata et scripta sunt que in Consiliis Centum Virorum, et etiam in Consiliis d[omini] Defensoris et Capitanei proposita, provisa et deliberata ac etiam acta sunt.* [ . . . . *die*] *iovis primo mensis ianuarii, tempore regiminis domini Conradi de Sorec[ina], defensoris et capitanei civitatis Florentie.* Il primo consiglio è del 3 gennaio (1293, stile comune); e la serie continua con regolare progressione cronologica fino al 7 gennaio (1294).

Il secondo quaderno, c. 29-44, contiene consulte fatte nei Consigli del Cento e del Capitano, dal dì 8 gennaio al dì 23 febbraio, senza data d'anno. Ma, considerata la successione progressiva e non interrotta dei giorni e dei mesi, rispetto alle date del primo quaderno; e quella, parimente progressiva e non interrotta, della paginazione (che in questi due primi quaderni è originale); e la stessa natura degli atti; non può rimanere dubbio che nel secondo quaderno si continui la medesima serie di Consigli del primo; e che le date registrate in questo secondo appartengano ai primi due mesi dell'anno 1294, stile comune. Le carte 34-44 sono bianche.

Il terzo quaderno va da carte 45 a 63, 63 bis, numerazione moderna, e ha tracce d'una numerazione primitiva, che comincia colla carta 35. Sulla prima carta del quaderno, cioè 45.ª, è questo titolo: *In Dei nomine, amen. Anno sue salutifere incarnationis millesimo* CC. LXXXXIJ, *ind.* vj. *Liber continens ea que in Consilio generali Comunis Florentie proposita et firmata fuerunt, sub brevibus verbis notata et scripta, tempore regiminis nobilis viri domini Tebaldi de Bruxatis de Briscia, honorabilis potestatis Florentie.* Gli atti incominciano col 5 gennaio (1293, stile comune) e vanno, con regolare successione di date, fino al 26 febbraio (1294). Sono bianche le carte 61-63. La carta 63 bis non fa parte integrale del quaderno, ma v'è stata incollata dopo: contiene una riformagione del 2 dicembre 1294, per l'elezione di alcuni potestà del dominio fiorentino, coll'estratto dei voti ottenuti da ciascun candidato.

Il quarto quaderno va da c. 64 a 81, con tracce d'un'antica numerazione, che comincia colla carta 51. Non ha titolo; ma in principio della carta 64 è lasciato un mezzo decimetro di spazio bianco, per iscrivercelo. Le consulte hanno questi titoli: *In Consilio quamplurium sapientum congregatorum coram Prioribus. . . . In Consilio Capitudinum xij maiorum Artium. . . . In Consilio quamplurium sapientum et Capitudinum. . . . In quodam magno Consilio militum et magnatum. . . . In Consilio Capitudinum xij maiorum Artium et aliorum sapientum. . . .;* e simili. Queste consulte vanno dal 26 gennaio al 3 dicembre, senza data d'anno; ma che appartengano allo stesso 1293, che è il principio anche delle serie precedenti, si desume da due nomi di Priori, che vi s'incontrano. Nel Consiglio del 29 giugno (a c. 69) la proposta è presentata da *dominus Dogius de Burgo*, che appunto fu priore da mezzo giugno a mezzo agosto 1293; e in quello del 22 agosto (a c. 70 t.), da *dominus Oddo Altoviti*, che fu priore da mezzo agosto a mezzo ottobre dell'anno stesso (1). Le carte 73-81 sono bianche.

Il quinto quaderno, c. 82-126 (e anticamente 1-41, aggiuntivi tre carticini non numerati) contiene consulte degli anni 1297 e 98, e non entra nelle nostre ricerche.

Riepilogando, questo Registro (non considerato il quaderno ultimo e la carta 63 bis, aggiunta al terzo) si divide in tre serie. La prima (carte 1-44) comprende le radunanze dei Consigli del Cento e del Capitano (ai quali aggiungevasi quello delle Capitudini delle XII Arti maggiori, le cui consulte talora, anche in questa prima serie, si registrano separatamente), dal 3 gennaio 1293, stile comune, al 23 febbraio 1294; la seconda (carte 45-63), quelle del Consiglio generale del Comune, presieduto dal Potestà, dal 5 gennaio 1293 al 26 febbraio 1294; la terza

(1) Cfr. Priorista Ridolfi, ms. nel Regio Archivio di Stato in Firenze, a c. 21.

(carte 64-81), quelle delle Capitudini delle Arti maggiori, e di savi cittadini, aggiunti al Consiglio delle dette Capitudini, o congregati separatamente, dal 26 gennaio al 3 dicembre 1293. Prese le tre serie insieme, la più antica data è del 3 gennaio 1293, stile comune; la più recente, del 26 febbraio 1294.

La prima serie (Consigli del Cento e del Capitano) ha tre consulte di Dino Compagni: 9 maggio e 14 ottobre 1293, e 12 febbraio 1294. La terza (Consiglio delle Capitudini e dei savi) ne ha pur tre, anteriori di data alle precitate; cioè, 12 febbraio, 3 marzo e 10 marzo 1293. Eccoti ora, più particolarmente e colle opportune citazioni, l'elenco di questi Consigli, che mi par bene di disporre per ordine cronologico.

*A*) (a c. 64). 1293, febbraio 12: « die xij mensis februarii ». Consiglio di savi congregati dinanzi al Potestà, al Capitano e ai Priori. Si propone « quid videtur Consilio providere et respondere ambaxiatoribus « Comunis, tractatoribus pacis et concordie ». Dino Compagni consiglia: « .... quod scribatur ambaxiatoribus, quod super articulo tractent, et « sentiant et sciant finalem voluntatem predictorum Pisanorum et alio- « rum eis adherentium, ita quod quilibet articulus reducatur ad con- « venientem modum, sicut melius fieri poterit, ita quod eorum volun- « tas et etiam nostra super hiis aperte sciatur ». Ed. Saltini, in *Arch. Stor. Ital.*, serie III, tomo XIII, p. 16, attribuendogli l'anno 1294.

*B*) (a c. 65). 1293, marzo 3: « die tertio mensis martii ». Consiglio di savi e delle Capitudini, radunato nella casa dei Cerchi, dinanzi al Potestà, al Capitano e ai Priori, « super facto tractatus pacis fa- « ciende inter Pisanos intrinsecos et extrinsecos et alia comunia Tu- « scie, auditis hiis que responsa sunt ultimo per Pisanos intrinsecos ». D. C. consiglia: « quod, in nomine Domini, in tractatu pacis procedatur ». Ed. Saltini, *loc. cit.*, colla data 1294.

*C*) (a c. 66-66 t). 1293, marzo 10: « die x mensis martii ». Consiglio di Capitudini e savi, congregato come sopra. Il Potestà propone che si provveda sopra vari capitoli necessari per concludere il trattato « pacis faciende inter comunia societatis Tuscie ex una parte et comune « Pisanorum et ghibellinos exiticios ex alia parte ». D. C. consiglia: « quod Potestas, Capitaneus, Priores et Vexilifer iusticie et ambaxia- « tores tractatores provideant in predictis omnibus, et secundum eorum « dispositionem et voluntatem in omnibus procedatur et fiat ». Ed. Saltini, *loc. cit.*, colla data 1294.

*D*) (a c. 8t -9). 1293, maggio 8. Riferisco il documento per intero, essendo inedito:

*Die* viij *mensis maii.*

**Conradus de Soricina, secunda vice capitaneus (1).**

In Consilio C virorum proposuit dominus Capitaneus, si videtur dicto Consilio utile fore pro Comuni teneri Consilium super approbandis quibusdam provisionibus et ordinamentis, editis per Priores, super fortificatione populi et etiam super aliis ibidem expressis. - Presentibus testibus d. Aloysio iudice Capitanei et ser Benincasa de Altomena notario Priorum et aliis. - Ser Gianni de Syminettis consuluit secundum propositam predictam. - Facto partito per Capitaneum ad pissides et ballottas, placuit lxxvj secundum propositam, nolente facere j solum.

*Eodem die et testibus.*

In Consilio speciali domini Defensoris et Capitudinum xij maiorum Artium proposuit dominus Capitaneus predicta omnia. - Migliaccius pelliparius consuluit secundum propositam predictam. - Dominus Tadeus de Bosticis consuluit idem. - Factis partitis per Capitanenm, placuit lviiij secundum propositam, nolentes fuit j solum.

*Die* viij *mensis maii.*

In Consilio generali domini Defensoris et speciali et Capitudinum xij maiorum Artium, proposuit idem Capitaneus predicta. - Dinus Compagni consuluit secundum propositam predictam. - Placuit quasi omnibus secundum propositam.

(1) « Dominus Corradus de Sorecina de Mediolano, defensor etc. pro « sex mensibus initiatis primo novembris 1292, ind. 6, et confirmatus pro « aliis sex mensibus, initiatis primo maii 1293 ». *Officiales forenses civitatis Florentiae*, ms. Strozziano, nel R. Archivio fiorentino, a c. 81.

A illustrazione di questo documento, aggiungerò che la proposta, appena accennata nel titolo del Consiglio del Cento, fu poi, a' dì 11, presentata al Consiglio generale del Comune in questa più larga forma: « Quid videtur dicto Consilio providere super aprobatione Ordinamen- « torum iustitie, noviter editorum et firmatorum die viij eiusdem « mensis, excepto ordinamento quod loqitur quod bona destructa non « rehedifficentur et quod depositum fiat de v^c libris »: dove, facendosene sostenitore messer *Bardus de Amiratis,* fu approvata con quasi unanimità di voti. (Registro nostro, a c. 48 t. Ed. Bonaini in *Arch. Stor. Ital.,* serie II, tomo I, parte I, pag. 81).

*E*) (a c. 20). 1293, ottobre 14: « die xiiij mensis octobris ». Consiglio delle Capitudini e di altri savi. Si propone « quomodo electio « futurorum Priorum fieri debeat ». D. C. consiglia, « quod quilibet Capi- « tudo eligat unum per sextum, et sapientes de quilibet Arte dent « unum per sextum ». Ed. Bonaini, *loco cit.*, pag. 88; Saltini, *loc. cit.*, pag. 14.

*F*) (a c. 32-32 t.) 1294, febbraio 12: « die xij mensis februarii ». Consiglio come sopra. Proposta simile. *Borghus Rinaldi* consiglia, « quod « capitudines et sapientes sextus Ultrarni eligant sex bonos viros de « sextu Burgi, et illi de sextu Sancti Petri Scradii eligant sex de sextu « Porte Sancti Petri, et illi de sextu Porte Domus eligant sex de sextu « Sancti Pancratii, et e converso; et postea fiat scruptineum, ut dictum « est ». D. C. consiglia secondo il detto del precedente, « salvo quod « Priores et Vexilifer possint providere qualis sextus debeat eligere in « alio sextu ». Ed. Saltini, *loc. cit.*, pag. 15 (1).

Che resta ora delle citazioni e delle asserzioni del sig. Giusto Grion? Quelle, che ho distinte coi numeri I e III, sono già sentenziate: due date vi sono erronee (8 maggio e 14 ottobre 1294, invece di 93); e il contenuto non corrisponde al cenno datone da quello scrittore; imperocchè la semplice e generica locuzione « buona pace e concordia » non può mai far supporre che in quelle consulte si discorra di cose tanto varie tra sè, come sono la pace col comune di Pisa, l'afforzamento degli Ordinamenti di giustizia, e l'elezione dei Priori.

Rimane il n. II: « che D. C. il 29 giugno 1293 fece parlare di pace ai Cerchi, mediante il priore agostiniano Francesco ». E qui, debbo pur dirlo, non c'è un iota di vero. A c. 68 t.-69 del nostro Registro

(1) Debbo notare che non molto esatte sono le citazioni date dal signor Karl Hillebrand (*Dino Compagni*, pag. 398) in quanto alle consulte di D. C., che si contengono in questo Registro. Oltre ai due Consigli che ho distinti colle lettere E, F, il ch. Autore ne cita altri a c. 12, 26 t., 47, 50. Ma nei due primi il consulente è Dino Pecora; negli altri due non v'è alcun Dino.

trovasi un Consiglio di parecchi savi, « inter quos fuerunt milites et « populares in magna quantitate », adunato dinanzi al Potestà vecchio e al nuovo, al Capitano, ai Priori e Gonfaloniere, « in domo Circlorum », dove de' Cerchi non è altra menzione, nè ha niente che fare con essi quel buon priore agostiniano, tante volte citato.

In detto Consiglio si discorre, secondo il solito, sopra la pace tra la lega guelfa toscana e il comune di Pisa e i fuorusciti; e specialmente sopra un « tractatu pacis facto per fratrem Franciscum de ordine S. Au- « gustini priorem provincialem et per x sapientes comunis Luce, ad « hoc per comune Luce deputatos »; trattato, che il Potestà fa leggere e propone all'approvazione degli adunati. Nove furono i cittadini che parlarono sopra questa proposta; ma tra questi non è Dino nostro, bensì *Dinus Pecora*, il quale si mostra favorevole al trattato fatto dai Lucchesi, e consiglia « quod petatur et procuretur quod negotia Iudicis ( *Gallure* ) « et exititiorum (*pisanorum*) meliorentur pro eorum securitate, sicut « melius fieri poterit ». Il Consiglio infine rimise la definizione della cosa nell'arbitrio del Potestà, del Capitano e della Signoria; e così furono concordi anche i Consigli del Cento e del Capitano, a dì 30 di giugno (a c. 13 t.-14 del nostro Registro) e il Consiglio generale del Comune a dì 1.° di luglio (a c. 51).

Il mio modesto còmpito è terminato. Spero che le cose fin qui esposte basteranno a schiarire i dubbi del dotto critico tedesco; e forse in te confermare quell'ottimo divisamento (del quale mi hai tenuto più volte parola) d'illustrare a suo tempo il tuo Dino con un compiuto codice diplomatico.

Abbiti i miei più sinceri augurii per l'anno appena incominciato, e credimi di cuore

*tuo affmo amico*
CESARE PAOLI.

*Firenze*, d'Archivio, il 3 del 1874.

# I MANOSCRITTI TORRIGIANI

DONATI

# AL R. ARCHIVIO CENTRALE DI STATO

DI FIRENZE

---

## DESCRIZIONE E SAGGIO

Venuto a morte l'egregio Senatore Carlo dei Marchesi Torrigiani l'11 d'aprile del 1865, si lesse nel suo testamento olografo del 2 dicembre 1863 questa disposizione:

*Non posso astenermi inoltre dal manifestare per l'ultima volta il desiderio ripetutamente espresso al mio fratello Luigi, di offrire al R. Archivio centrale di Stato i Manoscritti e le Pergamene di provenienza Del Nero-Ardinghelli, di cui mi son reso depositario. Documenti di tale e tanta importanza nelle mani di un privato rimangono quasi sempre inosservati ed improduttivi; e corrono il rischio di andar dispersi, o di divenir preda delle tarme e dei topi. Affidati ad un pubblico Archivio, saranno esplorati e studiati a fondo, ne saranno con tutta probabilità ricavate notizie storiche di molto valore con ragguardevole profitto degli studiosi e del pubblico, e ricevendo una ragionata classazione, resteranno benissimo conservati in luogo condegno a far parte del patrimonio nazionale. Io non posso disporre liberamente dei Manoscritti e Pergamene secondo le mie intenzioni, perchè non ne ho il possesso che per metà. Qualora a queste mie in-*

*tenzioni si associasse l'altro compossessore, cui ne porgo fervorose istanze, proporrei che il dono fosse fatto, in conformità del mio primitivo progetto, colle seguenti condizioni, cioè:*

1.° *Che dentro due anni dal dì della consegna sia portato a compimento dagli uffiziali più esperti dell'Archivio centrale di Stato un esame accurato dei documenti summentovati e ne sia reso conto con apposita pubblicazione, in cui sian notati i nomi dei Donanti.*

2.° *Che tutti i documenti d'interesse privato ed amministrativo siano restituiti alla Famiglia Torrigiani.*

3.° *Che le ne siano pur rilasciati a scelta alcuni interessanti meramente come autografi di cospicui personaggi storici, quali sarebbero, per modo d'esempio, quelli con la firma dell'imperatore Carlo V, della regina Maria Stuarda, e simili* (1).

(1) I documenti che, in forza di questa disposizione, furono ritenuti dal Marchese Torrigiani, secondo che apparisce da ricordi che trovammo sopra i vari inserti, sono i seguenti:

*Carlo V*, imperatore. Due lettere a papa Leone X.

Lo stesso. Lettera spagnola al Papa, data di Madrid nel 1547.

*Filippo II*, principe di Spagna. Lettera c. s.

*Francesco I*, re di Francia. Tre lettere a Leone X.

*Cosimo I.* Tre lettere, 1542-43, concernenti alla erezione del Magistrato de' Dodici Buonomini per l'ospitalità degli orfani abbandonati.

*Piccolomini Giovanni*, arcivescovo di Siena. Obbligazione fatta a Leone X.

*Baldassar Castiglione.* Documento da lui sottoscritto, concernente alla condotta di Federigo Gonzaga generale di S. Chiesa.

*Ammiraglio di Bonnivet.* Lettera a Leone X.

*Luisa di Savoia*, madre di Francesco I. Lettera al suddetto.

*Margherita d'Austria*, figlia di Massimiliano imperatore. Lettera al Papa, data di Bruges, luglio 1518.

*Maria regina di Scozia* (Stuarda). Lettera al Papa.

*Filiberta di Savoia.* Due lettere a Leone X, in francese.

La stessa. Tre lettere al cardinale Giulio de' Medici, in francese.

La stessa. Una lettera a M.r Bounant, in francese.

*Ardinghelli Pietro.* Nota di mandati pontificii firmati da lui, dal 1514 al 1520. Sette pagine scritte.

*Ardinghelli Famiglia.* Carte relative a onorificenze, interessi e studi letterari.

Piacque al marchese Luigi ratificare la fraterna disposizione, e nell'aprile del 1866 consegnò alla Soprintendenza generale degli Archivi Toscani le Pergamene e i Manoscritti, che furono tosto ordinati e riposti nell'Archivio centrale di Firenze.

A Pietro e Niccolò Ardinghelli appartennero per la massima parte questi documenti, che pel matrimonio di Luisa di Luigi Ardinghelli con Filippo del Nero [an. 1629] passarono nella loro discendenza. Cerbone del Nero, ultimo della linea di Filippo, morendo nel 1816, chiamò suo erede il cognato marchese Pietro Torrigiani, e a lui vennero con la eredità i documenti Ardinghelli. Sui quali pare che nessuno ponesse gli occhi, fino a tanto che verso il 1850 potè studiarvi Francesco Palermo, bibliotecario Palatino, a cui premeva di rintracciare notizie dei codici manoscritti raccolti da Pier del Nero nel secolo XVI, acquistati poi da Gaetano Poggiali, e finalmente andati ad arricchire la Libreria del Granduca. Vide quel letterato la importanza delle carte che si trovavano presso i Marchesi Torrigiani; i quali lasciarono che pure l'esaminasse il conte Luigi Passerini, da cui n'ebbe officiale rapporto il Soprintendente degli Archivi Toscani fino dal 1853. A que' giorni un altro patrizio, il marchese Lorenzo Ginori, deponeva nell'Archivio centrale di Stato, recentemente istituito, una copiosa e pregevolissima raccolta di documenti; e di questo dono parlando un corrispondente fiorentino del giornale *Il Mediterraneo* (articolo ristampato nel num. 38 del *Corriere dell'Arno* de' 17 febbraio 1853), fece pur cenno delle carte recentemente ritrovate in casa Torrigiani: cenno breve e non troppo accurato, ma tale da destare la curiosità degli uomini studiosi, annunziandovisi la « collezione dei mi- « nutarii di Leone X dal 1514 al 1520 », scritti « di « mano del suo segretario Pietro Ardinghelli », non senza « postille e correzioni dello stesso Pontefice ». Al che si aggiungeva, trovarvisi documenti relativi « alla missione « in Francia di Giovanni Rucellai, il gentile poeta fioren-

« tino »; alla legazione del cardinale Campeggio in Inghilterra per causa del divorzio d'Arrigo VIII con Caterina d'Aragona, e alla legazione del cardinale Gaetano in Germania per le cose della Riforma. Quello che siano veramente questi Manoscritti, apparirà manifesto dalla descrizione che ne anderemo facendo, minuta e accurata quanto più sarà possibile, e dai saggi che ne daremo; così per sodisfare a una condizione apposta al legato, come per meglio additare agli eruditi questa nuova fonte di storia più europea che italiana.

Pietro di Niccolò Ardinghelli, nato verso il 1470, si trova mandato compagno di Braccio Martelli a Genova nel giugno del 1498; secondo l'usanza de' Fiorentini, che ai giovani davano un primo avviamento nelle faccende pubbliche col mettergli accanto ai vecchi pratici. *Ex lege nuper lata* (dice la deliberazione dei Signori e Collegi) *elegerunt iuvenem qui comitaretur in ea legatione legatum, quique adesset illi, et cuius opera legatus multa sine labore suo perficeret, et ad regendam tractandamque rem publicam paulatim assuefient* (1). Tornò dalla legazione genovese a' 6 febbraio del 99; nè più si vede comparire ne' pubblici documenti, fino a che nell'estate del 1502, essendo dei Dodici Buonomini, lo troviamo nelle Consulte, e in quelle specialmente che trattarono la elezione del Gonfaloniere perpetuo; dove molto s'adoperò per Piero dei Soderini. A' 9 di settembre del 1502 lasciò Firenze per andare commissario di Castiglione Aretino; e in quell'ufficio rimase sino al febbraio del tre, passando immediatamente al commissariato del Borgo San Sepolcro. A' 27 di giugno dello stesso anno tornò in patria; nè (quantunque aderente al Gonfaloniere, come lo mostrano i documenti) lo troviamo più adoperato in uffici d'importanza. Il che fa ripensare a quello scrive di lui il Guicciardini, che nocque egli stesso al suo avanzamento; probabilmente per essersi fatto partigiano de' Medici esuli,

(1) Cioè, i giovani.

il cui ritorno in patria poteva presagire dalle stesse discordie interne, ma non prevederne la prossima grandezza. Leone X lo fece Cavaliere di san Pietro e suo Segretario; indizio di antecedenti e non piccoli servigi; ai quali avrebbe potuto sperare più larghe ricompense nel pontificato di Clemente VII, se la morte non lo avesse colto a' 15 di giugno del 1526.

Erede della paterna fortuna fu Niccolò, nato nel 1503 da Alessandra di Bernardo Segni, che fu zia dello storico, seconda moglie di Pietro Ardinghelli, il quale in prime nozze s' era congiunto con Oretta di Giovanni Arrighi. Niccolò, dall'ufficio di cameriere di Leone X nel 1515, pervenne fino al cardinalato sotto papa Farnese: ma dopo soli tre anni, a' 24 d'agosto 1547, passò all'altra vita; e in Santa Maria sopra Minerva, dove fu sepolto, se ne vede il deposito con amplissimo elogio postogli nel 1601 da Alessandro Ruspoli, che nasceva da un'Ardinghelli. Delle cariche ecclesiastiche onde fu insignito dai due Pontefici di Casa Medici e da Paolo III, degli uffici in cui fu adoperato, e delle sue relazioni co' letterati di quella età, parla diffusamente Salvino Salvini; e la sua scrittura fu pubblicata dal Lami (1).

Basti l'aver dato dei due Ardinghelli questo cenno brevissimo: altri particolari della loro vita si avranno dalla stessa illustrazione dei documenti. Dei quali daremo, di tratto in tratto, qualche brano; ove ci sembri che le notizie importino alla storia generale, o chiariscano le cose interne della Repubblica fiorentina.

Entrò pure in Casa del Nero nel 1571 la Ginevra di Leone da Ricasoli; il quale nato nel 1515, e tenuto a battesimo da papa Leone, servì sempre i Medici, e nello spegnere la libertà di Siena fu grande strumento nelle mani di Cosimo (2). Poche sono, ma di molto rilievo,

(1) *Sanctae Ecclesiae Florentinae Memorabilia;* I, 303-8.

(2) Passerini, *Genealogia e Storia della famiglia Ricasoli;* Firenze, tip. Galileiana, 1861; Tav. XV, pag. 196-198.

le carte che la figliuola di Leone portò nella famiglia del marito Nero del Nero; le quali passate nei Torrigiani, vennero anch'esse a formar parte del prezioso legato.

In tre parti dunque divideremo questi documenti nella descrizione che siamo per farne, cioè:

I. Provenienza Ardinghelli - Del Nero.
II. Provenienza Ricasoli - Del Nero.
III. Provenienze incerte.

Dal R. Archivio centrale di Stato,
il gennaio del 1874.

Cesare Guasti.

---

## PROVENIENZA ARDINGHELLI - DEL NERO

### A) Commissaria di Pietro Ardinghelli per il Comune di Firenze a Castiglione Aretino e a Borgo San Sepolcro.

† Yhs Mdij.

Registro di lettere scripte per conto della Commesseria di Castiglone alla S. a' X. et varie persone, cominciando questo dì 12 di septembre 1502.

Quattro grossi quaderni di carte 50 scritte, e 6 bianche in fine; di forma quasi quadrata. Si aggiunge una carta sulla quale è cominciata a scrivere una lettera. Per la maggior parte è autografo; ma talora si vede un'altra mano, che dev'essere quella del Cancelliere.

Francesco Guicciardini, al capitolo ventesimo quinto della *Storia Fiorentina* (*Opere inedite*, III, 282), dopo aver narrato per quali modi si vinse negli Ottanta e poi nel Consiglio grande la provvisione di no-

minare un Gonfaloniere a vita (agosto 1502), dice che « acquistovvi, « fra gli altri che la favorirono, gran laude Piero di Niccolò Ardin- « ghelli, giovane di trentuno o trentadue anni, che era de' Dodici; il « quale avendovi per conto de' compagni parlato su più volte, satisfece « tanto a ognuno, che pochi dì poi fu creato dagli Ottanta commessa- « rio a Castiglione Aretino; e si fece una via da dovere avere tanto stato « quanto uomo di Firenze, se non se l'avesse poi tolto da se medesi- « mo ». Ribellatosi Arezzo con tutta la Valdichiana per opera di Vitellozzo, Cortona, Borgo a San Sepolcro, Anghiari, Castiglione Aretino, la Pieve a San Stefano, il Monte a San Savino, e insomma tutta quella provincia caddero in mano di lui; il quale (tranne Arezzo che si rivendicò in libertà) tutto occupò facilmente, valendosi così del terrore che metteva nelle terre toscane il nome di Cesare Borgia, come del favore che il contado serbava ai Medici banditi. Soldato del Valentino e fautore di Piero de' Medici, chi stimava che facesse per l'uno, e chi per l'altro: ma fu pure creduto (così il Guicciardini; III, 263) che, valendosi di quell'inganno, pensasse a farne uno stato per sè. La Signoria entrata col primo di luglio, pigliando animo per le promesse e i fatti del Re di Francia, scongiurò quel pericolo. Il Valentino, temendo i Francesi che venivano a gran giornate, domandò di trattare; e, al medesimo effetto, Alessandro VI desiderò che i Fiorentini gli mandassero un oratore. Andò l'oratore a Roma; si trattò a Urbino, dove Cesare si trovava: ma giunti i Francesi in Toscana, alle parole successero i fatti. Vitellozzo si ritirò in Arezzo; rese tutte le terre, e similmente consegnò anche la città, che voleva conservarsi libera, ai capitani francesi. Questi, adempiuti dalla Repubblica certi patti, ne diedero ai Commissari fiorentini il possesso; i quali furono Piero Soderini e Luca d'Antonio degli Albizzi. Erano questi tuttavia in ufficio di Commissari generali in Arezzo (quantunque all'Albizzi ammalato si fosse sostituito Antonio Giacomini) allora che Pietro Ardinghelli giunse a Castiglione; e ad essi scrive la prima lettera.

**12 settembre.** - A Piero Soderini et Antonio Giacomini comissari generali, Arezzo.

« . . . . Ho trovato in questo principio questi huomini molto pronti et ubidienti, ma disordinati et sanza capo. Quì non si fa guardia nè dì nè notte, nè fuori nè drento: quì s'apron le porte ad ogni hora della notte, alla fede d'un famiglio: quì infine può stare et passare ognuno a suo modo. Io, subito visto questo, presi le chiavi delle porte; ho ordinato guardie in su le mura et alle porte, l'ascolte fuori, et qualche spia in varii luoghi: ho comandato che chi capita quì, di forestieri, si

rapresenti a me subito: ho visitato la munitione et l'artiglierie; et presone inventario, mandone copia a' nostri Signori, parendomi cose debolissime. Non posso ben rassegnare li huomini nè l'arme rispecto a quelli son costì: che quì pare spogliato la terra. Quelli che costì avanzassino, hare' caro haverli quì, non vi servendo voi di loro. Hone ritenuto 2 che hieri vennono; perchè non ne pigliate admiratione; che sono Archangelo di messer Matteo e Peraccino di Iac.°. — Hoggi ho parlato a uno che fu huomo d'arme di Morghante (1), et hora sta col fratello: et dice che Giovanpaolo, oltre a l'ordinario, ha comandato uno huomo per fuoco. Bench'i' creda voi ne siate avisato, pur mi è parso scriverlo: et così mi è confermato, Vitellozzo raghunar gente. Questi Priori m'ànno, in presentia del Consiglio, promesso che nessuni di questi praticherà ne' luoghi de'nimici nostri, et preghato che chi contrafarà, io ne facci dimostratione. Starò vigilante; et di quello mi parrà che sopporti la spesa, ve ne darò notitia: et così priegho facciate voi, chè di verso Firenze resto al buio d'ongni cosa. Nè altro, ec. ».

**13 settembre.** - A'magnifici et excelsi Signori, signori Priori di libertà et Gonfalonieri di iustitia del Popolo Florentino.

« Hiersera arrivai quì a Castiglione; et subito che io fui quì scavalchato, mi venne a visitare circa a dieci di questi primi in nome de' loro Priori con parole molto grate et honorevole delle S. V. Risposi *pro tempore* quello mi parve ad proposito: et così tucta la sera consumai in visite et cerimonie, delle quali costoro sono abondantissimi . . . . ».

**16 settembre.** - [ Ai Dieci ].

« . . . . Questa mactina è venuto a me uno trombecto di Giovanpagolo Baglioni che si trova a Castiglione del Lagho, et per sua parte mi chiedeva che io gli lasciassi trarre certo grano che lui haveva al partire suo lasciato quì, o veramente permectessi venderlo in questo luogo. Io prima volli intendere el luogho dove lo haveva et la quantità, el più certo che io potecti; et trovai che sono circa a st. 180: et dipoi

(1) Morgante Baglioni, cugino di Giampaolo, si era assoldato co' Fiorentini; ma il Papa e il Valentino gliel proibirono. Pur, volendo mantenere la fede, si metteva in ordine; quando il buon cugino lo fece avvelenare. (GUICCIARDINI, *Op. ined.*, III, 260-61.)

risposi al decto trombecto, che io giudichavo la Signoria di Giovanpagolo tanto prudente, che non mi pareva potere errare a portarmi inverso Sua Signoria come quella si portava inverso e mia excelsi Signori; et che essendo decto grano cavato d'Arezo et di luoghi de'mia Signori, et ad stanza di quelli, come cosa loro, lo volevo tenere: et che io mi maravigliavo assai della Sua Signoria: et che el decto trombecto non ci tornasse più, se bene havessi mille trombe alle spalle. Questo agiunsi, che havevo compreso, Giovanpagolo mandava costui più tosto per spia che per decto grano. Hora le Signorie Vostre saranno contente advisarmi come in simili casi mi habbia ad governare.... »

Segue, sotto la data del 13 settembre, l'Inventario « di tutte le cose .... di masseritie et bestiami di Pierantonio di Fino da Mammi et suo' nipoti, rubelli del Comune di Firenze », rogato da Antonio di Agnolo Salvucci da San Gimignano, notaro fiorentino e cancelliere del commissario Ardinghelli.

**18 settembre.** - [Ai suddetti].

**22 settembre.** - [Ai suddetti].

**22 settembre.** - Petro Soderino et Antonio Thebalduccio comissariis Aretii.

**23 settembre.** - [A Piero Soderini, Gonfaloniere perpetuo].

« *Magnifice Vexillifer etc.* In questo punto, che siamo a hore 15, ho la felice nuova della electione vostra nel magistrato del Gonfaloniere suppremo per titulo, ma più per essere a vita, molto più anchora per la persona della S. V. Ringratio Iddio che habbi dato alla città tale capo, alla S. V. tale honore, et a me in particulare tanto benigno signore. *Sed hora hactenus* questa Comunità ha cominciato ad exprimere segni di letitia, et spiritualmente et corporalmente se ne farà quanti modi di congratularsi sarà possibile ».

**28 settembre.** - Magnifico commissario generali Alamanno de Salviatis. Aretii (1).

« Io ho inteso la venuta vostra costì; et quanto io me ne sia rallegrato, più facile è a voi immaginarlo che a me scriverlo: perchè oltre

(1) Il Guicciardini (*Op. ined.*, III, 288) dice che il Soderini fu eletto Gonfaloniere perpetuo « sendo assente e ancora Commessario a Arezzo in-

allo honore et utilità publica che io reputo in havervi e nostri excelsi Signori deputato alla cura generale di questi luoghi, de' quali si può dire quasi voi esser suto solo recuperatore, mi pare a me in particulare haverne commodo et honore proprio .... ».

**29 settembre.** - Dominis Decem viris civitatis Florentie.

« . . . . Questa sera è tornato uno mio mandato da Castello, et referisce Vitellozo o esser o simulare d'essere malato; et che una volta el dì dà breve audientia: nondimeno havere comandato a tucti e sua fanti et villani, sotto pena delle forche, d'essere domenica a Castello per rassegnarli et fare la mostra; che saremo a dì 2 d'ottobre. Adgiugne costui havere udito parlare là, che li Orsini si sono partiti in tucto da Valentino, et che li amici di Vitellozo se ne mostran lieti. Anchor ho inteso da altro luogho, le gente di Giovanpaolo raghunarsi a Montepulciano.... ».

**1 ottobre.** - A' Commissari generali d'Arezo.

« I' ho inteso da uno amico degno di fede, che uno uomo del Marchese del Monte è stato a Castello et ha parlato a qualche uno di que' primi rubelli Aretini; et referisce che loro hanno di costì ogni dì roba et di assai valuta: et ha visto una pezza di panno intera, tracta furtivamente. Et investighando el modo, truova che certi huomini et donne pur di decto Marchese venghon costì el sabato al mercato, et in saccha di lana et di grano, et in altri modi simili, cavon dette cose et portanle dipoi là commodamente. — Questi Castiglionesi hanno una voglia extrema di riducere al lor ghoverno Mammi, Montechi et la Montanina, e quali luoghi da chi è rettore costì sono dimentichati, et da chi è qui non possono esser tocchi; et per questo sono uno receptaculo di sbanditi; benchè, per l'auctorità mi havete data, le cose hor vanno altrimenti.... »

**1 ottobre.** - Decem viris.

**4 ottobre.** - A' Commissari generali d'Arezzo.

« sieme con Antonio Giacomini, perchè Luca d'Antonio degli Albizzi era « morto in quegli giorni; in luogo di chi fu poi eletto Alamanno Salviati ». E di Alamanno dice (pag. 264), ch'era « di natura viva, libera e calda, e « che aiutava il bene sanza rispetto alcuno, e da piacergli più i rimedii « vivi e forti che altrimenti ». Nè tace che a lui si dovè principalmente la recuperazione d'Arezzo e di quella provincia, come la risoluzione di afforzare il governo della Repubblica con un Gonfaloniere a vita, e la elezione del Soderini.

5 ottobre. - Domino Herculi Bentivolo gubernatori etc.

5 ottobre. - A' Commissari generali d'Arezo.

5 ottobre. - Petro Francisco Miniatensi cancellario etc. Aretii.

8 ottobre. - Decem viris.

8 ottobre. - Magnificis Comissariis generalibus Aretii.

7 ottobre. - [A Giovampaolo Baglioni].

9 ottobre. - [Ai Commissari generali d'Arezzo].

« Hiersera hebbi la vostra, et intesi la rebellione delle terre d'Urbino. Ringratiovi assai; et subito mandai la lettera al Comissario di Cortona. Et questa mactina ho da lui, come el cardinale Orsino et Giovanpaolo et l'altra comitiva sono venuti all' Ysola, dove hanno fatto uno convito, et mostrano stare assollazo. Et benchè habbino poche forze, *tamen* è da stare con li ochi aperti .... » (1).

9 ottobre. - [Ai Dieci].

8 ottobre. - [A Giovampaolo Baglioni].

« .... Circa alla rebellione delle terre d'Urbino ne hebbi adviso insino sabato per lettera del Comessario del Borgho, ma non già tanti particulari. Io credo bene che tal cosa non sia a caso, come la fa la S. V., nè che l'habbi ad restare quì; perchè chi ha facto questo passo, sarà forzato a fare un salto. Iddio aiuti la iustitia et la libertà, e chi si conviene: e come e mia excelsi Signori hanno sempre favorito nelle cose

(1) « Nella recuperazione di Arezzo e delle altre cose nostre, il Papa e i « Vitelli e gli Orsini avevano pubblicamente detto, che come il Re (di Fran- « cia) fussi partito di Italia, ci farebbero uno altro assalto; il quale sarebbe « di natura, che non sarebbono i Franzesi ogni volta a tempo a liberarci ». (Guicciardini, *Op. ined.*, III, 284.)

giuste li amici et vicini loro, così sono certo faranno al presente. Il che è facile a chi vuole vivere del suo, et non si pascere del sangue d'altri. La Excellentia del Gonfaloniere designato quatro dì fa andò alla volta di Firenze; credo per fare conclusione di provedersi di buon numero di gente d'arme per potere satisfare allo honore et sicurtà loro, et di quelli a chi s'aspecta et che vorranno in facto essere amici. Conforto la S. V. con ogni debita reverentia a operare che quelli che la natura ha congiunti, la fortuna non separi: et benchè io sia instrumento debolissimo, lavorerò sempre tucto quello crederò che sia bene. La S. V. è prudentissima, et a quella mi raccomando » (1).

**14 ottobre.** - Magnificis dominis Decem viris Balye.

**19 ottobre.** - [Ai suddetti].

**19 ottobre.** - [Al Gonfaloniere Soderini].

« .... Non mi occorre altro se non rachomandarmi alla S. V., quale si degnerà acceptarmi nel numero de' sua fedeli: certificandola che, secondo el costume delli antichi Romani, io mi son proposto nell'animo per uno exemplo imitar quella. *Nam, ut inquit Plinius, stultissimum est ad imitandum non optima queque proponere* ».

**19 ottobre.** - [Ai Dieci].

« Questa sera, per le solite mani de' Commissari d'Arezo ho una delle S. V., la quale mi commecte che io subito le avisi quanto Thommaso Thosinghi e Piero Zati habbino hauto da questa Comunità insieme o di per sè per conto di salario o d'altro. Io immediate hebbi a me el Gonfaloniere, el Cancelliere et el Camarlingho loro et altri, et con diligentia examinato ciascheduno sopra decta materia, perchè son quegli a chi s'aspecta saperlo, l'uno per stantiare et commectere, l'altro per rogare, el terzo per pagare: et in effecto, quel ch' io ritragho è questo. A dì 23 d'agosto si partì di quì Bernardo de' Bardi et Thommaso Tosinghi quando la prima volta andorno in Arezo chiamati da' Franzesi, et lasciorno qui Pier

(1) Gli Orsini, i Vitelli e gli altri loro aderenti, dopo aver fatta una Dieta alla Magione in quel di Perugia (della quale è quaiche cenno nel copialettere dell'Ardinghelli), erano andati ad Urbino, e recuperatolo con poca fatica, l'avevano reso a Guidobaldo. Di che il Papa e il Valentino furono, come dice il Guicciardini (*Op. ined.*, III, 288), sbigottiti, e chiesero aiuto al Re di Francia. Allora fu che i Fiorentini condussero per capitano generale il Marchese di Mantova.

Zati, et commissono a questi huomini che lo ubidissino chome loro medesimi insino a tanto che ci venissi Commissario ordinario, et che li havevano dato ogni loro auctorità. A dì 30 d'agosto venne qui Piero Soderini et Lucha degli Albizi a pigliare la possessione, et confermorno decto Pier Zati nella medesima auctorità: et mai si ragionò di salaro o pagamento alcuno. Subcesse dipoi, che a dì XI di septembre io giunsi quì; et l'altra mattina furono a me questi huomini, mostrando sponte voler pagar Piero Zati, ma havere differentia con lui; prima, della quantità di tante lire il dì; poi, che dal dì che fu lasciato quì da decti Bernardo et Thommaso al dì che si fe la restituctione a Pier Soderini et Lucha, non volevano haverlo a pagare. Io li exortai a non guardare in questa pichola chosa, perchè a loro non accadeva termine di restituctione, essendo stati sempre devoti et fedeli, et che volessino satisfarlo di quanto haveva servito. L'altro, che gli dessino X lire il dì, chome havevo havere io da loro. Mossemi a questo la degnità delle S. V.; chè se ci fussi uno saxo in segno di quelle, non che uno huomo da bene, mi pare giusto fussi satisfacto: et in oltre, egli era uno approvare che fussinsi rebellati, a non pagare chi havessi tenuto questo luogho. Di che nacque che e Priori feciono uno stantiamento al detto Piero, per 19 dì, di lire 190; le quali non ha anchora haute, ma uno di questi proventuali che haveva debito in Cor. s'è obligato a pagargliele per tucto questo mese .... ».

**23 ottobre.** - [Ai Commissari generali d'Arezzo].

**31 ottobre.** - Magnificis dominis Decem viris etc.

« .... Iersera al tardi si sentì qui trarre molti colpi d'artiglierie grosse di verso Montepulciano: onde subito mandai uno a posta di là dalle Chiane, et questa mactina è ritornato et referiscie come el cardinale Orsino et Pandolfo (1) et altri si sono aboccati insieme a Chiusi; et, per quanto si ritrae, hanno facto pocha conclusione, et maxime per havere inteso la perdita di Camerino, dove più dì fa entrò el figliolo del Signore vechio, con messer Liverocto da Fermo. Qualche uno aggiugnie essersi trovato al sopradecto parlamento el Cardinale de' Medici, ma non ne trovo riscontro. Le S. V. debbono havere più certo et più particulare aviso. Scrivendo questa, intendo e colpi delle artiglierie esser stati per honorare Pandolfo che andò a Montepulciano. Anchor s'è decto qui stamani, Perugia essere in arme .... ».

(1) Petrucci.

**1 novembre.** - [Ai suddetti].

**5 novembre.** - [Ai suddetti].

« A dì 3 hebbi una delle S. V. del primo, et intesi li advisi et riscontri dello achordo fra 'l Papa et Valentino da una parte, et questi altri Signori da l'altra; et così e dubbii e sospecti nascevon di tale achordo, e 'l desiderio havevon quelli di ritrar qualcosa del campo loro. Et però subito, oltre a l'ordinario, mandai a posta uno a Castello, uno in campo et uno a Perugia. Quello di Perugia questa notte è tornato, e referisce in prima: el campo essere intorno a Pesero, di circa a 800 huomini d'arme et x.m fanti. Dove si truova per capi el Duca d'Urbino, Vitellozzo, Giovanpaolo, el signore Iulio Orsino, et uno de' Bentivogli; et per ancora, el Signore vecchio di Pesero non essere arrivato, et che subito giungnessi, speravono expugnarlo; et così in brieve Fano et Rimino. Drento in Pesero esser don Michele con gran parte de la sua gente, et per sospecto aver levato l'arme di mano al popolo. Dicevasi in campo lo achordo esser rotto, et maxime per opera di Vitellozzo et Giovanpaolo, quali giudichavono che Valentino lo aconsentissi per fermare el sangue a questa ferita; et che libero da questo pericolo, romperebbe lor la fede, et dividendogli, gli spaccerebbe (1), non sendo mai per restar patiente a una tanta et sì vituperosa perdita. Et per questo si volterebbono col campo alla volta di Roma, dove el Pontefice, per non haver gente d'arme, era in gran travaglio.... ».

**s. d.** - [Ai suddetti].

« Questa sera è tornato uno mio mandato da Castello, et dicemi che venerdì vi venne di campo messer Iulio (2) vestito alla spagnuola come secolare, et scavalchò al vescovado al luogo suo. Dipoi andò in casa Vitellozzo, dove è malato Vitello figliolo di Cammillo, et in termine d'un'ora uscì fuori per la porta Sancta Maria che va a Perugia;

(1) *Spaccerebbe*, parola profetica; chè due mesi dopo il Valentino e il Papa spacciarono veramente i capi di questa lega, che ora faceva loro tanta paura. Il Valentino era in Imola, e a lui fu mandato dai Fiorentini Niccolò Machiavelli cancelliere de' Dieci, mentre a Roma si mandava Alessandro de' Bracci « per dar pasto al Papa », come scrive il Guicciardini (*Op. ined.*, III, 289).

(2) Giulio Vitelli, fratello bastardo di Vitellozzo, era vescovo di Città di Castello.

et, secondo ritrassono, andava alla Magione. In Castello et nel contado non par che sia quasi persona, tanti fanti hanno mandato et mandano in campo; et dicon loro, che fra pochi dì torneranno a casa. Et questo forse per quietar que' villani, che sono assassinati in queste imprese. De l'achordo in Castello se ne fanno begli, che a loro sta el concluderlo: et per quanto io posso comprendere per varie coniecture di qua, e' non era anchor fermo quando le S. V. mi scrissono haverne aviso particulare da Nicolò Machiavelli. Et benchè questi Signori si faccin gagliardi, ritragho che gl'è cessato questo furore di victoria, et che sono alla fine per achordarsi .... ».

**8 novembre.** - [Ai suddetti].

**12 novembre.** - Decem viris.

« .... Questa per significare a quelle (S. V.) come el cardinale Orsino hieri si partì dalla Magione con tutta la famiglia et carriaggi sua; et secondo si diceva, alla volta di Roma.... Per molti rischontri intendo l'acchordo esser fatto .... ».

**14 novembre.** - [Ai suddetti].

**18 novembre.** - [Ai suddetti].

**21 novembre.** - [Ai suddetti].

**s. d.** - [Ai Cinque ufficiali sopra le cose d'Arezzo].

« Per una de' XVI delle Spettabilità Vostre, ricevuta hieri, benchè prima n'havessi qualche notitia, ho inteso la nuova creatione (1), auctorità et ufficio del magistrato di quelle, et il desiderio loro d'aver qualche adviso particulare delle cose notabili seguite qui dal dì della rebellione d'Arezzo in qua .... ».

**25 novembre.** - [Ai Dieci].

**3 dicembre.** - [Ai Cinque ufficiali suddetti].

**3 dicembre.** - [Ai Dieci].

(1) Provvisione del dì 13 novembre 1502.

4 dicembre. - [Ai suddetti].

4 dicembre. - [Ai Cinque ufficiali suddetti].

Manda loro i nomi di quelli che al tempo della ribellione si mostrarono avversi al Comune. Fra gli altri: « maestro Antonio medico di Paulo Vitelli, quello che in tucti i punti delle stelle lo governava .... ».

5 dicembre. - [Ai Dieci].

9 dicembre. - [Ai suddetti].

« In questo punto, che siamo a hore 20, intendo da uno che a' dì 7 partì d'Agobbio, come la notte havanti vi fu lettere a la Comunità, d'huomini Gobbiesi che si trovavano in Urbino, che el duca Guidobaldo rilasciava lo Stato al duca Valentino, et di già era uscito d'Urbino, salvo la persona et certe robbe, et veniva alla volta di Castello .... ».

11 dicembre. - [Ai suddetti].

« A' dì 9 scripsi alle S. V. quanto havevo ritracto del movimento d'Urbino; et questo dì intendo da uno che per mio ordine parlò hieri in quel di Castello a uno soldato di Vitellozzo, come a dì VIII el duca Guidobaldo uscì d'Urbino in sur una muletta, acompagniato da tucte le lance spezate et altri fanti di Vitellozzo; et che montato a cavallo, si volse inverso il palazzo suo, et con gran copia di lacrime gridò due volte ad alta voce: O Idio, perchè m'ài fatto questo? Et così per la strada ad ogni passo si voltava con grande esclamazione, quando el popolo si gli faceva incontro, et, piangendo la sua partita, offerivano la robba et la vita, confortandolo a voler morire più presto con la spada in mano in casa sua, che esser menato al macello come una bestia. Et a Casteldurante gli venne uno svenimento in modo che l'hebbeno a portare in cataletto insino a Castello, dove giunse a hore 3 di notte. Costui che à referito questo al mio mandato, dice essersi trovato acompagnarlo insino alla porta di Castello, et intese lo alloggiorono nel palazzo de' Priori; et che lasciorono Vitellozzo in Urbino con tucti i sua homini d'arme. Questo mio mandato, per non si scoprire, non ha potuto intendere se Vitellozzo ha fatto questo con ordine et d'acordo con Valentino, o se pure vole el Duca in mano per farne qualche contratto a suo proposito et a sua posta. Ma, per quello che gli à compreso, giudica che Vitellozzo non si tenghi sicuro in Urbino, et chi sia o amico o inimico, per non si fidare de' Franzesi. Et per tucto quello di

Perugia si scrive tucti gl' homini apti a portar arme; et da uno in fuori, si fusson dieci huomini in una casa, tucti son comandati: et chi ha punto el modo fuor dell' ordinario, gli conviene o andare a cavallo o paghare uno huomo d'arme o uno balestrieri .... ».

**13 dicembre.** - [Ai suddetti].

**15 dicembre.** - [Ai suddetti].

« Per poter avisare le S. V. di qualche particulare in queste cose d' Urbino, mandai, infra gli altri, a Castello uno di qui, fratello di un Cancellieri del Duca; el quale è ritornato et riferisciemi haver parlato con detto suo fratello, ben che brieve tempo et com rispecto, et ha ritracto questo. El Duca esser in casa e Vitelli malato di ghotti, et tanto del resto del corpo mal disposto che iudica la sua vita dover esser brieve. Come v' ha condotto 80 muli carichi di sua robbe, et molte altre ne aspecta. Come gli àn diminuito la famiglia et la spesa; con molti pronostichi che non sia di ligieri per partirsi. Et che le IIII forteze, ciò è Sancto Leo, le Penne di San Marino, Montuole et Montechuchiole, le quali s' è riserbato per sua sicurtà tanto che il Valentino li atenga certe promesse, sono in fine guardate da huomini di Vitellozzo. Et che in Sancto Leo è Giovanni del Rossetto, nelle Penne Iacomo suo fratello, et in una de l'altre, che non sa quale, messer Bernardino di Nofri Camaiani. El signor Paulo si truova in Urbino governatore, et Vitellozzo anchor v' è colle sua genti. Aspectasi di proximo a Castello, dove è messer Iulio. Della pace parlò molto honorevolmente, non senza minacci contro alle S. V. .... ».

**15 dicembre.** - [Ai suddetti].

« Questa per significare alle S. V. come per la via del Monte Sancta Maria ho inteso che hiarsera a hore XXII giunse Vitellozzo in Castello com circha 30 cavalli, et che il signor Paulo Ursino ne andava a la volta da Ogobbio .... ».

**21 dicembre.** - [Ai suddetti].

**23 dicembre.** - [Ai suddetti].

**25 dicembre.** - [Decem viris].

**27 dicembre.** - [Decem viris].

s. d. - [Ai suddetti].

3 gennaio. - [Ai suddetti].

« .... Siamo a 24 hore, et qui è capitato un maestro Galasso frate conventuale di San Francesco, qual dice essere inbasciadore della Comunità di Perugia a' nostri Excelsi Signori, et hammi mostro le lettere di credentia. Afferma del certo la morte di Vitellozo, signor Pavolo Orsino, Duca di Gravina et messer Liverotto. Il quando, si dice essere stato sabato; et in questo modo: che essendo il duca Valentino entrato in Sinighaglia, venne a lui il signor Pavolo Orsino, scusando Vitellozo et li altri che per sospecto havevono della sua Excellentia non si volevono rapresentare. Dice che il Duca con lieta faccia mostrò maravigliarsi di questa diffidentia, et commisseli subito andassi a trovarli, et per suo parte dicessi loro che e' venisseno ad ogni modo, perchè e' li vedea volentieri; et che le iniurie erano perdonate. Andò el signor Paulo ad trovare e prefati Signori, et per parte del Duca expose loro la imbasciata; et molto li exortò et pregò al condure in Sinighaglia. Vitellozo, che era el più duro, si volse ad uno suo allevato chiamato Cesare, et dixe: Io ti raccomando questi mia nipoti, perchè io conoscho andare alla morte: et poi che così vi piace, io sono contento vivere et morire con chi m' ha conlegato la fortuna. Partironsi et con pochi cavalli si transferirono in Sinighaglia; et scavalchati, n'andorono allo alloggiamento del Duca. El quale, inteso la venuta loro, si fece incontro; et come li furono innanzi, si volse alla guardia sua et ad altri deputati, e gridò forte: Amaza amaza e traditori. Le S. V. possono pensare che e' mancò luogho alle ferite. Et fur morti alcun' altri di poca qualità. Levato il romore, el figliuolo del signor Pavolo et nipote di Vitellozo ne vennono a Perugia. — Queste cose ho ritrate dal detto inbasciatore et da uno altro mio fidato tornato in questo punto da Perugia, qual partì iarsera a 24 hore. — Scrivendo, ho nuove da Perugia come han sospecto grandissimo che Valentino non si acchosti chon lo exercito: et nel populo non appare una fidata dispositione ».

4 gennaio. - [Ai Dieci].

« .... Questa mattina intendo che messer Iulio et el resto de' Vitelli insieme col Duca d' Urbino si son fuggiti di Castello a la volta di Perugia: et che Castello havea romoreggiato et facea segni, o veri o simulati, di dolersi che costoro fussino usciti della rete .... ».

s. d. - [Ai suddetti].

Cancellata, e non finita.

s. d. - [Ai suddetti].

Poche righe di un principio.

2 gennaio. - Decem viris.

3 gennaio. - Vexillifero Iustitie perpetuo.

« *Magnifice etc.* Dalle 7 hore in qua io ho scripto 3 volte al magistrato de' X, come a V. Ex.sa S. debbe esser noto; alla quale mi è parso scrivere questa in proprio per significarli che se in Perugia sarà alcuna novità, Cortona non sta bene sola col Capitano; perchè trovandomi qui vicino, intendo ad ogni hora la poca reputatione et obedientia che vi ha; et per qual causa si sia, o dalla malignità de' Cortonesi o dal ghoverno suo, in duo casi principali si sente ogni dì qualche cosa poco honorevole. L' una è della guardia del passaggio et della terra; l'altra è della tracta del grano fuori et carestia drento. Io ho voluto usar questo termine con la V. Ex.sa S., alla quale non dubito parer prosuntuoso per la affection mia verso la patria, et fedel servitù ho con quella, nè etiam acquistar malivolentia o carico co' parenti di detto Capitano; riputando el pecto di V. Ex.sa S. un tesoro di segreti publici. Et perchè la nocte di Pasqua si sentì in Montepulciano voce che gridorno Marzoccho; et per quello si stima, per esser suto loro rincarato la ghabella del sale; non è fuor di proposito che la Ex.sa S. V..... (1) etiam che chi venissi in queste bande sia huomo praticho et di reputatione. Qui drento e fuori a tutti e passi è tale ordine di dì et di nocte, che se uno passando non vola, spero per gratia di Dio vederlo in viso: et a questi huomini bisognierà, havendoli adoperare, più presto briglia che sproni. La fretta et l'amore mi scusi, s' io passassi e confini con la Ex.sa S. V.; alla quale humilmente mi raccomando ».

6 gennaio. - Decem viris.

« .... Intendo hoggi per homini et mandati a posta usciti hieri di Perugia, come non hiarsera l'altra vi venne un trombetto di Va-

(1) Qui deve mancar qualcosa.

lentino, e per sua parte expose publicamente al populo, che la Sua Excellentia voleva passo et vectovaglia per migliaia di combattenti, et che loro cacciassino e tyranni inimici sua et di Sancta Chiesa, se non che verrebbe a mettere il paese a fuoco et li huomini a fil di spada. La nocte più volte si fe' Consiglio; et infine vedendo Giovanpaolo poca unione a difendersi, deliberò non restar tanto che o e' fussi tagliato a pezi, o che e passi fussino presi al fuggirsi. Et la mattina fe' caricare tutte le robe, le donne e' fanciulli sua et de' Vitelli, et dipoi raunato in piazza le gente e 'l populo armato, con gran pianti si partì, dicendo che non voleva ad suo petitione la rovina della patria. Uscì fuor lui, el Vescovo, messer Gentile, Marcantonio, Sforzino, Cesare, Lodovico, della casa de' Baglioni; Iulio Cesare, messer Pietro Paolo da Cornia, Ruberto Tei e' fratelli, et gran numero di suo' partigiani, et quasi tutta la Porta Sancta Maria; et di forestieri, el Duca d' Urbino, el Signore di Camerino, el signor Fabio Orsino, messer Iulio Vitelli, con tutti e suo' nipoti, molti rebelli Aretini... Et subito che usciron costoro, in Perugia si fe' Consiglio, et deputorono cinque Capitani alle porte; et mandorono oratori al Valentino, quale si accostava con lo exercito, a dirli che volevono esser buoni figliuoli di Sancta Chiesa et haver lui per protectore, ma che non volevono in alcun modo li usciti. Rispose con quella benignità che sanno le S. V. che sa usare. — Io credo che le S. V. hanno voluto che piovessi e non che diluviassi; et vegghono Castello in tutto ad petition sua; et Perugia, o per forza o per amore, el medesimo; et conoscon li effecti che fa la victoria nelli huomini, et maxime in uno animo simile a costui; et ancor sanno qual sieno le forze loro, et quanto vagliono e comandati, et così la fede de' subditi loro. Et io, per esser vicino qua, non voglio mancar di ricordare con ogni debita reverentia Cortona et poi Cortona, la quale ha in sè tante qualità et tante considerationi, che le S. V. sapientissime non posso pensare la lascino a benefitio di natura, senza far quelle provisione che di forza et d' ingegnio son necessarie. Questi son tempi da mandarsi giù la visiera, et dir quel che l' huomo intende; et non dubito parere prosumptuoso, trovandomi qui presso a cinque miglia. Le S. V. ne debbono haver la minuta dal Capitano et dal Castellano, et in particulare qual sia la fertilità de' Cortonesi ne' granai et la carestia extrema in piazza; et quanto sieno ferventi a far guardie o factione alcuna .... ».

**7 gennaio.** - [Ai Dieci].

« .... Lo exercito cominciava a giungnere a Pianello, et la persona del Duca si trovava a Sassoferrato. È opinione di qualcun di questi fuorusciti Perugini che 'l campo habbi a fermarsi poco in Perugia et habbi a transferirsi alla volta di Siena, dove non si stima che nè que-

sti fugitivi nè Pandolfo aspetti. Parmi che Italia stia in modo et il favor de'cieli sia tanto in costui (1), che le cose sien per riuscire maggior che non si aspettano. Qui si tiene certa la morte di tutti e presi, et di più aggiunge qualchuno, el cavaliere Orsino (2).... ».

**7 gennaio.** - Capitaneis Partis Guelfe.

Avendo fatto restaurare la Montanina quasi ruinata da Vitellozzo, il Commissario scrive ai Capitani che vi mandino un Castellano e la forniscano di munizioni e d'armi.

**9 gennaio.** - Provisori quinque Officialium.

**9 gennaio.** - [Ai Dieci].

« .... In Perusgia fanno ogni forza che nessuna generatione di usciti vi ritorni. A' dì 6 v' entrò el Cardinale Arborense spagniuolo Legato et Ghovernatore (3), et a' dì 8 messer Artese segretario di Valentino; et han ridotto el grano a dieci grossoni di nostra moneta la mina loro, che sono più che due staia; che prima valeva altrettanto. Han levato la graveza de' fuochi alla città et al contado; et le vocie et le bandiere sono Chiesa et Duca. Reggiesi senza scandolo di sacho o di homicidio. La persona del Duca si trova a Sciesi con lo exercito, dove ha facto morire dua Capi che v'erano di parte benchè contrarii: l' uno, el fratello del Conte di Stampato cognato di Giovanpaolo; l'altro, messer Galeocto. Et pel campo si dice ne vanno a Siena, et che el Duca vuole usare la victoria, et monstrare havere ligitimamente el suo nome proprio (4) .... ».

**10 gennaio.** - Iulio Caesari de Cornia.

**10 gennaio.** - Decem viris.

« .... Questa sera a 23 hore è tornato un mio mandato da Perusgia, che ne uscì hiarsera a hore 22, et referiscemi: Come la persona del

(1) Cioè il Valentino.

(2) Il Valentino, dopo aver fatto strangolare a' 31 dicembre Vitellozzo e Liverotto, pochi dì poi fece morire Paolo e il Duca di Gravina.

(3) Giacomo Serra, nativo di Valenza e vescovo d'Arborea.

(4) Cioè, *Cesare*.

duca Valentino si trovava a Torciano, et la sera l'aspettavano in Perugia; et lo exercito suo haveva passato el Tevere al Ponte Nuovo et lasciatosi Perusgia in sulla man dextra: et già la prima guardia di Spagnuoli era per strada maestra entrata circa tre miglia a uno crocicchio di via, dove si può pigliar el cammino alla strada senese verso el Ponte a Chiusi, et venire anchor a questa volta verso Pasignano. Tamen l'ordine et le vectovaglie eron preparate a Pamchileri et a Pacciano. Venghono sanza ordine mescolati alla franzese, et sono sparti in circa a 18 castella Dove sono alloggiati et dove passono, si portono in modo ch'e Franzesi sono adorati per santi; et già Perugia comincia a dannare la sua stolta letitia. I' ho hoggi mandato due a posta a quella volta per intendere che viaggio piglino. Pel campo vulgharmente si parla che e' vanno a Siena; et qualcuno dice, che per havere via più sicura et più abondante di victuaglia, che e' fa la via di quì per volgere al Bastardo et ferire diritto a Siena. Io mi persuado, atteso la sapientia delle S. V., che quelle habbino qualche certeza del suo cammino, et giudichino dalle forze di costui non poter ricevere nè danno nè verghogna. Pure e' mi duole che il Commessario designato non venghi, chè sarà tardi venendo per staffetta; et temo della tardità quale suole essere ne' rimedii fiorentini, perchè questo exercito può esser domani sotto Cortona, et non intendo per ancora che qua sia ordine o provedimento o chi possi farsi innanzi, almeno con le parole, et avisare questi luoghi circunstanti et le S. V. hora per hora di quello accade. Et io per esser discosto, et non potere partirmi di quì, ho le cose o tardi o interrocte, et posso darne mal iuditio non havendo lume dalle S. V. di quello temino o sperino in questi prosperi successi di Valentino .... ».

## 11 gennaio. - Decem viris.

« .... Questa mattina passò di qua Donato cavallaro con lettere di V. S. a Niccolò Machiavelli: dettili notitia del campo, et qual via havessi a tenere per condursi presto et sicuro. Hoggi mi fu rapresentato Vincentio corriere di messer Giovan Bentivogli, che hieri si partì di campo, et mostrommi lettere del Machiavello a V. S., per le quali son certo quelle saranno advisate d'ogni particulare. Non di meno, per non mancare del debito, ho fatto questa per ritracto di huomini partiti di campo doppo il detto corriere, e quali affermono el Duca hieri al tardi trovarsi a Torciano, et hoggi havean disegnato il cammino inverso Orvieto, et passare al Ponte a Carnaiuolo perchè, secondo si dice, fu tagliato il Ponte a Chiusi subito che passorno i Baglioni. — La universale opinione è, che vadi con tutte le forze sua a Siena. Lunedì sera si partiron da lui messer Giovanni Antonio Saracini et Guido Belanti oratori sanesi, ch'eran venuti a deprecar questa sua andata. A' quali

rispose, secondo si dice, che non andava per dannificar o tor lor la libertà, ma per vendicarsi et assicurarsi di Pandolfo et Giampaulo sua inimici, et che ogni volta che 'l populo da sè li cacciassi, non andrebbe più avanti a quella volta .... ».

**14 gennaio.** - Decem viris.

« .... Hiersera anchora el Duca si trovava a Castello della Pieve, et il campo era sparso in più luoghi, nè ancora havevono messo un piè in quel di Siena. — In Panicale era alloggiato circa 2000 fanti tra italiani e tedeschi; in fra e quali era Magnares, el Grechetto, lo Sghalla da Siena, lo Imola; et che per non haver denari erono iti a trovar Valentino per dirli, che trovandosi loro male aloggiati, dessi loro o danari o da guadagnare. La roccha di Castiglione del Lagho hiersera ancor si teneva pe' Baglioni: eravi alla expugnatione d'epsa Baldaxari Scipioni sanese con molte lancie spezate et cavalli leggieri. — Riferiscemi ancora (1), che hieri passando per Montepulciano vi trovò due sorelle di Giovanpavolo; l'una madonna Lucretia che fu donna di Cammillo, l'altra madonna Ipolita che fu donna di Giovan Ghatto da Viterbo; et conmissonli che, venendo qua, mi riferissi come loro havevon da Giovanpavolo che venendo quì sarien sicure, et che hoggi si condurrieno a Foiano, et doman quì, con parechie fanciulle lor figliuole et duo fanciulli figliuo' bastardi di Ridolpho Baglioni, con lor servitori, in numero di 20 o 25 cavalli. Io ho risposto, che quì non voglio forestieri; et usato qualche termine, cenni et parole, che costui li ha mandato incontro a dir che non venghin più avanti .... ».

**18 gennaio.** - Domine Lucretie de Balionibus. In Foiano.

Si scusa di non poterla ricevere con le altre donne e figliuoli.

**19 gennaio.** - Io. Rodulphio capitaneo Aretii.

**19 gennaio.** - [Al Gonfaloniere perpetuo].

« Questa sera è stato a me ser Valerio cancellieri di Giovanpavolo, et con grande instantia m'à pregato, intendendo el Valentino ha passato le Chiane, che io sia contento racceptare solamente le persone di dua sorelle di Giovanpavolo et dua loro figliuole grande da marito; le

(1) Un Bastiano di Gace, servitore di Marc'Antonio Baglioni, che il Commissario prese ad esaminare.

quale, secondo l'ordine delli spectabili X, questa mactina da Foiano si transferirono in Lucignano; acciò che non havessi ad intervenire cosa che ne havessi a increscere alla V. Excellentia, la quale con molte parole mi fece fede esser ben disposta che l'honore di queste meschine almeno non perisse. Et havendo io inteso che queste donne stamane al partire di Foyano, doppo molti pianti, furono per vestire quelle due fanciulle da homo, et sanza altra licentia furtivamente mandarmele qua, volendo più presto confidarle nella compassione delli excelsi Signori Fiorentini et mia, che vederle, inanzi agli ochi, alle mani di crudeli inimici; hora io non ho potuto fare che la pietà di questa fortuna, di questa età, non mi habbia commosso; et tanto più, quanto io ho inteso che gli ochi di Vostra Excellentia benignamente le hanno riguardato: et tamen non ho voluto preterire uno minimo yota della mia commissione: ho electo scriverne in proprio alla Excellentia Vostra per intendere se le persone sole delle quattro donne, o almeno le due misere pulzelle, io possi quì raceptare, tanto che o el furore del pericolo passi o il core pigli altro partito. Prego quella humilmente pel presente latore ne risponda; et quando non fussi contro alla publica intentione, io, che naturalmente ho compassione agli afflicti, me ne terrò ubligatissimo ».

## 19 gennaio. - Decem viris Reipublice Florentine.

« .... Intendo come el duca Valentino hieri passò le Chiane, et prese Chiusi et Cetona, et abrusciorono certe case intorno alla Rocha di Sartiano: dipoi preseno Chianciano, et arsonvi molte case per trovarle vote di huomini et vectuvaglia .... ».

## 24 gennaio. - Decem viris.

« .... Queste cose del campo di Valentino si portano in modo a chi vi s'achosta, che con difficultà si ritrahe nulla del certo. Sabato mattina la persona del Duca era ancora in Sartiano, et le artiglierie debbono esser passate o vicine al Ponte a Carnaiuolo. — Havendo inteso la electione del Potestà di questo luogo, et aspectandolo a'4 o 6 dì di febraio, subito che sarà giunto, con buona gratia et licentia di V. S. tornerò alla patria .... ».

## 24 gennaio. - Capitaneis Partis Guelfe.

## 24 gennaio. - Vexillifero Iustitie.

« El ringratiar la V. Excellentia con le parole sarebbe un tediarla, et un mostrar con quelle voler satisfare alla benignità della sua let-

tera et alla gratia exaudita; però humilmente me le raccomando, certificandola conoscer li oblighi mia, et aspectando occasione far paragone della mia fede ».

**29 gennaio.** - Decem viris.

« El campo di Valentino s'è tanto scostato da queste bande, che con difficultà et lungheza di tempo se ne può ritrarre alcuna cosa, perchè la strada che ha fatta lui per la disperatione de' luoghi saccheggiati, oltra a esser lungha, è pericolosa. — Di Perugia s'intende, come il Legato s'è insignorito d'ogni cosa, et di fatto procede in ogni suo iuditio, et con la reputatione più che con altro si fa temere, perchè non ha 25 fanti alle executione sua. Fa gran guardie che non si faccia raghunate nè in publico nè in privato, et non permette che tre insieme si parlino. Rauna quanti muli può havere, et manda in campo victuaglia et pallottole. Di nove statichi che havevono a ire a Roma, n'è iti cinque, come per la inclusa nota vi mando. Et duo dì fa comparì qui Mario Benincasa, che era uno de' Priori, che di nocte sconosciuto hebbe una chiave d'una porta, et uscì fuori: et se a lui si può credere come amico di Giovanpavolo, e' dice che Perugia in universale non fu mai peggio contenta, nè più sbigottita. Et che tutti e primi fuoriusciti, visto che non hanno potuto ritornare in casa, desideran la vita di Giovanpavolo; perchè, morto lui, conoschano che el Duca l'apiccherà a tutti loro, per lasciar Perugia senza capi. Pur Carlo Baglioni si truova al Ponte a San Giovanni, et ha ridocto insieme circa 1000 fanti e 150 cavalli, et dà boce di andare in campo. El Castellano della roccha di Todi, che è spagnuolo, ha hauto lettere dal Papa ad petitione de' Venitiani per restituir la donna di messer Bartolomeo d'Alviano, sorella di Giovanpavolo, che lui ha in custodia: et ha risposto che la tien pel Duca, et per sue lettere la renderà. De l'altre donne de' Baglioni, doppo la partita loro da Foiano, non ho inteso nulla; chè si transferirono a Siena .... ».

**29 gennaio.** - Decem viris.

« .... Per quanto referiscon decti fanti, la persona del Duca proprio lasciòno a Pienza; el campo è a San Quirico et in quelle circunstantie, con qualche difficultà di vectovaglia; et aspectano l'artiglierie, quale a questa hora doveano esser comparse; et domactina, secondo la publica voce, si moverebbono alla volta di Siena .... ».

2 febbraio. - Decem viris.

« Hiermattina passò di quì e 200 cavalli bolognesi, che la sera avanti erano alloggiati nella costa di Arezo. Io feci loro tutte le commodità et rinfrescamenti hebbon bisogno, sanza lasciarli entrar drento, salvo qualche spicciolato; et non fecion danno o alteratione alcuna. Condussensi sotto Cortona; et benchè il dì dinanzi ne dessi notitia al Capitano, non fu exeguito l'ordine suo, tanto che ne seguitò un po' di scandolo, come per le alligate vedranno le S. V. Sono una volta fuor de' confini, et non credo sia per seguirne altro. Et se han trovato in su' terreni di V. S. ogni lor commodità, hor che si son congiunti con circa 300 cavalli trovorno in sul Lagho, sconteranno e buoni alloggiamenti, et maxime se haranno a cavalcare in fretta, come pare si ritraggha che fa il duca Valentino: di che V. S. per la via di Siena debbono haverne il vero. Questi Bolognesi non son più che 30 huomini d'arme et 100 balestrieri assai male a cavallo; et par vadino malvolentieri. Delli altri che son giunti in sul Lagho, le S. V. ne debbono haver notitia dal Capitano di Cortona .... ».

6 febbraio. - Decem viris.

7 febbraio. - Quinque officialibus Aretii.

« Io credo che le S. V. sappino che tutti questi beni che furon dei Vitelli, Giovanni di Francesco Becchi li tiene affitto da gli officiali de' Rubelli. Et quì uno Cola d'Antonio di Cola di quì fa intorno a questi frutti et possessioni tutti e facti sua, et lui ha in mano el vino et l'olio di questo anno; chè il grano, secondo ch' i' ho inteso, trovandosi qui Vitellozzo alla battitura, ne lo portò via tutto. Et delle masseritie et cose mobili non intendo ci sia cosa che meriti scriverla; perchè Iacopo Lotti, per conto delli officiali de' Rubelli, fu quì et vendè insino alle federe de' sacchoni. — Spero partir di quì, per gratia di Dio, a dì XI; et a boccha referirò alle S. V. quanto di questo et d'altro occhorrerà ».

## [Registro di lettere scritte da Pietro Ardinghelli come commissario di Borgo San Sepolcro].

**Tre grossi quaderni, di carte 44 scritte, con una bianca in principio e una in fine. Autografo in gran parte.**

Nel Registro delle elezioni degli Ambasciatori per il Comune di Firenze (1) si trova sotto dì 28 marzo 1503: *Magnifici Domini etc. elegerunt extraordinarie, et decreto suo tantum, in Commissarium Burgi Samsepulcralis pro tempore quindecim dierum, et cum salario alias declarando, spectabilem virum Petrum Niccolai de Ardinghellis, et cum auctoritate etc.* E per una postilla marginale si viene a sapere, che a' 30 di marzo partì di Firenze, e vi tornò il 27 di giugno. Le lettere difatti cominciano col 2 d'aprile; ma terminando col primo di giugno, è manifesto che un secondo registro non ci è pervenuto.

A' 2 di luglio 1502 anche Borgo San Sepolcro si era ribellato a' Fiorentini, seguendo l' esempio d'Arezzo, di Cortona e di altre minori terre; ma, come quelle, era tornato a obbedienza. Perchè arrivatovi il Commissario il primo giorno di aprile, quasi all' improvvista, ebbe il giorno appresso grande « audienza d' huomini », e visitò i Conservatori del Comune.

### 2 aprile. - Decem viris.

« .... Mi sono ingegnato nel parlare mio mantenerli uniti. Confiderò ne' sicuri, carezerò li altri con honore di Vostre Signorie; et con cenni non dimeno, che per lo advenire lo sputare in chiesa sarà peccato in Spirito Santo; observerogli bene, perchè pure ci si intende essere del marcio. Ho mandato bandi per parte del Capitano et mia, che nessuno senza licentia esca fuori del dominio fiorentino, nè tenghi pratiche colli usciti, et che tutti e viandanti mi sieno rapresentati. L'ordine delle guardie di dì alle porte et la nocte alle mura mi pare sia in buona forma. Domani visiterò la rocha, et li altri luoghi d' importantia. Et arrivando il bargello, exequirò le mia commissione. Non mi è parso fare comandamenti o altra dimostratione; perchè chi spesso cava fuora la spada senza dare, o sanza bisogno, pare che vi metta del suo ;... ».

(1) Archivio delle Riformagioni; Registro *ad annum*.

3 aprile. - [Ai Dieci].

« .... Questa per significar loro come questo dì è venuto quì uno messer Antonio Iacopo de' Camuffi, imbasciadore con lectera di credentia della Comunità di Castello, a trovare el Capitano et me; et meco, come più fresco da Vostre Signorie, molto s' è alarghato, exponendomi per parte de' Priori et Comunità di Castello la buona dispositione di quello Stato verso le S. V., et il desiderio di ben vicinare et havere quelle per protectori; et come havevon cacciati della lor iuriditione tutti e nostri rebelli, excepto messer Bartolomeo della Francesca, quale havieno per lor casi ritenuto prigione, et che se fussi stato honesto li harien tutti tagliati a pezi; et che prima non l' han facto per non potere; et che sempre è doluto lor le iniurie et offese ci ha facto Vitellozo; et che son parati iuxta lor possa farne ogni experientia. Sobgiunse dipoi, che haveno inteso come messer Iulio si trovava in Firenze, et visto el favor che V. S. prestavono a Pandolfo, non eron sanza gelosia et dispiacere, et maxime per la venuta mia qui; et che per questo principalmente veniva a intender se questo era vero. — Io, factoli grata raccoglientia, doppo qualche ceremoniale parola, li dissi come le S. V. sempre a' loro vicini haveano portato affectione et fede; et che da loro mai era venuto o verrebbe il romperla; et che molto vi sarà grato intendere questo segno evidente d'amore in cacciare via questi rebelli; et che questo era il modo a mantenere la benevolentia con V. S., dalle quali non potevon mai sperare altro che commodo et sicurtà. Dell' essere messer Iulio in Firenze, mostrai maravigliarmi no 'l sapere, et non lo credere; et che queste erano favole trovate dalli usciti. Et se a Pandolfo si fussi prestato alcuno favore, poteva procedere da molte cause; delle quali in loro non era alcuna, perchè lo Stato di Siena doppo l' uscita di Pandolfo havea facto molte demonstrationi contro alle S. V.; et non havendo e Sanesi superiori come Ciptà di Castello, si poteva a loro tutto attribuire. Preterea, Pandolfo poteva giovare in molte cose trovandosi in stato, che erano impossibili a messer Iulio .... ».

s. d. - Quinque officialibus.

5 aprile. - Ad Decem viros.

« ... Da Ciptà di Castello s'intende di buon luogo che sono in sospecto grandissimo; fanno guardie extraordinarie, et ogni nocte uno de' Priori va intorno alle mura in persona. El Governatore ha concesso l'arme a tutti quelli che sono tenuti inimici de' Vitelli; et

fra 8 dì aspectono per nuovo Governatore el Prothonotario di S. Cicilia, con tutti e fuorusciti vechi. — Da Perugia ritragho esservi venuto un Vescovo nipote del Papa: fortificarsi drento et fuori; haver comandato un huomo per casa. — Le cose quì drento, benchè non mi ci paia periculo, sono in mala disposizione: perchè chi ha perduto la roba et le carni, a ogn' hora mi è alle orechie a gridare Vendecta per sè, et Sicurtà per le S. V.; et monstrono le ferite, deplorando con le lagrime le loro calamità; et dolendosi che chi è suto traditore habbi a essere nel medesimo grado di prima, et ogni dì più lieti che mai. Dall'altra banda, questi, amorbati pe' parenti che gli han rebelli, et per qualche tristo portamento, non cessano raccomandarsi perchè sono sbattuti, minacciati etc.: et monstrono desperatione, che havendo a morire, vogliono almeno morire per le man vostre. Io mi ingegno l'uno quietare, faccendo lor capace che le S. V. gli hanno a quore, ma ancora hanno a pensare alla salute della terra, et che ne debbono volere quello che ne vuole el lor Signore; chè altrimenti tanta fede et sangue sparso sarebbe invano gittato, se pensassino farne al loro modo: et che non sognino in modo alcuno torcere un pelo a persona. Et questo ho facto intendere vivamente tanto, ch' i' spero habbi giovato. Quelli altri è forza confortare; et che se sono avelenati da chi è fuori rebelle, conviene che loro faccino di là da bene per tutti quanti; nè si può far questo senza patientia. Et che non temino havere altro iudicio che quello delle S. V. Et se io m'avedrò di qualche buona opera, seguirà tal cosa che si terranno contenti; quando altrimenti, sarebbe più che in contrario .... ».

## 6 aprile. - Decem viris.

Scrive delle soldatesche di messer Criaco (1), che stava 'n San Sepolcro con quaranta soldati della sua compagnia a soldo del Comune. « ... Et benchè a'leghi l'havere la casa qui sacheggiata et vota d'ogni bene, che così intendo, ritorna pure in su questo puncto di eleggiere prima ogni altra cosa che perdere la reputatione. Adducendomi in testimonio, oltre alla fede et portamenti antichi, le factioni ultimamente in Arezo, dove mai a'comandamenti del Capitano ha recusato disagio, spesa, o qualche diminutione dell'onore de' soldati. La emulatione del signore Piero (2) lo stimola per trovarsi con qualche ordine, tocho qualche danaio: lo essere ricercho da altri lo

(1) Messer Criaco di Matteo dal Borgo a San Sepolcro. Da' nostri documenti appare quanto conto si facesse di questo valoroso condottiero.

(2) Piero dei Marchesi del Monte Santa Maria, che col Criaco era agli stipendi del Comune.

muove: la provisione obtenuta per le S. V. li dà speranza: et infine le querele sono molte. Et benchè io alleghi, quanta reputatione li dia la fede mostrono V. S. in lui, più che qualunque altra condocta, et molte altre ragioni, non mi par quietarlo. Pregho V. S. pensino quel vogliono determinare di lui, et avisino quel par lor ch' i' responda: chè invero, per quel ch'i' posso comprendere, se altro non si scuopre, et quelle ne habbino bisogno altrove, la stanza sua qui è utile, commoda, ma non necessaria. Et in questo mezzo terrò mitighato l'humore quanto sarà poxibile ».

## 7 aprile. - Decem viris.

Comincia con scrivere di varie disposizioni circa la rôcca. « ... Circa al Conte Checho (1), userò ongni termine di observarlo; ma per quello ch' i' ritraggho, la sua vicinanza è pestifera, e impoxibile a vietarlo che a ongni hora non habbi et dia avisi di quì. Le S. V. sanno le sua qualità, et come egli ha la mente corrocta per gli sdegni antichi. Di poi, per essere cognato et parente stretissimo di parecchi rubelli segnati di mala conditione; et in ultimo, per havere offeso, non perdonerà mai; et conoscono che da uno ladro di casa non si può guardare. Pensino adunque, che essendo lui in luogo da potersene in mille modi assicurare, non tenere contagione et pericolo a uno luogo tanto importante. La persona sua a far male sarebbe sana et disposta, perchè questi sua confessono che può cavalchare benissimo, et un poco andare a piè, et sono le doglie sua quasi a suo posta, et ne han ripruova: et circa uno mese fa venne quì drento con circa 25 fanti armati, de'sua servidori, et di questi sua parenti, et dava nome ordinar la compagnia per le S. V., et che haveva capitoli poter portar l'arme con la famiglia sua. — In questo punto è tornata una spia di quelle havevo posto al vegghiare el Conte; et referisce come una hora fa uscì di Montedoglio a cavallo, et dice venir costì a purgar con V. S. la imfamia sua ».

## 8 aprile. - [Ai Dieci].

## s. d. - [Ai suddetti].

« ... Questo dì mi è confermato per la via di Castello la expugnatione di Ceri, et adgiunto come in Perugia et in Castello si ordina gran demostratione di festa e di letitia per esserne el duca Valentino

(1) Di Montedoglio.

dell'un luogo et dell'altro facto signore. Io son certo che le S. V. da l'orator di Roma sono del tutto avisate. — Et perchè la reputatione, et maxime in questo Duca, suol produrre effecti grandi, inexpectati et repentini, ho facto pensiero metter quì nella rocca x fanti de' più fidati et sufficienti di questo bargello, et che sieno di varii luoghi; parendomi che sien più ad proposito quivi, che tenerli per la terra: et li altri adopererò in tutte le occorrentie necessarie .... ».

## 10 aprile. - Decem viris.

« Hiersera a una hora di nocte arrivò Lodovico banditore con la patente et lettera di V. S. et de' nostri excelsi Signori de' VII; et questa sera si farà e segni di letitia convenienti. Idio conceda sia ad salute delle S. V. et di tutta Italia » (1). — In Perugia è tornato Carlo Baglioni, che dopo l'uscita di Giovanpaolo non v'è più stato .... ».

## s. d. - [Ai Dieci].

## 11 aprile. - Otto custodie civitatis Florentie.

## 11 aprile. - Decem viris.

« .... Da Roma è quì lettere in huomo de' primi, come el Valentino, havendo preso Ceri, disegna venire in Romagna, et far la via di quì consueta da Monteverde ».

## 12 aprile. - Domino Anton Iacobo de Camuffis de Castello.

« .... Et per farvi più largamente intendere l'animo nostro, harò caro haver nota di tutti e fuorusciti vostri di pregio, perchè si possa tractarli come merita la fede et amore monstra la vostra Comunità ne' mia excelsi Signori. Et perchè ne habbiate una arra, vi adviso messer Iulio essere a Venetia, et Vitello suo nipote in Pisa. Da che potete dare iudicio, quanta speranza habbino in noi .... ».

## 12 aprile. - Decem viris.

Parla della condizione di Città di Castello per le divisioni interne; ma e' sono ben disposti verso i Fiorentini, « allegando che mai quella ciptà

(1) Le parole *et di tutta Italia* furono poi cancellate dalla medesima penna. E in verità, poco aveva da sperar salute l'Italia per le vittorie del Valentino.

hebbe utile, honore et quiete, se non quando son suti in gratia di V. S. ». — « Qui è opinione che quelli huomini Castellani habbino nel quore quello che appare in dimostratione; et puossi in parte credere, perchè fa per loro. Ma chi può loro comandare (1) dà causa che noi stiamo vigilanti in ogni loro minimo progresso. La ciptà è mal disposta, in qualche divisione, in sospecto de' fuorusciti, in confusione a chi s'habbino a servire, et da chi sperino beneficio; spogliata di tutte le artiglierie et munitioni, tanto che per fare dimostrationi d'allegreza per la expugnatione di Ceri, non vi si trovò se non una coda di spingarda; vota d'huomini, et maxime de' principali. — Parte della plebe, che haveva sacheggiato qualcosa de' Vitelli, è oppressata dì per dì a restituire a 40 soldi per lira. Resta hor Perugia, dove ho volto sempre l'ochio dextro; e per quanto s'intende, Carlo Baglioni, come io scripsi a V. S., a dì 7 entrò drento con circa 25 cavalli, per conciliarsi tutti e partigiani di Giovanpaolo. — Ser Niccolò (2) questa mactina è comparso, et doppo qualche discorso, mi chiese il resto della paga; et factoli intendere come io havevo a pagare homo per homo et quelli fussino sufficienti, fece le maraviglie, perchè disegnava pagarli lui, a chi più a chi meno, a suo modo; et che altrimenti non li fu promesso, nè vuol servire. Havendone io per doppie adviso da V. S. d'un medesimo tenore, non sono per uscire di commissione; parendomi che a 20 ducati per la persona sua non si possi dolere; et che a ragione di dua ducati et $\frac{1}{2}$ per huomo si possi havere fanti sufficienti .... ».

## 17 aprile. - Decem viris.

« .... Da Perugia si ritrahe non vi essere venuti cavalli di nuovo; anzi molti fanti comandati del paese, che haveano ridocto drento, per non potere substentarli, li han mandati via. Et infra Carlo Baglioni et Girolamo della Penna si vede qualche emulatione, et ognun di loro vorrebbe tenere il principato. La carestia vi è grande; et tutti e nobili ritornati di nuovo sono poveri, et hanno a pascere ciascuno molti de' sua partigiani: pure l'ombra di Valentino, del quale monstrono in tutto confidare, dà loro qualche reputatione .... ».

## 19 aprile. - [Agli Otto di custodia].

(1) Il Papa.

(2) Ser Niccolò da Valsavignone era il bargello destinato da' Dieci per San Sepolcro.

24 aprile. - Quinque officialibus.

26 aprile. - Decem viris.

26 aprile. - Vexillifero perpetuo excelse Reipublice.

Gli raccomanda ser Balduccio di Castiglione Aretino.

26 aprile. - Decem viris.

28 aprile. - Decem viris.

29 aprile. - Decem viris.

s. d. [Al Gonfaloniere perpetuo Soderini].

30 aprile. - Decem viris.

« Hieri per fante apposta scripsi a V. S., et quello posi in disegnio è seguito in colore; perchè questa nocte ho adviso il conte Ludovico dalla Mirandola essere arrivato a Castello con 200 cavalli, et cinquanta ne ha mandati ad Citerna; et non potendo governarli nella ciptà, li ha sparsi per le ville verso e confini di qua; et alcunò dice la persona sua essere a Selci, luogo già de' Vitelli presso quì a 4 miglia. Et quello che hiersera hebbi per una de' 27 di V. S. mi havevo prima immaginato, vistone molti segni, che quelli faceano la impresa del guasto contro a' Pisani. Et per questo mi bisognava veghiare et provedere; et di già ho facto condurre drento circa 2000 staia delle nostre di grano in certi luoghi pii che son quì; ordinato farina, perchè e mulini che son fuori in una hora posson esser guasti; radoppiato le guardie, ordinato le ascolte, fortificato et rassectato molte cose, deputato huomini electi a mio modo, secondo l'ordine di questa terra, a pensare et potere spendere qualche cosetta; tanto che, se altro non si scuopre, non ci veggio pericolo, se non di furto o di tractato; et del primo non dubito, del secondo ho poco pensiero. Benchè e cuori delli huomini sono incerti, pure in demostratione lodandoli, a giornate sono obedienti et quieti; ma è necessario, quando non fussi per altro che per reputatione drento et fuori, le S. V. proveghino all' havuta di questa, qualche munitione di polvere et piombo, gavette et lancie, chè nella terra non ci è da charicare uno scoppietto; et soprattutto polvere et piombo: le quali cose tutte metterò nella rocha perchè non vadino male, et possi a' tempi darle a chi l'adoperi in beneficio; et non si adoperando, re-

steranno nella forteza; la quale, essendo l'ochio dextro del palazo vostro, non è munita di polvere come si conviene; che per 6 dì, quando havessi a fare factione, *quod Deus avertat*, non ha ad bastanza; come a' dì passati di questo et di molte altre cose che li manchono mandai in una nota alle S. V.: le quali, sapendo a quante carte habbino el Papa et el Duca (chè quì si è favoleggiato accordi), potranno iudicare la venuta di questi cavalli, et mi adviseranno di quello temono o sperono circa la impresa del guasto .... ».

2 maggio. - Decem viris.

« ... V. S. sono sapientissime, et conoscono la impresa di Pisa consistere nella quiete di qua ... ».

2 maggio. - Vexillifero perpetuo.

4 maggio. - Magnificis et excelsis Dominis.

4 maggio. - [Al Gonfaloniere perpetuo Soderini].

5 maggio. - Decem viris.

« .... Ho piacere V. S. si assicurino del Valentino, per havere lui licentiate gran parte delle sue gente et de' fanti; et che e' non sia per procedere contro a quelle, maxime per la buona dispositione della Regia Maesta; et che la venuta di questi cavalli a Perugia et a Castello non sia contraria a questa opinione: el quale discorso come sapientissimo appruovo, perchè così vuole la ragione; ma io ho dispiacere che questi tempi producono monstri et cose fuori di natura et di ragione .... ». Seguita col dare minuti ragguagli de' movimenti di soldati fedeli al Valentino. Poi soggiunge: « Dicesi ancora le artiglierie che erono a Ceri venire a questa volta. Di che V. S. debbono havere appieno notitia. Così molti altri contrassegni, andamenti et parole fanno fede verranno a' danni di questo luogo, insino ad specificare che il Pontefice vuole fare uno Stato in queste bande per un altro suo figliuolo. Pensino V. S. a tutte queste cose che scrivo, et prestin fede: chè chi è quì su 'l facto, per debile che e' sia, può dare qualche iudicio .... ».

5 maggio. - Decem viris.

« .... In Perugia, *in circulis et coronis*, si parla queste genti dovere venire a' danni di questo luogo. V. S. daranno iudicio se le sono ma-

schere o vigilia di captiva festa: chè questo parlare publicamente contro allo Stato fiorentino, con le forze di Valentino, non doverria ragionevolmente essere senza suo consenso .... ».

**6 maggio.** - Decem viris.

**8 maggio.** - Decem viris.

« .... Da uno amico perugino ho inteso che la Comunità di Perugia ha dato auctorità a' loro Priori quanto ha tutto il popolo, et e Priori a un Sindaco, et quel Sindaco al duca Valentino, insino a nominarlo per loro Signore. Et questa medesima auctorità ha concessa alli oratori perugini a Roma .... ».

**12 maggio.** - Decem viris.

« .... La rocha di Matellica per molti riscontri s' intende essere accordata per mezo di Carlo Baglioni et Iulio Cesare dalla Staffa, parenti di quelli Signori. Et le artiglierie andavano a quella impresa, si dice andranno a Sancto Leo: et così il campo che era a Matellica; el quale luogo, privato di speranza, si dubita non si accordi alla fortuna di Valentino. Et sarà la ultima posta del duca Guido. Et se questo segue, sarà necessario raddoppiare quì la duplicata diligentia, essendo Sancto Leo presso a 24 miglia .... ».

**12 maggio.** - Decem viris.

**13 maggio.** - Decem viris.

« .... In questa hora, che sono le 17, da uno amico di Castello ritragho il medesimo, cioè che a dì 11 arrivò in Perugia 500 cavalli; et di più mi aggiugne circa 1000 fanti, et uno grido et fama universale, che tutti questi apparati son contro alle S. V., et per questo luogo proprio: et vengono a particulari, che il Papa rivuole questa terra come cosa della Sedia Appostolica, et restituire alle S. V. certa somma di danari (1). — Io non ho meno maraviglia che dispiacere, dalle S. V. non avere adviso alcuno; che per la via di Roma debbono pure havere il certo della partita delle gente, che non vengono per aria et non si conducono in un dì; così di quanto possono confidare nella natura et fortuna di questo Principe: ricordandosi dove spesso ci han

(1) Papa Eugenio, per 25mila ducati di camera, aveva dato Borgo a San Sepolcro in mano de' Fiorentini nel 1441.

condocti le imprese di Pisa. — Ricordo in ultimo, che io son quì senza denari non solo da potere mandare fanti et spie, ma senza salario o assegnamento, con spesa grandissima .... ».

14 maggio. - Decem viris.

15 maggio. - Decem viris.

« .... Non posso dir quì io el pericolo di fuori, et che habbi a procedere da Valentino, non sapendo a quante carte le S. V. habbino el Pontefice et lui, nè che securtà habbino di Francia, da starne con l'animo quieto. Questo posso ben significhare, che molti di questi mercatanti che erono nella Marcha et alla volta di Roma, son tornati battendo da duo dì in qua, havendo publichamente inteso che 'l Borgo s'era ribellato, et chi, che el campo del Duca ci veniva: et questa fama è universale per chiunque viene da queste bande .... ».

17 maggio. - Quinque officialibus Aretii.

18 maggio. - Decem viris.

18 maggio. - Decem viris.

18 maggio. - Vexillifero iustitie perpetuo.

20 maggio. - Decem viris.

20 maggio. - Decem viris.

20 maggio. - Decem viris.

20 maggio. - Vexillifero iustitie perpetuo.

24 maggio. - Decem viris.

« Io credo che le S. V. sappino la differentia grande et pericolosa che è fra questi huomini della terra con quelli del contado: pure, per potere meglio farmi intendere et havere commissione di quanto fussi expediente, la replicherò in brieve parole. Questa Comunità non può fare alcuna spesa, come medico, maestro di scuola et simili, se prima, secondo gli ordini, non si vince et passa fra tre contadini pe' dua terzi; in forma che se 2 di loro voglion tenere, resta vano tutto quello da' Conservadori o Consiglio et da tutta la Comunità fussi disegnato: et dove

non molti anni sono questo officio che chiamano e Regolatori era di tre della terra et tre contadini col Capitano insieme, fu ridocto nel 93 solamente in tre contadini, come di sopra: di che è nato indegnatione assai, et molti scandoli nel far tali electioni, volendo e villani intendere, provedere et deliberare cose di che son del tucto ignoranti. Achadde dopo la partita de' Franzesi, che Thomaso Thosinghi qui Comissario, giudichando questa cosa absurda et inconveniente, dare licentia a questi della terra che facessino in simil casi sanza contadini; et fu inanzi si raffermassi e Capitoli: et così di poi, e per lui et per Giovanni Ridolfi, di poi Piero Cambi Capitano, in molte electioni et spese è seguito. La qual cosa ha generato che chi ha cominciato a far da sè, non li vuole in compagnia; et li villani alleghano che sendo capitolato nel medesimo modo stavono inanzi ci entrassino e Vitelli, non può uno Comissario o rectore, sanza ordine di V. S., dare o levare tale auctorità. Et con questo l' una parte et l'altra sta indegnata et sospesa sanza le provisioni loro ordinarie; et mi han dato più d' una battaglia. Parendomi el tempo contrario a tentare simil cose, ho sempre, sanza alcuna alteratione, mantenuto quieti ciascuno; li terrazzani, con persuaderli a pigliare questa lepre col carro, et aspectar la stagione, et non a volere rompere e disegni, et che venghi dalle S. V., le quali son per correggere quanto fussi ne' lor Capitoli fuor di iustitia et di equità; li villani, con mostrare che non saranno sforzati, et che dalle S. V. sarà provisto in modo che non si potran iustamente dolere, et che se toccha lor di ragione soldi 10 per lira, non ne voglino 20. Et benchè sieno per hora per vincere ogni cosa fussi messa inanzi, come fussino un poco più scharichi, cognosco ritornerieno a voler servar che non si facci cosa che da lor non dipendessi .... ».

## 24 maggio. - Provisoribus Doane.

« .... Questa terra non richoglie per otto mesi dell'anno; et la penuria poi importa el tutto .... ».

## 26 maggio. - Decem viris.

« .... Questi che reghono in Perugia et qualchuno di Castello et Citerna cavono spesso novelle fuori della mente et forze del duca Valentino contro alle S. V., le quali el più delle volte rieschon favole: nondimeno, tutto quello et come intenderò, abbonderò nello scrivere spesso. Di nuovo per i luoghi decti si parla publichamente, Napoli esser in mano delli Spagnuoli, et il Duca havere da Roma mandato in Pisa molti brighantini di grano, et che don Michele vi andrà in persona con buon numero di fanti et di cavalli; et il Duca verrà a' danni delle S. V. in

queste bande. Et se questi cichalamenti sono per retardare la impresa da Pisa, o per farla men ghagliarda, le S. V. ne daran iuditio .... ».

29 maggio. - Decem viris.

« .... Le cose del Reame da questa banda s' intendono andare in declinatione per Francia. — Et la è opinione che il Valentino tenghi il piè in 2 staffe. El Cardinale Farnese Legato della Marcha più dì fa partì per Roma molto in fretta .... ».

1 giugno. - Decem viris.

B) Segreteria di papa Leone X.

Copialettere.

[Registro di lettere scritte in nome del Cardinale Giulio e di Giuliano de' Medici, dal 4 marzo all' 11 luglio 1514].

**Un quaderno, di carte 50; senza titolo. Quasi tutto di mano dell'Ardinghelli.**

Promosso al cardinalato il 23 settembre del 1513, Giulio de' Medici, che Leone X riguardava come cugino perchè nato *ex legitimo matrimonio inter Iulianum Mediceum et Florettam Antonii* (1), prese a governare lo Stato; e dal Palazzo Apostolico annunziava sette giorni dopo al Re d' Inghilterra la sua nuova dignità (2). Gravi erano le condizioni del Pontificato dopo Giulio II, che per cacciare lo straniero o, com' egli diceva, i Barbari dall' Italia, teneva le potenze d' Europa in guerra. Alla quale il successore pensò di dar tregua con mostrarsi neutrale; e alle cose interne provvedere piuttosto con i segreti trattati e col pronto volgersi or all' una parte ora all'altra, che con le aperte ostilità e col tenersi fermo a una parte. In che mirabilmente servivalo il cugino Cardinale, alla cui natura meglio che i concetti smisurati ma aperti di

(1) Fabroni, *Vita Leonis X.*, pag. 275, nota 31.
(2) Rymer, *Foedera*, tom. VI, pag. 15.

papa Giulio, si confaceva una politica coverta per non dire doppia, e una esteriore moderazione di desideri. Tale essendo la condizione sua, che mentre la natura lo avrebbe voluto nella professione dell'armi, i fati (come dice il Guicciardini (1)) lo tiravano alla vita sacerdotale.

La recuperazione di Milano, che per aiuto specialmente degli Svizzeri era venuto in mano di Massimiliano Sforza figliuolo del Moro, stava sempre nella mente del Re Cristianissimo; il quale, forse anche per questo, si contentò che nella ottava sessione del Concilio Lateranense, che fu celebrata negli ultimi dell'anno 1513, i suoi agenti in nome suo e con speciale mandato rinunziassero al Conciliabolo pisano, e promettessero che sei prelati verrebbero in Roma a fare il medesimo in nome della Chiesa Gallicana. Ma papa Leone non mutò l'animo, nè fece cosa che potesse dare speranza a Luigi XII di tornare nella possessione del ducato.

« Nondimeno (scrive il Guicciardini (2)) dubitando che il Re, spa-
« ventato da tutti i pericoli e avendo innanzi agli occhi le cose dell'anno
« passato, non si precipitasse, come continuamente con volontà di Ce-
« sare trattava il Re Cattolico, alla concordia con Cesare; per la quale,
« contenendo lo sposalizio della figliuola con uno dei nipoti di quel Re,
« gli concedesse in dote il Ducato di Milano; cominciò a persuadere
« gli Svizzeri che, per il troppo odio contra al Re di Francia, non lo
« mettessero in necessità di far deliberazione non meno nociva a loro
« che a lui ». Quindi, doversi persistere nel proposito, che il Re di Francia non riavesse il Ducato; ma badare che per fuggire un estremo, non s'incorresse nell'altro più dannoso, di farlo cadere in mano di più potenti. Quello che mandasse a dire alla Repubblica degli Svizzeri e al Re, si sa già dagli storici: in questi documenti abbiamo le proprie parole, e nel riscontro dei vari dispacci si viene a conoscere la politica che si maneggiava nella Segreteria di papa Leone.

## 4 marzo. - Domino Ghoro de Pistorio.

Gregorio Gheri, pistoiese, non ancora vescovo di Fano, si trovava presso gli Svizzeri, co' quali il Papa stava sul rinnovare per undici anni la lega contratta per cinque da Giulio II.

« .... Habbiamo inteso quanto prudentemente havete exequito le vostre commissioni, et il ritracto havevi facto in publico et in privato. Et per rispondere principalmente a la parte de lo accordo di Francia, che inporta el tucto, vi significhiamo che qualche dì sono ci pervenne a notitia come il Re di Francia in tucto era obstinato di non volere

(1) *Storie*, lib. XI, an. 1513.
(2) Ivi, lib. XII, an. 1514.

in modo alcuno renuntiare a le ragioni di Milano. Tamen attendavamo la resolutione vera, la quale questa nocte è venuta, come vedrete per la inclusa copia. Et insomma, quella Maestà vole prima eleggere perdere el regno et la vita, che renuntiare etc. In modo che, considerato la voluntà di cotesti Signori et la dureza del Re, N. S. resta di malissima voglia: et se bene conosce questa gagliardia di Francia procedere da le nuove pratiche di Spagna et de lo Imperatore per conto del mariaggio, et questa sua deliberatione essere in tucto contraria al disegno et desiderio di Sua Santità; perchè in facto, quando si potessi, vorrebbe el medesimo che cotesti Signori, con li quali e' pensa sempre havere ad correre una medesima fortuna; nondimeno li duole insino a l'anima che anchora loro siano indurati in non volere lo accordo, se non con queste benedecte cessioni delle ragioni di Milano. La quale cosa non vorremo fussi causa di obviare a tanto bene et parturire tanto male, del quale loro al pari d'ogn'altro si havessino ad pentire: et quando le cose saranno in luoco non si potrà remediarvi, che altro ci resterà se non il dolersi et accusare la ingnorantia nostra? Et già conosce N. S. che li homini savi che sono costì intendono bene le cose, e si governan prudentemente per quanto è posto in loro; ma el dispiacere suo è per conto della moltitudine, la quale non conosce e pericoli se non quando li sono a dosso; nè si può con epsa secretamente negotiare. Et per questo Sua Santità è mal contenta, dubitando che lo exhortarli a questo accordo non sia interpetrato in mala parte; perchè Sua Beatitudine non ha altro obiecto nè altro fine che la grandeza delle lor Signorie, con le quali è coniuncta la securtà et dignità della Sede Apostolica et de la persona sua. Nondimeno a voi apriremo l'animo nostro, et vi proporremo innanzi quanto intendiamo di bene; perchè voi di poi, in quel tempo et modo et con quelle persone et termini che vi occorreranno, possiate conferirlo et persuaderlo. Nè replicheremo quanto desidera N. S. che il Re facessi lo accordo in tucto a beneplacito di cotesti Signori, perchè è manifesto che vi saria dentro el benefitio di Sancta Chiesa, di Italia, delle lor Signorie et del Duca di Milano; ma non vorrebbe già il meglio fussi inimico del bene, et quello per hora non si potessi havere guastassi el resto con pericolo et danno; perchè quando il Re di Francia pagassi loro e 400mila scudi (1) et facessi una triegua per tre anni almeno con loro et col Duca, non si potendo far meglio, ne seguirebbe molti buoni effecti. Prima, si obvierebbe al pa-

(1) Luigi XII andava debitore agli Svizzeri di questa somma in forza del trattato concluso con essi dal Duca della Tremouille; trattato che liberò Parigi dagl'Inglesi. Ma volendo il Re sostituire altri articoli ai promessi (fra'quali la renunzia al Ducato di Milano), irritò gli Svizzeri tanto, che stettero lì lì per decapitare gli ostaggi.

rentado et a la unione che si tracta con Spagna et con lo Imperatore (la quale importa et pesa tanto, che se si misurassi bene, non si lascerebbe ad fare nulla per interromperla); et posando il Re da questa banda, et restandoli un poco di speranza di potere un dì recuperare le cose sua, non consentiria mai accordarsi et imparentarsi con loro. Di poi, per questo il Re non resterebbe senza brigha et guerra; ma sarieno tali che non lo metterieno in ruina, et lo terrebbon basso et magro da non dubitare di lui; et in questo mezo potrebbe Dio mandare qualche remedio, come suole advenire nel benefitio del tempo; et un altro Re che venissi, non harebbe a le cose de Italia lo interesse de la heredità nè lo amore che ha questo. Et quando, finito el termine, volessi fare la impresa, sarà più facile ad resisterli; imperò che tucta Italia in genere sarà più gagliarda, et N. S. più potente, et il Duca di Milano harà rimesso le carne da potere per sè medesimo fare buona difesa. In oltre, lo Imperatore et Spagna per li interessi proprii saranno presti ad obviare di qua, et divertire di là da' monti, in uno simile caso; sanza che, cotesti Signori sarebbon ad suffitientia. Et se questo punto passassi, che tale parentado et coniunctione non seguissi, non lo farebbon forse mai più: et così questi Principi sciolti, ciascuno per sè stimerebbe più la auctorità di cotesti Signori; et se lo apetito di Francia di ritornare in Italia si raffreddassi, forse che mai più piglierebbon l'arme per questo conto. Ma quella Maestà circundata hora da tanti pericoli, che tucti son presenti et li vede in viso, dubitiamo forte non si getti di barcha per salvarsi; et pensando più al presente che al futuro, non vogli con questo parentado assicurare lo stato suo. Et in verità, se non ci vogliamo ingannare, è più verisimile che il Re dia la Ducea di Milano per dote a una sua figliuola, che renunptiarlo in mano de lo inimico; et così se vorrà spendere li 400mila scudi ne lo Imperatore, li sarà facile trovare ogni patto con quella Maestà, la quale forse non desidera meno la basseza di cotesti Signori che si facci el Re. Per la qualcosa N. S. saria di parere che, posto da parte lo sdegno (chè nelle cose di Stato non se ne ha ad tenere conto), e' pigliassino e danari, et delle altre cose con una triegua, come è decto, si lassino consigliare da chi vuole lor tucto el suo bene .... ».

## 5 marzo. - Roberto Acciaioli, oratori in Gallia (1).

Inteso come il Re tratti di maritare la figliuola all' Infante don Ferrando, « con darli tucte queste cose d' Italia, dove el Re pretende haver ragione », il Papa sta « suspeso a crederlo, parendoli un partito precipitoso, et una medicina da disperati, et che si tiri drieto la

(1) Ved. LITTA, *Famiglia Acciaiuoli*, tav. VI.

ruina di quelli che sono coniuncti con la salute et con la reputatione di Sua Maestà; perchè havendo ad pervenire in una casa medesima et in mano a due fratelli, oltre a tanti regni, signorie et stati, el reame di Napoli et la ducea di Milano, Genova et la maggiore et la migliore parte dello stato de' Venetiani, di necessità ci va sanza remedio tucto el resto di Italia. Il che fa tanto augumento et tanta grandeza, che cotesta Maestà mette in manifesto pericolo el regno suo, et forse la persona; et se non a' tempi sua, a quelli de' successori se ne vedrà li effecti ». Pur crede il Papa, che Lodovico « tengha questa pratica et forse habbi legato questi Principi per scoprire la malignità loro a li altri sua inimici. et per mettere tal zizania et divisione fra loro, che altra volta non habbi ad temere, et per pagarli iustamente di quella moneta che la Sua Maestà più volte da loro ha ricevuto. Et veramente sarebbe un tracto di savio, havere condocta la cosa in luogho dove potessi et salvarsi et scoprire la loro dupplicità; et non mancheria modi ad uscirne honorevolmente et lassarli in seccho ». Pure, non sapendo se s' appone, vorrebbe che l' oratore scoprisse terreno, e s' opponesse al maritaggio e all' unione, ove si dicesse davvero; e per ritrarre il Re, quando si fosse impegnato, si offre ad aiutarlo. Chè quando S. M. si sia rivolto a questo partito per forza, non gli parendo trovare altro modo alla salute sua; « li potete chiarire largamente, che non mancherà ordine et modo non solo ad salvarlo, ma ad farli recuperare tucto quello che di reputatione o stato havessi perso. Et in caso che pure fussi fermo la cosa, operate et persuadete che non se li dia perfectione, ma che si resolva et non si mandi inanzi: ad che la utilità et la ragione lo debbe movere, non havendo respecto manchare a quelli che solo col manchar loro l' hanno ridocto in questa necessità. Et quando ne lo obviar che non si facci, o nel disfare quello fussi facto, voi troviate fondamento; intendete bene quello che sua Maestà vorrebbe da N. S. et dal Re de Inghilterra et da Svizeri, et ce ne darete adviso: perchè, oltre a quello si è accennato quì a li Oratori sua, speriamo respecto a questa pratica forse molte migliori conditioni et da l' uno et da l'altro, che in facto sono el nervo de li inimici sua; et di qua vi si manderà volando uno homo a posta bene informato, et con auctorità da far tucto quello che sarà ad proposito ».

**5 marzo.** – Reverendis dominis Io. archiepiscopo Cusentino (1) ac Gal. (2)

A questi Nunzi presso il Re Cattolico, si dà avviso che « finalmente N. S. manda a cotesta Maestà, per le mani del suo Oratore, certa forma

(1) Giovanni Ruffo de' Teodoli, forlivese, arcivescovo di Cosenza.
(2) Galeazzo Bottrigari.

di conclusione, et desidera che presto dichiari lo animo suo; et le S. V., per parte di Sua Beatitudine, ne la pregheranno, et solleciteranno la expedictione; et maxime che la fama del parentado, del quale vi si è scripto, rinfresca (1). Tamen N. S. non lo crederrà mai insino che non lo vede .... ».

## 5 marzo. - Iohanni Cursio, oratori apud Catholicam Maiestatem.

Era oratore il Corsi per la Repubblica di Firenze, ma carteggiava con la Segreteria di Roma, dove stava la somma delle cose: anzi, « perchè spesso le lettere che voi mandate a Firenze vengon prima quì, per avanzare quel tempo, harò caro me ne mandiate la copia ».

## 11 marzo. - Antonio Mariae Dainerio, canonico Mutin.

Era questi presso il Duca d'Urbino; e il Cardinale de' Medici lo richiama, « havendo prima ben composto et assodato ogni cosa et accertatovi de la mente sua ». Il Papa non poteva dargli più che cento uomini d'arme per ora; ma non sarebbe lontano il tempo di mostrargli l'affezione. « La sua provisione sarà al meno ducati tremila l'anno, et quando di qualche somma più havessi di bisogno, Sua Santità non gli mancarà, senza che di me et d'ogni mia facultà potrà sempre disporre come di fratello ». E in poscritto: « Harò charo havere notitia de le provisioni et pagamenti che fa il Duca, maxime a Gentilhomini. Vedete di ritrarlo dextramente et in secreto da Comandino (2) o da altri da chi credessi avere il vero ».

(1) L'affinità in cui era Lodovico XII con Fedinando di Aragona gli diede occasione di trattare un'alleanza per mezzo del matrimonio tra la propria figliuola minore Renata, che aveva soli quattro anni, e l'arciduca Carlo, che fu poi Carlo V, il quale trovavasi in egual grado di parentela, come abbiatico, tanto con Ferdinando quanto coll'imperatore Massimiliano. Il Muratori (*Annali*, ad annum) scrive che questo trattato fu conchiuso il 24 marzo 1514; ma un primo atto fu stipulato a Blois il primo dicembre 1513. Ved. Dumont, *Corp. diplom.*, IV, I, 178, 199. Baldassarre Turini, che stava presso il Cardinale de' Medici, scriveva a Lorenzo de' Medici in Firenze a' 23 di marzo: « Nostro Signore ha paura che non segua quel parentado « della figliuola di Francia con Spagna, ad la quale si ragiona dare in dote « lo Stato di Milano; et quando questo seguisse, S. S. non ne sarebbe « troppo contenta, per rispecto delle cose d'Italia ». Roscoe, *Vita e pontificato di Leone X*, docum. CIII.

(2) Forse Giambatista Comandino, architetto militare.

## 11 marzo. - Roberto Acciaioli.

Più calde raccomandazioni perchè si rompa « questa pratica di mariaggio », che « dà a N. S. dispiacere et admiratione, et non vi vede dentro cosa alcuna di buono nè per la Sede Apostolica nè per la Sua Maestà ». « E perchè il Grande Scudiere ha buona notitia di questa pratica del mariaggio; voi, in quello che vi parrà ad proposito, potrete conferire et intendervi con Sua Signoria ».

## 15 marzo. - Roberto Acciaioli, oratori in Gallia.

Le nuove migliori di Francia hanno confortato il Papa, che sempre lia voluto il bene del Cristianissimo. « Et se bene nel principio del suo pontificato Sua Santità attese principalmente a la conservatione di cotesta Maestà, più che a la recuperatione de le cose di Milano, procedeva da' pericoli et travagli grandi ne' quali pareva di qua che quella Maestà si trovassi, che non lassavono sperare alcuno acquisto in Italia; et in quello tempo la cura principale era in conservare la virtù et defendersi da li inimici: et sempre a li sua oratori quì ha significato, che venendo quella a la recuperatione della ducea di Milano non se li opporrebbe, nè li farebbe impresa contro. Et benchè di continuo l'habbi amata, tamen da qualche tempo in qua è multiplicato la fede et lo amore: et quando Sua Santità potessi, sanza manifesto pericolo, scoprirsi in queste cose de Italia a benefitio di quella Maestà, lo farebbe di buona voglia con ogni possibile favore; dubitando anchora che il fine di questi altri Principi non sia buono, nè l'animo loro bene hedificato verso di Sua Beatitudine. Et discorrendo et examinando la conscientia et le opere sua, non trova cosa che possi haverli offesi, se non sempre lo haver demostro che non li piace el male di cotesta Maestà: onde non trovando loro quello riscontro et quello animo in N. S., come harebbon desiderato, a' danni et ruina di quella, si son volti *certatim* ad tentare per altro verso con epsa pace accordo et mariaggio .... ». E poichè gli Svizzeri si mostravano più arrendevoli col Cristianissimo, voleva il Papa che Sua Maestà lo riconoscesse da' buoni servigi suoi, condotti « con diligentia et artificio grande ». Però la esorta a « pigliare lo accordo co' Svizeri ad ogni modo, et ad levarsi una di queste molestie et pericoli da dosso ». In quanto all'Inghilterra, « non è restato che 'l Papa non habbi facto quello che si ricerca ad uno patre caritativo »; ma le condizioni che si domandano, non si vogliono dire « per non fare alterare cotesta Maestà ». - « Quanto a le due cose che voi per commissione del Re mi scrivete: a la prima, di colligarsi insieme N. S., Sua Maesta et li Svizeri, vi respondo come la piace a Sua Santità, et

adiuverà quanto li sarà possibile la dispositione loro, sperando questa legha habbi ad partorire una quiete et pace universale et qualche gloriosa impresa in exaltatione del nome di Cristo; della quale son certo cotesta Maestà, per la sapientia et bontà sua, essere desiderosa, et dove la fama sua si farà inmortale. Ma quando li Svizeri manchassino (il che ci dispiacerebbe sommamente), non li doverria manchare delli altri modi ad salvarsi; et se il Re fussi pure deliberato, per ultimo refugio, fare quel mariaggio della figliuola, o altro accordo, desidereremo si tractassi per le mani di Sua Santità; perchè ne resulterebbe benefitio comune, et potrebbe con cotesta Maestà fare qualche secreta intelligentia, con securtà dell'una parte et dell'altra, da scoprirsi poi a tempo conveniente .... ». La seconda parte riguardava le cose d'Inghilterra, nelle quali il Papa prometteva di rinnovare le pratiche per indurre quel Re alla pace. Volendo poi Lodovico sposare la « sorella dell'Arciduca », Leone loda il pensiero, ma amerebbe « che anchor questo si tractassi per le sue mani (1) ».

## 17 marzo. - Io. Vespuccio.

Scrive Giuliano fratello di papa Leone, Gonfaloniere di Santa Chiesa, al Vespucci, che stava pel Papa in Spagna. « Io ho qualche altra pratica di parentado per me, che più mi satisfa che quelli che si è ragionato di costà: et però vi replico .... che non concludiate et non mi oblighiate in modo alcuno, sanza expressa et nuova commissione: et benchè cotesta Maestà facessi tucto quello che vuole el Papa, io non voglio fare nessuno di cotesti parentadi. Dissimulate che questa commissione non vi è sopragiunta di nuovo, ma che ordinariamente non faresti nulla sanza nuovo ordine: et fuggite tucte le occasioni che se ne habbi ad ragionare, perchè in facto el parentado di Cardona si disegna per Lorenzo ».

## 23 marzo. - Roberto Acciaioli.

Il Papa ha preso piacere sentendo la tregua « che ha facto cotesta Maestà con il Re di Spagna, et haremo caro quando potrete ci mandiate e Capitoli ». Ma si duole « che li buoni portamenti et di N. S. et de'suoi Nuntii a presso de' Svizeri sieno o male interpetrati o calunniati a torto; et se non fussi che la buona natura di Sua Santità vince ogni sdegno che ne potessi nascere, dubiterei con questi modi non fussi da farli cadere le braccia .... ».

(1) Anna di Borgogna, moglie di Luigi XII, era morta a' primi del 1514. Egli sposò subito Maria, sorella del Re d'Inghilterra; ma pochi mesi la tenne, essendo morto il primo giorno del 1515.

## 28 marzo. - Domino Ghoro de Pistorio.

Anche gli Svizzeri avevano preso in mala parte gli uffici, e mal risposto « così circa a le cose di Francia come a la prorogatione della Legha ». Il Gheri non si era portato con prudenza, avendo « dato in *scriptis* a cotesti Signori molti particulari che *de directo* sono contrarii a quella Maestà, come è de lo offerire le 500 lance per la defensione del Duca di Milano, del volere N. S. concorrere con loro a la guerra ». Il Papa voleva l'accordo tra Svizzeri e Francia; e soltanto se i Francesi fossero tornati in Italia, offeriva d'aiutare gli Svizzeri. « Et queste sono le parole formali delle lettere ec.; de le quali voi siete usciti di commissione, perchè ne la proposta che vi feciono, con che Capitoli voi domandavi la lega, havete risposto: Con quelli di papa Iulio (1); il che non è secondo la commissione vi habbiamo dato expressa, et tante volte. — Da che nasce el carico che ci dà el Re di Francia, al quale N. S. ha demostro la affectione che porta a cotesti Signori, et tanto desiderare che la Sua Maestà renunptii a le ragioni di Milano, che forse, privo di speranza di haverlo mai ad recuperare, si è gittato ad fare lo accordo et la triegua con il Re di Spagna et con lo Imperatore; la quale a' XIII del presente si concluse. — Et come per altre vi dicemo, el Quintana secretario di Spagna era stato in Francia, parlato con il Re, et dipoi andato a Cesare, et praticato questa triegua et il mariaggio de la figliuola del Re con lo Infante don Ferrando, con darli per dota Milano, Genova et Asti —; et ritornatosene in Francia, et hauto resposta dal Catholico, hanno stipulato decta triegua, et forse accordato molte altre cose che saranno a poco benefitio di Italia et di cotesti Signori. Et così quello che N. S. desiderava si facessi per le mani sue et delle lor Signorie, si è facto da quelli che monstrano tanta inimicitia con le parole verso di Francia, et con li effecti fanno poi quello che mette lor bene. In modo che non è più a tempo quello disegno che si faceva da Sua Santità, et non achade più parlare de le 500 lance, nè di quelle altre conventioni che si ragionavono; et maxime poi che le opere di N. S. hanno sì cattiva sorte, che il Re di Francia et li inimici sua egualmente d'una medesima cosa si tenghono offesi ». Conchiude col richiamare dalla Svizzera il Vescovo Verulano e il Gheri, « preso opportuna licentia »; e manda « ducati 150 d'oro per il Vescovo et per voi ». Ma però nella poscritta « Quando vedessi » dice « migliorata la dispositione di cotesti Signori, in modo da sperare qualche buona conclusione, soprasedete un poco el partire per vedere se

(1) Fermati il 14 marzo 1510. Il testo si trova in LÜNIG, *Codex Italiae diplomaticus*, II, 2499.

voi potessi fare qualche bene, sanza ingerirvi però o offerirvi più che si bisogni ». Fra le lagnanze delle lettere è che gli Svizzeri « dannino la venuta » de' prelati e dottori francesi a Roma « per extinguere el Conciliabulo »; cioè a sottomettersi (come il Re aveva fatto, con promessa di mandare i prelati) al Concilio di Laterano: « essendo offitio di qualunque christiano procurare la unione della Chiesa, et a N. S. non solo conveniente ma debito di acceptarli; altrimenti li scismatici saremo noi ».

## 4 aprile. - Roberto Acciaiolo, oratori in Gallia.

« .... Non posso fare ch' i' non mi dolga de la disgratia che hanno le opere di N. S. con cotesta Maestà »; mentre il Papa gliene aveva rimediato parecchie. « Se con Svizeri non si è potuto condurre lo accordo, è proceduto da la natura loro superba et da lo haver creduto che N. S. procurassi troppo a benefitio di Francia sanza pensare a li apetiti loro ». « Quanto a la querela, che N. S. habbi voluto che il Re dia la Ghienna et Normandia a Inghilterra, ci maravigliamo di chi con tanta impudentia cava fuori queste novelle per seminare zizanie et diffidentia: perchè S. S. no n' ha mai parlato nè voltovi el pensieri; et quello si disse della renumptia di Milano, non fu ricordato se non quanto la necessità lo costringessi, et non perchè così fussi la intentione o desiderio nostro; havendo N. S. portato sempre a quella Maestà singulare affectione; et ogni dì raffinisce, come per tucte le mie lettere vi ho facto indubia fede ». Manda un breve del Papa a Monsignore (1), dove è commendato per la devozione che porta alla Santa Sede; e glielo manda per mano di Monsignore reverendissimo di San Severino, col quale torna in Francia Soliers, uno degli oratori del Cristianissimo in Roma, che stavano « molto mal d'accordo ». Notevole poi questo paragrafo: « Habbiate respecto di non scrivere a Firenze queste cose gravi, et che son proprie di N. S. et mia, perchè dubito che ne lo Offitio de' X non si tenghino secrete; et se pure scrivete qualche cose de importantia, fatelo in proprietà al magnifico Lorenzo ».

## 7 aprile. - Roberto Acciaioli, oratori in Gallia.

Aspetta le sue lettere. « El Catholico a' 25 del passato bandì la triegua, et habbiamo la copia della grida, dove apare incluso el Duca di Milano. Maravigliomi non haver da voi la copia della Capitulatione .... ».

(1) Il Duca di Angouleme, che fu poi Francesco Primo.

## 11 aprile. - Ioanni Vespuccio.

Scrive Giuliano del malcontento del Papa. « Quello ne accade in resposta si scrive dal Reverendissimo di Sancta Maria in Portico (1) a li Nuntii, come vedrete ». Poi passa alle cose sue. « Se quello muletto, di che voi mi scrivete, è cosa rara, et che crediate qua non truovi paragone, pigliatelo con minor prezo si può. Ricercate a cotesta Maestà la tracta per octo o x cavalli giannetti per me; et quando l'harete ottenuta, sanza farlo intendere ad altri, lo direte al Duca di Begere fratello del Priore di Castiglia ».

## 12 aprile. - Roberto Acciaioli.

Non ha niente di nuovo, e conferma le passate.

## 18 aprile. - Domino Ghoro de Pistorio.

« .... Non bisogna pigliate tanta alteratione in iustificare le proposte date in scriptis a cotesti Signori, perchè siamo certi harete facto tucto a buon fine, et noi amorevolmente ve ne dicemo el parer nostro. Molto ci è grato intendere che cotesti Signori comincino ad pigliare le cose per il verso, et gratissimo saria suto che prima ci havessino prestato fede, perchè forse N. S. haria posto remedio a molti inconvenienti seguìti, et che sono per seguire, se Dio non ci pone la sua mano. — Vi commettiamo per questa, che proroghiate la legha di Sua Beatitudine con cotesti Signori, nel modo et forma che vegghia di presente, secondo li Capitoli della felice memoria di papa Iulio, de'quali vi mandiamo la copia, per tempo di anni sei, da dovere incominciare finiti li cinque anni; et se non per sei, per cinque; che uno anno non guasti, se ne facessino caso. Desidereremo bene, che dove al presente sono obligati ad servire N. S. di VI mila fanti, si oblighino con le medesime condictioni ad servirlo per quel numero li piacerà, non passando però la somma di XII mila in tucto, se accadessi haverne bisogno. Et a questo lor non doverranno fare difficultà, havendo li medesimi stipendii. Et quando e' facessino difficultà ne la somma, pigliatene più numero che si può, da li VI mila in su; et non potendo altrimenti, si facci con li decti VI mila ». Non si volevano peraltro obblighi nuovi, come se avessero voluto le 500 lance offerte dal Gheri; perchè questo importerebbe « più strecta colligatione, la quale a benefitio comune si potrà facilmente concordare altra volta ». Pure si accorderebbero anche le

(1) Il Cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena.

lance, quando, ove si « obligbano *ad defensionem* solamente », si obligassero « *etiam ad offensionem inimicorum, si opus fuerit* ». « Noi desidereremo che in uno Capitolo della legha vecchia, che comincia *Atque totiens quotiens*, che innanzi ha segnato una virgula, vi si adgiungnessi *degnitatis*, *auctoritatis et preheminentiae*, come vedrete per una poliza apiccata, et che seguissino immediate dopo el fine della faccia che dice *terrarumque et hominum*, et poi ne la altra carta, che è la quarta, seguita *ipsius Romanae Ecclesiae*, in modo che dopo *hominum*, che è l'ultima dictione, si ponessi le dicte tre parole. Vedete di inserirle, se si può, nella stipulatione che voi farete, perchè crediamo che loro non ne faranno caso, et a noi sono ad proposito; ma se facessino ombra, lassatele stare ». Gli mandano la procura amplissima, e gli commettono di concludere senz'aspettare altre istruzioni. Segue poi a parlare delle cose generali, fra le quali è questa importantissima. « Circa a le false calunnie che ne dà la Cesarea Maestà, saremo più diligenti in purgarle, se non credessimo che lo animo suo et di qualche altro Principe horamai fussi scoperto a cotesti Signori. Non vogliamo già tacere, che la triegua di proximo conclusa intra Francia et Spagna è suta tractata, et facta con l'ordine et mandato di Sua Maestà con disegno fare el mariaggio della figliuola del Re a don Ferrando, et di poi havere Italia, et la Chiesa et le lor Signorie ad discretione: et le imputationi che ci danno di aspirare al Regno di Napoli, non sono vere; chè mai vi si è pensato: nè verisimile anchora, che in uno medesimo tempo ci vogliamo fare inimici Francia, lo Imperatore et Spagna (1). Et non si piglia un Regno con le parole; et se di nessuno ci avessimo hauti ad valere, codesti Signori sarien suti e primi richiesti, e quali son buon testimoni se mai ne habbiamo parlato. Sua Santità non ha hauto altro obiecto che la quiete et la pace universale, et in proprietà di Italia, et conservare lo stato al Duca di Milano. — Quanto a la querela che fa lo Imperatore, che N. S. ha voluto destruggere lo exercito delli Spagnoli, et adiutare e Venitiani, tenendo sospesa la declaratione della pace (2), non achade molto iusti-

(1) Ma che se ne fosse ragionato presso Giuliano fratello del Papa, che stava in casa gli Orsini di Monte Giordano, lo racconta il Nardi nel sesto libro delle sue *Storie;* e dice che quello fu un « ragionamento gravemente tenuto da alcuni signori e cortigiani del Papa e fiorentini gentiluomini di detto Giuliano ». E mentre per Giuliano si parlava di regno, per Lorenzo si trattava del ducato di Milano.

(2) I Dieci scrivevano a' 16 marzo all' oratore Acciaiuoli in Francia: « La Santità di N. S. insino a dì XI, cioè il dì dello anniversario della sua creatione, haveva iudicato pace intra lo Imperatore et Vinitiani, nel modo che vedrai per la inchiusa copia. Riservasi ad dichiarare le condictioni intra

ficarsi, perchè forse son troppo note l'opere di Sua Santità di havere tenuto 300 lance et Commissari sua nel campo del Vicerè, et servitolo di XXIIII mila ducati, con altre cose che ben se le sa Sua Cesarea Maestà, per le quali non possiamo credere che queste calunnie eschino da quella, come forse porge costì lo oratore suo. N. S. ha indocto e Venitiani ad rimettersi in Sua Santità liberamente; et insino non viene el consenso del Catholico, non si può procedere più avanti: et quando vengha, secondo altra volta ha decto Sua Maestà essere honesto et conveniente per il Papa, non mancherà condurre la pace: ma li pensieri forse diversi, che qualchuno ha de la quiete, son causa di questa dilatione .... ».

## 20 aprile. - Reverendis dominis Episcopis Vintuniensi (1) et Licolniensi (2). Nomine Cardinalis de Medicis.

Risponde per il Papa ai due Prelati inghilesi, che gli avevano scritto dell' intenzione del Re di muover guerra. Dice non convenirgli farla solo, nè allearsi col Re di Francia, che « ne piglierebbe tanto animo et superbia, che non stimerebbe alcuno altro, nè si potrebbe comportare di poi la insolentia sua, et saria per sucitare nuovi travagli ». S. S. propone « una via di mezo, che participi del bene da ogni parte, et così fuggha lo opposito et li extremi: et questo è, che cotesta Maestà facessi hora una triegua con Francia per XV o XVI mesi, per le mani et conforti di S. S.; della quale si vedrebbe resultarne molte commodità. Imperocchè con quella si fuggirebbe la grandeza di Francia, et li sarebbe un freno a li apetiti sua, et lo farebbe modesto, et quieto; et posato una volta le arme, si potrebbe redurlo ad una pace honorata et degna per cotesta Maestà: di poi non si metterebbe in desperatione, nè si farebbe unire la potentia sua con quelli che pensono usarla ad dextructione della Chiesa et di Italia; et essendo questa triegua più lungha qualche mese che la loro, resterebbono al fine dell'anno a lo scoperto, et non potrebbono constringere Francia a cosa che ragionevolmente non

uno anno, et dà tempo uno mese alle parti di ratifichare quello che è facto. La qual cosa non sappiamo come fia per exequirsi: rimettiamocene agli effecti ». (Archivio Centrale di Stato; Registro di lettere de' Dieci di Balia, *ad annum*.) In Venezia era internunzio del Papa messer Piero da Bibbiena.

(1) Riccardo Fox, vescovo di Winchester.

(2) Guglielmo Smith, vescovo di Lincoln.

si potessi comportare: et se ricorressino a cotesta Maestà, starebbe poi a lei far quanto alhora iudicassi ad suo proposito. Et sarebbe questo un partito che nascerebbe proprio da Sua Maestà, et non aproverrebbe le cose facte da altri; perchè non è iusto che chi è capo di sì gran corpo, sia lassato indrieto sanza farne stima, et diventi la coda. Et ancora per le mani di N. S., se la affectione non ci inganna, sarebbe molto honorevol modo; perchè havendo el vostro Re vestitosi le pie et iuste arme per la defensione et conservatione de la Sponsa di Cristo, saria molto commendabile, se per la Chiesa le ha prese (1), in mano della Chiesa honorevolmente riposarle, et maxime in mano d'un Pontefice che con tucto el suo core desidera, quando potessi, far grande la Sua Maestà, et conosce in tale exaltatione essere la sicurtà de la Sede Apostolica ». Seguita mostrando come sarebbe facile indurre gli Svizzeri « ad un simile partito »; e scusandosi delle calunnie sparse da don Pietro di Vrea, oratore del Re Cattolico presso il Re d'Inghilterra, circa l'intenzione di Leone sul Regno di Napoli, « cosa in tucto aliena da la verità », non avendo il Papa « mosso mai un cavallo nè ordinato un fante, nè facto alcuna demonstratione da poter pigliare ombra, perchè non l'ha mai pensato nè sognato .... ».

## 21 aprile. - Roberto Acciaiolo et Francisco Pandulphino, oratoribus in Gallia (2).

« .... N. S. harà caro che voi Ruberto soprasediate un poco ad partire, tanto che veggiamo dove le cose si indirizino; che doverà, piacendo a Dio, esser presto; et non solo comunichiate a Francesco li advisi nostri, ma li lassiate le vostre imbreviature de li amici e de' mezi, et de lo stile, che non potrieno più satisfarci ». Parla d'un vescovado che il Re « disegna per il reverendissimo Cardinale de' Medici »; e di quello d'Albi « si farà quello che vorrà Sua Maestà »; ma per l'avve-

(1) Nella guerra contro la Francia Arrigo VII si era dato come campione della Chiesa, ed erasi proposto di comprimere lo scisma. Leone gli aveva mandato *ensem et pileum*, con breve del primo di marzo 1514. (Ved. Roscoe, documento CV.)

(2) I Dieci di Balìa avevano dato all'Acciaiuoli, che da quattro anni si trovava oratore presso il Cristianissimo, un successore nel Pandolfini. Ma la facoltà di tornare all'Acciaiuoli non potevano darla i Dieci, sènza il consenso della Cancelleria papale (ved. lettera de' 9 aprile): a tale era ridotta l'autorità di quel magistrato!

nire, il Papa vorrebbe che il Cristianissimo avesse « respecto a queste cose spirituali ». È scritta in nome di Giuliano.

25 aprile. - Roberto Acciaiolo et Francisco Pandulphino, oratoribus in Gallia. Nomine Cardinalis de Medicis.

Del vescovado di Lauver, che il Re gli aveva designato, dice che « per nostre lettere brevemente » ne ha ringraziato Sua Maestà. « La Santità di N. S. hier mattina in Consistorio ne fece honore a Sua Maestà, et ce lo conferì. Et perchè intendiamo per le preallegate vostre, si disegna costì serva al concordare le cose del nostro vescovado di Albi, ci occorre ricordarvi: prima, che non vale, secondo ci è riferito, quanto voi scrivete, perchè non passa 2500 ducati: dipoi, che il vescovo defunto l'ha piatito lungo tempo (che non vorremmo intervenissi el medesimo a noi), et ci potria facilmente essere dentro non piccola molestia: apresso, che il Capitolo, avanti che la Maestà del Re lo prohibisse, è verisimile ne abbi facto electione; onde resterebbe in letigio, et non sapemo come si potrà havere la possessione pacifica; per il che non ci è parso anchora expedire nè mandare le bolle. Desideriamo vi informiate bene in che grado si trovi la cosa. — Non crediamo però, che la mente del Re sia ricompensarci la chiesa d'Albi, che vale XII mila ducati, in questa cosa sola; la quale, quando l'havessimo libera con una pensione in su Albi di IIII mila ducati, ci parrebbe che il fratello di Rubertetto non si havessi se non da lodare; et potremo risegnarglielo a suo piacere. Et quella pensione sarebbe uno stimolo ad farci provedere di qualche altra cosa per liberarsi, et troverebbesi la Chiesa netta, et senza scrupolo di conscientia .... ».

25 aprile. - Roberto Acciaiolo et Francisco Pandulphino, oratoribus.

« .... Vi mando alligata una mia lettera a la Cristianissima Maestà in risposta d'una sua, per la quale mi racomanda el Vescovo di Marsilia (1), ch'i' lo favorisca con N. S. di promoverlo al cardinalato. Voi la presenterete exponendoli in conformità per parte mia, che Sua Beati-

(1) Claudio vescovo di Marsilia era venuto a Roma oratore del Re; e insieme con altri prelati francesi fece nel Concilio di Laterano la sottomissione tanto desiderata dal Papa, in nome del clero Gallicano.

si potessi comportare: et se ricorressino a cotesta Maestà, starebbe poi a lei far quanto alhora iudicassi ad suo proposito. Et sarebbe questo un partito che nascerebbe proprio da Sua Maestà, et non aproverrebbe le cose facte da altri; perchè non è iusto che chi è capo di sì gran corpo, sia lassato indrieto sanza farne stima, et diventi la coda. Et ancora per le mani di N. S., se la affectione non ci inganna, sarebbe molto honorevol modo; perchè havendo el vostro Re vestitosi le pie et iuste arme per la defensione et conservatione de la Sponsa di Cristo, saria molto commendabile, se per la Chiesa le ha prese (1), in mano della Chiesa honorevolmente riposarle, et maxime in mano d'un Pontefice che con tucto el suo core desidera, quando potessi, far grande la Sua Maestà, et conosce in tale exaltatione essere la sicurtà de la Sede Apostolica ». Seguita mostrando come sarebbe facile indurre gli Svizzeri « ad un simile partito »; e scusandosi delle calunnie sparse da don Pietro di Vrea, oratore del Re Cattolico presso il Re d'Inghilterra, circa l'intenzione di Leone sul Regno di Napoli, « cosa in tucto aliena da la verità », non avendo il Papa « mosso mai un cavallo nè ordinato un fante, nè facto alcuna demonstratione da poter pigliare ombra, perchè non l'ha mai pensato nè sognato .... ».

## 21 aprile. - Roberto Acciaiolo et Francisco Pandulphino, oratoribus in Gallia (2).

« .... N. S. harà caro che voi Ruberto soprasediate un poco ad partire, tanto che veggiamo dove le cose si indirizino; che doverà, piacendo a Dio, esser presto; et non solo comunichiate a Francesco li advisi nostri, ma li lassiate le vostre imbreviature de li amici e de' mezi, et de lo stile, che non potrieno più satisfarci ». Parla d'un vescovado che il Re « disegna per il reverendissimo Cardinale de' Medici »; e di quello d'Albi « si farà quello che vorrà Sua Maestà »; ma per l'avve-

(1) Nella guerra contro la Francia Arrigo VII si era dato come campione della Chiesa, ed erasi proposto di comprimere lo scisma. Leone gli aveva mandato *ensem et pileum*, con breve del primo di marzo 1514. (Ved. Roscoe, documento CV.)

(2) I Dieci di Balìa avevano dato all'Acciaiuoli, che da quattro anni si trovava oratore presso il Cristianissimo, un successore nel Pandolfini. Ma la facoltà di tornare all'Acciaiuoli non potevano darla i Dieci, senza il consenso della Cancelleria papale (ved. lettera de' 9 aprile): a tale era ridotta l'autorità di quel magistrato!

nire, il Papa vorrebbe che il Cristianissimo avesse « respecto a queste cose spirituali ». È scritta in nome di Giuliano.

25 aprile. - Roberto Acciaiolo et Francisco Pandulphino, oratoribus in Gallia. Nomine Cardinalis de Medicis.

Del vescovado di Lauver, che il Re gli aveva designato, dice che « per nostre lettere brevemente » ne ha ringraziato Sua Maestà. « La Santità di N. S. hier mattina in Consistorio ne fece honore a Sua Maestà, et ce lo conferì. Et perchè intendiamo per le preallegate vostre, si disegna costì serva al concordare le cose del nostro vescovado di Albi, ci occorre ricordarvi: prima, che non vale, secondo ci è riferito, quanto voi scrivete, perchè non passa 2500 ducati: dipoi, che il vescovo defunto l'ha piatito lungo tempo (che non vorremmo intervenissi el medesimo a noi), et ci potria facilmente essere dentro non piccola molestia: apresso, che il Capitolo, avanti che la Maestà del Re lo prohibisse, è verisimile ne abbi facto electione; onde resterebbe in letigio, et non sapemo come si potrà havere la possessione pacifica; per il che non ci è parso anchora expedire nè mandare le bolle. Desideriamo vi informiate bene in che grado si trovi la cosa. — Non crediamo però, che la mente del Re sia ricompensarci la chiesa d'Albi, che vale XII mila ducati, in questa cosa sola; la quale, quando l'havessimo libera con una pensione in su Albi di IIII mila ducati, ci parrebbe che il fratello di Rubertetto non si havessi se non da lodare; et potremo risegnarglielo a suo piacere. Et quella pensione sarebbe uno stimolo ad farci provedere di qualche altra cosa per liberarsi, et troverebbesi la Chiesa netta, et senza scrupolo di conscientia .... ».

25 aprile. - Roberto Acciaiolo et Francisco Pandulphino, oratoribus.

« .... Vi mando alligata una mia lettera a la Cristianissima Maestà in risposta d'una sua, per la quale mi racomanda el Vescovo di Marsilia (1), ch'i' lo favorisca con N. S. di promoverlo al cardinalato. Voi la presenterete exponendoli in conformità per parte mia, che Sua Beati-

(1) Claudio vescovo di Marsilia era venuto a Roma oratore del Re; e insieme con altri prelati francesi fece nel Concilio di Laterano la sottomissione tanto desiderata dal Papa, in nome del clero Gallicano.

tudine per hora non è volta, per buoni respecti, ad fare promotione .... ».

**25 aprile.** - Regi Christianissimo.

Conforme alla precedente.

**25 maggio** (1). - Magnificis oratoribus florentinis Roberto Acciaiolo et Francisco Pandulphino.

**26 maggio.** - Domino Goro de Pistorio.

Gli Svizzeri non si accomodano: e se non vogliono prorogare la lega fatta con papa Giulio, il Gheri dovrà tornarsene, lasciandovi il Vescovo di Veroli. Si sono mandati ventimila ducati, su' quali dodicimila fiorini di Reno si pagheranno a' dodici Cantoni, secondo i Capitoli; il resto in pensioni a particulari. Ma innanzi che questi si paghino, « N. S. vuol vedere una notula di quelle persone ad chi si pagorono l'anno passato et così li altri anni inanzi, più particularmente che si può »; perchè vuol conoscere se il benefizio è fatto a « persone benemerite di questa Sancta Sede et de la persona sua ».

**29 maggio.** - Roberto Acciaiolo et Francisco Pandulphino.

Semplice coperta a un' inclusa da recapitare.

**31 maggio.** - Episcopo Verulano (2). Nomine Cardinalis et Iuliani de Medicis.

Tratta del danaro mandato per mezzo de' Fuccheri, banchieri di Roma, a' Fuccheri di Costanza, col quale pagherà i Cantoni, ec.

(1) Un mese di lacuna si spiega coll' assenza dell' Ardinghelli dalla Cancelleria, forse per essere andato col Papa, come si legge nella lettera seguente: « N. S. è stato fuor di Roma molti giorni ».

(2) Ennio Filonardo Enrico da Bauco, vescovo di Veroli.

31 maggio (1). - Thomae de Campeggio, Placentiae vicegubernatori.

Per mezzo di lui manda la Cancelleria gli spacci ai Nunzi di Svizzera.

2 giugno. - Io. Vespuccio.

Scrive Giuliano, purgandosi delle « querele che vi ha fatto la Catholica Maestà, che io mi sia doluto di Sua Altezza et biasimato le cose sue. — Harei desiderato non mi havessi reputato sì temerario, ch'i' biasimassi quelle cose che ho in somma veneratione; et non tanto di una illustrissima Signora come è la figliuola del Duca di Cardona, ma d'una sua ancilla non harei usato simili termini .... ». Dice che ne scrive a S. A., e vuole che la calunnia sia levata.

3 giugno. - Regi Christianissimo.

Il Cardinale aggiunge raccomandazioni al breve del Papa, perchè Alvisi de' Rossi « nostro dilectissimo affine » venga al possesso dell'abbazia di Redun in Brettagna conferitagli da S. S.

3 giugno. - Francisco Pandulphino, oratori in Gallia.

Concerne la badia conferita a Luigi de' Rossi nato d'una sorella del Papa, il quale gli diede più tardi il cappello nella celebre promozione dei trentuno Cardinali (26 giugno 1517).

4 giugno. - Episcopo Tricaricensi et Francisco Pandulphino.

Al Pandolfini, ch'era oratore de' Fiorentini presso la Maestà Cristianissima, aggiunse Leone Lodovico Canossa vescovo di Tricarico, « per concordare queste cose di Francia et Inghilterra », come scriveva il Turini a Lorenzo de' Medici (Roscoe, cap. XII, § 6). Difatti la lettera dice che Monsignor di Tricarico dovea persuadere a Sua Maestà che

(1) Dice *iunii*, ma è sbaglio.

« nel posare queste cose di Inghilterra consiste la quiete et securtà » sua. « Hieri partì di qua Giovanni Girolami; et N. S., stimulato dal Cardinale di Volterra (1), li concesse un breve di credenza al Re Cristianissimo, conferendoli certe cose generali. Voi subito farete noto a S. M., che N. S. et noi tucti non desideriamo che altri intenda o maneggi di costà per conto nostro le cose nostre, se non voi Monsignore et Francesco, et che la non li presti altra fede che generale, nè conferisca cosa alcuna de importantia; perchè questo breve fu concesso pro forma per non offendere el Cardinale di Volterra, che con instantia lo ricercò ».

## 14 giugno. - Reverendo Episcopo Tricaricensi ac Francisco Pandulphino oratori in Gallia.

Scrive Giuliano. Tricarico era stato ben veduto da S. M. e dal Robertetto; quindi il Papa lo incarica di prendere la qualità di Nunzio apostolico « per conferire, intendere et tractare in nome di N. S. et nostro tucto quello che acchadessi a proposito comune ». L'accomodamento d'Inghilterra è la cosa che preme; e che si faccia in esso menzione del Papa, « et se li dia quello grado che si conviene al pastorale offitio et a le opere sue ». De'maritaggi che si ragionano per il Cristianissimo, cioè della sorella dell'Arciduca o della sorella del Re d'Inghilterra, al Papa piacerebbe più il secondo; « et crederremo da tale vinculo ne nascessi molte cose buone ». Gli oratori di Francia a Roma, San Severino, il Vescovo di Marsilia e Soliers, avevano trattato insieme o separatamente; ma non erano d'accordo. Romperla col San Severino non par bene al Papa, perchè è affezionato, « ingenioso et conscio di molti secreti ». Parrebbe meglio trattenerli tutti, e servirsene « secondo che e tempi o le cose porgessino ». Quando poi non facessero buon servigio, « la sapientia del Re et la verità con li effecti insieme possono molto meglio riconoscere li fructi da la vera radice; et siamo certi che a cotesta Maestà è benissimo noto qual sia suto sempre lo animo di N. S., del reverendissimo Cardinale de' Medici et mio, e quali tucti siamo nati sua servitori, nutriti et vissuti con questa devotione, et io in particulare mangiato el suo pane et dedicatoli in perpetuo la fede, la servitù et la persona mia; nè mai per alcuna sua adversità o felicità ò mutato mira nè animo, anzi mi sono scoperto ne' tempi di qualche suo travaglio, tanto che con questi altri sono stato a sospecto. Et Dio mi è testimonio et la Sua Maestà et l'oratore Ru-

(1) Francesco Soderini.

berto (1) con quanto amore son proceduto in tucti li sua affari: et non so come San Severino mi possi haver guadagnato », come s'era vantato, « non mi havendo mai el Re, di quel poco valore ch'i' sono, perduto nè smarrito: et circa a questo li farei lungo discorso, s'i' credessi che S. M. acceptassi tale opera da qualunque se ne volessi far bello .... ». E il San Severino s'era lagnato che l'oratore Pandolfini lo avesse posto in mala veduta presso il Re: della qual cosa Giuliano avvisa gli oratori; ma nol crede, e vuole che se la passino con dissimulazione.

**15 giugno.** - Episcopo Tricaricensi, nuntio apud Christianissimam Maiestatem. Nomine Cardinalis de Medicis.

Avendogli il Papa « più mesi sono » conferita la chiesa di Albi, si trovano difficoltà per venirne al pacifico possesso. S. M. gli aveva offerto il vescovado di Laver, e il Cardinale l'aveva accettato; ma poi si scoperse che non era vacante. Or ch'è vacato, si manda « tucta la expeditione, la quale si indiriza al Vice Regente della Camera Apostolica in Avignone »; ma prima di mandar le bolle per pigliarne il possesso, vuole il Cardinale che il Nunzio s'informi se è libero, perchè si dice come certi monaci di là credano spettar loro la elezione.

**19 giugno.** - Episcopo Tricaricensi, S. D. N. nuncio apud serenissimum Anglie Regem. Nomine Cardinalis de Medicis.

« N. S. ha inteso per lettere de l'Oratore fiorentino, de' VIIII da Parigi, come la S. V. el giorno avanti era partita per Inghilterra, dove Dio salva l'habbi condotta; et piaceli molto habbiate preso questa cura, et satisfacto a quella Maestà, sperando anchora che con cotesto serenissimo Re farete qualche buona opera per la quiete et pace de le lor Maestà. La S. V. harà facto capo a messer Andrea Ammonio secretario, et con sua introductione exposto la commissione di N. S. prima a li reverendi Episcopi Vintuniense et Licolniense; di poi, con loro participatione et consiglio, a cotesta Maestà: di che con desiderio ne attendiamo qualche adviso. Li prefati Episcopi hanno ad essere el fondamento et la guida vostra, perchè sono di grandissima auctorità apresso a cotesto Principe et hanno maneggiato tucta questa pratica con

(1) Acciaiuoli.

somma prudentia et devotione verso questa Sancta Sede, in modo che N. S. ne resta molto satisfacto .... ». Dovrà mostrare al Re di non essere più inclinato a Francia, massime per essere stato prima presso il Cristianissimo; ma far tutto « come da homo neutrale, nuntio apostolico et affectionato a cotesta Corona ». E così diportarsi praticando con altri. « Et considerato quante difficultà verranno in campo nel concludere la pace, a N. S. piacerebbe assai una triegua, dove non harebbe ad intervenire tanti articoli, nè ad saldare tanti conti; et posato una volta le arme, et cessato il fervore de la guerra, più facilmente si comporrebbono insieme. Adiunto che da questa triegua nascerebbe diffidentia et mala contenteza de lo Imperatore et del Re di Spagna con cotesta Maestà, che quasi di necessità si verrebbe a la pace; et N. S., in quello che mancassi, sarebbe fedele et honorato arbitro di accordarli .... ». « El reverendo Episcopo de Gigli ne scrive ad pieno a li prefati Vescovi, come quello che è conscio de la mente del Papa et de la pratica tenuta, che ha el modo et lo stile de lo scrivere a le lor Signorie con quella dextreza che vi occorrerà. Farete gratia et grado delle opere sue con il Re et con tucti li altri, significando loro con quanta reputatione et fede e' tracta le cose di cotesta Maestà, et quanto e' sia amato da N. S. et da tucti noi .... ».

## 19 giugno. - Reverendis dominis Episcopis Vintuniensi et Lincolniensi. Nomine Cardinalis de Medicis.

Lettera di credenza, latina, per il Nunzio apostolico Vescovo di Tricarico.

## 28 giugno. - Francisco Pandulphino. Nomine Cardinalis.

Il magnifico Giuliano è andato a far San Giovanni a Firenze. Si aspettano notizie d'Inghilterra del Vescovo di Tricarico. « Circa l'homo che manda quì el Re, sarà visto volentieri ». Come potrà avere la pacifica possessione del vescovado di Laver, mostrerà al Re e a Robertetto « che noi stimiamo più la gratia sua che lo utile o lo interesse nostro; sperando nondimeno che ci abbi ad ricompensare presto di qualche altra cosa », dovendo rilasciare a favore del fratello di Robertetto il vescovado d'Albi. « Li animi grandi più facilmente si pigliano con la liberalità che con altro; adgiunto che noi siamo nati tucti suoi servitori, et quello honore et commodo che ci farà, lo farà in facto a una sua creatura ». La poscritta porta che un amico di Tolosa ha scritto avere que' Monaci, da uno infuori, unitamente fatta la elezione del nuovo Vescovo, non ostante la proibizione del Re, e sperarne la confermazione dalla loro Chiesa metropolitana. « Le braccia del Re son

lunghe et potente, et potravi porre remedio salutare, sanza el quale non ci pare el bisogno nostro conperare brighe a contanti ».

## 30 giugno. - Episcopo Feltrensi (1). Nomine Cardinalis de Medicis.

Non avendo da un pezzo lettere, vuol sapere in che grado e termine si trovino le cose della Cesarea Maestà. La quale dovrebbe esser sodisfatta di N. S. « per havere a la partita del reverendissimo Gurgense (2) concluso la lega con quella et con la Catholica Maestà per uno anno *ad defensionem*, con grande satisfactione di Sua Signoria reverendissima, et per la buona intentione anchora che epsa ne decte al partire suo di qua, di operare con Cesare circa molte cose di momento, che N. S. li conferì ». Ora il Vescovo di Feltre dovrà « observare tucti li andamenti di Sua Maestà, et non tanto li cenni, le parole et le demostrationi che usa di N. S. con V. S. et con altri, *sed etiam* in provisioni, et li ordini di danari di gente di fanti di vectuarie et munitioni; et così se disegna impresa alcuna, et quando; et se vuole augumentare le forze sue in Italia o altrove; quello che si stimi sia per fare con Francia circa il ratificare la triegua, o parentadi, o altra intelligentia .... ».

## 1 luglio. - Episcopo Verulano. Nomine Cardinalis de Medicis.

Il Vescovo trovava difficoltà a mandar la nota dei pensionati Svizzeri; ma il Papa la vuole, perchè « il patrone sappi anchor lui a chi e' dona e sua danari ». Gli mandano 400 fiorini di Reno pe' suoi bisogni.

## 5 luglio. - Domino Antonio Mariae Palavisino. Nomine Petri de Ardinghellis.

Il Papa ha veduto la lettera che ha scritto al magnifico Giuliano, e gli è grato degli avvisi. « A la concordia de' quattro Re, che quella mette così al certo, per esser cosa difficile et di momento, la S. V. proceda adagio ad credere, perchè non si riscontra con altre notitie che si hanno da buono loco ». Si tratta fra il Cristianissimo e il Re d' Inghilterra, e se ne spera bene. « El Re di Francia, per le ultime de' xx

(1) Lorenzo Campeggio, vescovo allora di Feltre, poi cardinale e vescovo di Bologna. Era nunzio presso l' Imperatore.

(2) Matteo Lang, vescovo di Gurk.

da Parigi, era un poco indisposto di gotta et non netto di febre ». Gli oratori d'Inghilterra venuti agli Svizzeri, hanno trovato questi disposti a correre col Re la comune fortuna nella guerra contro Francia. « Quanto a la parte che la S. V. desidera intendere come si habbi ad governare nel far le genti d'arme, non ne posso respondere, perchè si aspecta quì ad farne resolutione a la tornata del signore magnifico Iuliano; et se Sua Signoria si fermerà a Firenze per andare a' Bagni, a la venuta di S. Maria in Portico si determinerà qualcosa, et la S. V. lo intenderà ».

## 11 luglio. - Francisco Pandulphino. Nomine Cardinalis de Medicis.

Dal Vescovo di Tricarico non c'è notizie, « et ogni dilatione ci dà molestia, perchè chi volessi interrompere questa concordia, ha tempo et facultà di farlo in vari modi ». Il Cristianissimo deve star di buona voglia, « che salda cotesta piaga », cioè accordato con Inghilterra, « le altre cose procedranno di sorte, che se ne terrà ogni dì più contenta. Queste pratiche grandi hanno sempre gran difficultà, et non si può tucti li articoli limitare a suo modo: li savi sanno perdere a tempi; anzi, si dice esser sommo guadagno ». Le lettere d'Inghilterra portano che quel Re si mostra inclinato all'accordo. « Questa mattina comparse quì a salvamento Rocciafort, et N. S. lo ha facto alloggiare quì in palazo, et di già li ha parlato una volta, et molto li è suto grato la venuta sua, et li è parso una prudente et gentil persona. Sarà con lui altra volta, et vi significheremo la conclusione .... ».

# LA SICILIA

SOTTO

# VITTORIO AMEDEO DI SAVOIA

Nel secondo decennio del XVIII secolo il regno tenuto in Sicilia da Vittorio Amedeo di Savoia fu di breve durata, ma ricco di singolari avventure. Raccolse sotto uno scettro medesimo le due estreme parti d'Italia. Cominciato con lieti augurii e smisurate speranze, ebbe fine infelice: colpa meno degli uomini che di cause e circostanze fatali. Si agitò per una fiera e memorabile lotta fra la sovranità e la Chiesa. Avversato dall'Austria, insidiato da Spagna, minacciato dal Turco, guardato con indifferenza da Francia, protetto e quindi abbandonato dall'Inghilterra, ondeggiò fra continui timori e pericoli esterni. Uscito dalla guerra per la successione spagnuola, diè motivo, cadendo, ad una guerra novella. Offerse un quadro bizzarro, in cui il medio-evo ed il mondo moderno entravano e si mescolavano insieme. Se non che a coloro i quali, per incidenza, ne hanno scritto sin qui nell'isola e fuori, è mancata notizia de' fatti compiuta e veridica; e son mancati con essa i fondamenti di un sicuro giudizio.

Un sussidio prezioso di atti e di memorie d'allora, messo oggi a portata e disposizione di ognuno, può fornir

la materia di più esatto racconto. Nell'accingermi all'opera ho pur questa volta seguito il pensiero ond'ebbi conforto ad altri precedenti miei studi: quello che per intendere appieno la vita e l'indole di un paese e di un'epoca nulla giovi meglio di speciali lavori diretti a svolgerla nelle particolarità più minute e più intime.

Dirò di un piccolo Stato e di un piccolo popolo; ma, non privi d'interesse effettivo ed intrinseco, i suoi casi trovaronsi connessi e confusi a' grandi eventi d'Europa. Per criterii postumi o anticipati propositi la intelligenza del passato si annebbia ugualmente. E, dipingendo co' colori del tempo, curerò preservarmi dal facile inganno di recare i sentimenti e le idee d'oggidì nel far concetto di una generazione e di cose ben lontane e ben diverse da noi.

## Capo I.

### Guerra per la successione Spagnuola. - Trattati di Utrecht. - Cessione della Sicilia a Vittorio Amedeo di Savoia.

### 1700-1713.

### I.

Il dì 3 novembre del 1700 l'uscio della stanza, dove Carlo II avea reso l'ultimo sospiro in Madrid, spalancavasi a un tratto: e ambasciatori e magnati presenti nella reggia, e il popolo accalcato al di fuori riceveano l'annunzio che il monarca era cessato di vivere, e che l'erede istituito era Filippo V Borbone, duca di Angiò, secondogenito del Delfino di Francia.

Quell'annunzio presagiva lo scoppio d'una terribile procella in Europa. La monarchia delle Spagne serbava ne' due mondi l'apparente grandezza de' più floridi giorni, ma si trovava presa

dentro di languore incurabile, quando in Carlo II minacciava di spegnersi la discendenza maschile dell'Austriaca famiglia trapiantata colà. Sfinito, decrepito poco oltre i trent'anni, mesto, infermiccio, il povero re si consumava tra superstiziosi fantasmi ed imagini sconsolate di morte: e già intorno a lui, ne' maneggi di palazzo e ne' consigli europei, si trattava del suo vuoto retaggio come preda alle rivali ambizioni. L'antica gelosia tra gli Austriaci e i Borboni riproduceasi nelle opposte pretese di Luigi XIV aspirante alla successione per un cadetto della propria sua Casa, e dell'Imperatore Leopoldo che vi agognava per sè, o, in ogni evento, per un Arciduca suo figlio; e pe' due contendenti era invero quistione di difesa e di conservazione reciproca, perciocchè la vittoria dovesse all'uno de' due procacciare superiorità incontestata sull'altro. I governi ed i popoli, a' quali incresceva da un pezzo quella soverchia arroganza ed albagia di Luigi, e facea paura non meno un ritorno possibile della sterminata potenza di Carlo V coll'unione dell'Impero e della Spagna sotto un capo medesimo, avrebbero (in generale) amato meglio la esaltazione di un terzo, di un figliuolo dell'Elettor di Baviera, che si annoverava fra i concorrenti ancor esso; o vagheggiavano piuttosto un reparto di quel vasto aggregato di provincie e di regni che giaceva sotto la spagnuola Corona. Per sangue, per animo, egli, il povero re, si sarebbe naturalmente mostrato inchinevole a quel ramo della propria sua stirpe che imperava a Vienna; ma dibattevasi fra le discordi brighe della moglie, di ministri, di confessori, di frati: e durava in quell'ansia allorchè, nell'ampia solitudine dell'Escuriale, gli giungeva notizia di un primo smembramento della sua monarchia conchiuso, lui vivo e a sua insaputa, da Francia, Inghilterra ed Olanda. Poco dopo la pace di Ryswik ne avea messo il partito l'Inghilterra, risorta a grande influsso in Europa nelle vigorose ed abili mani del suo liberatore Guglielmo di Orange: v'ebbe facilmente acceduto l'Olanda, legata in quel tempo agl'interessi britannici; nè potè a meno di assentirvi Luigi, disperando, pel momento, di far prevalere la candidatura domestica da lui preferita. La Spagna e le Indie al Principe Elettorale di Baviera; la provincia di Guipuscoa, Napoli e Sicilia al Delfino, cioè al re Cristianissimo; il Milanese all'arciduca Carlo, nato dall'Imperatore

Leopoldo: e questi patti, destinati a rimanere secreti, e con cui s'intendeva distornare i pericoli di una guerra in Europa, può pensarsi con che rabbia e dolore fossero uditi tra quei fieri Castigliani, a' quali soprattutto importava conservare pieni e indivisi gl'immensi dominii che riguardavano come cosa lor propria. V'ebbe punto in cui, credendo salvarne la integrità minacciata, si volle da Carlo nominare suo erede il candidato, che sembrava, in apparenza, riunire i suffragi de' tre Potentati segnatarii della convenzione di Loo; ma il Principe Elettorale moriva fanciullo, l'Imperatore si teneva dal canto suo poco lieto della parte ch'era fatta a lui stesso, e quindi Luigi si offeriva disposto verso Olanda e Inghilterra a negoziare sopra una base novella, dicendosi non alieno dal tollerare la successione di un Arciduca d'Austria, purchè all'appannaggio riserbato alla Francia dal precedente trattato si aggiungesse il Milanese. L'Inghilterra non negava di entrare nelle trattative proposte, sì veramente che vi fosse il concorso dell'Imperatore Leopoldo: l'Imperatore esitava: ed intanto a Madrid una fortuita sommossa, rovesciati i ministri che teneano per l'Austria, recava decisamente al potere la fazione francese; le pressure, i raggiri crescevano intorno al re moribondo; del primo odioso trattato di spartimento, e del secondo ch'eziandio si riusciva a conchiudere, più che su Luigi, suo malgrado aderitovi, versavasi il biasimo sulla promotrice Inghilterra; nella forza, nella vicinità, nelle effettive intenzioni di Luigi additavasi l'unico schermo possibile per impedire lo sperpero della gran monarchia; Luigi stesso, mancando agli impegni, brigava di soppiatto nel senso indicato; esortavasi il re a posporre alla salute de' popoli le propensioni naturali per l'Austria, le naturali avversioni per la Casa Borbonica: e però, negli estremi suoi giorni, strappavasi a Carlo il testamento ond'era chiamato alla successione Filippo.

Deposta la maschera, Luigi raccoglieva l'oggetto delle lunghe sue cupidigie, e, nel mandare il nipote a Madrid, proferiva il motto famoso: « Non vi ha più Pirenei ». Ma si accingeva alla guerra. E se questa non prorompeva immediata, n'erano cagione i non compiuti apparecchi dell'Austria, e le interne molestie che in Inghilterra impacciavano Guglielmo d'Orange.

## II.

La scelta del re Carlo II piacque universalmente in Ispagna per le considerazioni medesime di nazionale interesse per cui s'era imposta al defunto monarca: tantochè nella Capitale la plebe infuriata fu per dare addosso all'ambasciatore Austriaco ch'ebbe tentato commuoverla ad acclamare l'arciduca Carlo. Quanto a' possessi spagnuoli in Italia, il riconoscimento di Filippo V avveniva pacificamente in Milano per opera del governatore principe di Lorena Vaudemont; e lo stesso seguì in Sardegna ed in Napoli, governando la prima da vicerè don Ferdinando Moncada duca di San Giovanni, e sedendo vicerè in Napoli il duca di Medinaceli.

In Palermo arrivò una prima notizia di un mortale deliquio sofferto dal re, ma da costui tuttavia superato: e furono rendimenti di grazie a Dio, luminarie, salve, cavalcate e tutt'i segni di officiale allegrezza. Ciò a'3 e 4 novembre, giusto quando il re si componea nel suo feretro: poi, comunicata a Napoli dal duca di Uzeda ambasciatore in Roma della corte di Spagna, e da Napoli in Sicilia al vicerè duca di Veraguas, fu pubblicamente nota la fine di Carlo e la nomina del suo successore (1). In Sicilia non v'erano motivi da appassionarsi per un Borbone di Francia più che per un Arciduca imperiale; nè a' Siciliani caleva indagare se all'estinto monarca, coll'ultimo atto di sua volontà, fosse lecito alterare più o meno l'ordine di successione vigente in Ispagna, o se il diritto che Filippo V credeva vantare per l'avola Maria Teresa, figliuola di Filippo IV e sorella di Carlo II, malgrado la di costei rinunzia all'eventuale retaggio, fosse o no preferibile al diritto dell'Imperatore Leopoldo, e per esso dell'Arciduca suo figlio, fondato sulla prevalenza della linea agnatizia per discendere dall'Imperator Ferdinando, fratello a Carlo V, e fondato inoltre sulle ragioni di Maria Anna sua madre, sorella di Filippo III e zia di Carlo II.

(1) *Diario Palermitano* di ANTONINO MONGITORE, dal 1680 in poi; tom. I. Tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. C 65. Nella *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia* edita in Palermo per cura dell'AB. GIOACCHINO DI MARZO, vol. VII, pag 203-205.

Dacchè, spenti i Martini, la Sicilia era fallita nel tentativo di darsi un re proprio, la quistione dinastica cessò di esser tale da esaltare grandemente gli animi e gli umori nell'isola: e il paese avrebbe, dopo Carlo II, potuto oggi acconciarsi a' Borboni regnanti a Madrid, come, dopo Ferdinando il Cattolico, erasi rassegnato agli Austriaci, successori immediati di lui. In mancanza di un novello Tancredi o di un novello Federigo d'Aragona da incoronare popolarmente a Palermo v'era, ad ogni modo, una misura di bene e di male relativo, che avrebbe tirato gl'istinti de' Siciliani a propendere verso un lato piuttosto che un altro. Ora per Filippo V stava la generale adesione delle provincie spagnuole, e per la Spagna stavano le lunghe abitudini, le tradizioni, l'indole somigliante de' popoli, il fatto di essersi in tre secoli di unicità del monarca lasciate illese l'autonomia, le leggi, le prerogative fondamentali del regno insulare: contro il ramo Austriaco imperante in Germania si univano, invece, la dubbiezza di un ignoto avvenire e l'antica ripugnanza verso il nome ed il giogo tedesco: laonde al vicerè duca di Veraguas, che ansioso e sollecito convocava in Palermo i nobili e i capi delle corporazioni artigiane per tastarli in proposito, furono uditi di accordo rispondere che la Sicilia si conserverebbe obbediente alle disposizioni testamentarie di Carlo (1). Finchè quella devozione traducevasi in esequie al defunto, pompe e cerimonie per l'acclamazione del monarca novello e pel suo matrimonio colla giovinetta Maria Luisa di Savoia, non v'era poi troppo merito; ma i tempi grossi non tardavano a giungere, ed allora, se un grande sforzo nazionale propriamente non v'ebbe, non mancò la fermezza del tenersi fedelmente alla causa abbracciata in principio.

Quando Guglielmo d'Orange dispariva dal mondo, la poderosa alleanza contro i Borboni era già formata: talchè la guerra si proclamava simultaneamente a Vienna, a Londra ed all'Aia, e gli eserciti si moveano in Germania, ne' Paesi Bassi, in Ispagna, in Italia. La Sicilia diè un *donativo* straordinario in maggio del 1702, e le proprie galere, che, unite a quelle di Spagna e di Napoli, si mostrarono qua e là nel Me-

(1) Mongitore, *loc. cit.*

diterraneo. Alle prime avvisaglie, incerte ancora in Italia, seguivano poco stante i progressi degl'Inglesi e Olandesi in Catalogna e in Valenza, la presa di Gibilterra, la vittoria di Marlborough e di Eugenio di Savoia a Blenheim: nel 1703 si parlava di sbarco e di nemica invasione nell'isola: e, le soldatesche stanziali essendo deboli e poche, supplirono i baroni col loro feudale armamento; i facoltosi (compresovi il clero) col metter su altra milizia a cavallo; le maestranze artigiane col prendere nella loro custodia i baluardi della città di Palermo (1). Qualche secreto maneggio di emissarî Austriaci non portò altro effetto che di qualche imprigionamento e di qualche supplizio, ma il paese vi rimaneva straniero: poi, cresciuti i danni e i pericoli per la Casa Borbone colle rotte di Ramillies e di Torino, fatto dall'arciduca Carlo il suo ingresso a Madrid, onde usciva Filippo disposto a tragittarsi in America e ritenutone a stento dalla moglie, non mutavano le disposizioni in Sicilia; nè mutavano per la entrata in Napoli delle armi imperiali. Il rialzarsi in Ispagna della fortuna Borbonica, per favore e per impulso volontario de' popoli, abilitava la corte a spedir rinforzi nell'isola, minacciata dalla opposta sponda del Faro: e quindi la insolenza di certe truppe Irlandesi, e il sospetto che si volesse togliere alle maestranze il possesso de' baluardi, potè nel 1708 muovere a tumulto la plebe in Palermo: se non che, drizzando gli schioppi e i cannoni contro i soldati di Filippo V, gl'insorti gridavano « Viva Filippo V re nostro! »; lasciavano le meccaniche industrie, e tolleravano che le loro famiglie patissero del mancato lavoro, per vegliare dì e notte alla esterna difesa; davansi gran ressa in accumulare provvisioni, costruire trincee, fondere artiglierie per un assedio: e, nel subbuglio, preso dagli sbirri un miserabile (specie di mentecatto) che spargeva discorsi profittevoli all'Austria, e condotto ai Pretore, il Pretore si volgeva agli artigiani dicendo che fosse in poter loro castigarlo od assolverlo, e quelli lo impiccavan senz'altro (2). In agosto di

(1) MONGITORE, *Diario cit.*, Tom. II. Tra i mss. della Bibl. Com., Qq. C, 66. Presso DI MARZO, coll. cit., vol. VIII, pag. 8-12.

(2) Intorno a que' fatti si veggano MONGITORE, *loc. cit.*, pag. 47-77; *Diario e narrazione storica de'tumulti successi in Palermo nel* 1708 di BENEDETTO EMANUELE e VANNI marchese di VILLABIANCA; ne'mss. della

quell'anno una invasione parve imminente davvero, in vista dell'armata Anglo-Olandese che navigava il Mediterraneo: il vicerè marchese di Balbases raccomandavasi a' Consoli delle Arti, che gli facevano animo, permettendogli di chiamare alcune truppe per la tutela delle coste vicine, con restare però quella della Capitale commessa alla cittadinanza medesima; e la cavalleria de' baroni squadronavasi in Monreale; ordinavasi (come alla vigilia di un assalto) che ciascuno si togliesse il mantello e si armasse; si facoltavano ad uscir da Palermo i vecchi, i fanciulli, le donne; si provvedea per gl'incendî nel caso di un bombardamento possibile (1). Poco dopo si seppe che quell'armata erasi, sotto il comando dell'inglese Stanope, vòlta a conquistar la Sardegna, non cessando tuttavia le sollecitudini in Sicilia, ma il danno effettivo riducendosi ad alcune cannonate tratte da vascelli inglesi sulla città di Mazzara, e ad alcune piraterie di galeotte napoletane al servizio imperiale nelle acque di Girgenti e di Palermo (2).

Bibl. Com. di Palermo, Qq. E, 83, num. 2 e Qq. F, 19; nella coll. del Di Marzo, vol. XII, pag. 155 e segg.; *Memorie Storiche del Regno di Sicilia dal* 1700 *al* 1720, per l'abate dottor don Gaetano Giardina, palermitano; ne'mss. della detta Biblioteca, Qq. H, 150; nella cit. coll., vol. XV, pag. 5-6.

Il Giardina, autore di un'opera pubblicata postuma al 1732 col titolo *Le antiche porte della città di Palermo*, morì nel 1731, ancor giovane d'anni.

Le *Memorie*, ch'io cito, provenienti alla Bibl. Com. dall'abolito monastero di San Martino delle Scale, rimasero ignote allo Scinà (*Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII*), e Pietro Lanza principe di Scordia (*Considerazioni sulla Storia di Sicilia dal* 1532 *al* 1789 *da servir di aggiunte e chiose al Botta;* Palermo, 1838) è fra gli scrittori siciliani il primo che ne abbia tenuto conto, facendone anzi molte lodi (*Ivi*, lib. IV, pag. 358).

(1) Mongitore, *loc. cit.*, pag. 82-85; Villabianca, *ivi*, pag. 195-198.

(2) Mongitore, *ivi*, pag. 89. I Siciliani rendevano la pariglia, onde, nella sua Memoria presentata al re Vittorio Amedeo nel 1713, scriveva il barone Apary: « La Sicile est fort propre à la navigation: les habitants entendent fort bien la marine, ils ont du courage et de la vigueur, comme ils l'ont fait paroitre durant cette dernière guerre, par les frequentes prises qu'ils ont faites sur les Napolitains, jusq'à les reduire plusieurs fois à une extrème disette de vivres ». *Mémoire de l'état politique de la Sicile presenté à Victor Amedée etc.* par le Baron Agatin Apary de la ville de Catane, stampata in Amsterdam al 1734 colla *Description de l'isle de Sicile etc.*, par Pierre del Callejo y Angulo.

Al 1709 accadde la scoperta di una congiura a Messina per consegnare la cittadella agli Austriaci: vi mestarono però esclusivamente ufficiali spagnuoli del presidio. Indi gli ultimi anni in cui durò quella guerra sembra esser corsi con apprensioni meno vive per l'isola, attesi i nuovi vantaggi conseguiti dal re Filippo in Ispagna colle giornate di Brichuega e di Villaviciosa succedute a' rovesci di Almenara e di Saragozza, e attesa la vittoria de' Francesi a Denain dopo le sconfitte di Oudenarde e di Malplaquet. Di processi e condanne contro veri o supposti agenti imperiali si vide ancora alcun saggio; ma tanto per provare lo zelo de' magistrati e delle spie, e mostrare al popolo che mentr'egli si adoperava alla custodia contro i nemici di fuori, v'era chi si occupasse a sventare le trame de' nemici di dentro. E perduto il Milanese, perduta Napoli co' presidii ed i porti della maremma Toscana, perduta Sardegna, la sola Sicilia potè restare illesa alla Corona di Spagna.

## III.

Colla morte di Leopoldo e di Giuseppe suo primogenito l'Impero ricadeva all'arciduca Carlo, quel medesimo che contendeva per la successione spagnuola: si aggiungeva tutta quasi l'Italia venuta in potestà dell'Austria: e così le condizioni dell'equilibrio mutavansi, e l'annessione della Spagna all'Impero potè apparire di uguale o maggiore pericolo che l'annessione alla Francia: lo spettro di Carlo V risorgeva difatto. L'ardore della lega dovè naturalmente intiepidirsi, ed uno scambio di ministri a Londra coincideva opportuno a metter fine alla lotta. Erede della sorella Maria e di Guglielmo d'Orange, la regina Anna sentivasi in fondo al cuore attirata verso la parte conservatrice de' *Tories;* ma la necessità di seguire i vestigi del suo predecessore e lo strano affetto verso Sara Iennings duchessa di Marlborough la tenevano sotto l'ascendente de' *Whigs*, finchè nel 1710, per gelosie e pettegolezzi di donne, l'affetto convertivasi in odio implacabile, e, concorrendovi l'agitazione destata da improvvide asprezze del ministero *whig* contro la parte Giacobita, la regina chiamava al potere Harley e quel

Saint Iohn che fu illustre in Europa col titolo di lord Bolingbroke. Le tendenze de' *Tories*, in opposizione alla politica de' loro avversarî, erano notoriamente per la pace; e le pratiche con infelice successo mosse già da Luigi dovevano ora riprendersi sotto auspicii migliori.

Un primo passo erasi da Luigi per l'innanzi tentato verso l'Olanda, cercando staccarla dalla lega e separatamente amicarsela. Aveva offerto la cessione della Spagna, delle Indie, del Milanese, de' Paesi Bassi; aveva pel nipote Filippo chiesto solo Napoli, Sicilia e Sardegna co' presidii Toscani, e, per ultimo, rinunziato anche a Sardegna: ma dagli Olandesi comunicate le proposte agli altri alleati, le esigenze fuori modo si accrebbero, difficoltando una transazione discreta: circa alla Sicilia, l'Austria la voleva per Carlo, l'Inghilterra inclinava fin d'allora a concederla al duca di Savoia. E le trattative si ruppero al tutto, quando si giunse a pretendere che Luigi XIV, toccato il fondo della umiliazione, non solo piegasse a tutte le contrarie domande e consentisse lo spoglio del nipote, ma unisse anche le sue armi a costringerlo.

Più tardi altri negoziati si apersero a Gertruydenberg, e i plenipotenziarî francesi da parte del re esibirono di fare ogni sforzo a persuadere Filippo perchè rinunziasse la Spagna, ritenendo Sicilia e Sardegna colle spiagge Toscane: dove il re di Spagna avesse ostato, Luigi avrebbe ritirato i suoi aiuti: nel resto, per le frontiere e le fortezze di Fiandra, si mostrava disposto a ragionevoli patti. Gli alleati insisterono sulla condizione che, ricusando Filippo, l'avo si aggiungesse a combatterlo: quanto al compenso da darsi a Filippo, osservavano Napoli essere posseduta dall'Imperatore, che non intendeva privarsene; per Sicilia, nè Inghilterra nè Olanda essere per consentire giammai di vederla sotto un principe della Casa di Francia; escludersi Sardegna e le coste Toscane come prossime troppo a' lidi francesi. Dietro le repliche de' plenipotenziarî di Francia que' di Olanda erano usciti a dire che si potrebbe forse condiscendere per Sicilia e Sardegna, non pe' porti di Toscana. Poi, al solito, ogni trattativa svanì.

Adesso, col vento novello che spirava in Inghilterra e colla nuova attitudine assunta dall'Austria, le pratiche si rappiccavano direttamente fra Londra e Versailles. I ministri *tories*,

desiderosi di acquistarsi credito co' materiali vantaggi che avrebbe la pace assicurato alla loro nazione, a questi in ispecie miravano: se non che il por termine alla esiziale contesa durata da dodici anni oggimai, e il collocarsi arbitra nel futuro assetto che si darebbe all'Europa, era per l'Inghilterra una parte lusinghiera e luminosa abbastanza. Istrutto dalle avverse vicende, Luigi avea senno da non lascarsi fuggire una opportunità favorevole, promettitrice di condizioni più eque di quelle che per l'addietro gli si volevano imporre: e le armi romoreggiavano tuttavia quando, congregati in Utrecht sull'entrare del 1712, gli ambasciatori delle varie Potenze mettevansi all'opera del rimpasto europeo. I risultati della battaglia di Denain, sopravvenuta giusto appunto in que' giorni, valevano a facilitare gli accordi: e in contrapposto all'eccessive pretese dell'Impero e del duca di Savoia spiegavasi con molta efficacia l'autorità diplomatica e la diplomatica abilità d'Inghilterra. Il duca, co' diritti eventuali alla successione spagnuola serbatigli dal trattato del 1704 immediatamente dopo la Casa di Austria, e coll'adempimento delle cessioni Austriache del Vigevanasco e delle Langhe secondo il trattato del 1703, reclamava il possesso del Milanese, antico desiderio della propria sua stirpe. La regina Anna, non meno pe' servizi da lui resi alla lega che pe' vincoli di parentela strettissimi, avrebbe inclinato a contentarlo; per la emulazione tradizionale coll'Austria in Italia, non vi avrebbe tampoco ripugnato la Francia: se non che il Milanese si sarebbe dovuto strappare all'Imperatore, non disposto a cederlo di buon grado: conveniva, adunque, cercare altrove un compenso a Vittorio Amedeo, e gli occhi della regina e del gabinetto *tory* si volsero alla Sicilia. La Sicilia, rimasta in mano di Filippo V, avrebbe accresciuto la possanza Borbonica nel Mediterraneo; nè sarebbe, d'altro canto, riuscito difficile ottenerne la rinuncia da Filippo come prezzo di ciò che la pace gli avrebbe assicurato stabilmente della gran monarchia. In un dispaccio del visconte di Bolingbroke al marchese di Torcy, ministro per gli affari esteri del re Luigi XIV, era quindi fino dal 17 luglio del 1712 indicato per condizione indispensabile il trasferimento dell'isola al duca di Savoia: Luigi XIV, repugnante nel fondo a spogliarne il nipote, contrapponeva il progetto di gratificarne invece il

duca di Baviera, amico e alleato alla Francia nell'annoso conflitto. La ragione medesima che moveva Luigi a domandare quel beneficio pel duca, dovea naturalmente spingere l'Inghilterra e i collegati a negarlo a un avversario mostratosi già ribelle all'Impero: oltrechè la Sicilia conceduta alla Baviera tanto agli occhi loro importava quanto il lasciarla sotto la supremazia francese e Borbonica. Il gabinetto britannico rincalzava pertanto sulla cessione a Savoia qual fondamento necessario alla pace: e, a parte del determinato proposito di favorire e accarezzare il duca, v'era un calcolo inglese ch'escludendo dall'isola Francia, Spagna ed Austria ad un tempo, voleva ne'porti di uno Stato inferiore ed amico procurare opportuna stazione a' propri navili ed a' propri commerci. Se il sacrifizio sapesse amaro a Filippo e alla corte in Madrid, non occorre di chiederlo: ma gl'Inglesi tenevano fermo, talchè fu mestieri l'arrendersi. E il passaggio di Sicilia a Savoia entrò nelle basi preliminari dell'accordo colla rinunzia di Filippo V a' diritti ereditarî alla corona di Francia; con Napoli, Sardegna, il Milanese e il Brabante assicurati all'Austria; con certe rettificazioni di frontiere tra la Francia e l'Olanda, e il riconoscimento, per parte di Luigi XIV, della successione della dinastia Protestante in Inghilterra (1).

L'articolo V dell'atto segnato agli 11 aprile del 1713 portavane la relativa clausola. Con particolare sua carta sottoscritta in Madrid a 10 di giugno il re Filippo s'induceva alla formale cessione, dichiarando che il pensiero erane primamente venuto alla regina d'Inghilterra: però la corte di Spagna, che dopo tre secoli era (suo malgrado) costretta a lasciar la Sicilia, non conquistata ma datasi fin dall'origine per patto bilaterale fra la Corona e il paese, sentiva almeno il pudore di salvar le apparenze e stipulare non per sè solamente, ma

(1) Le particolarità riguardanti la cessione della Sicilia a Vittorio Amedeo sono state con precisione esposte dal CARUTTI nella sua *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, cap. XVIII, sopra i documenti consultati negli Archivi di Torino, taluni de' quali si leggono stampati nella nota *D* in fine del volume, pag 567 e segg., ed. di Firenze, 1863.

Se una lacuna s'incontra nella pregevole opera a cui mi giova qui riportarmi, è quella circa il governo tenuto dal re Vittorio in Sicilia, che vi occupa una parte assai secondaria e ristretta.

per gli antichi suoi sudditi; onde il re stesso aggiungeva come condizione della presente rinunzia « che avessero ad essere mantenute e rispettate tutte e qualsivogliano leggi, franchigie (*fueros*), costituzioni, prerogative, grazie ed esenzioni che si erano godute, nel tempo di esso re Filippo V e de' suoi antecessori, così dal Regno come da qual si fosse Comunità ecclesiastica o laicale e da' singoli abitanti del Regno anzidetto, rimanendo tutti, universalmente e specialmente, nel possesso di ciò che loro spettava » (1). A 13 luglio seguiva tra i ministri di Filippo e del duca di Savoia la conchiusione del relativo trattato, testimoni il vescovo di Bristol e il conte di Strafford, ambasciatori straordinarii e plenipotenziarii della regina Anna: e l'art. VII sanciva espressamente la ricognizione e conferma delle leggi, libertà e immunità siciliane, e, per parte del duca, il dovere di osservarle: le ratifiche si sarebbero tra le due corti scambiate dentro sei settimane (2).

L'imperatore Carlo VI era poscia il solo, fra i Potentati raccolti a negoziare in Utrecht, che negasse aderire a ciò ch'era il fatto e l'opera finale del Congresso. Gli dolea, sopra tutto, quella esclusione dell'isola da' restanti suoi dominii italiani colla riversibilità della corona di Spagna riserbata in prima linea alla casa di Savoia nel caso di estinzione della discendenza di Filippo V. E, in onta all'abbandono de' propri alleati, mostrava così di ostinarsi alla guerra, e le armi tornavano a cozzare in Germania tra Austriaci e Francesi: se non che, nella universale stanchezza, non sarebbe il conflitto durato a turbar lungamente il riposo del mondo.

## IV.

Vittorio Amedeo di Savoia, nato il 14 maggio 1666, dal duca Carlo Emanuale II e dalla duchessa Giovanna di Nemours, succedette al padre, sotto la materna tutela, in età di nove anni appena. Quando più tardi assunse nelle sue mani il governo, trovò il Piemonte esausto dalle passate

(1) Presso Lünig, *Codex Italiae Diplomaticus*, tom. I, pag. 1023-1038.
(2) *Ivi*, pag. 1015-1018.

guerre, prostrato sotto la soverchiante ambizione di Luigi XIV, co' Francesi padroni di Pinerolo e Casale di Monferrato. Questa necessaria dipendenza lo costrinse, per ubbidire a Luigi, a cacciare i Valdesi da' suoi Stati. Ma rodeva il freno, e nel 1690, richiamati i Valdesi, univasi apertamente alla prima lega promossa contro la Francia da Guglielmo d'Orange. Sussidiato di danari da Inghilterra ed Olanda, battuto a Staffarda e a Marsaglia, rifulse nelle avversità animoso e imperterrito, e apprese a proprio costo il mestiere delle armi in guisa da meritarsi un nome fra i migliori capitani di quell'età, che n'ebbe pure d'insigni: piccolo però fra potenti, obbligato a volteggiarsi come i casi portassero, pieno di pensieri e disegni superiori alle forze, si trovò condotto a mutar sovente bandiera, a passare dall'una all'altra parte, tenendo qualche volta il piede in entrambe: e colle circostanze esteriori contribuiva anche a ciò certa versatilità naturale dell'indole. Nel 1684 sposò Anna d'Orléans, figliuola al duca Filippo d'Orléans fratello di Luigi XIV e ad Enrichetta d'Inghilterra nata dal re Carlo I (1). La pace di Ryswich al 1697 lo trovò alleato a Luigi: e ne vantaggiava ricuperando la totalità dell'avito retaggio, compresa Pinerolo e la valle di Perosa. Fra gli altri pretendenti alla successione di Spagna concorse ancor egli, ma senza molta speranza e probabilità di riuscita, pei titoli della infanta Caterina sua bisavola, figliuola di Filippo II e moglie di Carlo Emanuele I. Al rompere dell'ultima guerra la prossimità alla Francia, e la lontananza de' soccorsi che avrebbe potuto conferirgli la lega, lo spinse di nuovo a unirsi a Luigi; diede in nozze la sua secondogenita Maria Luisa a Filippo V, mentre la primogenita Maria Adelaide era moglie al duca di Borgogna, primogenito del Delfino: poi, come offrivasi il destro e come il suo interesse sembrò comandargli, si accostava alla lega; onde, sconfitto a Verrua, segnalavasi, insieme al suo congiuto Eugenio duce delle schiere imperiali, nella battaglia e nella liberazione di Torino. Adesso i capitoli di Utrecht, riconoscendo il suo diritto eventuale al trono di Spagna in mancanza del sangue di Filippo, gli procacciavano.

(1) La moglie di Vittorio Amedeo veniva così a trovarsi cugina della regina Anna d'Inghilterra.

oltre la Sicilia, per parte della Francia la cessione di Fenestrelle, Exilles, delle valli di Pragelato, Cesana, Oulx, Bardonnèche, e il riconoscimento del possesso di Monferrato, Alessandria, Valenza, Lomellina, Val di Sesia, e de' diritti territoriali ceduti dall' Imperatore mercè il trattato del 1703. Con molto ingegno ma scarsa istruzione, ardito, attivo, istancabile, abilissimo a scernere il suo tornaconto senza scrupolo de' giudizi del mondo, il teneano maestro di quella scaltra politica italiana già da un pezzo passata in proverbio, ma che tutti in Europa non dubitavano di seguire al bisogno. E niun sovrano de' moderni tempi (riflette un illustre storico) potè per tant'anni fare una comparsa così notevole con sì piccolo principato (1).

Vittorio Amedeo (il dicemmo più sopra) avrebbe aspirato a tutt'altro che ad un ingrandimento in Sicilia; ma procuratogli da quella Potenza che colle forze marittime valeva a garantirglielo, stendea volentieri la destra al nuovo dominio, materia opportuna, in ogni caso, per cambi e per compensi futuri: oltrechè l'acquisto dell' isola lusingava e appagava la brama di cingersi un serto reale e mettersi a paro co' monarchi più antichi di Europa. Per queste ragioni, arrivatogli appena il trattato del 13 luglio, segnato da' suoi incaricati, dimostrò viva cura perchè seguisse immediato l'effetto: e scriveva al vicerè marchese di Balbases informandolo della conchiusa cessione, e prevenendolo di essersi dalla corte d' Inghilterra mandati ordini all'ammiraglio Jennings d' invigilare alla sicurtà della Sicilia e assistere esso vicerè contro ogni tentativo possibile degl' Imperiali che occupavano Napoli: poichè era pubblico il grido delle contese pendenti fra la Sicilia e la Sede Romana, esortavalo insieme a non permettere, in quell' intervallo, che s' inducesse alcun pregiudizio a'supremi attributi del potere monarchico (2). Volgendosi al conte di Lexington, ambasciatore inglese a Madrid, si faceva a pregarlo di affrettare la spedizione della ratifica del

(1) MACAULAY, *Storia d'Inghilterra*, cap. XVI.

(2) Lettera del 22 luglio 1713 dalla Venerìa. Nella splendida collezione dell'abate Stellardi col titolo *Il regno di Vittorio Amedeo di Savoia dall'anno* 1713 *al* 1719, *documenti raccolti e stampati per ordine della Maestà del re d'Italia Vittorio Emanuele II*; Torino, 1862, vol. I, pag. 27.

re Filippo e le istruzioni al Balbases per lo sgombro materiale dell'isola, attesa la stagione avanzata ed atteso il proposito di recarsi senza indugio colà (1): colla regina di Spagna, sua figliuola, congratulavasi della fermata pace, stimolandola a sollecitare il marito (2). Le ratifiche si dierono, infatti, nel prefisso termine, cioè dal duca di Savoia a 3, dal re di Spagna a 4 di agosto; ma con una novità di momento per la parte spagnuola. Nell'atto di cessione segnato dal re Filippo a 10 giugno leggevasi, fra le altre cose, che tutte le dignità, rendite, signorie e sostanze di ogni genere che si trovassero confiscate in Sicilia all'Almirante di Castiglia, al duca di Monteleone, al Contestabile Colonna, al principe di Bisignano ed altri personaggi laici, e quelle sequestrate al Cardinal Colonna, ed altri ecclesiastici, incorsi nel delitto di fellonia avendo seguitato la causa dell'arciduca Carlo, dovessero rimanere a libito di Sua Maestà Cattolica, in mano degli stessi officiali che le amministravano attualmente, a fine di vendersi, concedersi e farsene l'uso che più alla Maestà predetta sembrasse opportuno (3). Questa condizione non erasi da' ministri Savoiardi fatta entrare nel capitolato del 13 luglio: ed ora dal re Filippo tornava ad innestarsi ed imporsi. Vittorio Amedeo, per togliere appicco a lungherie e controversie, suo malgrado acchetavasi (4). E il 14 settembre si dava premura d'inviare a Genova il Contator Generale Fontana con incarico di mostrare la originale ratifica di Filippo V al marchese di Villamajor, agente spagnuolo nella mentovata città, il quale (giusta quanto erasi per iscritto dal regio segretario De Grimaldo manifestato in Madrid al conte di Lexinghton) gli avrebbe dovuto originalmente rimettere gli ordini definitivi del re Cattolico al vicerè di Sicilia per la consegna del regno: e per l'oggetto medesimo il Fontana avrebbe esibito al Villamajor un dispaccio de' plenipotenziari spagnuoli presso le conferenze di Utrecht (5). In data del 21 una lettera del duca al vicerè

(1) Veneria, 26 luglio 1713, *ivi*, pag. 28.
(2) Sotto la stessa data, *ivi*, pag. 30.
(3) Presso LÜNIG, *Cod. It. dipl.*, tom. I, pag. 1033-1038.
(4) CARUTTI, *op. cit.*, cap. XVIII, pag. 346.
(5) Torino, 14 settembre 1713, *Memoria pel Contator Generale Fontana nel suo viaggio a Genova*, nella collezione Stellardi, tom. I, pag. 30-31.

Balbases lo avvisava della missione del Fontana a Genova e della propria imminente partenza per Nizza, donde il 2 ottobre sperava imbarcarsi alla volta dell'isola (1).

L'indomani, giorno della festività di San Maurizio, il duca nel palazzo di Torino assumea con gran pompa il titolo di re di Sicilia, tra il concorso e la letizia de' principi del sangue, de' vescovi, della nobiltà e della magistratura de' vecchi suoi Stati (2). Essendo Vittorio tuttavia fanciullo, il re Luigi XIV di Francia, col disegno d'ingoiare egli stesso la Savoia e il Piemonte, aveva altra volta posto il partito di un matrimonio del duca coll'unica figliuola del re di Portogallo: il che avrebbe al duca schiuso la via della successione in quel regno, e alienandone gli animi nel nativo Piemonte che perdeva la sede de' propri suoi principi, avrebbe favorito le mire ambiziose di Francia. Il preveduto disgusto de' Piemontesi e Savoiardi scoppiava sì forte da interrompere anzi tratto i maneggi del re più che secondarli in appresso, com'egli aveva contato: e furono impedite quelle nozze, e Vittorio rimase dov'era. Pare che nulla di que' passati timori tornasse oggi a rivivere, e che Savoiardi e Piemontesi, salutando con gioia l'ingrandimento della dinastia paesana e augurandone vantaggi per sè, si tenessero ben sicuri de' legami che univano a loro il sovrano, il quale non sarebbe lor tolto certamente dall'isola. Con dispacci diretti al Senato di Piemonte Vittorio Amedeo, in vista della necessità indispensabile di condursi a prender possesso del novello reame, delegava Luogotenente Generale in Torino il Principe di Piemonte suo figlio (3); regolava il modo con cui, durante la sua lontananza, andrebbero sbrigati gli affari (4); sospendeva i procedimenti criminali e civili riguardo a quanti fossero per accompagnarlo in Sicilia (5): e, notificando diplomaticamente l'assunzione del nuovo regio suo titolo, deputava ambasciatore ordinario a Madrid il marchese

(1) Torino, 21 settembre 1713, *ivi*, pag. 32.

(2) *Cerimoniale di Angrogna*, ms. nella Biblioteca del re a Torino. Nella coll. cit., vol. I, pag. 33.

(3) Torino, 22 settembre 1713, *loc. cit.*, pag. 35.

(4) *Ivi*, 24 settembre, pag. cit.

(5) *Ivi*, 26 settembre, pag. 37

Morozzo, a Londra il marchese di Triviè, a Parigi il barone Perron (1).

## V.

Il 26 aprile di quell'anno 1713 era giunto in Palermo l'annunzio della tregua generale convenuta in Utrecht: indi, sull'uscire dello stesso mese, approdavano in Messina due vascelli inglesi, distaccatisi dalla squadra ch'era a Barcellona, e recavano quivi le prime voci della pattuita cessione (2). Salpavano dopo qualche giorno da quel porto, e, venuti a Palermo, il loro comandante si abboccò col principe di Cattolica significandogli, in aria di mistero, che pe'concerti presi la Sicilia era destinata al duca di Savoia, e che desideravasi perciò di sapere se i Siciliani v'incontrassero ostacolo (3). La comunicazione parve strana, onde il principe chiese tempo a rispondere; conferito con altri nobili di sua confidenza, disse poi: non avere di ciò avviso dal re, e pertanto riconoscere e obbedire Filippo V; dove la volontà del re apparisse manifesta nel senso accennato dal comandante, aprirebbero l'animo loro (4). Il fatto restò noto fra pochi; ma il Capitano Giustiziere della città, don Geronimo Gioeni duca di Angiò, fattisi comparire innanzi gli uffiziali de'vascelli, gl'interrogò di quanto andavano spargendo, e inculcò loro di partirsi da Palermo, scrivendo egli stesso relazione dell'occorso al vicerè in Messina. Il vicerè rispose che dal canto suo non aveva notizia di siffatte novità (5): se non che, intorno alla metà di maggio, per informazioni arrivate da Roma, da Genova ed altre parti, cominciò a bisbigliarsi nel pubblico della cessione effettivamente conchiusa (6). Avuta la certezza, il primo sentimento fu di confuso stupore, imperoc-

(1) Torino, 23 settembre. *Lettera al re e alla regina di Spagna*, pag. 37. *Altra alla regina d'Inghilterra*, pag. 38. *Altra al re di Francia*, pag. 39.

(2) Giardina, *Memorie storiche*, *loc. cit.*, pag. 23.

(3) Mongitore, *Diario* esistente fra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. C, 66. Nella coll. del Di Marzo, vol. VIII, pag. 125-126.

(4) *Ivi.*

(5) Giardina, *ivi.*

(6) Mongitore, *loc. cit.*, pag. 133-134.

chè il caso uscisse fuori da tutte le congetture e previsioni possibili: poi, considerando un po' meglio, succedeva universale letizia come d'inattesa ventura. Il cambio di Spagna coll'Impero o con Francia avrebbe rotto le lunghe abitudini, senza secondare per nulla gl'interessi e le aspirazioni de' Siciliani; ma se la Sicilia erasi per tre secoli piegata a monarchi regnanti in Barcellona o in Madrid, la soddisfazione data dalla Spagna più o meno alla dignità del paese non avea tolto dalla memoria più prosperi tempi, quando l'isola esisteva da sè, senza trovarsi obbligata a ricevere gli ordini di una corte lontana. Nell'ultima guerra i Siciliani eransi lealmente tenuti per Filippo V; ma non aveano ragioni che potessero vincolarli personalmente a costui ed agli altri della propria sua stirpe. Ora il ridursi sotto un principe nuovo, prode e chiaro in Europa, che avrebbe dall'isola riconosciuto il suo titolo regio, e, già signore di piccolo Stato, avrebbe di quella fatto probabilmente la sua sede e il suo centro, lusingava di un tratto i vecchi e non mai sopiti istinti; sorpassavasi alla circostanza del vedersi mercanteggiati ad Utrecht dalla diplomazia europea, senz'essere interrogati, come roba di cui fosse lecito ad altri arbitrare e disporre: e le immaginazioni infiammavansi, scioglievansi a dorate speranze, e (per usare le frasi d'un valent'uomo di allora) la Sicilia potè credere « di tornare di bel nuovo a comparire nel Teatro dell'Universo per lo risorgimento del dominio e della indipendenza di che fu spogliata quando gli Aragonesi la unirono alla loro Corona » (1).

Primo tra i regnicoli un don Carlo Requesenz, cavaliere di Malta, il quale da Tenente-colonnello fu nel 1708 mandato dal vicerè Balbases a difendere Trapani (2), partiva sull'entrare di giugno recandosi in Torino a inchinare il sole nascente (3): e lo seguivano poco stante don Carlo Furnari duca di Furnari, messinese, il duca don Luigi Gaetano e don Niccolò Galletti, palermitani (4). Il 26 agosto sciolse da Pa-

(1) CARUSO, *Memorie storiche*, Parte III, vol. II, lib. 10, pag. 283.

(2) *Diario* di BENEDETTO EMANUELE e VANNI marchese DI VILLABIANCA, nella coll. del DI MARZO, vol. XII, pag. 201.

(2) *Lettera del Requesenz al vicerè Balbases* da Torino, 1.° luglio 1713, presso STELLARDI, coll. cit., vol. I, pag. 101, nota 9 alla parte I.

(4) MONGITORE, *Diario*, ms. nella Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. C., 67. Nella coll. DI MARZO, vol. VIII, pag. 133-134.

lermo sopra una nave don Giuseppe Alliata principe di Villafranca colla compagnia di don Antonio Federico conte di San Giorgio, del marchese di Bifara ed altri gentiluomini e persone della sua casa (1). L'indomani un corriere espresso spedito dal vicerè portava da Messina l'ordine di apparecchiare il regio palazzo e fissare il cerimoniale per l'ingresso e la coronazione del novello monarca (2): quindi a 10 del seguente settembre capitavano al Tribunale del Patrimonio due lettere del Balbases, scritte il 5 dall'anzidetta città. Coll'una comunicava un dispaccio del segretario di Sua Maestà don Giuseppe De Grimaldo, dato in Madrid a 19 giugno, esprimente la conferma officiale della risoluta cessione al duca di Savoia, e il dolore del re, per la quiete di Europa costretto a staccare un sì prezioso gioiello dal proprio diadema. Coll'altra mandava copia di un secondo dispaccio dello stesso De Grimaldo, dato a 6 agosto, che annunziava in nome del re la conchiusione finale del trattato, recava istruzioni per la consegna materiale del regno, e tornava al rimpianto del *gioiello* perduto (3). La Deputazione del Regno, la quale sino dal 31 agosto avea preparato un indirizzo a Vittorio Amedeo colla firma di tutt'i suoi componenti, ora poneva giù ogni esitanza: e il principe di Roccafiorita, suo rappresentante, s'imbarcava tantosto per recare quell'indirizzo a Torino (4). Partivano seco i duchi di Castellana e di Floridia, il barone di Ficarazzi, il marchese di Geraci insieme a numeroso sèguito, il cavaliere don Saverio Gravina, l'abate don Giuseppe Gioeni, e parecchi altri nobili ed ecclesiastici (5).

Il Requesenz fu alla Veneria accolto assai volentieri da Vittorio Amedeo, che seco s'intrattenne a lungo informandosi delle cose dell'isola (6); ma da un altro siciliano, dimorante da un

(1) Lo stesso, *loc. cit.*

(2) Lo stesso, *ivi*, pag. 135.

(3) « El natural sentimento y dolor de Su Magestad de separar la preciosa joya del Reyno de Sicilia ». Archivio di Stato di Palermo, tra le scritture del Tribunale del Patrimonio; vol. segn. *Biglietti dati in Messina anni* 1712-1713. Il primo de'due dispacci del Grimaldo (quello del 19 giugno) era risponsivo al rapporto del vicerè, con cui narrava il fatto de'vascelli inglesi a Messina e a Palermo, e chiedea schiarimenti.

(4) GIARDINA, *Memorie storiche*, pag. 34.

(5) MONGITORE, *loc. cit.*, pag. 136.

(6) *Lett. cit.* del REQUESENZ del 1.° luglio 1713.

pezzo in Piemonte presso la stessa sua corte, il barone Agatino Apary da Catania, aveva egli ricevuto una *Memoria*, in cui con abile mano pennelleggiavansi le condizioni politiche ed economiche della Sicilia, e tutt'i mali referivansi al governo viceregio, quanto dire all'assenza de'suoi propri monarchi (1). Il 23 settembre, chiamato nuovamente in corte, il Requesenz ebbe da Vittorio una lettera da consegnare alla Deputazione del Regno, un'altra per la città di Palermo, e vi si conteneva l'avviso della sua imminente venuta: una terza lettera gli fu data pel vicerè Balbases, e una quarta per la città di Messina fu affidata al Furnari (2). Scrivendo alla Deputazione, il re dicevasi lieto « della sorte concedutagli dalla Divina Provvidenza d'una sì cospicua corona, con l'avere a governare vassalli e popoli di sì degne prerogative, ne'quali quanto più confidava di sperimentare in ogni tempo quel maggior zelo ed amore che era cotanto loro connaturale verso il loro sovrano, tanto più doveano esser certi di trovare sempre in lui ogni pienezza di paterno affetto e protezione » (3). Il 25 era il dì destinato alla mossa da Torino: e allora appunto, precorrendo i compagni, arrivava l'ambasciatore della Deputazione, principe di Roccafiorita, che tosto privatamente introdotto, baciava la mano al re, alla regina, a Madama Reale (la duchessa madre) e a' reali Principi; testimoniava la contentezza del paese per acquistare un re di sì alto merito, e deplorava la propria sorte che non avevalo fatto giungere più sollecito (4). La sera di quello stesso giorno Vittorio partì per Racconigi, seguìto dalla moglie, dalla madre e da' propri figliuoli. A Simonetta i due coniugi si separarono dagli altri della regia famiglia, rimanendo con loro il solo Principe Tommaso, fratello del re, che doveva accompagnarli in Sicilia. Il 30 si trovarono a Nizza. Quivi si stava riunito il fiore di que' gentiluomini ch'erano venuti di Sicilia per compli-

(1) Il barone Apary, dottore in diritto, fu prima in Ispagna, e quindi in Torino a'servizi del Principe di Carignano, come dice egli stesso nella lettera dedicatoria al re, premessa alla citata Memoria; Amsterdam, 1734, pag. 40-42.

(2) Torino, 23 settembre. *Lettera del re al marchese di Balbases*, presso Stellardi, vol. I, pag. 39.

(3) *Ivi*, pag. 40.

(4) *Cerimoniale di Angrogna*, ivi, pag. 41-42.

re il re; e, come consentivano le angustie del luogo e del tempo, occorse per mezzo del Gran Cerimoniere Luserna di Angrogna la presentazione officiale, non senza che dal marchese di San Tommaso, ministro e primo segretario di Stato, si mancasse tuttavia di rilasciare all'ambasciatore principe di Roccafiorita un attestato in regola dichiarando qualmente, trovatosi il re di passaggio, l'udienza non era stata circondata di tutte le formalità necessarie ad onorare la rappresentanza siciliana (1). L'indirizzo spòrto in nome della Deputazione del Regno conteneva queste precise parole: « Giunse qui da più tempo, ma dubbia, la notizia che a V. M. era stato rinunciato dal re Filippo V nostro signore questo regno, e noi, trattenuti dall'incertezza, sospendemmo quegl'inchini che per ogni dritto dovevamo alla M. V.: adesso però che ci viene assicurato da questo governante, dobbiamo manifestare a V. M. i nostri ossequi, e insieme il giubilo con cui tutto il regno ha celebrato un sì fausto avvenimento » (2). Il re rispose per iscritto da Nizza il primo ottobre (3). Nel linguaggio de' Siciliani e del re la circostanza di maggiore momento, il sostituirsi di un monarca italiano allo straniero monarca, passa inavvertita: nei principii del XVIII secolo, in quella occasione, ciò che diremmo oggi l'idea nazionale non si vede balenare dall'una parte o dall'altra (4). L'indomani la corte fu a Villafranca, ove trovò l'ammiraglio inglese Jennings, il quale disse tutto esser pronto per la partenza. Il re e la regina imbarcarono sul principale vascello: in tre altri vascelli inglesi e una fregata, e in parecchie minori navi genovesi all'uopo noleggiate, imbarcarono le genti del sèguito e le truppe destinate a guernire la Sicilia.

(1) *Cerimoniale di Angrogna*, ivi, pag. 45-46.

(2) Palermo, 31 agosto 1713. Può leggersi nella coll. cit., pag. 46.

(3) *Ivi*, f. 47.

(4) L'indirizzo presentato dagli Eletti di Messina in data del 7 ottobre 1713 si chiude così: « Esaudisca il Cielo que'voti che da noi si porgono per la propagazione delle sue glorie; mentre noi sperando che dal nostro promontorio potrà ergersi un giorno al brando formidabile della Maestà Vostra un ponte che agevolandole le conquiste di nuovi regni, congiunga questo dominio a'suoi ereditarii delle Alpi, restiamo con profondo inchino ec. » (Presso Stellardi, Vol. cit., pag. 56-57). Ma è un petardo da seicento, e non s'incontra tampoco il nome d'Italia nè d'Italiani. »

Muovevano col re, oltre i Siciliani che gli avevano reso omaggio in Nizza, il marchese Carron di San Tommaso, di una famiglia che per quattro generazioni avea tenuto quella carica di ministro e primo segretario di Stato, il conte di Mellarede Presidente in Torino della regia Camera de' Conti, il marchese di Ardizzone Primo Presidente del Senato di Piemonte, e i primi ufficiali della regia casa: marchese di San Giorgio Gran Maggiordomo, marchese Pallavicino Grande Scudiero, marchese De La Pierre Gran Ciamberlano, marchese di Lucedio Gran Maestro del Guardaroba, marchese di Luserna di Angrogna Gran Cerimoniere. Con questi, diciassette tra scudieri e gentiluomini di Camera, due elemosinieri, tredici tra Auditori di Corte e gentiluomini *di bocca*, oltre gli aiutanti militari del re ed una trentina di nobili piemontesi addetti alle Secreterie o che venivano per occupare ufficî in Sicilia. La corte della regina contava quattro scudieri, sei dame di Palazzo con a capo la principessa della Cisterna, sette damigelle d'onore colla loro governante. V'era anche la corte del Principe Tommaso. Vi erano altri trentadue uffiziali della Camera, cinquantatrè della casa, trenta delle scuderie, e dugentosessantotto individui tra camerieri, staffieri ed altri inservienti, fino al numero complessivo di ottocentocinquanta persone. Ciò a parte dello Stato Maggiore delle soldatesche, le quali, tra fanti e dragoni smontati, ascendevano a seimila uomini circa, con centosessanta cavalli in tutto (1).

A 29 settembre il vicerè Balbases era giunto da Messina in Palermo per trovarvisi all'arrivo di Vittorio Amedeo, recandosi ad abitare, non nel Palazzo regio, ma in una casa del marchese della Ginestra fuori Porta Nuova (2). Nel Palazzo regio, a cura e spese del magistrato municipale, si erano accelerati gli apparecchi a renderlo degno di accogliere la coppia sovrana: e le memorie del tempo celebrano la stanza del re tappezzata di damasco cremisino ripartito da larghe trine d'oro, il letto del drappo medesimo ornato di spesse frange d'oro, la prossima stanza ed il letto della regina parati di velluto verde, le altre anticamere e retrocamere fornite esse pure di magni-

(1) Si veggano i corrispondenti ragguagli presso STELLARDI, coll. cit., tom. I, pag. 49.

(2) MONGITORE, *loc. cit.*, pag. 136-138.

fiche suppellettili, e le dispense copiosamente fornite d'ogni cosa necessaria e opportuna (1). Perciocchè, nella lite che infuriava già tra il Governo e la Curia Romana, il clero intendeva propiziarsi il novello principe, l'Arcivescovo di Palermo si era accinto ancor egli, varcando il mare, a condursi a Torino, e il Senato gli aveva pure commesso di rappresentar la città; ma arrivato il 2 ottobre don Carlo Requesenz colla nuova che Vittorio si sarebbe l'indomani posto alla vela, fu sospesa l'andata del prelato, ed invece, per editto di lui, tutte le chiese suonarono di continue preghiere acciò i venti e le onde arridessero al viaggio reale (2).

ISIDORO LA LUMIA.

(1) Lo stesso, *ivi*, pag. 141. GIARDINA, *Mem. Stor.*, pag. 34-35.
(2) MONGITORE, *ivi*, pag. 137-138. GIARDINA, pag. 35-36.

# DELLE CONDIZIONI E DELLE VICENDE

DELLA

# LIBRERIA MEDICEA PRIVATA

## dal 1494 al 1508.

RICERCHE

DI ENEA PICCOLOMINI

---

## Avvertimento.

Sono decorsi quattro anni dacchè il mio amico professore Rudolfo Schoell mi pregava di procurare all' illustre filologo ed archeologo Ottone Jahn, professore nella Università di Bonna, una copia dell' inventario della libreria medicea, che oggi do alla luce. La copia fu da me inviata nell'agosto del 1869 con una breve dimostrazione dell'errore occorso al Fabroni in quel luogo della vita di Lorenzo de' Medici, onde il prof. Jahn aveva raccolto notizia della esistenza dell' inventario negli archivi fiorentini.

Venuto a morte nel settembre dello stesso anno il prof. Jahn, deliberai di porre in atto il suo disegno, e richiesta la copia del detto inventario, tosto la ottenni dalla cortesia del prof. Adolfo Michaelis, suo esecutore testamentario. Mi detti allora a cercar documenti che ponessero in chiaro quell' intricato periodo della storia della libreria medicea, al quale l' inventario si riferisce: cioè il tempo durante il quale essa stette fuori di casa Medici, dalla confisca

fattane dopo la cacciata di Piero, finchè non fu ricomprata dal cardinal Giovanni. Dopo diverse involontarie interruzioni delle mie ricerche, scrissi nell'autunno del 71 la presente memoria « *Intorno alle condizioni e alle vicende della libreria medicea privata dal* 1494 *al* 1508 »; e già mi disponeva a pubblicarla, quando, chiamato improvvisamente all' insegnamento, mi sentii indotto dalla importanza degli obblighi che assumeva, a tralasciare per allora e per un certo tempo avvenire ogni mio lavoro particolare. Perciò la pubblicazione rimase sospesa per altri due anni.

Dando finalmente ora effetto al mio proponimento, mi conviene aggiungere che nella fine del decorso anno ha veduto la luce un dotto e diligente lavoro dei bibliotecari della Laurenziana (1), nel quale la storia di tutte le collezioni che la compongono è assai accuratamente esposta, sebbene nel modo compendioso che si addiceva alla natura di quella pubblicazione. Fatta eccezione dell'inventario, gli autori non usarono documenti inediti, spettanti al periodo storico della libreria medicea privata da me preso a studiare, come mi sembra si ricavi da alcune inesattezze nelle quali incorsero seguendo gli eruditi che gli precederono; inesattezze che si tolgono di mezzo coi documenti. Di queste ho tenuto proposito nelle note e nell'appendice, non perchè attribuissi poca importanza alla pubblicazione dei bibliotecari Laurenziani, ma per adempiere all'obbligo mio di tenerne il debito conto, senza alterare in nulla il testo del mio lavoro già da due anni compiuto.

Firenze, nel luglio del 1873.

(1) *Della Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze.* Firenze, Tofani, 1872; pagine 39 in 8vo. - È una delle relazioni intorno allo stato delle Biblioteche e degli Archivi, richieste dal Ministero per inviarsi alla esposizione universale di Vienna. È sottoscritta dal Bibliotecario Cav. L. C. Ferrucci; e dal Vice-Bibliotecario Ab. Dott. Niccolò Anziani, come compilatore.

# I.

Afferma il Fabroni che Lorenzo il magnifico donasse in gran parte ai Domenicani di San Marco la stupenda suppellettile di codici da lui raccolta; e aggiunge che l'indice dei medesimi si conservava ai suoi tempi nell'archivio mediceo (1). Alcune considerazioni mi fanno però sospettare che quel dotto prelato, tratto forse in inganno dalle informazioni altrui, pigliasse un abbaglio, e che l'indice da lui accennato non fosse diverso da quello che ora da me si pubblica, compilato nel 1495, tre anni dopo la morte di Lorenzo. Che il Fabroni potesse incorrere in siffatto errore non parrà strano a chi consideri che uno dei tre esemplari di quell'inventario, i quali ancora rimangono nell'archivio mediceo, porta non già la vera data del 1495 che hanno gli altri due, ma quella del 1490, anteriore alla morte di Lorenzo (2): e appunto di questo esemplare io credo che avesse notizia, per quanto inesatta, il Fabroni. La poca verosimiglianza della esistenza di un altro inventario di codici veramente donati da Lorenzo ai Domenicani, conosciuto dal Fabroni ed oggi ignorato o perduto, è secondo me dimostrata da questo: che Lorenzo, nonchè pensasse ad arricchire la libreria di San Marco, come avea fatto Cosimo il

(1) *Vita Laurentii*, II, pag. 154: « Qui quidem (codices) ut posteris quasi monumenta religiosa viderentur, Dominicanis S. Marci, ut appellant, hominibus magna ex parte concrediti fuere ». E in nota a pag. 288: « Extat in tabulario Mediceo index librorum omnium, quos Laurentius Dominicanis tradidit ».

(2) Gli esemplari delle Filze 84 e 87 hanno la data del 1495 in cifre arabe; l'esemplare della filza 104, per un errore del quale non so spiegare la cagione, ha la data del 1490 in numeri romani.

vecchio, si adoperava invece con ogni industria ad aumentar quella da lui e da' suoi predecessori raccolta nelle mura domestiche; la quale era conosciuta sotto il nome di *libreria medicea privata* e distinta dalla *medicea pubblica*, o libreria di San Marco (1). Che anzi ai libri raccolti, fino dall'anno 1472 disegnava Lorenzo di apparecchiare una degna sede, come si ricava dal seguente importantissimo brano di una lettera a lui indirizzata da Vespasiano cartolaio (2):

« Lorenzo, la singulare affectione ch'io ò sempre por-
« tato a tutta la casa vostra mi fa pigliare sicurtà di ricor-
« darvi quelle chose che ve n'abbi a risultare utile et

(1) Il Bandini, tanto infaticabile nell'investigare non meno i codici medicei che la storia di quella collezione, ha messo anche questo punto nella sua vera luce. Egli osservò come fino dal tempo di Cosimo il vecchio esistevano in Firenze due librerie medicee: l'una a San Marco, destinata al pubblico, per gran parte formata dai Medici, l'altra nel palazzo stesso di Cosimo. Di queste due collezioni parla distintamente Alberto Avogadro (De religione et munificentia Cosmi Medices florentini, Ved. *Deliciae erudit.* vol. XII); cioè di quella di San Marco:

*Post cellas gravis iste labor numerare libellos*
*Quos duplici lingua bibliotheca tenet:*
*Ista tenet nostros; servat pars altera graecos,*
*Quis poterit quot sunt enumerare libros?*

e di quella del palazzo di Cosimo, descrivendolo:

*Iste colit musas, colit hic quoque verba soluta:*
*O mira in tectis bibliotheca suis.*

Il nome col quale fu designata la prima, notò pure il Bandini essere *Bibliotheca Cosmi*, *Bibliotheca publica gentis Mediceae*, *antiqua Bibliotheca.* (Ved. Lett. sopra i collettori di codd. orientali Laurenziani, pag. 11). Che poi, nei tempi dei quali ci occupiamo, fossero distinte coi nomi di *pubblica* e *privata*, si raccoglie dalla seguente nota scritta dal Poliziano a pag. 440, di un esemplare degli autori d'agricoltura (Venezia, per Nicolao Jenson, 1472) che il Bandini vide presso i Baroni Ricasoli: « Contuli hos Columellae libros ego Angelus Politianus cum duobus exemplaribus, altero quidem vetustissimo, longobardis exarato litteris *ex privata Medicae gentis bibliotheca*, cuius nota est A, altero Nicolai Nicoli, *ex publica eiusdem familiae libraria* (Ved. *Ragionamento storico sopra la collezione delle fiorentine Pandette*, pag. 69).

(2) R. Archivio di Stato in Firenze, Archivio Mediceo avanti il Principato, F^a 28 a c. 717.

« honore. Quel sito di quella libreria, ch'io ò ragionato altra « volta colla M. V., quanto più vi penso, tanto più mi pare « che sia opera degnia di voi: perchè, non biasimando ignuno « de'vostri passati, questa ho speranza che non sarà niente « inferiore a quelle. Anche userò dire questo, ch'egli è già « lungo tempo che in Firenze non fu fatta la più degnia in- « ventione di questa; e non ne ragiono con nessuno di questi « che hanno qualche giudicio, che non la lodino in infinito; « e èmi tanto piaciuta che il ducha di Calavria e al conte « d'Urbino e al signore Alexandro, che se ne dilettano assai, « per mie lettere gli ò avisato di questa vostra deliberatione; « i quali so che la loderanno assai ».

Quando da Lorenzo si ponesse mano a colorire questo disegno tanto caldeggiato dal buon cartolaio, non saprei dire; ma che nel 1494 l'edifizio della libreria fosse già mezzo costruito, lo dichiara espressamente il Lascaris nella lettera con la quale dedicò a Piero, figliuolo del magnifico, la sua edizione della Antologia greca (1); dove, accennando ai volumi da lui recentemente portati dall'oriente, esce in queste parole: « Quae tu mox omnia, Petre Medices, et permulta alia iamdiu « conquisita in pulcherrimam illam bibliothecam tuam, *quae* « *iam semistructa conspicitur*, ad communem studiosorum « utilitatem solita benignitate familiae collocabis (2) ».

(1) Florentiae per Laurentium Francisci de Alopa Venetum. III idus augusti M. CCCC. LXXXX IIII. Questa epistola è ristampata dal BANDINI, *Catal. codd. graec. Bibl. Laur.*, II 106.

(2) Nella pubblicazione dei Bibliotecari della Laurenziana (pag. 7 e seg.) si citano a proposito di tal fabbrica le parole del Lascaris, quelle dal Poliziano nella nota epistola a Giacomo Antiquario attribuite a Lorenzo morente (« Vellem, ait, distulisset me saltem mors haec ad eum diem, quo vestram plane bibliothecam absoluissem »; le quali però tanto possono riferirsi al compimento della fabbrica, come a quello della collezione dei libri) e un luogo della *Vita di Michelangelo* del Condivi, nel quale si fa menzione dei « marmi, o vogliam dire conci, per ornare quella bellissima libreria che egli e i suoi maggiori raccolta da tutto il mondo avevano ». Dopo di che gli autori concludono: « Da queste così autentiche testimonianze può argomentarsi che la fabbrica della Biblioteca debba nel suo principio attribuirsi non a Clemente VII, ma a Lorenzo il Magnifico; cosa finora non avvertita ». Che Lorenzo avesse incominciata la costruzione di un edifizio per la libreria, fu già avvertito, dietro le parole del Lascaris, nella prefazione al Catalogo dei codici ebraici della Laurenziana (pag. XXIX); ma

Chi poi avesse agio di esaminare a uno a uno i codici che dalla libreria di San Marco passarono parte alla Laurenziana parte alla Magliabechiana (nei quali spesse volte è registrato, com'era stile, il nome del donatore), credo che forse ne troverebbe alcuno donato da Lorenzo, ma non quel numero considerevole a cui sembra che accenni il Fabroni.

A ogni modo il passaggio non di una parte, ma della intiera libreria medicea domestica in quella di San Marco ebbe veramente luogo; ma bensì dopo la cacciata di Piero, per deliberazione dei Signori e Collegi; e questo passaggio, sulla fede del cronista domenicano fra Roberto Ubaldini, è riferito da tutti coloro che si occuparono della storia o delle librerie medicee o del convento di San Marco; l'ultimo dei quali, il professore Pasquale Villari, aggiunse anche il testo delle più importanti tra le deliberazioni della Signoria che a quel passaggio si riferiscono (1). Il numero e la qualità dei libri allora passati a San Marco, cioè quanto della libreria medicea privata sopravanzò al saccheggio che al palazzo de' Medici fu dato in quell'anno stesso, è descritto nell'inventario che ora si pubblica e che appunto in quella occasione fu compilato. E poichè le vicende a cui questa parte tanto preziosa della masserizia medicea (primo nucleo di quella che oggi accoglie la libreria Laurenziana) andò soggetta nei quattordici anni durante i quali stette fuori di casa Medici, contuttochè conosciute nel loro insieme, acquistano nuova e più chiara luce da una serie di documenti da me raccolti e qui in buona parte per la prima

che *il sito della libreria* di cui parla Vespasiano fosse quello dove oggi è la Mediceo-Laurenziana, che ivi Lorenzo avesse dato mano a fabbricare, e che Clemente VII non facesse altro che compiere l'opera incominciata da Lorenzo, non mi sembra sicuro. Finchè testimonianze autentiche più esplicite non chiariscano il dubbio, si potrà anche supporre che Lorenzo avesse incominciato altrove, forse nel suo palazzo, l'edifizio della libreria; e che il concetto di infeudar questa alla basilica Laurenziana, appartenga piuttosto a Clemente VII che a Lorenzo il magnifico.

(1) Undici in tutte sono le deliberazioni relative alla libreria medicea, da me trovate nei registri dei Signori e Collegi, e pubblicate al loro luogo tra i documenti; oltre a quelle riguardanti il codice delle Pandette e la collazione che ne fece il Poliziano. Delle undici anzidette, cinque furono citate dal VILLARI, *Storia di Girolamo Savonarola*, vol. I, pag. 468 in nota; e tre di queste ultime (tra i miei documenti, II, VI, IX) sono recate tra i documenti all' Op. cit., Vol. II, pag. CXXXIII-CXXXVII.

volta pubblicati, non sarà inutile ritesserne la storia, accresciuta di tutte quelle notizie che i nuovi documenti ci forniscono. Intorno all'ordine dei quali mi giova qui avvertire che a tutti gli altri ho premessi cinque brani relativi al soggetto, della cronica dell'Ubaldini (1), che meritavano di essere riprodotti non solo perchè sommariamente sì, ma continuatamente abbracciano tutta la storia della libreria durante questi quattordici anni, ma anche perchè e dal Mehus nella vita di Ambrogio Traversari, e nelle prefazioni al catalogo Bandiniano, non furono nè tutti nè con bastante fedeltà pubblicati. Dopo la cronica dell'Ubaldini ho disposti, secondo l'ordine della loro data, tutti gli altri documenti.

Cacciato appena da Firenze Piero de' Medici (9 novembre 1494) ed anche innanzi che, dichiarato ribelle (2), incorresse nella confisca dei beni, temendo forse la Signoria non meno le sottrazioni da parte della famiglia di lui, che il saccheggio (il quale poi in effetto non si potè evitare) da parte del popolo, si diede particolar pensiero della conservazione degli immensi tesori di casa Medici facendo bandire il dì 10, *quod omnes res et masseritie Pieri Laurentii de Medicis et Iuliani eius fratris carnalis* (e di molti loro famigliari) *ubicumque sunt posite teneantur in futurum et custodiantur ad instantiam dicte Dominationis, et eisdem Dominis manifestari debeant per habentes notitiam de eis vel alicuius eorum per totum presentem diem.... sub pena furcarum;* ed eleggendo due giorni dopo Bernardo di Niccolò Capponi e Benedetto Tanai de' Nerli *cum auctoritate et officio retinendi rationem et computum bonorum et divitiarum Pieri Laurentii de Medicis et suorum Cancellariorum* ec. Ma pochi e non molto efficaci provvedimenti devono essere stati presi da questi due cittadini; perocchè quasi subito dopo la loro elezione, e francesi che precederono e ac-

(1) Nè queste testimonianze del cronista Ubaldini, nè quella dell'Albertini (Num. XXVII) hanno, rigorosamente parlando, il carattere di documenti. Ma alla mancanza di veri e propri documenti diplomatici suppliscono talora in qualche modo queste non dispregevoli testimonianze di uomini contemporanei.

(2) Il partito dei Signori e Collegi è in data del 20 novembre. - Ved. SS. e CC., Deliberazioni, Cl. II. Dist. VI, Num. 152, a c. 89. Per le dette Deliberazioni la data mi servirà da qui innanzi anche come citazione.

compagnarono Carlo VIII (questi entrò in Firenze il 17 novembre) e fiorentini misero a ruba il palazzo dei Medici, producendo un danno computato dal Comines a meglio che 100,000 scudi (1). Nè andò esente dallo sperpero la libreria: anzi, come distintamente è riferito dal Rucellai (2), assai ebbe a soffrirne; ed è da lamentare oltremodo che non si conosca un inventario anteriore a quello del 1495; col quale potremmo anche oggi constatare quali codici andassero in quella occasione dispersi (3).

Seguitava il dì 25 la composizione con Carlo VIII; in cui si promise dai contraenti per parte del comune di Firenze, di ottener dalla Signoria che fosse revocata la pena di ribelle bandita contro Piero; rimanendo esso invece condannato soltanto alla relegazione, *in qua poena* (si legge nei capitoli) *nullo modo venit confiscatio bonorum, ipso Petro servante relegationem* (4); e ciò fu in effetto concesso dai Signori con deliberazione del dì 2 dicembre. Siccome però da ogni parte si levavano i creditori (e tra questi era anche il comune di Firenze) degli eredi del magnifico Lorenzo, fu nei detti capitoli particolarmente stabilito rispetto ai beni mobili dell'asse ereditario, che fossero destinati al pagamento dei debiti, e che, a quest'effetto, dei medesimi *fiat et fieri debeat inventarium.... et quod ipsa bona deponantur penes duos mercatores idoneos, unum videlicet eligendum per ipsam dominam Alphonsinam* (moglie di Piero) *et alium per dominos Priores florentinos, qui electi retineant eiusmodi bona in capsis, si ibidem reponi poterunt, vel alibi in loco tuto, et claudantur sub claviibus, quarum unam retineat dicta domina Alphonsina, aliam*

(1) *Mémoires*, Livre VII, chap. 11.

(2) *De bello italicó*, pag. 52 della ed. di Londra, 1733

(3) Intendo cioè di un inventario completo; che a quest'oggetto non servono nè l'*Inventario dei libri di Piero di Cosimo* del 15 settembre 1456 da me pubblicato nell'appendice; nè i documenti, che pur non mancano, intorno ad acquisti di codici; come, a cagion d'esempio, una nota di acquisti fatta da Cosimo il vecchio, pubblicata dal Bandini, *Catal. Laur. Leop.* III, p. 520; e un contratto stipulato a Candia il dì 3 aprile 1492 (cinque giorni innanzi alla morte di Lorenzo) e una lettera greca colla quale il Lascaris dà ragguaglio al Calcondyles di molti libri acquistati nel suo viaggio; i quali ultimi due documenti saranno da me dati in luce tra breve.

(4) Ved. il testo dei capitoli nell'*Archivio Storico Italiano*, Vol. I, pag. 263 e segg.

*vero dicti domini Priores.* E fu verosimilmente intorno a questo tempo che la libreria fu chiusa in diciassette casse e con altri oggetti preziosi depositata, forse per maggior sicurezza, nel convento di San Marco; giacchè in una deliberazione della Signoria del 6 dicembre si dichiara *quod monasterium sancti Marci de Florentia sit ydoneus locus pro depositando in eo bona Pieri et Iuliani et Cardinalis de Medicis;* e d'altra parte sappiamo che ivi si trovavano otto o nove mesi dopo le casse contenenti la libreria; le quali, afferma un ufficiale del Comune inviato a prenderne consegna, *in epso convento sono state deposte per li sindici dei Medici* (Documento V) (1). In questo mezzo a Bernardo Capponi e a Benedetto Nerli preposti, come vedemmo, alla custodia delle masserizie medicee, succedevano (10 dicembre) Filippo Corbizi, Girolamo Martelli e Ranieri Giugni, i quali poco stante ricevevano ordine di consegnare *omnia bona mobilia dicti Pieri et fratrum depositariis electis per comune flor. et dominam Alphonsinam uxorem dicti Pieri, videlicet Pandulfo de Oricellariis et Iohanni Nicholai de Charalchantibus* (31 dicembre); al quale ultimo, inviato oratore al duca di Milano, si sostituiva poi Bernardo di Giannozzo Manetti (11 gennaio). Nè soltanto si provvedeva alla custodia di que' beni; chè un altro magistrato si instituiva per dare assetto, secondo i capitoli, agli interessi di casa Medici e del comune (28 dicembre) (2): *volendo e' nostri magnifici et excelsi sign. sign. Priori di libertà et Gonfalonier di giustizia del popolo fiorentino.... provedere et ordinare le cose de' privati et maxime quelle di più importanza et dove il comune etiam ha qualche interesse; et desiderando principalmente assectare et comporre i chasi et facciende di Piero de' Medici, o vero heredi di Lorenzo de' Medici e compagni; et chiarire i debitori et creditori delle loro ragioni et traffichi*

(1) Ved. anche l'UBALDINI: « libros olim a magnifico Laurentio Medices magnis sumptibus.... conquisitos, quos pro maiori parte Fratres penes se in hoc Conventu habebant conservandos ». E dice *pro maiori parte* perchè novanta volumi erano rimasti nel palazzo di Piero; cento quattro in San Lorenzo; e trentacinque furono poi trovati tra i libri del Poliziano. In San Marco erano 790 volumi; 688 nelle casse; e 102 (che forse vi erano da più lungo tempo) in un armadio.

(2) Consigli maggiori, Provvisioni, Registri, Num. 186, a c. 11 t.

*per fare il dovere quanto si può a ciascheduno ec. ec. per conseguire tale effecto giudicorno esser bene nell'infrascritto modo provvedere.* Il modo fu questo: cioè che *gli infrascritti sei cittadini.... s'intendino essere et sieno electi et deputati sindachi et oficiali pel comune di Firenze sopra e' casi et beni di Piero,* per il tempo di un anno e con quella medesima autorità che hanno *qualunque sindachi di falliti, cessanti et fugitivi e qualunche uficiali de' ribelli* sopra i beni dei medesimi.

Così, quasi per lo spazio di un anno, fu lasciata la libreria, come in deposito, nel convento di San Marco; aspettandosi evidentemente a risolvere intorno alla sua destinazione, che fosse messo in chiaro lo stato del patrimonio mediceo.

Sembra che i sigilli delle casse fossero rotti per la prima volta nel settembre del 1495; dacchè la Signoria con deliberazione del 31 agosto (Documento II) avea prescritto che, fatta una scelta di quei volumi che per giudizio del Savonarola, di Giorgio Antonio Vespucci, di Marsilio Ficino, di Gio. Vittorio Soderini, di Lorenzo de' Lorenzi e del Lascaris, fossero stimati *pretiosiora et digna memoratu et custodia;* si recassero tosto in palazzo per esser quivi conservati. In quel giorno medesimo poi si ordinava con altra deliberazione (Documento III) a Gio. Vittorio Soderini di riportare in palazzo l'esemplare a stampa delle Pandette imprestatogli, contenente la collazione eseguita dal Poliziano sull'antico codice. Forse incominciavano a giungere alla Signoria le notizie degli apparecchi fatti da Piero per rientrare; e cercava così di mettere al sicuro almeno le robe più preziose contro qualche tentativo che al di dentro fosse fatto dai Palleschi. Tanto si può congetturare, perchè appunto in quel tempo aiutato Piero dal pontefice, dagli Orsini e dai Veneziani minacciava al confine. Onde nel settembre ed egli e Giuliano furono nuovamente per partito degli Otto di Balìa, dichiarati ribelli (1).

Con ciò si richiamava in vigore anche la confisca. Ond'è da credere che l'ordine dato dalla Signoria il dì 26 settembre, di trasportare da S. Marco al palazzo mediceo le casse conte-

(1) Ved. NARDI, *Storie fiorentine*, libro II; PARENTI, *Cronache* ms. in Magliab., a c. 148 – Il partito fu preso a' dì 25 settembre, e ratificato poi il 15 ottobre; ved. *Consigli maggiori, Provvisioni, Registri* Cl. 2. Dist. 2, 188, a c. 119 t., nel R. Archivio di Stato.

nenti i libri per essere ivi custodite dai sindaci dei Medici (Documenti IV e V) fosse un vero e proprio prenderne possesso per conto del comune, che salvi i diritti dei creditori, considerava come dovuta al fisco quella parte del patrimonio mediceo che alla liquidazione fosse sopravanzata. Vuolsi però notare come la Signoria non affidava i codici medicei ai sindaci che per la custodia, riserbando a sè di disporne: *qui tamen libri vendi non possint sine licentia dominorum;* e come, per aver sicurtà della loro conservazione, disponeva che se ne facesse un inventario. Con successive deliberazioni poi impossessavasi la Signoria di alcune statue del palazzo e giardino dei Medici (9 ottobre) e dei busti di marmo e di bronzo (*omnes teste marmoree seu eree;* 14 ottobre) disponendo che si collocassero nella sala nuova del palazzo pubblico.

Frattanto le angustie del pubblico erario costringevano la Signoria a trar partito dei tesori di casa Medici caduti in sua mano. Se si deve prestar fede al cronista domenicano Ubaldini, uno tra i provvedimenti di tal fatta che dalla Signoria si apparecchiavano, era la vendita dei libri medicei. Aggiunge l'Ubaldini, con parole assai patetiche, che la città si commosse al pericolo che la libreria andasse venduta fuori; e che i religiosi di S. Marco, fattisi interpreti del desiderio dei cittadini, deliberarono, ad impedirne la vendita, di soccorrere con un imprestito alle angustie del comune. L'esame peraltro dei documenti ci può far sospettare che la narrazione del frate, condita com'è di retorica, non sia pienamente sincera; e che i fatti siano stati da lui presentati non secondo la nuda verità, ma in quella maniera che più gli sembrava acconcia a procacciare onore al suo convento. Certo egli è che della espressa volontà di vendere i libri attribuita dall'Ubaldini alla Signoria, non abbiamo altro documento che la sua parola. L'aver tolto quel deposito al convento, mostra invero che sopra qualche nuovo disegno si stava meditando; ma che rispetto alla libreria non si volesse procedere con tanta franchezza come rispetto agli altri beni confiscati, è fatto conoscere dalle parole che chiudono la deliberazione del 26 settembre sopra riferite: *qui tamen libri vendi non possint sine licentia dominorum qui pro tempore fuerint.* Egualmente queste altre parole della deliberazione del 19 ottobre: *et iudicantes dicti domini summo decori et orna-*

*mento esse rei p. florentinæ illa* (volumina) *conservare et illorum custodiam et curam gerere*, non sono atte a conciliar fede alla affermazione dell'Ubaldini: *cum vendere vellent libros.* Inoltre alla alienazione dei beni confiscati non si dette mano che qualche mese più tardi (1); nè pare che si sarebbe incominciato dal vendere ciò che si diceva di voler conservare. Chi ricerchi qual sorta di provvedimenti si prendessero in quel tempo intorno ai beni confiscati, troverà che si esaminavano i titoli dei creditori e che dai mobili di valore si traeva profitto dandoli in pegno. Così da Alfonso di Filippo Strozzi si erano tolti in prestito 3000 ducati, dandogli come pegno una parte del vasellame d'argento di casa Medici, del peso di 379 libbre; così da Filippo di Lorenzo Buondelmonti si erano avuti 1436 ducati, oppignorandogli egualmente vasi d'argento del peso complessivo di 154 libbre; così per un imprestito di mille fiorini d'oro larghi si oppignorarano *libras centum viginti septem, uncias quatuor vasorum argenteorum in petiis* 75, *que erant filiorum Laurentii de Medicis* (2) a Battista Pandolfini; e così, e non altrimenti, è credibile che si volesse procedere anche rispetto alla libreria, oppignorandola; nè da autentiche testimonianze risulta che la Signoria avesse la volontà di venderla al maggiore offerente, nè che da tal sorte fosse preservata per merito dei frati di S. Marco. Per quanto sia scarsa la luce che certi documenti officiali danno sulla secreta volontà e sugli intendimenti degli uomini, si può dire che essi nulla rivelano d'indecoroso per la Signoria di Firenze, la quale di fatto saviamente provvide e alla conservazione del tesoro letterario venutole in mano e insieme ai bisogni dello Stato.

Le condizioni con le quali si rinnovava il deposito dei libri medicei nel convento di S. Marco, erano queste: i frati imprestassero al Comune 2000 fiorini, senza pigliarne frutto, per il termine di un anno; se, decorso questo, non fossero stati rimborsati, potessero alienare i libri fino al valore di fior. 2000, o per un valor minore, se in parte fossero stati soddisfatti

(1) Per quanto apparisce dalle deliberazioni dei Signori e Collegi che ratificano esse vendite, il 29 gennaio 1495 (*st. fior.*).

(2) Ved. Delib. dei Signori e Collegi in data dei 5 e 6 marzo 1494 (95) e del 27 giugno 1495

(Documento VI). Col medesimo partito si tornava a provvedere dai Signori che fosse compilato in doppio esemplare l'inventario di tutti i libri della eredità di Lorenzo, cioè: di quelli contenuti nelle diciassette casse (che poi troviamo ridotte a sedici) pochi giorni innanzi state trasportate dal convento in sala terrena del palazzo Medici (1) e di quelli che in esso palazzo erano rimasti (2). Delle altre tre parti dell'inventario, nelle quali sono registrati i libri che erano a S Lorenzo (3), quelli riposti in un armario di S. Marco (4), e quelli trovati tra i libri del Poliziano (5), non è parola nella deliberazione dei Signori; ma si può tenere per certo che furono esse pure compilate nella medesima circostanza (il che è mostrato anche dalla data) e al medesimo effetto. Dei due esemplari dovea rimanerne uno alla Signoria, l'altro al convento; deputati alla compilazione dell'inventario furono il Lascaris e il cancelliere della Signoria, Bartolommeo Ciai.

Di questa compilazione si conservano oggi tre esemplari nelle filze dell'Archivio Mediceo, segnate dei numeri 87, 84. e 104. L'esemplare della filza 87 contiene tutt'e cinque le parti dell'inventario, è scritto assai pulitamente tutto da una mano, e come solo completo, è stato da me prescelto per la pubblicazione. In questo sono descritti 1019 codici. Gli altri due esemplari (F.ª 84 e 104) contengono soltanto la prima parte dell'inventario, quella cioè de' libri riposti nelle sedici casse, e registrano soltanto 688 codici, più alcuni altri che vi furono aggiunti mano mano che venivano ricuperati. Tutti e due questi esemplari, e più specialmente quello della filza 84, servirono all'uso dei frati di S. Marco, come si ricava dalle dette aggiunte, e da altre postille indicanti le varie celle del convento nelle quali furono le casse dei libri provvisoriamente allogate. Le aggiunte sono in ambedue gli esemplari, le postille soltanto in quello della filza 84.

Da questo inventario, che maggiore importanza avrebbe certamente per noi se anche soltanto di pochi anni fosse anteriore,

(1) Ved. la 1.ª parte dell'Inventario in data del 20 ottobre.
(2) Ved. la 2.ª parte dell'Inventario in data del 31 ottobre.
(3) Ved. la 3.ª parte dell'Inventario in data del 22 ottobre.
(4) Ved. la 4.ª parte dell'Inventario in data del 30 ottobre.
(5) Ved. la 5.ª parte dell'Inventario in data del 24 ottobre.

possiamo formarci un chiaro concetto della composizione della biblioteca medicea in quel tempo; e inoltre, ricavarne alcuni dati sul suo ordinamento e sulle perdite che sofferse.

È noto che molte delle biblioteche di quel tempo furono formate secondo una specie di canone, che Tommaso da Sarzana (poi papa Niccolò V) aveva dettato a richiesta di Cosimo de' Medici. Questa scrittura (1) della quale tiene parola Vespasiano, si conserva ancora. Non si riferisce, come dietro una autorevole ma erronea asserzione fu più volte ripetuto, alla disposizione e all'ordine materiale dei volumi; ma sibbene è un repertorio degli autori e delle opere di ogni facoltà, che maestro Tommaso reputava indispensabili a formare una degna libreria. Sennonchè il manuale bibliografico del Parentucelli, quanto è diffuso e condotto con grande studio ed accuratezza in ciò che riguarda la letteratura teologica, altrettanto è compendioso nella parte che spetta alla letteratura profana; nella quale appena i nomi dei principali scrittori latini e di qualche scrittore greco, di cui si aveva la versione latina, sono brevemente rammentati, senza che, come fu fatto per gli ecclesiastici, se ne specificassero le opere (2); ed è poi serbato loro, anche se si guarda alla serie, l'ultimo luogo. Al canone del Parentucelli che aveva servito di norma, come avverte Vespasiano, alla formazione delle biblioteche di S. Marco, della Badia di Fiesole, d'Urbino e di Cesena (3), non si attenne per buona ventura degli studi Lorenzo de' Medici, che formò ed ordinò la sua biblioteca con intendimenti affatto diversi.

Rispetto all'ordine della libreria, ricomponendo la serie dei numeri con i quali sono in buona parte contrassegnati i codici

(1) Ved. l'APPENDICE.

(2) Il bibliografo spiega questa sua brevità, allegando: *De studiis autem humanitatis, quantum ad grammaticam, rhetoricam, hystoriam et poeticam spectat, ac moralem, que auctoritate digna sunt, vobis credo esse notissima.* Ma ognuno intenderà che, se egli avesse attribuita agli studi profani quell'importanza che attribuiva ai sacri, e avesse istituite nella bibliografia di quelli le diligenti ricerche che fece per questi, avrebbe potuto dir cose in quel tempo affatto sconosciute.

(3) A quelle nominate da Vespasiano si può aggiungere la biblioteca del monastero di Monte Oliveto Maggiore, formata massimamente verso la metà del secolo XV. Il suo inventario, che si trova nell'Archivio di Stato in Siena, mi par con certezza modellato sullo schema del Parentucelli.

descritti nei cinque inventari, apparisce che la numerazione fu fatta in due tempi diversi con diverso disegno. Perocchè si trova che i codici, oltre ad esser numerati progressivamente, prima i greci, e di seguito a questi i latini, sono anche distribuiti secondo una classificazione metodica, ossia per materie, fino al num. 538: mentre dal num. 538 al num. 742, non seguitano ad essere rigorosamente distinti per materie, sebbene siano per la maggior parte latini. Sembra conseguentemente che giunta l'operazione del classificarli e numerarli al num. 538, si facessero copiosi acquisti di codici, massimamente latini; i quali non potendo essere distribuiti nelle respettive classi senza rifare la numerazione, furono invece numerati di seguito agli altri, senza esser distinti per materie. Quando fosse fatta la numerazione fino al n.° 538, non mi è riescito di accertare; quanto alla numerazione semplicemente progressiva da 538 a 742, sembra che non fosse compìta se non dopo il 1491, essendovi compresi cinque di quei codici sassettiani, che appunto in quell'anno passarono nella biblioteca medicea. Sono poi descritti negli inventari 366 codici che mancano di numero, non saprei dire se perchè di recente acquisto, o per altra qualsiasi cagione. Di questi, 125 circa, sono greci; forse una parte di quei 200 che il Lascaris portò dal suo secondo viaggio d'oriente, dal quale non tornò che dopo la morte di Lorenzo (1492). I 104 codici, tutti senza numero, e per lo più di materia ecclesiastica, che si dicono *inventi in ecclesia Sancti Laurentii*, possono far pensare che i Medici avessero fin da quel tempo provveduto di libri anche la chiesa di S. Lorenzo (1).

Il seguente prospetto di quella parte dei codici che era disposta per materie, ricomponendo per quanto è possibile le diverse serie dei volumi, che l'inventario ci presenta ammassati con quella inevitabile confusione in cui stavano nelle casse, gioverà in qualche modo a dare un'idea complessiva della li-

(1) Non è peraltro meno credibile che ci fossero stati collocati in deposito, come gli altri a San Marco; perchè una deliberazione del 9 giugno 1495 dispone *quod sindici et officiales Petri Laurentii de Medicis possint et valeant de bonis et supellectilibus dicti Petri mictere in ecclesiam sancti Laurentii et seu in domibus et habitationibus sancti Laurentii de Florentia, pro ipsis conservandis et alia oportuna facienda, prout opus fuerit etc.*

breria e del suo ordine (1), e a far conoscere quanto avessero guadagnato d'importanza e di considerazione gli studi profani appetto ai sacri, dal tempo in cui Tommaso da Sarzana era legislatore delle biblioteche. Nello stesso tempo servirà a chiarire pur troppo *non quali* (2), ma almeno *quanti* codici mancassero tra quelli che ebbero un numero, alla compilazione dell'inventario. Intorno alla quantità delle perdite sofferte da quella parte della libreria che non avea numerazione, è impossibile naturalmente formarsi un concetto nè anche approssimativo.

*A) Codici contenenti scrittori greci:*

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| I. | Grammatici . . . . . | da | 1 | a | 37 |
| II. | Poeti . . . . . | » | 39 | » | 58 |
| III. | Storici . . . . . | » | 60 | » | 86 |
| IV. | Oratori e Retori . . . | » | 90 | » | 137 |
| V. | Di matematica, astronomia ec. . . . . | » | 139 | » | 151 |
| VI. | Di filosofia . . . . . | » | 156 | » | 215a |
| VII. | Di medicina . . . . . | » | 215b | » | 240 |
| VIII. | Di teologia . . . . . | » | 242 | » | 327 |

(I codici numerati da 329 a 337 erano greci, di varia materia).

*B) Codici contenenti scrittori latini:*

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| I. | Grammatici . . . . . | da | 338 | a | 369 |
| II. | Poeti . . . . . | » | 370 | » | 420 |

(1) Ordine poco diverso, con la distribuzione degli autori in diverse serie (*sacri*, *grammatici*, *poeti*, di *storia*, d'*arte*, di *filosofia*; e infine *autori volgari*) e con la distinzione delle diverse serie mantenuta anche nel colore delle coperte dei volumi (*azzurre*, *gialle*, *paonazze*, *rosse*, *verdi*, *bianche*) ebbe la piccola ma eletta e sontuosa libreria di Piero di Cosimo de' Medici, come si raccoglie dall' inventario del 1456, che per la sua antichità e singolarità ho pubblicato nell'APPENDICE.

(2) Di notizie precise intorno a questo particolare non conosco che quella data da Tito di Vespasiano Strozzi, della perdita di molti versi del Poliziano; e un altra data dall'Alcionio (*Medices Legatus*, p. 11) dello smarrimento di un volume contenente i commentatori d'Aristotele (Plut. 85, cod. 1) ricuperato dal card. Giovanni nel 1512.

| | | |
|---|---|---|
| III. | Oratori e retori . . . | da 423 a 461 |
| IV. | Storici . . . . . | » 463 » 538 |
| V. | Di filosofia e di varie arti: medicina, agricoltura, arte militare ec. . . . . | » 539 » 629 |
| VI. | Di teologia . . . . . | » 630 » 742 |

(Col numero 538 cessano i codici latini di essere *rigorosamente* distribuiti per materie, sebbene per la maggior parte siano di filosofia, d'arte e di teologia).

Rispetto ai codici mancanti si può constatare: 1.° Che tra i codici numerati fino a 736, ne mancavano alla compilazione dell'inventario 190; 2.° Che di questi 190 codici non inventariati (e che perciò si devono ritenere mancanti) 152, che ebbero numero più basso del 337, erano greci; e 38 che ebbero numero più alto, erano latini.

Dalla somma però dei codici mancanti sono forse da detrarre alcuni pochi che nell'inventario si dicono numerati senza che ne sia riferito il numero. Sembra inoltre che, a diminuire la somma dei volumi mancanti, si debba tener conto di quelli che prima della compilazione dell'inventario furono fatti scegliere dalla Signoria come più preziosi, e recare in palazzo. Tra questi si può argomentare che fosse, a cagion d'esempio, il celebre codice contenente Sofocle, Eschilo e Apollonio Rodio; che fino da quando fu acquistato dal Niccoli, sappiamo essere stato tenuto in gran pregio (1), tuttochè allora si fosse ben lontani dal conoscere il valore che in effetto ha, come in seguito si è riconosciuto, per la critica dei testi che contiene. Perocchè cotesto volume non è registrato nell'inventario; ma deve d'altro canto essere stato tra quelli che Cosimo il vecchio si prese dalla eredità del Niccoli, e quindi deve aver fatto parte della libreria domestica di Lorenzo, dacchè nella Laurenziana non è venuto recentemente dalla biblioteca di S. Marco, come altri codici del Niccoli, ma vi si trova ab antico. Stanno finalmente a diminuire il numero delle perdite effettive i volumi che in seguito

(1) Vedi quel che ne scrive il Traversari (Epistola 8.ª del Libro VIII) a Niccolò Niccoli.

furono ricuperati e aggiunti in calce a due degli esemplari dell'inventario.

Esposte così le condizioni della libreria medicea, quali risultano dall'esame del documento che è di massima importanza tra quelli da me pubblicati, e che mi sono principalmente proposto d'illustrare, riprendo a narrarne le vicende, ricomponendone la storia con gli altri documenti che ho raccolti.

Che nella consegna fatta al convento di San Marco nel 1495, non fossero compresi i cimelii della libreria già da qualche tempo custoditi nel palazzo pubblico, si può francamente dedurre dal non essere essi affatto menzionati nell'atto di cessione, ossia nella deliberazione del 19 ottobre di quell'anno. Che poi non fossero effettivamente consegnati nè anche i 331 volumi registrati negli inventari minori (tuttochè i volumi descritti negli ultimi due fossero, come abbiamo veduto, compresi nel partito della Signoria) ma solo i 688 delle casse, si può forse congetturare con verosimiglianza, se si considera che l'esemplare dell'inventario tenuto a mano dai frati, non comprende che i libri delle dette 16 casse. Convien poi per lo meno tenere per certo che la consegna effettiva non fosse senza restrizioni, dacchè poco più di un mese dopo la Signoria rivendicò per sè, senza far menzione del convento di San Marco, un prezioso libro di cosmografia che le era noto essere stato già dal suo autore Francesco Berlinghieri donato a Lorenzo de' Medici (Documento VII). Diversamente nondimeno e, per quanto sembra, più conformemente a giustizia, operò la Signoria provvedendo con partito dei 16 dicembre (Documento VIII) che la restituzione di un evangeliario greco scritto a lettere d'oro, che si supponeva fosse tra i libri medicei ed apparteneva ad Antonio di Bernardo Paganelli orafo (1), fosse fatta al legittimo proprietario senza pregiudizio e danno degli interessi del convento di San Marco, a cui la libreria era ipotecata. Deliberazione che pare restasse per allora lettera morta, dacchè la troviamo rinnovata il 29 maggio 1498 (Documento XIX).

(1) *Antonio di Bernardo Paganelgli e Gherardo suo figliuolo e compagni battiloro*, aveano bottega nel 1488 in Por S. Maria, come apparisce da un libro *Debitori e creditori*, num. 47 dell'Archivio di S. Maria Novella.

Erano frattanto vicini ad escire di ufficio i *sei sindachi et uficiali pel Comune di Firenze sopra e' casi et beni di* Piero de' Medici: onde volendo i Priori di libertà e Gonfaloniere di giustizia *ordinare che sia nella città, come richieggono e' presenti tempi, chi attenda sopra a' casi et beni de' ribelli, acciocchè 'l pubblico et il privato sia conservato di quello se gl'appartiene*, aveano stabilito con provvisione de' 6 dicembre che si eleggessero cinque cittadini, *e' quali si chiamino et sieno ufficiali de' ribelli et sindachi delli heredi di Piero di Lorenzo de' Medici.... con auctorità di potere chiarire e' debitori et creditori di detti rubelli et Medici*, e con la riserva che fino a che non escissero d'ufficio i *sindachi dei Medici* (il loro ufficio finiva col mese di dicembre) esercitassero insieme a quelli le loro ingerenze (1). Ma sebbene costoro tosto ponessero mano a vendere, e vendessero poi senza intermissione i beni della eredità di Lorenzo, tanti erano i creditori (2) da soddisfare e tali le strettezze del comune, che passò l'anno dacchè il prestito dei 2000 fiorini, per il quale la libreria era oppignorata, era stato fatto dal convento di San Marco, senza che questo ne fosse rimborsato. Onde a richiesta dei frati, e se-

(1) Consigli maggiori, Provvisioni, Registri, num. 187, foglio 148. Questa medesima provvisione si trova anche nella filza 81 dell'Archivio Mediceo avanti il Principato, che ha il titolo: « Copia di più leggie fattesi l'anno 1495, 1496 et 1497 sopra le facciende et beni de' Medici rebelli ».

(2) Pochi residui, per quanto è a mia notizia, delle carte del Magistrato de' ribelli si conservano nel R. Archivio di Stato, che si riferiscano a questo tempo; io non ho veduto che la F.a 81 sopra citata del Mediceo avanti al Principato, e la F.a 136 della medesima serie, che è uno dei libri di amministrazione di casa Medici, dei quali quel magistrato erasi impossessato. È segnato sul dorso: « Ufiziali de' ribelli del 1497 e 1498 ». Il volume è quasi tutto bianco, meno due dei grossi quaderni che lo compongono. La parte scritta incomincia: « Apresso sia il bilancio de la ragione della seta di Piero de' Medici e co. setaiuoli, cominciato l'anno 1493 ». In mancanza però delle scritture originali di quel magistrato, ci forniscono notizie delle operazioni sue sui beni confiscati ai Medici, le Deliberazioni dei Signori e Collegi, nelle quali si trovano ratificate tanto le vendite, man mano che si facevano, dei beni confiscati, quanto le verificazioni dei crediti. Le vendite incominciano a registrarsi il dì 29 gennaio 1495, stile fior., seguono senza interruzione fino al dì 1 febbraio 1497, stile fior., e danno un retratto complessivo di sopra 45,000 fiorini. Dalle ratifiche ivi medesimo registrate dei crediti riconosciuti contro il patrimonio mediceo, risulta un debito complessivo di sopra a 49,000 fiorini.

condo le condizioni stabilite il 19 ottobre dell'anno innanzi, la Signoria ebbe a dichiarare che da quel momento poteva il convento disporre della libreria che teneva in pegno, e anche alienarla fino alla somma della quale avea credito col comune. Siffatta deliberazione fu presa il dì 24 gennaio 1496 (Documento IX).

Per quanto non manchino testimonianze che facciano fede dell'onore in cui qualcuna delle passate Signorie teneva questi monumenti del sapere antico, accumulati in Firenze massime da Lorenzo de' Medici ed ora per le vicende politiche divenuti patrimonio comune della città, difficilmente si può credere da chi ponga mente al partito dei 24 gennaio, che la sollecitudine mostrata da chi governava in quest'anno nel ricercare i codici mancanti, avesse radice nello zelo per la scienza e nel desiderio di conservare intero alla città sì splendido ornamento. Comecchesia, ben si sapeva che la mancanza di molti volumi avea la sua cagione nella liberalità, con la quale da casa Medici si imprestavano i libri agli studiosi che gli avessero dimandati; e però si andavano cercando da ogni parte, in Firenze e fuori. Si stanziava una multa di 50 fiorini contro chiunque ne ritenesse (Documento XIII); e questa era misura per ismuovere i detentori ignoti (1). Ai detentori palesi e lontani si scriveva di buona maniera, ma con fermezza; così si fece avvisando e direttamente e per mezzo dell'ambasciatore fiorentino, il Lascaris a Parigi (Documenti XII e XIII); così ordinando al Gualterotti, ambasciatore fiorentino a Milano, di riportare tre codici greci che avea ricuperati da Giovanni Stefano da Castiglione, già ambasciatore del duca a Firenze (Documento XII). E rispetto al Lascaris, è curioso che nè quando

(1) Da chi presiedeva alla libreria medicea privata si teneva ricordo dei libri imprestati. La Filza 64 dell' Archivio Mediceo avanti al Principato, ora perduta, conteneva da ultimo, secondo le parole dello *Spoglio*: « Ricordi di libri prestati a letterati di quel secolo, a M. Bartolomeo Calco, a M. Pier Leoni, a M. Marsilio Ficino; ad Angelo Poliziano, un Ippocrate antico; a Gio Lascaris; di nuovo ad Angelo Poliziano, un Ippocrate nuovo; al conte Gio. della Mirandola, al card. Gio. de' Medici ec. » Anche nella Filza 63, mancante pur essa, erano « i ricordi di cose prestate, come d'argenti e di libri; e questi « a Demetrio Calcondila ed Augusto Padovano, a M. Paride da Mantova, a M. Angelo Poliziano ».

compilò l'inventario nè in seguito, finchè non ne fu richiesto, si rammentasse di restituire quel che non era suo. Tacque per fedeltà agli antichi signori e per non tenere legittima la confisca che gli avea colpiti, o per quel mal vezzo che ebbero ed hanno molti, di credere che la proprietà dei libri non sia poi tanto sacra quanto quella delle altre cose? Del rimanente, se il tenore di questi documenti ci mostra che il governo della repubblica considerava in quel momento i libri medicei piuttosto come istrumenti per far denaro che di cultura, oltremodo difficile è giudicare se di ciò abbia a darsi intiera la colpa alle angustie dell'erario pubblico; o se anche non ci avesse parte l'avversione destatasi dopo la caduta dei Medici contro gli studi profani, e il misticismo che allora aveva preso il di sopra.

Gli accorti frati dal canto loro, già due giorni innanzi che la Signoria stanziasse una pena contro i detentori dei volumi medicei, avean ricuperato un codice di Suida ed alcuni altri; e così fino dal dì 26 febbraio aveano incominciata in calce all'esemplare dell'inventario da loro usato, una lista di codici *recuperati per Fratres;* la quale però, o che essi avvedutisi dello spirito che animava la Signoria desistessero dalle ricerche, o che l'esito di queste non riescisse felice, non è continuata se non dopo i patti del gennaio 1497, per i quali fu decretato che fossero loro consegnati tutti indistintamente i libri della biblioteca medicea. Ma fino a quell'epoca non si può pensare che tutti fossero loro consegnati, e neanche che di quelli loro consegnati avessero libera proprietà. Perocchè non essendo per anco state fatte le stime, e non sapendosi quanta parte della libreria eccederebbe il valore della somma dai frati imprestata, la Signoria e direttamente e per mezzo degli Officiali dei ribelli manteneva il suo diritto su tutti quanti i libri oppignorati. Così vediamo che con partito del 15 ottobre 1497 (Documento XIV) ordinava ai detti Officiali di dare in prestito a Niccolò Alamanni, mandatario del re di Francia, un *Tolomeo* ed un *Seneca* della libreria medicea.

Nè al governo della repubblica mancavano buone ragioni, se cercava per ogni modo di rivendicare ciò che era stato proprietà dei Medici e che per la confisca era divenuto proprietà sua. Perocchè con la vendita di questi beni confiscati essa si era assunto il carico di sodisfare gli innumerabili creditori di

casa Medici; molti dei quali (malgrado le immense vendite fatte) non erano ancora stati pagati. Tra questi, o per la importanza del suo credito o forse per la sua importunità, pare che desse assai fastidio al comune lo storico Filippo Comines, signore d'Argenton. Il quale fino dal marzo del 1496, apparisce che faceva rimostranze agli ambasciatori fiorentini in Francia, che erano Francesco Soderini, vescovo di Volterra, e Giovacchino Guasconi; perocchè trovo che essi in una lettera del dì 4 marzo di quell'anno scrivevano ai Dieci di Balìa: *Mons.re Argenton oltre al lamentarsi di non esser pagato, dice che Cosmo Saxetto di novo li fa intendere che la Signoria li ha detto che non facci provvisione al suo pagamento, perchè lei vi provvederà. V. S. pensino quello che importi.* E nuovamente in data dei 17 marzo: *Ricordiamo a V. S. che voglino provvedere a questi creditori de' Medici e alle quitanze per il credito di quelli* (1). E chi sa quante altre sollecitazioni avrà mai fatte fino al gennaio del 1497, nel qual tempo si provvide con l'addossare ai frati di San Marco la soddisfazione non sappiamo se di tutto o di una parte del suo credito compensandoli con la consegna, che si prometteva loro, di tutti quanti i libri medicei senza eccezione. Così nel gennaio del 97 tra gli Ufficiali dei ribelli da una parte, e il convento di San Marco dall'altra, fu fermato il seguente accordo: gli Ufficiali confermavano al convento il deposito dei libri che già vi erano e di quelli che altrove si trovavano; il convento si obbligava a pagare dentro diciotto mesi, fiorini 1000 al Signore d'Argenton, creditore della eredità di Lorenzo de'Medici (2), dando al medesimo per mallevadore Bernardo Nasi; presso il quale

(1) Carteggio dei Dieci di Balìa, responsive, Filza 52, a 10.

(2) *Domino comiti Argentoni... ut creditori dictorum filiorum Laurentii de Medicis* (Doc. XX). Da queste parole, con le quali concordano anche quelle dell'Ubaldini, e dagli altri documenti a me noti si raccoglie che trattavasi di saldare un credito privato del Comines contro l'eredità medicea. Vedansi anche i documenti pubblicati dal barone KERVYN DE LETTENHOVE, Lettres et Nègociations de Philippe de Comines, Vol. II, pag. 247-250; e a pagine 247, la apprezzazione dello stesso Sig. Kervyn, che concorda con la mia. Diversamente, ma forse sull'autorità di altre testimonianze autentiche a me ignote, narrano la cosa i Bibliotecari Laurenziani (pag. 10): « La Signoria dovendo pagare secondo i patti grossa somma di denaro a Carlo VIII re di Francia, nè sapendo come provvedere all'intiero pagamento, era sul punto di consegnare a titolo di compenso la Raccolta Medicea a Filippo Comines

prestavano poi nel mese seguente mallevadoria per i frati Iacopo e Alamanno Salviati, assicurandosi con ipoteca sopra i beni del convento in generale e sopra la libreria in particolare. Per siffatto modo i frati di San Marco acquistavano diritto sulla libreria per un valore di tremila fiorini; che se dalle stime risultasse di maggior valore e non avessero da pagare il rimanente del prezzo, restava però loro la proprietà dei libri per il valore di fiorini tremila col diritto di scelta. Così riescirono i frati a conservare, accrescendolo, il deposito dei libri per allora; anzi verosimilmente si procacciarono anche la sicurezza che, facendosi le stime, la libreria sarebbe stata loro o tutta o in gran parte. Perocchè non erano uomini da non sapere che il valore di quella non ragguagliava i tremila fiorini, come in effetto dimostrò la stima che se ne fece più tardi.

Sembra che questo contratto, del quale abbiamo notizia non dagli atti originali che pur troviamo citati, ma dalla cronica dell'Ubaldini e da una posteriore deliberazione della Signoria (Documento XX) fosse stipulato il dì 19 gennaio. Tanto per lo meno si può congetturare dal modo in cui esso è mentovato in una delle aggiunte fatte all'indice di mano del *librarista* fra Zenobio Acciaioli (1). Certamente poi in conseguenza del detto contratto dev'essere stata fatta dai Sindaci dei ribelli la consegna di sedici volumi mancanti, nelle medesime aggiunte registrati.

rappresentante del re ». L'errore però nel quale cadono gli autori, confondendo insieme i due imprestiti fatti dal convento di San Marco e asserendoli destinati a soddisfare Carlo VIII della somma dovutagli, mentre della somma di 2000 duc. dapprima imprestata, non apparisce qual uso facesse la Signoria; e della seconda di mille duc., si sa che fu pagata direttamente dal convento al Comines, fa supporre che la loro narrazione non sia appoggiata a valide prove.

(1) Quali fossero, oltre questa di tenere al corrente l'indice, le incombenze del bibliotecario nel secolo XV, si rileva dal seguente curioso capitolo di un trattatello intitolato *Ordine et Officii della Corte del Serenissimo Sig. Duca d' Urbino* (nel cod. Vaticano Urbinate lat. 1248):

CAPITOLO LIII.°

*Officio del bibbliothecario.*

El bibbliothecario vole essere docto, de bono aspecto, de bona natura, accustumato et bona et expedita lingua; el quale a scontro de la guarda-

Dopo le rivendicazioni dai frati ottenute, venne la volta delle restituzioni. Il dì 6 di febbraio recavasi a San Marco per commissione dei figliuoli ed eredi di Francesco Sassetti il letterato Bartolommeo Fonzio; e rilasciatone ricevuta (Documento XVI) al librarista Acciaiuoli in quell'esemplare dell'inventario che egli teneva a mano, ne riceveva in consegna sessantasette volumi, dati in pegno (1) sei anni innanzi dai Sassetti a Lorenzo il magnifico. Questa restituzione era stata decretata dagli Ufficiali dei ribelli e sindaci dell'eredità medicea fino dal 14 ottobre 1495, cioè fino da quando, compilandosi l'inventario, si constatò la esistenza dei codici sassettiani tra i medicei; ma qualunque ne fosse la cagione, la Signoria indugiò due anni a dare il suo beneneplacito (Documento XV).

Di siffatta natura era l'accordo del gennaio da far credere, non ostante le riserve in esso stabilite a favore della Signoria, che i frati si fossero quasi assicurata la proprietà dei libri

robba de' havere lo inventario de tucti li libri, et quelli tenere cum ordine et a lochi de possere retrovare ciò ch'el uole in uno subito, cusì i latini commo li greci o li hebrei o quale altro ce fosse; et sciorare insieme cum li libri la stantia, et vedere che la non sia humida, et guardarla da tignole, vermetti et omne altra cosa nociva et da le mani de inepti et ignoranti, immundi et stommachosi; et mostrarli lui proprio cum diligentia a le persone de auctorità et de doctrina, cum farli cum bel modo intendere la prestantia, belleza et gintileza d'essi et de caracteri et de miniature. Et de'vedere quando se serrano che non se piglie (?) alchuna carta, et revederli spesso: et quando se mustrano a persona ignorante che per curiosità li volesse vedere, se non è de troppo auctorità, basta una ochiata: et cusì havere cura quando li manchasse una serratura, de supplire presto, et ad omne altro diffecto: et non lassare portare alchuno libro fuora del suo locho, excepto se 'l Signore lo comandasse Et recordise de haverne el scripto de mano de quello a chi fussino imprestati; et tenerne conto da per sè, usando diligentia de pigliare cura, quando in libraria ve ne è multitudine, che niuno ne fusse portato furtivamente; come fa el presente bibbliotecario acorto et diligente, Meser Agabito.

(1) Nelle prefazioni al catalogo Bandiniano è detto che i codici sassettiani furono acquistati da Cosimo; nella recente pubblicazione dei Bibliotecari Laurenziani (pag. 7) si pongono tra le collezioni *acquistate* da Lorenzo; ma nel documento XV si parla di un imprestito: *De anno domini* 1491 *filii olim Francisci de Sassettis commodaverunt dicto Laurentio Pieri de Medicis certa volumina librorum.* Trattandosi di un numero considerevole di volumi, non sembra possano essere stati imprestati, come pur si soleva, per cagione di studi, ma convien pensare che fossero dati in pegno per qualche somma di danaro, e che in tal modo debba spiegarsi il *commodaverunt.*

medicei; e sembra che essi in effetto se lo credessero. Ma la tempesta che nell'anno seguente si scatenò contro il convento ed in specie contro il Savonarola, e il reggimento della città venuto in mano degli avversari del frate, poco mancò che non facessero perdere per sempre ai Domenicani di S. Marco quell'acquisto, per il quale invero con perseveranti sforzi e con sacrifizi non lievi da quasi tre anni si affaticavano. Assediato il convento ed arse le porte la sera del dì 8 aprile, entrati gli assalitori e trafugatisi come meglio poterono quelli che l'aveano difeso, ogni preziosa suppellettile corse pericolo di esser messa a ruba, e la libreria medicea rischiò di soffrire quelli stessi e forse peggiori danni che avea sofferti nel 94, nel saccheggio del palazzo di Piero. Grazie però al coraggio di alcuni giovani che volontariamente vi si posero a guardia, unendosi alla scorta spedita a quest'uopo dalla Signoria, tanto l'antica libreria del convento quanto la medicea privata par che rimanessero quasi illese. Almeno di un sol volume di quest'ultima si trova ricordo che andasse perduto in quella occasione nelle seguenti note segnate nei margini dell'inventario: « perso la nocte del caso, » e « perso la nocte addì 8 d'aprile 1498 » (1).

Nondimeno non poterono i frati conservare a lungo il prezioso ed ambito deposito. Che trascorso un mese dall'assalto del convento e dalla prigionia del Savonarola, doverono in forza di un partito della Signoria farne improvvisa consegna al cancelliere incaricato di allogarli in palazzo, nella sala dei Dieci di libertà e di pace (2) (Documento XVII). Se questo provvedimento, che certamente avuto riguardo ai diritti acquistati dal convento, convien giudicare assai violento ed arbitrario, fosse motivato dalla animosità che la Signoria di quel tempo nutriva contro i Domenicani, come pensa il cronista domenicano Ubaldini; oppure dalla retta intenzione di preservare da ogni pericolo quel tesoro, non apparisce. Forse tutti

(1) Così pare che in quel tempo fosse comunemente designato quel tumulto. Anche il Machiavelli lo chiama *il caso del frate*, nell'*Estratto di lettere ai Dieci di Balia*, *Op. Minori* pag. 100; ed. Le Monnier.

(2) Il Marchese afferma che la Repubblica « rapì ai Religiosi Domenicani non solo i volumi che avea lor venduti nel 1496, ma una parte ancora di quelli da loro acquistati nel 1445 » (*Storia di San Marco*, pag. 49); cioè una parte di quelli antichi del convento; intorno ai quali nulla trovo nei documenti a me noti.

e due quei sentimenti vi ebbero parte; e forse anche una maligna voce (1) che rispetto a quei libri correva a carico del Savonarola, ed è così riferita dal cronista Parenti: « Etiam de' libri di Piero de' Medici, i quali nella libreria di S. Marco in buona parte si ridussono, fece parte a' Cardinali, per cui mezzo dalle scomuniche e altri processi controgli si difendeva » (2). Accusa, che come vedremo in seguito, si può non senza fondamento ritenere per una calunnia.

Così la libreria fu nuovamente trasportata in palazzo, e vi rimase per sette mesi. Nello spazio dei quali non è a mia notizia che la Signoria se ne occupasse, altro che con un partito dei 29 maggio (Documento XIX) che confermava la restituzione già decretata (Documento VIII) dell'evangeliario greco a lettere d'oro al suo proprietario Antonio Paganelli. Perocchè non riguarda propriamente la libreria medicea l'altra deliberazione dei 25 dello stesso mese (Documento VIII) con la quale si disponeva che l'esemplare a stampa delle Pandette contenente la collazione fatta sul codice dal Poliziano, fosse imprestata a Ormannozzo Dati *ut suos testes iuris civilis corrigere possit;* essendo stato (come notai al suo luogo) quell'esemplare ritirato in palazzo fino dal 31 agosto del 1495 con una deliberazione, il tenore della quale fa conoscere che o quei due volumi non appartenevano alla libreria medicea o che da quel momento s'intendeva che non le appartenessero.

Ma quietato finalmente ogni tumulto ed immolata nel Savonarola la vittima espiatoria, o che la Signoria si lasciasse muovere dai Domenicani, o dal Nasi e dai Salviati interessati col convento, o finalmente da uno spontaneo sentimento di equità, pensò alla fine di quell'anno a dare assetto secondo giustizia alla questione dei libri, tornando ai patti fermati nel gennaio dell'anno innanzi. Posto il partito ai dì 12 di dicembre, fu vinto con la maggioranza di sei voti e per quanto pare, non senza opposizione, dacchè oltre ai contrari, due dei Signori, Piero Marignolli e Iacopo Monti, si astennero (Documento XX). Con questa deliberazione si raffermava il capitolato del 97 in

(1) Lo stile assoluto e misterioso della deliberazione, e una circostanza notata dall'Ubaldini: « *Iussit asportari in palatium et per inventarium resignari* »; avvaloravano forse questa supposizione.

(2) Citato nella *Pref. al Catal. de' Cod. Orient. Laur.* pag. XXXVIII.

tutte le sue parti, disponendo di più che, previo riscontro con l'inventario fatto nel 95 e compilazione di nuovo inventario, si collocassero i libri in deposito presso i monaci di Badia; finchè, fatte le stime, ne scegliessero i Domenicani e le persone con loro interessate pel valore di fiorini tremila, e il rimanente restasse in Badia a disposizione dei Signori. Con tale atto la Signoria non concedeva a dir vero ai Domenicani altro che quello, che senza manifesta violazione della giustizia non avrebbe potuto loro negare; anzi provvedendo che il luogo del deposito non fosse, com'era stato pattuito, il convento di San Marco, che era in disborso di somma sì rilevante, ma quello di Badia che in tal negozio non avea che fare, dava chiaramente a conoscere che l'animosità e la diffidenza contro i Domenicani, non erano per anco spente.

Tutte queste disposizioni furono eseguite; e del riscontro fatto credo che sia conservata memoria nella seguente postilla che in uno degli esemplari dell'inventario (1) si trova apposta all'ultimo codice della tredicesima cassa (Alberti Magni contradictiones de anima, in papyro, sine numero): « Non si trovò al riscontro fatto in palagio ». Dal che sembra si possa argomentare che da quando il deposito era stato affidato ai frati di San Marco, un solo volume (oltre quello *perso la nocte del caso*, e un altro che da altra postilla (2) risulta non essere stato trovato in un riscontro fatto il 14 ottobre 1497) si trovò mancante, e che per conseguenza le sottrazioni rimproverate al Savonarola erano calunniose.

Per qualunque cagione che si fosse, il convento di San Marco e i Salviati, da quel dì 12 dicembre 1498, nel quale i loro diritti furono solennemente riconosciuti, indugiarono un anno e mezzo a farli valere, nè si presentarono agli Ufficiali dei ribelli a dimandare le stime se non il 19 giugno 1500. In quel giorno si elessero gli stimatori, che furono Miniato d'Arrigo cartolaio, eletto da Piero di Giacomo da Colle, sindaco, ossia rappresentante del convento di San Marco, e dai Salviati; dall'altra parte, cioè degli Ufficiali dei ribelli, fu eletto Antonio di Filippo, pur cartolaio (Documento XXI). Sembra che l'operazione delle stime andasse per le lunghe; perchè la sentenza degli Ufficiali dei ribelli con la quale, in conseguenza

(1) Quello della Filza 104. (2) Esemplare della Filza 84.

del valore di lire 9,942 e soldi 14 (inferiore a quello dei fiorini 3000 imprestati al comune) dai detti stimatori attribuito alla libreria, era questa aggiudicata per due terzi al convento di San Marco e per l'altro terzo ai Salviati, non venne fuori fino ai 12 settembre. E finalmente il dì 19 dello stesso mese si registrava nel libro di *Ricordanze* del monastero di Badia la memoria della consegna dei libri chiusi in ventisette casse, ai rappresentanti dei Domenicani e dei Salviati (Documento XXII).

Se tra la famiglia dei Salviati e il convento di San Marco si procedesse effettivamente a una divisione della libreria, tanto che al convento non ne restassero che i due terzi, non si può stabilire con sicurezza. L'Ubaldini non ne dà nella sua cronica cenno alcuno. Ma che sei anni dopo i Salviati alienassero almeno una parte dei libri dei quali potevano disporre, mi sembra probabile. Apparisce almeno chiaramente da una lettera scritta il 17 aprile di quell'anno dal cardinale Giovanni de' Medici al priore di San Marco (Documento XXIII) che egli, desideroso com'era di ricuperare la libreria di famiglia, fino da quell'anno teneva pratica con Iacopo Salviati per acquistare o tutti o in parte i libri che a lui spettavano. Anzi standosene soltanto a quella lettera, si dovrebbe dedurre che la vendita fosse stata fatta veramente dal Salviati: sennonchè da un documento che sembra posteriore (Documento XXIV), per quanto poco sicuri indizi ci fornisca, si ricaverebbe invece che anche due anni dopo il Salviati avea che fare con la libreria medicea. È mestieri dunque concludere o che il Salviati vendesse nel 1506 soltanto una parte dei libri che gli spettavano; o che la vendita, per quanto fosse stata negoziata, non avesse effetto; o finalmente (e questo pare il meno verosimile) che il documento senza data debba riferirsi al 1506 e alla vendita fatta dal Salviati della parte di libri a lui spettante, invece che al 1508 e alla vendita fatta in quell'anno della parte spettante al convento di S. Marco.

Comecchessia, la vera importanza della lettera del cardinale è nella cognizione che se ne acquista della sollecitudine con la quale egli vegliava per ricuperare quella elettissima parte della eredità di Lorenzo il magnifico.

E ciò gli venne fatto finalmente il 29 aprile 1508; giorno in cui il cardinale Franciotto Della Rovere comprò per lui da frate Francesco Maria Gondi, religioso del convento di

Santa Maria Novella e procuratore di quello di San Marco, la libreria medicea per il prezzo di ducati 2,652. 7. 8. Unico documento che ci dia notizia della somma per la quale la libreria fu ceduta al cardinale de' Medici è una memoria del Gondi (Documento XXV) veduta da Angelo Maria Bandini in un libro di conti dell'Archivio di Santa Maria Novella; del quale invano ho fatta ricerca nel R. Archivio di Stato, come egualmente ho cercato invano nell'Archivio dei Contratti il rogito che dal Gondi si dice fatto da Ser Filippo di San Miniato. Nè infine tra le deliberazioni dei Signori e Collegi nè tra quelle del magistrato di Balìa, ho potuto rinvenire la facoltà concessa al convento di San Marco per quella vendita, che pur l'Ubaldini asserisce fatta *de permissione Dominationis*.

In sul principio del 1510 la libreria medicea domestica già era stata collocata nel palazzo del cardinale Giovanni in Roma, che, come attesta Francesco Albertini, la teneva aperta a vantaggio degli studiosi (Documento XXVII).

Due tra i documenti da me pubblicati valicano per la loro data il periodo della storia della libreria medicea domestica da me preso ad esaminare: chè mio intendimento fu quello di tener dietro alla biblioteca formata da Lorenzo il magnifico, da quando escì dal palazzo mediceo di Firenze finchè non entrò, dopo tante vicende, nel palazzo del cardinale Giovanni in Roma. Ma poichè essi strettamente si riferiscono al periodo anzidetto, non ho voluto escluderli; nè qui tralascerò di accennare dedursi dal primo di quelli (Documento XXVI) che un anno dopo la compra fatta, il cardinale non avea pagato al convento di San Marco se non 552 ducati; e che il debito dei rimanenti 2,100 ducati se lo addossò Alfonsina, vedova di Piero, promettendo di soddisfarvi quando il comune di Firenze l'avesse soddisfatta, sui beni confiscati della eredità medicea, della sua dote. Si raccoglie dal secondo (Documento XXVIII), che i frati di S. Marco eseguirono con fede la vendita, giacchè due anni dopo quella, inviarono a Roma al cardinale trentasette codici, nonchè due tavole dipinte; i quali codici rimasti per errore al convento, erano stati in seguito riconosciuti come spettanti alla collezione medicea.

*I Documenti e l'Inventario nei prossimi Fascicoli.*

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

## RECENTI LAVORI DI ERUDIZIONE STORICA

*Monumenta historiae patriae.* - Il Bianchini. - I Longobardi - Pertile. - Campori. - I Carolingi. - Carte false. - I Municipj. - Procida. - Archivj Siciliani. - Statuti di Padova. - Ascoli e glottologia. - Gorizia. - La Carnia. - S. Elia sul Rapido. - I Galli. - Giulio Cesare. - Pompei.

I. Lenta con tutte le opere serie procede la raccolta dei *Monumenta historiae patriae*, che cominciata nel 1833, ora trovasi al XIII volume in gran folio; e come abbiam fatto di tutti i precedenti e della *Miscellanea* (1), così discorreremo di questo, tanto più che è riservato tutto alla Lombardia. Allorchè questa fu aggregata all' in allora Regno di Sardegna, venne decretato che la Deputazione sopra gli studi di Storia Patria estendesse la sua attività anche alle provincie lombarde, e subito si pensò a formare il codice delle carte di questi paesi, fossero diplomatiche, fossero pagensi, anteriori al Mille, cioè dei tempi più oscuri della nostra storia. Già molte erano state pubblicate dal Muratori, dal Lupi, dal Sigonio, dal Fumagalli, dal Giulini, dal Rovelli, ma o mirando a scopi speciali, non ne diedero che estratti e porzioni, o le trascrissero inesattamente, e in generale le stamparono senza quegli avvedimenti che sono richiesti dagli odierni progressi di queste discipline. Il Lupi rimase pochi giorni nel famoso convento di Pontida, ricco allora di

(1) Fra altri vedansi i nostri articoli in questo *Archivio*, Tom. X, p. I, Tom. XIII, p. I, della Serie III, ove esaminammo principalmente i lavori di alcuni lombardi, Finazzi, Robolotti, Ceruti (Galvani Flamma *Chronicon extravagans* e *majus*) Giulio Porro (*Gli statuti delle strade e acque*) ec.

oltre 2000 pergamene, e solo di alcune trascrisse e pubblicò alcune parti, senza molto averle studiate. Degli errori in cui incorse ebbe già a correggerlo Giovanni Dozio nella *Piere di Brivio*, e singolarmente gli appone di aver voluto dimostrare che questa borgata e la sua chiesa plebana, stavano sulla sinistra dell'Adda, cioè appartenevano al territorio bergamasco.

Incompleto avea dato il Muratori, e da esso il Lupi, l'atto dell'892 1.° maggio che illustra la corte di Almenno. E il Muratori e il Sanclemente aveano pubblicato un documento cremonese dell'843 mancante delle sottoscrizioni (fra cui quella dell'imperatore Lotario) e delle date; ora compare rintegrato dal Robolotti. Imperfetti furono dati molti dal diligente Fumagalli, e per esempio quello dell'852. Sono molto di più quelli del *Codice diplomatico bresciano*, che esercitò assai la paziente abilità del Ceruti, sicchè ora potrà comparire qual conviene alla erudizione moderna.

Ben dunque si provvide di pubblicare le molte carte inedite, le altre riprodurre nella loro integrità e ingenuità, confrontandole cogli autografi, e ripudiando le spurie, fra le quali le 26 cremonesi del secolo VIII che noi avevamo già sentenziate in questo stesso Giornale fin nel Tomo XII, Parte I, II Serie, anno 1860, del che eramo stati rimbrottati come critici indiscreti da chi ebbe il torto di farli improvvidamente adottare dal benemerito Troya nel suo *Codice Diplomatico Longobardo*.

Sono ben 1006 i documenti raccolti in questo volume XIII con molta diligenza, aggiungendovi infine la fotolitografia d'alcuno dei più preziosi, riuscita ancor meglio di alcuni lodati lavori forestieri.

Anche non ammettendo tutte le conclusioni, lodevolissime sono le sobrie note, ove si discute dell'autenticità e ingenuità delle carte, della data, dei luoghi e delle persone ivi nominate.

Che *insula* si chiamasse non solo l'Isola Comacina, ma parte del territorio che le sta vicino, non può applicarsi all'884; giacchè solo dopo la distruzione di detta isola, fatta nel 1160 dai Comaschi (1), la chiesa collegiata fu trasferita sulla terrafer-

(1) Io aveva letta l'iscrizione che ricorda quel fatto, come dicesse 1169. Una più attenta ispezione di quelle cifre (che io aveva dubitato arabiche, e combinate in modo da acconciare un verso) fece leggervi 1160, il che meglio si attaglia colla storia, avendola i Comaschi distrutta prima di muover l'ultima guerra a Milano, affine di non esserne turbati.

ma, che allora solo chiamossi la Pieve d'Isola. Così va inteso nel doc. DLVII ove parlasi di *Spuranio foris prope insola comense*. Volentieri contenderemmo che non sia falso il diploma DCLX, con cui a Menagio e ad Isola si concedono privilegi, di cui noi abbiam fatto caso nel valutare le origini del diritto municipale: ma ciò ne porterebbe a troppo lungo discorso.

Opportunissimo è l'indice delle voci di basso latino di questi documenti, non registrate da Du Cange e dall'Heuschel. *Pastenare*, *propaginare*, *silva infructuosa roncare* (pag. 273) sono voci vive anche adesso: nè *propaginare* vien da *propugnare*, come la *terra vegra* a pag. 263. Gli etimologi odierni, ricchi di criteri inusati un tempo, se lasceranno dire che Cadorago sia d'origine celtica, non assentiranno che *Vigidulfo*, *Vigonzone*, *Vighizzolo* siano d'origine longobarda, il nome latino di *vico* prevalendo al supposto germanico di Gunzone e Tezolo (pag. 358).

*Busele* per bicchiere è evidentemente il tedesco Büchse. « *Angus* (si dice) crederei fossero i cavalli donde Angarie »; ora è noto come questa voce venga dal persiano, significante appunto cavallo.

II. Dobbiamo qui rettificare un fatto, accennato nella nota 1 di pag. 138. Ivi si cita una carta che « è una delle tante falsificazioni del notaro G. B. Bianchini, che approfittò della ignorante vanità di alcuni signori per far rimontare le origini delle loro famiglie ad una remota antichità. Quel falsario fu condannato dai tribunali ».

I tribunali, in questo caso, non poteano essere che il capitano di giustizia e il senato; ma per quante ricerche v'abbiam fatto fare da un diligente nostro impiegato, non trovammo accusa al Bianchini. Esaminando poi l'archivio del Collegio dei Notai e Causidici, lo si trova aggregato a questi nel 1654, sempre lodato, onorato anche della carica di conservatore: sol dopo 34 anni abbandona spontaneo quel consesso, lasciandovi, fra molti altri lavori, un ms. che nel 1701 fu stampato da un Majetta. Dall'Archivio notarile poi si raccoglie che dal 13 maggio 1634 fino al gennaio 1699 egli esercitò il notariato senza interruzione. Nell'Archivio de' monaci di Sant'Ambrogio è notato: « Il notaio Bianchini G. B. quondam Gio. Pietro, con testa-

mento 31 marzo 1698 a rogito Giuseppe Imbonati, lega ai monaci la sua ricca e stimata libreria ».

E nei registri mortuari di quello: « Il Bianchini G. B. procuratore collegiato d'anni 84, figlio del fu Pietro, morì l'11 marzo 1699 nella casa delle rr. mm. di S. Marta vicino alla chiesa delle monache di S. Maria Maddalena al Cerchio *ex apoplexia* ».

Fu egli, dal dotto annotatore, forse confuso col Galuzio, il cui processo è a stampa, e che fu condannato al supplizio per falso. Alcuni dei documenti da costui addotti sono legalizzati dal Bianchini, ma ciò non implica falsità; e la severità usata col Galuzio lascia credere che, se altrettanto non si fece col Bianchini, vuol dire che nol si era creduto reo.

Nel processo del Galuzio furono addotti vari documenti, da esso falsificati, e il direttore dell'Archivio di Milano avendoveli trovati, li collocò in fatti nella preziosa raccolta dei documenti anteriori al Mille. Saviamente il conte Porro avverte questo fatto; nè noi lo loderemo; però non riesce di verun pericolo a chi non sia affatto ignaro di paleografia, non essendo che copie fatte più tardi. Ne' gabinetti numismatici non si pongono le monete false del Goltz e del Becker?

E di fatto, avendo poc'anzi un dotto tedesco di Francoforte sul Meno chiesta copia del diploma di Ottone I del 964 e di quello di Ottone III del 997, si avvertì che quest'ultimo è inserito in un rogito autenticato da G. B. Bianchini notaio, del 5 settembre 1665, rogito steso a domanda di Carlo Galuzzi, padre del famoso falsario Giacomo Antonio.

III. Invano si cercherebbe, nel Cartario lombardo che lodiamo, alcun lume da rischiarare l'età longobarda, e singolarmente la condizione dei vinti Romani. Dopo che sotto nuovo aspetto la presentò il Manzoni, moltissimi agitarono tale problema, ed io scrivente, e fra altri lo Sclopis in questi medesimi *Monumenta*.

Ora il conte Giulio Porro, che ebbe special mano nella pubblicazione al presente volume prepose un discorso, ove ripiglia la quistione, pendendo per coloro che sostennero aver persistito il diritto municipale romano ed inchinando a dipingere i Longobardi, non buoni per verità, ma meno ribaldi dei Franchi e dei Greci, anzi « tra i barbari che calarono in Italia furono i meno feroci ». È questa una inesauribile di-

scussione, ma ancora possiam dire col Porro che i vari scrittori, « per sostenere le loro sentenze, trovarono sempre, se non buoni argomenti, almeno ragioni speciose, che, se non vere, avevano tuttavia l'apparenza di esserlo ». Ed egli riabilita le opinioni, che pareano sventate, del Machiavello, del Savigny, del Pagnoncelli sulla bontà dei Longobardi; crede sarebbe stato assai meglio ch'essi si fossero « stabiliti nella nostra penisola fondendosi e naturalizzandosi colla popolazione romana, e creato un regime nazionale »; mostra una convinzione sincera che i Romani continuarono a reggersi colla loro legge, (privilegio che neppure nella presente civiltà vuolsi sempre concedere); che « all'epoca della invasione dei Franchi, i Longobardi ed i Romani non formavano più che un solo popolo », che l'Italia Longobarda era un Eden in confronto dell'Imperiale; che Savigny « non lasciò alcun dubbio sulla persistenza del diritto Romano »; che la quistione « sia ridotta a tale evidenza, da non lasciare più luogo a dubbi » (1).

Ci permetta di dire che queste formole son troppo ricise, e col Manzoni noi vorremo gridar sempre che « l'unica cosa che si deve cercare nei fatti è la verità: chi teme d'esaminarli dà un gran segno di non esser certo de'suoi principj ».

Or dove i fatti e gli scritti son così scarsi, come nell'età longobarda, è necessario (lo diremo ancora col Manzoni) « discernere fra le narrazioni discordanti di scrittori talvolta creduli, talvolta ingannati, talvolta appassionati, spesso lontani di tempo dagli avvenimenti: scernere ciò che ha carattere di probabilità e meglio si connette con altri fatti principali, af-

(1) La persistenza del diritto romano in Italia fu sostenuta dal matematico padre Grandi contro il Brenemann, e prima da Antonio Donati d'Asti *dell'uso e autorità della ragion civile nelle provincie dell'impero occidentale dal dì che furono inondate dai Barbari fino a Lottario II.* Napoli 1720: e anche dal Canciani nel *Monitum* premesso al V volume delle *Barbarorum leges.*

Anche il Botta nell'opera sua meno meditata, lodò i Longobardi dicendo che, rispetto all'organizzazione della società possono sostenere con decoro il paragone con molte nazioni, reputate meno barbare. *Hist. des peuples d' Italie.*

L'edizione più accurata delle leggi longobarde è quella fatta dal Bluhme nel tom. IV dei *Monumenta* del Pertz, riprodotta in edizione economica ad Annover, 1869.

fermati comunemente da tutti: e ciò tenendo di mira le leggi, le consuetudini, le opinioni in che si trovarono i personaggi operanti; indagando le tendenze loro, i desiderii, i timori, i patimenti, lo stato generale dell'immenso numero d'uomini che non ebbero parte attiva negli avvenimenti, ma che ne provarono gli effetti: cose tutte che poco si manifestano nei fatti materiali ed esterni, ma che sono pure la misura del giudizio che se ne deve istituire » (*Disc. sull'Adelchi*).

Nè egli intese d'aver risoluta la quistione: la considerò dal lato d'un « volgo disperso che nome non ha »: dai patimenti di esso, dalle sue speranze; e una volta ci diceva: « Taluni, non sapendo spiegare i fatti antichi, s'ingegnano di velarli, di soffocare i problemi più ardui per non vederli: a costoro ho fatto intendere che non ne sanno nulla: ho detto che io pure non avevo nulla a dirne: e così li lascio, esortandoli a far nuovi studi per poter dircene qualche cosa. È, se non altro, un passo ».

Il Troya portò innanzi la quistione mediante una scrupolosa distinzione dei tempi e dei luoghi, e forse nessuno degli esempi, numerosi e bene scelti, che il conte Porro adduce, resiste alle spiegazioni date da quello, ove si distinguano il privilegio degli ecclesiastici e le convenzioni dei guarganghi; nè bisognano *cavilli* o *sofismi* per vedere che quando Liutprando prescrive che i figli di un Romano, sposato a una Longobarda, seguano la legge del padre, è un'esclusione, un negare a questi il diritto longobardo. La legge degli scribi è assai ben chiarita dal Troya.

Nelle carte date in questo volume è assai notevole quella del nostro Archivio di Stato, attribuita finora al 721, ma dal Porro ben indietreggiata al 716. Ivi egli crede di leggere *Vitalis subdiaconus exceptor civitatis Placentiae*, il che gli farebbe argomentare l'esistenza d'una curia, di cui fosse scrivano questo Vitale. Ammessa la lezione della, per verità, ambigua voce di *exceptor*, lo scrivano sarebbe sempre un ecclesiastico, e potrebbesi credere che il « restaurare le chiese, fare i ponti, curare le vie » fossero uffizi assunti dalla Chiesa; corpo rimasto anche dopo cessata la curia.

Pare infatti strano che città e comuni potessero provvedere ai bisogni propri senza avere una magistratura municipale.

Eppure questa non potrebbe trovare più luogo nel sistema feudale; non compare nelle Assise di Gerusalemme; non ne fu provveduta per lungo tempo la Roma dei papi. Il caso della Rachisi moglie di Liutprando (oltre l'essere già di molto posteriore alla conquista) apparteneva ad una cittadina romana, e i suoi parenti esigettero *donationes cartule Romane.*

« I Longobardi erano poco numerosi, specialmente a petto dei Franchi che li disfecero ». Stia pure la prima parte; ma nella seconda bisogna riflettere che di Franchi non discese che un esercito, il quale, per quanto numeroso, non poteva equivalere ad una nazione, « cui fu prodezza il numero, cui fu ragion l'offesa ».

Anche i Sassoni, con cui i Longobardi teneano molta somiglianza, ridussero i vinti a schiavi o semischiavi. E per tutto il medioevo Lombardo restò titolo di nobiltà, onde nel *Breve Com. Pis.* del 1286 troviamo *miles vel nobilis vel Lombardus*, e in altri passi notati dal Troya; e Romano significava condizione inferiore, come al 767 nella dotazione della chiesa di S. Pietro di Pistoia: *omnes Romani qui modo sunt, vel eorum heredibus, dare debeas per quamque casa suas luminaria in ipsa ecclesia.*

Che la dominazione longobarda fosse fiera lo induciamo anche da un paragone. - Dovette pesare ben grave, perchè anche religiosa, l'oppressione sui Siciliani dopo la conquista degli Arabi: eppure nella storia che ne tessè l'Amari vi si trova un bel numero di personaggi dotti e scrittori nazionali, e molti santi, i quali all'Amari compaiono *sediziosi*, *faziosi*, *ostinati Siciliani*, perchè rei di *ardire contro la potestà civile*, cioè zelanti della loro fede contro la musulmana.

Or niente di ciò appare nell'Italia vinta, e l'opposizione nazionale non mostrasi che nei paesi romani. Si tediò di quella passiva resistenza re Desiderio, e volle che il papa gli fosse

Nemico aperto.... Questa incresciosa,
Guerra eterna di lagni e di messaggi
E di trame fia tronca, e quella alfine
Comincerà dei brandi, e dubbia allora
La vittoria esser può? Quel dì che indarno
I padri nostri sospirâr, serbato

È a noi: Roma fia nostra; e tardi accorto
Supplice invan, delle terrene spade
Disarmato per sempre.... re delle preci
Signor del sagrifizio, il soglio a noi
Sgombro darà:

ma bisognava esclamare su lui pure: « Stolto anch'esso! ».

IV. Oltre Cesare Balbo, il quale trova « l'opinione del Troya e del Leo tale che deve persuadere chiunque la conosca »; oltre lo Schupfer (1), di cui noi parlammo in questo Giornale stesso, la quistione fu svolta in tutta la sua ampiezza giuridica e cronologica dal prof. Pertile nella *Storia del Diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione* (2). Perocchè, come i recenti geologi non ricorrono più a repentini cataclismi, ma nella conformazione della crosta del globo nostro vogliono vedere l'azione continuata di forze tuttora operanti, così nella storia non si può comprendere un periodo, qualora non si considerino e i precedenti e i susseguenti. Verità non nuova, giacchè il gran Leibniz, per iscrivere la storia del Brunnswich si trovò condotto alla creazione.

Definito che s'intenda per storia del diritto italiano e quali i suoi limiti, alla storia esterna il Pertile attribuisce le fonti e i lavori fatti su queste; mentre l'interna esamina la natura, la struttura, le vicende degli istituti giuridici, cioè il diritto pubblico, il privato, il penale, il processo civile e criminale.

Finora non comparve che la storia esterna, di cui il periodo antico va dalla caduta dell'impero romano fino alla rinnovazione di esso con Carlomagno, e la intitola *epoca barbarica* (476-800); vi succede la *carolingia* fino a Carlo il Grosso (888); poi il *periodo medio* dalla dissoluzione della monarchia carolingia fin alla morte di Enrico II (1056), che qualifica di *epoca feudale*, cui succede la *comunale* sino alla fine del medioevo (1494): donde comincia il *periodo moderno* fino a noi.

Prezioso, sebbene non completo, è l'indice delle collezioni rischiaranti il medioevo, e dei sussidii a rischiararlo.

(1) Schupfer, *Delle Istituzioni politiche longobardiche;* Firenze, 1863. *La società milanese al risorgimento del Comune;* Bologna, 1870.

(2) Padova 1873, in 8vo, vol. I: *Storia del diritto pubblico e delle fonti*, di pag. XII e 360.

Naturalmente il Pertile comincia dalle istituzioni germaniche, quali ci sono date da Cesare e Tacito e interpetrate principalmente colla paziente sottigliezza dei Tedeschi; e dalla condizione dell' impero romano quando cadde.

Allora vengono a maggior contatto Romani e Barbari; e nuovi regni si formano; dove egli inclina a credere che, per nazionalità, noi esageriamo i mali derivati dalla grande migrazione; e che gl'invasori non ispropriassero i padroni di terre, ma entrassero a parte della proprietà, per lo più nella proporzione di un terzo.

Per quanto tale partizione si trovi generalmente adottata, resta sempre difficile a spiegare come si avessero esatte misure di tutte le proprietà; come un'operazione che oggi pure sarebbe difficilissima, si eseguisse in poco tempo; e chi fosse che la eseguiva, chi la garantiva.

La condizione de' Romani parve anche al Pertile piuttosto migliorata che altrimenti dalla conquista (pag. 46), ma crede necessario distinguere da paese a paese. Ammette che i Longobardi furono de' più fieri; che de' Romani più non si trovano magistrati, non diritto, non guidrigildo, e solo una volta Rotari nomina i Romani e come schiavi (V, n. 20), e nelle storie i Romani sono soltanto i sudditi dell' impero e del papa. Che i gastaldi fossero magistrati de' Comuni, come vorrebbe il Capei, repugna alle fonti; che il guidrigildo pei vinti siasi taciuto soltanto perchè notorio mal può accordarsi colla minuziosità dei prezzi penali, che riscontrasi in Rotari. Non possono supporre i Romani liberi ed eguali ai Longobardi, generosità affatto insolita fra i conquistatori; repugnante poi a fatti positivi, giacchè fin nella schiavitù il Romano è valutato inferiore al Longobardo, sancendo Rotari (194) che se uno fornica con una schiava *gentile*, paghi 20 soldi al padrone di essa; 12 se con una *romana*.

Il trovar poi qualche romano in Longobardia, poniam pure venutovi da paesi liberi, e qualche libertà nel clero, nelle compagnie di arti, quali erano i magistri comacini, e nella elezione dei vescovi, impedisce dal crederli tutti schiavi. Furono dunque aldii, un di mezzo fra la schiavitù e la libertà, senza vita politica, con limitata libertà civile e guidrigildo inferiore, pur conservando le proprietà col peso del terzo (pag. 49). Tali

erano gli *hospites* del Napoletano, tali i *tertiatores* di Benevento; quali, dopo il Troya e l'Hegel, li ritiene anche il Bluhme (PERTZ, Leg. IV, 213) e l'Hersch (*das Herzogthum Benevent*, 1871). Il tanto tormentato passo di Paolo Diacono *populi tamen aggravati per Langobardos hospites partiuntur*, vorrebbe correggere col codice di Bamberga: *cum autem populi gravarentur, Langobardi hospites advenientes inter se dividebant;* e intendere che l'avere i duchi dato al nuovo re la metà dei loro beni non fosse a spoglio de' Romani, ma distribuivansi fra i Longobardi i nuovi ospiti del seguito reale, venuti sui fondi.

I Longobardi non accettavano il diritto personale, ma il territoriale, a segno che mandarono via i Sassoni che non vollero lasciare la propria legge. Ciò ritennero anche nelle successive conquiste. Forse i vinti avevano conservato le loro leggi e secondo queste regolavano le transazioni private; nè lo Stato se ne brigava finchè non domandassero il suo intervento. In questo caso esso giudicava unicamente secondo il diritto longobardo. I Romani ciò evitavano col deferire la decisione ad arbitri, e principalmente alle curie vescovili, che perciò acquistarono tanta importanza. Lo stesso clero doveva seguire il diritto longobardico: del che, se mancassero altre prove, ce ne dà il monastero di Farfa, posto alle porte di Roma, fondato da un romano, e che pure nel 998 volle esser giudicato colle leggi longobarde, asserendo essersi sempre regolato con quelle. E sempre i re longobardi, anche dopo convertiti al cristianesimo, tennero in suggezione la Chiesa, e intervennero nelle elezioni e ne' giudizi ecclesiastici.

Nè fra loro trovasi mai, come fra altri barbari, un conte o rettore o preside de' Longobardi, uno dei Romani. Ma anche, dove il municipio romano era sopravvissuto, come ne' Visigoti, ne' Burgundi, ne' Franchi, si spense da poi, e forse più non esisteva nell'VIII secolo (pag. 91), neppure nei paesi restati all'impero, e fin in Roma. Fra i Longobardi era cessato anche prima, trovandosi il regno diviso in Austria, Neustria, Tuscia, e queste in ducati, in sculdascie, in decanie, con capi a cui sono soggette tutte le persone e i beni, eccettuati i regj che restavano sotto gastaldi (pag. 93). Le città non vedonsi governate diversamente dalle provincie; ma non appare ombra di Co-

mune romano nè longobardo con autorità e magistrato proprio, nel che consiste l'essenza del Comune politico.

Il discorso ci ha fatto badare a lungo su questa parte del lavoro del Pertile, che merita per tutto il resto l'attenzione non solo degli scolari, ma di tutti i dotti, per la conoscenza ch'esso mostra e l'uso che fa anche degli ultimi lavori, massime dei Tedeschi.

V. Favorevole alla dominazione longobarda si mostrò pure il marchese Cesare Campori in una dissertazione *dei Longobardi* nel *Modenese* (1); credendo che l'invasione franca « dannosa riescisse all'Italia perchè le tolse modo di ricomporsi in una rinnovata nazionalità »; la politica di Gregorio Magno e de' successori suoi crede non « si possa giudicare indirizzata al maggior bene dell'Italia »: e che i Longobardi lasciassero sopravvivere le consuetudini italiche in fatto di leggi e di amministrazione » lo deduce da una legge di Carlomagno, che ai Modenesi conferma « i buoni usi quali erano stati in vigore al tempo del re Liutprando ».

E longobardo era sant'Anselmo, la cui sorella Giseltrude fu sposa di re Astolfo; governava il Friuli militarmente, quando preferì le lane monastiche, e subito, a intercessione di Giseltrude, Astolfo gli donò un intero distretto montano nel Modenese con giurisdizione spirituale e temporale; dove i monaci introdussero coltura e commercio, e fondarono la borgata di Fanano: poi Astolfo chiamò Anselmo al piano, ancora impodestandolo di larghissimo territorio, ove nel 753 fondò il famoso monastero di Nonantola, esente da ogni giurisdizione vescovile.

Giacchè il Campori s'appoggia spesso alla nostra autorità, ci permetta dissentire da esso quanto al riprovare assoluto la conquista dei Franchi, quasi essa impedisse di costituirsi la penisola in unità. Si trasportano con ciò a mille anni fa le idee e le aspirazioni odierne, e altrove noi ne ragionammo a lungo. Ma intanto i Franchi non toglievano ai vinti il terzo dei fondi, contentandosi dei beni del fisco e di quelli degli emigrati e dei morti, caduti in proprietà del re, che li distribuiva a sua voglia. Così aveano fatto coi Visigoti e i Burgundi, così fecero coi Longobardi, come prova il Roth, *Benefiz*.

(1) Modena, 1873. Tratto dagli *Atti della Deputazione di Storia Patria*.

I Romani da aldii diventarono liberi, acquistando il diritto longobardico, onde nelle leggi Caroline parlasi di Franchi e Longobardi, non più di Romani.

Il Pertile valuta a fondo la situazione: e ben avverte che fu un accidente che Carlomagno fosse anche re de' Longobardi. Adriano e Leone papi non vedeano in lui che il più gran principe del suo tempo; ed egli stesso in Italia non si considerava successore degli imperatori romani, bensì de' re longobardi: anzi l'Italia ebbe re propri, quali Pipino e Bernardo, e leggi e diete proprie: nè i grandi cangiamenti avvennero che più tardi.

Coi Carolingi fu introdotto il sistema della personalità e allora cominciano le professioni di legge, inusate sotto i Longobardi, e nate allora dalle incertezze occasionate dalla moltiplicità delle nazioni. Nelle carte dell'Archivio milanese abbiamo forse la più antica di queste professioni, in un documento santambrosiano del 792 *propter consuetudinem gentis nostrae Longobardorum*: e in una carta pisana: *Accepi a te launechild legibus meis Longobardorum* (Mur., *A. I. Medii aevi*, III, 1014).

Lo stato de' Carolingi non era ancora feudale, ma si svolgeano gli elementi da cui dovea nascere la feudalità politica. Provenne essa principalmente dall'uso, già introdotto dai Longobardi, poi frequentato dai Franchi, di *raccomandarsi* al re o a qualche potente, mettendo la sua mano in quella del patrono, e professandosegli vassallo. Gli obblighi reciproci si andavano estendendo: al vassallo si assegnavano anche terreni col nome di precarj o benefizj, accompagnando l'atto colla tradizione materiale di qualche oggetto, una zolla, un ramoscello. La legge determinò le forme, i patti, i doveri. Questa crede il Pertile la sola vera origine del feudo, mal confuso dal Vico con istituzioni eroiche; da altri colla clientela romana, coi benefizi militari dell' impero romano, colle sorti barbariche, sino coi Fanarioti.

Crebbe allora l' importanza politica del clero, che partecipò alle assemblee nazionali, ebbe tribunale privilegiato e sorveglianza sul governo dei conti, e autorità di regj messi data ai vescovi nella loro diocesi, e immunità dai pesi pubblici. Ne aumentarono quindi i possessi e le rendite, e p. es. la chiesa di Como esigeva i dazi del mercato di quella città e il pedaggio di Chiavenna.

Fin dall'età longobarda v'avea scuole ne'conventi e presso le cattedrali; nè mancano esempi di scuole secolari, come a Pavia dove insegnavano Felice, poi suo nipote Flaviano, e donde uscì lo storico Paolo Diacono. Benedetto Crispo arcivescovo di Milano istruiva i discepoli nelle sette arti liberali. Tutto ciò crebbe per opera dei Carolingi, ma la principal opera restava sempre al clero, massime per l'istruzione primaria. Il Concilio romano dell'826 dice: « Da vari luoghi ci è riferito che non si trovano maestri e cura per lo studio delle lettere. Perciò a tutti i vescovi e alle plebi soggette e ad altri luoghi dove occorra si abbia premura di stabilire maestri e insegnanti che assiduamente insegnino gli studi delle lettere, delle arti liberali e i sacri dogmi ».

Al dissolversi dell'impero di Carlomagno la forzata unità soccombette all'antica indipendenza; prevalse da per tutto lo sminuzzamento feudale, ove signori ecclesiastici o secolari amministrano i paesi come cosa propria, pur concorrendo al governo dello Stato. In questa forma il re non ha sudditi se non i baroni che da lui immediatamente ricevettero feudi: gli altri sono sudditi dei baroni, i quali tengono i poteri sovrani come inerenti al possesso del feudo, e poteano anche far guerre private e rappresaglie.

C'era ancora un re d'Italia, e il più spesso due, così amando i signori per non obbedire a nessuno; nel che si perdette l'idea di legittimità, e il trono divenne elettivo, finchè dopo Corrado il Salico si accettò per re quel ch'era stato assunto al trono di Germania. Ma durava la massima che l'impero fosse conferito unicamente dal papa: massima a cui contradisse invano Lodovico il Bavaro; e l'imperatore consideravasi capo politico di tutta la cristianità, destinato a mantenere la giustizia e la pace fra le varie nazioni, e protegger la Chiesa e il pontefice: non era però superiore al diritto; laonde il papa poteva chiamarlo a dar ragione dei suoi atti.

I vescovi italiani non solo ottennero ville e giurisdizioni, ma trassero a sè la podestà dei conti sulla loro città e sue vicinie, alle quali estendevasi così l'immunità ch'essi avevano sui propri beni: onde i vescovi ebbero dominazione e temporale e spirituale sulle città e suburbj (corpi santi) senza eccezione di persona. Haulleville dà l'elenco di tali concessioni, che arrivarono poi all'intero contado, anzi talvolta abbracciarono molti

contadi, come fu nel 999 col vescovo di Vercelli, poi con quello di Como, a cui Corrado il Salico nel 1028 donò le contee di Bellinzona, Chiavenna e Val Musocco.

Poichè nella Chiesa, fin dai primi tempi, ebbe sempre alcuna ingerenza la plebe laica, venivasi a introdur nel governo lo elemento popolare, ed oltre il Friuli, dove si formò un vero parlamento, questo divenne un avviamento alla costituzione dei Comuni.

In questi si compì il pareggiamento delle varie nazioni, cominciato fin da che Carlomagno istituì un collegio di scabini, che decidessero tutte le cause senza distinzione di origine. Allora divennero inutili le professioni di nazione: pure si mantennero in uso fin nel XIV secolo, come resistenza dell'elemento longobardo al diritto romano, o del diritto romano degli ecclesiastici contro qualche pretensione barbarica.

VI. La evoluzione che portò al regime municipale fu favorita dall'essersi dovuto prendere le armi per repulsare le correrie degli Ungari. Nel Cartario lombardo che lodammo, dopo il 900 sono frequenti le concessioni di erigere fortilizi e mura, perfino a conventi di monache.

E così poco a poco si costituì il municipio, oppure si restituì. Quando noi ragionavamo coll'onorevole Troya sulla condizione dei vinti Romani, sostenendo egli che avessero perduto ogni forma di regime municipale sotto i Longobardi, l'obiezione che maggiore gli facevamo era questa: al momento dell'invasione, il popolo romano regolavasi colle norme del codice Teodosiano, che costituiva i municipj alla guisa che si conosce. Dopo il 1100 vediamo nascere, o troviamo già costituiti i municipj in un modo, se non eguale, simile a quello; e non soltanto nei nomi. Non è questa una presunzione che quel governo municipale sia durato traverso a tanti secoli, alle conquiste, perfino alla feudalità?

Il conte Porro e gli altri fautori della persistenza del diritto romano vedano quanto possa aver forza questo argomento.

VII. Al vedere molti libri recenti sulla storia patria, ci gode il cuore perchè l'attività degli ingegni volgasi ancora alla meditazione del passato, che era soccombuta alla vertiginosa gioia del presente.

Ecco intanto *Gli statuti del Comune di Padova* dal secolo XII all'anno 1285 (1), con un'avvertenza di Pietro Selvatico, vicepresidente della commissione conservatrice de' pubblici monumenti.

Essa commissione a Padova lavora con zelo e intelligenza, sicchè non ha paura di quella pubblicità, che sarebbe desiderabile da tutte le commissioni somiglianti. Abbiamo sottocchio il suo rendiconto pel quadriennio 1868-71, donde appare quanto fece e quanto bene. Specialmente memorabile è il restauro dei freschi della cappellina degli Scrovegni, affidato a quel Guglielmo Botti, che di tanta perizia e riverenza diede prova nel camposanto di Pisa ed ora nel tempio d'Assisi.

Accennandosi ai metodi di restauro, sono nominati gli scritti di esso Botti (1858 e 1864) e l'opera di Horsin Deon (*De la conservation et de la restauration des tableaux*, Parigi, 1851) e quella del Forni (*Manuale del pittore ristauratore*, Firenze, 1866); ma perchè è taciuta quella del conte Sozzi, testè rapito alle arti e agli amici?

Quanto agli statuti, dei quali già fu discorso in questo Giornale (2), i più antichi, chi li trascrisse nel 1276 trascurò sventuramente d'indicarne la data, ma poichè Padova avea consoli fino dal 1138, forse fino a quell'antichità risalgono alcuni. Buone note rischiarano e la dicitura e le usanze: e quando vi incontriamo i verbi italiani *abbellire* e *disabbellire*, *ammazzare*, *battere*, *disbrigare*, *incalzare*, *ingombrare*, *ovviare*, *raspare*, *rialzare*, *ribattere*, *rivelare*, *scannare*, *scarnare*, *scolare*, *serrare*, *spiare*, *tracciare*, e i vernacoli *arcar*, *arzerar*, *cargar* e *descargar*, *carrezzar*, *cerpir*, *drezar*, *ghiarar*, *incanevar*, *nolizar*, *rassar*, *recorzar*, *selezar*, *usmar*.... ci confermiamo nel nostro vecchio assunto che già allora si parlasse il dialetto, poco diverso dall'odierno. E il Brunacci nella *Istoria della Diocesi di Padova* reca un istromento del 1126 ove si trovano *strapazzo*, *fugacia*, *calzagrisa*.

VIII. Fu Giovanni da Procida autore del vespro siciliano, o almeno preparatore? o era egli uno straniero che si intrigò dis-

(1) Padova, Sacchetto, giugno 1873, in 8vo di pag. x-131. Aggiungiamo volentieri gli antichi *Statuti del Comune di Carpeneto*, edizione di Giuseppe Ferraro: Firenze, 1873, in 12mo di pag. 22.

(2) Terza Serie, Tom. XVIII, pag. 202.

opportunamente negli affari dell'Isola, e mancò di costanza e di lealtà? Attorno a questa varietà di opinioni si fece ormai una biblioteca, nè la lite s'ha a dire ancor risolta poichè tornasi ogni tratto a discorrerne. Ed ecco un breve scritto del tedesco dottor Otto Hartwig (1), che esamina la cronaca di Giovanni Villani, con criterj e conclusioni, che non ottennero l'approvazione del dotto siciliano Pitrè. In effetto il racconto del Villani va così confuso, così misto di vero coll'improbabile, che non può farsene fondamento. Dal paragone delle cronache contemporanee il dott. Hartwig vorrebbe dedurre che « un uomo di stato assai ragguardevole, molto influente nella Corte del re Manfredi e molto valente medico, il quale, dopo la caduta del suo signore, s'era dato agli Angioini, ma poi, alla notizia dell'assassinio di Corradino, ritornato all'antica bandiera, era stato proscritto, visse alla Corte dello sposo della figlia di re Manfredi, curando importanti faccende di Stato ». Già nel 1269, prima che Pietro occupasse il trono d'Aragona, egli aveva cominciato a negoziare coi Ghibellini dell'Italia settentrionale contro Carlo d'Angiò; e sebbene il suo nome non sia da loro indicato, pure apparisce scelto ad alleare Pietro col Paleologo, non essendo inverisimile che il fuoruscito napoletano nel viaggiare per Costantinopoli abbia visitato l'Italia meridionale e la Sicilia.

Certamente papa Nicolò III si mostrò avverso a Carlo d'Angiò, e frà Salimbene narra che egli, d'accordo con una parte di cardinali, in odio a Carlo abbia dato la Sicilia a Pietro d'Aragona. Questi allora comincia armamenti, che nell'Italia meridionale e in Francia lasciano sospettare contro chi fossero diretti; approdato in Africa, veleggia per la Sicilia appena conosce il tumulto avvenutovi e d'esser chiamato in ajuto.

Ora qual cosa più naturale che credere risultato d'una congiura condotta dall'Aragonese il trovarsi egli sulle coste africane contemporaneamente all'avvenimento del Vespro? Chi poteva essere il promotore di quella congiura meglio del Procida, che fra i contemporanei aveva fama di grande uomo di

(1) *Gio. Villani e la leggenda di messer Gianni di Procida* del dottor Otto Hartwig, versione dal tedesco per Mattia di Martino; Palermo, 1873.

Stato, di filosofo, di fisico, che trattò alleanze per il re Pietro, e come cancelliere della regina Costanza governò quasi per un decennio? Che se dai suoi nemici era tenuto per un vecchio di niun conto, Bonifacio VIII e Carlo d'Angiò l'avevano caro e gli promettevano di restituirlo ne'suoi possedimenti, già da qualche tempo tenuti da altri. La fazione guelfa aveva interesse di far ricadere su Pietro la colpa di quel sanguinoso tumulto onde attenuare la sconfitta di Carlo d'Angiò, contro di lui supponendo una coalizione de' suoi nemici che non ebbe mai luogo. E però le prime notizie sulla congiura di Giovanni di Procida troviamo nei cronisti di parte guelfa, G. Villani e Francesco Pipino; nè ci dobbiamo quindi meravigliare che i cronisti francesi, come G. De Nangis, non conoscano esso Giovanni, quantunque narrino il trattato del re Pietro coi Siciliani.

Il traduttore, continuando questo esercizio, acquisterà maggior dominio della lingua tedesca e padronanza della nostra.

VIII. Ed è notevole come la Sicilia sia, più d'ogn'altra regione, infervorata a cercare la sua storia ne'libri, negli Archivj, nelle tradizioni, nelle carte, nelle canzoni. Dopo le notizie date dal marchese di Villabianca, dal Di Gregorio, dal Vigo, dal Passa, dal Narbone, fu nel 1861 pubblicato un diligente *Inventario Officiale* del grande Archivio di Sicilia, e s'è promessa la stampa dei *Documenti degli Archivi Siciliani* per cura della regia Direzione di essi. Fin dalla metà del secolo XVI Palermo aveva un regio storiografo, addetto ai regj Archivi, e tali furono Antonino Amico, Rocco Pirri, Di Blasi, Rosario di Gregorio, Domenico Scinà. Ma in Sicilia non si troverebbe carta anteriore al 1061; nè scritture regolari cominciano che dal secolo XV: e l'Amari per dare la Storia degli Arabi in quell'isola si valse o dei manoscritti della Biblioteca o dei Regesti Angioini degli Archivi napoletani, o di Memorie della Biblioteca di Parigi.

Vittorio Amedeo II di Savoia tenne alcun tempo la Sicilia (1713-18), e lasciandola portò un'immensa quantità di carte a Torino, che non riguardano soltanto la breve sua dominazione. Queste prese in esame il sig. Spata (1), in quell'occasione

(1) *Delle Carte di Sicilia esistenti nei R. Archivi di Corte in Torino.* Notizie ed osservazioni di GIUSEPPE SPATA; Roma, 1872.

dando preziose informazioni sugli Archivi torinesi e sui palermitani, i quali ultimi è noto quanto fossero danneggiati dalla insurrezione del 1848. Era suo scopo principale il dar notizia delle carte di Sicilia.

È noto che Francesco Miklosich professore dell'Università di Vienna, e Giuseppe Müller in quella di Torino pubblicarono quattro volumi di diplomi greci, a spese dell'imperiale Accademia Viennese (1); il terzo dei quali dà la diplomatica greca dell'Italia superiore, dedotta principalmente dagli Archivi di Venezia, Firenze, Ancona, Genova, Torino. Lo Spata avea già pubblicato le carte greche dell'Archivio di Sicilia.

IX. Ed ora ecco i padri Benedettini di Montecassino cominciano la pubblicazione de'preziosi codici della loro Biblioteca (2). preservata anche dalla odierna distruzione de'monasteri.

Noi stessi difendevamo in parlamento quell'insigne cenobio, in favore del quale s'impegnò anche la diplomazia forestiera e insistette il Gladstone, che sull'Album vi scrisse *Floreat.*

Narrate nei prolegomeni le vicende del convento e della istituzione loro, non dubitano asserire che, malgrado le tante jatture, la loro Biblioteca sorpassa tutte per eccellenza di manoscritti, che dal risorger delle lettere furono sempre studio dei dotti, e non solo per le Bibbie, i commentatori, la liturgia, ma per cronache e storie e monumenti legislativi, e libri di medicina, di musica. De' quali lavori con bella latinità discorre il padre Luigi Tosti, come de' varj prefetti della Biblioteca, di coloro che se ne giovarono, fra cui principalmente il Gattula, il Friderici, il Fraja Frangipane che raccolse i codici diplomatici di Pontecorvo, di Isernia, di Aquino, e aiutò quei molti che, nel secolo nostro, vi cercarono cognizioni e documenti. Morto nel 1843, gli successe Sebastiano Kalefati, che allestiva il *Codice Diplomatico Italo Bisantino* quando morì. È noto come il Tosti scrivesse la Storia di Montecassino, e il Caravita *I Codici e le Arti di Montecassino.*

Ciò serve di prefazione alla serie dei manoscritti che si trovano raccolti nell'Archivio Cassinense: opera che non ha

(1) *Acta et diplomata graeca medii aevi sacra et profana.*

(2) Biblioteca Casinensis, seu codicum mss. qui in tabulario casinensi asservantur ec. Ex typographia cas. mdccclxxiii, in fol.

bisogno di esser raccomandata agli eruditi, e la vorremmo anche ai ricchi, i quali ricordino che quei padri sono ridotti ai soli mezzi che ricaveranno dalla stampa dell'opera loro.

Altrettanta importanza avrà il Codice del convento della Cava (1), del quale la *Synopsis historico diplomatica* è fatta dal P. Michele Morcaldi; e ci dilettiamo singolarmente a leggere, in quel suo bel latino, le vicende del tabulario cavense, del quale l'indice alfabetico era stato fatto nel 1660 dal P. Agostino Venereo. Vi hanno luogo carte anche anteriori alla fondazione di quel monastero, nel toccar delle quali nascono intorno al diritto longobardo le controversie che sopra divisammo.

X. In quelle carte del IX e X secolo si trova *scippare* per extirpare; *conciare* per reficere: *zappare*, *una botte di vino*, *una zappa*, *vacca vitellata*, *dare in cambio* per prestare denaro; *tappo di monte* per cima: *si salierit ipsum granum*, se salirà di prezzo; *possum ad andandum*; *honde* per exinde: *Sergius qui dicitur* BOCCAVITELLO: *Johannes qui vocatur* SPICCIACANZONE: *in loco qui dicitur* a lu mercatu... a lu piru.... a lu piescu.

Son indizi per l'origine della lingua volgare, di cui tocca pure Michele Amari nella storia de' Musulmani di Sicilia, riconoscendo un dialetto del paese anteriore alla conquista araba e di remotissima antichità: venendo poi al latino notarile del medioevo, traduzione mentale del vulgare, va spigolando i vocaboli indigeni, sparsi ne' documenti latini e greci non solo ma anche arabi, e crede che nel XII secolo il siciliano avesse assunto la forma che tuttora conserva, e nel quale ben poche orme lasciò l'arabico. Del resto il dialetto odierno siciliano fu studiato nel vol. XXV dell'*Archiv für das Studium das neuere Sprachen* dal signor Wentrup.

Notiamo ciò per coloro che si occupano dell'origine della lingua nostra (2), nel qual fatto ci parver importanti due luoghi

(1) Ved. *Synopsis historico-diplomatica monasterii et tabularii cavensis*. Neapoli, 1873, pag. 52.

*Codex cavensis diplomaticus*. Neapoli, 1873, in 4to.

(2) Sulle lingue italiche antiche studiarono con molta utilità l'Huschke, il Mommsen, il Ritschl, l'Aufrecht, il Kirschoff, il Lates, il Fabretti; come su quelle del medioevo il Diez, il Wolf, l'Ebert, il Böhme, Paolo Meyer, D'Arbois de Jubainville, Gaston Paris ed altri.

d'un documento dell'877 del Codice diplomatico Longobardo: *in presentia bonorum hominum presi vestitura de res illas:* e *si restitura preserunt*, che ci dà fin d'allora una conjugazione del verbo prendere, affatto al modo moderno.

Su tali origini ora si procede con metodi nuovi e collo studio della morfologia e dei dialetti, i quali acquistano un'importanza non inferiore a quella che davasi testè al sanscrito. Conduce questa schiera di dotti il prof. Ascoli che, dopo studj sparpagliati, raccoglie le dottrine sue e le altrui nell'*Archivio Glottologico* (1). Nelle parti fin qui pubblicate esamina principalmente i dialetti ladini de' Grigioni, del Canton Ticino, della Val Maggia, della Val di Non, del Bellunese, dell'Istria veneta, del Friuli ec., e il dialetto genovese. È importante un discorso di Francesco D'Ovidio sul trattato *della volgare eloquenza* di Dante, ove sono o confutate o rivedute alcune asserzioni di A. Manzoni.

Da questo poi si scevera l'Ascoli principalmente in un discorso preliminare, dove esamina certe dottrine, messe in moda, sull'origine e sull'ortografia della nostra favella e sulla sua unicità: quistioni tutt'altro che vane per chi comprenda quanto tutto ciò ch'è della lingua attengasi all'unità sociale ed alla civiltà.

Che il dialetto fiorentino possa aver i diritti del parigino è negato dall'Ascoli, perocchè Firenze non fu mai che un municipio, mentre Parigi concentrò in sè il movimento intellettuale di tutta la Francia; se s'andò a Firenze a domandar i nomi delle cose, la Francia invece ricevette da Parigi e le cose e i nomi; e tutti i Francesi sul dialetto di Parigi innestarono la parte letteraria della lingua, che s'impose a tutto il regno. A Firenze ciò non avvenne, e se fosse avvenuto, forse i Fiorentini parlerebbero altrimenti, e come si conveniva per esser veicolo della dispersa coltura italiana.

Che poi sia necessario all'unità della lingua l'adottare un dialetto, lo nega l'Ascoli coll'esempio della Germania, che ha lingua unica al par della Francia, perchè i varj scrittori, diffusi in tutta la patria tedesca, sono fra loro annodati da con-

(1) *Archivio Glottologico italiano* diretto da G. I. Ascoli, vol. I, 1873, vol. II, puntata I e II, 1874.

tinui rapporti letterarj e scientifici, sicchè conversano colla penna, come i Francesi colla voce; nè il popolo è lontano da quella coltura, quanto pur troppo in Italia. Questa mancanza di densa coltura scientifica-letteraria è una causa del mancar noi di una prosa schietta e comune: altra causa è il soverchio studio della forma, dell'eleganza.

XI. In un campo più ristretto si esercitò Marco Lanni, dandoci la Monografia di Sant'Elia sul Rapido (1). S'egli è un giovane, promette bene, anche pel rispetto che mostra a quei che lo precedettero e alle idee tradizionali. Sant'Elia nacque dalla distruzione di Cassino nel IX secolo, quando i monaci che l'aveano popolato e quasi creato si diffusero, empiendo la valle di chiese e conventi, ove trovavano asilo l'innocenza, la debolezza, il sapere. Ridesi ora al pensare che da Montecassino uscirono, nella serie de'secoli, 37,000 case monastiche, vivaj di personaggi eminenti per dottrina, per dignità, per santità, per ricerca del vero, per culto del bello, per pratica del buono.

Qual si fosse la condizione dei *livellarj* adunati in que'villaggi, ricerca il sig. Lanni, come vi capitasse una colonia greca, le successive vicende sotto i varj imperatori e papi, fra tedeschi, normanni, saraceni, e giù fin al brigantaggio de'giorni nostri; tutto ciò è diligentemente cercato e ingenuamente esposto dal Lanni, con notizie degli uomini, de'governi, della statistica, appoggiandosi sui documenti, fra cui sono gli statuti di quel Comune, fatti il 1559, con quelle minute cautele di cui si ride oggi, che non si considera l'uomo ma la comunità.

XII. Le ricerche negli Archivj può dirsi divennero una passione, e la certezza di quel che Cataldo Janelli asseriva: le notizie più sprezzate poter chiudere in sè scintille di grandi storiche verità. Noi ne abbiamo estesamente ragionato altrove (2) ed ora ne abbiamo pubblicazioni a Genova, a Venezia, oltre quelle delle Deputazioni storiche regie; e ci è di consolazione l'esser potuti riuscire a metter in piedi una *Società storica lombarda*, la quale, appunto attenderà a cercare e pubblicare lavori e documenti di storica erudizione; pubblicherà anche un

(1) Sant'Elia sul Rapido; Napoli, 1873, in 8vo di pag. 150.
(2) Nella Rivista universale, aprile 1878: *Gli Archivi e la Storia.*

giornale simile a questo, informando de' lavori che in tal genere vedano la luce in Italia e fuori, per quanto sarà possibile alle condizioni del paese e della letteratura nostra.

Perocchè è ben doloroso che non possa uno studioso esser informato di quanto si pubblica in Italia (*). Testè un signore asseriva non conoscere e, diceva, non aver trovato alla Biblioteca di Milano un lavoro sul Monti, pubblicato già tre volte in Milano stessa. Anche testè l'ab. Cappelletti *pubblicò per la prima volta* i documenti diplomatici sui *Gesuiti e la repubblica di Venezia* (Venezia 1853): e invece erano stati pubblicati quasi tutti per disteso o sommariamente, e catalogati nel *Saggio di Bibliografia* del Cicogna come stampati al tempo che si irritavano gli animi per spingere all'abolizione di quella compagnia. Altri dà per novamente scoperto il *Triregno* del Giannone, sul quale si fece un corso di lezioni a Milano. Se i *Diurnali* di Matteo Spinello di Giovenazzo, che sarebbe il primo prosatore vulgare, siano autentici, ne ragionarono gli stranieri, e massime il duca di Luynes ripudiandolo fino dal 1839, poi il Bernardi che li crede invenzione del Di Costanzo (1): eppure nel 1865 in Bari furono ristampati secondo il testo del Muratori, neppure conoscendo l'edizione che allora ne faceva il Minieri Riccio, il quale li confutava.

Ricordano i lettori il dotto articolo del Bongi in questo giornale: (2) ma ora asseriscono essersi dal Sig. Fontana Vito in Giovenazzo trovate alcune carte del 300 che parlano dello Spinelli; oltre migliaja di pergamene a Barletta, di cui molte anteriori all'epoca sveva. Se saranno rose fioriranno.

Intanto una erudita discussione, a proposito d'una pergamena del 1066, trovata dal Fontana nell'Archivio del Capitolo di Barletta, si elevò tra il ch. Volpicella e i cassinensi com-

(*) Lasciando stare questo giudizio dell'autore, non possiamo per altro fare a meno di ricordare che l'*Archivio Storico Italiano*, fino dal suo principio, ha tenuto dietro, con diligenza, al progredimento delli Studi Storici, per modo da potersi affermare che non molti sono i lavori di qualche merito, di cui non sia stata data notizia. (*La Direzione*).

(1) *Matteo di Giovenazzo, eine Faelschung des XVI Jahrhundertes*, von W. Bernardi; Berlino, 1868.

(2) Terza Serie, Tomo XIII, 430-460. Ved pure *Arch. St. It.*, T. S., T. X, P. I, 219, e T. XII, P. I, 199, dove si parla di ristampe de' Diurnali.

pilatori del *Codex diplomaticus Cavensis*, discussione agitata colle migliori regole della critica, della paleografia e (cosa più rara) della creanza.

XIII. Gorizia è paese a metà italiano per postura, per lingua, per istoria, e tra quelli dell' impero Austro-Ungarico passa pel più mite di clima (ove si eccettui la Dalmazia meridionale) e propizio alla salute, tanto che quella città fu denominata la Nizza austriaca. Per riconoscenza dell' avervi recuperate le forze, lo tolse a studiare specialmente il consigliere barone di Czoernig, noto per lavori statistici di grande esattezza, e massime per l' *Ethnographie des osterreichisches Monarchie* (Vienna, 1857, 3 vol. in 4to). Nella lunga sua permanenza negli uffizi di Lombardia avea dato prove di amare l' Italia, con quell'amore che non si svampa in parole, ma ne studia le doti e i difetti, ne esamina i mezzi, ne suggerisce il meglio (1).

Ed ecco un nuovo volume (2) ove con ampiezza pari all'esattezza ci porge la storia e la statistica del paese di Gorizia e di Gradisca, dandone la geografia, l'orografia, l' idrografia, la geologia, le bellezze naturali, il clima: poi la popolazione, colle sue origini, la sua classificazione, il carattere, la costituzione, la coltura intellettuale e industriale, il clero, rimontando sino alle favole degli Argonauti, di Antenore, dei primi Veneti.

Lasciando che, in questo giornale stesso, altri ne parli a fondo, noi l'accenniamo solo per la parte che s'attiene alla storia italiana, giacchè l' Isonzo, il Timavo, la laguna veneta vi trovano e descrizione e racconto. Più specialmente ai fatti nostri tocca l' ampio trattato ch' egli fa di Aquileja, descrivendola qual era nell'età romana, quale nell'èra volgare e nei secoli successivi sino al V; narrandone i vescovi, gli arcivescovi, i patriarchi, anche dopo trasportati a Grado; anzi di ciascuno di questi, che non erano solo prelati, ma principi e membri dell' impero germanico e del regno italico (3) porge notizia:

(1) Vedasi principalmente *Die Lombardie Darstellung der naturlichen Vorhaltnisse des Lands.*

(2) *Das Land Görz und Gradisca, mit Einschluss von Aquileja.* Vienna, 1873. Un bel volume in 8vo di pag. XVIII e 994 con carta.

(3) *Der Patriarch von Aquileja war nicht nur ein Kirchenfürst, er war auch ein weltlicher und zwar ein deutscher Reichfürst, gleichwie er sich auch als Fürst des italienischen Königreiches betrachtete. Als*

fra i quali è noto come fossero famosi Raimondo, Gastone, Pagano, Lodovico della Torre, famiglia principesca del Milanese. Segue l'esame della coltura e della costituzione dell'importante città. Erudite e critiche note accennano e valutano le fonti, le lapide, le iscrizioni, le monete, le mappe.

Noi non possiamo che augurare a ciascuna delle città italiche una somigliante illustrazione. Intanto noi vi soggiungeremo la notizia d'un caso, desunta da carte dell'Archivio Milanese.

## I.

### Ill.mo Principe V. E. Signor Signor a mij semper collen.mo

Non dubitamo in conto alcuno che V. Ex. ne ha hauta già molti giorni chiara notizia del assassinamento et atrocissimo caso per Tristano Sauorgnano et Complici, perpetrato nelle persone del Sig. Conte Aluisio dalla Torre nostro parente, et ms. Gioan Baptista de Colloredo suo Cugnato, et ms. Iacomo Tjorli de Strasoldo, canonico de Cividalo nella città di Venegia, per il quale da quell' Illmo Dominio sonno et con grandissima taglia sta banditi da tutte le terre et loci di esso Rmo, et come più diffusamente nella Sententia, la cui copia mandamo inclusa a V. Ex. adciò meglio possi cognoscere la qualità et atrocità del caso qual innovo per essere stato tanto abhominevole et in persona innocentissima perpetrato, mi rendono certi chel debbj hauer dispiaciuto a quanti ni ha hauta notizia di esso. Ma per ch' intendemo che lo Illmo Sig. Aluisio Gonzaga dicono hauer assicurato questo Tristano con un Cesar da Roma, et Hieronimo da Ferrara et altri sui complici a questo crudelissimo assassinamento, quali in novo per la tanta attrocitade non mertano assicuratione de alchuno, anzi mortal persecutione da qualunque agente o adherente alla parte della Sac. Ces. e Regia M.te de Romani nostri Signori, per esser stato questo Tristano rebelle de Sua M.tà, ch' ritrovandosi nel Campo Cesareo avanti San Vesir se andò nel campo de Francesi, et poi entrambi Cesare da Roma et Hieronimo da Ferrara furno et Complici l'uno alla derobatione, l'altro alla occupatione di Marrano quando la fu fatta nel 1542 così et per tutte queste Cause et astretti dal vinculo parentale che intercedono tra il predetto Sig. Conte Aluisio et noi, non

*Reichfürst hatte er den ersten Rang unter seinen Standesgenossen, er nahm auf dem Reichstag den Platz sogleich nach der Herzogen und vor den Primaten, Erzbischofen und Grossmeistern des Ritterorden ein.*

possomo lassare di far le presenti a V. S. Illma S. con instantia supplicandoli et principalmente per la atrocità di questo Caso, ne mancho per la qualità di delinquenti, che non solum hanno così crudelmente cospirato nel sangue nostro, ma et ardito cometter tal rebellioni et intreuenir a simil tradimenti contra la prelibata Sac. Ces. et Regia Maiestadi, si degni scriver al predetto Illmo Sig. Aloisio Gonzaga suo parente et come dignissimo loco tenente Imperiale, cometterli chel debbj levar il detto Salvo Condutto al predetto Savorgnano et complici, et a darli in mani delli agenti del prefato dominio, adcio che daghino le debite pene per li loro dellitti, o almeno non li lassi più star nelli loci de sue jurisditioni, il che nui confidamo obtenir da V. Illma S. come natural nemico de simil crudeltadi et qualità di persone, et come Cesareo Generale che non si haveva smentichata la rebellione fatta contra la Cesarea M tà sotto San Vesir, et teniva conto del tradimento fatto alla Regia M.tà nel derobamento di Marrano. Et nui con tutta la Casa Torriana teniremo questo in vinculo de irresolubil obbligatione verso V. Illma S. dalla quale aspettemo votiva resposta, et la cui valorosa persona il Summo Idio si degni longamente conservare, et prosperare come la merta et desidera.

Di Goritia il x di Octobre M. D. xlviiij

D. V. Ill.ma et Ex.ma S.

FRANCESCO ET NICOLO
*Conti et Baroni dalla Torre et Capitani di Goritia et Gradisca etc.*

## II.

*Sentencia condenatoria, emanata contro Tristano Savorgnano, Cesar da Roma, Hieronimo da Ferrara, e altri Complici per il crudel assassinamento per loro perpetrato nelle persone del Signor Conte Aluisio dalla Torre, in Iuan Battista da Colloredo, e in Iacomo Jorli da Strasoldo.*

Die 27 Augusti 1549, in cons. Im. com. Add.

Che Tristano Savorniano abxente et legittimo, citato sia bandito in perpetuo da Venezia et suo distretto, e di tutte terre e luoghi del mio dom, così da terra come da mare, da nauilii armati et disarmati, e tutti li suoi beni così presenti come futuri che lui per qual si voglia causa sia spettassero o pervenissero, rimangano confiscati, nel mio dom, e se essi haverà alchuna cosa in Valone over in alchuna terra e castello sottoposto al dominio nostro sia ruinato fino alle fondamenta et

il terreno resti confiscato, sopra il qual terreno mai non si possa fabbricar cosa alchuna. a perpetua memoria di un sì gran delitto, sopra la qual cosa se alcuno suo fratello over altro avesse parte alcuna, gli sia pagata la sua portion delli danari della Signoria ntra. Et oltre de ciò ditto Tristan, e tutti li sui discendenti, siano et restirà perpetuamente privi della nobiltà nostra se in alcun tempo veniva nella forza nostra sia posto sopra una piatta et condutto a Sant Marchuola pubblicando un comandator la sua colpa, et nel condurlo siangli dati 30 botte di fuogho di tanaglia affogata, et dippuoi sul traghetto della ditta li sia tagliata la man destra, si che li sia separata dal brasso. Dopo sia condotto a Santa Croce dove el sia posto a coda del cavallo, et così sia trascinato in piassa de Sant Marcho, dove in meso delle due colonne sia descapato, et dapoi squartato in quatro quarti da essere appiccato alle forche consuete. Et habbi quello ouer quelli chel prenderanno in terre aliene, et vivo lo consegneranno nelle forze nostre ducati quattro milia della cassa di questo consiglio: oltre di ciò habbino in vita loro della cassa prefata ducati trecento a l'anno quello veramente ouer quelli, che lo amazeranno et in terre aliene fatta fede della interfection, habbino della ditta cassa ducati dui milia.

Che Casare Romano, el qual ha un segno de ferita nel volto, et el Capit. Hieronimo de Ferrara, solito pratichar col ditto Tristano et altri de Savorgnani absenti et legittimamente citati, sieno perpetuamente banditi de Venezia e suo distretto et de tutte le terre et luoghi della Signoria nostra, così da terra come da mare, de nauilii armati et disarmati. E se alcun tempo perveniranno nella forza nostra, siano posti sopra una piatta et condutti a Sant Marcuola, pubblicante un comandator le sue colpe, e nel condurgli gli siano date 30 botte di tenaglia affogata et dopo sul traghetto della ditta gesia li siano tagliata la man destra a cadaun di loro; sì che la sia separata dal brasso, dapoi siano condutti a S. Croce dove sieno posti a coda di cavallo, e così sieno trascinati in piazza de S. Marcho, dove in mezo alle due colonne, sopra un solaro eminente, siano descapati et squartati in quattro quarti da essere appichati alle forche consuete, et abbiano quello ouer quelli che prenderanno li preditti, ouer alcun di loro et in terre aliene, li presenteranno nelle forze nostre, ducati 2000 della cassa di questo consiglio. Quello nuovamente, ouer quelli che amazeranno alcun di loro et in terra aliena fatta fede dell'interfectura, habbino ducati 2000.

Et se alcuno delli sopradetti, cioè quello che fa prima vegnra per tutto el zorno del 20 september prossimo futuro et manifesterà el mandante ouer mandanti del delitto commesso, esceptuando Tristano, siche per la lor scusa se habbi la verità, habbia ducati 4000 della cassa prefata, oltra di questo ducati 500 in vita sua sui beni del mandante, ouer mandanti, e sia assolto della presente condannason. E a ciò che sicuro

e liberamente possa venir sia fatto salvo conduto per colui che venira de giorni 25, li quali debbono principiare il zorno della pubblication della presente parte, da tutti li impedimenti così pubblici che privati, sì che d'alchuno non possa essere molestato over impedito per causa alcuna, così in questa città, come in tutte le altre città e terre e luoghi nostri.

Die, 27 Augusti 1549 in Cons. X. in addt.

Essendo condannati per questo Consiglio Cesare Roman, il Capitan Hieronimo da Ferrara, è ben conveniente, oltra il modo e provision detta, per la condannason loro proceder de vegnir in luce delli altri complici sui e haverli nelle mani:

Perho l'andava parte che se alcuno accuserà li altri complici ce sonno intervenuti con li detti Tristan Capitano, Hieronimo da Ferrara e Cesare Romano, si che si habbi la verità, habbi dalla cassa di questo Consiglio ducati 500, e sia tenuto secreto: se veramente accuserà li barcharuoli habbi L. 1000 delli denari predicti. E quando per la loro denunzia si haverà nelle mani alcuno delli preditti complici, habbi ducati 1000 per cadauno delli retenuti. E se si haverà alcun delli barcharuoli habbia ducati 2000, e se alchuno di complici che sono intervenuti al delitto, o alchun altro accusarà il mandante ovver mandanti del delitto commesso, habbia el beneficio de Hieronimo da Ferrara e Cesare Roman, e il fin della manifestation habbino termine così Hieroronimo da Ferrara, come Cesare e cadaun altro, per tutti li 20 del mese futuro.

XIV. S'attengono a questo lavoro i *Nuovi studi storico-economici intorno la Carnia*, che il Sig. Cecchetti inserì negli Atti del Regio Istituto veneto di scienze, lettere ed arti (novembre 1873), bella illustrazione del dominio veneto in quella provincia.

Ove parla delle antichità scoperte a Zuglio (*Zellia*, *Vallis Julia*), mal confuso colla colonia di *Forum Julii* che è Cividale del Friuli, non mostra conoscere una *Lettera al Sig. Comm. Somenzari prefetto del Dipartimento di Passeriano, sugli ultimi scavi di Zuglio* (Verona, 1812), opera del commissario di guerra Siauve, del quale l'Archivio di Stato di Milano conserva lettera, con cui al ministro dell'Interno del Regno Italico dirige quest'opuscolo, credendo sempre che Zuglio sia *Forum Julii*, sperando al suo ritorno in Italia trovar nuovi materiali, persuaso che « le Prince Auguste qui a ordonné les

fouilles de Zuglio imitera le héros qui tient dans ses mains les destinées de l'Europe en révetant l'armure du Dieu Mars, il conservera l'Egide de Minerve » (2 marzo 1812). Ma quel ministro aveva, l'11 ottobre precedente, ricusato di ricevere la dedica delle tre lettere che questo commissario meditava scrivere sopra essi scavi. Principali de'quali erano tre nuove iscrizioni su bronzo e una su marmo; idoletti, bucranii, monete, corniole, mascheroni, frammenti di statue, ed altri arnesi in bronzo.

Il prefetto poi del Passeriano dimostrava l'utilità di costituire a Tolmezzo un interessante Museo, se si facesse un nuovo assegno per gli scavi di Zuglio. Ora è noto come sia pregevole il museo di Cividale.

Della Carnia scrisse *Memorie* anche il sig. Angiolo Arboit (Udine, 1871).

Il prof. Ascoli proporrebbe di chiamare Venezia Giulia quella parte estrema d'Italia che comprende la contea di Gorizia, Trieste, l'Istria, parte della Carniola e del lido liburnico, indicata dagli Austriaci col titolo di *Küstenland*.

Sul che è a vedersi Gio. Marinelli nomi proprj orografici: Alpi Carniola e Giulie. Udine, 1873.

XV. Appartengono affatto alla storia italiana le ricerche sui Galli. È abbastanza divulgata fra noi l'opera di Amedeo Thierry, contro della quale è specialmente diretta la *Ethnographie des peuples de l'Europe avant J. C.* del sig. Ch. Steuer (1). Secondo lui, i Galli non erano che un ramo della estesissima famiglia dei Celti, sicchè mal a proposito il Thierry attribuisce ai Galli (*Gaulois*) ciò che gli storici raccontano dei Celti (*Keltes*), perocchè i Galli erano Celti, non Galli tutti i Celti, nè provenivano dalla Gallia meridionale. A torto Thierry asserisce che nell'alta Italia non v'abbia traccia di Celti, nè nomi celtici di luoghi o di tribù, mentre abbiamo gli *Umbri* e *Alpe*, *Apennino*, *Eridano*, i monti *Cavallo* (*Keap-al*), *Velino*, *Amaso*, *Cimone*, e le terminazioni *brig*, *briva*, *bria*, *engo*: e negli storici la denominazione *Celto* è antichissima, quella di *Galli* appare solo con Belloveso.

Sulle spedizioni galliche in Italia e sull'origine della famiglia gallica è una memoria del sig. Lemière in quelle lette

(1) Bruxelles, 1872; non ancora compita.

al Congresso scientifico di Francia, la XXVIII sessione del luglio 1872 (1). Secondo lui, i Galli in Italia non furono che bande assoldate, principalmente a servizio de' Liguri (che son tutt'uno coi Celti), nè fondarono uno Stato indipendente: siccome servirono ai re dell'Epiro, della Macedonia, d'Oriente. Onde Cicerone (*De provinciis consularibus*) potea dire: « Sotto il comando di Cesare noi portammo primamente la guerra fra i Galli: prima d'allora non gli avevamo che respinti. I nostri generali han sempre cercato piuttosto reprimerne le aggressioni, che non attaccarli ».

A detta sua, i Galli furono un popolo distinto dai Celti, abitatori primitivi dell'Europa; e distintamente son nominati dagli storici; e ai Galli, di cui non trovasi dato il nome ad alcun popolo della Germania, forse apparteneva tutta la gente germanica, tutt'una colla scitica.

Queste asserzioni l'autore si riserva di provare in lavoro più esteso.

XVI. Dai Galli è naturale il passaggio al loro vincitore. Giulio Cesare rimarrà sempre uno de' più distinti caratteri dell'antichità ed uno dei meno equamente giudicati. Colpì esso l'attenzione d'uno scrittore, morto fra le sventure della sua patria, Merimèe. Non è da noi il pronunziare sui meriti e le mancanze di questo, esposte testè dal sig. De Loménie nell'elogio col quale entrò nell'Accademia francese. Tutti però ricordano i brani che lasciò sulla storia nostra, e segnatamente il *Saggio sulla guerra sociale* (1844) e la *Congiura di Catilina*. Nel 1841 egli scriveva a un amico: « Sono forte preoccupato di un libro che vorrei stampare sulla giovinezza di Cesare, periodo nel quale la sua vita somiglia molto a quella del cospiratore che l'altroieri ho veduto al Monte Saint-Michel (vuol dire Barbès). Cesare evitò il Monte Saint-Michel perchè avea molta disinvoltura: ma era un vero sacripante (*franche canaille*) a quell'ora. Questo demonio s'andò sempre perfezionando e sarebbe diventato un galantuomo se l'avessero lasciato vivere. Cesare non fu giudicato, e ho un gran prurito di farlo ».

(1) *Examen critique des expéditions gauloises en Italie sous le double point de vue de l'histoire et de la géographie, suivi des recherches sur l'origine de la famille Gauloise et sur les peuples qui la composaient*, par M. P. L. Lemière.

Forse egli vedeva in Cesare l'immagine dell'uomo straordinario che volle poi farsene storico, e al quale Merimée professò tanta devozione. Fatto è che nel 1844 egli già era più indulgente all'eroe romano: poi nel 55 ne era risoluto apologista, difendendolo contro le accuse. È probabile ch'egli desse questo lavoro all'imperatore perchè se ne servisse alla sua *Vita di Cesare*, e andasse bruciato nei turpi incendi del 1870. Rimane la storia dopo il passaggio del Rubicone, trovata alle Tuilleries.

XVII. L'avvocato Curti volle dare un'immagine della vita dei Romani descrivendo Pompei con parole e con vignette, inferiori al testo (1). Gran fatica dovette costare all'autore il far rivivere la civiltà romana colle bellezze e le stravaganze sue, e rimetterla in azione, qual veramente non altrove si riconosce sì bene come in quella città che le ceneri ed i lapilli ci hanno serbata. Se in Roma scorgesi il mondo urbano, il mondo rurale è a cercarsi fra quelle delizie della Campania, e l'autore mostra lodevole familiarità cogli autori greci e latini per ispiegare le iscrizioni, le costumanze, i gusti, i riti, la storia.

Giacchè trattavasi di dipingere la vita degli antichi, di cui il bello era suprema parte, si desidererebbe e maggiore squisitezza di forme, e più sentimento nel riprodurre i passi degli autori e nel tradurli. « Pessima cosa è il coltivarsi i campi da gente d'ergastolo, *perchè* tutto si fa da uomini che non hanno speranza alcuna » (II, 281). Non è, o non è tutto quel che dice Plinio: *Coli rura ergastulis pessimum est, ut quidquid agitur a desperantibus*, cioè; Pessimo è il lavoro degli schiavi, come di chiunque lavora senza aspettativa.

Il famoso passo di Virgilio,

> Non *aliam* ob culpam Baccho caper omnibus aris
> Caeditur

è tradotto:

> Non per colpa s'immola a Bacco il capro
> Sovra l'are dovunque. (Pag. 27.)

a tacere l'erroneo *dovunque*, Virgilio dice che per quella tal colpa Nè le *unluose pelli* rispondono all'*unctos saliere per utres*.

(1) *Pompei e le sue rovine* per l'Avv. Prof. A. Curti, Volumi 3.

Dopo addotto un lungo pezzo di C. Cantù, soggiunge: « Del resto qual giudizio si portasse de' poeti comici *del loro vivente*... non è sì presto detto », ove alcuno potrebbe attribuire a me un francesismo così inutile. Ivi stesso ove Volcazio dice,

*Multos incertos certare hanc rem vidimus*,

si traduce:

Molti incerti restar abbiam veduto.

ma forse è sbaglio di stampa, come a pag. 346 il metter al 1858 l'opera degli accademici Ercolanesi.

XVIII. Di simil genere è una *Descente aux Enfers* di M. H. Joannet, che serve d'illustrazione geografica e archeologica al VI libro dell' Eneide. Con entusiasmo d'artista e pazienza d'antiquario dà un viaggio da Roma a Napoli nel tempo d'Augusto. La realtà spoetizza in gran parte la stupenda descrizione che fa Virgilio dell'Averno e dello Stige, che sono la piccola penisola per cui il golfo di Baja è separato dal mar Tirreno. Il lago d'Averno conserva ancora il nome antico, e stendesi fin al lago Lucrino, largitore di leccornie ai golosi Romani; come sempre sono appetite le ostriche del lago Fusaro, ch'era un tempo l'irremeabile Acheronte, collo stagno di Cocito. I monti di Satratichi presentavano le scene del Tartaro.

Al fine dai Campi Elisi sorridono le placide e limpide acque del mar Morto, sporgente fra la terra, e donde si vedono la rada di Miseno, il golfo di Baja, l'isola di Nisida e lontano Napoli e l'incantevole suo seno.

Noi ci dilettammo in queste ricerche d'erudizione, per le quali la Storia, oltre la faccia che mostra scoperta e imbellettata al pubblico, è costretta svelar anche l'altra, serbata ai pochi studiosi cultori della verità.

C. Cantù.

# COMMEMORAZIONI

# D'ITALIANI ILLUSTRI

Come documenti di storia letteraria contemporanea, pubblichiamo le commemorazioni di alcuni Italiani illustri morti recentemente, che furono lette nel Novembre scorso alla R. Accademia della Crusca dal Segretario M. Tabarrini. La forma di nocrologio accademico in cui furono scritte queste biografie, non potè esser mutata dall'autore, ma i lettori lo scuseranno in grazia dei nomi cari alla nazione che furono argomento del suo discorso.

## FRANCESCO PUCCINOTTI.

Primo ad aprire questa funebre rassegna, è il Professore Francesco Puccinotti che morì a Firenze l'8 di Ottobre dell'anno decorso. Fu eletto Accademico corrispondente il 10 di Luglio del 1855, e successe al Professor Giovanni Rosini. Della sua vita hanno raccolto accurate notizie i suoi biografi, ed a me basterà di compendiarle per quel tanto che può giovare all'illustrazione dei suoi scritti. Nel parlare dei quali, straniero come sono alle scienze mediche, sceglierò quelli che hanno attinenza alla Filosofia ed alla Storia; e degli altri mi limiterò ad esporre il metodo scientifico, di cui può far giudizio, senza peccare di arroganza, chiunque non sia affatto digiuno di coltura scientifica.

Egli nacque in Urbino il dì 8 di Agosto 1794 da famiglia originaria della Montagna Pistoiese. I suoi genitori sebbene vivessero in grandi

strettezze, pure fecero studiare il giovinetto il quale mostrava fino dai primi anni ingegno svegliatissimo, applicando alle Lettere prima presso i Padri Scolopi, e poi nel Liceo patrio, che prese il luogo delle Scuole Pie sotto la dominazione francese. Il profitto che fece in quelli studi, gli meritò un posto gratuito in un Collegio di Pavia, ove attese alle scienze filosofiche e fisiche, e nel 1813 tornato in patria, sentendo vocazione per la medicina, andò a Roma a farne il tirocinio, ed in quella Università ottenne laurea di dottore e matricola di esercizio.

Molte e rare qualità aveva il Puccinotti per riuscire medico eccellente; vastità di sapere letterario e scientifico, buono indirizzo filosofico così nelle indagini delle cose naturali, come nelle ricerche puramente morali; cuore ottimo e pietoso, animo pacato e severità di costume. Il campo della medicina era allora invaso dai sistemi, i quali in sostanza non erano altro che combinazioni talvolta ingegnose di formule ideali, con la pretenzione di spiegare con esse le malattie e di insegnare il modo di curarle. Il Puccinotti non si lasciò vincere da questa aberrazione, che allora signoreggiava pressochè tutte le menti; ed era appena uscito dalli studi, che leggeva a Roma, nell'Accademia dei Lincei, i discorsi sulla *dottrina d'Ippocrate e sulla necessità di restaurare la medicina ippocratica in Italia.* Con queste dissertazioni, il giovine medico segnava la via che avrebbe egli percorso e la indicava agli altri, non con presunzione di maestro, ma col modesto convincimento del vero. Ricondurre la medicina ad Ippocrate, voleva dire riannestarla al tronco vigoroso della scienza sperimentale, che Galileo piantava con tanta gloria nel Secolo XVII sulle feconde terre d'Italia; tornare ad Ippocrate, voleva dire rinunciare all'empirismo dei sistemi. E ben lo capirono i fautori delle dottrine sistematiche, i quali assalirono l'autore con dispettosa arroganza. Ma egli per conto suo non mise tempo in mezzo a porsi risolutamente sulla via dell'esperienza, e si diede a studiare le malattie, più che sui libri, al letto dei malati, negli Spedali di Roma, e nelle condotte mediche di Ferentino di S. Arcangelo, di Urbino, di Macerata, di Civitanova e di Recanati; che egli non sdegnò di accettare, come palestra utile al suo ingegno osservatore. Esempio di modestia che dovrebbero imitare molti giovani medici, i quali appena usciti dalle Università, o ambiscono di salire in cattedra per insegnare quello che non sanno, o vogliono clientele ricche ed illustri nelle città, sdegnando i poveri volghi dei contadi.

Frutto di tante svariate osservazioni fu la *Storia delle Febbri intermittenti perniciose di Roma*, flagello antico che la Città eterna avventò sempre del pari agli invasori ed agli ospiti; le *Riflessioni patologiche sui contagi spontanei*, ed altri minori scritti; i quali non solo levarono in fama il nome del Puccinotti, ma lui additarono come fautore di novità, sebbene egli non facesse altro che ridar credito con argomenti nuovi a dottrine antichissime.

Non è dubbio che la medicina al pari di tutte le scienze che si fondano sopra principii indotti o dedotti dai fatti, è scienza di osservazione e di esperimento. Ma per trarre dagli esperimenti conseguenze sicure, è d'uopo che sia sicuro il criterio dello sperimentatore. Il metodo sperimentale, come tutti i metodi, è un istrumento di scienza, non una scienza in sè; perciò i resultati dipendono dal modo col quale questo istrumento è adoperato. Oggi che si pretende di dare a tutto il sapere un fondamento positivo nei fatti, il metodo sperimentale ha fautori numerosi e passionati; e se gli effetti non pareggiano sempre l'espettazione, ciò dipende dal confondere gli ordini dei fatti sui quali cadono gli sperimenti, dalla pretenzione di voler trarre dal fatto più di quello che il fatto può dare, e dalla manìa del prematuro generalizzare.

Questi errori non commise il Puccinotti nel rimettere in onore la dottrina ippocratica, e nel ricondurre la Medicina all' osservazione aiutata dai sussidi che debbono prestarle le scienze fisiche e naturali, coi loro quotidiani avanzamenti. Egli seguace fedele di Galileo, di cui dichiarò pubblicamente le idee filosofiche all'Ateneo Italiano, al pari di lui e della sua scuola, distinse sempre il mondo materiale dal mondo morale, e studiandone le relazioni reciproche, non chiese ai cadaveri il segreto della vita, nè cercò con la chimica le leggi del pensiero. Non credè mai che una Scienza sola potesse spiegare l'universo. Egli coordinò nella sua mente tutte le scienze, perchè cooperassero in lui alla più larga comprensione del vero, assegnando però a ciascuna il suo campo d'azione, i limiti della propria facoltà. Così egli potè evitare quell'abietto materialismo in cui ora precipita la scienza, e respingere del pari la dottrina panteistica; nella quale sembrano riposare quelli, i quali sdegnando l'assoluto predominio della materia bruta, l'accettano dopo averla deificata.

L'ampiezza del sapere, la potenza sintetica dell' intelletto, non pago di studiare pazientemente i fenomeni singoli, ma voglioso di dedurne

leggi generali, l'abito della disputa filosofica, meglio che alla pratica della medicina, portavano il Puccinotti all' insegnamento pubblico. Egli sentì questa sua vocazione, e quando gli parve di essere bastantemente fornito di dottrina, e di avere acquistato con le opere divulgate sufficiente autorità, accettò la cattedra di Patologia e di Medicina legale nell'Università di Macerata. Frutto di questo insegnamento furono la *Patologia induttiva* ed il *Trattato di Medicina Legale.* Lasciando ai Medici il giudizio della prima di queste opere, dirò sulla seconda che di quell' importantissimo argomento eravamo rimasti in Italia al libro dello Zacchia, il quale, in barbaro latino, aveva raccolto quanto sapevasi ai suoi tempi; ed il Puccinotti fu il primo a sfrondare di tutte le inutilità scolastiche questo ramo della medicina pubblica, che tanto preme alla giustizia penale, dandole ordine e forma scientifica.

Da cinque anni durava in questo insegnamento, quando l' insurrezione delle Romagne, allargatasi nelle Marche, lo travolse nelle persecuzioni politiche. Accettato il mandato di rappresentante all'Assemblea di Bologna, sebbene le armi austriache, soffocato il moto in sul nascere, avessero impedito all'Assemblea ogni deliberazione, pure bastò per il Puccinotti d'essersi mostrato inchinevole a quelle novità, per essere destituito. E poichè le sventure non vengono mai sole, perdette in quel tempo la consorte amatissima, Rosalia Franclini di Sant'Arcangelo, e due figliolette, che erano, come dice egli stesso, due angioli di grazia e di bellezza; onde è che oppresso dai nemici e dalla miseria, si ritrasse sconsolato ed infermo a Bologna. Qui voleva dare pubbliche lezioni di Filosofia medica, ma gli fu negato il permesso; ed accomodatosi a fare un corso privato sulle Malattie nervose, o dasse ombra il concorso dei giovani, o si temesse che il Professore parlasse d'altro che di malattie, fatto è che il Governo Pontificio non solo gli interdisse anche l' insegnamento privato ma gli intimò l'esilio. Quando si pensa quali uomini allora si imprigionassero e si bandissero da Governi ciechi e aborrenti da ogni riforma civile, non reca stupore la sorte a cui più tardi soggiacquero. Abbattuto ed affranto da tanta contrarietà di fortuna, riparò a Firenze, ove trovò consolazione e riposo nella generosa ospitalità che gli offerse il marchese Pompeo Azzolino.

Ritrovata con la calma dello spirito l'alacrità della mente, riprese gli studi interrotti e pubblicò dotti lavori d'argomento medico dei quali

mi taccio. Rammenterò soltanto la versione di Areteo di Cappadocia, il più illustre fra gli antichi seguaci della Scuola d'Ippocrate, perchè ha un'importanza letteraria che merita di essere rilevata. Sebbene il Puccinotti il quale sapeva di greco molto più di quello che vorrebbe far credere, protestasse di non avere avuto in quella versione *alcuna pretenzione letteraria*, pure sentiva troppo anche le bellezze del suo autore per trascurare di farsene interprete fedele ed accurato. Areteo infatti non è soltanto osservatore preciso e sottile, ma ben anche scrittore efficacissimo. Le sue descrizioni delle forme apparenti dei morbi, sono insieme opera di scienza e d'arte; di quell'arte antica che in pochi tratti scolpisce e dipinge, e dinanzi alla quale la dilavata verbosità dei moderni deve impallidire di vergogna. La versione italiana del Puccinotti, assai meglio di quella latina di Paolo Giunio Crasso, mantiene questo carattere: e anche i non medici posson leggere con molto diletto le vive pitture dei segni esteriori delle infermità descritte dal Cappadoce, dalle quali l'umanità dopo tanti secoli è afflitta ancora, in onta alla scienza ambiziosa di eliminare il dolore e la morte.

In questi anni attese pure ad una Storia della Filosofia italiana nel secolo di Dante Alighieri, per la intelligenza dei concetti filosofici della Divina Commedia. Di questo lavoro, sconosciuto ai biografi del Puccinotti, debbo la notizia alla cortesia del Marchese Azzolino, il quale mi diede facoltà di esaminarne il Manoscritto che egli gelosamente conserva. È lo scheletro di una grande opera, divisa in quattro libri, che abbracciano la sapienza naturale, filosofica, civile e religiosa del Secolo XIV. Alcune parti sono appena disegnate, ma occorrono spesso concetti originali e notabili ravvicinamenti d'idee. Specialmente sulle condizioni religiose dell'Italia ai tempi di Dante, s'incontra una libertà di giudizi che contrasta col riserbo usato poi dall'Autore in questa materia.

La riputazione scientifica del Puccinotti s'era di molto accresciuta in Toscana, la quale in quel tempo era terra ospitale agli ingegni proscritti dagli altri Stati d'Italia; e la pubblica opinione lo designò all'insegnamento universitario, che era stato sempre il sommo dei suoi desideri. Venne infatti nominato Professore della Università di Pisa nel 1838, ove insegnò da prima la Medicina legale e l'Igiene, e dove più tardi fu assunto alla Clinica medica, che lasciò dopo quattro anni per la Storia della Medicina. Le accoglienze festive e riverenti che egli

ricevette dalla gioventù studiosa quando salì la cattedra, e che a me ricordano i tempi più lieti della vita, furono omaggio allo scienziato ed al patriotta; nè egli dissimulò la compiacenza di contrapporre quelle acclamazioni di entusiasmo alle persecuzioni di un Governo fanatico ed alle contumelie dei suoi nemici. Così la Toscana fu contenta di vedere preposti all'insegnamento medico a Firenze ed a Pisa, i due sommi che per diverse vie avevano cooperato alla riforma della Medicina Italiana, il Bufalini ed il Puccinotti; e ne sperò bene per quella Scuola medica che era stata sempre devota alla filosofia di Galileo, e s'era mantenuta immune dai traviamenti dei sistematici. Nè la speranza andò perduta.

Il Puccinotti nell'insegnare, era espositore facile ed elegante della dottrina, controversista logico ed arguto, e ravvivava sempre il discorso scientifico di erudizioni storiche e letterarie, e di considerazioni morali. Queste qualità non comuni ai Professori, almeno in quel tempo, chiamavano alle sue Lezioni di Medicina legale la gioventù delle diverse facoltà, e ciascuno prendeva la parte confaciente ai suoi studi, mentre tutti vantaggiavano delle idee generali e del metodo filosofico di quell'insegnamento. Il concetto di sapere e di rettitudine in cui l'uomo era tenuto, aggiungeva autorità al Professore; ed a questo riguardo le sue lezioni come quelle del suo collega Federigo Del Rosso, erano eminentemente educative. Ed egli godeva di quel favore non accattato con declamazioni estranee alle materie insegnate, miserabile artifizio di Maestri inetti e volgari venuto in uso più tardi, e sentiva raddoppiarsi le forze al contatto della gioventù studiosa, nella quale vedeva le speranze della patria.

A Pisa, oltre l'insegnamento cattedratico, riprese il Puccinotti il tema prediletto delle malattie nervose, avido di rischiarare l'oscurità che ravvolge ancora questa forma misteriosa delle sofferenze umane, la quale forse meglio di ogni altra infermità, mostra i reciproci influssi dei due principii che governano la vita, l'organismo corporeo e l'anima che lo compenetra. Alle *lezioni sui mali nervosi*, tenne dietro una dotta monografia sulle *Risaie*, argomento importantissimo di medicina civile, diretto a risolvere una questione sempre ardente tra l'interesse privato e l'igiene pubblica. Il Puccinotti in quel libro fu molto severo nell'applicazione dei principii scientifici dell'Igiene, e gli economisti

sempre parziali per una cultura che dà tanto ricchi profitti, combatterono le sue conclusioni; le quali peraltro furono adottate dalla Legge Toscana del 1853. E se più tardi la Legge italica volle consentire maggiori larghezze, una dura esperienza ogni giorno ammonisce le Autorità provinciali a restringere quel freno che il Legislatore volle posto nelle loro mani.

Ma il lavoro a cui consacrò gli ultimi venti anni della sua operosa esistenza fu la *Storia della Medicina*, opera di lunga lena, che finì di vedere la luce poco innanzi la morte del suo autore. Era questo un argomento secondo il suo genio; come quello che gli consentiva di aggruppare fatti e trarne conclusioni generali, ciò che è fine di ogni filosofica speculazione. Vi sono scienze nelle quali la parte dogmatica e dottrinale è così poca, che la storia loro forma gran parte della scienza medesima; e la medicina dubito che sia tra queste. Da ciò l'importanza della sua storia, della quale già avevamo avuto in Italia un primo e bell'esempio, nell'Opera del napoletano De Renzi. Ma l'intendimento del Puccinotti era assai diverso da quello dei suoi predecessori; egli non intendeva di rifare un lavoro meramente erudito sulle vicende della medicina presso i popoli antichi e moderni, ma piuttosto di riassumere le dottrine, ridurle a certi tipi caratteristici, e fare scaturire la storia della scienza, dallo svolgimento progressivo dei criterii direttivi, adoperati dai suoi cultori. Perciò egli, trascurato l'ordine cronologico, che è fondamentale nelle storie erudite, e rigettata la partizione per sistemi, che non ha valore scientifico, divise la sua storia in tre epoche: la prima del predominio illimitato della natura sull'arte, la seconda del predominio dell'arte sulla natura; la terza della riconciliazione fra le leggi della natura e i poteri dell'arte. Questo concetto per quanto da chi non ne ha vista l'applicazione studiando l'opera del Puccinotti, possa esser tacciato di sistematico, rivela peraltro nell'autore una facoltà di sintesi meravigliosa, ed una mente filosofica ed ordinatrice. Nè si creda che movendo da così alto, egli si perda nelle nuvole, perchè anzi tutto questo grandioso edifizio ha le sue basi nei fatti già noti ed accertati, e quando occorre anche in nuove ed originali ricerche erudite. Posso citare a questo proposito i documenti scoperti, e per la prima volta pubblicati, sopra Taddeo e Dino Del Garbo, due medici fiorentini del Secolo XIV; gli studi accurati so-

pra Boezio e Marsilio Ficino, e sugli antichi Statuti dei Comuni in ciò che concerne l'igiene pubblica, che hanno importanza di vere monografie.

Qualunque storia, sia pur quella della Medicina, oltre i giudizi scientifici, implica una serie di giudizi morali, dei quali può sempre mettersi in dubbio l'esattezza. E contradittori ebbe pure il Puccinotti per certi giudizi espressi nella sua storia, specialmente nella parte medievale e nella moderna; la quale ultima bisogna pur dire che anche per il valore scientifico, non regge al confronto delle precedenti. Non è questo il luogo nè il tempo di esaminare il merito di tali censure; ma fermandomi soltanto a quelle che rimproverano al Puccinotti una soverchia tenerezza per il monachismo e per il clero, dirò francamente che mentre egli ha ragione nel combattere lo Sprengel, il quale deride la medicina e la scienza ieratica, trascende poi quando vuole esagerarne l'importanza, ed accusando il mondo moderno d'ogni nefandigia e di ogni empietà, cangia la storia in polemica rabbiosa ed ingiusta.

Nel 1860 la cattedra di Storia della medicina fu trasferita dall'Università di Pisa nell'Istituto fiorentino degli Studi superiori allora costituito, ed il Puccinotti congedatosi in modo solenne ed affettuoso dai Colleghi e dagli Scolari, venne a Firenze, ove riprese il corso delle Lezioni. Ma durò poco, tra per la salute malferma, tra per l'animo agitato dai mutamenti repentini accaduti in Italia, e chiese ed ottenne il suo riposo. E qui mi pare che sorga spontanea una domanda. Come mai il Puccinotti che fino dalla giovinezza, deplorando la nullità politica della sua patria, aveva augurato più liete sorti all'Italia, quando il lungo desiderio parve sodisfatto, se ne mostrò sdegnoso? Forse i suoi affetti erano mutati, il suo virile animo affralito? Nulla di questo: il Puccinotti al pari di molti nostri pensatori, promovendo il risorgimento d'Italia, avevano prestabilita nel loro pensiero la forma in cui si sarebbe dovuto compiere. Quando sconquassato il vecchio edifizio, gli eventi fecero andare le cose per vie diverse, anzi contrarie a quelle da loro designate, essi non seppero più nè favorire il moto nè farsene aperti ed arditi oppositori; si chiusero in sè stessi, esalando le proprie malinconie in rimpianti inutili di un passato che non amavano quando era presente, in funesti presagi d'un avvenire che nulla avean fatto per iscongiurare. Questo non prova altro se non che essi

non erano uomini politici: perchè la politica non vive nell'ideale, ma unicamente nel possibile. A tali ragioni comuni a molti italiani i quali dopo aver promosso i moti del 1831 e del 48, rimasero freddi o avversi a quelli del 59, si aggiungeva per il Puccinotti un sentimento rispettabile di riconoscenza verso il Principe che lo avea accolto nell'esilio e chiamato all'insegnamento, ed il sentimento religioso più rispettabile ancora. E che? Quando si vede gente che dell'empietà fa traffico e sgabello per salire in alto, chi oserà deridere la fede disinteressata che conduce alla noncuranza ed alla miseria?

A Siena ove soleva condursi ogni anno per refrigerio dei calori estivi, si ammalò il Puccinotti nell'estate del 72, nè a quella infermità senile seppe l'arte trovare riparo. Trasportato con grandi precauzioni a Firenze a mezzo settembre, andò sempre ogni dì più declinando, e visse poco meno di un mese. È doloroso a dire, ma le condizioni economiche di quest'uomo illustre nell'ultimo periodo della sua vita, erano piuttosto vicine alla povertà che alla più modesta agiatezza. Disinteressato com'era, nè dalle sue opere, nè dall'esercizio della medicina, avea saputo trarre lucri di qualche conto; e cresciutagli nuova famiglia dopo lo sperpero della prima, lo colse la vecchiezza col solo aiuto d'una modesta pensione, e di pochi altri personali assegni.

Narro questi particolari perchè mi pare che tornino ad onore del nostro Collega e della Scienza italiana; come ad onore grandissimo dei Municipi di Siena e di Firenze tornarono i generosi e spontanei provvedimenti, coi quali nobilmente si profersero di soccorrere ai suoi bisogni, assicurandogli cure pietose e conforti d'ogni maniera, finchè gli durò quella travagliata esistenza. Morto, ebbe onori funebri a spese pubbliche in Firenze, solennissimi in Urbino; ed avrà sepolcro in Santa Croce: e lo meritò per l'altezza della mente, la fama delle opere, la dignità del carattere, la integrità della vita. In lui le qualità morali erano pari all'ingegno, anzi davano a questo forza e risalto, come legatura di gemma in prezioso monile. Nè sempre avviene che sulla tomba d'un uomo illustre possa scriversi con verità: egli fu ancora uomo virtuoso.

## GIUSEPPE BIANCHETTI.

Gli ultimi giorni del 72 ci vennero contristati dalla morte di Giuseppe Bianchetti, che era Accademico corrispondente fino dal Febbraio del 1867. Nel dire di lui, mi aiuterò con quello che mi è rimasto nella memoria delle relazioni personali che ci ebbi in Firenze nel 1849, e con quello che si può ritrarre dai suoi libri; riferendomi per le date e per gli altri fatti della sua vita, alla biografia che ne scrisse, lui vivente, Vincenzo De Castro.

Nacque il Bianchetti in Onigo, piccola terra del Trevigiano, negli ultimi anni del secolo passato. I suoi studi giovanili furono diretti alla giurisprudenza; ed alla Università di Padova ne conseguì la laurea dottorale. Si diede quindi all'esercizio del Fòro, e in breve tempo acquistò nome di ottimo avvocato. A 22 anni scrisse un *discorso sui vantaggi della pubblicità nelle criminali procedure*, che la censura d'allora non concesse di stampare, e che rifatto dall'autore, venne in luce più tardi nell'Antologia di Firenze col pseudonimo di Patrofilo. Più che arido lavoro giurisprudenziale, era questo discorso difesa generosa di una delle più capitali riforme del secolo, fatta da un giovane ardente, allorchè con la ruina del Regno italico, questa ed altre conquiste della civiltà si vedevano pericolare. Ma quando col trattato di Vienna, il dominio austriaco si aggravò sulle province Venete, o fosse dispetto della straniera signoria, o amore prepotente degli studi letterari dai quali non aveva mai staccato il pensiero, fatto è che lasciò i lucri d'una professione bene avviata, accettando con lieto animo l'onorata povertà delle lettere. Nè altro che povertà potevano allora dare le lettere in Italia ai loro cultori, se questi volevano serbare la indipendenza dello scrivere e la dignità della vita.

Il Bianchetti aveva fatta la sua educazione intellettuale sugli scrittori francesi del Secolo XVIII; e non è perciò da meravigliare se il primo libro letterario del nostro Trevigiano fosse ispirato da quella scuola. Infatti la sua *Giulia Francardi* arieggia alla *Nouvelle Eloyse* di Rousseau, sebbene il fine ne sia essenzialmente diverso. E per Gian Giacomo, per quel credente selvaggio posto in mezzo ad una società raffinata di sect-

tici eleganti, ebbe sempre venerazione singolare. Quando maturo d'anni, racconta la visita fatta all' *Hermitage*, aggiunge che volle sedersi al tavolino ove Rousseau aveva scritto quelle pagine infocate che tante volte lo avevano commosso, ed esclama con ingenuità infantile: - Oh, avessi io un'amante! - Del resto la *Giulia Francardi* è una specie di romanzo psicologico, che dipinge una passione sul genere di quella di Iacopo Ortis. Nel protagonista l'autore rappresenta se stesso, con gli impeti della sua natura, con le lotte della sua gioventù tempestosa. Il libro ebbe lettori come tutti i libri scritti a garbo, i quali indagano i misteri del cuore umano ed eccitano gli affetti. Se ne fecero più edizioni, e fu ristampato anche ultimamente a Firenze nel 1856.

Quel primo successo non lo invanì, nè gli fece perdere di mira il nobile intento che si era proposto, di cooperare efficacemente col ministero delle lettere, al miglioramento morale e civile degli Italiani. E a farsi degno di questo alto apostolato, cominciò dal migliorare se stesso, e con studi indefessi aiutati da solitaria meditazione, si apparecchiò a svolgere quelle verità che credeva utili ai suoi connazionali.

Correvano allora tempi dei quali oggi, in tanta licenza di parole e di atti, a mala pena può farsi un' idea chi non ci ha vissuto. I governi paurosi avevano in sospetto gli scrittori, e li tenevano a guinzaglio colla censura; e gli scrittori per contro usavano ogni artifizio perchè il lettore divinasse le intenzioni, e capisse anche quello che non era scritto. Misera condizione, da cui venne l'abito fra noi di non chiamare quasi mai le cose col loro nome, e quel parlare a nuora perchè suocera intenda, che fece del linguaggio letterario quasi un gergo di iniziati! Ma la dura necessità non consentiva altrimenti; e in mezzo a queste pressure ed a questi avvolgimenti, sorse e si fece forte una scuola di letteratura civile, la quale insegnò agli italiani ad amare la patria ed a sacrificarsi per lei. Il Bianchetti apparteneva a questa scuola, e ripeteva sogghignando la sentenza di Mirabeau, l' eloquenza è l'arte di dir tutto senza esser mandati alla Bastiglia.

Ad assicurarsi lettori, sempre poco numerosi in Italia ai libri di qualche mole, pensò che il campo migliore erano le Riviste letterarie. I primi suoi scritti comparvero infatti nel *Giornale sulle scienze e lettere delle Province Venete* fondato dall'abate Monico nel 1821. Più tardi collaborò al *Poligrafo di Verona* edito dal Conte Girolamo Orti

Manara. Questi giornali avevano lo stesso indirizzo dell'Antologia di Firenze, ed intendevano non solo a dar notizia dei libri nuovi, ma ben anche a dirigere a buon fine gl' ingegni. Quale e quanta opera prestasse successivamente dal 1821 al 35 il Bianchetti a quelle due Riviste, lo dimostra il quinto volume delle sue opere, in cui furono raccolti i suoi scritti di critica letteraria e di estetica.

Ma la polemica non che esaurire il suo ingegno sembrava anzi aggiungergli forza. Nel 1836 mise in luce i nove discorsi sullo *Scrittore italiano;* opera pensata, nella quale esponendo gli studi, e le virtù di mente e di cuore, necessarie a chiunque voglia assumere l'alto ufficio di scrittore, mentre con efficace parola rappresenta forse un' idealità difficile a realizzarsi, per chi lo conobbe, sembra che riproduca l' imagine di se stesso. Rare volte i precetti d' un libro ebbero più esatta rispondenza cogli esempi del suo autore; il quale non da altro che dalla sua vita austera e studiosa, trasse autorità per dare consigli savissimi alla gioventù che attende alli studi letterarii. I quali consigli se vi fu tempo in cui fossero opportuni, sarebbe veramente il nostro; perchè non mai come oggi si vide il campo delle lettere invaso dall' ignoranza e dalla presunzione imberbe e barbuta. Scuolari respinti dagli esami, uomini maturi senza arte nè parte, dall'oggi al domani escon fuori scrittori, pubblicisti e letterati, scrivendo con più arroganza di ciò che meno sanno, e supplendo coll' impudenza al sapere ed alla virtù.

Di questa mala generazione di vermi parasiti della letteratura, ebbe occasione di parlare il Bianchetti nei *quattro libri* DEGLI UOMINI DI LETTERE che stampò nel 39. In quest' opera, movendo sempre dall'alto concetto che egli aveva delle lettere, distingue tre diverse maniere del loro esercizio: la missione, la professione ed il mestiere. E mentre dimostra che il fine razionale assegnato alle lettere presso le nazioni civili, non si raggiunge se non da quelli scrittori che hanno la coscienza della loro missione, mette in evidenza ciò che sia da aspettarsi dai mestieranti della letteratura, quando non si tengano nei limiti del compilare e del tradurre, ma si arroghino autorità di critici, facendosi distributori mercenari del biasimo e della lode.

Vero è che l' uomo di lettere quale ei lo vorrebbe, non trova posto nella società odierna, la quale considera la letteratura non come una

cosa che abbia valore in sè, ma piuttosto in quanto costituisce la forma universale del sapere. Ond'è che quando il Bianchetti vuole che l'esercizio delle lettere sia esclusivo di ogni altra professione od ufficio, sembra che miri piuttosto al Letterato come s'intendeva nel secolo scorso, tipo originale che si può dire quasi perduto ai nostri giorni. Oggi le lettere si accompagnano all'insegnamento o alla pratica di qualche professione liberale; ma il letterato al modo antico non esiste più; ed anzi sarei per dire che il Bianchetti sia stato uno degli ultimi letterati nello stretto senso della parola, che l'Italia abbia avuto.

Come il libro degli uomini di lettere si innestava a quello dello Scrittore italiano, così *il Saggio sui lettori e sui parlatori* stampato nel 1858, si può dire una conseguenza di entrambi, in quanto lo scrivere ed il leggere hanno tra loro molta reciprocanza di cause e di effetti. In quest'opera il Bianchetti mise in campo molte questioni sottili e curiose; e seppe risolverle con considerazioni argute e con raffronti ingegnosi sopra i diversi costumi dei popoli. Nel saggio sui parlatori, mentre propone una storia della conversazione in Italia, che ove fosse possibile, sarebbe argomento nuovo e per molti rispetti importante, spiega ancora le sue opinioni sulla lingua. Le quali non discostandosi molto da quelle del Monti e del Perticari, non occorre che siano qui dichiarate. Accennerò soltanto, come egli non avesse un concetto preciso della lingua che si parla in Toscana; giacchè non saprei come intendere il rimprovero che fa a noi toscani, di *non parlare nella conversazione la lingua italiana, ma il dialetto* (pag. 189).

Queste sono le principali opere di argomento letterario del Bianchetti, chè a dire di tutti gli altri suoi scritti raccolti in nove grossi volumi, e delle memorie lette all'Istituto Veneto e all'Ateneo di Treviso, sarebbe discorso interminabile. Non posso però tacere che meritano di essere rammentati i suoi scritti filosofici, tra i quali tiene luogo eminente il saggio sul *processo del pensiero verso l'unità della scienza.*

Se in filosofia egli non ha una propria dottrina, è però da lodare d'essersi di buon'ora spastoiato dai miseri sofismi dei sensisti, elevando la mente a più alte contemplazioni. Egli educato alla scuola del secolo XVIII, comprese Platone e gli altri antichi; e guidato da un savio eclettismo, seppe riuscire ad una dottrina la quale appaga del pari

la logica della ragione, gli istinti della coscienza ed i sentimenti del cuore.

Ripigliando il filo della sua vita, mi resta a dire come il Bianchetti salutasse con gioia il risvegliarsi degli spiriti nazionali nel 1848, e fosse tra quelli che avevano allora un concetto chiaro e preciso della direzione politica da darsi al movimento. A lui sembrava che l'Italia liberata dagli Austriaci, non potesse far di meglio che unirsi a crescer forza a quel Re che in suo servigio poneva uno Stato ben ordinato ed un esercito agguerrito. Il grido di Repubblica veneta pareva a lui che contrastasse al grido di Italia, che solo voleva dire una nazione, una patria; e non sapeva capacitarsi come Veneti e Lombardi congiunti sotto la dominazione straniera, appena liberati, s'avessero a disgiungere, ed operare ciascuno per proprio conto, con governi diversi, e confini e divisioni come prima. Ma questi concetti erano allora poco capiti, e perciò il Bianchetti dovè andare contro corrente e ne fu sopraffatto. Eletto deputato di Treviso alla Consulta veneta, fu minacciato dal furore popolare ed ebbe a rifugiarsi ad Onigo, crudelmente ferito nella sua fede di patriotta e nella sua coscienza di amico provato di libertà.

Intanto gli Austriaci superate a Vicenza le milizie accogliticce che erano venute d'oltre Pò, tornavano vincitori, ed il Bianchetti dovè prendere la via dolorosa dell'esilio il 14 giugno del 48, che fu la vigilia del giorno in cui gli Imperiali occuparono Treviso. Questo doloroso pellegrinaggio durò quasi un anno. Egli stette vagando tra Genova, Torino e Firenze; e fu allora che io conobbi questo onorato vecchio, affranto più che dagli anni, dalle sventure della patria, ma sempre alacre col pensiero e impetuoso negli affetti. Quando seppe peraltro che la sua Venezia si apparecchiava all'ultime difese, volle ad ogni costo tornarvi, e imbarcatosi a Ravenna, andò a partecipare coi suoi concittadini alla guerra, alla fame e al cholèra.

Caduta Venezia, egli si ritrasse ad Onigo, e rigettate le offerte di una Cattedra a Padova, tornò coraggiosamente ai suoi studi ed alla sua povertà. Negli anni che corsero dal 49 al 66, corresse ed ordinò alcuni dei suoi scritti più notabili, e lesse importanti memorie all'Istituto veneto. Tra queste, debbo rammentare quelle relative a Francesco Lomonaco; il quale scampato a Napoli per un felice errore di nome, alla carneficina del 1799, andò a Milano nell'800, e nominato Professore

nel Collegio militare a Pavia, si uccise poi miseramente gettandosi nel Navigliaccio. Il Lomonaco era uomo di varia dottrina, ma ingegno fantastico e malinconico, scrisse dei suoi tempi le stesse querimonie che ora si scrivono dei nostri, declamò con furore sugli stessi argomenti, che anche oggi sono messi in campo da coloro ai quali pare nulla anche questo regno d'Italia a gran fatica ricomposto. Il Bianchetti s'era preso di grande amore per questo infelice; la vita fortunosa, l'energia del sentimento che mostra nei suoi scritti, un amore non corrisposto di cui trovò traccia nelle sue lettere, la tragica fine, destarono la sua ammirazione. Ne illustrò la vita, ne raccolse gli scritti anche dubbi, con cure indefesse ed affetto generoso. Ma se potè rinfrescare la memoria del Lomonaco, non riuscì a farne rivivere la fama; e se il di lui nome non anderà sconosciuto ai posteri, sarà piuttosto in grazia di un sonetto di Alessandro Manzoni che tutti conoscono.

La liberazione di Venezia venne troppo tardi, perchè il Bianchetti potesse partecipare alla vita politica del nuovo Regno d'Italia integrato da quella nobile provincia. Sebbene avesse nomina di Senatore, non potè mai occupare il suo seggio, accasciato com'era dalla vecchiezza e dalle infermità. Finì tranquillamente i suoi giorni ad Onigo, compianto da quanti tengono in pregio il sapere e la virtù.

Il Bianchetti fu di natura austera, di costumi semplici, di perseveranza meravigliosa negli studi. Si sarebbe detto uno Stoico antico, tanto egli disprezzava tutte le vanità, e si mostrava inflessibile nelle sue convinzioni. Le stesse sue opere hanno la forma espositiva dei moralisti antichi, e si sente subito che il valor morale dello scrittore supera il pregio letterario del libro. Ebbe amici i più illustri dell'età sua, coi quali tenne carteggio; nè le sue lettere scompariscono accanto a quelle del Giordani e del Leopardi. Alcune ve ne ha di stampate che descrivono le cose vedute nei suoi viaggi in Francia, in Grecia ed in Svizzera, che posson leggersi con diletto e con frutto. Letterato all'antica, aveva certe singolarità nella vita, che in altri sarebbero parse ostentazioni; in lui si scusavano.

Studioso della forma anche negli scritti ordinari, dava importanza ad ogni minima cosa che gli uscisse dalla penna, e la stimava degna del pubblico. Fra le lettere che pubblicò nel 1870, intitolate « *Il mio esilio* », non poche parlano soltanto d'una valigia che gli fu involata

nel viaggio da Bologna a Ravenna nel 49: cosa grave e incresciosa per lui, ma sicuramente non tale che se ne occupi l'Italia venti anni dopo. Ma in quale vita umana non si riscontrano queste debolezze che i Latini chiamavano *vestigia hominis?* Il Bianchetti peraltro, anche facendo getto di molte opericciole che non gli sopravviveranno, avrà nome onorato nella storia delle lettere, perchè i suoi scritti, oltre all'eleganza ed alla venustà del dettato, sono informati a principii di alta moralità e prendono colore da affetti nobilissimi. Ove poi si riguardino gli intendimenti civili che egli si propose come scrittore italiano, non è dubbio che merita di essere annoverato fra i più efficaci e costanti propugnatori della libertà e della indipendenza della patria.

## GIUSEPPE BINI.

L'anno 1873 non meno funesto a noi di quello che lo precesse, si aprì con la morte del Canonico Giuseppe Bini, il quale era stato eletto dei Residenti nel giugno del 1856, e ci mancò d'improvviso qui in Firenze, ai 12 di Gennaio. Se io dovessi obbedire al cuore, farei lungo discorso sopra quest'uomo egregio, tanta era l'amicizia che a lui mi legava; ma so bene che questa non è occasione per dare sfogo ad affetti privati; però le mie parole saranno modeste come fu modesta la sua vita.

Egli sortì i natali nella Parrocchia di Candeli, che sta a cavaliere dei poggi ameni i quali chiudono dal lato orientale la Valle dell'Arno, sopra Firenze. I suoi genitori, onesta gente di villa, secondarono il desiderio del figliuolo di farsi prete, e lo inviarono in città per attendere agli studi letterari nelle Scuole dei Cherici di San Lorenzo; dalle quali passò alle Calasanziane di San Giovannino, ove apprese la Filosofia e le Matematiche. Al tempo stesso attendeva allo studio del greco, frequentando le lezioni del canonico Francesco Boni, il lodato traduttore di Tucidide; il quale lo prese a ben volere, e gli fece ottenere più tardi una prebenda nel Capitolo della Basilica Laurenziana; collegio che fu sempre ricco di eletti ingegni, singolarmente nelle lettere e nella buona erudizione.

Avere un canonicato è passato in proverbio per dire di chi non ha da far nulla; ma così non la intendeva il Bini; il quale fattosi prete per vocazione sincera, avrebbe voluto esercitare tutte le funzioni del suo ministero. La salute peraltro, per debolezza congenita, non gli reggeva; ed egli che pur voleva adoperarsi al bene altrui, pur pensando che sia ufficio degno di sacerdote la educazione della gioventù, accettò di essere precettore presso una delle più illustri famiglie della città nostra.

La condizione di un prete in una casa signorile è qualche volta assai singolare. Egli non è nè prete, nè maestro; chè dai doveri di prete si franca da sè, da quelli di maestro lo assolvono i capricci dei discepoli e le condiscendenze dei genitori; i quali considerano il precettore poco più che un famiglio. Il Bini non avrebbe mai accettata una condizione tanto abietta, nè la famiglia presso la quale si allogò avrebbe mai pensato d'imporgliela; tanto essa voleva che si educasse sul serio, e tanto pregiava le qualità morali e l'ingegno dell'educatore che avea scelto. Ed egli, sebbene nato in umile condizione, sentiva troppo la dignità di uomo e di prete, per sacrificarla alla vanità di abitare un palazzo storico e di sedere a una mensa signorile. Egli chiese fiducia e l'ottenne intiera; da ciò la sua autorità, e la deferenza e il rispetto che ne conseguirono.

Come avviene a tutti, il Bini insegnando agli altri, perfezionò se stesso, ed allargò la propria cultura. Egli non aveva ingegno inventivo, ma era una di quelle menti bene ordinate, nelle quali ogni idea è al suo luogo, ogni principio ha la sua deduzione, ogni fatto il suo giudizio pensato. Specialmente sulla lingua aveva studi accuratissimi; e coll'aiuto del latino e del greco, era riuscito a dare allo stile un'impronta sua propria, che sapeva di moderno e di antico, perchè senza perdere la spontaneità nativa, mostrava d'avere attinto anche dai buoni scrittori. Era pure dotto nella Teologia e nelle altre scienze sacre; e quando ne scriveva, sapea vestire di forme venuste i più severi argomenti. In ogni lavoro, per breve e poco importante che fosse, usava diligenza grandissima, e non vi levava le mani, finchè non lo avesse condotto alla maggior perfezione; ignorando affatto il mestiere oggi comune di abborracciare.

Di cuore pietoso, di animo mite, era sempre disposto a vedere piuttosto il bene che il male nelle cose umane, a conciliare piuttosto

che a contendere. Severo con se stesso, indulgente cogli altri, confidava più nella dolcezza che nel rigore, più nella persuasione che nel comando, più nella tolleranza che nello zelo fanatico. Modestissimo com'era, non solo rifuggiva dagli onori, ma benanche da ogni esteriorità che lo mettesse in vista; nè c'era modo di trarlo da quel vivere oscuro che tanto amava, altro che proponendogli di adoperarsi in cosa da cui potesse derivare qualche bene ad altrui.

Di questa moderazione, di questa mitezza d'animo, sentii qualche volta fargli rimprovero, da chi vorrebbe il Clero inframmettente e versato nella vita civile. Ma il rimprovero mi pare ingiusto; chè di preti battaglieri ne abbiamo anche troppi; e quanto il sentimento religioso sia per vantaggiare da queste lotte quotidiane di sofismi e di contumelie, lo vedrà la generazione che ora cresce nell'odio e nel disprezzo delle cose più venerate. Il Bini andava per tutt'altra via, e i frutti che ne raccolse debbono averlo confortato a persistervi.

Tenne alcuni ufficii pubblici da lui nè cercati nè ambiti. Prima del 1847 fu regio Censore della stampa; incarico delicato che egli esercitò con la temperanza propria della sua natura. Nel 1856, morto l'Arcangeli, assunse il segretariato dell'Ateneo Italiano, e pose ogni studio per render vita a quell'Accademia letteraria. Nel 1860 fu chiamato ad istruire nella religione le Alunne del R. Istituto della santissima Annunziata: e questo veramente era ufficio secondo il cuor suo, e vi consacrò tutto se stesso.

Alieno dallo spirito di parte, che guasta oggi le cose più sante, e poco fidando in certe pratiche sterili, nelle quali molti fanno consistere tutta la religione, egli mirava a compenetrare le giovani anime dello spirito cristiano, perchè entrassero nella vita sicure di sè ed appagate del vero. La memoria di lui rimarrà in quell'Istituto benedetta ed amata.

Poche testimonianze ci restano del suo ingegno che pure sarebbe stato capace di cose maggiori; si hanno di lui alcuni elogi; un *volgarizzamento antico dei Proverbi di Salomone*, tratto da un Codice Strozziano, diligentemente annotato; la *illustrazione della Vita di Filippo Strozzi il vecchio, scritta da Lorenzo suo figlio;* una versione dal greco di alcune *Sentenze di San Giovan Grisostomo,* e la traduzione accuratissima del *Viaggio d'un Irlandese in cerca d'una Reli-*

*gione* di Tommaso Moore, il poeta degli amori degli Angeli convertito in sottile controversista.

Nella nostra Accademia il Bini lesse l'elogio dell'Accademico Francesco Del Furia a cui successe; nè i meriti del lodato potevano essere giudicati da più autorevole lodatore.

Ai lavori del Vocabolario prestò opera assidua, dapprima come Compilatore, poi come Deputato all' ultima Revisione. Numerosi spogli di scrittori e copiose note di parole e modi dell' uso, attestano del suo amore e della sua diligenza negli studi della lingua. Scrupoloso anche nell'adempimento dei doveri accademici, lo avemmo assiduo alle nostre tornate finchè gli durò la salute. Ma la gracilità del suo temperamento gli aveva anticipata la vecchiezza, e noi lo vedemmo scomparire con rammarico, per colpo di apoplessia quando meno si sarebbe temuto. Per onorarne la memoria, i suoi Colleghi della Crusca residenti in Firenze assisterono alle sue esequie, e l'Accademico Tortoli disse sul feretro parole d'affetto. Ad animo più riposato ne scrisse pure una commemorazione l'Accademico corrispondente Cavaliere Luigi Venturi, e con tale eleganza ed efficacia di dettato, che questa mia non può esserne che un pallido riflesso.

Questo concerto di lodi ad uomo così umile, come fu il Canonico Giuseppe Bini, è veramente omaggio spontaneo reso alla virtù, e mi fa augurare all' Italia preti che gli somiglino.

---

## RAFFAELLO LAMBRUSCHINI.

Il dì 8 di marzo, ultimo al vivere mortale del nostro Arciconsolo Senatore Raffaello Lambruschini, fu per l'Accademia un lutto domestico. In lui noi perdemmo il nostro Capo illustre, la nazione uno degli uomini che più le facessero onore. Egli aveva toccato l'estremo limite concesso alla vita umana, era accasciato dagli anni nel corpo e nello spirito, il quale negli ultimi tempi splendeva di luce intermittente, ed aveva bisogno di lunghi riposi, per riacquistare un avanzo dell'energia dei suoi belli anni. Ma pure anche quella esistenza dimezzata ci era cara, e facevamo voti perchè si conservasse; e con

dolce violenza lo mantenevamo su questo seggio, paghi di vederlo ogni tanto alle nostre tornate, e di avere i suoi saggi consigli. Ed egli poche volte mancava, anche quando il muoversi eragli divenuto difficile e penoso. Come viaggiatore che ha raggiunto la meta del suo cammino, ora egli riposa sotto gli archi del modesto Cimitero di Figline; ed a quanti passano in mezzo a quella valle amenissima, quel cimitero rammenta il suo nome e la sua vita modestamente operosa.

Il nostro Raffaello nacque a Genova da Luigi Lambruschini e da Antonietta Levrero, il 14 d'agosto del 1788; proprio alla vigilia dei tremendi avvenimenti che mutarono faccia all' Europa. Seguendo le tradizioni di famiglia, di buon'ora vestì l'abito ecclesiastico, e per fare gli studi convenienti ad uomo di Chiesa, fu inviato a Roma, ove erano due suoi zii paterni, ambedue molto innanzi nelli ufficii prelatizi. Studiò sotto la disciplina dei Gesuiti, prima a Roma, poi ad Orvieto, della quale città uno degli zii era divenuto Vescovo.

S'era ordinato prete, quando scoppiò nel 1809 la tempesta napoleonica che seco travolse Pio VII; e come il Vescovo di Orvieto venne con molti altri Prelati bandito in Corsica, egli seguì lo zio nell'esilio, per affetto che aveva a lui, e anche per sdegno di quelle violenze del conquistatore fortunato, contro le quali gli pareva generoso di protestare. Tornò a Roma coi trionfi del Pontificato; ma gli entusiasmi popolari e le deferenze diplomatiche non lo sedussero; e visto l'avviamento che prendeva quella restaurazione religiosa e politica, abbandonò mal sodisfatto una via, nella quale le sue giovanili ambizioni ed il suo interesse, avrebbe presto o tardi trovato da sodisfarsi. Il nome, l' ingegno e le parentele lo avrebbero di sicuro condotto alle più alte dignità della Curia ecclesiastica; ed egli rinunziò a tutto per serbare la sua indipendenza. Fu atto onorevole e meritorio, e vedremo che non fu il solo della sua vita.

Intanto il padre del Lambruschini aveva preso stanza in Toscana, comprando in Val d'Arno, presso Figline, una vesta tenuta che era già dei Salviati. Raffaello raggiunse la famiglia in Toscana, e prese stanza nella Villa di San Cerbone, la quale in antico fu dei Franzesi, e rammenta quel Muciatto che divise col Nogaret l' infamia dell'atto scellerato di Anagni. Ivi egli si diede tutto alla Agricoltura, e visse ignorato parecchi anni, studiando il miglioramento delle pratiche agra-

rie, senza alterare il sistema della mezzeria vigente fra noi. E come vedeva fin d'allora, che l'arte riesce monca quando è priva dei sussidj della scienza, così cercava di erudirsi nelle cose naturali, recandosi di frequente a Firenze, per udire le Lezioni di Botanica, e di Fisica che si davano al Museo. E come discepolo lo conobbero allora i Professori Carlo Passerini ed Ottaviano Targioni.

Era in quei giorni a Firenze, in ogni ordine di cittadini, molto fervore di studi, e desiderio grande di seguire i progressi del secolo; dacchè le tradizioni dell'antica coltura, rotte dai Francesi per tutto, e massime in Italia, non si potevano riannestare, nè la restaurazione del Governo granducale aveva portato seco alcun alito di vita nuova. Già era sorta l'*Antologia*, ed il suo fondatore Gian Pietro Vieusseux di cara memoria, non contento di quel primo successo, cercava nel 1825 di dar vita anche ad un Giornale di Agricoltura, nel quale le questioni di economia pubblica e di arte agraria, trattate nell'Accademia dei Georgofili, fossero divulgate in modo più popolare. Aveva già accaparrato cooperatori all'opera il Marchese Cosimo Ridolfi e Lapo De Ricci, e ne cercava qualcun altro, quando il Prof. Passerini gli mise in vista il nostro Raffaello, che niuno conosceva nè come scrittore, nè come agronomo. Il Vieusseux andò a trovarlo a Figline e, dopo averlo conosciuto, ebbe a dire, come narra il Tommaseo, che cercando un agronomo aveva trovato un uomo. D'allora in poi si strinse tra i due quell'amicizia che durò costante quasi quarant'anni.

Il Lambruschini si mostrò subito nel Giornale Agrario scrittore elegante e tutt'altro che novizio; ed egli prete non toscano rinnovava gli esempi del Landeschi, del Paoletti e del Lastri, preti toscani, ai quali molto deve la nostra Agricoltura. Non mi è possibile di rammentare anche sommariamente i molti scritti di argomento agrario ed economico, divulgati da lui nel Giornale o letti ai Georgofili che lo vollero dei loro nel 1831. Mi basterà di notare, come egli tenesse nella economia le dottrine della libertà nei commerci e nelle industrie, che son quelle del buon senso, e che allora prevalevano tra noi nelle leggi e nelle opinioni; e come a questi principii serbasse fede saldissima finchè visse, non curando schiamazzi di piazza e sofismi di scuole. Nelle cose agrarie parteggiava per le utili novità, ma voleva procedere con cautela, e per via di ripetute esperienze; aborrendo da quei

mutamenti repentini, i quali danno larga promessa di vantaggi rare volte conseguiti. Ma economista ed agronomo, subordinò sempre la scienza dell'utile al sentimento di umanità; e per lui come per tutta la nostra scuola toscana, le ragioni morali al pari delle economiche, debbono aver valore nella soluzione di tutte le questioni. Così quando fu messa in dubbio la bontà del sistema di mezzeria nell'interesse dei padroni della terra, egli lo difese nell'interesse reciproco dei padroni e dei coltivatori, giacchè in tutto il complesso degli interessi sociali egli vedeva tale legame di necessarie relazioni, da non poter considerare vera utilità degli uni, ciò che si compra col danno degli altri.

Nella Storia dell'Agricoltura toscana, il nome del Lambruschini rimarrà congiunto principalmente agli insegnamenti per allevare e custodire il baco da seta, che fu sempre oggetto principale delle sue cure. I frutti della sua lunga esperienza compendiati in un libro di semplice ed elegante dettato, diffusero metodi ragionati di allevamento, i quali sostituiti all'empirismo ed al pregiudizio, assicurarono la produzione serica nei tempi prosperi, e minorarono i danni dei disastri dai quali anche questa nostra ricchezza venne colpita. Quanto agli effetti delle sue pratiche agrarie, i volgari che giudicano tutto alla misura del tornaconto, domanderanno di quanto il Lambruschini arricchisse, in sessant'anni che fece l'agronomo. Risponderò a questi petulanti, che il Lambruschini non arricchì; non per vizio dei suoi metodi di cultura, ma perchè quando la proprietà territoriale è comprata senza danari, il debito se la rimangia.

Ma la cultura dei campi e lo studio delle materie economiche, non potevano intieramente appagare l'animo di chi considerava i progressi materiali come scala al perfezionamento morale dell'uomo. Il Lambruschini pensava saviamente, che i tentativi i quali allora si facevano per rialzare le condizioni d'Italia, sarebbero sempre tornati vani, finchè si manteneva nei ricchi il vivere scioperato e nel popolo l'ignoranza. E vedendo che la fortuna delle nazioni dipende in gran parte dall'avviamento che si dà alla gioventù, cosa molto curata dai popoli antichi e pochissimo dai moderni, pose all'Italia il problema dell'educazione, e si diede a studiarlo scientificamente nella *Guida dell'Educatore*, cominciata nel 1836, e praticamente in un Convitto di giovani di famiglie agiate, che aprì nella sua Villa di San Cerbone. Compagni e coopera-

tori alla nobile impresa ebbe Enrico Mayer, a cui la conoscenza delle cose straniere dava modo di far noto agli Italiani, quanto di meglio si era fatto e si faceva oltremonti sulla pubblica istruzione; Stanislao Bianciardi e Pietro Thouar, il quale fu primo a scrivere per l'infanzia e per l'adolescenza con la semplicità e con la grazia spontanea del vivo linguaggio toscano. Alla Istruzione popolare il Lambruschini aveva già pensato, eccitando fino dal 1831 con parole bellissime l'istituzione delle Sale di asilo per l'infanzia, e promovendo le Scuole di mutuo insegnamento.

Narro storia che pare ormai passata da secoli, tanto ora è fatto volgare il tema dell'educazione e dell'istruzione popolare; e non v'ha scrittorello che non ne empia giornali, o maestrucolo che non ne faccia soggetto di discorsi. Ma quarant'anni sono, erano questi i primi tentativi che si facevano per metter luce in questioni morali e politiche, le quali scaturivano dalle viscere della Società moderna; tentativi allora contrastati e derisi, con poco senno e manco previdenza.

Oggi che a conveniente distanza possiamo giudicare l'opera dei promotori di questo rinnovamento educativo, dobbiamo confessare che forse essi esageravano il principio della educazione, ripromettendosene effetti maggiori di quelli che ragionevolmente se ne possono sperare. La natura si dirige ma non si forza, e tutti gli artifizi di un sistema non arrivano a nulla, se nel fanciullo non è forza propria che esplichi l'uomo, con le sue qualità native, e con la spontaneità dei suoi atti. Le nazioni antiche ci offrono, in questo, esempi poco imitabili. Gli Spartani, con disciplina austerissima, per fare il cittadino disfacevano l'uomo; meglio gli Inglesi moderni che colla libertà sanno fare uomini cittadini. Questi dubbi furono mossi fin d'allora da una voce autorevole, ed amica ai progressi sociali, la quale turbò alquanto i sogni dorati di molti, che rincarando sulle dottrine del maestro, si erano quasi addormentati in una nuova Arcadia.

Il 48 interruppe tutti questi studi, tutte queste controversie teoriche; la nazione stanca del discutere, si metteva all'opera, con risolutezza e coraggio anche maggiori delle forze.

Il Lambruschini prestò alla causa nazionale tutto l'aiuto che era da sperare dal suo patriottismo illuminato. Nel giornale *La Patria* insieme ai suoi amici Vincenzo Salvagnoli e Barone Bettino Ricasoli, tentò

di fare l'educazione politica del popolo italiano, e di prevenire gli errori di quell'avventatezza passionata, che poi condusse agli ultimi disastri. Deputato all'Assemblea, parlò sempre con senno, e votò con savia indipendenza; e quando gli esaltati soverchiarono, ebbe coi migliori, gli scherni e gl'insulti di quel volgo di scrittori e di adulatori plebei, che si trova sempre in ogni paese pronto a dare addosso ai caduti.

Ritrattosi nella solitudine di San Cerbone, non vide l'ignobile farsa in cui ebber termine in Toscana i baccanali della democrazia, nè s'incontrò nelli Austriaci che vennero ad occupare lo Stato. Ebbe peraltro da quelli eventi dolore acerbissimo, che sfogava cogli amici negli intimi colloqui e nei frequenti carteggi. Allora cominciò per lui una vita nuova di raccoglimento e di studio. Meditando sui fatti interiori e non appagandosi delle spiegazioni della Filosofia moderna, tornò a studiare San Tommaso e Sant'Agostino, e gli pareva di trovarci più ampiezza e più comprensione di pensiero, ed anche più luce di verità; quando si arrivi a dissipare le nebulosità scolastiche che sulle prime l'offuscano.

Frutto di questi studi furono i due *Libri della Educazione,* divulgati nel 1849, nei quali svolse compiutamente i principii che aveva qua e là sparsi nella Guida dell'Educatore. Cominciò anche la stampa dei *Dialoghi sulla Istruzione*, ma presto la interruppe, perchè sentì che quel lavoro avea bisogno di maggiore apparecchio. La Pedagogia quando è ridotta ad un'arida esposizione di metodi meccanici, è una povera scienza; ma se indaga le leggi che regolano lo svolgersi progressivo della mente umana, nella genesi delle idee e nella formazione del linguaggio, tiene luogo eminente tra le scienze speculative. A tale alto fine mirava l'opera del Lambruschini; la quale ripresa più tardi e lungamente meditata, venne in luce nel 1871, distinta in quattro Dialoghi, con la giunta di alcune Lezioni. Le dottrine psicologiche di San Tommaso servono di fondamento alla pedagogia del Lambruschini, e la forma dialogica da lui scelta, mentre conferisce alla maggior chiarezza dei pensieri, e si presta a tutte le eleganze dello stile, dà a questo lavoro un carattere antico che rammenta Cicerone.

Gli avvenimenti del 59 non lo trovarono nè impreparato, nè sgomento. Diede l'opera sua al Governo nuovo, e nell'ufficio di Ispettore

delle scuole, mostrò come il suo alto intelletto non sdegnasse discendere anche alle più umili cose; giacchè oltre al provvedere all'ordinamento di nuovi istituti scolastici, seppe trovar tempo di comporre manuali di lettura sillabica e di grammatica elementare.

Sebbene avesse spirito riformatore, pure non voleva procedere alla cieca, e innanzi di distruggere avrebbe voluto edificare. Inoltre se egli era per la scuola laica, non la voleva però irreligiosa. Questi temperamenti e queste cautele non garbavano peraltro a chi voleva procedere alla lesta e senza tanti riguardi; ed egli ebbe ad avvedersi che non era più uomo adatto ai tempi. Infatti l'ufficio di Ispettore fu soppresso, e il Lambruschini fu nominato Soprintendente all'Istituto di studi superiori; ma per conservare il non lauto stipendio, dovè rassegnarsi a dare Lezioni pubbliche di Pedagogia. Non si sgomentò, quasi ottuagenario, a salire la cattedra, ad assistere a conferenze magistrali, a sbrigare gli affari quotidiani della soprintendenza: tutto faceva colla alacrità di un giovane.

Come Senatore, prese parte anche alla vita parlamentare del nuovo Regno d'Italia, ed a Torino e a Firenze fece udire la sua parola autorevole, ogni volta che si avvenne in discussioni di sua competenza. Non amava peraltro di parlare senza necessità, e non mescolandosi nella politica attiva, esprimeva più spesso le sue opinioni col voto.

Nel nostro Collegio entrò prima come Accademico corrispondente nel 29 agosto 1854 prendendo il luogo di Giuseppe Barlieri: e fu fatto dei Residenti nell'agosto del 1866. L'anno dopo, lesse pubblicamente una Lezione sulla formazione delle lingue e sulle cagioni del loro corrompimento, ricca di dottrina filosofica e di argute considerazioni. Nel settembre del 1869 il suffragio unanime dei Colleghi lo portò all'Arciconsolato, che tenne, sebbene repugnante, fino alla sua morte. Assiduo alle nostre tornate, risolveva i dubbi proposti dai Compilatori del Vocabolario con quell'acume e quel sicuro giudizio che tutti gli conoscevano: singolarmente sulla proprietà delle parole e dei modi della lingua del popolo, a lui familiare nelle sue più riposte bellezze, come se fosse nato e cresciuto in Toscana.

Le sue opinioni sulla Lingua, le quali consentivano con quelle professate dall'Accademia, fece manifeste in quella risposta ad Alessandro Manzoni, che andò per le mani di tutti e che non occorre

ripetere. Da quella scrittura come da altre sue, è facile dedurre l'importanza che egli dava alle questioni di lingua; le quali mentre da alcuni si riguardano come miserie grammaticali di pedanti, sono veramente connesse con la coltura nazionale, anzi con la vita stessa della nazione. E con l'esempio confermò le sue dottrine, perchè senza ripudiare la lingua dei buoni scrittori, seppe rinvigorirla con tal vena di lingua viva e popolare, da farlo maestro di tutte le più squisite eleganze dello scrivere. Pochi come il Lambruschini ebbero cura della proprietà delle parole, e pochi al pari di lui si sdegnarono dello spropositare quotidiano degli scrittori e dei parlatori odierni. Di questa vergogna nostra, disse con attico sale una lezione ai Georgofili; e ne mosse querela pubblica anche in Senato, per ciò che riguarda gli Atti del Governo, non meno deplorabili a questo riguardo delle private scritture, con danno anche maggiore per l'autorità dell'esempio.

Tranne una molestia nervosa che lo travagliò stranamente nel 1845, il Lambruschini ebbe prospera ed operosa vecchiezza. Il vigore del temperamento ed il vivere parco ed ordinato, gli consentirono di spendere nel pensiero e nell'azione quelli anni, che per il più degli uomini sono consacrati, anche involontariamente, al riposo. Quasi ottuagenario potè stampare i *Dialoghi sulla Istruzione*, e raccogliere un *Volume di Elogi* di uomini illustri e di amici, da lui scritti in diverse occasioni; e prima di morire gli bastò l'animo di ricomporre un trattatello di morale pratica, cogli articoli inseriti su questo argomento nella Guida dell'Educatore. Si contentava di lavorare a quarti d'ora, non concedendogli la debolezza del corpo di prolungare l'applicazione della mente; poi ripigliava quando il riposo lo rendeva capace di nuova attenzione. L'energia della volontà dovè per altro cedere alla natura; cominciò la paralisi negli arti inferiori, ed era spettacolo miserabile vederlo trascinarsi a mala pena, e chiuder gli occhi appena posato, in un sonno letargico. Non intermesse peraltro le sue consuetudini, e veniva quasi ogni settimana da Figline a Firenze, con trepidazione degli amici, ai quali rispondeva sempre, che per lui ristarsi era morire. Gran lezione e gran rimprovero a chi nella pienezza delle forze, marcisce nell'ozio!

Morì sereno e tranquillo quando la paralisi gli arrivò alle parti più vitali del corpo. Consapevole appieno del suo stato, volle accomiatarsi

dai suoi famigliari e dai suoi contadini, e li consolò con parole d'affetto; ordinò che si seppellisse con le insegne sacre del suo ministero.

Ebbe esequie solenni, e gli amici e gli ammiratori suoi trassero numerosi a Figline a rendergli l'estremo onore. L'Accademia nostra vi fu rappresentata da una Deputazione, e dei suoi sentimenti verso il defunto fu interprete fedele l'Accademico residente Giuseppe Rigutini, il quale insieme al Corrispondente Prof. Giuliani, parlò degnamente sul feretro.

Se si considera questa vita di 85 anni, tutta sapientemente operosa, e la copia e la qualità dei frutti di questo nobile ingegno, che si manifesta soltanto nella sua piena maturità, e continua a mandar luce fino all'ultimo, una cosa soprattutto colpisce; ed è lo studio continuo posto dal Lambruschini nel perfezionare sè stesso, come uomo e come scrittore. Poche menti appariscono progressive come la sua; i suoi scritti crescono di merito in ragione di data; i più recenti valgono sempre più di quelli che li precedono. Senza avere dottrine profonde in un ramo più che in un altro del sapere, andò sempre innanzi collo studio e colla meditazione, per raggiungere più pieno il concetto del vero. Abitò in campagna la più gran parte dell'anno; e forse da questo stare all'aperto e tra la gente di contado, gli derivò quella serenità di pensiero, e quella semplicità di forma popolare, che sfugge a noi condannati alle lotte sterili ed al vivere chiuso ed artificiale delle città. La sua filosofia era fondata sull'esame accertato dei fatti interiori, e schiettamente spiritualista. Combattè a viso aperto i materialisti, e n'ebbe per risposta insulti arroganti e taccia d'ignoranza; quasichè chi ha studiato il pensiero umano e le leggi che lo governano, non abbia competenza per contradire a chi pretende di mostrargliene la natura col coltello dell'anatomico e cogli alambicchi del chimico.

Gli fu apposto di professare dottrine religiose che si scostavano dalle cattoliche, e glie ne vennero lodi od accuse secondo le parti. Quanto ai fatti, egli dichiarò pubblicamente quello che c'era di franteso e di erroneo, ed io non ho nulla a soggiungere; e quanto alle sue dottrine non so che fossero mai autorevolmente censurate.

Ma per intendere certi suoi sentimenti e certe sue parole, mi pare che giovi sapere come egli abbia sempre attribuito grandissima importanza alla religione nelle società umane, e come deplorasse lo sca-

dimento ogni giorno maggiore che hanno tra noi le idee religiose. In questa disposizione di spirito ed in certi tempi della sua vita, forse dubitò se nel Cattolicismo fosse ancora tanta forza vitale da riprendere efficacemente la direzione delle anime, e cercò se l'avessero maggiore altre comunioni cristiane. Da ciò le sue oscillazioni, e forse i suoi interni combattimenti, dei quali erano segno certe affermazioni non sempre misurate, di cui abusavano i meno discreti. Quando peraltro dopo gli avvenimenti del 1848, vide che dai novatori, non solo si voleva potare l'albero, ma porre la scure alla radice, non esitò a prendere risolutamente il suo partito, e vi rimase costante per tutta la vita; tuttochè disapprovasse le tendenze politiche del Clero, e la passione da cui si lasciò vincere di fare della religione strumento di regno.

E tale era stato fino da giovane il suo giudizio sulla direzione presa dal Clero italiano dopo le persecuzioni napoleoniche; e fu per questo convincimento che allora abbandonò Roma, e più tardi rifiutò le offerte fattegli dallo zio Cardinale Luigi Lambruschini; il quale Segretario di Stato di Papa Gregorio XVI, avrebbe voluto il nipote a Roma ai suoi servigi. In quel tempo la Santa Sede attaccata in Francia dal Lamennais, ed in Germania dal razionalismo, sentiva il bisogno d'avere in Italia scrittori di vaglia, e avrebbe accolto volentieri il nostro Lambruschini, aprendogli la via alle alte dignità ecclesiastiche. Ma egli non volle, e le ragioni del rifiuto espresse al Cardinale suo zio in una lettera, che quando sia conosciuta, onorerà la sua memoria e spiegherà i suoi sentimenti.

Sono entrato in questo delicato argomento, perchè mi è parso che fosse dovere di amicizia verso il defunto Collega, di affrontarlo a viso aperto. Non si mentisce, nè si parla a mezzo dinanzi ad un sepolcro; e quando chi scrive di un uomo d'alto intelletto, ebbe con lui lunga ed intima consuetudine, non può dire soltanto quello che tutti sanno, fermandosi alla sua vita esteriore, ma deve per quanto può, rappresentarne l'animo ed i sentimenti. Confido inoltre che queste mie dichiarazioni piuttosto che giudizi, troveranno conferma quandochè sia in un libro che il Lambruschini andava dettando negli ultimi tempi della sua vita, e che voleva intitolare *Pensieri d'un solitario*. In quelle pagine che indarno ho chiesto di consultare, egli deponeva, a quanto

mi disse più volte, i suoi convincimenti sulle questioni più ardue che agitano gli spiriti ai nostri tempi. Questo doveva essere il suo testamento morale, politico e letterario; ma fino a tanto che non sia aperto, gli amici hanno diritto di vendicare la sua memoria con proprie attestazioni, desunte da fidati colloqui; perchè se i meriti del Lambruschini sono grandi verso la patria e verso le lettere, non debbono essere offuscati da accuse che offenderebbero la sincerità del suo animo, e recherebbero ingiuria all'uomo, allo scrittore, ed al prete.

## ALESSANDRO MANZONI.

Il 29 di maggio fu giorno di lutto per l'intiera nazione. Alessandro Manzoni spirava, e quest'Italia che si vorrebbe far credere incurante di tutto e quasi stucca della stessa sua gloria, gettava un grido di dolore al triste annunzio, come le fosse tolta una parte di sè. La nuova generazione che pare cresciuta scettica e beffarda, insofferente d'ogni supremazia anche dell'ingegno, si commosse tutta, e gente d'ogni parte e di ogni fede, con insolita unanimità di sentimento, convenne a Milano a rendere gli ultimi onori alla fredda spoglia del grande spirito che aveva lasciato la terra. E sì che il Manzoni non aveva blandito il secolo, nè gli aveva risparmiato insegnamenti che andavano contro la corrente! Anzi poco avanti la sua morte, un critico sottile lo aveva segnato alla nazione come capo di scuola infingarda, come apostolo della vile rassegnazione! Perchè dunque tanto universale cordoglio? Consoliamoci, o Signori, che l'altezza e la rettitudine dell'ingegno trova sempre ammiratori, che la virtù vera non è nome vano nel mondo, come ai tempi della decadenza di Roma antica.

E che dirò di quest'uomo che non sia stato detto? Dovrò forse ricorrere a quelle arti misere della parola, da cui egli tanto aborriva, e fare oltraggio più che onore alla sua memoria? Concedetemi che io mi sdebiti di questa commemorazione, con la maggior semplicità possibile, e vi parli così alla piana dell'uomo e dello scrittore, e della azione da lui esercitata sulle lettere del suo tempo.

La sua vita è senza avvenimenti. Basta sapere che nacque a Milano il 7 di marzo 1783, e che gli fu madre una figlia di quel Cesare Beccaria, il quale dalla filosofia del Secolo XVIII trasse il più ardito corollario, l'abolizione del carnefice. La madre lo condusse giovinetto a Parigi nel 1805, e nelle sale della Cabanis a Outeil, conobbe quella singolare generazione che era stata capace di sconquassare la vecchia Francia, ma non era riuscita a fondare la libertà. Giacobini livreati, abati filosofi, convenzionali smessi, enciclopedisti emeriti, donne sapute ed eleganti, tutti questi attori e spettatori del terribile dramma che si chiama rivoluzione francese, passarono dinanzi al giovane lombardo, cospicuo per larga fronte ed occhi vivissimi. Egli ascoltava i discorsi, notava gli atti di quelli strani personaggi, non per curiosità dello spettacolo, ma per studio delle idee, delle passioni che s'agitavano in quel grande momento. Strinse amicizia con Claudio Fauriel dotto ed entusiasta dell'arte, e con lui ragionava dell' indirizzo da dare alle lettere, perchè trovassero posto in quella nuova società.

La gioventù per la più parte degli uomini è un' età di disfacimento e di ricomposizione. Il contatto del mondo guasta per solito l'edifizio della prima educazione, e molti rimangono in quella rovina, nè uomini, nè fanciulli, col sentimento della propria impotenza. I pochi che hanno forza propria, si rifanno da sè una vita nuova, chi con slancio potente di volontà aiutata dall' intuizione del bene; chi a stento, e piegandosi ai duri insegnamenti della esperienza. Ma è raro che l'uomo si rifaccia intiero; rimangono lacune, ombre, fantasmi; e da ciò le incertezze e le contradizioni della vita.

Il Manzoni che al pari di tutti gli uomini dell' età sua, aveva attinto i primi pensieri dalle dottrine filosofiche e letterarie che dominavano il Secolo XVIII, uscì dalla giovinezza intieramente trasformato per virtù propria, con la piena coscienza di se stesso, con un fine determinato da imporre alla sua operosità intellettuale, con la direzione morale dei suoi atti. Sposatosi nel fervore dei suoi 25 anni a donna amatissima, i suoi affetti ebbero pura effusione nella pace del santuario domestico; dove molti che vi entrano con animo sciupato dai vizi, trovano pur troppo la pena di scónsigliate profanazioni.

La sua intelligenza lucidissima, era di quelle che non si appagano di frasi, che non riposano in certe comode generalità, vestito tagliato

a tutti i dossi. Egli sopra tutte le cose cercava idee determinate e precise, di cui studiava la formula che le rappresentasse con esattezza geometrica. Si potrà dubitare come pensasse in ciò che non ha detto, ma su quello che ha voluto spiegare, nessuno può dire di averlo franteso.

Un complesso felice di facoltà che raramente si trovano congiunte in grado eminente, aiutava il lavoro incessante del suo pensiero. Fantasia di poeta e logica di matematico; divinazione di filosofo, e pazienza instancabile di erudito; sentimento vivo d'artista e fredda acutezza di grammatico.

La verità in tutto era la mira costante della sua mente; da ciò quella precisione di linguaggio che sdegnando le perifrasi e gli artifizi dei retori, chiama le cose col loro nome, e non smozzica un'idea in grazia d'una frase meglio girata. Questo amore del vero non era in lui come in tanti un platonismo annacquato, che si contenta di sterili affermazioni. Siccome le sue dottrine erano frutto di lunga meditazione, così egli non rifuggiva dalla controversia, e le difendeva col calore che dà sempre un profondo convincimento. E ciò non solo nella conversazione amichevole che fu sempre la sua passione, ma anco pubblicamente quando la contradizione urtava i suoi più intimi convincimenti.

A tutti i suoi concetti sovrastava un alto sentimento di moralità, da cui era nobilitato ogni argomento, abbellita ogni forma. A questo riguardo non so trovare nei poeti di tutto questo secolo un'ispirazione più divina della sua. L'amore della giustizia, la pietà per i deboli e per gli oppressi, la fede inconcussa in una Provvidenza riparatrice dei torti e punitrice degli oppressori, fanno dei suoi versi e della sua prosa, la lettura più educatrice della mente e del cuore, che possa mai desiderarsi.

Nell'arte egli fece divorzio assoluto coll'immaginario, col manierato, e con quella specie di falso accettato dai più, e che si disse convenzionale. Dal vero trasse sempre le sue ispirazioni.

Le sue credenze religiose furono rigidamente cattoliche. Fermati i dubbi del pensiero in una formula di fede liberamente accettata, la pose al di sopra di ogni convenienza transitoria di fatto. Non era di quelli che si fanno religiosi al riverbero degli incendi della Comune di Parigi, e tornano atei alla lettura d'un'Enciclica del Papa, o di una pasto-

rale di Vescovi oltramontani. Nè il suo ingegno si abbassò o si impiccolì nell'ossequio della fede, ma ne trasse anzi forza e virtù per levarsi sempre più in alto nelle regioni ideali.

In politica amava la libertà, da cui nasce la tolleranza, la quale dovrebbe essere figliola primogenita della carità. V'era condotto dalle sue credenze e dal suo amore per l'umanità; il quale in lui non era fantasia di panteista, ma sentimento verace di cristiano, che in ogni uomo vede un fratello, in ogni anima immortale una fattura di Dio, chiamata alla partecipazione delle divine promesse. Alla sua patria augurò fino dalla sua gioventù, unità di reggimento, convinto che unicamente acquistando personalità di nazione sarebbe riuscita a liberarsi dalle straniere dominazioni. Otto secoli di storia italiana e l'esempio della Francia, lo avevano persuaso non esservi per noi altra via di scampo; e non mutò mai per contraria evenienza di casi, o per prevalenza d'altre opinioni; salutando col verso potente ogni tentativo che si facesse a quel fine.

Così erasi di buon ora formata la mente di Alessandro Manzoni; in queste convinzioni riposava tranquillo il suo genio; il quale per manifestarsi non aveva bisogno di eccitamenti esteriori, ed era una limpida aurora che diffonde luce in un cielo sereno, non un lampo che splende nel cupo delle nuvole addensate dall'uragano.

Dopo un secolo di puerili mascherate arcadiche, degno riscontro alla sdolcinata mollezza dei costumi, la poesia italiana si era ritemprata a più alti e civili concetti col Parini e coll'Alfieri. Il Monti ed il Foscolo erano entrati risolutamente nel nuovo arringo; il primo con facoltà poetiche difficilmente superabili, il secondo con anima ardente in cui risonavano tutte le armonìe dell'Ellade antica. Ma la nuova Scuola mirava piuttosto a mescere una vena di virilità nelle limpide e scipite acque castalie, che non a dare un vero e nuovo indirizzo all'arte. Tutto era indeterminato in quella poetica; la religione, la filosofia, la politica, non si sapeva se erano greche, latine o cristiane. Il Monti cominciava col Pellegrino apostolico e finiva col Sermone sulla Mitologia, in cui riabilitava, come ora si direbbe, tutto il vecchio Olimpo. Il Foscolo, un po' retore, ma efficacissimo e tutto moderno nella prosa, non fa che ringiovanire Esiodo e gli altri antichi nella poesia. Fuori d'Italia, Goethe regnava sovrano in Alemagna, aprendo nuove vie all'arte; in Francia

c'era la poesia dei fatti, non quella del ritmo; ed appena lo Chateaubriand faceva risplendere il crepuscolo di un nuovo giorno.

In queste condizioni trovò il Manzoni il mondo dell'arte. Egli sentiva la sua vocazione poetica, e nel carme ad Urania, manifesta la speranza che Italia lo aggiunga un giorno al sacro drappello dei suoi poeti. Ma appena tentati i primi passi, dovè accorgersi che la scuola a cui lo avevano educato i suoi contemporanei, era ormai esaurita. Che cosa mai poteva aggiungersi alle collere generose di Alfieri, alla magniloquenza del Monti, all'ellenismo del Foscolo? Il vocabolario non aveva più invettive contro i tiranni, dopo Filippo e Creonte; non c'erano più colori possibili per dipingere i saturnali della libertà e le miserie della patria, dopo le cantiche su Basville e Mascheroni; nulla poteva trovarsi di più armonioso e di più pagano dei carmi sui Sepolcri e sulle Grazie.

Intanto scompariva Napoleone; gli alleati a malgrado delle promesse fatte ai popoli nell'ora del pericolo, ricostituivano a capriccio l'Europa, e l'Italia ricadeva in condizione più umile e più servile di prima, con la dominazione straniera più estesa e meglio munita. Invano il Manzoni nell'aprile del 1815, salutava il re Gioacchino con quei versi:

O delle imprese alla più degna accinto,
Signor, che la parola hai proferito
Che tante etadi indarno Italia attese,

chè l'impresa era sfumata prima che il poeta avesse potuto finire la sua canzone. Tolta così per allora ogni speranza di meno trista fortuna, persuaso dalle ragioni dell'arte e dalle necessità della patria, volse il suo genio a mutare l'indirizzo delle lettere, portando il ragionamento dove fino allora aveva regnato senza contestazioni l'autorità e l'esempio.

Con coraggiosa franchezza, egli la ruppe con tutte le scuole che allora tenevano il campo; bruciò le poetiche e le mitologie, che davano norme e materia alla poesia artificiale, e proclamò unica fonte d'ispirazione il vero, illuminato da una idealità che non bisognava desumere dalle favole antiche, ma dagli affetti e dalle credenze che abbiamo noi, che hanno tutti gli uomini del nostro tempo.

Così egli intendeva di instaurare una letteratura veramente nazionale, che uscisse dalle viscere della società moderna, come documento della sua vita, e non si soprapponesse a lei, come ornamento accattato. La questione dei classici e dei romantici che scaturì dalle dottrine del Manzoni, per questo rispetto non fu intesa che a mezzo. In Italia la questione non era puramente estetica: non si trattava di sapere quali forme fossero meglio adatte ad esprimere il bello; ma sibbene se la nazione che cominciava a risentirsi, potesse avere un linguaggio che esprimesse la verità dei propri sentimenti; se la poesia dovesse esser sempre un simbolismo pagano, la prosa un artifizio accademico. I Greci ed i Romani erano stati sicuramente scrittori nazionali a' loro tempi; perchè non potevamo esserlo noi alla nostra volta, studiando l'arte negli antichi, ma smettendo di grecizzare e di latinizzare il pensiero del Secolo XIX?

Questo e non altro era in fondo alla disputa; e la nazione lo capì; ed a malgrado dei difensori autorevoli delle forme classiche, i novatori la vinsero. Si tentarono transazioni con dottrine eclettiche trovate da paceri di corta vista, ma tutto fu inutile; ed appena tramontò la generazione che aveva adorato il Foscolo e il Monti, tutta la letteratura italiana si avviò per la nuova strada. Che valse al nostro Bagnoli di aver cantato in un poema con ottave ariostesche i primordi della civiltà? Non siamo anche spariti noi suoi scolari, e la dimenticanza ha coperto il suo nobile ingegno.

Le teoriche letterarie del Manzoni dedotte da una filosofia alta e feconda, si riassumono nel *Dialogo sulla invenzione* che gli antichi avrebber detto degno di Platone, nei due *Discorsi sul romanzo storico* e nella *Lettera sull'unità di tempo e di luogo nella Tragedia.* In queste scritture peraltro non si danno norme per fare o per giudicare alcuna specie di componimento, come facevano le vecchie poetiche e le vecchie rettoriche, delle quali egli si confessava ignorantissimo, ma piuttosto si cercano le ragioni supreme dell'arte in ciò che essa ha di recondito, investigando le attinenze del pensiero con la forma, dell'estetica con la morale.

Egli non amava quel teorizzare a vuoto che spesso tenta i capiscuola; egli insegnava più volentieri coll'esempio. E splendidi sono gli esempi che egli lasciò nella Lirica, nella Drammatica e nel Romanzo

storico, il quale è la forma che il poema epico ha preso al nostro tempo.

Nella lirica religiosa egli seppe trasfondere tutta la sublimità dei dogmi cristiani. Lo studio amoroso e riverente dei libri santi e dei Padri della Chiesa, gli fecero comprendere il Cristianesimo nella sua espressione più alta, che è la redenzione del genere umano. La sua ispirazione religiosa non è l'ascetismo di Pellico a cui l'arte si ribella; non è l'idealismo vago del Lamartine, religione senza altari e senza culto. Il Cristianesimo del Manzoni è veramente quello che recò nel mondo la buona novella, che non distinse fra ebrei e gentili, tra schiavi e liberi, ma abbracciando l'umanità tutta quanta, portò la pace agli uomini di buona volontà. Queste sacre armonie che risuonarono nelle anime anche le più scettiche, fecero pensare a molti che c'era una religione diversa da quella che allora si predicava per rassodare i troni, e sorse una generazione credente, che propugnò il cristianesimo e la libertà, la ragione e la fede. E da lei uscì il 48, e forse inconsapevole anche Pio IX. Nulla dirò delle altre sue liriche; il 5 Maggio sovrasta a tutte le poesie che furon fatte nel mondo sulla morte dell'uomo fatale, ed è tradotto in tutte le lingue d'Europa: i Cori dell'Adelchi e del Carmagnola sono nella memoria e nel cuore di ogni italiano che non sia straniero alle lettere.

Il principio tragico dei Greci, era la lotta dell'uomo col fato, spettacolo, come essi dicevano, degno dei numi. Alfieri portò nella tragedia la lotta della libertà contro la tirannide. Il Manzoni prese dalla storia il fatto tragico, e si studiò di inalzare tutte le potenze morali dell'uomo colpito dal dolore e dalla sventura. I suoi eroi non sono Ajaci che sfidino l'ira degli Dei, nè Timoleoni che vadano incontro alle vendette dei tiranni; ma uomini che la legge morale o l'ingiustizia umana condanna a soffrire, e che sanno trovare in se stessi la forza del martire e la rassegnazione del credente. Non voglio qui indagare la ragion poetica della tragedia Manzoniana; dirò soltanto, che imitazioni anche felici delle collere di Alfieri e delle declamazioni tragiche del Monti, ne ho sentite parecchie; ma la grandezza morale delle ultime scene di Adelchi, non l'ho vista mai da nessun poeta drammatico toccare da lontano, non che raggiungere.

Come la storia diede al Manzoni la Tragedia, così gli fornì la materia del Romanzo. Sulla semplice trama d'un amore di due poveri

giovani di contado, egli seppe tessere un'epopea che non teme paragoni in tutte le letterature moderne.

Il Gioberti metteva i *Promessi Sposi* dopo la *Divina Commedia* ed il *Furioso*, nè questo giudizio credo punto avventato. Quanto ha di più alto la storia, di più commovente l'affetto, di più sottile la scienza del cuore umano, di più nobile il pensiero, di più efficace la parola, trovasi in quel libro, il quale è uno dei pochi che si tornano sempre a leggere con nuova compiacenza. E quella lettura ci fa migliori, ci innamora del bene, ci desta il senso morale, e ci insegna la compassione per molte miserie umane, sulle quali altri godono di versare fiele ed aceto. - Non tutti gli uomini sono eroi, nè tutti i giorni si possono fare eroismi; ma ci sono virtù modeste che possono esercitarsi da ciascuno ogni giorno, le quali sommate costituiscono la pubblica moralità che è fondamento agli Stati. Ora queste virtù casalinghe, questi doveri che ognuno dimentica come cosa volgare, s'imparano in quel libro, che ogni giovane dovrebbe avere, ogni famiglia leggere a veglia; perchè sopra quel libro ciascuno può fare la propria educazione.

Ciò quanto al valor morale del romanzo del Manzoni, che quanto al merito estetico, si può dire senza fallo che tocchi il sommo dell'arte.

Le difficoltà inerenti al romanzo storico son molte; lo stesso Manzoni ne ha trovate tante, da giungere a condannare questo genere di componimento letterario; e buon per noi che a questa conclusione venne dopo aver compiuto l'opera sua. Fra le difficoltà, principalissima è quella dell'innesto del possibile immaginato che deve farsi sul vero storico. D'ordinario la storia è messa sotto i piedi nel romanzo per servire alla necessità dell'arte, o si fanno romanzi storicamente veri ed artisticamente falsi. Il Manzoni ha vinto la difficoltà in modo meraviglioso; agli avvenimenti veri da lui narrati da grande storico, egli ha saputo aggiungere i fatti inventati senza che si veda nè toppa nè cucitura. Nei *Promessi Sposi* tutto è vero secondo il tempo ed il luogo; e tutto è vero secondo tutti i tempi e tutti i luoghi; perchè nei suoi personaggi dai primi agli ultimi, dipinge la natura umana, colle sue virtù, coi suoi errori, coi suoi vizi, come è e come sarà sempre. Per questo il libro non invecchierà mai; e sarà sempre popolare nel vero senso della parola, perchè ogni età ci si potrà specchiare dentro come in un libro nuovo.

Oggi idealisti e realisti tengono diviso il campo dell'arte, e ciascuno crede nel principio esclusivo della sua scuola; senza avvedersi che il reale e l'ideale sono ambedue elementi essenziali dell'arte, e debbono contemperarsi in modo da lumeggiarsi tra loro. Se questo non è, l'arte o si perde nell'astratto rinunciando alla potente attrattiva del vero, o si abbassa tanto da farsene riproduttrice quasi meccanica; e la fotografia non sarà mai arte nel vero senso della parola. Oggi il concetto direttivo dell'arte ondeggia tra il realismo che ci affoga, ed una idealità che non siamo più capaci di raggiungere.

Nel Manzoni, come in tutti i grandi scrittori, meraviglioso è l'accordo dell'ideale col reale; e mentre egli dipinge dal vero, nobilita i suoi quadri con le creazioni ideali del suo pensiero. L'Innominato e Don Rodrigo, il Cardinale e Don Abbondio, Fra Cristoforo e Fra Galdino, non solo sono mirabili contrasti di nature diverse, ma creazioni stupende tratte da due mondi, con arte inarrivabile.

Quando si pensa a ciò che oggi è ridotto il romanzo, e quale strumento di corruzione morale egli sia divenuto nelle mani di scrittori volgari e venali, che hanno posto l'ingegno a servigio dei più malvagi istinti della società corrotta, bisogna compiacersi che l'Italia sia povera di questa specie di facile letteratura, e che alla mostruosa fecondità delle nazioni straniere, essa possa contrapporre i *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni, libro che in mezzo a tutta la romanzeria moderna, fa la figura d'una vergine in un lupanare.

Per raggiungere il vero da cui si ispirava la sua poesia, il Manzoni non solo avea il genio che crea e che indovina, ma s'aiutava ancora di studi fortissimi sulla storia. Anche in questo campo egli lasciò un indirizzo nuovo, il quale non risulta da un lavoro storico compiuto, per quanto il *Discorso sui Longobardi* ed anche *La Colonna infame* siano lavori storici importantissimi, ma si desume da molti luoghi delle sue opere, nei quali gli avviene di fare una ricerca o di stabilire il vero criterio per giudicare di un avvenimento. Seguendo il suo metodo di non accettare giudizi belli e fatti, e dando come sempre, la prevalenza alle ragioni morali, riesce a conclusioni che possono urtare il pregiudizio, ma che fermano la mente, e la conducono a considerare le singole azioni umane e i fatti collettivi, sotto un aspetto che spesso sfugge agli storici magniloquenti. La sua analisi per mettere in chiaro

gli elementi morali di un'azione è meravigliosa, e non è cantuccio del cuore umano dove non arrivi la sua potenza indagatrice.

Come nel resto, così anche nella storia, il Manzoni diede l'intonazione, e bastò perchè gli ingegni più eletti l'accogliessero, e sorgesse in Italia una letteratura storica che è forse la parte più degna della coltura nazionale di questi ultimi cinquant'anni. Le tendenze di questa scuola sicuramente non piaceranno a coloro, i quali non solo predicano il regno della materia per il presente e per l'avvenire, ma applicano anche al passato lo stesso criterio, e spiegano il faticoso cammino dell'umanità con le stesse leggi che dominano le forze materiali nella natura: quasichè tutto il processo storico degli eventi umani, non manifesti la prevalenza dell'idea sul fatto, e non si vedano spesso i popoli vinti nelle battaglie, riuscire vincitori nel campo delle idee, che è quello della civiltà.

Il Manzoni fu eletto Accademico corrispondente della Crusca il 17 di gennaio del 1828. Gli fu caro quest'onore, e rispondeva coll'usata modestia, *è piaciuto all'Accademia di aggregarsi un discepolo, e di premiare in me, come un merito, l'affetto vivissimo e lo zelo per la lingua.* Più tardi, richiesto di mandare studi relativi alla lingua, annunzia di aver tra le mani un lavoro sopra questo argomento, ma essere ancora molto lontano dalla fine; e quasi a farne capire il concetto soggiunge: *Non so ravvisare una lingua italiana, diversa dalla toscana; intorno a questa, per esser nato e vissuto fuori del privilegiato paese dove essa vive, non mi è dato di far altro che cercare di apprenderla, senza speranza di arrivar mai ad apprenderla tanto, da farmene maestro altrui. Mi sembra peraltro che il dimostrare e ridimostrare cotesto, possa appunto essere utile ed importante.* Ma meglio d'ogni scrittura gli pare che deciderebbe la disputa un Vocabolario, il quale determinasse con precisione quale sia lingua e quale sia stata.

Per il Manzoni, l'unità della lingua discendeva spontanea dall'unità della nazione, e per ottenerla, egli proponeva di prendere addirittura il volgare fiorentino; perchè questo era in fondo l'unico materiale di lingua comune che avessero gl'italiani, e perchè sodisfaceva alle condizioni essenziali di ogni lingua vivente, di essere cioè scritta e parlata, e di potersi arricchire secondo il bisogno, non per invenzioni artificiose di scrittori ma per genio di popolo.

L'Accademia non era molto lontana da questi concetti come dottrina; ma sulla loro applicazione al Vocabolario ormai fondato in gran parte sull'autorità degli scrittori, dovè fare le sue riserve: le quali furono più volte spiegate pubblicamente, per non dare occasione a dispute inutili. Sarebbe ora fuor di luogo tornare su questo tema; e soltanto voglio notare che in questa come nelle altre cose morali, i concetti unitari sono una delle caratteristiche dei grandi ingegni; perchè vedere le somiglianze tra elementi in apparenza difformi, e sommandole, dedurne con sintesi coraggiosa il concetto unitario, è opera del genio. Gl'ingegni mediocri vedono piuttosto le differenze, e dividono e sminuzzano per giungere a resultati sempre meschini. I grandi unificatori di sistemi, di dottrine, di popoli, sono intelletti potenti; i dissidenti, i parteggiatori, sono sempre menti ristrette ed animi piccoli. Ed il Manzoni fu unitario nelle credenze religiose, nella politica, nella lingua.

Il Manzoni apre in Italia il nuovo ciclo letterario del secolo XIX. Il Parini, l'Alfieri, il Foscolo, il Monti che chiusero degnamente il rinascimento classico del secolo XVIII, gli stanno dietro le spalle; dinanzi egli ha tutta la letteratura moderna, tranne Niccolini e Leopardi, due grandi personalità, che stanno da sè. Non parlo di scuola manzoniana, che a lui distruttore delle scuole vecchie, non si addiceva fondare scuola nuova; parlo dell'impulso dato a tutto il moto letterario dal 1820 a oggi, con intendimenti civili, nazionali e cristiani. A questo riguardo l'indirizzo che ebbero da lui le lettere italiane, non era novità inconsulta, ma le riportava all'ispirazione antica, alla loro forma originale, quando la grande arte nasceva con Dante, fondata sulla verità storica, sul patriottismo, sulle credenze religiose. Non parlo degli imitatori, *servum pecus* di cui non si tien conto; quantunque a chi guardi bene, nel canto manzoniano del 1821 ci sia tutto il Berchet, e manzoniana sia l'ispirazione del S. Ambrogio del Giusti; parlo dell'educazione morale data al pensiero italiano, dei nuovi orizzonti aperti all'arte, delle nuove armonie destate nell'anima umana, non con nuove poetiche, ma con una strofa, con un verso, con un periodo di prosa. Questa è l'opera del genio, che io non ingrandisco a comodo del discorso, ma espongo con la persuasione del vero.

Si disse che egli avea attinto troppo dai Francesi. Sta bene; ma dove volete che egli potesse cogliere le scaturigini del pensiero moder-

no, altro che in Francia? E quanti siamo che non abbiamo voluto essere stranieri al nostro tempo, non siamo stati costretti ad attingere alla cultura francese? Credete voi che si possa dominare il secolo XIX colle idee pescate nel Cavalca e nel Passavanti?

Si disse che le sue dottrine morali conducevano all'acquiescenza di tutte le tirannidi; e non si pensò che il Cristianesimo s'era imposto al mondo senza collere tribunizie, e col solo spettacolo del dolore invendicato degli oppressi.

Non sono molti anni, che un' eletta di giovani ricchi d' ingegno e di studi, tentò una reazione in favore del classicismo esclusivo. Innamorati della forma antica e sensuale dei greci e dei latini, ebbero in dispetto l'austerità ascetica del Cristianesimo, derisero il Manzoni, e vollero infondere nuova vita al pensiero pagano. Che uscì da questa Scuola? Nulla, tranne una forma di poesia più corretta e quasi ellenica. Ma quanto a sentimenti bisognò evocarli dal mondo moderno, e se ne prese la parte peggiore. Negando il Dio dei Cristiani, non riuscirono a ristabilire il culto dell'arte pagana di Orazio e di Catullo, nè a render credito agli atomi di Democrito cantati da Lucrezio. Furono Simmachi, che tentavano di rialzare l'ara della Vittoria in mezzo alle rovine d'un impero disfatto.

Il concetto dell'arte che il Manzoni infuse alle lettere italiane, fu in questi ultimi tempi menomato, se non si ha a dire sviato, dalle conseguenze fatali della costituzione nazionale. I dissidi religiosi ebbero il loro contraccolpo anche nelle opere dell' ingegno più indipendenti dalle quotidiane polemiche. Una letteratura minuta, empia e beffarda, rimarrà come espressione di questa lotta dolorosa. Ma quando il tempo avrà calmate le passioni, ho sempre sperato che le intelligenze riprenderanno la nobile ispirazione che il Manzoni aveva saputo dare al secolo. Ed in questa fede mi confermava la calma e la fiducia che mostrava egli stesso ai più timorosi.

La nazione intiera guardava commossa a quest'uomo intemerato, a cui gli anni non pareva che facessero ingiuria, e si rassicurava nel suo sguardo pacato, nella sua parola semplice e piena di speranza. E veramente in quella vecchiezza serena e tranquilla, che nulla aveva da ritrattare o da disdire, c'era qualche cosa di divino, e vi si leggeva quasi il presagio dell'avvenire.

Quando si farà la storia di questi nostri tempi, si stupirà che in mezzo a tanta rovina di credenze, a tanta dissoluzione di dottrine, il Manzoni ed il Rosmini, le intelligenze più alte e più credenti del secolo, siano stati quasi respinti da quello che si vuol chiamare partito religioso. Da ciò si argomenterà quanto di religione vera fosse in questa gente, la quale, chiuso il Vangelo, si atteggia a fazione, e disputa in diarii furibondi, non di fede ma d'interessi.

Ed infatti noi assistiamo ad una lotta che addolora chiunque non si lascia vincere dalla passione. Da una parte in nome della fede, si offendono tutti i sentimenti delle anime generose, si eccitano le rivalità di popolo contro popolo, si mesce il santo nome di Cristo a propositi di guerre spietate; la truce notte di S. Bartolommeo trova apologisti. Dall'altra, in nome di non so quale liberalismo, bestemmiatori pasciuti e salariati, insegnano sofismi alla gioventù e ai volghi digiuni, offendono ogni giorno ciò che v'ha di più sacro nella coscienza del credente, dispensano il biasimo e la lode a misura di empietà. Così con diversi intendimenti si semina l'odio dell'uomo contro l'uomo e il disprezzo per ogni legge; e si tenta di cancellare dalla mente umana il concetto di Dio, di questa suprema ragione di tutte le cose, di questa sanzione necessaria d'ogni dovere e d'ogni diritto.

La vita del Manzoni, così modestamente gloriosa e santamente patriottica, è un grande insegnamento per gli uni e per gli altri. Egli credente senza intolleranza, patriotta senza rancori, poeta senza sdegni, ha insegnato a tutti, come si può amare l'Italia e la libertà, e serbare la fede religiosa e non bruciare quello che si era adorato; come si può esser cattolici, e non maledire alla metà del genere umano, e non invocare ogni giorno una spada straniera che ricacci in servitù un popolo liberato.

---

## GIOVANNI GALVANI.

Anche il mese di Aprile ebbe la sua vittima; e il dì 19 morì a Modena dopo lunga e dolorosa malattia il Conte Giovanni Galvani filologo di vaglia, benemerito indagatore delle origini di nostra lingua, e illu-

stratore infaticabile dei suoi monumenti. Della sua vita poche notizie mi riuscì di raccogliere, e le esporrò qui senza commenti.

Nacque a Modena il 24 di Giugno del 1806, di famiglia agiata, e appena uscito dall'adolescenza, si diede a studiare con tanto fervore che ne cadde pericolosamente ammalato. Attese alla giurisprudenza, ma i suoi amori furono per le lettere e per l'erudizione. A perfezionarsi nella conoscenza delle lingue classiche e delle neolatine, frequentò a Bologna le lezioni dello Schiassi e del Mezzofanti; e contava appena 19 anni, quando pubblicò le sue osservazioni sulla poesia dei Trovatori, opera d'ingegno maturo. Fu pago d'essere prima aggiunto e poi Vice-Bibliotecario della Estense, per avere occupazione di suo genio e comodità di libri. Il Duca Francesco Quinto lo tolse nel 1849 a quella quiete studiosa, chiamandolo ad alti uffici amministrativi e diplomatici; dai quali uscito per i mutamenti del 59, tornò alla vita privata, ripigliando con alacrità giovanile i lavori interrotti. L'Accademia nostra lo elesse Accademico Corrispondente nel dì 5 Settembre del 1843, e fece atto di giustizia, chè pochi meritavano più di lui di esserci ascritti.

Delle opere letterarie che gli valsero questo onore accademico, ed alle quali è oggi raccomandato il suo nome, mi conviene scegliere le principali, che a dire anche brevemente di tutte, sarebbe darvi il tedio di un arido elenco.

*L'opera sulla Poesia dei Trovatori* è sicuramente quello che di più importante si è fatto in Italia sopra questo argomento, e si lascia addietro di gran tratto quanto ne scrissero il Crescimbeni ed il Quadrio, poco più che sterili infilzatori di notizie raccolte senza critica. Il Galvani intese a dichiarare la poetica dei Trovatori, mettendola a riscontro con quella dei nostri poeti volgari, e additando agli studiosi le fonti a cui possono attingere. Come ognun vede, le ricerche dell'autore sono dirette a mostrare piuttosto la forma esteriore che l'intima natura di quella specie di poesia, ed il tema rimane presso a poco al punto a cui lo aveva lasciato il Renouard, sulle orme del quale l'autore cautamente procede. Soltanto mentre il Renouard prende per termine di confronto la poesia francese, il Galvani prende l'italiana; mostrando sicuramente grande acume e critica sottile, ma fermandosi per così dire, alla corteccia dell'argomento. Il quale con i sussidi che danno oggi gli studi filologici del provenzale e delle altre lingue romanze, meriterebbe

di esser ripreso e svolto in tutta la sua ampiezza; giacchè per noi l'innesto della poesia provenzale fatto sul primo germoglio nativo della poesia italiana, ha un'importanza più che letteraria. Nè deve dimenticarsi come il favore grande che ebbe in Italia il poetare dei provenzali, si deve in gran parte alla supremazia di Carlo d'Anjou, il quale nella seconda metà del Secolo XIII, vincitore degli Svevi, padrone dei reami di Napoli e di Sicilia, Senatore di Roma, Vicario imperiale in Toscana, e fautore della Lega guelfa, come falsò l'indirizzo politico e nazionale della parte guelfa, così ne falsò lo spirito letterario, promovendo l'imitazione dei Poeti provenzali. Forse la poesia italiana nella forma si vantaggiò di quella imitazione; ma il suo genio primitivo ne rimase guasto in sul nascere; e per quanto l'ingegno grandissimo di Dante cercasse di spastoiarla, e di renderle la sua impronta nazionale e civile, pure uno strascico di quelle quintessenze amorose, rimase sempre nella nostra letteratura poetica, rifiorito più tardi col favore in cui vennero le dottrine platoniche.

Questi studi sul provenzale e sull'antico francese, sebbene con intendimenti puramente filologici, riprese più volte il Galvani nel corso della vita; e pur tacendo di cose minori, dirò come nel 1845 traducesse per l'*Archivio Storico Italiano* la Cronaca dei Veneziani di Maestro Martino da Canal; e in questi ultimi tempi la singolarissima *Istoria della santa vita e delle grandi cavallerie di Luigi IX re di Francia*, scritta da Giovanni Sire di Joinville, gran Siniscalco di Sciampagna e compagno del Re nella guerra d'oltre mare. Questa versione d'uno dei più antichi monumenti della lingua francese, è condotta con grandissimo amore e diligenza, e tanto ritrae nello stile dai nostri più antichi scrittori di prosa, da parere cosa originale di quei tempi. La precede una prefazione molto dotta, nella quale si ragiona a lungo dei lumi che si posson trarre dal francese antico, per schiarire le origini tuttora oscure della lingua italiana.

Sul quale argomento, il Galvani non si è mai ristato dal porre in luce lavori di polso, tanto da dire che se egli non ci ha dato una storia compiuta della lingua, ha però apparecchiato materiali preziosi a chi voglia giovarsene. Fra questi citerò il libro *sulle Genti in Italia e sulle loro favelle* dai primi tempi storici fino ad Augusto, accolto per la sua importanza nel Vol. XIV dell'*Archivio Storico*, sebbene la materia

non fosse conforme allo spirito di quella riputata collezione di documenti.

In quell'opera il Galvani esamina sotto un nuovo aspetto la questione tante volte posta e non mai risoluta, dei volgari italici anteriori al latino, e della loro fortuna dopo la prevalenza della lingua di Roma. Le ricerche che egli istituisce sono ingegnose, la erudizione vasta e non comune, e se viene a conclusioni poco più che congetturali, la colpa non è sua ma dell'argomento. La parte che riguarda l'azione che ebbe la guerra sociale sui volgari italici, e singolarmente sull'etrusco, mi par che contenga considerazioni profonde ed originali, e degne d'essere studiate. Il ragionamento si appoggia alla autorità degli Scrittori Latini, ma come fare altrimenti? Come credere che noi possiamo saperne più di loro? Solo i critici Tedeschi hanno questa pretenzione; ma chi vorrebbe seguirli in questa via, quando le scoperte archeologiche, più che avvalorare, contraddicono ogni giorno le loro divinazioni?

Gli studi del Galvani sulla lingua non erano soltanto archeologici; ma toccavano anche le questioni che si suscitarono in Italia ai tempi nostri. Nei suoi dubbi *sulle verità delle dottrine perticariane nel fatto storico della Lingua*, confutò vittoriosamente la parte più falsa che è nei giudizi del genero ingegnoso ed eloquente di Vincenzio Monti. Venne poi a conclusioni conciliative di valore assai contestabile, e cercò con sottili interpretazioni di tirare alla sua sentenza l'autorità dell'Alighieri, tanto abusata dal Perticari. Per il Galvani c'è in Italia una lingua scritta sull'esempio dei classici, diversa da quella che si fonda sull'uso del parlare toscano. Stima che tutti i dialetti italiani abbiano valore potenziale di lingue distinte, e che siano rimasti in condizione bassa, solo perchè mancarono scrittori autorevoli che li ingentilissero, e loro dassero credito, come ebbe il dialetto toscano.

Questi ed altrettali erano i suoi concetti manifestati in quella disputa; alla quale non voglio neppure accostarmi, per paura d'impigliarmici e fuorviare. Dirò puttosto che di merito superiore a queste polemiche, le quali d'ordinario lasciano il tempo che trovano, è il suo *Glossario Modanese* ricco di erudizione e di scienza filologica.

Le opere che ho rammentato basterebbero ad assicurare la fama di Giovanni Galvani. Ma molte più ne rimangono, varie di soggetto, di mole e d'importanza, delle quali mi è forza tacere. Dirò solo che

chiunque prenda a scorrere anche queste sue cose minori, c'imparerà sempre ciò che altrove non avrebbe imparato; e questo è gran pregio, singolarmente in un tempo in cui i compilatori tengono il campo, e scrivere per molti non è altro che ripetere.

Il Galvani fu inoltre magistrato integro ed amministratore intelligente, a confessione dei suoi stessi avversari. Come letterato ebbe riputazione minore del merito, colpa forse la parzialità delle parti politiche di cui patiscono anco le lettere. Tra quelli che più giustamente lo stimarono, ricordo a suo onore G. P. Vieusseux, che ci tenne corrispondenza, e si fece editore dei suoi lavori. Il Guessard con la precipitazione omai tradizionale degli alunni della Scuola delle Carte di Parigi, lo accusò di plagio nella stampa dell'antica grammatica provenzale di Raimondo Vidal, e i giornali nostrali diedero subito ragione al critico francese, contro il codino italiano. Ma il Galvani provò ad evidenza di aver condotto la stampa del Vidal nel 1843 sopra un Codice Laurenziano, non già sulla edizione parigina del 1840, da lui affatto ignorata, e dalla sua in molte parti difforme.

La morte fece fare del Galvani più equo giudizio. Ne furono onorate le esequie dai suoi Colleghi dell'Accademia modenese e della Deputazione di storia patria, e si costituì una Giunta per porgli un busto nella Biblioteca Estense, dove il suo nome non scomparirà accanto a quelli del Sigonio, del Muratori e del Tiraboschi.

---

## GIOVANNI RE DI SASSONIA.

Col nome del Conte Galvani speravo che fosse chiuso per quest'anno il Necrologio accademico, ma in questi ultimi tempi avvenne la morte del Re Giovanni di Sassonia nostro Accademico Corrispondente; sul quale debbo aggiungere alcune parole di commemorazione; fortunato che il valore dell'uomo mi dia materia di giusto elogio, senza bisogno di far riflettere sul suo nome lo splendore della corona di re.

Egli nacque il 2 di dicembre del 1801, ed a malgrado degli sconvolgimenti che ebbe a patire l'Alemagna durante la sua adolescenza, fu educato con quella cura con cui in Germania si sanno educare anche i

Principi. Acquistò ampia e svariata coltura, e gli piacque di conoscere tutti i progressi non solo dello spirito germanico, ma sibbene dello spirito umano, e seppe di lingue e di letterature straniere al suo paese, piuttosto da dotto che da dilettante. Lontano dalla politica, nella sua gioventù si diede tutto agli studi; e gli uomini eruditi si onoravano della sua amicizia, e le Società dotte lo acclamarono Protettore dei loro lavori, e Presidente dei loro collegi. Nel 1830 diede in luce sotto il pseudonimo di Filalete, una versione tedesca di una parte della *Divina Commedia* di Dante, molto lodata in quel tempo e tuttora in credito. Da questa versione si può dire che abbia avuto principio in Germania quella serie di studi sul nostro maggior Poeta, che forma ormai una vera Biblioteca dantesca germanica, nella quale tiene alto luogo il professore Carlo Witte nostro collega.

Un lavoro così dotto ed accurato diede riputazione anche in Italia al Principe Giovanni; il quale nel 1838, venuto a visitare la Corte di Toscana, a cui lo univano legami di parentela, nell'Adunanza straordinaria del 14 aprile, sulla proposta del Segretario Becchi, fu eletto Accademico Corrispondente della Crusca. Ed egli ebbe tanto in pregio questa spontanea testimonianza di stima dell'Accademia, che volle occupare il suo seggio, nella successiva Adunanza del 24 di giugno.

Nè l'affetto verso la Crusca gli venne meno, quando la morte del fratello Federigo Augusto, nel 1854, lo fece salire sul trono Sassone; giacchè nel 1857 essendo tornato a Firenze dopo il matrimonio della figliola Maria Anna col Principe ereditario di Toscana, gradì che la Crusca tenesse un'Adunanza in suo onore, e vi intervenne con animo assai benigno e cortese verso gli Accademici.

Della sua vita come re a me non spetta di parlare; dirò soltanto che egli fu sempre fedele alla Costituzione dello Stato, e promosse le riforme legislative le più ardite, fino all'abolizione della pena di morte da lui sanzionata nel 1868. La sua politica ebbe per esecutore un uomo di molto acume, il Conte De Beust, ed era diretta a tenere uniti gli Stati minori della Germania per resistere alle preponderanze Austriache e Prussiane. Questo sistema se era utile per conservare le autonomie degli Stati, contrastava peraltro alle tendenze unitarie della nazione, e non poteva durare a lungo. Infatti nella guerra del 1866, la Sassonia prese le parti dell'Austria, ed ebbe a patirne funesti effetti. Anzi se non

era la considerazione personale che godeva in Germania il re Giovanni, forse alla Sassonia toccava il destino dell'Annover. Dopo questo esperimento, il re cedette alla fortuna del vincitore di Sadowa, e senza accampare velleità di *particolarismo*, come dicono i Tedeschi, fu alleato lealissimo della Prussia nella terribile guerra del 70, a malgrado di ogni tentazione per parte della Francia, di separarlo dalla nazione.

Egli morì nel suo Castello di Plinitz il 29 di ottobre di quest'anno, e la sua morte fu deplorata in Germania ed in Italia, come quella di un Principe giusto e liberale, e di un cultore appassionato delle lettere e dei buoni studj.

M. Tabarrini.

# NECROLOGIE

## ERMANNO REUCHLIN. — CARLO HOPF.

Il dì 14 maggio ultimo passato pose termine alla vita di Ermanno Reuchlin, di Reutlinga nella Svevia, discendente della famiglia resa ben nota nel mondo letterario pel celebre umanista, il quale in Germania seguì le traccie di Marsilio Ficino e di Pico della Mirandola, da lui personalmente a Firenze conosciuti, ed ebbe a sostenere lotta di gran lunga più aspra e più lunga di quella che amareggiò gli ultimi anni della « fenice degli ingegni » (1). Il fratello di Giovanni Reuchlin, Dionisio, stato scolaro del Ficino, le cui lettere più d'una volta ne fanno menzione, continuò la famiglia, in cui ai tempi nostri ridestossi l'amore delle cose italiane, già così vivo nel sommo erudito, il quale, mentre partecipò alla sorte dei dotti Italiani che in certo modo servirongli di modello, di non aver lasciato cioè opera oggidì ancora o pel contenuto o per la forma rimasta viva, pure al pari di loro contribuì grandemente al progresso della scienza e dell'umano spirito. Ermanno Reuchlin

(1) Nel 1870 L. Geiger stampò a Lipsia la *Vita di Giovanni Reuchlin*, opera coscienziosa e diligentissima, la quale non manca nemmeno d'interesse per l'Italia, inquantochè nella medesima si tratta a distesa di quegli studi cabbalistici, nei quali l'Alemanno ebbe a compagni, o maggiormente a maestri gli eruditi italiani, ed in genere degli studi dell'epoca dell'Umanismo, dall'Italia estesisi ai paesi oltramontani. Non ho bisogno d'accennare al dotto lavoro di Leopoldo Galeotti sopra Marsilio Ficino, inserito in quest'*Archivio Storico*, in cui si parla delle visite fatte all'Italia dal dotto Svevo, la prima nel 1482 allorquando egli accompagnò il suo signore Eberardo conte poi duca di Wurtemberg, la seconda nel 1490 in compagnia d'un figlio di esso duca. Il Benigno, cui Lorenzo il Magnifico e dopo di lui Papa Leone X dimostrarono tanta fiducia, del pari che nella causa mossa a Pico della Mirandola erasi mostrato favorevole all'accusato, in seguito prese a difendere ancora il Reuchlin in simile circostanza.

studiò maggiormente la teologia, e al campo teologico appartiene la prima di lui opera, la storia del Giansenismo (*Geschichte von Port-royal*) pubblicata in due volumi negli anni 1839-44, opera colla quale si collega altra più breve sopra Biagio Pascal (*Pascal's Leben und der Geist seiner Schriften*) uscita nel 1840. Non mancò al Reuchlin la diligenza nel raccogliere i materiali nelle biblioteche, all'infuori della sua patria, di Francia, dei Paesi Bassi e d'Italia, nè difettò esso d'acume e di scienza, ma non gli riuscì l'addentrarsi nello spirito francese di quel memorando tempo, mentre i di lui giudizi troppo si risentono delle prevenzioni difficili a scansare dal teologo protestante, ancorchè dotto ed imparziale, nelle questioni interne della Chiesa Cattolica. L'essersi l'opera surriferita pubblicata contemporaneamente con quella del Sainte-Beuve, inugualissima e non troppo omogenea nelle singole parti, ma pure prova di non comune ingegno e di non minor talento per la forma, non giovò allo scrittore tedesco. Dopo di avere iniziata la carriera sua letteraria con tali lavori intorno alla storia francese, il Reuchlin si voltò a quella d'Italia, cui dedicossi interamente nei due ultimi decenni della sua vita. Nel 1859 escì il primo volume della Storia d'Italia moderna (*Geschichte Italiens von Gründung der regierenden Dynastien bis auf die Gegenwart*), il cui terzo volume, nel quale narransi gli avvenimenti degli anni 1849-1860, si rese di pubblica ragione nel 1870, mentre il quarto, procedente sin alla riunione dell'intera penisola sotto lo scettro della dinastia Sabauda, escì quasi contemporaneamente alla morte dell'autore. Il titolo dell'opera non corrisponde al contenuto. Mentre si crederebbe di trovare nella medesima la storia italiana dalla fondazione delle dinastie (allora) regnanti, poche pagine sono sembrate bastanti all'autore prima di giungere alla restaurazione del 1814, dimodochè non si sarebbe dovuto dar luogo ad erronea supposizione coll'indicazione contenuta nel frontespizio. Principiando da quell'anno, il racconto procede limpido e copioso, e lascia poco da desiderare quanto all'esattezza materiale, mentre la forma, se non brillante, è seria e sobria, quale si conviene allo scopo. Non prima degli anni 1846-47 l'autore entra nei particolari più minuti, di maniera che la di lui opera non va esente di difetto quanto alle proporzioni; difetto però da tenersi in minor conto

di quello dell'essersi prestata fede soverchia a delle date non sempre ammesse con critica abbastanza severa. Nell'insieme però l'autore merita lode, e per la diligenza da lui messa nell'esame dei fatti e per l'esposizione dei medesimi, lode quale volentieri vado tributandogli, mentre le di lui opinioni e vedute spessissimo poco corrispondono colle mie. Mentre stava pubblicandosi quest'opera, la quale conserverà importanza e pregio, quantunque varie parti di essa siano composte sotto l'impressione troppo viva dei fatti contemporanei, l'autore stampò varie cose appartenenti all'istesso argomento e periodo, sopra Cesare Balbo, Giuseppe Garibaldi, Daniele Manin, sui generali Florestano e Guglielmo Pepe ec., scritti non sempre bastantemente maturati, e presto dimenticati (1). L'ammirazione del Reuchlin per Cammillo Cavour, nella di lui patria sveva gli aveva procurato il soprannome di « Cavourle », il Cavourino; ammirazione sincera ed in ogni caso senza secondi fini. Egli morì a Stuttgarda, nell'anno suo sessantesimo terzo, appena condotta a termine l'opera, per la quale varie volte visitò l'Italia, non perdonando a fatiche letterarie nè ad indagini personali onde renderla quanto più si potesse compiuta ed esatta.

A soli quarant'anni giunse la vita di Carlo Hopf, di Hamm nella Westfalia, professore di storia e primo bibliotecario nell'Università di Konigsberga, morto d'improvviso a dì 23 agosto a Wiesbaden, dove erasi recato a cercare nei bagni guarigione d'un male locale. La perdita di quest'uomo, tolto alla scienza storica nella pienezza delle forze fisiche e morali, è sensibilissima. I lettori dell'Archivio Storico forse si rammenteranno dei cenni, che varie volte ebbi occasione di porgere intorno ai di lui scritti sulla storia di Grecia medievale, anni fa nelle Notizie bibliografiche dei lavori tedeschi sulla Storia d'Italia, ed in ultimo luogo ragionando della vasta opera dal medesimo pubblicata, nella quale riassume l'intera storia della Grecia, dall'irruzione dei Go i sotto Alarico sino al principio dell'insurrezione del 1821 contro il giogo turco (Vedi *Arch. Stor.*, vol. XV del 1872 a

(1) Nella Bibliografia dei lavori alemanni sulla Storia italiana e nei Supplementi alla medesima aggiunti nell'*Archivio Storico* trovansi indicati i vari lavori del Reuchlin.

pag. 113 e segg.). Esposi liberamente e i pregi e i difetti delle opere dell'Hopf, pregi non comuni e di gran lunga superiori ai difetti risultanti non già sempre dall'indole e dal metodo dell'autore, ma spesso dall'aridità dell'argomento. Allorquando enunciai la speranza, che l'autore avrebbe ripreso in mano la sua storia, togliendone quanto stesse in lui i difetti, migliorandone la dettatura e completando la parte ultima rimasta povera, di confronto maggiormente a quella che tratta dell'epoca del dominio franco, non mi venne in mente, la di lui mortal carriera essere per chiudersi così presto. Nessuno al pari di lui erasi addentrato in quel campo, coperto di spine fra le quali per lo storico fioriscono poche rose. Il Ducange nel Seicento, ai giorni nostri più di qualunque altro il Buchon e il Fallmerayer eransi occupati dei tempi bizantino-franchi, mentre vari altri, di cui non ho qui da ripetere i nomi, avevano trattato maggiormente delle relazioni tra la Grecia e l'Italia. L'Hopf, completando ed ampliando in varie parti i lavori del Ducange, ordinando e spesso correggendo quei del Buchon, sceverando in quelli del Fallmerayer il vero dall'arbitrario e finanche appassionato, aveva portato la critica la più paziente e minuziosa nelle ricerche, e se non seppe infondere vera vita ai risultati, non di lui solo ne è la colpa. Chi è per riassumere l'ardua, e bisogna pure confessarlo, non troppo grata fatica? Poco prima di morire, l'Hopf ultimò il volume stampato a Berlino col titolo: *Chroniques greco-romanes inédites ou peu connues*, collezione già da vari anni annunziata (Vedi *Arch. Stor.*, serie II, vol. XVII). Alla Storia d'Italia ancora esso giovò assai colle sue fatiche. In primo luogo colle ricerche sulla Storia Greca, in tanti modi con quella d'Italia collegata, moltissime famiglie non solo venete e genovesi, ma napoletane, fiorentine ed altre avendo avuto dominio nella Grecia, oltre quelle parti e della Grecia continentale e delle Isole sottoposte alla Repubblica Veneta e ai Sovrani napoletani. In secondo luogo con varie monografie sulla storia italiana, cui di già accennai in quest'Archivio Storico, sui Due Foscari, sul Consiglio dei Dieci, sul Duca d'Atene ec., e colla stampa dei capitoli spettanti a Carlo d'Angiò nella Cronaca di Marin Sanudo il vecchio. Una delle monografie dell'Hopf, sopra Graziano Zorzi signore di Santa Maura, venne pubblicata a Corfù nel 1870 in

versione greca di I. A. Romano, con erudita e copiosa introduzione di P. Lambro sulla storia e letteratura dell'epoca Franca in Grecia e sul dominio di un ramo degli Orsini nelle isole di Cefalonia e di Zante. Di altri lavori suoi, segnatamente del grande prospetto genealogico delle famiglie regnanti ed altre, non occorre parlare nel presente luogo, dove si tratta d'accennare ai servigi da lui resi alla Storia d'Italia maggiormente nelle relazioni coi paesi levantini, e alle di lui diligenti ricerche, soprattutto negli archivi e nelle biblioteche di Venezia e di Napoli, ma ancora a Firenze, a Roma e in altre città della penisola.

A. R.

# ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

**Monografia storica e statistica del Comune di Montespertoli**, compilata dall'Avv. Marcello Nardi-Dei. Firenze, Tip. Cooperativa, 1873.

Montespertoli è piccolo ed oscuro paese posto sul vertice di una di quelle colline che sorgono in mezzo alle ubertose valli bagnate dall'Elsa, dalla Pesa e dall'Arno. È distante da Firenze ventidue chilometri, e lo attraversa la strada provinciale che da quella città mena a Volterra. In antico il Comune, di cui è capoluogo, repartivasi, secondo l'usanza fiorentina, in tre pivieri: piviere di San Pietro in Mercato, di San Pancrazio e di Coeli-Aula; e questi pivieri comprendevano cinquantadue popoli o parrocchie. Con l'andare del tempo alcune d'esse scomparvero, e le provvide riforme leopoldine, onde fu soppressa nel 1774 la repartizione, resa inutile, dei territori comunali per pivieri, le ridussero a quaranta: oggi sono ventisei parrocchie sopra una superficie di ettari 12322, 66. La popolazione del Comune nel corso di un secolo è più che raddoppiata: difatti nel 1771 vi si contavano 4087 abitanti: cent'anni dopo sommarono a 9135, dei quali oltre alla metà agricoltori, e più che sette decimi, analfabeti.

Di questo tratto brevissimo del territorio toscano l'avv. Marcello Nardi-Dei ha compilata una Monografia storica e statistica, che per la diligenza delle ricerche, per la copia delle notizie e per la facile e chiara esposizione ci sembra degna di lode. A dir vero, la Toscana, mercè il *Dizionario* del Repetti, ha molto meno d'ogni altra provincia d'Italia il bisogno di siffatte monografie, che riescono poi grandemente profittevoli alla storia generale del nostro paese. Ma ciò non menoma punto il pregio di questa Monografia, anzi lo accresce; essendo libro che assai volentieri si legga anche da chi abbia familiare e frequentemente tra mano quel Dizionario. Oltre a ciò, come il buon Repetti non potè tutti vedere i documenti propri d'ogni città, d'ogni paese, d'ogni borgata e fin d'ogni parrocchia della Toscana, nè sempre ebbe agio di raccogliere

o su i luoghi o dalli scrittori le notizie che gli bisognavano per la sua opera lodatissima, così cadde talvolta in alcuna di quelle dimenticanze o inesattezze, che sono ad ogni modo inseparabili da compilazioni tanto ampie e laboriose. Ma così avesse tutta Italia un Dizionario storico, quale ebbe dal Repetti la nostra Toscana; o almeno molti Comuni avessero una monografia simile a questa toccata in sorte a Montespertoli!

Il Nardi-Dei ha diviso il libro in quattro parti: nella prima (*Topografia*) discorre della postura geografica, dell'antica e presente circoscrizione del Comune Montespertolese, riserbando al terzo capitolo le notizie storiche del capoluogo e delle parrocchie nel Comune esistenti. Nella seconda parte (*Popolazione*) l'Autore ci presenta in più tavole il numero degli abitanti, « la loro repartizione sul territorio comunale, il loro sesso, stato civile ed età, la loro origine ed abituale residenza » (pag. 69), e queste Tavole accompagna con utili e giudiziose considerazioni. Notevole su le altre la prima Tavola, dove la popolazione del Comune è notata nel corso di un secolo (1771-1871) per ogni decennio, e distribuita per frazioni, o parrocchie, e per sesso. La terza parte (*Agricoltura, Industria e Commercio*) ha notizie importanti sulle antiche condizioni agricole ed economiche di quel paese, e ci dà ragguaglio della cresciuta cultura del suolo, massime nel nostro secolo, poi che alle incolte boscaglie che lo ricoprivano, luogo di sollazzo e di caccie alla evirata Corte Medicea, furon sostituite fruttuose coltivazioni di viti e ulivi. È finalmente nella quarta parte (*Amministrazione*) ciò che concerne alla passata e odierna costituzione politica, economica e giudiziaria del Comune, avendo l'Autore avuta altresì la diligenza d'inserirvi la serie dei podestà, cui succedettero i gonfalonieri, che governarono Montespertoli dal 1570 al 1872.

A compilare questa Monografia l'Autore non solo si giovò delle carte dell'Archivio Montespertolese, raccogliendo ancora quante più seppe notizie dalli scrittori di cose toscane, ma ebbe ricorso eziandio a quella fonte copiosissima che è l'Archivio di Stato in Firenze, dove i documenti della Badìa di Passignano e i Libri delle Decime ed altre carte gli fornirono opportune notizie, sì che alcuni pochi errori del Repetti corresse, ne riparò qualche omissione, e più compiuta ci diede la storia di quel Comune. Nella quale non sono veramente da ricercare avvenimenti notevoli nè tampoco gli effetti di quelle gare intestine, di quelle rivoluzioni civili che tanto travagliarono le nostre città; pur nondimeno si riflette ancor su que' luoghi piccoli ed ignorati lo splendore e la gloria di alcune di quelle famiglie italiane, che le virtù e il genio, l'antichità e le ricchezze fecero più celebri di tante famiglie principesche e reali. Ebbe i suoi nobili anche Montespertoli, famiglia antica e di assai stato, che diede alla Repubblica Fiorentina cittadini adoperati più volte in pubblici negozi: un Arrigo designato giudice nell'atto di cessione del

castello di Semifonte, fatta dai conti Alberti il 12 febbraio 1190 ai Fiorentini, ed eletto nel 1203 podestà di Volterra: un Ottolino che firmò nello stess'anno il trattato di pace conchiuso tra Siena e Firenze. Dino Compagni ricorda nel secondo libro della sua *Cronica* un Lotteringo da Montespertoli, e lo annovera tra i buoni cittadini, che nel 1301 consigliavano ai Priori di fare l'ufizio nuovo, di ritornare i confinati a città e di *trarre le porte de' gangheri;* consigli che l'ira di parte ricusò di seguire, e ne derivò la morte del divino Alighieri in esiglio. Che codesti nobili appartenessero alla potente famiglia dei conti Alberti a me non sembra bene chiarito, ma l'Autore lo crede e non senza buone ragioni: certo è che se non ebbero sul paese una vera signoria, vi goderon privilegi, quello, ad esempio, di percipere un diritto di pedaggio sulla strada che da Montespertoli conduce a Castel Fiorentino. Comunque, ai possessi ed alle ragioni di codesta famiglia, mancata verso la fine del secolo decimoquarto, succedette quella dei Machiavelli, che da tempo antico aveva in quelle parti moltissimi beni. Gli eredi furono Lorenzo e Boninsegna di Filippo Machiavelli, Boninsegna che fu bisavolo del grande Segretario fiorentino (1). Il quale non sappiamo se a Montespertoli possedette, non essendone menzione nel suo testamento, ma è certo che egli pure godè il giuspatronato delle chiese di Montespertoli, di Ortimino e di altre (2). Illustrano eziandio il Comune Montespertolese altre famiglie nobilissime: e per tacere di quella dei conti Alberti, che v'ebbero larghe possessioni, sono da ricordare le famiglie dei conti Cadolingi da Fucecchio, dei Guicciardini, dei Ridolfi che si vogliono oriundi di Poppiano, dei Frescobaldi e di quella men nota dei Ravignani, che fu lo stipite della celebre famiglia dei conti Guidi. Accenni a queste famiglie occorrono frequenti nel libro del nostro Autore, e notizie che loro si riferiscono, non sempre da libri raccolte, ma più spesso da documenti. Più largamente ancora vi si parla degli Acciaioli, che possedettero il castello di Montegufoni, dove, molto prima che fosse ridotto a villa di

(1) Riportiamo dall'Autore la denunzia fatta nel 1427 da Boninsegna di mess. Francesco Machiavelli, relativa ai beni di Montespertoli: *Ancora vi facciamo noto e catastiamo il quarto di quelle ragioni che lasciò Ciango di Agnolo da Montespertoli a Lorenzo nostro avolo, il quale Ciango lasciò per indiviso a detto Lorenzo la metà delle padronanze delle chiese, delle quali era padrone, e la metà di ogni ragione avesse in sul castello e piazza di Montespertoli* (R. Arch. di Stato in Firenze, *Libri delle Decime*). Ciango d'Agnolo surricordato fu l'ultimo della famiglia dei nobili da Montespertoli.

(2) V. l'A. a pag. 27, n. 2. Alle ragioni dei Machiavelli succedettero per testamento del march. Francesco Maria, ultimo della famiglia (2 febbraio 1726), i marchesi Rangoni di Modena, ed a questi i marchesi Geppi.

splendida magnificenza, nacque Niccolò, il gran Siniscalco, che nel 1345 vi condusse a salvamento il principe di Taranto, regio pupillo di cittadini repubblicani.

Bastino queste parole a raccomandare alli studiosi il libro del Nardi-Dei, il quale per verità non abbisognerebbe di alcuna raccomandazione, se talvolta la modestia del titolo e la poca importanza presente dei luoghi non lasciasse passare inosservate simili compilazioni, che fra noi non hanno molti lettori, e nemmeno il facile ed effimero plauso delle gazzette.

1.° febbraio 1874. L. Banchi.

**Die Uebertragung der Reliquien des heiligen Genesius nach Schienen,** *ed.* W. Wattenbach. (Dalla *Zeitschrift für Geschichte des Oberrheins*, XXIV, an. 1873.)

Giustamente osserva l'editore che i racconti delle reliquie dei Santi, e dei loro trasferimenti, e dei miracoli a quelle attribuiti, possono utilmente consultarsi come fonti preziosissime di storia; imperocchè, in mezzo a molte pie favole, contengono spesso gran quantità di minute notizie storiche, topografiche e biografiche, e ragguagli d'arte, di cultura e di costumi.

Così in questo racconto del trasferimento delle ossa di San Genesio a Schienen (nel vescovato di Costanza), scritto da un monaco di Reichenau nei primi anni del secolo IX, che il sig. W. Wattenbach, togliendolo da un codice della Biblioteca granducale di Baden (*Cod. Augiensis*, CCII, fol. 109 t.-122), ha pubblicato e illustrato con esemplare diligenza e dottrina, trovansi alcuni accenni alla storia di Firenze del tempo di Carlomagno e di re Pipino. Vi si narra come certo diacono, il quale, per ordine di Gebaardo conte di Treviso, era andato a Gerusalemme a prendere le reliquie di quel Santo, reduce nel principio dell'anno 798 dalla sua spedizione (la data è stabilita dall'editore), sbarcò a Porto, dove incontrò il nobile Scrot, alemanno, conte della città di Firenze, che andava peregrinando a Roma insieme con la moglie; e come poi il conte, essendo riuscito ad avere una parte delle ossa del Santo, ritornatosene in patria con licenza del re Pipino, portò seco le preziose reliquie, a onore delle quali fu poi fondato un monastero.

Ecco i passi, nei quali si fa menzione di Scrot:

*Hisdem.... temporibus reliquiae Sancti Genesii martyris Christi partibus Germaniae ducatus Alamanniae, cuidam fideli viro Scrot nomine, ex nobili orto progenie, evehente, allatae sunt* (fol. 110 del ms.).

*Nam Scrot vir ille religiosus, cuius superius fecimus mencionem, qui eodem tempore comes Florentinae civitatis erat, oracionis causa, unâ cum coniuge sua hisdem diebus Romam adveneral* (fol. 111 t.).

*Comes vero praefatus partem corporis , quae sibi dei ut credimus providentia fuerat condonata, diligentissima cautela iussit involvi..... petitoque commeatu a rege Pipino, per iuga Alpium thesaurum admodum preciosum nostram provexit ad patriam* (fol. 113 t.).

Abbiamo qui dunque notizia d'un conte tedesco in Firenze, nel tempo che, secondo le tradizioni raccolte dal Villani e da Dante, la città non era stata ancora rifondata *sopra il cener che d'Attila rimase:* e questa notizia, per quanto nuda e sola, stimo utile additare agl' investigatori dei primi tempi della storia fiorentina; intendendo che, dove l'oscurità è molta e i monumenti pochi, d'ogni piccola cosa debba farsi pro. Nè sarà forse superfluo d'aggiungere, per gli opportuni confronti, come Cosimo Della Rena (*Duchi e Marchesi di Toscana*, Parte I, pagina 88) riferisca dagli Annali di Francia la notizia che nel 774 Carlomagno, re de' Longobardi, prepose un conte a ciascuna città d'Italia; e come in una lettera di papa Adriano I del 784 (MURAT., *RR. II. SS.*, III, Parte II, col. 234. JAFFÈ, N.° 1877) trovisi menzionato un Guadibrando, *dux civitatis florentinae.* Nelle carte caroline dell'Archivio Fiorentino non m'è occorso di trovare verun conte di Firenze; ma solo un conte Magenrad, sedente in un giudicato tenuto a Pistoia nell'agosto dell' 806. (Carta dei Rocchettini di Pistoia. BRUNETTI, *Cod. dipl. tosc.*, II, pag. 358.) C. P.

---

**Del delitto di violato sepolcro,** *Dissertazione del professore* F. BUONAMICI; Pisa, Nistri, 1873; 8vo di pag. 176.

L'argomento è di natura giuridica; ma l'autore, che, mentre professa con onore proprio e profitto altrui le discipline legali, è amantissimo della storica erudizione, ha trovato il modo d' inserirvi notizie curiose sulle varie costumanze nelle tumulazioni, da' tempi dei popoli selvaggi a' nostri giorni. Da' suoi ragionamenti apparisce che la tomba è frutto e misura della civiltà, espressione del sentimento religioso, pegno di domestico affetto. Onde l'esserne privo si tenne fra gli antichi per disonore o per gastigo, e i soli miscredenti o chi non *lasciava eredità d'affetti* non si curarono dell'urna. Vero è che i sepolcri, come tutte le cerimonie e le pompe che in certi tempi precedevano e succedevano al seppellimento, furono non di rado occasione di fastosa vanità e monumenti di amore simulato o di menzognera virtù; per la qual cosa uomini

di buon senso coprirono di disprezzo lo sfarzo inopportuno e le lodi bugiarde. Ma ciò non ha fatto mai venire in uggia il luogo certo posto alle reliquie de' nostri cari, nè rinunziare al conforto di leggerne inciso il nome sopra una pietra modesta.

In questo ravvicinamento di sentimenti e di fatti, che si riferiscono alle sepolture, si rende meravigliosamente manifesta l'uniformità degli uni e degli altri in tempi così fra loro diversi. Lo che prova una volta di più come le leggi del cuore umano siano immutabili e come sia continuo il mescolarsi degli affetti e delle passioni. La venerazione de' sepolcri si trova presso le antiche nazioni come presso le moderne. E anc'oggi, come allora, si vorrebbe negato agl' immeritevoli l'onore di giacere accanto a' fratelli migliori. Al *Nec tumulum curo* di Mecenate, al *neminem de supremo officio rogo* di Seneca risponde bene il voto del Giusti d'*andare al diavolo senza iscrizione* e lo statuto delle società *d'affranchisement* e *des solidaires* del Belgio. La decima tavola di Roma, che frenava il lusso funebre, pare abbia servito di modello alle leggi suntuarie delle repubbliche italiane. Perfino il delitto di violato sepolcro si estende a tutta l'età dei sepolcri.

Queste ed altre considerazioni, senza contare quelle molte di diritto civile e criminale che fa l'autore da sè, vengono spontanee dalla lettura del libro. Al quale, perchè nulla mancasse di quanto concerne al soggetto, si è voluto unire, con soprabbondanza che non dispiace punto, una nota alfabetica di parole che si trovano nelle leggi e la loro spiegazione. Nè è questo un semplice lusso filologico, ma l'autore ne trae occasione a notizie che non avrebbero avuto luogo altrove. Certo, storicamente parlando, non si può chiamare lavoro compiuto, e noi stessi troveremmo facilmente da aggiungere fatti e vocaboli; ma bisogna ricordarsi che quì la storia occupa un posto secondario: e, vedendo come l'autore sa adoperarla a vantaggio della sua scienza, dobbiamo desiderare che egli prosegua in questo metodo utile agli eruditi ed ai legisti e lo applichi con egual fortuna ad impresa più vasta. C. L.

---

**Storia dell' Italia antica** *scritta da* Atto Vannucci. *Terza edizione accresciuta e corretta, la sola illustrata coi monumenti.* - Vol. primo. In 8vo di pag. 904; Milano, tip. editrice lombarda, 1873.

Quando ristampò la seconda volta, coi tipi del Le Monnier, nel 1863 e 64, questa sua storia, l'autore aveva fatto tesoro di molti studi più recenti, e con ricerche nuove aveva potuto ampliare con aggiunte di fatti il suo dotto lavoro, del quale fu parlato nell'*Archivio Storico*. Dal 64 in

poi, i sussidi per lo studio delle antichita italiane sono immensamente cresciuti; di studi poco o mal conosciuti, o secondo il merito non apprezzati, s'e avuta piu precisa la cognizione; e possiamo con compiacenza affermare che non pochi sono gl'Italiani che con indipendenza di giudizio, fondandosi sui fatti e sui documenti, non fantasticando con ipotesi piu o meno ingegnose, si sono adoperati a rischiarare i punti piu oscuri della storia nazionale. Il Vannucci ha seguitato il procedimento di questi studi con quell'amore che doveva avere per il suo libro, e che principalmente ha per la verita. Quindi per la edizione che annunziamo aveva potuto apparecchiare altre notizie da crescere quasi d'un terzo il libro, da confermare piu autorevolmente e rettificare all'occorrenza la narrazione dei fatti. Tra le cose che ora troviamo di nuovo si vuol notare un riassunto chiaro, preciso di moltissimi scritti sui tempi preistorici, che agli studiosi risparmia la gran fatica che a lui dev'esser costata. Cresciuta pure è l'esposizione dei lavori di critica storica; e vi leggiamo belle pagine consacrate alla memoria di Bartolommeo Borghesi, come un giudizio nobilmente pensato e degnamente esposto su Teodoro Mommsen. Le nuove scoperte archeologiche, le piu accurate indagini sui monumenti gli han dato modo di estendersi di piu sulla storia dell'antico Lazio.

Il disegno è il medesimo; perciocchè l'autore ebbe fin dal principio il proposito di esporre fatti quanti piu era possibile, convalidati dall'autorita e appurati col proprio criterio, non di mettere in campo ipotesi ingegnose, alcune delle quali vediamo distruggersi per i progressi della scienza.

All'edizione presente dà pregio immensamente maggiore la illustrazione coi monumenti, che vedesi condotta con esattezza scrupolosa e con perizia di disegno: tutti i monumenti o sono disegnati sul luogo, o sono ricavati dalle opere monumentali piu accreditate presso i dotti, ma poco accessibili al comune dei lettori.

Non dovevamo piu oltre differire l'annunzio del primo volume uscito in luce nell'anno decorso. Peraltro de' pregi che piu ora raccomandano il libro sarà in seguito discorso con ampiezza. G.

# RETTIFICAZIONE.

*Mio caro Gelli*,

Leggendo nell'ultima Dispensa dell'*Archivio Storico* l'erudita Memoria del Barone Gaudenzio Claretta da Torino intorno alla vita e agli scritti di Carlo Promis, fissò naturalmente la mia attenzione quel punto dove si assevera che nei *Cenni Necrologici* da me pubblicati la primavera scorsa, io caddi in errore, allorchè, parlando del Libro sulla guerra del 1848, compilato dal Promis per commissione del re Carlo Alberto, ebbi a dire che tal lavoro rimase quasi ignorato « *perchè, per ragioni non chiare, quasi tutta l'edizione fu soprattenuta per i voleri mutati, e alquanto mutevoli, di Carlo Alberto* ». Ma (soggiunge il Claretta) a glorioso ricordo del magnanimo principe deggio invece osservare, che di questi scritti furono fatte invece tre edizioni, di cui una persino in gran formato coi tipi del Perrin.

E queste edizioni realmente furono fatte, ed io ebbi il torto d'ignorarlo mentre scrivevo. Ma non capisco come esse possano servire *di glorioso ricordo al magnanimo principe;* quando è evidentissimo che tutto ciò seguì a sua insaputa, e quasi direi, a suo dispetto. Come no? Essendo cosa certa ed irrefragabile, che l'edizione principe; l'edizione curata da Carlo Promis; l'edizione, insomma, eseguita per ordine regio, fu *quasi tutta* soppressa per i mutati consigli di Carlo Alberto. Ed io, scrivendo di quella notevole e laboriosa opera del Promis, non potetti trattenermi dall'accennarne la stranissima fine. Della qual fine stranissima l'ottimo amico mi avrà parlato un milione e mezzo di volte.

Ristabilita così la verità dei fatti, e dato a ciascuno il suo, non resta se non che io vi ringrazii molto, carissimo Gelli, del posticino che mi avete dato nell'*Archivio*, e che vi stringa di cuore la mano con quell'amicizia che sapete. Addio.

Di Casa, ai 10 febbraio 1874.

Il tutto vostro
MATTEO RICCI.

# I MANOSCRITTI TORRIGIANI

DONATI

# AL R. ARCHIVIO CENTRALE DI STATO

## DI FIRENZE

(Continuazione, Ved. Dispensa 1.ª, pag. 16.)

[Registro di lettere di Pietro Ardinghelli, in nome proprio, e talvolta anche in nome di Giovanni Vespucci, dal 19 gennaio al 15 agosto 1515].

**Un quaderno di carte 54, delle quali 7 bianche; autografo.**

Sulla prima carta, che serve come di coperta, sta scritto: *Die xviiij ianuarii M. D. XV. Registrum pro illustrissimo et excellentissimo Domino D. Iuliano de Medicis. Finitum die* 15 *augusti* 1515. E in fine è la minuta di due lettere de' 27 e 29 ottobre. Son lettere scritte, per lo più, a Giuliano, e in modo affatto privato; ma il Segretario vi parla in nome del Pontefice, ed è veramente carteggio fra Leone X e il Capitano Generale di Santa Chiesa, che si trovava già in cammino per andare a sposarsi con Filiberta sorella del duca Carlo di Savoia e della Luisa duchessa d'Angoulême madre di Francesco I; il quale era succeduto a Luigi XII pochi giorni avanti la prima data di questo Registro. Il Registro, che dal marzo ci lascia fino al luglio, contiene peraltro documenti importanti circa la lega contro Francia, alla quale Leone X s' accostò con passi molto misurati: ond'ebbe modo non solo di ritrarsene, ma di collegarsi col Cristianissimo (settembre 1515), appena vide che la fortuna dei collegati veniva a mancare. Seguì allora il congresso di Bologna (dicembre 1515), nel quale Leone e Francesco si promessero molte cose, con quell' animo che le storie ci attestano.

19 gennaio. - Domino Iuliano de Medicis. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« Avanti hieri per un corriero che andava in Francia scripsi a la Excellentia Vostra, et li mandai la copia de le ultime lettere di Tricarico et del Pandolphino (1), et per una postscripta accusai la ricevuta de le sue de' XV. Hiermattina a la Magliana (2) arrivorno le vostre de' XVI a li reverendissimi Medici et Sancta Maria in Portico (3) con le lettere di messer Raffaello Hieronimi (4) de' 14; et volendo Sancta Maria in Portico haver N. S. quieto *et remotis arbitris*, non si ebbe tempo ad parlarli, perchè andò a caccia, se non hiersera; et li parve, per levar ombra a qualcuno, che io solo facessi questo offitio, et presentassi le lettere: et così, presa buona occasione, in camera solo decti a Sua Beatitudine per ordine tucte le lectere, et a bocca li subiunsi quanto mi parve ad proposito; accennandoli che la parte circa al disegno di Milano ec., per essere scripta *solum* a Sua Santità et a Sancta Maria in Portico, l' havevo voluto conferire senza testimoni. Non potrei exprimere a la Excellentia Vostra con quanta gratitudine et attentione lesse tucte le lettere et udì quello che io li parlai; et acceptò senza replica alcuna tenerla secreta. Et factomi un bellissimo discorso, mi commisse respondessi per sua parte ne la infrascripta sententia. Prima, Sua Santità ha preso piacere de la fede et dispositione de la Excellentia del Duca (5); et se bene non si ha mai promesso altrimenti, *tamen* li pare havere obligo, et è in animo di corresponderli in modo che Sua illustrissima Signoria si terrà ben contenta di questo parentado. Di poi commendò et aprovò el partito di V. Excellentia di sollicitare la andata sua, et di battere il ferro mentre che è caldo, dando notitia al Duca de lo andar vostro, et come li porterete buona resolutione. Circa a la pratica che li oratori Svizeri li hanno mosso, pare a N. S. che la si debbi abscoltare et tenere ad ogni modo, procedendo cautamente, perchè dubita non sia per tentare non solo lo animo di Sua Excellentia, ma

(1) Francesco Pandolfini, ch' era in Francia oratore della Repubblica di Firenze. Il Vescovo di Tricarico era a quella Corte come nunzio.

(2) Villa a cinque miglia fuori della Porta Portese. Sisto IV la cominciò a edificare col disegno di Giuliano da San Gallo; Innocenzio VIII, Giulio II e Leone X l'abbellirono. Dal monastero di Santa Cecilia è caduta nelle mani del Demanio, e serve di granaio e di ricovero ai bifolchi.

(3) Cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena.

(4) Raffaello Girolami, che poi ebbe parte nelle vicende ultime della Repubblica.

(5) Di Savoia.

anchora di Sua Santità: et il modo tenuto insino a quì non li potria più piacere; et sopratucto governarsi in forma, che con loro si vadi ad guadagno et non a perdita: et quando pure e' dicessino da vero, N. S. adiutera et favorira dal canto suo perchè la si conduca con honore et grado comune; et spera per le mani di Sua Excellentia non possi esser tractata se non con somma prudentia et amore, et maxime trovandosi la V. S., che potrà intendere et advisare a la giornata quello che accadessi. Hora V. S. scriva o si riservi a bocca ad fare intendere questo parere di N. S., come meglio li occorrerà. Quanto al disegno della causa di Milano, V. Excellentia può immaginare quanto sia suto grato a N. S.; ma letto tucte le lettere di Raphaello (1), non vi vede già quello che per le vostre pare si presuppongha, perchè o costì è restato qualche adviso che non havete mandato, o vero havendo nel petto vostro qualche cosa che non si intende, mettete questo disegno più facile che non si comprehende ne le due lettere di Raphaello, et ne le credentiali del Duca a N. S.; et per tanto a Sua Santità occorre di presente, non indica sia el tempo et la stagione, perchè da la banda di Francia non crede si possi toccare questo tasto tanto leggieri et suave, et maxime in questo principio, che non se li dia ne li occhi et nel core; ma quando quella Maestà intenderà le difficultà che saranno a questa impresa, uno da canto potrà meglio, come da sè, mettere innanzi questo partito; et quando lo humore franzese fussi quietato, non sarìa cura difficile disporre Sedunense (2) et li Svizeri, benchè e maneggi loro si possino male tenere secreti, come interviene ne' Governi populari. V. Excellentia tengha l'occhio in su questo disegno, et advisi se ha altro di più fondamento che le offerte di quelli oratori Svizeri, et mandi la copia che allega la lettera credentiale del Duca a N. S., chè forse per inadvertentia è restata costà. Quanto a la disposictione del Papa verso il Cristianissimo, V. Excellentia potrà a lo arrivar suo fare intendere al Duca come Sua Santità ha facto questo parentado non solo per darli la persona vostra, ma tucta la Casa, et essere con Sua Excellentia una medesima cosa: et che quando la Cristianissima Maestà si porti bene con Sua illustrissima Signoria, et la ami et tracti come zio et buon parente, Sua Santità vuole havere la prefata Maestà per suo dilectissimo figliolo, et farli tanto honore et utile quanto (salva la conscientia et dignità sua) si potrà inmaginare. Così, quando il Re facessi il contrario, N. S. è disposto correre una medesima fortuna con la Sua Excellentia et con la Casa sua, come ricercano li obblighi, lo amore, la fede et questa affinità. Occorrerebbe a N. S., che V. Excellentia,

(1) Girolami.

(2) Matteo Schinner, vescovo di Sitten o Sion, nella provincia Tarantasiense, oggi di Chambery.

facte le noze, et trovate le cose in quello termine che si disegna, mandassi secretamente uno homo fidato al Re Cristianissimo ad congratularsi de la assumptione sua, et del parentado, et ad farli intendere la buona dispositione di Sua Beatitudine, et maxime per conto et opera vostra, faccendovene grado; et che non si maravigli se in questa impresa di Italia ci va un poco fredda; perchè, per essere pastore et padre universale, non può desiderare nè procurare se non la pace fra' Cristiani, nè debbe ricercare la guerra et la effusione del sangue per altro conto che per la exaltatione del nome di Cristo et per la impresa contro a li Infideli; ma che quando pure Sua Maestà vogli venire in Italia, V. S. spera operare in modo che il Papa non li sarà contro; come in facto pare che quella Maestà lo ricerchi per le lettere del Nuncio Tricarico; presupponendo che anchora epsa sia per riconoscere Sua Santità per patre, et beneficare V. Excellentia et la Casa de' Medici, et che la venuta sua habbi ad essere ad commodo et benefitio comune.

« Hora, illustrissimo Signore mio, V. Excellentia intende la mente di N. S., la quale per respecto vostro è meglio hedificata a le cose di Francia che la sia suta mai, et non cessa pensare ad farvi grande. Dipoi c'è el Reverendissimo di Sancta Maria in Portico, che se havesse ad fare per la anima sua, non crederrei vigilassi più che si facci per le cose vostre, con la gratia et auctorità che ha apresso a N. S., et con la cui participatione, parere et commissione, in questa et in ogni altra cosa io mi governo. Vadi adonque V. Excellentia a buon viaggio et a felice noze. Di qua sarà di continuo advisata, et de li advisi vostri si farà buona resolutione; et in breve vi si potrà fare più lume, perchè di Hispagna, di Inghilterra et da' Svizeri ci doverrà essere nuove lettere che adiuteranno fare buona resolutione. El Reverendissimo Medici et il Magnifico Lorenzo han visto tucto, excepto le vostre a N. S. et a Sancta Maria in Portico, et si rachomandano a V. Excellentia; et il Cardinale de' Medici non responderà altrimenti, referendosi a questa. Et Sancta Maria in Portico ha scripto per Innocentio, che partirà domani et porterà il breve del Capitaneato et li dui gioielli, che in uno è il rubino grande et bello, di sopra uno diamante, di sotto uno smiraldo picciolo, a piè tre perle bellissime. L'altro è il balascio secondo, grosso et netto, uno smiraldo grande, et la perla grossa. Ritraggho da messer Io. Baptista de la Aquila, che N. S. ordina una bella collana, per donare a la illustrissima Consorte vostra, quando la arriverrà quì. *Postscripta.* Son comparse lettere di Spagna, et lo Imbasciatore è ito ad trovare N. S. a la Magliana; et per quanto intendo, le cose vengo' ad voto di N. S., ec. ».

23 gennaio. - Domino Iuliano de Medicis. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« A' 19 fu l'ultima mia a la Excellentia V., con la cifra di messer Io. Vespucci, con la quale era scripta la vostra, et iermattina comparsono le vostre de' 20, con la lettera di messer Raphaello Hieronimi et con una al Reverendissimo di Sancta Maria in Portico, la quale subito diciferata li portai. Parve a sua Signoria Reverendissima, che io solo la portassi a N. S. a la Magliana; et così feci. Et hiersera Sua Santità, tornata da caccia, la lesse, et hebbe dispiacere de la passione vostra; la quale, a lo arrivare de le preallegate mie de' 19, doverrà esser cessata. Et di nuovo Sua Beatitudine mi confirmò la buona dispositione che haveva a la Excellentia del Duca, et come, per suo amore, dimonstrerrebbe al Christianissimo el capitale che fa di questo parentado. Et quanto al concludere quì la lega con lo Imperatore, Spagna ec., V. Excellentia stia con lo animo quieto, che non sarà prima (quando si habbi ad fare) che dopo le noze, et forse V. Excellentia sarà tornata. El Papa intende quanto importa questo caso; et io, con quella reverentia che si ricerca, li ho ridotto in memoria le qualità di questo nuovo Re, lo strecto vinculo del parentado con Sua Maestà, lo interesso del Duca di Savoia e'l desiderio di V. Excellentia, et il godere il benefitio del tempo, et maxime non essendo constrecto; in forma che Sua Santità mi ha più presto augumentato che diminuito quanto per la ultima vi scripsi. Et sia certa V. Excellentia, che la stanza de la Magliana non è suta per altro conto che per mettere tempo in mezo, benchè li Oratori de le prefate Maestà sollecitino forte. Io mi maraviglio che 'l Maiordomo ve la mettessi sì calda, et lassassi la parte indreto de la andata vostra in Francia; perchè Sancta Maria in Portico mi ha decto che expressamente li commisse, che per parte di N. S. referissi a V. Excellentia che non vi andassi in gnun modo, trovando scusa di havere ad tornare subito a Roma ad fare la compagnia de le genti d'arme, et chiamato et sollecitato da Sua Santità per altre occurrentie; et così è stasera la oppinione sua. Potria seguir cosa che forse si muterebbe. Di Spagna vennon lettere de' v dì, et siamo stati un dì et una nocte ad diciferarle; et circa a'capitoli de la lega che si tractava, la Maestà Catholica li ha moderati in molti luoghi, ma non in cose di importantia. El parentado del Magnifico Lorenzo non è concluso, perchè, come si può ricordare V. Excellentia, si decte commissione a'Nuncii che concludessino in caso che il Re promettessi, fra tre mesi, dare quelli Stati. Hora Sua Maestà allega non havere tanti di quella sorte nè di quella entrata, non vi computando dentro e fuochi et sali,

nè *etiam* di quelle persone che si ricercava. Et per questo ha scripto a Napoli al Conte di Monte Leone, che venghi quì ad concordare questa cosa; et in questo mezo ha mandato a la Duchessa di Cardona, per havere la auctorità. Benchè il suo oratore quì, quando le cose sieno d'accordo, prometterà lui, non dimeno ci veggio andare un mese di tempo; et questa dilatione non piace a qualcuno, et il Magnifico Lorenzo fra pochi giorni se ne andrà a Firenze. Di Francia, questa sera, son venute lettere de' XIII, che monstrono grande opinione che quello Re habbi ad essere potentissimo et desideroso di essere unito con N. S.; et come non vuole pigliare partito con Principe alcuno, se prima non intende ad che cammino va Sua Santità. Advisono *etiam* come Monsignore di Borbona è facto gran Contestabile di Francia, Monsignor d' Utrech Marischalo di Francia, et così Monsignore de la Pellissa che prima era gran Maestro, et il gran Maestro si è dato a Boesì che era Governatore di questo Re, et il quarto Marischal sarà Monsignore di Orval. Il Re doveva partire ne la futura septimana per andare a Rens per la unctione consueta, et dipoi tornerebbe a San Dionigi per incoronarsi. Sopra la chiesa di Nerbona, il Re scrive haverla confirmata a Monsignore di Parigi et non voler disdirsi; ma la prima che vacherà, excepto Claramonte, promette darla al Reverendissimo de' Medici. La quale resolutione non è punto piaciuta a N. S. Se la Excellentia V., per la via del Duca, ci potessi fare opera, sarebbe molto ad proposito di quella Maestà. Queste nuove la Excellentia V. le intenderà prima et meglio di noi; pure non ho voluto mancare del debito, sperando che questa la trovi in cammino, che si manda per staffetta a Firenze et si ordina che li sia mandata a Genova in diligentia. — Io non hebbi mai maggior faccende fra mano, nè quelle che mi tenessino in vigilie el dì et la nocte, che queste di V. Excellentia; nè mi credo poter quietare fino che non intendo habbi consumato el matrimonio, che Dio lo conduchi a perfectione.... ».

26 gennaio. - Domino Iuliano Medices. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« .... Io sono ogni dì ricerco da N. S. se ho nuove di V. Excellentia, et male posso respondere, non havendo adviso de la partita sua di Firenze se non da amici mia; che per una cavalcata non costava niente advisarne. Non sia grave a la Excellentia V. commettere a messer Latino, che, quando hanno commodità, scrivino dove si trova; et advisate la arrivata di messer Innocentio che portò e gioielli, et partì la mattina de' 20.... ».

**1 febbraio.** - Domino Iuliano Medices. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« .... Questo dì è comparso la vostra de' 26 et mi ha tucto rischiarato, perchè in facto sono come la luna, che tanto ho lume quanto V. Excellentia mi guarda et mi dà reputatione. Crediamo, a lo arrivar di questa, sarete giunto a salvamento, et forse celebrato le noze; di che ne attendiamo adviso con desiderio. Ricordoli per parte di N. S., che non perda tempo, et consumi el matrimonio prima che si può, usando col Duca quelli termini amorevoli che per altre li ho scripto. El parentado del Magnifico Lorenzo si può dir concluso (1), perchè li capituli et le condictioni sono ferme et stipulate fra N. S. et lo oratore del Re Catholico, che sono in facto le medesime che altra volta si ragionò; salvo che, ne la entrata de' x mila ducati dello Stato che ha havere el Magnifico Lorenzo, si intende e fuochi et sali, fino a tanto sia provisto d'altri Stati, che con la entrata ordinaria fra tucti adscenda a la somma di x mila ducati. Attendono hora el Conte di Monte Leone da Napoli, per sapere a punto quale stato si può havere ad proposito de l'uno et de l'altro; et N. S. si è obligato, fra tre mesi, darli uno Stato di simile entrata, che la metà o più sia nel Reame, il resto in terra di Roma; se non, sborsare et depositare et donare 100 mila ducati al Magnifico Lorenzo. N. S., circa a la capitulatione de la lega generale che si tractava, va prolungando et movendo difficultà (2). In questo mezo Sua Santità penserà bene, et V. Excellentia harà facto le noze. Sancta Maria in Portico mi ha monstro una lettera de lo Arcivescovo di Salerno (3), de' 26, a messer Thommasino Pecunia, suo agente quì; ne la quale responde, che per non havere anchor monstro la capitulatione a quelli cittadini, non si è potuto provedere a la parte de' danari che tocca loro, et maxime havendo inteso da la Excellentia V., che N. S. non è inclinato ad far decta lega. Questa vostra participatione de la mente di Sua Santità è molto dispiaciuta a Sancta Maria in Portico, et se N. S. ne harà notitia, sarà piu scarso in conferirmi un'altra volta e pensieri sui. Ricordo a la Excellentia V. andar cauto, et maxime con simili che hanno passione ne le cose di Francia. Di Inghilterra ci sono lettere al Vescovo de' Gigli de' 17, che danno notitia come fino a tempo de lo altro Re di Francia quella Maestà era suta ricerca da' Franzesi

(1) Il matrimonio con la figliuola del vicerè Cardona, che non andò poi avanti.

(2) Sul punto in cui era Giuliano d'imparentarsi col Re di Francia, il Papa teneva addietro la lega che doveva essere, e fu, contro il Cristianissimo.

(3) Federigo Fregoso, fratello di Ottaviano doge di Genova.

che scrivessi una lettera al Papa, et si dolessi che Sua Santità tenessi pratica di impedire la recuperatione de la ducea di Milano al Re di Francia suo cognato; la quale lettera fu facta et data loro, benchè anchora non è comparsa. *Tamen* el Re di Inghilterra fa intendere secretamente, che Sua Santità non guardi a quella lettera, et che quando desidererà qualche cosa, lo farà noto per altra via. Questo Re nuovo ha mandato in Inghilterra uno suo oratore ad condolersi et, congratularsi et ad ricercare la confirmatione de la pace. Quella Maestà, secondo el contenuto di decte lettere, ha resposto, che quando il Christianissimo observi et satisfacci ala Regina vedova quanto erano li oblighi vecchi et il testamento del Re morto, che sarà per continuare ne la pace: quando altrimenti fussi, non intende esserli amico. Et di già hanno mandato tre oratori, che sono passati a Cales per ricondurre la prefata Regina vedova ne la Isola. — Quando la Excellentia V. sborserà costì li xxv mila ducati, ricordisi fare expressamente nominare nel contracto, che sieno in diminutione de la promessa che ha facto Iacopo Salviati de' 100 mila, et mandine quì una fede auctentica. Sancta Maria in Portico mi ha dato ordine per parte di N. S., che sia con madonna Lucretia vostra sorella, per pensare et disegnare le cose che bisognano per la casa dove harà adloggiare la illustrissima sua Consorte; et di già se ne è facto qualche lista. La casa mi par si disegni quella di madonna Alphonsina. Se a la Excellentia V. accade ricordare nulla, me ne advisi; et mi conservi ne la gratia sua, a la quale mi rachomando ».

**5 febbraio.** - Domino Iuliano de Medicis. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« .... N. S. a' dui dì ne andò a la Magliana con pochissima comitiva, et il dì seguente andorno a ritrovarlo a Palo el Reverendissimo de' Medici et il Magnifico Lorenzo: di altri Cardinali non vi è ito se non Cornaro, perchè Sua Santità disse volere stare fuori otto giorni sanza far faccende et sanza moltitudine. Lassò quì a Sancta Maria in Portico el carico di correggere et saldare et distendere e capitoli de la lega generale col signore Alberto et con lo oratore di Spagna; et sonvi stati occupati tre giorni continui, con più diligentia che non mi pareva conveniente per quello scripsi a V. Excellentia, che lo hebbi di bocca de lo oraculo; et finalmente li hanno fermi, ma non già stipulati. La ragione che milita nel mio poco iuditio, et le parole di N. S. mi fanno credere quel medesimo che io scripsi a la Excellentia V.: questa troppa diligentia et le continue bombarde a li orecchi di Sua Santità mi fanno vacillare che a la fine el Papa non inclini a questa banda spagnola. Trovo pure in questi capituli molte difficulta, che non so poi con Svi-

zeri et col Duca di Milano come si habbino ad posare, che almeno non occupino tempo assai: et maxime il ritenere Parma et Piacenza per darla a chi nominerà N. S.; a la qual cosa el signore Alberto et lo oratore Spagnolo concorrono, con dare ricompensa al Duca di Milano Bergamo Crema et Asti. Potria essere che il Papa, come sapientissimo, acconciassi la cosa in modo che, non seguitando, fussi excusato con costoro; et succedendo, li paressi tanto bello acquisto, con le altre cose che disegna darvi, che si lassassi andare. Di questa cosa si è scripto questa nocte a Veruli et al Sedunense, che vegghino indurci e Svizeri ad contentarsi di questa ricompensa, et ad farne capace et contento el Duca di Milano; et a lo Imperatore et Spagna si manderà la copia di questi capituli corretti et limitati: benchè el Signore Alberto et lo oratore del Catholico monstrono poter concludere loro quì, sanza havere ad mandare più in qua et in là. Una volta, per molti si crede, che venuto la nuova de la consumatione del matrimonio vostro, el Papa si inclinerà a questi altri; et per questo son forzato, come vero servitore, darvi notitia d'ogni ombra. Ma per quello mi detta il iuditio mio, credo che Sua Santità non sia per andarne così presto, fondandomi in su molte ragioni che mi occorrono; che se non vuole esser franzese, può andar temporeggiando neutrale, non ci sendo hora la causa urgente de la venuta de' Franzesi in Italia, che lo movea ad volersi opporre ec., come forse era al tempo de lo altro Re, nè *etiam* sospecto che lo Imperatore et Spagna faccino quello parentado di che tanto si temeva; et mancando quelle cause che lo moveano a questo partito, doverrieno ancor mancare li effecti. Io so bene che a N. S. è dispiaciuto quello che V. Excellentia comunicò al Doge di Genova o a lo Arcivescovo suo fratello, che Sua Beatitudine fussi inclinata a Francia; et dubita che loro non se ne sieno alterati, et fare lor forse scrivere in contrario. Se la Excellentia V. è di oppinione che Sua Santità debbi esser palese o secreto amico di Francia, o almeno starsi di mezzo, non sarà fuor di proposito li scriva una buona lettera, mostrando discorrere, et non scriver per lo adviso mio; et io poi l'accompagnerò con quelle parole che mi occorreranno. In Spagna non si è anchora spacciato, chè si scriverrà domani; et del parentado del Magnifico Lorenzo si aspecta saldare quale città o luoghi habbi havere per la dota, chè d'ogni altra cosa sono d'accordo; et come seguirà la perfectione, ne adviserò V. Excellentia. Di Francia, per lettere de' 19 del passato, ci è nuove come Madama di Angulême havea decto al Vescovo di Tricarico, che havea inteso da Monsignore di Marsilia, che V. Excellentia si era partita in poste, in su la morte del Re, per respecto non li fussi rotto el parentado; monstrando che non bisognava quella ne dubitassi, perchè non erano per interromperlo.... ».

**10 febbraio.** - Domino Iuliano de Medicis. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« .... Sono venute lettere de' 27 del passato, dal vescovo Verulano, che danno notizia com' e Svizeri hanno una lega con lo Imperadore Catholico et Duca di Milano, lassando loco ad chi volessi entrare ec.; et, secondo li oblighi, hanno compreso et messo in capo di tavola N. S., sanza sua saputa et sanza participatione del prefato vescovo Verulano. La qual cosa ha più presto indegnato che perturbato Sua Santità, parendoli che quelli signori Elvetii et li agenti di questi Principi sieno proceduti con poco respecto di Sua Beatitudine. Nondimeno non è per dimostrarne alteratione. Et benchè el signore Alberto et lo oratore Catholico affermino, che li agenti di Cesare et di Spagna non hanno mandato ad concludere, et che questo sarà valido quando sarà aprovato da' loro patroni; credo che N. S. dimonstrerrà haver caro che, sanza sua spesa o carico, possino per lor medesimi far quelli effecti che Sua Santità desiderava, et che havendo mandato a li prefati Principi la copia de la capitulatione praticata quì, sia bene aspectare hora la loro resolutione; et così correrà tempo: el quale, se questo accidente non seguìa, dubitavo non si ristringessi troppo. E' mi pare, illustrissimo Signore mio, che queste cose vostre sieno governate di sopra, et che la divina Providentia le indirizi meglio che non saperremo per noi medesimi desiderare. Questa stravaganza, facta fuori d'ogni misura, farà forse conoscere più chiaramente a N. S. el vero cammino di starsi neutrale et dare le leggi a li altri et non le ricevere da persona, et a V. Excellentia potrà dare qualche grado apresso del Re Christianissimo et del Duca vostro cognato; perchè si conoscerà per questa confederatione quale sia lo animo di Sua Beatitudine. La quale, questa mattina a la Magliana, mi commisse che io scrivessi a la Excellentia V., per sua parte, che di questo caso non ne demonstrassi punto alteratione o dispiacere, et maxime per respecto de' Svizeri. Vedremo ora che seguirà, et di quello intenderò degno di notitia ne la adviserò. N. S. è ritornato questa sera quì, et con desiderio attende la arrivata vostra a salvamento a Turino, et la perfectione del matrimonio. Le altre cose si stanno ad l'usato. El Reverendissimo di Sancta Maria in Portico, che non vigila altro che le cose vostre, se li raccomanda; et io humilmente fo il simile. *Quae faelicissime valeat* ».

14 febbraio. - Domino Iuliano. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« .... El Cardinale de' Medici mi domandò hieri molto strectamente, se io sapevo che V. Excellentia havessi preso a' servitii sui Nicolò Machiavelli; et respondendoli io, che non havevo notitia nè lo credevo, Sua Signoria reverendissima mi disse queste formali parole: Anchora io non lo credo; *tamen*, perchè da Firenze ce ne è adviso, io li ricordo che non è il bisogno suo, nè il nostro. Questa debbe essere inventione di Paulo Vectori, come fa farlo andare ad desinare con Martino Scarfi (1). Scriveteli per mia parte, che io lo conforto ad non si impacciare con Nicolò; et questo non dico per insegnarli quello habbi ad fare, ma mosso da lo amore ec. (2). Dipoi si dolse meco di Paulo (3), che havessi decto in Firenze, che il Magnifico Lorenzo si voleva far del tucto signore di quella città; et come, quando era quì, el Papa et Sua S. reverendissima et il prefato Magnifico erono stati in secreto a questo ragionamento. Emmi parso di tucto advisar V. Excellentia; et maxime perchè possi advertire Paulo ec., el quale dubito non sia troppo largo nel parlare. N. S. mi ha ricerco, chi si trova V. Excellentia apresso di sè da mandare in Francia; et nominando io tucti quelli che io sapevo di fiorentini et d'altri, Sua Santità mi disse: Scrivili per mia parte, che Giovanni Vespucci mi piace, per essere fresco di Spagna (4), dove ha inteso molte cose, et per parermi homo prudente et fidele. Hieri vennon lettere da Tricarico de' v, che han dato buona nuova al Reverendissimo de' Medici, perchè significa che il Re è contento che lo arcivescovado di Nerbona sia di Sua S. reverendissima; et tucto per opera di Madama di Anguleme sua matre, per amor di V. Excellentia et così del vostro felice parentado. El Cardinale, per il primo, ha colto questa rosa. Questa mattina, in consistoro, si è facto la provisione; et per questo corriere si manderà la expeditione.... ».

(1) Tra la cacciata de' Medici e l' assedio del trenta fu de' « popolani alla « scapestrata », uomini « buoni ma con poco giudizio », come scrive il Busini nella sua Lettera XV. De' pranzi dati a Giuliano da' giovani fautori di libertà, vedi ciò che scrive lo stesso Busini nella decima delle sue Lettere al Varchi.

(2) A' futuri biografi del Machiavelli gioverà saper quest' aneddoto, ignorato, ch' io sappia, fino ad ora.

(3) Il Vettori ricordato poco avanti. Anche di lui parla il Busini, lettere V e IX.

(4) Vi era stato in ufficio d' oratore.

23 febbraio. - Domino Iuliano de Medicis. Nomine domini Petri de Ardinghellis et Io. Vespucii.

« .... Havendo noi più particularmente inteso el disegno et desiderio di V. Excellentia circa el ritorno suo, per le preallegate de' 19, siamo suti a' sanctissimi piedi di N. S., con le lettere e con subiunger quanto ci è occorso, per imprimere ne la mente di Sua Santità el desiderio vostro, et per intendere la voglia sua; et con somma benignità et amore si è resoluta consolare V. illustrissima Signoria, di concederli in governo non solo Piacenza et Parma ma Modona et Reggio; et così piacendo a Dio, spero io Ioanni portarli el breve a beneplacito di N. S. Saremo hor drieto con ogni diligentia a le provisioni, perchè V. Excellentia possi partir presto, come epsa desidera. Quanto al cammino che la disegna tenere, di nuovo li replichiamo per parte di Sua Santità, che ne satisfacci ad sè stessa et a la Excellentia del Duca et di Madama, che tucto di qua sarà aprovato. Et quando la si resolva tornare qua per terra o fermarsi in Firenze, una o due di queste vostre sorelle et madonna Alphonsina verrà incontro, o a Pisa o a Bologna, dove et come più vi satisfarà. Ma se pensassi fermarsi in Lombardia, non piglierieno già disagio di venir tanto avanti. Et se li venissi bene condurre qui Madama, N. S. ci ha decto, che la casa dove sta el Magnifico Lorenzo si ordinerà et provedrà; et che V. Excellentia ne advisi a hora che si possi dare ordine buono. Et in caso che Madama si contentassi venir per mare, et V. Excellentia non si volessi fermare in Lombardia, N. S. ci ricordava, che potresti venir quì per mare sino a Civitavecchia, et di poi andarne ad star la state in Firenze. Pur V. Excellentia pensi et resolva come meglio li torna, et ci advisi de la voglia sua. Intendiamo come el Re di Inghilterra manda quattro oratori ad dare la obedientia a N. S., et debbon partire a 8 dì di marzo; et hanno commissione venire ad trovare V. Excellentia ad presentarli l'ordine de' Garterii. El Magnifico Lorenzo, fra pochi giorni, crediamo andrà a Firenze; et fra li Stati che si ragiona per la dote sua è Troia, con certe altre terre, che fanno la somma di VI mila ducati d'entrata. El resto in fuochi et sali, tanto che venghi certi Stati che sono di proximo per ricadere a la Catholica Maestà ».

28 febbraio. - Domino Iuliano. Nomine domini Petri de Ardinghellis et domini Ioannis Vespuccii.

« .... Come più volte io Piero ho scripto a la Excellentia V., poi che la partì di qua, N. S. fra li primi sui disegni et desiderii ha di

farla grande et gloriosa, parendoli, oltre al debito di natura, collocare bene ogni sua opera per le virtù di V. Excellentia et far felici quelli homini che verranno sotto el dominio o governo vostro. Noi siamo più volte stati a' sui santissimi piedi, et così al reverendissimo Cardinale di Sancta Maria in Portico, per conto del governo di quelle città di Lombardia; *et tandem*, per benignità di Sua Beatitudine et per opera del prefato Reverendissimo, hiersera, col nome de lo altissimo Dio, Sancta Maria in Portico, per parte di Sua Santità, ci dette la bolla expedita in tucto de li governi di Piacenza, Parma, Modona et Reggio; la quale, a beneplacito, è amplissima, non solo di tucto il governo et auctorità, con mero et mixto imperio, di levare et porre tucti li offitiali (et *ex nunc* sono revocati), ma di havere et valersi di tucte le intrate di decte città et luoghi. Et io Giovanni la porterò meco; et a la prima resposta, et non havendo altro in contrario, disegno partirmi et venirne volando ad portarli questo presente et ad baciarli le sue illustrissime mani, chè mi pare ogni hora mille anni. Siamo certi che, come questa cosa si intenderà costì, V. Excellentia harà mille cani intorno ad ricercarla di offitii et di gratie in publico et in privato, atteso chi l' ha adpresso. Preghiamola humilmente come fidelissimi servitori et per parte del Reverendissimo di Sancta Maria in Portico li ricordiamo efficacemente due cose; l' una, che V. Excellentia non prometta così presto, et si riserbi ad deliberarne tanto che bene habbi notitia de le cose; l'altra, che di noi Piero, Giovanni et Bernardo, per sua gratia, si ricordi, et ci conservi qualche subventione, non sendo presenti ad poter di bocca domandarle; et non ci reducendo noi in memoria a la Excellentia V., in tante sue occupationi, crederremo ci biasimassi di pigritia et negligentia. - Non vogliamo tacere, che il Reverendissimo di Sancta Maria in Portico, come sviscerato et prudentissimo, ricorda a la Excellentia V. che intractenghi non solo quelli Signori Palavisini, ma anchora e Rossi, che hanno pur gran parte in Parma. La quale città, in contrario di qualcun'altra, governa e feudatarii et non è governata da loro; et che V. S. illustrissima, sendo hora patre et patrone di quelli populi, tucti li habbi per figliuoli et per vassalli. N. S. è ne la medesima opinione et parere, che il ritorno di V. Excellentia sarìa con manco disagio et spesa per mare che per terra; et quando li venissi a noia, potria smontare a la Spetie, a Porto Veneri, a Viareggio, a Livorno, a Piombino et dove li torni meglio, et condursi qua; di poi, a Sancto Giovanni andarne in Toscana. Nondimeno si rimette a la deliberatione vostra et al contento de lo illustrissimo Duca et di Madama, et che a le loro Excellentie si satisfacci. Desidera bene sapere Sua Santità quando, per qual cammino e con che comitiva sia per venire, perchè possi fare le provisioni che si ricercono. Non sarà grave a V. illustrissima Signoria darne particulare adviso così di tucto

quello che epsa desidera. — Di Francia, per lettere de' xv da Parigi, si intende come la pratica de la Renea con lo Arciduca rinfrescava (1), et che troverrieno modi di assicurarsi la Brettagna. N. S. li presta poca fede, parendoli che non sia cosa factibile. Scrivono anchora, che quando N. S. volessi haver quella Maestà per figliuolo, che non diffiderebbono di fare obtenere Parma et Piacenza per la Excellentia V., offerendo anchora parentadi pel Magnifico Lorenzo. Di Inghilterra si ritrahe, come quello Re rivole ad ogni modo la Regina vedova sua sorella, et dubita, per lo exemplo di quella di Scotia, che non facessi o li fussi facto fare qualche parentado, et li dispiace che l'habbino mandata più adentro in Francia; et usa dire che, se non la mandano, se la andrà ad tòrre. El Catholico scrive al suo oratore quì, havere inteso la lega facta da li agenti sui con Svizeri, et se ne maraviglia et dole; affirmando non volere fare confederatione se non con honore et satisfactione di N. S., et che quelli sui non hanno mandato alcuno ec. E Vinitiani, sperando che N. S., per il vinculo che ha V. Excellentia con Francia, non sia per deviare da quella Maestà, sono obstinati ad non volere accordo alcuno con Cesare; et questo si ritrahe da uno amico degno di fede ».

## 3 marzo. - Domino Iuliano de Medicis. Nomine domini Petri de Ardinghellis et Ioannis de Vespucciis.

« Dopo l'ultima nostra de' 28, comparse una di V. Excellentia de' 22, a me Piero, et benchè il giorno avanti fussi arrivata, non mi fu prima presentata. Havevo bene inteso lo spaccio venuto, et facto l'opera, secondo le promesse mi havea facto N. S., per la Abbatia di Pinarolo; et in somma, lunedì proximo che sarà il primo consistoro, perchè in venardì di marzo non si fa, si expedirà. El Reverendissimo de' Medici ricorda a la Excellentia V., che, presentendo el Vescovo di Ginevra esser malissimo disposto vogli far opera con la Excellentia del Duca, che, mancando il prefato Vescovo, quella si contenti che la decta Abbatia pervenghi in Sua Signoria reverendissima. — Di Spagna, per lettere de' Nuncii, de' 14, si intende che il Re Catholico pareva assicurato per questo anno de le cose di Francia, per il disordine di danari in che si trova il Christianissimo. Sollicita la perfectione de la Lega universale et del parentado del Magnifico Lorenzo, el quale non si è concluso per non essere convenuto anchora quale Stato habbi havere per conto de la dote. — N. S. mi ha decto, che la Excellentia V. habbi respecto al trarre danari per lettere di cambio, perchè hanno tempo breve et

(1) Renata, figliuola del re Luigi XII, era stata promessa a Carlo arciduca, che poi fu Carlo V: ma si sa come il matrimonio non avesse effetto, e la Renata si sposasse col tempo a Ercole II d'Este.

sono di grandissima importantia al credito di quelli mercatanti ad chi sono tracti; et che, non si potendo così presto al tempo far la provisione, genererieno scandolo .... ».

12 marzo. - Domino Iuliano. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« E' mi resta poco che scrivere a la Excellentia V., sendo hieri a 19 hore partito di qua in poste messer Io. Vespucci, bene informato di tucto quello io potessi advisarla. — Quanto al cammino che habbi ad fare V. Excellentia, N. S. è più che mai ne la medesima opinione, che quella ne venghi a Livorno, di poi di lungo fino a Civitavecchia, et si conduca qua avanti Pasqua. Dipoi, quando l'aria cominciera ad riscaldare, ve ne potrete a piacere andare a Firenze; et queste vostre sorelle vi faranno compagnia. Ma tucto questo si intenda in caso che V. Excellentia e Madonna illustrissima se ne contenti. Ma è ben necessario che quella si resolva et advisi absolutamente se la vuol fermarsi ad Firenze o pur venir qua, e per qual cammino, con li altri particulari che minutamente bisogna intendere. N. S. et Sancta Maria in Portico, iudicando che infine vi habbiate ad resolvere di venir qua, per mare, ha dato ordine di cominciare ad preparare la casa, che sarà quella dove habita el Magnifico Lorenzo. — Nel toccar vostro a Livorno, N. S. ha ordinato al Cardinale de' Medici et al Magnifico Lorenzo, che vi sia facto le spese da la Signoria di Firenze; et se si troverrà brochati o altra cosa per un presente per Madama, che anchor la sia presentata; se non, si reserveranno quando Sua Excellentia di qua poi vi andrà: et se pure farete quella via passando o fermandosi, el publico lo farà a la arrivata vostra. Ma visto la varietà de lo scriver vostro circa al cammino che l'habbi ad fare, non credo si movino le vostre sorelle nè madonna Alphonsina; et però, per più respecti, V. Excellentia spacci uno in diligentia con la deliberatione vostra, che insino che la non ci viene, non si comincierà ad spendere, et mandi uno o 'l maiordomo o altri che apra bene la mente vostra, et possi ordinare la casa; et in questo mezo Vieri non mancherà. — Con questa sarà el Breve a Madonna Philiberta per li ieiunii ec. ».

21 marzo. - Domino Iuliano. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« In questo punto N. S. mi ha facto chiamare et dectomi haver nuova da Civitavecchia, come al Monte Argentaro sono scoperte cin-

que fuste (1); et dubitando anchora non ve ne sia de l'altre, mi ha commesso che io spacci una staffetta a la Excellentia V., perchè quella possi fare scoprire et intenderlo bene, et così venire accompagnato in modo che non porti periculo. Ricordali *ante omnia* aspectare buon tempo, et partirsi con buon vento, et pigliare costì qualche legno, se vi sarà cosa ad proposito, che la accompagni, e armare la carovella et brigantini; et in somma venire con buona scorta: et in caso si vedessino, V. Excellentia venghi a suo cammino, et non lassi andar lor dreto. L'ultime mie a la Excellentia V. furono per il Targha. Hiermattina comparse Baccino cavallaro con le vostre de' XVII, le quali a N. S., a' reverendissimi Cardinali et a tucti noi furon gratissime, intendendo maxime la giunta vostra a salvamento a Genova, et la deliberatione facta di venir qua di lungo, sperando tanto più presto riveder la Excellentia V. et di Madama; et subito si dette principio a le provisioni. Lo alloggiamento si è ordinato a Monte Giordano, cioè tucta la casa grande che già prese V. Excellentia, con tucto quello anchora tenevono e Bentivogli; et questo partito si è preso, perchè il Magnifico Lorenzo, dandovi la sua casa, voleva le stanze vostre di Palazo, de le quali haresti patito disagio grande: conciò sia che la casa che habita el Magnifico Lorenzo non era capace se non de la illustrissima Madama, et V. Excellentia non vi poteva havere le commodità sue se non per la persona propria et a fatica; et la guardaroba di Palazo et la stanza de l'arme et le stalle bisognava sgomberare. N. S., in questo modo ha iudicato che la Excellentia V. sarà più commoda al Palazo, harà più stanze et non si priverrà de le sue; il che quanto importi epsa se lo intende. Per li oratori de lo illustrissimo Duca si ordina de li altri alloggiamenti di Monte Giordano et la casa del Reverendissimo di Sancti Quatuor (2), dove era alloggiato l'anno passato messer Iacopo Salviati, contigua et commoda; et farassi lor le spese. Prepareranno le stanze dove stava el Protonotario de' Bentivogli, per la Excellentia V., quando vi vorrà stare, et da l'altra testa per Madama; distribuendo poi el resto secondo e maiordomi disegneranno .... ».

## 24 e 25 marzo. - Domino Iuliano. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« .... A li giorni passati comparse quì el signore Alexandro da Saxolo, et hebbe in commissione et comandamento da N. S. di dare la possessione di Saxolo al Cavaliere de' Tornabuoni Commissario etc.: et partirono di qua insieme per andare ad far questo effecto. Et secondo

(1) Di pirati.
(2) Lorenzo Pucci.

ha referito el Cardinale de' Medici, a Firenze fece le transfigurationi, et non si è mai poi riveduto; et il decto Commissario se ne è andato la, et resta deluso, con poco honore di N. S. Hoggi son venuti a me li ambasciatori di Modona, et con gesti, parole et lacrime da disperati, mi hanno facto un cordoglio gravissimo di non essere uditi o exauditi in cosa alcuna; et hora che speravono esser consolati et reposarsi sotto l'ombra di V. Excellentia, son peggio contenti che mai, intendendo havere ad racceptare ne la città certi soldati che sono ne le terre del signore Alexandro. Et dopo le querele più acerbe et più altre che l'ordinario, mi monstrorono la lettera che havevano da la lor Comunità; la quale io sotto spetie di volerla considerare ho ritenuta, tanto che ne ho tracto la copia et con questa la mando, perchè la Excellentia V. possi con la sapientia sua considerare et provedere a quello che fa di bisogno. Questi vostri Reverendissimi sono di parere, che la Excellentia V. stimi più quella Città che li particulari; et havendo ad tenere quello Stato, vogli conservare per sè Rubiera et Saxolo; et in questo principio far buona impressione et gratia in quella Comunità, con prevedere et obviare a li scandoli; et scriver là et quì a li oratori qualche amorevole lettera. Et in somma, dubitano ch' e' Rangoni et Palavisini non vi dieno rogna et fastidio, et che sia bene pensare prima a sè et poi a loro ».

## 9 luglio. - Domino Iuliano Medices. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« .... El Reverendissimo de' Medici mi ha commesso che io scriva a la Excellentia V., che habbi respecto ad menar seco a Bologna quelli che ha seco ribelli di quella città, ad ciò che non nasca scandolo; et la advertisce, che quattro ambasciatori Bolognesi che li verranno incontro sono tucti amici de' Bentivogli, et che non è da prestar lor fede; subiungendomi che il Governatore vi manderà uno homo bene instrutto de le cose di là. Io di questa materia non ne voglio dire altro se non quanto mi ha imposto Sua Signoria reverendissima, presupponendo che V. Excellentia sappi la mente del Papa. El dì medesimo che la Excellentia V. partì di quì, Medici mandò a Firenze messer Baldassar da Pescia (1), secondo che io ho inteso, per removere el Magnifico Lorenzo da la fantasia che havea di andare in persona con le genti de' Fiorentini; et pare che il prefato Magnifico non ne resti satisfacto, et che vogli andare ad ogni modo. Et per questo effecto ha spacciato quì una Δ (2); et stasera se li responde che N. S. non vuole in alcun modo che

(1) Il Turini.
(2) Cioè, staffetta.

si parti di Firenze. Attendiamo la venuta di Monsignore di Bovan, et N. S. è ne la medesima sententia che per la mia per Basciano vi scripsi. Madama (1) sta bene, et non hiersera l'altra cenò col Papa et a V. Excellentia si rachomanda ec. ».

## 11 luglio. - Domino Iuliano. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« .... Hieri giunse Monsignore di Bovan et parlò con N. S., et in somma porta quasi quel medesimo che accennorono le lettere di Tricarico circa a Parma et a Piacenza. Dice che il Re non li ha dato commissione di lassarle ne lo apuntamento che si facessi, ma piglia sopra di sè che Sua Maestà le lasserà; et tucto, si crede, dice con ordine del Christianissimo. De le cose del Regno di Napoli non porta nulla di substantia o di buono, salvo che il Re ha decto che più presto lo consentirebbe a la Excellentia V. che a' figli del re Federico o al Duca de lo Reno, et non vuole cedere le ragioni nè adiutare acquistarlo; allegando havere oblighi con lo Arciduca, et altre scuse che altra volta allegorno. — Vennono hieri lettere di Spagna, per le quali il Catholico promette che non sarà mai tregua con Franza, se non con includere le cose di Italia. Madama sta bene et si rachomanda a V. Excellentia, et piglia piacere extremo de le vostre lettere. N. S. vi ricorda li scriviate spesso, et Sua Santità ogni dì la presenta et la fa visitare et intractenere; et questa sera, credo, Sua Excellentia cenerà seco. Et io ogni dì almeno una volta la visito, et come mi vede fa mirabile mutatione in letitia, parendoli vedere una fidele ombra vostra. Monsignore di Pistoia (2) ha hauto hoggi una lungha instructione da N. S., et fra dui giorni, credo, partirà. Mando con questa il Breve de le facultà a la Excellentia V. Havendo scripto fin quì, è comparso la vostra de' 9 a N. S., data in Augubio; et con grande satisfactione ha inteso la prompta voluntà del Duca (3), et li partiti et offerte che vi ha facto. Commenda la Excellentia V. di haverlo visitato, et la Sua di fare l'offitio che se li conviene; et aprova tutte le condictioni, et piaceli che V. Excellentia se ne serva et honori. Ma non li dicendo quanti danari bisogna provedere, nè ad che tempo, non può ordinarli. Et mi ha commesso che io vi scriva particularmente questo punto, che V. S. lo advisi che somma di danari in tucto bisogna, et quanto per le genti d'arme et per la guardia, perchè crede ne habbiate ragionato et facto el conto a punto: et però V. Excellentia per a re-

(1) La Filiberta, ch'era rimasta in Roma, mentre il marito si trovava al campo.

(2) Niccolò Pandolfini.

(3) D'Urbino.

sponda a questa parte, chè veggio Sua Santità è inclinata ad satisfarvi. Non voglio mancare di scrivere che quella, ridendo, disse: Iuliano mette innanzi questa guardia pel Duca d'Urbino, perchè io sia forzato ad darne una a lui duplicata; et io sono contento di farlo. Queste minutie, benchè importino poco, mi pare offitio mio scriverle. Prego V. Excellentia, per piu respecti, indirizi le lettere a me, se dovessi sol farmi la coperta, perchè io non porto mai lettere a N. S. che io non ritragha qualcosa et che non si guadagni; et nessuno se ne maraviglia, nè mi ricerca di vederle se non quanto io voglio; et non ho havere mai respecto alcuno, se non servirla. Et torna meglio quando io porto le lettere a Sua Santità, che quando quella me le manda; quando non fussi per altro, che pel tempo di pigliare commissione di respondervi ».

## 13 luglio. - Domino Iuliano. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« .... Questa è per significarli uno amorevole discorso et ricordo di Sancta Maria in Portico, al quale pare che, andando quella così subito a Bologna, vadi molto nuda di compagnia et maxime di gente d'arme, le quali così presto non possono essere a tempo ad compagnarla ne la entrata sua in Bologna, et darli quella reputatione che si converrebbe. Conforterebbe la Excellentia V., non obstante che di qua sia sollecitata di andare innanzi, ad soprasedere un poco in Firenze, tanto che qualche più numero di gente si rapresentassi et potessi farli honorata compagnia: et se pure fussi di bisogno che la Excellentia V. havessi ad cavalcare, ne la adviseremo per Δ. Epsa potrà, adprovando questo partito, scrivere subito qua di questa cosa come se li fussi venuto costì tal pensiero, per vedere che le genti li venghino dreto tanto adagio; et governarsi dipoi secondo la resposta, et che il tempo et le faccende la consigliassino: rimettendo nondimeno tucto al sapientissimo iuditio di V. Excellentia.... ».

## 16 luglio. - Domino Capitaneo. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« Pel Targha hiersera ricevei le di V. Excellentia a N. S., a li reverendissimi Cardinali Medici et Sancta Maria in Portico et a Madama. L'hora era già tarda da non potere negotiare con Sua Santità. Onde questa mattina, di bona hora, fui a'sui sanctissimi piedi, el primo che entrassi in camera, et li decti la lectera sua et quella de' prefati Cardinali: et a bocca li subiunsi et interrogai quanto mi parve al proposito, de la resposta et de la mente di V. Excellentia; havendo hiersera conferito con Sancta Maria in Portico ec. Sua Beatitudine, con grande

attentione et amore lesse le lettere et udì el parlar mio, et mi respose a tucte le parti come apresso intenderete. Prima mi disse, che non voleva che il Magnifico signor Lorenzo cavalcassi, allargandosi con molte parole et ragioni, che in verità a me pare non habbino replica, come dal Reverendissimo de' Medici sarà scripto a la Magnificentia Sua. Dipoi aprovò el iuditio vostro, di non partire di costì se non con qualche bona comitiva di gente; il che rimesse ne la Excellentia V., che quando li paia haver tanto numero che basti, si metta in cammino, col nome di Dio; usando queste parole: Aspecti in Firenze di haverne qualche parte, ma in Bologna le aspecti tucte, et non parta di lì se non vi sono tucte arrivate. Di qua, del continuo, noi habbiamo sollecitato questi condoctieri, et solleciteremo ogni dì più, et il signore Marc'Antonio (1) debbe partire domani. Quanto a la resposta che V. Excellentia harà ad fare al signor Vicerè (2) per conto de le genti et presidio per mettere in Verona, N. S. conforma col ricordo et parere vostro; et in tucto si resolve, che la Excellentia V. non vi mandi nè accepti lo invito di mandarvi gente alcuna, ma amorevolmente responda et replichi a Sua illustrissima Signoria, che havendo quella buon numero di gente propinque, commode, pratiche al paese, sia contenta mettervi lei delle sue; excusandovi et allegando quelle ragioni, et in quel modo che a la prudentia vostra occorreranno. Delle cose del Duca d'Urbino, Sua Santità molto amorevolmente ne parlò per la proprietà di Sua Excellentia et per respecto de la commodità et reputatione che V. S. ne trarrebbe. Parveli bene un poco troppo sborso a un tracto di due quarteroni et di tre paghe; pur mi disse: Noi lo provedremo in modo ragionevole che potrà servire: commettendomi che io lo ricordassi a Sua Santità, a Medici et a Sancta Maria in Portico. Et se l'homo suo verrà quì, come scrivete, et non vogli stare troppo in sul tirato, sarà provisto presto et bene. Sancta Maria in Portico mi dice, che uno quarterone et mezo et una pagha et mezo staria bene, et che il Duca non se ne doverrebbe discostare. Adtenderemo ad riscaldare et sollecitare, et adviseremo V. Excellentia. N. S. si maraviglia che non scriviate nulla de li 100 homini d'arme ordinarii del Duca, dove si trovono et quando sieno per essere in cammino. Advisatene et sollicitateli. De' M fanti et 500 guastatori che V. Excellentia ricerca, benchè a Sua Santità paressi per hora spesa superflua, *tamen* mi concluse di volerlo fare, et disse che vi manderebbe due paghe per li 1000 fanti, perchè V. Excellentia a suo modo li eleggiessi. Et in somma, a una a una, tucte le cose mi consentì, con grandissima affectione. Ma, come sa V. Excellentia, ne lo sborsare poi non si va con quella presteza che forse desiderresti, per più d'un

(1) Colonna.
(2) Il Cardona.

respecto ec. Non si mancherà ricordare et sollicitare, et trarne conclusione et danari, piacendo a Dio. Io domandai poi N. S. quello li occorreva de le cose di Bologna. Sua Santità si referì a quanto vi havea parlato quì: et quando seguissi concordia et si havessi securtà, non biasima rimettere e Bentivogli, per levarsi questo fastidio. Ma li pare bene che habbiate troppo breve tempo, et non possiate, nel parlar vostro da Bologna (che così lo chiamò), darli perfectione; et cominciare, et lassare suspeso et inperfecto, iudica sia male: concludendo, che V. Excellentia, sanza obligarsi a particulari o specificare nulla, potrà dire ad chi li parlassi da ogni banda, che al ritorno vostro acconceresti tucto in bona forma. La Excellentia V. sarà in sul facto, et potrà con la sapientia sua vedere dove si trovano le cose; et prima che concluda, advisar volando secretamente Sua Santità. A Madama presentai la lettera, et ne hebbe consolatione grandissima. Rachomandasi a la Excellentia V., et desidera sapere quello che ha ad fare Monsignore di Bovan, el quale è anchora un poco straccho del cammino. Vedremo se N. S. li vorrà dare nulla per questa sua gita. N. S. è stato parecchi giorni et anchora è in Castello, di bonissima voglia, dove è bon fresco, et si fa lieta cera et primieri, che non durano manco di x hore: et tanti di questi Signori mi hanno imposto rachomandationi a la Excellentia V., che ad non volerla infastidire, dico che tucta la Corte si rachomanda a quella. Hieri vennono lettere de la Magna, de' 3, et lo Imperadore si monstra tanto contento di N. S. quanto sia possibile. E disegni sui sono belli, le proferte sono grandi, la inimicitia *contra Gallos* si monstra crudele; non so come li effecti corresponderanno.... ».

## 20 luglio. - Domino Iuliano de Medicis. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« .... Questa è per non dimenticare l'offitio mio, et per confortare V. Excellentia per parte di N. S., tanto teneramente et con tanta affectione quanto si possi inmaginare, ad curare bene la sua valitudine, et principalmente posare lo animo et stare più lieto et più scarico che sia possibile; et di poi, con ogni quiete et restauratione, ripigliare le forze del corpo. A Sua Santità è doluto questo poco del male vostro, come a quella che ama et teme; ma inteso e progressi ogni dì de la febre et de la cura vostra, spera per gratia di Dio, che presto in tucto ne sarete libero. Et sarete a tempo, ad ogni modo, quando bene soprasedessi molti giorni, a quel medesimo che saresti stato per l'ordinario, quando tale accidente non fussi advenuto; perchè Sua Santità non ha dipoi facto altra deliberatione circa a le cose principali; et da' Svizeri non è venuto anchora resolutione: dipoi, le gente vostre non possono anchora essere ad ordine nè comparse a Bologna. Et come per

la ultima de' XVI scripsi a la Excellentia V., N. S. non faceva pensiero che quella partissi da Bologna, se prima non vi fussi tucto el numero de le genti, et così vi fermassi costì tanto che potessi andare bene accompagnato. Le cose anchora di Francia non procedono con quella celerità che si credea, come interviene in tucte le cose grandi. Per li quali respecti V. Excellentia può essere certa, che questo poco suo male, dal fastidio in fori, non interromperà alcuno disegno publico o privato di N. S. o vostro. Et quando pure la indispositione fussi più lunga (che Dio ne guardi) che non vuole la ragione, ad ogni modo sarebbe a tempo ad trovarvi in Lombardia, quando bene fussi necessità farvi portare in lettica, in convalescentia vostra: benchè le imprese si vanno tanto differendo, et N. S. non vuole fare cosa alcuna sanza la presentia vostra; che con lo adiuto divino vi potrete trovare in factione a benefitio et honore di questa Sancta Sede, et de la Casa et persona vostra. Tucto questo discorso mi fece stamani Sua Santità, commettendomi più volte che io vi scrivessi, et confortassi per parte sua ad stare di bona voglia et ad quietare lo animo et ad curare maturamente la vostra valitudine; accertando la Excellentia V., che tucte le provisioni che quella ricercherà o ricorderà saranno facte gagliardamente: perchè Sua Sanctità in facto, come è ragionevole, desidera questa volta per sè et per la persona vostra honore di qualunque impresa si disegnassi.... ».

**24 luglio.** - Dominis Iuliano et Laurentio de Medicis. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« .... El Duca di Savoia si trova mal contento et mal tractato da' Svizeri, et molto si è rachomandato a N. S., che scriva caldamente in favor suo, ad ciò che el paese suo non resti destructo; et Sua Santità lo farà con ogni efficacia.... ».

**26 luglio.** - Dominis Iuliano et Laurentio de Medicis. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

**26 luglio.** - Domino Iuliano de Medicis. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« .... Questa sera, havendo nova, per lettere de' 25, che la si poteva mettere per guarita, ne ho ringratiato Dio, et subito corso a' piedi di Nostro Signore et a Madama, participando lo essere vostro ec. Sua Santità ne ha preso quel piacere che più facile è a la Excellentia V. inmaginarlo che a me scriverlo. Di poi mi ha commesso, che per sua

parte li scriva, che hora la si guardi da tucti li accidenti del corpo et de lo animo che li potessino nuocere; et quando bisognassi pigliare qualche purgatione leggieri per nettarsi in tucto, lo facci liberamente, nè li dia noia il soprasedere quattro giorni più o meno, purchè ritorni in sanità et possi più gagliardamente poi servire questa Sancta Sede, chè ad ogni modo sarà a tempo ec. Madama è venuta a cena con N. S. per ralegrarsi ec.; et se qualcuno impazzassi per troppa letitia, non vi maravigliate di me ».

## 27 luglio. - Magnifico Io. Vespuccio. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« .... Quì si sta con gelosia che il male del Signore (1) non sia lungo, perchè li advisi son varii, et qualcuno dice che non resta mai necto (2). Et considerato la complexione sua, si può dubitare, che non possi così presto cavalcare et actendere a le faccende, come sarebbe el desiderio et la necessità di N. S. Et bene ci ha colto la sorte in questo strecto, pur tucto si debbe ripigliare a bon fine. Et in su lo adviso vostro de'22, et per la variatione et lungheza de la febre, el Papa havea disegnato mandare in campo el Cardinale de' Medici Legato, et domattina era l'ordine di crearlo et publicarlo; stando fermo nel proposito che il Magnifico Lorenzo non partissi di Firenze, et parendoli che li condoctieri non habbino ad fare difficultà di obedire a uno Legato. Ma questa mattina, inteso per lettere de'25, de la mattina, a hore VIII, per uno spaccio che mandò el signore Antonio Maria, come la Excellentia del Signore era forte migliorato, et speravono in brevi dì potessi cavalcare; Sua Santità si è alquanto rafredda da tale electione; et se per di quì a domattina venissino lettere et confirmassino questo miglioramento, non si farebbe electione di Legato. Et però credo saria ad proposito, che ne lo scriver vostro voi alleggerissi el male et dessi speranza che potessi cavalcar presto; quando la cosa non sia però di natura (che Dio ne guardi) che si intenda la sua infirmità essere longa et periculosa. Et del vero apuncto fate a me una postscripta, che secondo el bisogno la userò; et la lettera potrà servire ad mostrarla a Madama. Conferite tucto questo discorso col Vescovo di Pistoia, perchè ama singularmente el patrone nostro, et intende le cose pel verso; et N. S. ha caro li sia participato le faccende. Io non scrivo in particolare al Signore Capitano per non li dare fastidio. Conferiteli voi quello che vi

(1) Giuliano.
(2) Cioè, di febbre.

pare expediente et fate mia scusa; et rachomandatemi a la sua bona gratia, che Dio li renda sanità .... ».

29 luglio. - Domino Iuliano. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« .... Questa sera N. S. mi ha decto haver nuove per la via del Duca di Milano, come ne le terre di quelli Palavisini è venuto messer Theodoro Triultio, et che fanno gente a piedi et a cavallo, et stimono poco non soli e bandi ma e Governatori vostri; il che è vigilia di cattiva festa: et dubita che non sieno d'accordo Triulzi et Palavisini ad levarvi quelle terre. Parrebbe a Sua Santità che la Excellentia V. vi spingessi quel numero di gente d'arme, di quelle che più vi parranno ad proposito, ad guardare Piacenza et Parma. Non sappiamo quì quante et quali sieno anchor comparse a Bologna; et però il tucto si rimette a la Excellentia V.; che considerato el suspecto, di che potrete haver a questa hora più certa notitia, più maturamente potrete anchora deliberare .... ».

30 luglio. - Domino Iuliano de Medicis. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« .... Hiersera si spacciò in diligentia al Duca d'Urbino, che non tardassi più; et se la Excellentia Sua non servirà come è il debito suo et la speranza che havea N. S., dubito, ne la gratia di Sua Santità non vadi da extremo a extremo; perchè move troppe difficultà et tiene la cosa in lungo et dà parole. Et come, per le offerte et bona dispositione che a li giorni passati el prefato Duca havea facto et dimostro a Sua Santità et a la Excellentia V., havea guadagnato el Papa; se li effecti non corresponderanno, verrà in tanta indignatione, che Dio vogli non sia la ruina sua. Io non vi scrivo a caso; et però, se la Excellentia V. lo ama o desidera la conservatione sua, li scriva subito che non tardi più ad servire Sancta Chiesa, usandoli quelli termini che lei iudicherà ad proposito. L'homo suo ha hauto quì la expeditione per 200 homini d'arme et 60 cavalli leggieri, et di nuovo ricerca 20 homini d'arme più; il che ha dato nel naso a N. S., et non li darebbe di più un carlino .... ».

31 luglio. - Dominis Capitaneis. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« .... A N. S. cresce el sospecto di Parma et Piacenza per conto di questi signori Palavisini et Triulzi; et però di nuovo sollecita et ri-

corda a la Excellentia V., signor Iuliano, vi mandi più gente che si può. Et il medesimo mi ha commesso che io scriva a la Excellentia di voi, signore Lorenzo, che subito vi mandi le genti sue per la più propinqua et commoda via, perchè, quanto prima si può, si conduchino in quelle città. Et in questa medesima sententia mi ha parlato el reverendissimo Cardinale de' Medici .... ».

3 agosto. - Domino Capitaneo. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« Trovandomi questo dì a' piedi di N. S. per altre faccende, Sua Santità mi commisse che io spacciassi una Δ a la Excellentia V., et li scrivessi per sua parte, come desiderrebbe intendere quando in facto quella crede poter cavalcare et andare a la volta di Lombardia; perchè le cose si ristringono da ogni parte, in modo che quelle città et altre occurrentie, che ad ogni hora surgono di nuovo et di importantia, hanno bisogno de la presentia vostra o d'un altro capo che rapresenti Sua Santità, et possi comandare a le genti et fare altre deliberationi; altrimenti passerebbono con poca reputatione et con periculo. Ma ricorda a la Excellentia V., che al respondere a questa parte misuri bene la valitudine sua et le forze del corpo, et non si lassi ingannare al troppo amore et desiderio di servirla; ad ciò che non ne nascessi due inconvenienti: el primo, che la Santità Sua non si possi servire de la persona vostra, et per questo le cose andassino in disordine; el secondo, che la Excellentia V., non bene confirmata, si mettessi a cammino, et ne risultasse poi qualche ricidiva, che sempre sono più periculose che le prime malattie: et desidera averne subito resposta. — Quando la Excellentia V. non possi cavalcare, io ritragho che andrà el Magnifico Lorenzo con le genti de' Fiorentini; et il Cardinale de' Medici subito si partirà di quì sotto spetie di venire ad visitare V. Excellentia; et di poi se ne andrà a Bologna, dove per l'ordinario è Legato, et si extende per tucto el governo de le terre vostre; et da Bologna poi, con un Breve, N. S. lo farà andare più avanti: perchè Sua Signoria reverendissima sia quella che comandi a le genti di Sua Santità: et *etiam* per non lassare tucto questo peso in su le spalli del Magnifico Lorenzo. Parmi anchora che e' disegnino far venire in Firenze messer Goro (1), che resti nel loco di Galeotto o di ser Giovanni da Poppi, in absentia del Magnifico Lorenzo; et che la Excellentia V. mandi un altro

(1) Goro Gheri vescovo di Fano.

a Piacenza. Emmi parso offitio mio di tucto advisare V. Excellentia: a la quale Dio conceda sanità ».

6 agosto. - Dominis Iuliano et Laurentio de Medicis. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« Arrivò quì più dì fa Monsignore de la Ghisa, come io scripsi a le Excellentie V., mandato dal Christianissimo, in su lo scrivere del signore Antonio Maria Palavisino; et benchè portassi auctorità et mandato libero, havea da parte commissione limitata, fondata in su certi capituli, che havea formati el prefato signore Antonio Maria in su certi ragionamenti hauti quì con N. S. Et se bene Sua Santità aprovava quello che quì havea ragionato, voleva nondimeno altre cose et in altro modo; et non intese mai, che in su quel suo parlare si havessi ad formare capitulatione. Per il che, N. S. non volle far cosa alcuna con decto Monsignore de la Ghisa, se prima non veniva la resposta da Tricarico (1). La quale venne avanti hieri, per lettere de' 30 date in Lione; et in somma conteneva che il Re, havendo hauto una capitulatione dal signore Antonio Maria (et allegava *etiam* da voi, illustrissimo signore Iuliano), non voleva hora pigliare questa altra che si era mandata di qua a Tricarico; essendo quella prima più a suo proposito, et sperando che N. S. di già l'havessi acceptata. Et replicandoli Tricarico, come non credeva, che se N. S. havessi dato commissione al signore Antonio Maria, havessi scripto di poi in altra forma, et che Sua Maestà poteva dare commissione quì a' sui oratori, in caso non si facessi nel primo modo, di far concludere questo secondo; finalmente el Re non volle altro se non rimettersi a quanto havea dato commissione a Monsignore de la Ghisa, allegando che di quello li era suto scripto non havea mutato niente; et se pure non si facessi, si potrebbe intendere. Et benchè decto Tricarico replicassi di nuovo, non se ne trasse altro. Onde N. S., conferendo queste capitulationi, cioè la sua mandata ultimamente et la del signore Antonio Maria, con li oratori di Francia, trova non tanto che sono diverse, ma che decto Monsignore de la Ghisa non vuole et non può uscire de la sua commissione. Et questo dì per ultimo sono stati insieme; et mi pare la cosa sia tagliata. Monsignore de la Ghisa ha preso licentia, et così Monsignore di Momor dice volere pigliare. El signore Antonio Maria, per ingerirsi troppo, credo mosso a bon fine, ha ruinato questa pratica. Et N. S. non crede, che voi, illustrissimo signore Iuliano, havessi mandato capituli sanza darne quì notitia; ma

(1) Ch'era Nunzio presso il Cristianissimo.

crede bene che il Cristianissimo vi alleghi per dare reputatione a quello che li tornava ad proposito, et per dare parole a Tricarico. Le cose sono tanto avanti, che non possono più aspectare di mandare innanzi et indreto: et però credo N. S. se ne andrà con questi altri (1), non manifestamente per hora, ma con li effecti. — Domattina partirà di quì el Reverendissimo de' Medici et Madama, a giornate ordinarie, per venire ad visitare la Excellentia di voi, signore Iuliano; et il Reverendissimo dipoi se ne andrà a la volta di Bologna, per potere in absentia vostra comandare a le genti di N. S.; et messer Luigi de' Rossi partirà in poste per venire ad vedervi, mandato da Sua Santità .... ».

8 agosto. - Dominis Capitaneis. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« .... La deliberatione che havea facta N. S., di essere con la Lega, riscontro essere stabilita et ferma. Et in verità il Re di Francia ha mostro tener poco conto di Sua Santità; perchè quelle parti che havea scripte el signore Antonio Maria l'hanno mandate diminuite et storpiate; et il decto signore Antonio Maria niega haverle proposte là, in quel modo et in quella forma ch'e Franzesi alegano. N. S. in tucto si è volto a questa altra parte; et se le cose de' Svizeri sono gagliarde come si intende, o pure aspectino qualche dì, vi si farà tale provisione che il Cristianissimo si pentirà di non haver presa questa occasione. Sua Santità mi fece hiermattina scrivere a Tricarico, dopo molte justificationi, che pigli licentia dal Re, venendo Sua Maestà in Italia con lo exercito; et che si fermi in Savoia di là da' monti, in qualche loco securo et commodo, aspectando commissione di quanto habbi ad fare; perchè non vuole un Nuntio apostolico si trovi in campo ne la guerra che si fa contro a Cristiani et contro a la voglia di Sua Beatitudine ».

8 agosto. - Domino Iuliano. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« N. S. mi ha commesso che io scriva a la Excellentia V. per sua parte, che mandi subito un suo homo al Duca di Savoia, ad farli intendere di bocca el partito che ha preso Sua Santità, di essere con

(1) Intendi, con l' Imperatore e gli altri collegati contro Francia e Venezia.

questi altri ad opporsi che il Re di Francia non passi in Italia; iustificando et narrandoli quante prove ha facto Sua Beatitudine per colligarsi con quella Maestà, et il poco conto che hanno tenuto de la amicitia del Papa; et che la Excellentia V., per lo interesse comune et per il vinculo del parentado, li ha voluto participare questo partito, ad ciò che S. illustrissima S. possi meglio discorrere et provedere a le cose sue, et maxime havendo tante volte offerto voler correre una medesima fortuna con N. S. — *Postscripta.* Io non voglio mancare di scrivere a la Excellentia V. una mia fantasia, che io credo che N. S. mandi volentieri el Cardinale de' Medici, oltre a la causa ordinaria, per respecto de le cose di Firenze; ad ciò che Sua Signoria reverendissima possi vedere et parlare con quelli cittadini; dubitando de le cose di quella città, et maxime poi che Sua Santità ha preso el partito contro a Franza, et così habbi caro, in absentia del Magnifico Lorenzo, che Madama si trovi in Firenze insieme con la Excellentia V., a ciò che le Excellentie V., con la lor bona gratia et col parentado che hanno con Franza; in ogni accidente di Firenze che seguissi, possino essere la medicina et tener fermi et devoti li animi di quelli cittadini. Potria facilmente questo mio ghiribizo esser vano; pure ho voluto scriverlo, perchè io so che li Principi grandi hanno caro intendere li advisi de' lor fideli servitori, et poi lo iudicano a lor modo. Et se questa mia fantasia è vera, el Papa l'havea disegnata in sul dubitare che il male vostro non fussi lunghetto, havendo in effecto mala opinione de lo stato costì del Magnifico Lorenzo. Ma Dio per sua gratia vi libererà presto, come speriamo, et potrete cavalcare, et sempre troverrete il loco vostro. Et forse, havendo ad essere contro a Francia, per divina providentia havete questo impedimento; che tucto è da reputare per lo meglio, perchè siamo governati di sopra. — El Bascià ha facto la truffa, et per quanto si intende, ne è ito in corso verso el Golfo di Venetia. N. S. ricorda a la Excellentia V., che facci scrivere a messer Goro et altri Governatori, che quando par loro haver forze a bastanza, gastighino chi disobedisce ».

8 agosto. - Domino Cardinali de Medicis. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« E' si dice che le prime giornate et le prime poste non son picciole. Così la prima mia lettera desidero non paia debole a la S. V. reverendissima. Questo dì ci sono lettere di Firenze de' VI et VII, che monstrano un gran miglioramento de la Excellentia del signor Iuliano, in modo che hieri pareva lor netto di febre. Piacci a Dio V. S. reverendissima lo trovi del tucto sano .... »

10 agosto. - Domino Iuliano. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« Avanti hieri scripsi in comune col Magnifico Lorenzo et in privato a la Excellentia V. Dipoi non ci è adviso da quelle se non per una lettera del Magnifico Lorenzo de li VIII. Hieri N. S. mi fece scrivere a messer Antonio Pucci, che era in cammino per Roma, che tornassi in dreto ad fare intendere a V. Excellentia el disegno di Sua Santità di mandare el Magnifico Lorenzo in Lombardia, in absentia vostra, con participatione et satisfactione sua. Et vegho che Sua Beatitudine desidera, essendo constrecta al mandare qualcuno, che vadi lui, ma che V. Excellentia se ne contenti in facto et in demostratione. Questo dì mi ha decto, ragionando di questa materia: Scrivi al Magnifico Iuliano, che attenda ad guarire, et stia di bono animo; et che subito che Sua Signoria sarà in grado da poter cavalcare, che noi vogliamo vadi in campo ad fare l'offitio suo, et come e' sarà arrivato faremo tornare el Magnifico Lorenzo. Confortalo ad stare lieto per guarir presto et per dare a noi questo contento. Hora V. S. è prudentissima, et sarà contenta tenere questo nel pecto suo, et così dare a Sua Santità questa consolatione, che la intenda V. Excellentia star di bona voglia, et accommodarsi a quello piace a Dio de la valitudine vostra, la qual per sua gratia li renda sana. El Priore di Capua ne viene costì col Reverendissimo Cardinale de' Medici, con ordine del Papa, secondo ho inteso, di passare più avanti con Sua Signoria reverendissima. Emmi parso, per scarico suo, darne notitia a V. Excellentia, la quale, se pure lo volessi ritenere al servitio suo, non habbi questo respecto ».

10 agosto (1). - Reverendissimo Legato et illustrissimis dominis Capitaneis. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« .... Questa è per ricordare a V. S., per parte di N. S., che venendo in Firenze Monsignore di Momor, che hoggi dovea partire di qua, Sua Santità harà caro che li sia facto honore et careze; et volendo parlare a la Excelsa Signoria o al magistrato de li Octo di Pratica, in nome del Cristianissimo, che li sia resposto con parole gratissime in publico et in privato, se achadessi, come quella città, havendo et re-

(1) Questa lettera viene nel Registro fra le due che portano la data de' 15 d'agosto. Il Legato era Giulio de' Medici, che a' 13 d'agosto entrò in Firenze (CAMBI, III, 75); i Capitani erano Giuliano e Lorenzo.

putando per patre la Santità del Papa non potea deviare da la voglia sua, nè fare cosa alcuna mai che lo offendessi; ma, da questo respecto in fuori, quella Republica sempre riconoscerebbe quella Maestà come benefactore. — Monsignore de la Ghisa partì dui dì fa, et Nostro Signore li fece un presente d'un bello anello di 500 ducati .... ».

12 agosto. - Magnifico Ioanni Vespuccio. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« E' mi resta ad fare resposta a due vostre de' VIII et IX, ponendo da parte el dispiacere che si è preso de la mala dispositione del Signore nostro. Et prima vi dico, che N. S. desidera che tucte le genti del Signore vadino innanzi a Piacenza, et dove sarà iudicato ad proposito dal Reverendissimo Legato; perchè la importanza consiste hora, che le forze sieno preste et gagliarde in quelli luoghi dove è più di bisogno; et non mancherà, quando Dio ci darà gratia che il Signore possi cavalcare, compagnia per la Excellentia Sua, purchè le cose vadino bene in Lombardia, et che da Genova o da Crema non nascessi qualche disordine contro a N. S. o al Duca di Milano. Ma non s' intende già che voi lassiate solo la Excellentia del signore Capitano, ma che in Firenze resti quelli che sono di bisogno per il servitio, commodità et consolatione sua, a suo beneplacito. Et nominatamente vole N. S., che voi restiate costì, et così li altri fiorentini, fideli amici et servitori; ad ciò che, partendosi di Firenze el Magnifico Lorenzo, resti costì più partigiani che sia possibile. Et tucto questo si posa ne la discretione del Signore illustrissimo et di voi altri; tenendo questa maxima, che d'ogni sorte gente et forze che si può, si spinga avanti. Et significate al Signore, in nome mio ma per parte di N. S., che per lo amor di Dio, per la salute sua, et per dare consolatione a Sua Santità, non vogli pensare se non ad guarire, con tucte le securtà che sieno possibili; perchè, per gratia di Dio, Sua Beatitudine pure hoggi dopo mille volte mi ha replicato, che non li mancherà nè honore, nè stato, nè grado, nè danari, nè faccenda, perchè quella non pensa ad altro, et non ha altro fine che farlo grande; et conosce che ne le infirmità non si può stare allegro, pure desidera che la Excellentia Sua si dia manco dispiacere che la può .... ».

15 agosto. - Magnifico Ioanni Vespuccio. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« Grande è la consolatione de li amici, et spesso non meno giovano et dilectano absenti che presenti. Io ho visto quanto scrivete per la vostra de' XIII circa le cose di Firenze, et tucto ho conferito con N. S. Sua San-

tità mi ha facto scrivere in comune al Reverendissimo et a li Magnifici, che proveghino a mille fanti, per restare costì, come vedrete per dect a mia lectera comune, o intenderete da la Excellentia del Signore nostro Signore. Advisatemi pure sempre quanto vi occorre, che conoscerete che de li ricordi vostri qui si fa capitale. La partita del Reverendissimo de' Medici mi ha in modo cumulato le faccende, che non posso più scrivere. Piace a tucta Roma che il Signore vadi migliorando: non ci pascete di speranza vana. State attento se venissi sdrucito alcuno de' Svizzeri o Franzesi, et advisatene subito volando, chè credo questa donna sia nel mese. Io vi prego che intractegnate el Vescovo di Pistoia, perchè è sviscerato del Signore nostro, et intende bene. Voi non solete già averlo in veneratione, per causa di Antonio et Alphonso sui nepoti; fatelo hora, chè non lo dico a caso. Al Cardinale de' Medici s'è mandato x mila ducati et v mila al Magnifico Lorenzo. Tucto per adviso. Santa Maria in Portico scrive molto ad lungo a Medici. Datemi notitia se la Excellentia del Signore ne è partecipe, come io credo; altrimenti la adviserei io di qua ».

15 agosto. - Reverendissimo domino Legato et illustrissimis dominis Capitaneis. Nomine domini Petri de Ardinghellis.

« .... Questa sera, discorrendo N. S. de le cose di Firenze, mi commisse che io scrivessi a quelle, come li pareria ad ogni modo che le facessino subito M fanti, electi et fidati, sotto dui boni capi, et dessino voce di volere servirsene fuori, ma in facto li lassassino costì, per securtà de la città; e che 500 ne stessi in Piaza o in Palazo, fra li quali si potria computare la guardia ordinaria; et li altri 500 in quella casa che teneva già il Bartolino dirimpetto al Palazo vostro, o in simil loco: et questa spesa, che sarà per uno mese, havendo a servire per cotesto Stato, la città li pagassi lei. Et con questo presedio iudica Sua Santità, in ogni evento de le cose franzese, si potria stare securo, perchè servirebbono ad tenere fermo el Palazo et ad reprimere ogni disordine et tumulto che nascessi; havendo però sempre bona cura a li andamenti et pratiche che si facessino, et ad remediare presto se alcuno alzassi la testa (1). Et ne lo andar vostro, Monsignore reverendissimo et

(1) Alla notizia che il Re di Francia era passato in Italia, i Fiorentini si commossero. « Quello che più ci fa pensare ad questa cosa, è il cognoscere, che quando la Maestà del Re pensassi di volere offendere la Santità Vostra, non veggiamo che lo possa fare più honestamente et più facilmente che col battere questa città et muovere le cose di qui ». Così

Magnifico Signor Lorenzo, et ne l'altre provisioni Sua Beatitudine sollicita quanto sia possibile; et la Excellentia V., Signore, conforta ad curare la valitudine sua ».

## 27 ottobre. - ..... (1).

« *Illustrissime et Reverende etc....* A' Svizeri et al Vescovo Verulano si è scripto, secondo el desiderio di quella Maestà, dando notitia de la pace (2), et faccendo quelli offitii che si conviene. Di nuovo si replicherà et manderassi uno homo a posta. Non è da maravigliarsi di quello ha facto el prefato Vescovo Verulano, perchè andava dreto a la traccia vecchia, benchè sanza commissione; et non potea sapere bene anchora la mente di Sua Santità. A Cesare, al Catholico et a Inghilterra si era dato notitia de la pratica strecta de la pace; dipoi si è facto el medesimo de la conclusione. Et sia certa quella Maestà, che N. S. non è venuto a questa unione perchè la cosa resti in questo termine, ma perchè ogni giorno l'uno da l'altro riceva honore, piacere et commodità, come si conviene fra veri colligati et fra patre e figliuolo ».

gli Otto di Pratica scrivevano al Papa il 18 d'agosto (Registro delle Lettere *ad annum*). Ma il Papa ci aveva pensato! Volle poi, che i Fiorentini mandassero al Re ambasciatori; cosa (come gli Otto scrivevano allo stesso Pontefice il 24) « conforme al desiderio et gusto nostro e di molti altri cittadini amorevoli et fedeli de la Santità Vostra et di Casa sua. Nè si poteva pigliare partito alcuno più grato e più conforme alla universale opinione della Città ». Ma perchè il Cristianissimo non voleva parole, e Leone X non faceva di fatti; gli Otto, « con ogni reverentia », con lettera del primo di settembre, lo venivano confortando e stringendo ad « appiccare qualche pratica di compositione con quella Maestà, in tal modo che Ella havessi ad conoscere che V. S. lo facessi per fare conclusione et non per tenerla in tempo ». E andavano più oltre gli Otto, proponendo al Papa di servirsi della mediazione di quel Duca di Savoia, ch'era imparentato col Re e con i Medici. « Et questo diciamo » (conchiudevano la lettera) « perchè veggiamo in questo universale della Città tanta inclinatione alle cose franzesi, et tanto timore che non si vadi ad manifesta perdita nel deviarsi da loro, che non siamo sicuri di qualche sinistro accidente ». Si cominciò allora il trattato della lega, che fu conchiuso in ottobre.

(1) È scritta al Tricarico, Nunzio in Francia.

(2) Lo strumento di lega, confederazione e amicizia perpetua tra il Re Francesco e Leone X, la Repubblica di Firenze, il Duca di Urbino e la Casa Medici, porta la data di Viterbo, 13 d'ottobre 1515. DUMONT, *Corps Dipl.*, IV, I, 214. Il giorno dopo fu sottoscritta a Pavia la pace tra il Cristianissimo e Massimiliano Sforza Duca di Milano.

29 ottobre. - ..... (1).

« *Reverendissime Domine, Domine observandissime.* Questa mattina in Toscanella hebbi le vostre de' XXVII, con le alligate de lo illustrissimo signore Lorenzo et di Tricarico, le quali secondo el consueto mostrai a N. S. Sua Santità hebbe piacere de la lieta accoglienza facta al Magnifico dal Cristianissimo, et mi ha commesso la resposta in commune a Sua Signoria et a Tricarico, come vedrete per la propria che sarà con questa, che in gran parte sarà anche resposta de la vostra. A N. S. pare che la S. V. debbia andare ad ogni modo ad visitare quella Maestà. Spacciate subito per Δ la preallegata lettera; et come harete resposta, vi potete mettere in cammino, con disegno di soprastare la pochi pochi dì; perchè Sua Beatitudine vorrebbe che voi fussi in Firenze a la entrata sua, et potessi raguagliarlo de le cose del Re, et dipoi tornare ad incontrarlo. Noi partiremo di qua fra X o XII giorni (2); verremo adagio a piccole giornate, et con posarsi in qualche luogo. Et però è necessario anticipiate il tempo. Domani vi manderò e Brevi, che stasera non si sono potuti expedire; et più ad lungo scriverrò a la S. V. N. S. desidera che in alloggiare le genti d'arme sue nel dominio de la Chiesa, si satisfacci a la Excellentia del signor Iuliano. La S. V. ne piglierà quello expediente, con participatione et contento suo, che li parrà ad proposito .... ».

(*Continua*).

(1) È scritta al Cardinale Giulio de' Medici Legato di Bologna.
(2) Leone X entrò in Firenze il giorno di Sant' Andrea.

# DOCUMENTI

INTORNO

# ALLE VICENDE DELLA LIBRERIA MEDICEA PRIVATA

## dal 1494 al 1508.

(Continuazione Ved. Disp. I, pag 101).

## I.

[*Annalia Conventus S. Marci;* codice cartaceo in 4.°, che si conserva nella Biblioteca del Museo di S. Marco. L'autore degli annali è per gran parte Fra Roberto di Antonio Ubaldini da Gagliano].

1. [a. c. 18]. Res etiam acta est hoc tempore nullo modo silentio transeunda. Nam post relegationem ab hac urbe Petri Medices et heredum Cosmae de Medicis, et post eius rebellionem, dominatio urbis huius quae Medicorum dictorum bona fisco adiudicaverat, cum vendere vellet libros olim a magnifico Laurentio Medices magnis sumptibus pro eorum pulchritudine et ingenti numero conquisitos, quos pro maiori parte fratres penes se in hoc conventu habebant conservandos; et florentini cives nollent tam pretiosum thesaurum extra Florentiam agi, sed in ea ad publicam utilitatem remanere; fratres etiam nostri, considerantes quod ordo praedicatorum decore fulgeret, si remanerent in domibus nostris libri praedicti; videntes angustiam dominorum qui quaerebant unde pecuniam comparare sibi pro publicis necessitatibus civitatis, et quomodo cogerentur illos tradere pro modica quantitate: cum ab eisdem dominis requirerentur, an vellent emere dictos libros; obtulerunt conditionem infrascriptam, videlicet, quod cum eo anno multi cives iuvenes nobiles in hoc conventu habitum sanctae religionis assumpsissent, et multi in dies illum expeterent, cumque etiam multi iuvenes in saeculo diversis facultatibus literariis operam dantes, quottidie fratribus instanter supplicarent ut eiusmodi libros in conventu retentos non sinerent patria abduci, pollicentes omnem opem etiam pecuniariam pro ipsis comparandis et retinendis; cum fratribus tunc pecuniae deessent, decretum est ut eas mutuarent et libros penes se retinerent. Divenditis ergo prediis sanctae Mariae Magdalenae, et mutuatis duobus millibus ducatorum, et quibusdam aliis pecuniis eleymosinis

comparatis, mutuarunt gratis fratres reipublicae florentinae ducatos duos mille auri latos ut dicti libri penes se remanerent: cum adiectione quod quando communitas vellet vendere eos, vel aliter providere de eis, primum et ante omnia fratres suum mutuatum pretium rehabere deberent, et aliis conditionibus, quae in partito dominorum habentur. Et si de dicto pretio vellent fratres comparare libros aliquot, daretur illis optio quorum, qualium, quotque ex illis vellent etc. Atque inde index seu inventarium confectum fuit et remanserunt conventui libri dicti.

Sed evolutis inde annis duobus vel circa, cum praefata comunitas egeret, et creditores multi essent hereditatis Laurentii Medices sua credita exigentes; volentes syndici bonorum gentis Medicae persolvere, et non habentes unde; omni studio et diligentia quesierunt extrahere summam pecuniae magnam ex dictis libris; et [cum (1)] non invenirent praesertim si in urbe remanere deberent, deliberaverunt simul utrique utilitati consulere, et publicae et privatae; unde vendiderunt eos omnes, tam eos qui penes fratres erant, quam omnes qui huc illucque dispersi erant, dictis fratribus S. Marci pro pretio florenorum trium milium latorum, computando in dicto pretio illos duo mille, qui gratis reipublicae fuerant mutuati. De residuo autem, de mille aliis videlicet, fratres dilationem haberent XVIII menses, infra quod tempus persolvere debuissent domino comiti Argentonae francigenae, creditori hereditatis Laurentii de Medicis, dictos ducatos mille latos. Qui fratres tunc fideiussorem prestiterunt dicto comiti Argentonae, Bernardum Nasium, civem florentinum et mercatorem, iuxta quem Jacobus et Alamannus Salviati, nobilissimi cives, fideiusserunt. Et sic libri venditi fuerunt dicto conventui, prout omnia praedicta et alia plura constant per publicum instrumentum ser Antonii Ferrini, notarii tunc dictorum syndicorum: cum reservatione tamen, quod si domini florentini umquam vellent ac possent de dictis libris invenire maiorem quantitatem pretii, liceret eis iterum eos vendere, reservata tamen fratribus optione de numero, qualitate etc. ut supra, dictorum librorum, quos pro dicto pretio ducatorum trium milium vellent pro se retinere, secundum extimationem fiendam per duos amicos communes, eligendos per officiales rebellium ac per fratres praedictos, seu eorum mandatum habentes etc.

## [1498].

2. [a. c. 22] ..... Ubi consensus fratris Hieronymi innotuit, plurimi saecularium amicorum qui pro conventu pugnabant, ut commodius

(1) *Cum* manca nell'originale.

potuerunt, sese clamculum huc atque illuc proripuerunt. Repente oppugnatores ingressi, nobiles quidam iuvenes et fratrum propinqui se in dormitorio pro custodia conventus locarunt, adhibitis etiam caduceatoribus dominationis, ne quid per populi tumultum raperetur, ac praesertim duo pulcherrimae bibliothecae, altera stata et antiqua conventus, altera librorum gentis Medicae, qui adhuc in eodem conventu erant ex quo Petrus Medices cum fratribus exulabant.

3. [a. c. 23]. Insequuta mox dominatio mense maio videtur a domino deo electa quae fratres Sancti Marci in patientiam exerceret: ideoque tenemur orare pro illa, quia instrumentum domini fuerunt ad explorandam eorum constantiam. Itaque statim, die octava maii, libros Petri Medices et fratrum eius tam graecos quam latinos, in quibus conventus, divenditis praediis aliquibus Sanctae Mariae Magdalenae et pecuniis etiam mutuo conquaesitis et sponsionibus amicorum intercedentibus, exsolverat florenos mille octingentos et obligaverat se ad alios florenos mille, ut supra dictum est, ut patet in contractibus super tali re factis mense januario 1497 cum syndicis rebellium; iamque videbatur eos libere possidere tamquam suos posse; iussit tamen asportari in palatium et per inventarium resignari. Et assidue caduceatores et famuli palatini conventum asservabant, ne quis saecularis ingrederetur, claususque erat conventus et ecclesia.

## [1500].

4. [a. c. 26]. Eodem anno libri heredum olim Petri Medices, a conventu nostro trium milium ducatorum pretio comparati, quos supra memoravimus, in horrendo casu nostro ex iussu dominationis florentinae in palatium comportatos et per inventarium resignatos, mense octobri in conventum hunc Sancti Marci revecti sunt, novis stipulationibus factis, quae in acta huius conventus latius relata sunt, tenenturque apud syndicum huius conventus.

## [1508].

5. [a. c. 28]. Quo etiam anno 1508, sub praefato priore (1) cum conventus propter supra dicta aedificia, quae cuncta impensis conventus extructa sunt, conventus magna aeris alieni quantitate gravaretur et exsolvendi tempus instaret, nec aliunde praeberetur facultas; decreverunt tandem prior et patres discreti e nobilissima Medicorum

(1) Fra Bartolomeo da Faenza.

bibliotheca huiusmodi pecunias extrahere, quam nuper pretio trium milium ducatorum a syndicis rebellium, ut supra meminimus, comparaverat conventus noster, et pro qua plurimos labores fratres subierant. Quam cum R.mus D. dominus Johannes Medices, magni Laurentii filius et sanctae romanae ecclesiae cardinalis, cuius nuper parva hereditas fuerat, recuperare plurimum inhiaret; ipsi, de permissione dominationis florentinae, venumdarunt pretio..... (1) ducatorum. Atque in hunc modum bibliotheca illa Romam ad ipsum R.mum D. cardinalem advecta. De quibus in actis huius conventus plenius et clarius continetur.

## II.

[ Deliberazioni dei Signori e Collegi, *ad annum*; nel R. Archivio di Stato in Firenze ].

Die XXXI mensis augusti 1495.

Quod quedam volumina librorum deferantur ad palatium (2).

Item dicti domini simul adunati etc. habita notitia qualiter in ecclesia sancti Marci de Florentia fuerunt et sunt nonnulla volumina variorum auctorum, et multa et varia in se continentia et multum notanda, utilia profecte atque optime emendata, que olim fuerunt Laurentii de Medicis et eius heredum, sive eorum alumnorum et pedagogum ac preceptorum; et iudicantes domini predicti summo decori et ornamento esse rei p. flor. illa habere, retinere ac custodire penes se et in palatio dicte dominationis, tanquam memorie digna et notabilia ac fere singularia; idcirco servatis etc. et obtempto inter eos partito secundum ordinamenta etc., omni meliori modo etc., deliberaverunt quod omnia illa volumina librorum, cuiuscumque generis, qualitatis, quantitatis vel manerei sint et quorumcumque auctorum, que a venerabili religioso patre priori sancti Marci de Florentia, domino Georgio Antonio Vespuccio preposito flor., domino Marsilio et domino Oliverio canonicis florentinis, domino Joanne Victorio de Soderinis, magistro Laurentio de Lorenzis et domino Lascari greco et aliis eligendis per sindicos dictorum de Medicis, eletta, excerpta et designata erunt pretiosiora et digna memoratu et custodia secundum eorum iudicium, deferantur et deferri debeant, quanto citius fieri potest, in (3) et ad placitum domino-

(1) La lacuna è anche nell'originale.

(2) Questa deliberazione è pubblicata anche dal VILLARI, *Storia del Savonarola*, II, pag. CXXXIII.

(3) Sembra che per trascorso manchi la parola *palatium*, che è richiesta dalle espressioni che seguono, *ibidemque* e *in dicto palatio*.

rum; ibidemque facto prius de eis claro et aperto inventario, custodiantur clausa in uno cassone sive armario vel alio loco ydoneo ad id commodato in dicto palatio pro custodia et manutentione ipsorum, de quo loco extrahi minime possint, nisi precedente deliberatione et partito dominorum pro tempore in officio existentium, sub pena indignationis dictorum dominorum etc. Mandantes.

## III.

[ Deliberazioni, come sopra, in data dello stesso giorno ].

Quod copia pandectarum deponatur in palatio.

Item dicti domini simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt quod precipiatur egregio legum doctori domino Joanni Victorio de Soderinis, civi et advocato florentino, quatenus ipse, quanto citius fieri potest, presentet et consignet et presentare et consignare teneatur et debeat dominis prioribus libertatis et vexillifero iustitie, copiam Pandectarum, existentium in palatio dominorum, sumptam (1) per dominum Angelum de Monte Politiano, iam sunt plures anni; que copia in presentiarum est penes dictum dominum Joannem Victorium et que copia sic presentata, deponatur et deponi debeat in loco in quo deposite sunt et clause detinentur Pandecte originales, existentes in dicto palatio, ad hoc ut dicta copia ibidem stet in perpetuum et inde extrahi minime possit, nisi precedente deliberatione dominorum priorum libertatis et vexilliferi iustitie populi florentini pro tempore existentium, et sub pena indignationis dominationis predicte etc. Mandantes etc.

## IV.

[ Deliberazioni, come sopra ].

Die XXVI settembris 1495.

Pro rebus illorum de Medicis.

Item dicti domini simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt quod libri et res que fuerunt Pieri de Medicis, invente in conventu

(1) L'espressione è inesatta. S'intende certamente parlare dell'esemplare a stampa, in cui il Poliziano trascrisse le varietà di lezione del codice. V. il Doc. XVIII.

sancti Marci de Florentia, debeant consignari sindacis dicti Pieri et fratrum, qui eas tenere et custodire debeant in domo dicti Pieri et sub clavibus, quarum unam teneant dicti domini et aliam dicti sindici vel eorum subcessores. Qui tamen libri vendi non possint sine licentia dominorum qui pro tempore fuerint; et de eis fieri ad presens debeat inventarium per dictos presentes dominos etc. Mandantes etc.

## V.

[Legazioni e Commissarie, Filza 55; nel R. Archivio di Stato in Firenze].

A dì XXVI di septembre 1495.

Copia.

Io Piero di Simone Becchanugi, cancelliere de'magnifici et excelsi signori fiorentini, hoggi questo dì soprascripto ho ricevuto dal convento di santo Marco di Firenze capse XVIJ, cioè capse dicasepte di libri, sugellate col segno de' prefati signori, le quali in epso convento erano state deposte per li sindici de' Medici; le quali, per partito de' prefati signori, si hanno a porre in casa di Piero de' Medici, in sala terrena. Et tucto feci in nome de'magnifici signori prefati et per loro comandamento, essendo presenti Rinieri di Nicholò Giugni et Girolamo d'Antonio Martelli sindaci de'Medici, a'quali si consegnorono.

Item vasi XXJ, cioè ventuno, di diverse pretiose et varie forme, con hornamenti d'ariento dorato et alcuno con gioie forniti: de'quali sei ne sono in una cassetta et quindici in loro ghuaine, i quali si consegnorono a'prefati sindici.

Io Girolamo d'Antonio Martelli, chome sindacho et ufficiale de' Medici, ho ricevuto in consegnia le sopradecte cose di sopra, le quali si sono mandate in chasa Piero de'Medici, per ordine de'nostri magnifici signori, come di sopra: et una chiave tengono decti signori et una noi ufficiali.

## VI.

[Deliberazioni dei Signori e Collegi, *ad annum.*]

Die XVIIIJ mensis octobris 1495.

Pro libris Pieri de Medicis (1).

(1) Pubblicata anche dal VILLARI, Op. cit., II, p. CXXXIV e segg.

Item dicti domini simul adunati etc. Attento quodam partito et deliberatione per eos facta sub die xxvj mensis settembris proxime preteriti, de quibusdam voluminibus librorum existentium in ecclesia sive conventu Sancti Marci de Florentia, que fuerunt olim Laurentii et Pieri de Medicis, et que fuerunt ad petitionem et instantiam dictorum dominorum de dicto conventu adlata ad palatium et domum dicti olim Laurentii et Pieri de Medicis, et aliis visis et consideratis in dicta deliberatione et partito contentis; et considerantes dicti domini dicta volumina librorum esse variorum et diversorum auctorum, et multum pretiosa, et multa et varia in se continentia, et multum notanda, utilia et fere singularia atque optime emendata, que olim fuerunt Laurentii de Medicis et eius heredum; et iudicantes dicti domini summo decori et ornamento esse rei p. florentine illa conservare et illorum custodiam et curam gerere, tanquam memorie digna, notanda ac fere singularia; iccirco dicti domini servatis servandis etc., et obtempto inter eos partito secundum ordinamenta etc., omni meliori modo etc., deliberaverunt etc. quod omnia illa volumina librorum, cuiuscumque generis, qualitatis, quantitatis vel maneriei et quorumcumque auctorum sint, videlicet que revera erant dicti olim Laurentii et Pieri de Medicis, que ad presens sunt in domo dicti Pieri de Medicis, et tam illa que de ecclesia sive conventu Sancti Marci fuerunt extracta et ad domum dicti Pieri de Medicis invecta, quam illa que primo erant in palatio sive domo dicti Pieri de Medicis, cuiuscumque generis et maneriei existant, debeant consignari et deponi in dicto capitulo et conventu venerabilium fratrum Sancti Marci, tanquam in tutiori loco et apud religiosos viros honeste et laudabilis vite et sanctitatis; et de quibus omnibus, una cum aliis libris qui remanserunt in dicto conventu, qui non fuerint adlati ad domum dicti Pieri, debeat fieri inventarium quanto citius fieri potest, cum ydoneis et fide dignis testibus; cuius quidem inventarii unam copiam debeat retinere una cum libris dicti olim Laurentii et Pieri de Medicis, qui remanserunt in dicto conventu antequam inde delati fuerint ad domum dicti Pieri, penes se vexillifer iustitie qui pro tempore fuerit, aliam vero dicti fratres, capitulum et conventus Sancti Marci predicti. Que omnia volumina stare debeant in dicto conventu loco depositi, et ad petitionem dictorum dominorum et eorum qui pro tempore erunt, et tanquam obligata et ypotecata pro infrascripta quantitate pecuniarum dictis fratribus, capitulo et conventui: et inde extrahi nullo modo possint sine partito dominorum et collegiorum et duarum partium ex eis pro tempore existentium. Et quoniam dicti fratres, capitulum et conventus per medium quorundam civium commodaverunt, sive gratuite mutuare fecerunt officialibus montis comunis flor. summam et quantitatem florenorum duorum milium largorum de grossis, pro necessitate ipsius comunis: quam quantitatem commodare

sive mutuare fecerunt ipsis officialibus montis pro tempore et termino unius anni proxime futuri; idcirco dicti domini deliberaverunt quod per dictos officiales, sive pro tempore existentes, debeant dictis fratribus, capitulo et conventui, seu illis quibus dictis fratribus capitulo et conventui visum fuerit, solvi et reddi dicta quantitas florenorum duorum milium largorum de grossis dicto comuni sic mutuata, hac lege et conditione, quod si infra dictum tempus et terminum dicti anni non fuerit per eos ad quos pertinebit de dicta quantitate florenorum duorum milium dictis fratribus, capitulo et conventui, vel dictis hominibus et personis quibus visum fuerit dictis fratribus, capitulo et conventui, integraliter solutum et satisfactum de dicta summa et quantitate; quod tunc et eo casu, elapso dicto anno et postea quandocunque, liceat dictis fratribus capitulo et conventui, quandocunque illis visum fuerit, de dictis libris vendere tot et tanta volumina quod eis satisfiat, usque ad integram satisfactionem dictorum florenorum duorum milium et de grossis, vel de eo minus de quo minus restarent creditores, facta tamen primo dictis dominis qui pro tempore erunt, requisitione et protestatione dicte venditionis per dictos fratres, capitulum et conventum per XV dies ante dictam venditionem; et elapso dicto anno quandocumque et facta huiusmodi venditione, dicti fratres, capitulum et conventus teneantur facere dicto comuni Florentie finem generalem etc. Mandantes etc.

## VII.

[Deliberazioni, come sopra].

Die XXVIII mensis novembris 1495.

Quod liber portetur ad dominos.

Item dicti domini simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt etc., quod liber cosmogrofie quem composuit Franciscus de Berlinghieriis et donavit Laurentio de Medicis, ornatus minio et aliis, portetur ad dictos dominos priores infra triduum proxime futurum per sindicos illorum de Medicis, seu curent ut infra dictum tempus deferatur ad dictos dominos per eos qui dictum librum haberent, sub pena eorum indignationis etc. Mandantes etc.

## VIII.

[Deliberazioni, come sopra].

Die XVI mensis decembris 1496.

Pro Antonio de Paganellis.

Item dicti domini simul adunati (te.. visa quadam sententia, lata per officiales rebellium et sindicos heredum Laurentii de Medicis et aliorum sub die prima presentis mensis seu alio veriori die, per quam in effectu dicti officiales et sindici declaraverunt quendam librum evangeliorum de membrana, scriptum in lingua greca de litteris aureis, de quo in petitione, unde emanavit dicta sententia, fit mentio, pertinere Antonio olim Bernardi de Paganellis, et fuerunt dicti heredes Laurentii de Medicis condempnati ad restituendum ipsum librum dicto Antonio, de qua et prout apparet manu ser Antonii de Vespucciis inde rogati; et audito dicto Antonio de Paganellis asserente ipsum librum esse in conventu et penes venerabiles patres, fratres Santi Marci de Florentia una cum pluribus aliis libris in depositum tanquam libri ipsius olim Laurentii, ad instantiam dominorum; et petente per ipsos dominos mandari sibi restitui; vigore dicte sententie, et visa quadam deliberatione facta die xviiij mensis octobris anni 1495, seu alio tempore veriori, per tunc dominos in officio existentes, per quam in effectu fuit deliberatum et decretum omnia volumina librorum cuiuscunque generis, qualitatis et quantitatis et maneriei essent, videlicet que revera erant dicti olim Laurentii et Pieri de Medicis, debere deponi penes capitulum et conventum prefatorum venerabilium patrum, fratrum Sancti Marci, tanquam in loco tuto, ad petitionem dictorum dominorum et aliorum dominorum qui pro tempore essent, tanquam ypotecata ipsi capitulo et conventui pro florenis duobus milibus, mutuatis officialibus montis comunis flor. a quibusdam civibus per medium et opera et sollecitudine et sub nomine ipsorum fratrum, unde extrahi non possint sine partito dominorum et collegiorum et duorum partium ipsorum; et viso quicquid in dicta deliberatione continetur; et viso quod dictum depositum dictorum librorum fuit factum de dictis libris, videlicet de his qui revera erant dicti olim Laurentii et non alienis; et quod predictus liber evangeliorum, de quo in dicta sententia fit mentio, qui est inter dictos libros ita depositos, non subiacet dicto deposito nec dicte ypotece; et quod iustum est unicuique reddi quod suum est; predictis et aliis iustis causis moti et servatis servandis, insimul in sufficienti numero congregati et obtempto partito inter eos solepni, primo et ante omnia quatenus expediat approbaverunt dictam sententiam; et si et casu quo dictus liber evangeliorum, scriptus in membrana in lingua greca et litera aurea, sit inter dictos libros ut supra depositos, quatenus ad ipsos dominos spectat et quantum est respectu ipsorum dominorum, dederunt et concesserunt ipsis venerabilibus patribus, fratribus et conventui Sancti Marci de Florentia plenam libertatem et expressam licentiam restituendi et tradendi ipsi Antonio de Paganellis ipsum librum evangeliorum, sine aliquo preiudicio vel dapno ipsorum fratrum et conventus, iuribus competentibus ipsis fratribus et conventui pro dictis

flor. 2,000, in dicto libro si quod competeret, preiudicare modo aliquo non intendentes. Mandantes etc. Tassa camerario armorum sol. 6, den. 8 in totum. Dicta die solvit taxam.

## IX.

[ Deliberazioni, come sopra ].

Die XXIIII mensis ianuarii 1496 (*st. com.* 1497).

Pro fratribus sancti Marci (1).

Prefati domini simul adunati etc. Attento qualiter sub die XVIII mensis octobris 1495, vel alio tempore veriori, per tunc magnificos dominos populi et comunis flor. fuit facta certa deliberatio occaxione librorum qui olim fuerunt Laurentii Pieri de Medicis, qui exportati fuerunt, ut dicitur, de dicta domo olim Laurentii ad conventum Sancti Marci de Florentia, quod dicti libri tandem remicterentur et exportarentur et reducerentur ad eandem domum unde fuerunt extracti; et attendentes quod postea dicti libri et volumina librorum devenerunt ad manus fratrum capituli et conventus sancti Marci de Florentia predicti, cum certis conditionibus, pactis et modis, et inter alia quod dicti fratres, et seu alius vel alii pro eisdem fratribus, mutuarunt officialibus montis gratis et amore flor. 2000 largos de grossis per tempus et terminum unius anni tunc proxime futuri, et cum pacto quod, elapso dicto anno, dicti fratres, vel alius et seu alii pro eis, possint eisque liceat vendere de dictis libris tot et tantos quod ipsi possint sibi ipsis satisfieri et consequi et habere dictos florenos 2000 largos de grossis; et hoc post XV dies a die notificationis facte per dictos fratres, elapso dicto anno, dominis civitatis Florentie pro tempore in officio existentibus, prout predicta et alia plurima sic vel aliter plenius et latius dicuntur contineri in dicta deliberatione et partito, ad quam et contenta habeatur relatio; quapropter prefati domini, obtempto inter eos partito secundum ordinamenta, et omnibus servatis etc., auditis tamen prius duobus ex fratribus dicti conventus Sancti Marci, exponentibus, ut dixerunt ipsi domini, quatenus ipsi fratres vellent rehabere dictos florenos 2000 largos, vel de dictis libris facere ea que continentur in dicta deliberatione etc.; et arbitrantes predicta debere fieri per eosdem dominos; ideo prefati domini declaraverunt dictos fratres, capitulum et conventum paruisse et observasse omnia ea, ad que tenebantur et obligati erant vigore dicte deliberationis et partiti;

(1) Pubbl. anche dal VILLARI, *Op. cit.*, II, pag. CXXXVI e seg.

et eosdem fratres posse facere et disponere vendere et alienare de dictis libris, eo modo et forma et prout et sicut in dicta deliberatione continetur et scriptum est et apparet; et per dictos fratres nil aliud debere observari in predictis ac si requisitio et alia, de quibus in deliberatione fit mentio, legitimis et debitis temporibus facta esset. Confidentes de honestate et mira sanctitate dictorum fratrum et eorum gubernatorum etc. Mandantes etc.

## X.

[Lettere della Signoria; Minutari, n. 13, a c. 119; nel R. Archivio di Stato in Firenze].

(*Fuori*): Magnifico viro Joachino Guasconio apud X.mam M.tem oratori nostro nec non civi nostro charissimo.

Priores libertatis et vexillifer iustitie populi florentini.

Magnifice civis noster charissime. Intendendo noi Giovanni Lascari greco, che leggieva nel nostro studio di qui, rimanere dalla parte di costà, et elli havere alcuni libri in greco di valuta e d'importantia, di quelli della heredità di Lorenzo de' Medici, e' quali gli hebbe da San Marco e d'altronde; vogliamo siate con lui e procuriate con ogni diligentia che ci faccia qua fare la intera restitutione di decti volumi, che in ogni modo vogliamo che si trovino. Chè essendo lui huomo da bene, e da noi e da questa città non havendo ricevuto se non sempre honore e benefitio, stimiamo ne farà fare intera restitutione. E del seguito daretene adviso. Valete. Ex Palatio nostro, die XIII februarii MCCCCLXXXXVI. (*st. com.* 1497). Bartholomeus Scala.

## XI.

Lettera della Signoria a Giovanni Lascaris (1).

[Lettere della Signoria; Minutari, n. 13, a c. 120; nell'Archivio sopraddetto].

Spectate vir, amice noster charissime.

Rivedendo noi il numero delli libri greci e latini per alcuna occorrentia, della heredità di Lorenzo de' Medici che sono in Santo Marco

(1) Questa lettera fu pubblicata in forma un poco diversa dal Bandini (*Catal. Codd. graec.* I, pag. XII-XIII) che la tolse da un codice membranaceo di lettere scritte a nome della Repubblica fiorentina da Bartolomeo Scala, appartenente in quel tempo a Gio. Battista Dei.

e altrove, troviamo mancarne alcuni volumi in greco specialmente, libri de importantia e di valuta. E perchè intendiamo che voi ne havesti alcuni da Santo Marco e d'altronde, de'quali siamo certi che renderete buono conto et assegnamento, sendo voi huomo integerremo et sempre havendo voi da questa città et signoria ricevuto honore et beneficio per vostre virtuti et meriti; vorremo che all'havuta di questa operassi che qua, dovunque egli sieno, ci siano restituiti perchè gli vogliamo rassettare et haverli tutti insieme. Et così ne scriviamo al magnifico nostro imbasciadore Giovacchino Guasconi appresso la cristianissima maestà, che sia con voi e questo effetto adoperi: facendo voi in ciò come speriamo, e dandone pieno adviso dove sono e chi gl'ha e dove gli abbiamo puntualmente a ritrovare; chè, oltrechè fia cosa ragionevole, ne sarà gratissima.

Ex palatio nostro, die XV februarii MCCCCXCVI (*st. com.* 1497).

## XII.

### Lettera della Signoria a Francesco Gualterotti.

[Da un cod. cart. in f.° dell'Archivio di Stato in Firenze, intitolato *Barth. Scalae epistolae pro Rep. Florentina.* Contiene lettere dal 1494 al 1497, in copia del secolo XVIII] (1).

D. Francesco Gualterotto.

Magnifice Vir etc.

Noi abbiamo inteso che, per ordine di Girolamo Martelli, havete havuti costì tre volumi in greco, di quelli della heredità di Lorenzo de' Medici, da messer Giovanni Stephano da Castiglione, già imbasciatore qui per cotesto illustrissimo signore; e'quali al partire vostro arrecherete con voi e consegnereteli, alla giuncta vostra in Firenze, agli officiali de'rubegli di Piero de Medici, et faretene fare scriptura, perchè alloro si appartengono. Ex palatio nostro. Die 17 februarii 1496 (*st. com.* 1497).

(1) In questo stesso codice si leggono la lettera al Guasconi, sotto il numero 680; quella al Lascaris, sotto il numero 681. Il codice incomincia col numero 405; ed è forse una copia non completa di quello veduto dal Bandini.

## XIII.

[ Deliberazioni dei Signori e Collegi, *ad annum.* ]

Die xxviij februarii 1496 (*st. com.* 1497).

Quod libri deponantur (1).

Item dicti domini simul adunati etc., quatenus etc., deliberaverunt etc. quod omnes libri latini et greci pertinentes heredibus Laurentii Pieri de Medicis, et seu filiis eiusdem Laurentii, in quocumque loco et seu penes quemcumque reperirentur (2), vel qui sic eos quomodolibet haberent, teneantur eos omnes et quemlibet eorum deponere et relapsare apud conventum et fratres Sancti Marci de Florentia simul cum aliis libris dictorum heredum, ad instantiam prefatorum dominorum, ad finem et effectum ut dictos libros possint facere consignare sindacis comunis. Et hec omnia sub pena flor. 50 largorum, applicandorum opariis palatii dominorum pro expensis ipsius palatii; in quam penam incurrisse intelligatur qui eos haberet unum vel plures et non deponeret, ut dicitur in mandatis.

## XIV.

[ Come sopra ].

Die xv octobris 1497.

Preceptum.

Item dicti domini simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt quod precipiatur etc. presentibus officialibus rebellium illorum de Me-

(1) Questa deliberazione è in copia anche tra le carte d'archivio che si conservano nel Museo di S. Marco, con la data del 6 marzo nella soscrizione del notaio (*Hieronimus Ser Grisi Iohannis de Grisellis*) che la trasse *ex libris deliberationum et partitorum prefatorum dominorum.*

(2) Fra le deposizioni di Lamberto dell'Antella pubblicate dal Prof. Villari (*Storia del Savonarola*, Documenti, pag. cxxxviii e segg. del Vol. II) ve n'ha una dalla quale si raccoglie che un libro, certamente della collezione medicea, si trovava in mano di Niccolo e di Piero Ridolfi: « Et secondo mi disse l'Alfonsina, questo libro è di valuta di più che f. 500 larghi; et disse che se lo tenevono et da lui (*intendi:* da Piero de' Medici) non haveano avere niente ».

dicis et aliorum, quatenus viso presenti, licite et impune dent et commodent Nicolao . . . . . (1) de Alamannis, cristianissimi regis Francorum mandatario, libros duos, videlicet: cosmogrofiam Ptholomei et operas Senece, in membranis scriptas, olim pertinentes ad Pierum Laurentii de Medicis et fratres suos, et hodie ad dictos officiales etc. Mandantes etc.

## XV.

[ Come sopra ].

Dicta die x februarii 1497 (*st. com.* 1498).

Pro filiis Francisci de Sassettis.

Item dicti domini simul adunati cum eorum ven. collegiis etc. Attento qualiter sub die XVIIj octobris 1495 magnifici domini tunc in officio existentes deliberaverunt quod omnia volumina librorum, que revera erant olim Laurentii Pieri de Medicis, deponerentur in conventu sancti Marci de Florentia cum certis conditionibus in dicta deliberatione contentis, et de eis conficeretur inventarium, nec exinde extrahi possent sine licentia dominorum et collegiorum pro tempore existentium, prout latius in dicta deliberatione continetur; et intellecto qualiter de anno domini 1491 filii olim Francisci de Sassettis commodaverunt dicto Laurentio Pieri de Medicis certa volumina librorum, que adpresens dicuntur esse in dicto conventu sancti Marci; et viso qualiter sub die XIIIj octobris 1495 et etiam sub die XV ianuarii proximi preteriti, officiales rebellium et sindici heredum dicti Laurentii de Medicis in dictis temporibus in officio existentes, pro omni eorum interesse deliberaverunt quod omnes libri dictorum filiorum Francisci de Sassettis existentes in dicto conventu, restituerentur eisdem filiis per venerabiles religiosos fratres sancti Marci etc.; omnibus aliis visis etc., servatis etc., deliberaverunt prefati domini et collegia, quod omnes libri dictorum filiorum Francisci de Sassettis, existentes in dicto conventu sancti Marci, libere et licite eisdem restituantur per dictos venerabiles fratres sancti Marci, capitulum et conventum predictos. Quibus quidem fratribus, capitulo et conventui prefati domini et collegia omnimodam licentiam dederunt faciendi dictam restitutionem dictorum librorum dictis filiis olim Francisci de Sassettis, et non ultra vel aliter etc. Mandantes etc. Tass. cam. armor. gross. 1 Dicta die solvit taxam.

(1) Così nell'originale.

## XVI.

[Nota autografa di Bartolomeo Fonzio, in margine all'*Inventario dei libri Medicei del* 1495, nell'esemplare della F.ª 84].

[16 *febbraio* 1497. *St. com.* 1498].

Io Bartholomeo Fontio (1) ho ricevuto questo dì xvj di febraio 1497 duo forzeretti de' libri de'figliuoli di Franc.º Saxetti, numero sessantasette, de'quali s'è facto mentione nel presente inventario sotto nome de'libri di Lorenzo de' Medici. E'quali ricevo per commissione de'figliuoli et heredi di Franc.º Saxetti, dal capitolo et convento de' venerabili frati di Santo Marco, et per loro da frate Zanobi Acciaioli librarista, per partito de'magnifici signori et collegi sotto dì x del presente mese. La copia del qual partito ho lasciata a decto frate Zanobi.

## XVII.

[Deliberazioni dei Signori e Collegi, *ad annum*].

Die vij mensis maii 1498.

Pro libris olim Laurentii de Medicis.

Item dicti domini simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt etc. quod libri olim Laurentii Pieri de Medicis in conventu sancti Marci de Florentia existentes, et qui penes dictos fratres, capitulum et conventum depositati fuerunt per inventarium ad instantiam dominorum florentinorum de mense octobris anni 1495 vel alio veriori tempore, nunc dentur et consignentur per dictos fratres, capitulum et conventum domino Marcello, scribe et cancellario presentium dominorum, ut afferantur ad palatium dictorum dominorum et in salam decem libertatis et pacis civitatis Florentie, licite etc. Mandantes etc.

(1) La familiarità che ebbe il Fonzio con la casa de' Sassetti è attestata anche dai suoi versi. A pag. 374 delle sue *Opera exquisitissima* (Francoforte, 1621) si legge un carme in distici intitolato: *Bartholomaei Fontii Saxettus incipit, ad Ioannem Matthiae regis filium.*

## XVIII.

[Come sopra].

Die xxv mensis maii 1498.

Pro quibusdam libris emendatis.

Item dicti domini simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt etc. quod tres libri iuris civilis, videlicet Digestum vetus, novum et rinforzatum, qui fuerunt correcti per dominum Angelum de Monte Politiano cum Pandettis existentibus in audientia palatii, debeant commodari domino Ormannozo de Detis ad hoc ut suos testes iuris civilis corrigere possit, cum hoc quod eos reddere et presentare debeat ipsis dominis ad omnem requisitionem presentium dominorum et eorum pro tempore successorum. Mandantes etc.

## XIX.

[Come sopra].

Dicta die xxviiij maii 1498.

Pro Antonio de Paganellis.

Item dicti domini simul adunati etc. Visa quadam sententia sindicorum de Medicis, lata sub die primo mensis decembris 1496, per quam declaraverunt quemdam librum evangeliorum, in literis grecis deauratis, in cartis de membranis, existentem tunc in conventu sancti Marci inter libros olim Laurentii Pieri de Medicis ibidem depositatos, pertinere ad Antonium Bernardi de Paganellis, prout patet manu ser Antonii de Vespucciis, tunc notarii dictorum sindicorum; et visa quadam alia deliberatione facta sub die xvj dicti mensis decembris per tunc dominos et collegia, in qua constat qualiter ipsi approbaverunt dictam suprascriptam sententiam, et concesserunt licentiam fratribus conventus sancti Marci predicti, restituendi dictum librum dicto Antonio modis et formis et prout latius in dicta deliberatione continetur, rogata manu ser Michaelis de Sancta Cruce, tunc notarii dictorum dominorum; et delato etiam hodie dicto Antonio iuramento etc., qui iuravit dictum librum ad se pertinere etc., et omnibus aliis visis etc., servatis etc., deliberaverunt etc. quod dictus liber restituatur per eos ad quos pertinet

licite et impune, et ad eum revera pertinere et expectare etc. Mandantes etc.

## XX.

[Come sopra].

Die xij decembris 1498.

Pro libris olim Laurentii de Medicis (1).

Supradicti domini simul omnes adunati in eorum solita residentia etc. Attendentes qualiter de anno domini 1495 et mense octobris dicti anni vel alio tempore veriori, per tunc dominos priores libertatis et vexilliferum iustitie populi florentini, biblioteca et seu libri filiorum et heredum Laurentii de Medicis fuerunt depositati et seu consignati fratribus, capitulo et conventui sancti Marci de Florentia pro eorum securitate florenorum 2000 largorum, per eos solutorum officialibus montis civitatis flor., prout predicta plenius constant in dicta consignatione et depositione; et qualiter postea successive de anno 1497 et mense ianuarii dicti anni, per officiales seu sindicos dictorum filiorum et heredum Laurentii de Medicis predictam solutionem et depositionem dictorum librorum approbaverunt et confirmaverunt, et de novo tales libros consignaverunt cum conditione quod dicti fratres Sancti Marci solvant et seu per ydoneas personas solvere promictant pro dictis sindicis domino comiti Argentoni alios mille florenos largos, ut creditori dictorum filiorum Laurentii de Medicis; et promiserunt dicti officiales defensionem et de evictione dictorum librorum in forma de iure valida, et conservationem eorum indennitatis usque ad dictam summam flor. 3000 largorum, si soluerint dictos flor. mille largos, et seu solvere promiserint, ut supra; et predicta fecerunt dicti officiales salvo iure vere extimationis dictorum librorum, fiende per amicos comunes, cum conditione quod si dicti libri reperirentur maioris extimationis vel valoris

(1) Questa deliberazione del 12 dicembre è in copia anche tra le carte d'archivio che si conservano nel Museo di S. Marco, intestata così:

« Mag.ci et excelsi domini, domini priores libertatis et vexillifer iustitiae populi florentini. Simul adunati omnes collegialiter in eorum solita residentia. Attendentes qualiter » etc.

Si chiude con la soscrizione:

« Ego Thomas S. Iuliani del Mazza, notarius dictorum dominorum, rogatus in fide supra scriptorum » etc.

dictorum flor. 3000 largorum, et stare nollent dicti fratres dicte extimationi pro eo quod non haberent unde possent integraliter dictam extimationem solvere; quod tunc et eo casu liceat et licitum sit eis tot ex dictis libris, quot ipsi elegerint, pro se retinere pro comuni extimatione secundum presens tempus usque ad dictam summam et valorem flor. 3000 largorum; et in eorum electione sit eligere quos et quales volent ex dictis libris usque ad extimationem fiendam, ut supra, prout predicta plenius et latius constant et apparent per dictam confirmationem factam per dictos sindicos manu ser Antonii de Ferrinis, tunc eorum notarii; et qualiter postea immediate, videlicet de mense martii 1497, ad instantiam dictorum fratrum Sancti Marci, Alamannus et Iacobus de Salviatibus et socii promiserunt conservare indennem dictum Bernardum de Nasis a dicta promissione per eum facta dictis sindicis de dictis mille florenis largis; et propterea dicti fratres obligaverunt dictis Alamanno et Iacobo de Salviatis et sociis eorum bona, et presertim et nominatim dictos suprascriptos libros pro dictis florenis mille largis, prout predicta plenius constant et apparent per instrumentum rogatum manu Ser Caroli de Florentiola, notarii florentini; et attendentes dicti domini qualiter tempore casus (1) fratris Ieronimi de Ferraria dicti ordinis sancti Marci, omnes dicti libri fuerunt extracti et ablati de dicto conventu sancti Marci, et exportati ad palatium dictorum dominorum, ubi et in quo loco ad presens sunt et reperiuntur; et volentes supradicti domini administrare iustitiam, et ut dicti fratres et alii qui habent ius super dictis libris, possint ius suum consequi super eis; propterea, servatis servandis et obtempto partito inter eos per sex fabas nigras et ultra; dicentes tamen Pierus de Marignollis et Iacobus de Montibus, eorum college, fabam reddere nolentes, et eam non reddentes; deliberaverunt quod omnes dicti libri mictantur et deponantur, ad instantiam illorum quibus dicti libri consignati fuerunt, penes fratres, capitulum et conventum Abbatie florentine, per viam inventarii fiendi per primum cancellarium dictorum dominorum, et seu per cancellarium reformationum et seu eorum coadiutores, in presentia dictorum fratrum dicte Abbaptie et testium fide dignorum; cuius inventarii una copia restet penes dominum primum cancellarium et una penes dictos fratres dicte Abaptie florentine; et qui libri, primo et ante omnia, debeant rescontrari per dictos cancellarios vel alterum eorum et seu eorum coadiutores, cum inventario alias de dictis libris facto; et quod, facto dicto deposito penes dictos fratres Abbaptie florentine predicte, liceat semper et licitum sit dictis fratribus sancti Marci et seu eorum sindico pro dictis florenis duobus milibus largis, et sic etiam dictis Bernardo de Nasis et seu Alamanno et Iacobo de Salviatis et sociis,

(1) Vedi la mia Memoria, pag. 127 nota 1.

pro dictis florenis mille largis pro se retinere et habere tot ex dictis libris quot ipsi elegerint, pro comuni extimatione, secundum tempus tunc decurrendum, usque ad dictam summam et valorem florenorum trium milium largorum, singula singulis referendo; et quod in eorum et cuiuslibet vel alterius eorum electione sit eligere quos et quales volent ex dictis libris usque ad extimationem et valorem dictorum florenorum 3,000 largorum, fiendam ut supra; et illos qui superfuerint ultra extimationem predictam et per eos non electos, dimictere et relaxare in depositum penes dictos fratres Abbaptie predicte, ad instantiam predictorum dominorum, hoc intellecto quod, quando contigerit fieri dicta extimatio, debeat per xv dies antea requiri et seu protestari illi vel illis qui representabunt dictum officium seu officiales sindicorum dictorum filiorum Laurentii de Medicis, extimationem predictam ad hoc, ut dicti officiales habeant et habere possint notitiam de dictis extimationibus ut supra fiendis etc. Mandantes etc.

## XXI.

[Inserto di carte d'archivio nella Biblioteca del Museo di S. Marco].

MCCCCC.o et die xviiij mensis iunii.

Fit fides qualiter spectabilis vir Iacobus olim Iohannis de Salviatis, civis et mercator florentinus, suo nomine proprio et ut procurator et eo nomine Alamanni de Salviatis et eorum sociorum; ac etiam Pierus Iacobi de Colle, ut sindicus fratrum capituli et conventus sancti Marci de Florentia, prout constare dixit manu S. Benedicti de Terra Rossa sub die xvi iunii 1500, vel alio tempore veriori; constituti ambo personaliter coram spectabilibus viris, officialibus turris et bonorum rebellium comunis Florentie, et me eorum cancellario infrascripto; advertentes ad quam[dam] (1) deliberationem factam per magnificos dominos, dominos priores libertatis et vexilliferum iustitie populi florentini de anno domini 1498 et die xii mensis decembris dicti anni, vel alio tempore veriori, per quam inter alia in effectu deliberaverunt quod dictis fratribus, capitulo et conventui sancti Marci de Florentia et dictis Alamanno et Iacobo de Salviatis et soziis pro flor. mille lar., et dictis fratribus pro florenis duobus milibus larg., liceat et licitum sit capere in solutum tot ex quibusdam libris depositatis per dictos magnificos dominos

(1) Nell'originale, *quam*.

penes fratres, capitulum et conventum Abbatie florentine, prout volent et eis videbitur, pro dictis summis, singula singulis referendo; et quod ante quam dictos libros capiant in solutum, teneantur id notificare per xv dies ante dictis officialibus et eos requirere et seu protestari illi vel illis qui representabunt dictum officium et seu officiales sindicorum filiorum Laurentii de Medicis, ad hoc ut dicti officiales habeant et habere possint normam de extimatione, ut supra, fienda de dictis libris, prout predicta et alia plura ad predicta facientia plenius et latius constant per manum S. Iohannis Francisci Cennini, coaiutoris tunc notarii dictorum dominorum: idcirco, omni meliori modo quo potuerunt, dictis officialibus turris et bonorum rebellium comunis flor. presentibus, audientibus et intelligentibus notificaverunt se dictis nominibus velle capere in solutum ex dictis libris quos volent pro dictis summis, singula singulis referendo; eosque requisiverunt ac eis et eorum officio protestati fuerunt in omnibus et per omnia et prout et sicut in dicta deliberatione ut supra per dictos dominos facta, firmatur (?), continetur et scriptum est, presentibus dictis officialibus et predicta ut supra audientibus, et offerentibus se paratos servare omnia contenta in deliberatione dictorum magnificorum dominorum, locis, modis, formis, tempore et prout in ea continetur, presentibus Clemente Ambrosii et Iohanne Antonii del Rotellino, famulis dictorum officialium.

Item, post predicta, prefati officiales pro exequitione omnium predictorum, et ad hoc ut dicta adiudicatio dictorum librorum fieri possit rite et recte; idcirco, vigore eorum auctoritatis et pro parte eorum et dicti eorum offitii et communis flor., deliberando eligerunt in eorum et dicti eorum offitii extimatorem, Antonium Filippi cartolarium.

Et dictus Iacobus de Salviatis, dictis modis et nominibus, et dictus sindicus dictorum fratrum simul et quilibet eorum pro eorum et cuiuslibet eorum parte, eligerunt Miniatum olim Tinghi cartolarium, et quemlibet eorum cum officio, auctoritate extimandi et referendi simul, et alia in similibus consuetis et de iure requisitis faciendi, prout expediens erit dicto eorum officio etc. Mandantes etc.

Ego Bernardus Ser Iohannis Allegri, cancellarius dictorum officialium turris et bonorum rebellium communis flor., de predictis omnibus rogatus, in fidem subscripsi.

(*A tergo, d'altra mano*):

Fides de extimatoribus librorum electis ab officialibus rebellium sive turris, et Iacobo et Alamanno de Salviatis.

## XXII.

[ Dalle memorie del convento di Badia nel R. Archivio di Stato in Firenze: Filza 262, fogl. 65 (1)].

M. D.

La chonsegnatione de' libri de' Medici a' frati di S. Marcho et Alamanno et Jacopo Salviati.

Ricordo, oggi questo dì XVIIIj di settembre, come noi habbiamo renduti tutti e' libri, cioè XXVII casse, che furono già degli heredi di Lorenzo di Piero de Medici, a' frati di santo Marcho et a Alamanno et Iac.° Salviati; e'quali libri per infino a dì XII di dicembre 1498, per uno partito facto da mag.ci signori et gonfalonieri di giustitia del popolo fiorentino, furono apresso a noi depositati con ordine che ogni volta che detti frati di san Marcho ne volessino per la valuta di f. 2000 lar., fattogli prima stimare per dua stimatori eletti come in detto partito si dice, noi dovessimo dargli loro liberamente et sanza alcuna exceptione; et se alcuno ve ne rimanessi, servarlo a stanza della magnifica signoria, come tutto più pienamente appare per detto partito, rogato per ser Thomaso di ser Juliano del Mazza, allora notaio della magnifica signoria, sotto detto dì 12 di dicembre; et così nel medesimo modo ne potessimo dare per la valuta di fiorini 1000 larghi, a'detti Alamanno et Iacopo. Et conciò sia che detti libri siano stati stimati per dua stimatori, cioè Antonio di Philippo et Miniato di Tingo cartolai, eletti uno pegli uficiali della torre et rubegli, et uno per detti frati et Salviati, meno che detta valuta di f. 3000, cioè lire novemila novecento quaranta dua et soldi quattordici piccioli, et detta stima sia stata rapportata et approvata, et per sententia di detti uficiali siano stati dati in pagamento decti libri a' detti frati, cioè e'dua terzi, et a'detti Salviati l'altro terzo, secondo detta stima;

(1) Una copia di questa memoria si trova anche tra le carte d'archivio della biblioteca di S. Marco. La detta copia finisce così:

« Questo ricordo è scripto al libro delle nostre ricordanze, segnato h 65, et s'esenpiò di mano di frate Dom.° di Paulo, sindaco de'frati di santo Marcho, et Michele da Colle, procuratore di Alamanno et Iac.° Salviati ».

(*A tergo:*)

« Ricordo de' libri de Medici facto in Badia el 5 ».

et sopra ciò dichiarato noi dovere et potere liberamente et sanza alcuno nostro preiudicio, dare detti libri a' detti sopra nominati, come tutto più pienamente si contiene nella detta sententia, data sotto dì XII de settembre 1500 et rogata per S. Giovanni Carsidoni, notaio di detti uficiali; però noi, com'è detto, e habbiamo renduto loro detti libri, et per fede di ciò el sindaco di detti frati et Alamanno et Iacopo, o altri per loro, si soscriverrà havere ricevuti tutti e' libri detti etc. e'quali sono scripti in uno inventario di mano di Bernardo Iacopi, che allora quando gl'havemo era uno de'magnifici signori, el quale rimarrà apresso a noi.

Io frate Domenicho di Pagolo, al presente sindacho del convento di santo Marcho di Firenze (1), confesso avere ricieuti insieme cho'detti Salviati le sopradette chasse 27 di libri, entrovi e'sopradetti libri, e revistono el sopradetto inventario; e per fede della verità ò facto questi verssi di mia propria mano, a soddisfattione di detti monaci.

Io Michele di Jachopo da Cholle, chome prochuratore d'Alamanno e Jachopo Salviati, rogato per Ser Pier Francesco Guidi sotto dì..... di Luglio 1490, e chome loro ministro, ho ricevuto in detti nomi e insieme con detti frati e un sindacho di sam Marcho, le dette chasse XXVII, entrovi li detti libri, e riviste collo inventario; e a satisfazione di detti monaci ho fatto questi versi di mia mano.

## XXIII.

**Lettera del cardinale Giovanni de' Medici al Priore di S. Marco.**

[ Inserto di carte d'archivio nella biblioteca del Museo di San Marco ].

Venerande pater amice noster precipue, salutem. Alcuni dì sono che ricevemo le vostre letere, et per epse intendemo quanto sia seguito circa lo edificio novo de la compagnia, et così circa li libri, che tucto ce piace et ve rengratiamo sommamente di tale aviso. Et quanto a la parte de li libri, vi respondiamo che voglate essere con M. Iacopo, et pregarlo nostro nomine, sia contento mandare quelli libri insino qua, in mano di qualche suo amico, chè sapemo ce ne ha; et commettali tenga questi libri et ne faccia la volunta nostra, quando haremo sati-

(1) In margine: « El sindacato è rogato per Ser Benedetto da Terra Rossa, sotto dì .... di settembre 1500 ».

sfacto a m. Iacopo et assicuratolo in modo, o con sufficiente cautione o con qualche altro modo, che habia a restare contento. Sichè diteglele et confortatenelo, chè ci pare essere certo, per essere tucto vostro, et per havere conosciuto in qualche altra cosa el suo bono animo verso di noi, lo farà volentieri; a noi certamente farà cosa gratissima, et stimata assai da noi. Non scriviamo altrimenti allui, parendoci essere certi questa lettera deverà bastare. Nè per hora ci accade dire altro nisi ut bene valeatis. Rome, die xvij Aprilis 1506.

Vr. Io. Car.lis de Medicis
manu propria.
(*La sola firma è autografa*).

(*A tergo*): Venerando religioso fratri Sancti Lucensi, priori domus sancti Marci Florentini ordinis praedicatorum, amico nostro praecipuo.

Iscte Marie in Domnica
IO. Diaconus Cardinalis } de Medicis.

## XXIV.

[Come sopra].

Spese facte in amagliare e' libri.

| | | | |
|---|---|---|---|
| A Bernardo lancaio, l. 30 s. 8 d. 19. Casse di panchonciegli. Et per noi gli pagò m. Iacopo . . . . | L. 30 | 8 | — |
| A L.° dallo Schappella, l. 25. 13, sono per 9 pezze di chanavacci; et per noi da m. Iacopo . . . . . | » 25 | 13 | — |
| A L.° da Monte Aguto l. 7. s. 16., per lib. 53 di fune et spaghi per cucire; pagò m. Iacopo . . . . | » 7 | 16 | — |
| Et per portature de' libri da casa m. Iacopo a S.to Marcho . . . . . | » 7 | — | — |
| Et più pagò el detto s. x per cera et altre zacchere. . | » — | 10 | — |
| | L. 71 | — | 7 |

(*D'altra m.*): Per portatura de' libri di qui a casa m. Iacopo, d. uno. Per il contracto della vendita de libri, d. uno; et per il mandato, d. sei.

Per le spese del cavallo, d. uno.

(*A tergo, d'altra m.*): Spese facte in amagliare e' libri de' Medici; quando si mandorono al Cardinale.

## XXV.

[Da un libro d'entrata e uscita, tenuto da frate Francesco Maria Gondi, già esistente nell'Archivio di S. Maria Novella (1)].

MDIX. Reverendissimo cardinale di S. Pietro ad Vincula de' dare per infino a' dì 29 d'aprile MDVIII ducati 2652. 7. 8., che tanti ci fa buoni per una libraria, che furono casse 32, che fu di Lorenzo de' Medici: come più a pieno appare contratto per ser Filippo di S. Miniato, notario della Camera, sotto detto dì, colle conditioni che là si dicie et come per un ricordo in questo.

Ricordo come l'anno MDVIII, et a' dì 29 d'aprile, come io fra Francesco Maria Gondi et come procuratore de' frati, capitolo e convento di S. Marco, vendei al reverendissimo cardinale di S. Pietro in Vincula una libraria, che fu casse 32, che fu de' Medici, per ducati 2652. 7. 8, rogato ser Filippo da San Miniato, con quelle condizioni che per il contratto si dice.

Nota come la detta libraria in facto venne in mano et al detto cardinale de Medici, et lui come a vero debitore, e dallui si traggono e' danari.

## XXVI.

[Inserto di carte d'archivio nella Biblioteca del Museo di S. Marco].

die VIIj junii 1509, Copia.

Cum hoc fuerit et sit quod reverendissimus in Christo pater et d. d. Iohannes Sancte Marie in Domnica diaconus cardinalis, de Medicis vulgariter nuncupatus, sit debitor et teneatur priori, fratribus et conventui Santi Marci de Florentia ordinis predicatorum, in summa et quantitate ducatorum duorum millium centum auri largorum, pro residuo precii

(1) Questi due brani furono riferiti dal GIULIANELLI (prefazione al Catalogo Biscioniano, pag. XXXVIII, nota 52) che ne avea avuta comunicazione all'archivista di S. Maria Novella. Dalla prefazione del Giulianelli è probabile che gli attingesse il Bandini, che gli riprodusse nella prefazione al I vol. del Catalogo dei Codd. greci Laurenziani, pag. XIII nota 1. Tanto serva a rettificare l'espressione sfuggitami a pag. 129 della mia Memoria, che il libro di ricordanze del Gondi fosse *veduto* dal Bandini.

cuiusdam librarie, sive librorum a prefatis fratribus et conventu per dictum reverendissimum dominum Cardinalem emptorum et receptorum; hinc est quod personaliter constituta illustris domina Alfonsina de Ursinis, relicta quondam magnifici domini Petri de Medicis, certificata prius et ante omnia per me notarium de lege iulia de fundo dotali, beneficio velleyani senatusconsulti, iuribus ypothecariis.... *si qua mulier*, de aliis iuribus et legibus a iure comuni in favorem mulierum introductis, quibus medio eius iuramento etc., renunciavit asserens prefata domina Alfonsina omnia et singula supra narrata vera fuisse et esse, sciens ad predicta et infrascripta non teneri etc., volens tamen teneri et efficaciter obligari; se principaliter et in solidum obligando promisit dictis fratribus et conventui, licet absens etc., me tamen notario presente etc., quam primum ipsa domina Alfonsina effectualiter recuperaverit dotes suas et bona sui fundi dotalis in civitate Florentie, eius dominio et iurisdictione vel alibi existentis, solvere dictos ducatos duos mille centum auri largos et non alias, aliter, nec alio modo; et cum hoc etiam condictione et pacto, quod isto interim tam prefatus reverendissimus dominus Cardinalis quam etiam dicta domina Alfonsina et eorum et cuiuslibet ipsorum heredes et successores, non possint modo aliquo de iure vel de facto huiusmodi occasione molestari; et cum hoc etiam pacto et condictione quod prefati fratres et conventus in actu solutionis dictorum duorum millium centum ducatorum auri largorum, sic ut premictitur fiendæ, teneantur quietare dictum reverendissimum dominum Cardinalem de dictis ducatis duobus millibus centum auri largis pro omni residuo precii dictorum librorum seu librarie, in forma iuris vallida. Pro quibus observandis prefata domina Alfonsina obligavit se etc., in forma pleniori et sub penis Camere apostolice etc., iuravit etc. Actum Rome etc.

Ser Cristofano Pagni, notaio.

(*Fuori, d'altra mano*): Contracto della promessa di Madonna Alonsina de' Medici de' d. 2,100.

## XXVII.

[ Opusculum de mirabilibus novae et veteris urbis Romae, editum a Francisco de Albertinis, Clerico florentino.... Impressum Romae per Iacobum Mazochium.... anno salutis M. D. X. die iiij febr. — Lib. III, f.° 168.ª].

Est praeterea in aedibus reverendissimi Ioannis de Medicis florentini, primarii diaconi cardinalis, biblioteca pulcherrima, codices cuius

magnificus Laurentius pater eius ex graecia (1) nonnullos per Angelum Politianum translatare ac multos Florentiae transcribere fecit: in qua sunt nonnullae statuae marmoreae cum satyro pulcherrimo. Sunt ibi praeterea opera multorum philosophorum et poetarum oratorumque. Omicto opuscula infinita diversorum auctorum in laudem praestantissimi Cosmi de Medicis, qui Venetiis bibliotecam pulcherrimam construxit in ecclesia Sancti Georgii. Vidi praeterea nonnulla opuscula in laudem Petri et Laurentii de Medicis, quae omnia Guerrinus (2), vir doctissimus, mihi ostendit. Sunt praeterea opera multa super Platonem a Marsilio Ficino florentino. Extant et opera Baptistae Leonis de Albertis florentini, exquisitissimae doctrinae: qui libros X de architectura composuit, quos Bernardus eius frater, doctissimus vir, emendavit ac Laurentio Medici (ut erat voluntas auctoris mortui) praesentavit cum aliis opusculis: quae omnia noster Romulus Aretinus efflagitavit ut imprimerentur; et accepta copia illius architecturae librorum, Sigismundo, viro doctissimo et secretario Sanctitatis tuae (3), donavit. In qua bibliotheca pro commodo suo quisque studere potest, non obstante praesentia reverendissimi Cardinalis, viri doctissimi graecarum latinarumque litterarum et musicae peritissimi.

## XXVIII.

[Miscellanea di carte d'archivio, segnata n. 2., nella Biblioteca del Museo di S. Marco].

Graeci. P.° Papyro . M. Membrana.

M. Ilias Homeri non integra, volumine longo.
P. Eurypidis quædam, Hesiodi, Pindari, et Theocriti, in 4.° folio.
P. Horonis pneumatica et quaedam alia, in 4.° folio.
P. Ioseph Rhacendyti & Sopatris rhetorica, in 4.° folio.
5 P. Galeni de differentiis morborum, vetusto codice sine asseribus.

(1) Così l'ediz. principe. È verosimilmente errore di stampa, invece di *ex graeco*. Seppure non sono andate perdute alcune parole che alludessero al Lascaris e agli acquisti da lui fatti nei suoi viaggi in Grecia.

(2) Varino da Camerino, che n'era bibliotecario. Il suo nome era comunemente storpiato in questo modo.

(3) L' operetta è dedicata a Giulio II.

P. Vita Crassi per Plutarchum, in 1.° quinternulo.
M. Philoponus in praedicamenta, solutus.
M. Eurypidis quædam paucæ tragoediæ.

Latini.

F. Vitæ Plutarchi, in forma.
M. Pars epistolarum sancti Hieronymi, quæ fuit Petri Cosmæ de Medicis.
M. P. Ovidii metamorphosis.
M. Summarium capitulorum bibliæ.
M. Marsilius, de Platonica teologia, volumine magno.
M. Plinius, de viris illustribus.
F. Convivium Platonis et pars operum eiusdem, in cartonis rubris.
M. M. Plinii epistolæ & de viris illustribus.
M. Epistolæ Tullii familiares ad Atticum.
M. Boetius, de consolatione philosophica.
P. F. Quædam facetiæ presbyteri Ioannis Biffi, & Petri Apolloni de eversione Hierusalem, in cartonis rubris, partim manu scriptus liber, partim impressus.
M. Alcimus Avitus poeta, de rebus sacris, solutus, vetustus.
M. Psalterium, quod fuit Petri Cosmae de Medicis; liber vetustus.
M. Orationes quædam S. Augustini, volumine parvo.
M. Vatracomiomachia Caroli Arretini.
M. Quædam in medicina & naturalia, in parvo volumine.
P. Claudiani poemata.
M. Virgili opera.
F. Servius in Virgilium, in forma.
F. P.a pars epistolarum S.ti Hieronymi, in forma.
P. Ioannes Anglicus de civili dominio et quædam alia; involutus membrana.
Duæ tabulæ quæ plicantur, in quibus est Lombardia depicta.
F. Virgilius cum pluribus commentariis, impressus, in corio rubro. Est domini Alderii Biliotti.

Libri et Tabellæ duæ pictæ 37.

Recuperati e domo Lascaris græci.
P. Etymologicon græcum, in papyro.
P. Harpocration, in papyro, semitectus, græcus.
Inventi inter libros comitis Ioannis Mirandulani græci libri.
M. Quatuor prophetæ maiores græci, glossati.

M. Iustini opera et Athenagoræ etc., in membranis, liber antiquus, græcus.

F. Fabulæ Aesopi, impressæ, semitectæ, græcæ.

Sunt libri 37, Tabulæ duæ pictæ.

Nos Iohannes Sanctæ Mariæ in Domnica diaconus cardinalis de Medicis, fidem facimus nos habuisse a R.dis patribus priore et fratribus domus sancti Marci Florentiæ libros supra et retro scriptos, quos existentes apud se et cognitos ad nos pertinere et nostros esse, illi nobis Romam miserunt; unde nos pro illorum cautela præsentem cedulam fidei et attestationis et receptionis dictorum librorum, manu nostra subscriptam et nostro sigillo signitam, fieri mandavimus. Dat. Romæ, die xiiij Junii M.° D. X.°

Ita est. Io. Car.lis de Medicis manu propria.

[*La sottoscrizione è autografa: rimangono ancora in calce alcune tracce del sigillo* ].

# LA SICILIA

SOTTO

# VITTORIO AMEDEO DI SAVOIA

(Continuazione, Ved. Disp. 1.ª, pag. 77.)

## CAPO II.

### Venuta e soggiorno del re Vittorio Amedeo in Sicilia.

### 1713-1714.

#### I.

All'albeggiare del 10 ottobre le torri di guardia poste sulle alture della costa settentrionale di Sicilia scoprivano la squadra: e pervenutone avviso al vicerè Balbases e al Pretore principe di Scordia, la città fu in tripudio ed in moto.

Le navi rasentavano la spiaggia dell'Arenella, quando l'arcivescovo monsignor Gasch, col suo Vicario Generale monsignor Sidoti, si accostava in battello per montare sulla tolda reale: seguirono su tre galere, che, vogando all'incontro de'vascelli, giravano la punta del Molo, il vicerè, il Pretore, i primarî della nobiltà: gittate le àncore, la flotta si fermò nella rada, e innumerevoli barchette, piene di altri nobili e di cittadini d'ogni classe, affollaronsi intorno: la moltitudine gremiva il lido, le muraglie della città, i balconi e i terrazzi delle case che prospettavano il mare. Il Senato, in carrozza ed in toga, si recò, aspettando il re, ad uno sbarcatoio costrutto all'uopo presso Porta Felice, ornato di balaustre, d'archi e di zendadi: tuonavano i cannoni del Castello, de' baluardi e delle navi, compresi tra queste due vascelli inglesi approdati il giorno 7 ad attendere l'ammiraglio Jennings. Se non che, sul tardi, il vi-

cerè, il Pretore e gli altri magnati tornavano annunziando come le loro Maestà avessero differito al dì seguente lo scendere a terra (1).

Si volle così dar tempo allo scambio degli ultimi atti diplomatici per la consegna del paese, allo sbarco delle truppe savoiarde e alla occupazione del Castello. Il ministro del re Carron di San Tommaso comunicava, in effetto, al Balbases le formali disposizioni di Filippo V trasmesse originalmente in Genova per mano del marchese di Villamajor: il Balbases ne accusava ricapito; e quindi scriveva al Senato della città e alla Deputazione del Regno come, presi i finali accordi tra le due corti, i Siciliani rimanessero sciolti dal giuramento e dall'obbligo di fedeltà verso il re di Spagna (2). Quanto alle truppe, venivano lo stesso giorno 10 raccogliendosi sulla riva; e sul mastio del Castello l'Aquila Siciliana colla Croce di Savoia in mezzo al petto sostituivasi a quella colle armi di Aragona e di Castiglia. L'indomani, di buon mattino, il Municipio mandava due dei Senatori a intendere gli ordini del re circa all'ora in cui gli piacesse di lasciar la sua tolda: e, sul tramontare del sole, il re e la regina col Principe Tommaso, entrando in uno schifo sfarzosamente arredato, si avvicinavano allo sbarcatoio, mentre le acclamazioni della moltitudine, superato il rimbombo delle artiglierie, ne andavano al cielo. Poi il re, la regina ed il Principe salivano in un cocchio a sei cavalli, apprestato dal vicerè: il re in giubba di droghetto color marrone ricamata in oro, la regina in veste nera adorna di diamanti; al suono di litui, di pifferi e di tamburi precedevano le soldatesche; le Guardie del Corpo, nel numero di trenta, con assise scarlatte, moschetti in ispalla e bande azzurre ad armacollo, circondavano il cocchio; seguivano in altri cocchi le damigelle della regina ed i principali cavalieri della corte (3).

(1) MONGITORE, *Diario*, nella coll. del Di Marzo, vol. VIII, pag. 140-141. - GIARDINA, *Mem. Stor.*, pag. 38-39. - *La Felicità in Trionfo su l'arrivo acclamatione e coronatione delle reali maestà di Vittorio Amedeo duca di Savoia e di Anna d'Orléans* etc per l'abate don PIETRO VITALE, segretario del Senato; Palermo, presso Agostino Epiro, 1714, f. 50.

(2) Veggansi i documenti relativi in data del 10 ottobre 1713 presso STELLARDI, vol. I, pag. 53-54.

(3) VITALE, pag. 54-56. - MONGITORE, pag. 144. - GIARDINA, pag. 40-41. CRISTOFORO AMICO, *Cronologia e Geografia universale del mondo*, Rac-

Quello era l'ingresso privato: il pubblico ingresso avrebbe avuto luogo più tardi; ma l'ampia via del Cassaro mostrava sontuosi addobbi, e, scendendo la sera, splendide luminarie ardeano per tutto. L'arcivescovo, coll'intero Capitolo, accolse le loro Maestà nel Duomo, donde, rese grazie a Dio del felice arrivo e venerate le reliquie di Santa Rosalia, passavano alla reggia Nella reggia, per molti giorni di sèguito, si successero le visite e gl'inchini del Senato, de' baroni, de' magistrati, de'dignitarî ecclesiastici, di persone d'ogni qualità e d'ogni grado: e il re, vincendo la sua natura un po' sostenuta e un po' rigida, dava a ciascuno benigni sguardi e cortesi parole, esprimeva il gradimento delle ricevute accoglienze e la determinata volontà di vantaggiare il paese (1).

La soddisfazione interna che si piacea di attestare, era viva e sincera: e scriveva al figlio Principe di Piemonte a Torino « avere ogni motivo di essere contento di questo Pubblico » (2). Appena insediato in Palazzo, con dispacci contrassegnati dal marchese di San Tommaso, inculcava a' Tribunali del Concistoro, della Gran Corte, del Patrimonio, della Corte Pretoriana e Capitaniale di Palermo, alla Regia Udienza alla Regia Giunta e al Giudice di Appellazione di Messina, non che al Giudice della Legazia Apostolica, di continuare ne' rispettivi incarichi, dovendo la giustizia proseguire il suo corso (3): entrava nel numero il Tribunale del Sant'Uffizio, confermato nella potestà e giurisdizione di prima, sotto le medesime regole e i medesimi ordinamenti passati (4). Preoccupava però sopratutto il monarca la stabilità e la difesa del nuovo dominio. La Spagna

colta miscellanea ms., già conservata nella Biblioteca del monastero dei Benedettini a Catania. Alcuni estratti del tomo II parte III di tale raccolta furono nel luglio 1861 trasmessi all'antica Soprintendenza degli Archivi in Palermo, la quale per conto dell'abate Stellardi, cercava documenti sul periodo savoiardo. Il nominato Cristoforo Amico tenne in quel periodo la carica di Maestro Razionale del Tribunale del Patrimonio; e i suoi mss. furono ereditati dall'illustre abate Vito Amico suo parente, da cui pervennero al detto monastero.

(1) VITALE, pag. 57-60. - MONGITORE, pag. 145-146 - GIARDINA, f. 41.

(2) Nella coll. Stellardi, vol. I, pag. 50. - La lettera porta ivi la data del 24 settembre 1713; ma havvi errore evidente, e deve intendersi degli 11 ottobre, dopo l'eseguito disbarco.

(3) Tre dispacci degli 11 ottobre 1713, presso STELLARDI, *ivi*, pag. 111-112.

(4) Altro dispaccio di uguale data, *ivi*, pag. 112.

avea ceduto la Sicilia, ma appariva abbastanza averlo fatto a malincuore e sforzata. L'Austria non aveva ancora accettato le stipulazioni definitive di Utrecht: e mentre sul Reno il Principe Eugenio e il maresciallo di Villars tuttavia si trovavano a fronte, le sue schiere stormeggiavano grosse e minacciose in Napoli, malgrado la dichiarazione per cui l'Imperatore erasi obbligato a rispettare la neutralità d'Italia, non lasciando in Napoli e nel Milanese che le sole truppe necessarie a'presidii. I dispetti di Carlo VI si volgeano in ispecie contro Vittorio Amedeo: il conte di Vernone, ambasciator di costui, era stato espulso da Vienna; e l'Imperatore si negava decisamente alla consegna del Vigevanasco e de' feudi delle Langhe giusta il trattato di alleanza del 1703, o ad altro equivalente compenso, cioè al cambio col marchesato di Finale proposto dal re per aprirsi, tra gli antichi Stati e la Sicilia, una comunicazione più comoda che quella di Nizza (1). Toltane la guarnigione di Palermo, le regie soldatesche, appena arrivate, si mandavano sollecitamente perciò verso Messina, Siracusa e le altre piazze militari dell'isola; ma poichè principale fondamento alla propria sicurezza scorgeva allora l'Inghilterra, scriveva il re all'ammiraglio Jennings: « Avendo S. M. la regina procurato a me questa corona, e incaricato voi di condurmi in questo regno a prenderne possesso, è certo sua intenzione che io vi rimanga fermamente stabilito: il che non potrebbe avvenire finchè le truppe del re di Spagna non abbiano evacuato tutte le fortezze, e le mie non le abbiano occupato, tanto più che si sospetta nelle prime qualche inclinazione per Casa d'Austria, e s'ignorano i pensieri che possano nascondere. Si aggiungono le circostanze presenti rispetto all'Italia, ove gl'Imperiali tengono maggiori forze che non portino gl'impegni assunti in Utrecht con S. M. Britannica, e le hanno non solo aumentate nel reame di Napoli, ma collocatane la maggior parte a Reggio incontro a Messina: e ciò senza dire de'miei Stati di Piemonte che S. M. Britannica non ha voluto senza dubbio lasciare in repentaglio ottenendomi l'acquisto dell'isola. Siffatte considerazioni provano chiaramente la necessità di usare una giusta previdenza e pre-

(1) CARUTTI, *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II*, cap. XVIII, pag. 347.

cauzione in congiunture sì delicate e di tanto rilievo pe' casi possibili ». Pregava, dunque, l'ammiraglio di lasciare nelle acque di Sicilia due vascelli almeno a sua disposizione per valersene all'uopo, tanto più che durante l'inverno non potevasi far capitale delle galèe dell'isola a mantenere le relazioni col Piemonte; pregavalo ancora di dare ordine a lord Forbess, destinato al governo della squadra fissa in Porto Maone, di accorrere secondo gli avvisi: conchiudeva sollecitando una scorta pel transito delle truppe del re Cattolico onde proteggerle dai Turchi, senza di che sarebbero condannate a rimanere in Sicilia (1). L'ammiraglio rispose, assegnerebbe due navi da guerra per convogliare le soldatesche spagnuole nella loro rotta verso Alicante; lascerebbe in Palermo il vascello *Romney* sotto il capitano Scott, e farebbe che fosse raggiunto da uno de'vascelli di stazione nell'isola di Minorca; resterebbe egli stesso colla squadra finchè le truppe savoiarde avessero guernito la intera Sicilia: essere così persuaso della perfetta amicizia e dell'attenta cura della regina Anna verso il re da tenersi certo che la stessa gli saprebbe grado di ciò ch'egli operasse anche al di là delle ricevute istruzioni (2). Poco stante Vittorio credè opportuno volgersi direttamente a S. M. Britannica, riferendo le istanze fatte a Jennings, e insistendo sulla necessità di aver seco tre vascelli inglesi finchè egli dimorasse nel regno (3).

Come il nuovo governo era stato riconosciuto e acclamato nella Capitale, importava che lo fosse in tutto il resto del paese: e a' magistrati delle città demaniali ed a' vescovi s' inviavano circolari affinchè operassero che le dimostrazioni di Palermo venissero ripetute dovunque (4). Ma sentiasi il bisogno di più legale e più solenne atto: e convocavansi i tre Bracci del regno a prestare il giuramento di fedeltà e di omaggio (5). Al pari delle armi alemanne adunate in Napoli, temevansi i secreti maneggi della Casa d'Austria: e a' Comandanti militari e

(1) Lettera del 14 ottobre 1713, presso STELLARDI, vol. III; Torino, 1866, pag. 269-270.

(2) Molo di Palermo, a bordo del *Blenheim*, 14 ottobre 1713, *ivi*, pag. 271-272.

(3) Palermo, 23 ottobre 1713, *ivi*, pag. 272-273.

(4) Palermo, 10 ottobre 1713, coll. cit., vol. I, pag. 59-60.

(5) Palermo, 17 novembre 1713, *ivi*, pag. 66-69.

a' Capitani d'Armi delle città marittime il re inculcava di vigilar sugli arrivi da'dominii imperiali, tanto più correndo il sospetto intorno a qualche fuoruscito siciliano ricoverato colà (1). Nelle vertenze con Roma, delle quali appresso diremo, le due diocesi di Catania e di Girgenti si mostravano specialmente turbate, atteso l'interdetto lanciato da'rispettivi vescovi: e il re vi spedìa Delegati per la tutela e per l'esercizio de'diritti della Corona (2). Vittorio avea menato con sè da Torino una ragguardevole somma (1,900,000 lire di Piemonte) in moneta corrente in terraferma; della stessa moneta si trovavano portatori i cortigiani e i militari: sembrò quindi necessario dar corso e valore nell'isola a que'*ducatoni* e que'*filippi* (3). A inaugurare il cangiamento accaduto non mancò uno de'soliti atti di regia clemenza: e una Prammatica sottoscritta col ministro San Tommaso da tutto il Sacro Consiglio, liberando di carcere i debitori civili sotto sicurtà di pagare fra un certo termine, accordava indulto generale a'delitti, tranne quelli di lesa maestà divina, e tranne gl'individui compresi in una nota speciale, a cui verrebbe conceduta bensì una minorazione di pena; la nota, rimessa a' Tribunali, indicava (oltre gli scorridori di campagna e i condannati al remo) i condannati dalla passata Giunta di Stato come partigiani dell'Austria e rei di cospirazione per introdurla in Sicilia: il che si collegava al timore che l'attitudine degl'Imperiali a Napoli eccitava nel Governo (4). E il facilitare e il rendere più frequenti i rapporti tra la terraferma e la Sicilia, tra i vecchi e i nuovi dominii, divenendo serio interesse pel novello monarca, accertavansi le corrispondenze postali col mezzo di feluche che, una volta per settimana, veleggerebbero fra Roma e Palermo: per le corrispondenze interne dell'isola vi sarebbero, come nel passato, due procacci settimanali (5).

(1) Palermo, 30 novembre 1713, presso STELLARDI, vol. III, pag. 279-281.

(2) Palermo, 24 ottobre 1713, presso STELLARDI, vol. II; Torino, 1863, pag. 35. - 5 dicembre 1713, *ivi*, pag. 44-45.

(3) Palermo, 4 novembre 1713, presso STELLARDI, vol. III, pag. 61.

(4) Palermo, 14 dicembre 1713, *ivi*, vol. I, pag. 113-115.

(5) Il relativo Avviso pubblicato nella collezione dello STELLARDI, vol. III, pag. 174, non porta altra data che quella dell'anno 1713. Il MONGITORE, *Diario cit.*, vol. VIII, pag. 147 della coll. del Di Marzo, ne reca la pubblicazione a' 3 novembre di quell'anno.

Tali i primi atti di regno: e la Sicilia, avvezza alla fastosa indolenza e alla sterile etichetta degli ultimi vicerè spagnuoli, dovè riputare mirabile la solerzia operosa di un principe, che di buon mattino era in piedi, conferendo co'proprii consiglieri e dando spaccio agli affari (1). Impiegata in quelle occupazioni buona parte del dì, Vittorio Amedeo usciva dal suo gabinetto per conoscere il paese e farsene conoscere. Visitando i monumenti, il 23 ottobre fu a Monreale a cavallo; e, stupito della cattedrale normanna, vi tornò il 9 novembre con la regina e le sue donne, che andarono in seggetta (2). Nulla sfuggiva a quella curiosità osservatrice: e il devoto fervore del popolo ebbe a rimanere edificato da qualche pubblica mostra di cristiana pietà a cui il re volentieri prestavasi (3). Il 4 dicembre i reggimenti spagnuoli già sparsi nelle guarnigioni dell'isola si trovarono, infine, riuniti per la partenza in Palermo. Salparono su quaranta legni tra tartane e vascelli, e, comprese le donne e i fanciulli, gl'imbarcati montarono a dodicimila: restò una sola compagnia, alla quale Vittorio, per cagione di onore, permise di trattenersi alcuni giorni a guardia del passato vicerè Balbases, che giacevasi infermo (4); nè, dopo quattrocentotrentun'anni in cui, da' tempi del Vespro, erano state sì intime le relazioni tra la Sicilia e la Spagna, quella separazione compivasi senza dar luogo a pensosi ritorni sopra un così lungo passato. Poco stante, il 12 dello stesso mese, sorgeano nel porto quattro vascelli dell'Ordine Gerosolimitano di Malta col balì Fra Giovan Battista Spinola venuto ambasciatore straordinario a fare ossequio al nuovo re di Sicilia.

## II.

Per la solenne entrata, e pel giuramento scambievole del monarca e del regno, erasi fissato il giorno 21; per la coronazione, il giorno 24, vigilia di Natale.

(1) Cristoforo Amico, ms. cit.

(2) Relazione latina estratta dall'Archivio de' Benedettini di Monreale, presso Stellardi, vol. I, pag. 60-64. - Mongitore, *ivi*, pag. 147.

(3) Mongitore, pag. 146.

(4) Mongitore, pag. 147. - Giardina, *Memorie storiche*, pag. 42-43. - Palermo, 9 dicembre 1713. Lettera del re al Principe di Piemonte, presso Stellardi, I, pag. 71.

Nella vasta pianura di Sant' Erasmo, estendentesi allora dalla fronte meridionale del baluardo Vega alla sponda dell' Oreto, rizzavasi in centro un gran padiglione, sormontato da una cupola e circondato di portici arcati, adorni di velluto cremisi con trine di argento (1). L' interno formava una sala spaziosa e rotonda, parata di broccati d'oro: stava in fondo un magnifico dossello con iscalinate e due seggi pel re e la regina; sul pavimento, ricchi tappeti alla persiana. Ed era di là che, secondo il costume, dovea muovere la gran cavalcata.

L'alba del 21, benchè di dicembre, illuminavasi a' raggi di un bellissimo sole di Sicilia, quando un drappello di dragoni piemontesi conduceasi nel piano, schierandosi colla faccia al padiglione e colle spalle al mare, ed altre truppe si attelavano dietro il padiglione, presso e dentro a cui prendevano luogo le Guardie del Corpo, le Guardie Svizzere e quelle della Porta. I signori e i gentiluomini destinati a formare il corteggio giungevano man mano a cavallo, e, smontati, si adunavano a crocchio, mentre nel piano era un andirivieni, un moto, uno strepito di palafrenieri, di valletti, di destrieri annitrenti. Sopraggiunse il Senato colle sue carrozze di gala, col solito strascico di mazzieri, contestabili, servienti in cappe e livree di damasco cremisino, e con in pugno il bastone sormontato dall'Aquila della città. Il Capitano Giustiziere arrivò preceduto da' suoi alabardieri. Verso le ore diciassette, in cocchio senza treno e quasi da incogniti, giunsero per ultimo il re e la regina co'cavalieri e colle dame della corte, e passarono nella rotonda ad assidersi in trono. Allora il principe di Butera, primo titolo del regno, introdotto dal Gran Ciamberlano, piegò il ginocchio innanzi al trono: il re, levatosi col capo scoperto, e preso dalle mani del Grande Scudiere lo stendardo reale, lo consegnò al principe che lo strinse al petto. In quel punto rimbombarono le artiglierie de' baluardi della città, e le truppe fecero una

(1) Queste e le successive particolarità sono desunte: Dalla relazione dell' abate PIETRO VITALE, *La Felicità in Trionfo* etc., pag. 124 e segg.; - Da una raccolta di varie scritture contemporanee conservate fra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. F. 1, col titolo *Monumenti per la solenne entrata del re Vittorio Amedeo in Palermo e coronazione del medesimo*; - Da MONGITORE, *Diario cit.*, pag. 163 e segg.; - Da GIARDINA, *Memorie storiche*, pag. 47 e segg.

salva co' loro moschetti. Poi fu dato il segnale perchè la cavalcata s' incamminasse.

Andava innanzi il reggimento de'dragoni. Seguivano a cavallo i paggi, e a piedi i valletti di Palazzo. Poi il marchese di Realmici, Capitano Giustiziere, spalleggiato a sinistra da uno de' tre giudici della Corte Pretoriana; un araldo della Deputazione del Regno con mazza in mano e sopravveste di velluto rosso; quindi a due a due i Deputati del Regno e gli ufficiali subalterni; un araldo della Tavola ossia del Pubblico Banco di Palermo in giubba vermiglia trinata d'oro; i Governatori di essa Tavola; poi i nobili, misti a vicenda titolati e semplici cavalieri. Qui la magnificenza della vecchia aristocrazia siciliana, accorsa quasi tutta da ogni parte dell' isola, dovea sfoggiarsi ne' vivaci cavalli, che con nastri d'oro a'crini, fiocchi e merletti d'oro e d'argento a' fianchi, selle e gualdrappe a luccicanti ricami, inarcavano il collo e caracollavano gaiamente; ne'cappelli impiumati di vario colore, ornati di borchie di diamanti; ne'diamanti e altre gemme che scintillavano sul petto e all'elsa delle spade; nelle collane, ne'cordoni e nelle cintole d'oro; nelle vesti e ne'mantelli trapunti a fiorami d'oro e d'argento; nelle ricche e diverse livree de' servitori e de' lacchè. Succedevano i trombetti del Senato e del Tribunale del Patrimonio, i Razionali del Patrimonio, i Procuratori Fiscali della Gran Corte, i Segretarî del Regno, il Capitano della Gran Corte colla verga alzata; frapposti ciascuno a due ministri del Sacro Consiglio, i Prelati Parlamentarii con rocchetti, cappelli prelatizî, mozzette e cappemagne, sopra mule con gualdrappe violacee, o di velluto nero. I ministri del Sacro Consiglio, cioè il Protonotaro del Regno, il Presidente del Concistoro, quelli del Patrimonio e della Gran Corte, co'giudici e i Maestri Razionali rispettivi, portavano toghe, catene d'oro al petto, cavalli ammantati di velluto nero. Venivano poi due mazzieri del Senato; il Tesoriere Generale del Regno, sopra attempato cavallo, gettando alla folla, da varie borse che gli erano successivamente apprestate, monete di conio recente colla effigie del re; i trombetti di Palazzo e i regii araldi; i Gentiluomini della regia Camera, maggiordomi, elemosinieri, scudieri, in capo a cui il marchese di San Tommaso, e, fra tutti que'cortigiani, un solo siciliano, il marchese di Geraci, nominato Gentiluomo

della detta Camera da alcuni giorni. Solo, collo stendardo in mano, succedeva il principe di Butera; quindi il Principe Tommaso di Savoia; il cavallo di rispetto del re, donatogli testè dal Senato con tutt'i paramenti; infine il re e la regina, cavalcando anch'essi sotto un baldacchino, le sei aste del quale erano sostenute da' Senatori a piedi, avvicendandosi con loro gli ufficiali nobili del Senato. Vittorio Amedeo, su'quarantasette anni di età, procedeva maestoso sotto l'alta ed ampia parrucca, che a grossi ricci gli scendea sulle spalle: mostrava regolari fattezze, un po' abbronzate da' travagli del campo; girava intorno uno sguardo sicuro e tranquillo, senza commozione apparente per l'entusiasmo rumoroso del popolo. La regina Anna d'Orléans, di qualche anno più giovane di lui, serbava le tracce della passata bellezza: buona, illibata, modesta, pareva di quello spettacolo godere meno per sè che pel marito, verso cui ebbe a vivere compiacente e sommessa, anche in onta di talune scappate che doveano eccitarne la gelosia femminile. Presso la testa del regio destriero incedeva a piedi il Luogotenente delle Guardie del Corpo: presso alla sinistra staffa, a piedi ugualmente, don Ottavio Lanza principe di Trabia, secondo titolo del regno; allato alla staffa sinistra della regina, il Pretore don Giuseppe Branciforti principe di Scordia. Su la dritta del re, alquanto più indietro, cavalcava il Grande Scudiero marchese di Pallavicino, portandone la spada sguainata; dietro alla regina, il Govone, suo cavalier d'onore: seguivano il marchese di Tournon Capitano delle Guardie del Corpo, il Gran Maestro della Casa reale, il Gran Ciamberlano, il Gran Cerimoniere, le dame e le damigelle della regina, in sella ancor esse. Le Guardie del Corpo e le Guardie Svizzere formavano ala dall'un canto e dall'altro. Altre Guardie chiudevano la real comitiva. Sfilavano per ultimo le carrozze della corte, de' Prelati, de'cavalieri dell'Annunziata e del Senato.

La cavalcata avviavasi lungo la marina, ove, innanzi a Porta de' Greci, nello spazio interposto fra i due sporgenti baluardi di Vega e del Tuono, sorgeva un primo arco di trionfo con colonne, emblemi, statue e decorazioni d'ogni genere. Quivi l'arcivescovo di Palermo, uscito in processione col suo clero dalla vicina chiesa di San Niccolò la Kalsa, aspettava il re, recando in mano la Croce: il re e la regina smontavano per

inclinarsi e baciarla, poi risalivano in arcione e continuavano la marcia: l'arcivescovo, inforcata ei pure la sua mula, passava a collocarsi alla testa de'prelati. A Porta Felice un altro arco di trionfo erasi sovrapposto alla bella architettura: colà il Pretore, staccatosi dalla staffa della regina, si appressava al re, che fermavasi; e tolto dalle mani del Sergente Maggiore, comandante della Milizia Urbana, un bacino di argento con entro le chiavi d'oro della Capitale, presentavale a Sua Maestà. Sua Maestà le riconsegnava al Pretore, e i cannoni tuonavano di nuovo.

La via principale del Cassaro scorgevasi, da un estremo all'altro e dall'alto al basso di tutti gli edifizî, assiepata d'una moltitudine immensa: gli edifizî, sul gusto del XVII secolo, nelle loro masse pesanti e negli ornati alquanto caricati e barocchi offrivano allora una certa conformità e simmetria ch'è svanita in appresso; ma quel dì le tappezzerie di broccato e di damasco, i veli, gli arazzi, le frange, i velluti, i festoni sospesi qua e là a'davanzali, alle pareti, alle cornici e alle porte, davano all'insieme un aspetto nuovo e fantastico. In alcuni dei primarî palagi si aggiungevano quadri allegorici, iscrizioni e trofei. All'angolo della chiesa di San Giovanni Battista il corteggio incontrava un terzo arco trionfale eretto a spese della *nazione napoletana;* e quivi dal principe di Butera, secondo la patria usanza, si faceva la prima acclamazione gridando: « Sicilia, Sicilia per Vittorio Amedeo », a cui rispondevano il Pretore ed il popolo: « Viva Vittorio Amedeo ». Le voci medesime si ripetevano, di volta in volta, a misura che la cavalcata avanzavasi. Alla punta di via della Loggia un nuovo arco di trionfo era dono della *nazione genovese.* In piazza Vigliena quattro archi, uno per ciascuno de'lati, mettevano capo ad una regia corona che sovrastavali pendente nel mezzo: palchi di musici, disposti all'intorno, rallegravano l'aria di suoni, e vi si cantò un dialogo in versi composto per quella occasione. Un ultimo arco alzavasi all'ingresso di piazza del Duomo, offerto dalla *nazione milanese*, alla quale, oltre alcuni ricchi possidenti e mercanti, appartenevano allora in gran numero gli esercenti industrie annonarie a Palermo. Unitamente al clero, i nobili, i ministri e tutt'i regii uffiziali, scesi di sella, accolsero nel Duomo il re e la regina, che si avviarono alla tribuna e montarono in soglio: il tempio sfoggiava una dovizia incredibile di

panneggiamenti, di trofei, di pitture e di simboli, che il fecondo imaginare dell'architetto Paolo Amato, malgrado la quasi ottuagenaria sua età, avea profuso per tutto (1). Su' gradini del soglio fermossi in piedi il Principe Tommaso; a destra, il principe di Butera col regio vessillo: i vescovi e i prelati si ponevano in faccia, a'due lati della sedia dell'arcivescovo. S' intuonò il *Te Deum*. Quindi il re si assise e si coperse il capo: fu innanzi a lui recato un tavolino, e sopravi il libro de'Vangeli e un Crocifisso: al cenno del re il Protonotaro si accostò e lesse la formola del giuramento di fedeltà ed omaggio che dovea prestarsi da' tre Bracci del Regno. Il Coadiutore del Protonotaro fece, uno ad uno, l'appello de' Prelati, cominciando dall'arcivescovo di Palermo; e tutti, baciati i Vangeli e il Crocifisso, giuravano. Giuravano i baroni Parlamentarii, e, cominciando dal Pretore di Palermo, i rappresentanti delle città demaniali: i Deputati del Regno giuravano pe'membri assenti del Parlamento; ciò terminato, il re impose al Protonotaro di leggere la formola del giuramento reale. Letta, il Protonotaro piegò il ginocchio e chiese: « Si compiace Vostra Maestà di giurare, negli anzidetti termini, la osservanza de' Capitoli e privilegi del regno? » Il re si alzò, si tolse il cappello, stese la destra nuda su'Vangeli e disse: « Così lo giuro » (2). Avanzatosi il Pretore di Palermo, chiese ed ebbe nel modo medesimo la promessa di osservare le prerogative e le consuetudini della Capitale. Indi, usciti dal tempio, il re e la regina rientravano in Palazzo, passavano nella sala di parata, sotto un baldacchino quivi apprestato; ove, presentatosi il principe di Butera a restituire lo stendardo affidatogli, il re glielo rilasciava in dono. La sera seguì fuoco di artifizio e luminaria stupenda per tutte le strade, per tutte le case della città, la quale ripetevasi per tre notti di sèguito.

(1) L'abate Paolo Amato da Ciminna, nato nel 1634, morì nel 1714. Prescindendo da'vizi del tempo, i monumenti del suo ingegno possono ancora eccitare l'ammirazione de'posteri. E, del resto, il barocchismo in Sicilia si tenne, più o meno, immune dalle superlative mattezze e da' peggiori eccessi a cui trascorse nel continente.

(2) Il corrispondente atto, rogatone dal Protonotaro, esiste nell'Archivio di Stato in Palermo, *Reg. del Prot.* 1713-1714, VII Ind., Lib. 2, pag. 24-27. E leggesi presso STELLARDI, vol. I, pag. 76-78.

Il 24 era il giorno destinato alla coronazione. La soldatesca, di buon mattino, spiegavasi dal Palazzo alla cattedrale (1); e all'ora stabilita il regio corteo moveva dal Palazzo nel seguente ordine: un primo cocchio con dentrovi il Gran Ciamberlano e due Gentiluomini di Camera, di cui l'uno portava in un bacino d'oro la corona, la spada e lo scettro del re, l'altro la corona e lo scettro della regina; un secondo cocchio col Cavaliere d'onore della regina, e gli Abati Elemosinieri della corte; poi confusi indistintamente a cavallo nobili siciliani e savoiardi con a capo i cavalieri dell'Annunziata e il Principe Tommaso; in un cocchio ad otto cavalli il re in abito militare e la regina in abito di lametta bianca di argento sparso di gemme; Scudieri e Guardie a cavallo a' fianchi e di dietro; altri cocchi colle dame e damigelle della regina. Nel coro della cattedrale stavano eretti due troni, l'uno più alto pel re, l'altro per la consorte: a piè del maggiore altare, nel corno della Epistola, era il faldistorio per l'arcivescovo; altri tre faldistorî, con proporzionata distanza, pe'vescovi assistenti; quindi i banchi pel Capitolo. Dietro il coro si trovava disposto l'abbigliatoio del re, che doveva anche, dopo la coronazione di esso, servire per la regina. All'ingresso del coro era di fianco una bussola, con sedia e genuflessorio, donde la regina, finchè fosse venuta la sua volta, poteva assistere alla sagra dello sposo. Giungendo il re, l'arcivescovo e i vescovi di Siracusa, di Mazzara e di Cefalù uscirono ad assidersi ne'rispettivi stalli: il Gran Ciamberlano esibì le due corone, del re e della regina, all'arcivescovo, il quale, benedettele, fe' riporle sull'altare: il re, col proprio accompagnamento, si portò all'abbigliatoio, la regina alla sua bussola. Nel coro, alla rinfusa, ministri, nobili, dignitarî d'ogni specie: infinito popolo nel rimanente della chiesa.

(1) Per questi altri ragguagli si veggano: Una *Relazione officiale della incoronazione del re e della regina*, nell'Archivio di Stato in Palermo, *Reg. del Protonotaro*, vol. cit. pag. 37-47. - *Breve e distinta relazione della funzione della coronazione del re* etc. *formata dal dottor don Angelo Serio, palermitano, prebendato della Cattedrale*, presso MONGITORE, coll. Di Marzo, vol. VIII, pag. 170 e segg. - *Cerimoniale di Angrogna* presso STELLARDI, vol. 1, pag. 78-82. - Raccolta citata nella Bibl. Com. di Palermo, Qq. F. 1. - VITALE, *La Felicità in trionfo*, pag. 154 e segg. - GIARDINA, *Memorie storiche*, pag. 55 e segg.

Senza spada e cappello, Vittorio Amedeo ricompariva in farsetto e brache di broccato di argento, guernite di merletti d'oro: ed era incontrato da due vescovi, i quali lo conducevano alla soglia del grande altare, in cospetto dell'arcivescovo. Il monarca e il metropolitano inchinaronsi gravemente l'un l'altro, e il vescovo di Siracusa, posta giù la mitra, colle parole del rituale romano pregò l'arcivescovo di voler sollevare alla regia dignità il principe là presente. L'interrogò l'arcivescovo se quell'onore conoscesse degnamente dovuto; al che data risposta affermativa dal vescovo, furono rese grazie a Dio. Poi, seduto in una sedia a bracciuoli ricamata di perle, con a' fianchi seduti del pari i vescovi mitrati, il re stette ad ascoltare la preventiva ammonizione dell'arcivescovo, giusta il rituale anzidetto; poi, piegando il ginocchio sopra un cuscino innanzi il metropolitano, lesse in un libro sportogli a quest'uopo la professione di fede ivi contenuta; poi seguirono orazioni e litanie, durante le quali il re e tutti rimasero genuflessi e assisi i prelati: in sèguito a che levatisi in piedi i vescovi, l'arcivescovo, sedente tuttavia nel suo faldistorio, ordinò al Gran Ciamberlano di denudare fino al gomito il braccio del monarca, che venne unto col crisma de'catecumeni; e slacciato l'orlo superiore dell'abito e la camicia, l'unzione fu replicata sugli omeri. Rientrato nell'abbigliatoio, il re tornò fuori con una clamide color di rosa trapunta d'oro, seminata d'aquile e di gigli, e foderata a' lembi di ermellino, la cui coda, lunga non meno di ventiquattro palmi, era sostenuta nel mezzo dal Principe Tommaso e alla estremità dal Gran Ciamberlano. Rimontato in soglio, e ripiegate le ginocchia innanzi il genuflessorio, si cantò la messa. Durante l'epistola, si tirò sulla fronte dell'altare il faldistorio dell'arcivescovo, che vi si adagiò mitrato: il re scese dal soglio e fu da due vescovi ricondotto innanzi il metropolitano, il quale tolse dalle mani dell'arcidiacono la spada e ne cinse il fianco di lui; egli si levò a brandirla e vibrarla, poi, forbita la lama sul braccio, la ripose nel fodero; e, tornato a genuflettersi, attese che dall'arcivescovo gli si ponesse la corona sul capo e lo scettro nella destra. Allora organi, trombe, campane, liete grida del popolo produssero un fragore indicibile, a cui di fuori rispose l'eco delle artiglierie e de'moschetti. Con cerimonie più o meno conformi successe l'incoronamento

della regina, che passò quindi nel soglio a lei riserbato, accanto a quello del marito. Comunicatisi insieme, e dato fine con un dono di quattrocento mezze doppie d'oro versate dal re all'offertorio, e di duecento mezze doppie versate dalla regina (1), l'augusta coppia, tenendo in fronte i diademi, si ridusse a Palazzo.

## III.

La Sicilia aveva nella pompa di quelle feste (2) superato ciò che a memoria d'uomini si fosse visto in addietro; ma quel riavere il proprio re nel suo seno parea sì gran fatto, e con Vittorio Amedeo si sperava rinata la gloria e la felicità di altri secoli. Le allegrezze di Palermo si ripetevano nelle città principali: in Palermo si aggiungevano le serenate, i balli, le tornate accademiche, i discorsi, le poesie in italiano, in latino e in vernacolo: le iperboli e le ampollosità del seicento correvano ancora nell'isola, come per tutto in Italia; e il sentimento pubblico non rifuggiva di stillarsi in concettini, anagrammi, bisticci (3). La zecca coniò doppie d'oro colla effigie di Vittorio.

(1) Di questa somma l'arcivescovo dispose facendone la distribuzione a Conservatorii ed Opere Pie della città. MONGITORE, vol. cit., pag. 183.

(2) Con lettera del 25 dicembre 1713 il re Vittorio Amedeo lodavane al Principe di Piemonte *la magnificenza e l'ordine*. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 72.

(3) Qual curiosità bibliografica, e quale indizio del gusto dell'epoca, giova riferire i titoli di parecchie fra quelle composizioni:

*Per la gloriosa esaltazione al trono di Vittorio Amedeo di Savoia*, ode di ANDREA NOTO; Palermo, 1713, in 4to.

Altra di SANTO OCCO, *ivi*, in 4to.

*Musarum conventus in ejusdem adventus panegyris* ANT. FALSAPERLA. Pan. 1713 in 4to.

*Fascetto di fiori eruditi presentati alle RR. MM. del Re e della Reina nella solenne loro entrata*, d'Ignazio del Vio; Palermo, 1713, in 4to.

*La Felicità in Trionfo per l'entrata in Palermo del nuovo monarca*, di GIOVANNI RAJA. *Ivi.*

*Il nuovo e prezioso diadema lavorato da Palermo al capo augusto del re nella sua solenne coronazione*. Quartine di GIUSEPPE GANGAROSSO; Palermo, 1713, in 4to.

e nel rovescio l'Aquila di Sicilia colla Croce di Savoia: due medaglie maggiori, del peso di uno scudo e mezzo di argento, furono battute, l'una a spese del Senato, l'altra del fisco; e la prima offriva la imagine del re colla scritta *Victorius Amedeus Dei gratia Siciliae Jerusalem et Cipri rex*, rappresentando nel rovescio il re in trono, a cui il Genio di Palermo stendea sul capo il diadema, mentre la Sicilia, inclinata, gli porgeva lo scettro; l'altra mostrava, oltre la regia effigie, l'Arca portata in alto nelle acque del diluvio, alludendo alla monarchia siciliana che sornuotava alle ree vicende passate e alle tempeste dell'ultima guerra. Il Senato volle eternare la memoria della incoronazione in un bassorilievo marmoreo collocato sotto il portico meridionale del Duomo, e in una grande iscrizione affissa nel prospetto principale del palazzo civico.

Volgendo le mire a'più urgenti bisogni del novello reame, considerava Vittorio lo stato infelice de'mezzi di comunicazione

*Mazzetto di fiori raccolto dalle Muse in Elicona a Vittorio Amedeo e ad Anna Maria di Borbone regina*, di PLACIDO LOREDANO; Palermo, 1713, in 4to.

*Alla S. M. di Vittorio re.* Canzoni di PROSPERO TOMASELLI; *Ivi*, 1713, in 4to.

*Il tempio della Gloria dedicato a S. R. M., panegirico* (in sestine) di SANTO OCCO; Palermo, 1713, in 4to.

*Epistola eroica* (in versi) *su le virtù del Re*, di GIUSEPPE MARIA SALERNO; Palermo, 1713, in 4to.

*La Musa ossequiusa a lu so monarca Vittoriu Amedeu. Capitulu* di GIUSEPPI MARCHISI; Palermo, 1713, in 8vo.

*In acclamatione Victorii Amedei regis Siciliae, poema.* Cataniae 1713, (di VINCENZO ANICITO da Paternò).

*Victorio Amedeo oratio panegiryca pro solemni ejus inauguratione habita a Dominico Caracciolo S. J.;* Pan. 1714, in 4to.

*Apparatus litterarius, elogia quaedam et carmina comprehendens, quem novo suo Regi Academia Panormitana S. J. dicat;* Pan. 1714, in 4to.

*Encomium anagrammaticum literale purissimum, breve compendium vitae, morum, gestorumque Victorii Augusti, complectens anagrammata* 48 *juxta numerum ejus annorum, a Dion. Albanel;* Pan. 1714, in 4to.

*Epico applauso della città di Calascibetta;* Pan. 1714, in 4to.

*Feste acclamatorie della città di Siracusa descritte da Nic. Pagano;* Palermo 1714, in 4to.

*Specialità degli ossequi e del giubilo di Caltagirone nella solenne acclamazione del re Vittorio Amedeo;* Catania, 1714, in 4to.

E manca ancor molto a compire la lista.

interna; ma non sembra che, in quell'assoluto difetto di buone vie carreggiabili, fosse sufficiente rimedio il dare esortazioni ed ordini a qualche Comunità di riattare e mantenere entro il proprio territorio i cammini allora esistenti, in modo che vi potesse comodamente transitare una carrozza o altra simile vettura (1). Pensava alle forze proprie del paese, a quella milizia indigena a piedi e a cavallo, che da circa un secolo e mezzo avea fatto non inutile prova. Consisteva in milleseicento cavalli e diecimila fanti, forniti dalle città e terre, escluse Palermo, Messina, Catania, Siracusa ed altre più importanti Comunità littorane, obbligate a un servizio speciale per le proprie marine: in tutto, ventisei compagnie di cavalli, e trentuna di fanti, divise in dieci Sergenterie, sotto la ispezione de'così detti Capitani d'Arme a guerra: ed ora (giusta i regii comandi) il Tribunale del Patrimonio inculcava alle varie Comunità ed ai loro Giurati di pubblicare i nuovi ruoli del rispettivo contingente (2); e il re incaricava i Comandanti militari di Palermo e Messina di eseguire i provvedimenti dati per la buona scelta de' Capitani d'Arme anzidetti (3). Con posteriore suo ordine prescriveva di raccogliere esatte notizie circa agli abusi da costoro esercitati, riscotendo indebite somme da' Comuni, componendosi a danari co'militi ond'esimerli dal servizio, e trascurando di ammaestrarli (4).

All'entrare del novello anno, con imitazione agli usi di Luigi XIV, Vittorio Amedeo diè alla nobilà e a'magistrati lo spettacolo di desinare in pubblico (5); ma spiacque, anche in quell' incontro, il circondarsi a preferenza nelle funzioni di corte de' suoi Savoiardi e Piemontesi, postergando i regnicoli che credevano a miglior dritto pretendervi (6). Il 4 gennaio emana-

(1) Palermo, 30 dicembre 1713. Biglietto del Contator Generale Fontana in nome del re al Tribunale del Patrimonio. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 170.

(2) Palermo, 31 dicembre 1713. *Ivi*, pag. 283.

(3) Sotto la stessa data, *ivi*, pag. 281.

(4) Palermo, 1.º febbraio 1714. *Ivi*, pag. 291.

(5) MONGITORE, VIII, pag. 191. - GIARDINA, pag. 64 e 68.

(6) Si osservò che il benedire la mensa sarebbe spettato al Cappellano Maggiore don Francesco Barbara abate di Santa Lucia, e il trinciare a tavola al Gran Siniscalco don Antonio Maria Statella principe di Cassarò, alle attribuzioni de'quali si era recato pregiudizio. - GIARDINA, pag. 68.

vansi Circolari regie per un general Parlamento da convocarsi in Palermo addì 20 del prossimo mese (1). Quindi accordavasi la differita officiale recezione all'ambasciatore straordinario di Malta, venuto in Palazzo con parecchi cavalieri dell'Ordine a congratularsi col re del preso possesso: e, poco stante, avea luogo la cerimonia della investitura e della offerta del falcone, tributo annuo per la concessione dell'Imperator Carlo V dovuto alla corona di Sicilia. Accompagnato da parecchi nobili del paese, il balì Spinola comparve a quell'effetto in un cocchio magnifico, presso il cui parafango stava, secondo il costume, uno staffiere riccamente addobbato col falcone in pugno: deposta la spada e piegate le ginocchia, prestò nelle mani del re il giuramento consueto di feudale osservanza; e n'ebbe il corrispondente atto della investitura richiesta (2).

Più importante ambasciata giungea di que'giorni in Palermo. La regina Anna d'Inghilterra, andando innanzi a tutti gli altri Potentati europei, aveva fino dal 2 ottobre destinato a rappresentarla presso il re di Sicilia Carlo Mordaunt conte di Peterborough e di Monmout (3). Non compariva ignoto costui in corte di Vittorio Amedeo, essendosi trovato due volte con politiche missioni a Torino; ed ora il paese poteva in esso ammirare il personaggio più straordinario che, dopo Carlo XII re di Svezia, contasse allora l'Europa: capitano e diplomatico degno del secolo, ma con bizzarrie ed avventure degne degli eroi della Tavola Rotonda; modello di prodezza, di cortesia, di generosità cavalleresca, ma con un corpo ed una faccia da scheletro; nella guerra combattuta in Ispagna erasi tanto segnalato per audacia stupenda, per colpi repentini di genio, quanto in quella di Germania e di Fiandra il suo compatriotta Marlborough per costanza e per senno; e il teneano uom di Stato e scrittore da

(1) Presso STELLARDI, vol. I, pag. 116-117.

(2) Ne'registri del Protonotaro, vol. cit. pag. 47 a pag. 49 si ha il *Regolamento del Cerimoniale a praticarsi per l'udienza pubblica dell'Ambasciatore di Malta in Palermo.* Al quale segue (pag. 49 a pag. 52) lo strumento d'investitura in data del 19 gennaio 1714. - Quest'ultimo si legge anche presso STELLARDI, vol. I, pag. 87-88. Si veggano inoltre: MONGITORE, pag. 192-194, e GIARDINA, pag. 56-61.

(3) Windsor, 2 ottobre 1713. Lettera della regina al re e credenziali al conte di Peterboroug, presso STELLARDI, vol. I, pag. 90.

contrapporsi a Bolingbroke se quel suo umore vario, irrequieto, leggiero non fosse entrato di mezzo (1). Nel secondo suo viaggio a Torino durante il 1711, meno per mandato del proprio governo che per impulso suo proprio, avea fatto lampeggiare al duca di Savoia un progetto di pace generale, onde il duca avrebbe avuto addirittura per sè la monarchia delle Spagne: Vittorio, non troppo facile a illudersi, gradì pur volentieri l'idea: se non che nello zelo dell'inviato britannico concorreva per molta parte un pazzo amore ispiratogli da Madamigella di Susa, figliuola naturale del duca, natagli dalla contessa di Verrua; e Vittorio, il quale volea tenerselo in gusto, non si mostrava contrario sì veramente che la figlia si contentasse di quella strana e poco grata figura: non se ne contentava difatti, e sposava più tardi il Principe di Carignano; l'inglese sposò una cantante (2). Collega al conte, e ambasciatore del re Luigi XIV, arrivava non guari dopo nell'isola il marchese di Prye (3).

Come cadevagli il destro, si attendeva dal re a surrogare con nuove nomine antichi funzionarî. Ad Avvocato Fiscale presso il Tribunale del Patrimonio eleggevasi il giureconsulto Ignazio Perlongo da Naso in luogo di don Gabriele Catalano, esonerato per età, diceva il dispaccio (4), ma rimosso in effetto per aver tentennato nelle controversie con Roma sotto l'ultimo vicerè Balbases (5); alla carica di Giudice della regia Legazia Apostolica, lasciata dallo spagnuolo monsignor Miranda e di tanto rilievo nelle controversie predette, chiamavasi l'altro insigne giureconsulto Giacomo Longo da Messina (6), a cui conferivasi anche l'annessa abazia di Santa Maria di Terrana (7): e piacquero e furono quelle scelte universalmente lodate. A' vuoti seggi d'Inquisitori del Sant' Uffizio si preferivano soggetti dei

(1) Veggasi ne' *Saggi* del MACAULAY quello sulla *Guerra della successione di Spagna.*

(2) CARUTTI, *op. cit.*, cap. XVIII, pag. 328. - SCLOPIS, *Relazioni politiche fra Savoia e Inghilterra;* Torino, 1855.

(3) Marly, 9 maggio 1714. Credenziali del re Luigi, presso STELLARDI, vol. I, pag. 95.

(4) Palermo, 31 gennaio 1714, presso STELLARDI, vol. II, pag. 333.

(5) MONGITORE, VIII, pag. 121 e 196.

(6) Palermo, 7 febbraio 1714, presso STELLARDI, vol. cit., pag. 111-112.

(7) Palermo, 4 aprile 1714. *Ivi*, pag. 323.

vecchi Stati: un abate Todone da Nizza e quindi un abate Curione da Alessandria (1); co' quali entrava per terzo un solo Siciliano (2). Si pensava (ed era naturale) di spezzare i legami colla Suprema Inquisizione residente in Madrid, inculcandosi che gli ordini venuti di là non dovessero eseguirsi, bensì originalmente rimettersi alla Segreteria del re, e versarsi nelle regie casse i proventi destinati prima a passare in Ispagna (3). Ma potè non sembrare opportuna e necessaria ugualmente una disposizione sovrana che obbligava i magistrati, gli uffiziali pubblici e il Senato di Palermo a smettere gli abiti antichi e tradizionali nell'isola, simili alla foggia spagnuola, per adottare abiti e insegne all'uso di Savoia (4).

## IV.

Approssimandosi il giorno destinato all'apertura del Parlamento, e tornando a congregarsi in Palermo i varî suoi membri permanenti o elettivi, a 18 febbraio seguiva il pubblico ingresso dell'ambasciator di Catania, incontrato e preso in mezzo nella propria carrozza dal Pretore e da' Senatori. Era invalso in Catania il costume, assai cortigianesco per vero, di commettere la rappresentanza parlamentare della città al Segretario del vicerè: quella volta, in mancanza del vicerè e di suo Segretario, si diè il mandato al Contator Generale Fontana (5). Il Pretore e il Senato, rappresentanti nati della Capitale, credettero bene convocare preliminarmente a Consiglio nella casa del Comune i cittadini e i Consoli delle arti, informandoli dell'imminente adunanza, e convincendoli della necessità di mostrarsi generosi

(1) Palermo, 27 gennaio 1714. Lettera del re al Principe di Piemonte, presso STELLARDI, vol. II, pag. 312. - Memoria pel conte Maffei, in aggiunta alle sue Istruzioni del 28 agosto 1714. *Ivi*, vol. I, pag. 187-190.

(2) GIARDINA, pag. 69.

(3) Palermo, 28 gennaio 1714. Il Ministro Segretario di Stato al Tribunale del Sant' Uffizio. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 315.

(4) MONGITORE, *ivi*, pag. 196. - GIARDINA, pag. 69.

(5) MONGITORE, pag. cit. - GIARDINA, pag. cit. - VITALE, *La Felicità in Trionfo* etc., pag. 176.

con un largo *donativo*, proporzionato al beneficio che dalla mutazione avvenuta potea sperare la patria (1).

Tra i disturbi della guerra erano sette anni che il Parlamento taceva, insolita pausa nella vita costituzionale del regno: ed ora le sue porte schiudeansi di nuovo, con auspicii più fausti, in presenza del proprio monarca; di un monarca che, malgrado quell'ambiente savoiardo di cui godea circondarsi, consideravasi venuto qui stabilmente e non di passaggio come Carlo V ed Alfonso, gli ultimi re che avessero parlato in persona a un'assemblea siciliana.

Il dì 20 la gran sala della reggia si mostrava ornata di paramenti, ed in fondo, di contro all'uscio di entrata, ergevasi il trono. Questo aveva per base sette spaziosi ed alti gradini, attraversati nel mezzo da una scaletta che aveva a maggior comodo, gradini più bassi: quindi si stendeva un ripiano, da cui, sopra altri cinque gradini, giungevasi alla sedia reale colla predella, sormontata da un padiglione pendente da una corona dorata. A destra del trono, lungo la parete della sala, erano gli scanni per il Braccio Ecclesiastico ed il Braccio Demaniale; lungo la parete a sinistra, quelli pel Braccio Baronale: a fronte, metà da un lato e metà dall'altro della porta d'ingresso, gli scanni pel Senato di Palermo; lo stemma della città splendeva sulla porta medesima. A misura ch'entravano nella sala, i componenti de' tre Bracci occupavano i rispettivi luoghi coll'ordine che veniva loro indicato dal Protonotaro. Il Sacro Consiglio assidevasi ne' sette primi gradini del trono, a dritta e a manca della scaletta che rimaneva sgombra, collocandosi in cima i Presidenti e il Consultore (2).

Il Gran Maestro di Cerimonie, il Protonotaro, i ministri e la corte precedevano il re al suo apparire in abito ordinario e col cappello in testa, e, innanzi a lui, si levarono tutti. Salutò, passando, i due Bracci Baronale ed Ecclesiastico; montò nel soglio, e, sotto a lui, nel gradino immediato, fermossi il Principe Tommaso; il Capitano delle Guardie restò in piedi dietro le spalle del re; sul ripiano, in piedi ugualmente, il Gran

(1) VITALE, *ivi*.

(2) Intorno a quelle disposizioni e formalità si riscontri una *Memoria del Cerimoniale che dovrà praticarsi per il giorno del Parlamento*, nell'Archivio di Stato in Palermo, reg. del Protonotaro, vol. cit., p. 62-64.

Maestro di Cerimonie e il Protonotaro, rivolto quest'ultimo colla faccia al re per attendere i suoi cenni: quindi sul ripiano stesso, a dritta ed a manca, i Cavalieri dell'Annunziata, i cortigiani e gli Ufficiali della Guardia; giù, intorno al trono, le Guardie del Corpo, e, all'imboccatura della scaletta, i portieri di Camera colle loro mazze e col ginocchio a terra. Sul limitare, per cui era entrato il monarca, si arrestò la regina colle sue damigelle; e non essendovi posto legalmente per lei, le si paravano innanzi a nasconderla lord Peterborough e il di lei proprio Cavaliere d'onore (1). Il re, sedutosi, invitò per mezzo del Protonotaro il Parlamento a sedere: poi rimise al Protonotaro, che accostatosi lo ricevette in ginocchio, il discorso dell'apertura. Il discorso, letto ad alta voce dal Protonotaro, suonava ne' seguenti sensi:

« Il vivissimo desiderio che avevamo di provvedere a' bisogni e a' vantaggi di questo fedelissimo Regno, di cui riconosciamo dalla Divina Provvidenza il dominio, ci ha fatto volentieri superare non solo le difficoltà del viaggio, ma anco tutti que' riguardi che per ragione degli altri nostri Stati potevano giustamente consigliarci a ritardare la nostra venuta e differire a noi stessi la soddisfazione di ritrovarci presenti in questo Parlamento. Dessa è ora tanto maggiore vedendo qui unita la rappresentanza di questo Regno, quanto più lo abbiamo già riconosciuto pieno d'affetto e di zelo verso di noi, persuasi altresì della vostra scambievole consolazione per la sicurezza che ben dovete avere d'essere da noi rimirati con amore veramente paterno. Certo è che i nostri pensieri ad altro non sono rivolti che al cercare di avvantaggiare questo Regno per rimetterlo (a Dio piacendo), col progresso del tempo, nell'antico suo lustro ed in quello stato in cui dovrebbe essere per la fecondità del suolo, per la felicità del clima, per la qualità degli abitanti e per l'importanza della sua positura. Quest'oggetto della nostra applicazione è pur il fine per cui vi abbiamo qui convocati.

« Gradiremo pertanto che ci somministriate que' lumi e que' mezzi che possano da voi dipendere, e ci diate il modo di ridurre ad effetto le ottime nostre intenzioni di far rifiorire il

(1) Cristoforo Amico, ms. cit.

Regno sì per buon ordine della giustizia, avanzamento delle scienze ed ampliazione del commercio, che per la restaurazione e l'accrescimento delle sue forze, e per tutto quel dippiù che, col migliorare il suo stato, può insieme rendere più distinta la sua stima nel concetto delle altre nazioni.

« Tanto dunque dobbiamo aspettarci non meno dal vostro singolare intendimento che dal ferventissimo vostro zelo, sì per il pubblico bene e gloria della patria, che per rendere meglio profittevoli gl' influssi della nostra regia protezione » (1).

Gli applausi scoppiarono unanimi, talmente quel discorso presentavasi nobile e degno, e talmente parea nuovo il caso di udir la Corona chiedere, più che *donativi*, consigli e voti al paese. L'arcivescovo di Palermo si avanzò verso il trono, e, inchinatosi al re, rispose in nome di tutto il Parlamento. Ma l'eloquenza non era il forte del buon prelato, insigne per altre esimie virtù. Aveva apparecchiato in testa un'allocuzione non cònsona al linguaggio di Vittorio Amedeo (il quale di tutto avea parlato fuorchè di sussidii), nè seppe a tempo cangiarne il tenore: sicchè, dopo essersi diffuso nelle regie lodi, allargossi a dire delle streme condizioni del regno, onde ponevasi un limite al desiderio di contribuire con ogni sforzo al regio servizio (2). Il re discese dal trono e si ritirò col suo sèguito, dispensandosi alla cavalcata solita praticarsi in tale occasione (3).

Per fare le tre sedute d' uso, il Parlamento si trasferì nella Cattedrale, dove il Braccio Ecclesiastico si radunò nella stanza del Tesoro, il Baronale nella cappella di Nostra Signora di *Libera Inferni* e il Demaniale nella sacrestia. Le sedute caddero ne' giorni 25 e 28 febbraio, e nel 4 marzo. Nella prima seduta, considerate da un canto le spese sostenute dal re per il suo passaggio in Sicilia, e cercando dall'altro sopperire agli ordinarii bisogni quanto portassero le attuali circostanze dell' isola, fu risoluto di offerire, confermare e prorogare i *donativi* seguenti:

(1) Reg. del Protonotaro, vol. cit., pag. 68-69. È in istampa, presso Mongitore, *Parlamenti di Sicilia;* Palermo, 1749, T. II, pag. 130-31, e presso Stellardi, vol. I, pag. 119-120.

(2) Cristoforo Amico, ms. cit.

(3) *Memoria* cit., pag. 64.

Scudi 150,000 da impiegarsi in servizio di S. M. e da pagarsi in tre anni, in uguali rate;

Scudi 50,000 per le fortificazioni del regno, pagabili ugualmente in tre anni;

Scudi 20,000 per le fabbriche de' regii palazzi, in tre anni;

Scudi 24,000 per le fabbriche e ripari de' Ponti, in tre anni;

Scudi 10,000 per le fabbriche e mantenimento delle Torri di Guardia, in tre anni;

Scudi 7500, que' medesimi che prima si pagavano pe' Reggenti e Ministri del Consiglio Supremo d'Italia a Madrid, in tre anni;

Scudi 100,000 per il così detto *donativo* della *macina*, pagabili ogni anno in tre uguali rate, pel corso di anni nove;

Scudi 50,000 pel mantenimento delle galere, pagabili come sopra e accordati per lo stesso periodo di nove anni.

A siffatti *donativi* si obbligò concorrere nella sua parte il Braccio Ecclesiastico, rinunciando alla immunità, ma previa l'adesione del Papa; e si volle che vi concorresse anche la città di Messina colle terre del suo *Costretto*, al pari delle altre città e terre del regno. Si votarono inoltre:

Scudi 3,000, i medesimi che si pagavano per 2,500 al vicerè, per 500 al di costui Cameriere Maggiore, e che oggi offerivansi a S. M. per disporne a suo beneplacito;

Scudi 150 per gli Officiali assistenti al Parlamento, e scudi 100 pe' Portieri di Camera;

Finalmente, per una volta sola, scudi 400,000 di *donativo straordinario*, posti in arbitrio dal re, e da pagarsi come appresso:

Scudi 66,666 e tarì 8, in quattro rate, dal Braccio Ecclesiastico per la sesta parte da esso dovuta;

Scudi 40,000, in quattro rate, dalla città di Palermo;

Scudi 30,000, in due rate, da' mercanti di Palermo e di Messina;

Scudi 20,000 da' Ministri togati e altri Officiali stipendiati da S. M., in due rate;

Scudi 10,000, in due rate, da' negozianti e *cambisti*, eccettuati quelli di Palermo e Messina, tassati altronde come sopra;

Scudi 50,000, in due rate, da' Titolati, Baroni e feudatarii, senza che s' intendesse recar pregiudizio alle franchigie feudali;

Scudi 93,333 e tarì 4, in tre rate dalle Comunità, esclusi i mercanti ed inclusa la città di Messina e casali.

Il reparto si farebbe dalla Deputazione del Regno secondo l'ultima numerazione d'anime del 1681, e le prime due rate si esigerebbero a tenore di quella. A regolar più equamente in appresso la distribuzione de' pubblici carichi fra le diverse Comunità, si stabiliva però di eseguirsi, a cura della Deputazione medesima, un censimento novello: e conforme a' risultati di questo si riscoterebbe la terza rata (1).

La seduta seguente si consacrò da' tre Bracci a discutere sulle proposte da rassegnarsi al re. Certo le parole di Vittorio Amedeo schiudevano largo campo a riforme possibili; ma sarebbe vano il cercare e pretendere oggi ne' lavori di quel Parlamento più che allora non consentissero i tempi. Delle proposte fatte, talune ci si mostrano buone e assennate; altre odorano naturalmente d'interessi di casta, di pregiudizî e di errori economici. Il Parlamento chiedeva, per la retta amministrazione della giustizia, che si togliesse la moltiplicità de' fòri privilegiati e il numero infinito de' *foristi*; che, secondo la loro natura, si fissasse un termine alle liti, in guisa da non eternarsi ne' Tribunali, e che si richiamassero all'uopo in esatta osservanza i Capitoli e le Prammatiche vigenti. Chiedeva, in quanto al commercio, che si provvedesse a regolare in Messina l'esercizio della *scala franca*, eliminando gl'inconvenienti che finora erano stati d'impaccio alle navi straniere; che si rompessero i vincoli posti alla estrazione de' prodotti indigeni esuberanti allo interno consumo; che, invece, si proibisse la immissione delle derrate forestiere, il cui introdursi nocesse alle proprie, come era avvenuto per gli zuccheri, di cui giacevano abbandonati tutt'i trappeti ad eccezione di tre; che la stessa proibizione si estendesse alle manifatture straniere, e, per avanzare le proprie, si provvedesse ad attirare operai da fuori, i quali istruissero e perfezionassero i regnicoli; che si promovesse la istituzione di una o più Compagnie di negozio. In quanto al pubblico insegnamento, chiedevasi che, come vi erano seminarii per la gente mezzana e bassa, si fondasse un convitto pe' nobili, ove si educassero alle scienze e alle arti

(1) Reg. del Protonotaro, vol. cit., pag. 70-81. MONGITORE, *Parl.*, T. II, pag. 131-139. STELLARDI, vol. I, pag. 121-127.

cavalleresche. Altre domande furono: che dove il re fosse obbligato a privare il regno della sua presenza, e dove (stando egli assente) s' istituisse presso a lui un Consiglio per gli affari di Sicilia, si riserbasse uno de' posti di Consigliere ad uno de' baroni titolati; che si mantenessero illese e si tutelassero efficacemente dal re le prerogative dell'Apostolica Legazia e le immunità del regno in materia di giurisdizione ecclesiastica; che, promovendo i regnicoli alle dignità ecclesiastiche, il re nel presentare alla Santa Sede soggetti meritevoli del cappello cardinalizio, avesse l'occhio a' Siciliani e, in ispecie, a' nativi Palermitani; che malgrado il privilegio di non *estraregnarsi* i naturali del paese, anelando però tutti di servire Sua Maestà, il re si degnasse formare uno o più reggimenti di fanteria e cavalleria siciliana per valersene ovunque a suo piacimento, ed una Compagnia di Guardie del Corpo di cadetti di cospicue famiglie, con Ufficiali siciliani; che con esplicite norme si ponesse modo al fasto esorbitante e alle profuse e inutili spese de' privati; che si limitassero ugualmente le doti eccessive solite costituirsi ne' maritaggi; che si stabilisse di non pagarsi duplicato *relerio* alla Corona in caso di successione di feudi in linea trasversale; che si riparasse all'abuso delle esenzioni de'chierici in danno delle gabelle regie o municipali e in pregiudizio de' contribuenti poveri, non che ad ogni altro abuso da' chierici generalmente commesso contro i regii interessi, e contro quelli di molti *soggiogatarii* ed Opere pie; che nella squadra delle galere del regno si conservassero alla capitana *Milizia* le preminenze e onorificenze di che aveva sempre goduto. Non mancò di aggiungersi una domanda perchè dal re, a tempo proprio, si facessero pratiche presso la Sede Apostolica per la canonizzazione di alcuni Santi siciliani.

Nell' ultima seduta del 4 marzo i tre Bracci passavano alla nomina de' Deputati del Regno, da durare per un triennio, eleggendone quattro per ciascun Braccio (1). Indi i capi di ciascun Braccio, con parecchi de' rispettivi membri, si conduceano a Palazzo, nella camera di parata; dove i detti tre capi, cioè l'Arcivescovo di Palermo capo del Braccio Ecclesiastico, il Principe di Butera capo del Braccio Militare o Baronale, e il

(1) Reg. del Protonotaro, vol cit., pag. 79-81. Presso STELLARDI, vol. cit., pag 127-128.

Pretore di Palermo capo del Demaniale, collocavansi di fronte al soglio: e, a nome di tutti, l'Arcivescovo in termini rispettosi esponeva le offerte del Parlamento. Il re ordinò al Protonotaro di leggerne il corrispondente atto; e, terminata la lettura, il Protonotaro chiese a Sua Maestà se si degnasse accettare colle condizioni e nelle maniere fissate. Il re consentì, e manifestò a' Parlamentarii presenti i segni del suo gradimento: in quanto alle proposte della nazionale rappresentanza, provvederebbe appena ne avesse intesa la relazione dal Protonotaro (1).

## V.

Sciolto Il Parlamento, il re conferiva il gran collare dell'Annunziata a' principi di Butera e di Cattolica e al marchese di Geraci; creava Gentiluomini della sua Camera i principi di Roccafiorita, di Villafranca, di Carini, di Scordia, di Palagonia, di Raffadali, di Resuttano, i duchi di Angiò e della Grazia e il conte San Marco (2): il principe di Villafranca era inoltre eletto Capitano di quella Compagnia siciliana di Guardie del Corpo, la di cui istituzione erasi chiesta dal Parlamento, e che, composta di quaranta giovani patrizi, sarebbe per figurar come terza dopo la Piemontese e la Savoiarda (3). Così

(1) *Regola da osservarsi nel giorno della stipulazione dell' atto del Parlamento*, ne' reg. del Prot., vol. cit., pag. 66-67. - I *Capitoli* votati dal Parlamento del 1714, insieme alle regie decretazioni cadute su' medesimi in data del 14 aprile di quell' anno, non si trovano ne' registri del Protonotaro, vol. cit., dove invece dal foglio 82 al foglio 102 si veggono alcune carte in bianco, riservate evidentemente ad accogliere il testo di quel documento, che non fu registrato di fatto. Non si trovano nemmeno ne' registri della Regia Cancelleria, dove nel registro dell' anno VII, Ind. 1713-1714 si osservano bensì strappati i fogli da num. 170 a num. 224. E la stessa mancanza è fra le scritture superstiti della Deputazione del Regno, conservate nell' Archivio di Stato in Palermo. - Il Di Blasi (*Storia Cronologica de' Vicerè*, lib. IV, cap. IV, e *Storia Civile*, lib. XII, cap. IV) attesta la inesistenza di que' *Capitoli* anche al suo tempo. - Lo Stellardi potè ricavarli dagli Archivi di Torino, e inserirli nella sua *Raccolta*, vol. I, pag. 129-135; ma, per un errore materiale, ne riferì la provenienza agli Archivi di Palermo.

(2) Mongitore, VIII, pag. 203. - Giardina, pag. 73-74.

(3) Palermo, 2 aprile 1714. Presso Stellardi, vol. 1, pag. 210.

all'elemento paesano si apriva una breccia nella corte del nuovo signore: se non che nell'indirizzo pratico del Governo un diverso elemento, l'un di più che l'altro, acquistava il di sopra. Col ministro Carron di San Tommaso, Savoiardi e Piemontesi coloro ch'empivano gli ufficî nelle Segreterie di Palazzo. Fin da'primi tempi la suprema ispezione delle finanze passava al conte Fontana, capo dell'azienda militare in Piemonte, venuto a raggiungere il re in Sicilia e assunto a compier le parti di Conservatore presso il Tribunale del Patrimonio (1). Alla detta carica di Conservatore nominavasi quindi provvisoriamente un Serpellani, Prefetto e Intendente di Vercelli (2), ma il Fontana serbava la sua alta giurisdizione sulle cose finanziarie nell'isola: come sul Tribunale del Patrimonio e sulla Deputazione del Regno, estendeva la propria autorità sull'azienda civica della Capitale, cioè sul Senato e sulla Deputazione di Nuove Gabelle, e, senza preciso e determinato ufficio, diveniva una specie di tutore universale in materia economica. La direzione della Tesoreria Militare e della casa del re era di un certo Gauthier. Il re avea di buon'ora vôlto il pensiero al navilio dell'isola, ordinato la costruzione di una nuova galera e di una fregata di quaranta cannoni, concepito larghi disegni per la costruzione di vascelli (3); ma la nomina di comandante cadeva sopra un Fra Ottavio Emanuele Scarampi del Cairo, cavaliere di Malta (4). La carica di Consultore, importante per l'accesso ne'collegi giudiziarî e nel Sacro Consiglio, si conferiva ad un certo Borda (5); quella di Direttore dell'Ufficio Generale del Soldo, cioè di pagator generale delle truppe, ad un conte Bolgaro (6); l'amministrazione di tutto ciò che attenevasi alla marineria e all'arsenale, a un Osasco (7). Un Consiglio per gli affari di Artiglieria, fabbriche e fortificazioni

(1) Palermo, 12 marzo 1714. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 12 e segg.

(2) Palermo, 15 aprile 1714. Ivi, pag. 23.

(3) *Conto del Direttore della regia Tesoreria di milizia per l'anno* 1714. Ivi, pag. 317.

(4) Palermo, 30 marzo 1714. Ivi, pag. 312.

(5) Questi figura già prima come Consultore in atti officiali, ma il dispaccio formale di nomina appare spedito in Messina a 12 maggio 1714. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 193.

(6) Messina, 22 agosto 1714. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 34-35.

(7) Istruzioni del re al conte Maffei. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 169.

militari, che s'istituiva in Palermo, dovea dipendere da quello di Torino; e non v'entrava un solo Siciliano (1). Certo avvocato Carlo Maurizio Trans, Prefetto di Nizza, ponevasi a capo della Regia Giunta di Messina (2), la quale, oltre i redditi ordinarî della Corona, amministrava nella detta città i beni confiscati a' ribelli del 1674 e il patrimonio confiscato alla città medesima: durava poco in quell'impiego, ma per cederlo a un altro piemontese, il Prefetto Irano (3). Sotto la indicata Giunta, in qualità di reggitore provvisorio delle dogane e Segrezie locali, collocavasi certo Spirito Maria Monza (4): costui erasi fatto espressamente venir di terraferma ad invito del re, il quale, considerando i prodotti che la Sicilia esportava, e quelli che importava da fuori, aveva divisato l'idea di un commercio da esercitarsi nel suo sovrano interesse, e scritto in Torino perchè gli si spedisse persona capace di ben guidare l'impresa (5); gli si spediva il Monza (6); e aspettando la opportunità di valersene all'uopo, gli si affidava per ora quella carica. Anche il comando del porto di Messina toccava ad un Giuseppe Ferrero, antico Mastro di artiglieria (7). Nel recesso dell'antica magistratura forense introducevasi di que' nuovi arrivati un marchese Graneri (8); e quel Trans, della Regia Giunta di Messina, ci ricomparisce col titolo di Avvocato Fiscale (9). Massime, tradizioni, abitudini in tutti costoro (come può di leggieri pensarsi) accordavansi poco cogli ordini esistenti in Sicilia, senza dir del sussiego che recavano naturalmente con sè, di cert'aria magistrale, e di certa minuteria compassata che di tutto ingerivasi e trovava tutto a raddrizzare e correggere. Nè era che la capacità ed il merito mancasse ne' più: di quel Graneri, salito in appresso alla Pre-

(1) Messina 10 luglio 1714. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 323.

(2) Messina, 2 agosto 1714. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 393.

(3) Istruzioni del re al conte Maffei. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 170.

(4) Ivi, pag. 174.

(5) Palermo, 11 novembre 1713. Lettera del re al conte di Vernone. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 258, nota 32.

(6) Lettera del re del 13 gennaio 1714. Ivi, pag. 258-259

(7) Messina, 28 agosto 1714. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 107.

(8) Palermo, 4 dicembre 1713. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 399.

(9) Come tale figura già in un dispaccio dato a Messina il 19 maggio 1714. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 405.

sidenza del Senato di Piemonte, restò proverbiale colà la integrità e la fermezza nell'esercizio della toga; uno Zoppi di Alessandria, venuto anch'esso cogli altri, potè degnamente ascendere poi a sommi onori in Torino: pure la necessità delle cose dovea renderli non troppo accetti nell'isola. E col desiderio di bene, onde mostravasi sinceramente animato, Vittorio Amedeo non pareva tener conto bastevole degli umori di un popolo geloso del suo essere e della sua dignità, portato facilmente a risentirsi e adombrarsi.

Per genio e pe' suggerimenti ricevuti dall'Apary, il re intendeva ridurre a più semplice assetto l'amministrazione dello Stato, cercare opportuni risparmi ov'era spreco superfluo, sopprimere inutili uffici: e ne troviamo la prova in certi statuti disciplinari ed organici saviamente dettati pel Tribunale del Patrimonio (1). In conformità al voto espresso testè dal Parlamento, seguiva a 9 aprile la pubblicazione di una Prammatica relativa al lusso. Era una nuova legge suntuaria, destinata a crescere il numero delle altre che contava senza pro la Sicilia, come ogni altro paese di Europa; e se oggi possiamo gettarvi sopra lo sguardo con una certa curiosità, è solo per trovarvi delineati caratteri e costumi del tempo. Stabilivasi che nessun cavaliere potesse menar seco attorno per la città più di due staffieri o lacchè o schiavi; le dame titolate potessero agli staffieri aggiunger due paggi ed un bracciere; i figli minori de'cavalieri titolati non potessero servirsi se non di uno staffiere o lacchè o schiavo di quelli del padre: essendo però emancipati, potessero tenerne uno in proprio. Vietato il condurre per la città più di una carrozza a due cavalli o muli: tanto i cavalieri che le dame nel recarsi alle ville o altri luoghi esterni potessero bensì usare di mute a quattro od a sei: e dalla detta proibizione di aver quattro animali alle loro carrozze s'intendessero eccettuati solo gli arcivescovi, i vescovi, e, in occasione di pubbliche solennità, il Primo Titolo del regno, i Senati Municipali, i Tribunali regii e la Corte Capitaniale di Palermo. Proibite le livree gallonate d'oro e d'argento, e di qualsivoglia maniera ricamate. Proibiti i cavalli frigioni e qualsiasi

(1) Palermo, 12 marzo 1714 Leggonsi stampate presso STELLARDI, vol. III, pag. 12-19. - Le novità volute dal re corrispondono, più o meno, a' consigli dell'APARY nella sua citata *Memoria*, pag. 64.

genere di cavalli forestieri: e chi li avesse, potesse valersene per soli sei anni, dopo fattane però dichiarazione nell'ufficio del Protonotaro. Vietato il dorare carrozze, carrozzine, sedie portatili, sedie volanti, sterzini, fuorchè i profili dell'intaglio delle casse e de' tráini. Non potessero le dame usare di merletti forestieri, salvo quelle che godessero libera entrata in corte, con questo che non potessero servirsene se non in tale occasione, nè che la spesa superasse la cifra di trenta doppie: alle altre dame però e alle altre gentildonne tutte, permesso valersi di merletti paesani. Nessun maschio potesse usare negli abiti oro nè argento, fuorchè a' bottoni e alle bottoniere, vestendo (quando non fossero di lana) drappi di seta lavorati nel regno, e restando concesso lo spazio di tre anni pel consumo delle robe guernite d'oro e d'argento a chi se ne trovasse possessore, previa la debita dichiarazione. Le dame, benchè titolate, non potessero sfoggiare oro nè argento: bensì a quelle godenti accesso alla corte fosse lecito (comparendo colà) usar guarniture d'oro e d'argento nei nastri per ornamento del capo, nelle scarpe e nelle sottanine esteriori, non nei busti, e nelle falde che dovevano essere di seta nera, salva bensì la proroga di tre anni per quelle che possedessero i vestimenti proscritti. Divieto a' sarti di prestarsi a lavorarne di nuovi in onta alla presente Prammatica, e pena di cinquecento scudi a chi contravvenisse. Intorno a' funerali, confermate le disposizioni dell'anteriore Prammatica del 15 gennaio 1692. Divieto di giuochi pubblici di carte, dadi, palle, biribisso e simili, sotto pena di tre anni di galera per gl'ignobili e tre di prigionia in fortezza pe' nobili; divieto de' giuochi del Seminario di Genova e della Estrazione di Milano, precursori del moderno Lotto: permessi, invece, que' giuochi ch'erano di onesto sollazzo come il trucco, la palla a corda, la palla a mano, il pallone (1).

Provvedimento più efficace e più serio era la istituzione di una Giunta per gli affari ecclesiastici, composta (oltre il Consultore Borda) di magistrati e giuristi eminenti del regno: il Fernandez, il Cavallaro, il Perlongo, il Nigrì, il Pensabene (2). Con essa contemporaneamente sorgevane un'altra pei

(1) Reg. del Protonotaro, vol. cit., pag. 102-108. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 213-218.

(2) Palermo, 17 aprile 1714. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 125.

delitti di Stato, destinata a procedere *ex abrupto*, senza formalità di giudizio, ma con obbligo di non pronunciare sentenza (meno in casi urgenti) senza averne prima riferito al re (1). Questa seconda Giunta avea di mira i timori e i pericoli esterni, derivanti non meno dalla forzata condiscendenza di Spagna nella cessione dell'isola, che dall'ostile contegno degl'Imperiali a Napoli; e il re, poco dopo, credea bene di unire agli altri suoi membri quello stesso Pensabene nominato testè, Avvocato Fiscale della Gran Corte (2), notissimo per rigidezza inflessibile spiegata sotto Filippo V ne'processi contro chi cospirasse o fosse sospettato di cospirare per l'Austria (3). La prima Giunta riguardava la gran lite con Roma, che Vittorio Amedeo ereditava dal precedente Governo. Sulla quale è ormai tempo di fermarci alcun poco, accennandone le cagioni e l'origine, e indicando in proposito i pensieri e i divisamenti del re durante il suo soggiorno in Sicilia.

## VI.

È storicamente ben noto come, nel sottrarre l'isola a'Musulmani, Ruggiero il Conte istituisse, con ricche dotazioni, vescovati e abbazie, fondando, in certo modo, una feudalità ecclesiastica accanto alla feudalità militare, venuta su colla invasione normanna; ed in ciò operasse di pieno e proprio suo arbitrio, indipendentemente dal Papato di Roma, il quale, colla bolla di Urbano II, conferendogli, per lui e i successori, la qualità di Legato Apostolico, ebbe poi a ratificare e riconoscere il fatto. Così la Corona potè fin da principio esercitare in Sicilia eminente giurisdizione nelle cose ecclesiastiche: giurisdizione, co'patti tra il re Guglielmo I e Adriano IV pontefice, limitata circa alla consacrazione de'vescovi che Roma rivendicava per sè, ma tuttavia rimasta intera ed illesa sotto i Nor-

(1) Sotto la stessa data. Presso STELLARDI, ivi, pag. 403.

(2) Istruzioni al vicerè Maffei. Presso STELLARDI, vol 1, pag. 157.

(3) MONGITORE, *Diario* nella Biblioteca Comunale di Palermo, Qq C. 65 nella coll. del DI MARZO, vol. VII, pag. 302-310. - *Diario e narrazione istorica* ec., di BENEDETTO EMANUELE e VANNI marchese DI VILLABIANCA. Nella coll. cit. del DI MARZO, vol. XII, pag. 201-204-217.

manni circa alla istituzione de'vescovi stessi e alla decisione delle liti di chiericale interesse. Non è che la Curia Romana non vegliasse attenta a spiar le occasioni da ritrattare quanto avea consentito: ma dopo Celestino III, che poneva a profitto i disastri dell'ultimo re di quella stirpe col riserbarsi l'arbitrio di mandare ogni cinque anni un suo Legato nell'isola, Federigo lo Svevo ritoglieva e sosteneva con fermo braccio le avite prerogative; e dopo Carlo di Angiò, che avea tollerato l'accesso di Pontificî Legati in prezzo della investitura ottenuta da Clemente IV, la rivoluzione del Vespro, in tanti anni di lotta gloriosa e felice, si levò a difendere colla emancipazione politica le ecclesiastiche franchigie del paese. Queste soffersero qualche intacco in trattati, di mera e vana apparenza, che seguirono dopo le guerre angioine, le censure prolungate di Roma, e frammezzo alle vertigini della feudale anarchia. I Martini tornarono a ripigliarle non solo, ma aggiunsero legge per la quale le bolle e i rescritti di Roma non s'intendessero eseguibili se non dietro assenso del re. Lungo il XV secolo l'esercizio della perpetua Legazia Apostolica prese forma e nome di Tribunale della Regia Monarchia. Filippo II, che per mezzo della Inquisizione mandava al rogo gli eretici, negò osservanza nell'isola a tre articoli del Concilio di Trento, che pareano lesivi per gli attributi della Corona; bensì provvide di fatto acciò la Legazia fosse esercitata da un prelato, e si troncassero alcuni abusi: i quali temperamenti costituirono quella che si chiamò Concordia Alessandrina dal Cardinale con cui erasi maneggiata. All'entrare del XVII secolo il Baronio, scrivendo gli Annali della Chiesa, tentò d'impugnare l'autenticità della bolla di Urbano: ma gli eruditi siciliani risposero, nè il Governo mancò di condannare il libro nell'isola (1). E, in sostanza, questi tre punti rimanevano bene assicurati e ben saldi nel diritto pubblico si-

(1) Per le vicende istoriche dell'Apostolica Legazia giova riferirsi a quanto ne ragionano l'abate GIOVAN BATTISTA CARUSO nell'opera pubblicata postuma in Palermo non prima del 1863 col titolo: *Discorso istorico apologetico della Monarchia di Sicilia;* AGOSTINO FORNO, *Storia dell'Apostolica Legazione;* Palermo 1800; l'abate VINCENZO CRISAFULLI, *Studio sulla Apostolica Legazia*, Palermo 1850; e più recentemente MICHELE AMARI in un bello articolo sull'*Apostolica Legazia in Sicilia* inserito nella *Nuova Antologia*, vol. VI, fasc. XI, novembre 1867, e nella sua *Storia de' Musulmani di Sicilia*, vol. III, lib. V, cap. 10, pag. 302 e segg.

ciliano: il Tribunale della Monarchia, che importava indipendenza del regno rispetto all'autorità giurisdizionale di Roma: il patronato regio esercitantesi *jure proprio* nella presentazione a' vescovati e a' beneficii e nella facoltà delle regie visite nelle chiese del regno; l'*exequatur* sugli atti provenienti da Roma: e ciò oltre la privilegiata giurisdizione de' Cappellani regii, indipendente da quella degli Ordinarî diocesani. Il che (riflette un valente ingegno siciliano) mentre disputavano altrove i dottori con sottili e vaporosi arzigogoli intorno a' rapporti tra la Chiesa e lo Stato, e se lo Stato fosse nella Chiesa o la Chiesa nello Stato, costituiva per la Sicilia l'inestimabile vantaggio di una legislazione positiva e di titoli chiari e precisi, riconosciuti da' Pontefici e accettati dal clero (1).

La contesa che arse nel secondo decennio del XVIII secolo, cominciò da futili motivi; ma trovò alimento nelle vecchie disposizioni della Curia Romana, in fondo poco amica pur sempre agli eccezionali privilegi del paese, e nell'indole di Clemente XI Papa, autore della famosa bolla *Unigenitus*, venuto su con idee e con tendenze, le quali, perchè somiglievoli troppo a quelle di Gregorio VII e d'Innocenzo III, giungeano un po' viete in Europa.

Un dispaccio del Tribunale del Patrimonio diretto a moderare le solite frodi dipendenti dalle immunità de' chierici in fatto di gabelle, aveva eccitato in Sicilia le inquietudini di taluni fra i vescovi: la prudenza del vicerè di allora, in vista dell'impegno assunto da quelli perchè le frodi cessassero, il portava a sospendere la esecuzione del dispaccio; quando da lieve scintilla si destò grande incendio. Avvenne che nell'ottobre del 1711 il procuratore del vescovo di Lipari mandasse a vendere in piazza certi legumi provenienti dalle decime dovute alla Mensa, e che taluni grascini (li chiamavano *catapani* in Sicilia) intendessero riscuoterne, non già la tassa da cui si consideravano esenti, ma un certo dritto personale per loro che diceasi *di mostra* donde nato diverbio tra il bottegaio e i grascini, accordaronsi infine con un pugno di ceci che il bottegaio rilasciò in pagamento. Era vescovo un mon-

(1) Filippo Cordova, *I Siciliani in Piemonte*, § 1. - Questo notevole lavoro, pubblicato primamente dall'autore a Torino nel 1852, è stato dopo il 1860 due volte riprodotto a Palermo.

signor Niccolò Tedeschi, benedettino di Catania, agguerrito in dialettica e teologia scolastica, vissuto in corte di Roma, superbo, intollerante, bisbetico; e di quel pugno di ceci fece un caso enormissimo, quasi di manifesto attentato alle preminenze della Chiesa. I grascini rendeano spontaneamente i ceci; ma non bastò allo sdegnoso prelato, il quale pretendea da'Giurati un autentico documento della violazione arrecatagli e della riparazione ottenuta, e contro que' poveri grascini scagliò suoi monitorii e quindi la scomunica *maggiore*. Il governatore locale riferì quello scandalo al vicerè in Messina; il prelato, a sostenere il suo fatto, spedì un canonico, ma il vicerè fe' cacciare in carcere l' insolente inviato: gli scomunicati grascini ricorsero al Tribunale della Monarchia, che gli assolse provvisoriamente *a cautela* (*cum reincidentia*) inculcando al vicario del vescovo di mandare gli atti per proseguirsi il giudizio. Non ci volle altro per mettere sulle furie il Tedeschi, il quale scrisse a Roma contro il Governo e contro il Tribunale, e poi, dando le spalle alla propria diocesi, accorreva colà di persona a far chiasso. Le relazioni tra la Curia Romana e Filippo V di Spagna si trovavano diplomaticamente interrotte a que'giorni: e i discorsi del Tedeschi, rappresentando e aggravando le esorbitanze del Tribunale, il disgusto de' diocesani di Sicilia, e la sicura obbedienza della maggior parte fra essi ai cenni che fossero per venire da Roma, animavan la Curia ad entrar nella lizza. Ecco, adunque, il 16 gennaio del 1712, una Circolare della Sacra Congregazione della Immunità Ecclesiastica agli ascivescovi e vescovi di Sicilia contro l'abuso introdotto « da qualche Tribunale dell' isola » di concedere assoluzione agli scomunicati dagli Ordinari, usurpando una potestà devoluta unicamente alla Santa Sede. Ed ecco quella Circolare divulgarsi senz'altro per pubblico editto da' vescovi di Catania, di Girgenti e di Mazzara, in onta alla massima del previo reale *exequatur*, mentre l'arcivescovo di Palermo, il vescovo di Patti e il vicario di Monreale la mandavano all'Avvocato Fiscale del Patrimonio, cui spettava autorizzarla ed ammetterla, e mentre l'arcivescovo di Messina, e i vescovi di Siracusa e di Cefalù stimavano dal canto loro volgersi direttamente alla Sacra Congregazione esponendo le pericolose conseguenze a cui potea riuscire quell'atto.

Una discrepanza si palesava così nell'alto clero dell'isola. Il vicerè Balbases, udito il caso de' tre prelati che si erano indotti alla pubblicazione illegale, consultò co' magistrati, e fu deciso di richiamarli al dovere, minacciando, al bisogno, il sequestro delle temporalità: il vicerè scrisse, infatti, per ammonirli; ma risposero che nella Circolare trattandosi di un punto dommatico concernente la salute de' Fedeli, non fosse in loro arbitrio negarle obbedienza e ritirare l'editto. Una dichiarazione di sessanta teologi, sollecitata dal Governo, osservò invano come la questione fosse essenzialmente giurisdizionale e non dommatica. Seguì a 18 giugno un Breve di Clemente XI, che coll'autorità pontificia approvava la Circolare, e scomunicava un canonico della Regia Cappella, delegato dal Giudice della Monarchia con alcuni uffiziali e soldati contro il vicario di Lipari, il quale continuava a mettere in iscompiglio quella Chiesa. Altro Breve diretto all'arcivescovo di Palermo gli faceva rimprovero dell'indugio messo alla pubblicazione; e con nuova Circolare il Cardinale Paolucci, Segretario di Stato a Roma, uguale rimprovero moveva all'arcivescovo stesso, a quello di Messina, al vicario di Monreale, ed a' vescovi di Siracusa, di Cefalù e di Patti.

Dopo la resistenza di un anno cedevano tutti alla pressione romana e alla minaccia di sospensione *a divinis*: se non che, tolti i tre vescovi di Catania, di Girgenti e di Mazzara, non v'ebbe altri che osasse formalmente d'insorgere contro un regio Bando di aprile 1713, per cui dichiaravasi nulla la pubblicazione non autorizzata di atti della Curia di Roma, sì per i principii inerenti ad ogni società civile, e sì pe' concordati e pe' diritti particolari della Corona di Sicilia. Il vescovo di Catania, monsignore Andrea Riggio, dichiarò, alla sua volta, nullo il Bando suddetto in termini ingiuriosi alla sovranità, chiamando « temeraria, orrida, scandalosa e perniciosa » la dottrina addotta per sostenere *l'exequatur*. Altri disturbi eccitava nella propria diocesi, onde il vicerè fu obbligato ad intimargli lo sfratto. Egli fe' trascinarsi a forza nella nave, e pronunciò l'interdetto. Non però si procedette all'incameramento della Mensa, ma solo al sequestro parziale di alcuni effetti, e ciò a solo titolo di cauzione in un giudizio che si trovava pendente tra il regio fisco e la Mensa intorno a certe

franchigie pretese da questa per estrazione di derrate dall'isola.

In virtù di asserto Breve pontificio del 17 giugno qualificandosi Delegato Apostolico per procedere contro coloro che aveano posto l'indicato sequestro, il vescovo di Girgenti, Ramirez, scomunicò i ministri tutti della Regia Giunta di Messina. Anche a costui il vicerè dovette a 16 agosto ordinare l'uscita dal regno, ed anch'egli proclamava e lasciava dietro a sè l'interdetto. Il vescovo di Mazzara, Castelli, per la integrità della vita e per non avere partecipato agli ultimi atti faziosi de'due colleghi, malgrado le sue idee in materia di regalie, fu tollerato e rimase. Non così l'arcivescovo di Messina monsignor Migliaccio, che avendo dichiarato scomunicato *vitando* un innocente cavaliere perseguitato fuori della propria diocesi dal vescovo di Catania, fu eziandio invitato a partire, ma però non interdisse il suo gregge (1).

Tale era lo stato delle cose quando la Sicilia passava a Vittorio Amedeo: e, senza studio di parti, nessuno potrà negare che la provocàzione e la sfida fosse al potere civile venuta dall'autorità ecclesiastica con una condotta aggressiva, violenta, contraria agli ordini e agli usi stabiliti da secoli.

## VII.

Nel tempo corso fra i preliminari segnati ad Utrecht e l'effettivo possesso preso da Vittorio Amedeo, la Curia Romana avea naturalmente profittato di quella specie d'interregno onde spingersi a passi più arditi, confidando che i vecchi governanti non contrasterebbero molto e che il nuovo finirebbe per adattarsi. Un duca di Savoia destinato al trono dell'isola pareva, più che un re di Spagna, facile a piegare ed a vincere; anzi

(1) Sul principio di quelle vertenze si veggano CARUSO, *Discorso Istorico*, art. V, pag. 139-157, e una *Veridica relatione e confronto de' procedimenti delle due Corti di Roma e di Sicilia*, stampata a Palermo nel 1715, e quindi ristampata a Torino senza indicazione di anno e di tipografia: la di cui prima parte trovasi inserita nella coll. STELLARDI, vol. II, pag. 9-16.

nelle idee di Clemente XI una nuova pretesa entrava a complicarsi a quelle controversie giurisdizionali: la pretesa di una imaginaria sovranità sulla Sicilia, talchè si sarebbe negato a riconoscere il novello principe finchè non avesse costui domandato e ottenuto la corrispondente investitura. La signoria feudale de' Papi potea, più o meno, riferirsi a titoli antichi per Puglia e Calabria sotto i primi Normanni: per Sicilia non già; nè la investitura concessa a Carlo di Angiò anche per l'isola, nè i vincoli voluti imporre dalla Curia Romana nel 1302 e nel 1372 a due principi della dinastia Aragonese contro le leggi fondamentali del regno, ebbero qui a riconoscersi siccome buone e obbligatorie ragioni: e d'investitura e di omaggio de' re di Sicilia non ebbe, giù da' Martini, a disputarsi più mai. Or però si contava sulle malferme condizioni del nuovo dominio, sugl'incerti umori del paese; e a que'giorni trovandosi in urto co'principali Potentati cattolici, intendeva la Curia sperimentare le sue armi sul più debole (1).

Aveva, dunque, preso le sue misure in modo che poco innanzi l'arrivo del re dovesse essere presentato all'arcivescovo di Palermo un Breve di Sua Santità, che, sotto pena di sospensione *a divinis incurrenda ipso facto*, inculcavagli di adottare procedimenti conformi a quelli de'diocesani di Catania, di Girgenti e di Messina. Con ciò volevasi costituire l'arcivescovo nella necessità di essere espulso dalla propria sede e dal regno, e nel caso quindi di fulminare l'interdetto ancor egli, sì che potesse derivarne qualche grave imbarazzo al ricevimento del re, fors'anche qualche fomite ad un'aperta sedizione. Un altro vantaggio speravasi, ed era che non trovandosi presente l'arcivescovo al giungere di Vittorio Amedeo, non si potesse dar luogo alle formalità e solennità indispensabili, tanto rispetto alla sagra del re, che alla convocazione del Parlamento e alla prestazione del giuramento di fedeltà. Se non che la barca apportatrice di quel Breve sommergevasi per fortuna di mare (2).

(1) Roma, 21 ottobre e 2 dicembre 1713. Dispacci dell'abate Del Maro Doria al re. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 19-20, 21-24.

(2) Dispaccio dello stesso, del 13 ottobre 1713. Questo dispaccio non va compreso nella raccolta dello STELLARDI; ma leggesi (estratto dagli Archivi di Torino) presso CARUTTI, *St.* cit., cap. XIX, pag. 376 - e presso CARUSO, op. cit., art. VI, pag. 159.

L'abate Del Maro Doria, regio incaricato a Roma, erasi proposto di tastare il terreno; e, malgrado qualche amichevole dimostrazione del Cardinale Paolucci, ebbe a trovarlo assai duro (1). Venendo a raggiungere il re in Sicilia, il conte Annibale Maffei avea, per volere di lui, veduto il Papa, il Segretario di Stato, il Cardinale Albani e don Alessandro Albani, nipoti di Clemente XI: e non gli erano mancate cortesi accoglienze, ma fiutava nell'aria sinistri propositi (2). « Giornalmente si accrescono » scriveva il Del Maro « i motivi di credere che, non ostanti le belle parole date dal Papa al conte Maffei, egli stia in imminente disposizione di portare allo estremo i consaputi impegni, e che sia già fissata la Bolla in odio della Regia Monarchia. ..... Sua Santità non si è vergognata di dire al Cardinale Acquaviva che tutte le notti le apparisce lo spirito del fu Cardinale Tommasi, il quale viene a stimolarla, sotto pena di dannazione, a distruggere la detta Regia Monarchia » (3). A 13 ottobre eransi già promulgate lettere monitoriali contro il Giudice della Monarchia, monsignor Miranda, e un certo Buglio, suo delegato, decano della Metropolitana di Messina, nelle quali lettere accennandosi alla Monarchia, non si specificava altrimenti che « come asserto e supposto Tribunale » (4); dal Segretario di Stato chiamati a Roma i Procuratori Generali de'varî Ordini religiosi, erasi imposto loro di mandare istruzioni a'propri dipendenti in Sicilia per la rigorosa osservanza degl' interdetti nelle due diocesi di Catania e di Girgenti (5): aggiungevasi un Breve consolatorio del Papa diretto a tre vicarî generali di Girgenti, nominati, partendo, dal vescovo per surrogarsi l'un l'altro, e successivamente arrestati dal Governo anteriore, espresso il detto Breve in parole che sarebbero convenute a' martiri delle prime persecuzioni

(1) Disp. cit. del 21 ottobre e 2 dicembre 1713.

(2) Roma, 17 dicembre 1713. L'abate Del Maro al re. Presso STELLARDI, vol. cit., pag. 24-27.

(3) Ivi, 24 dicembre 1713. L'abate del Maro come sopra. Presso STELLARDI, vol. cit., pag. 27-28. - Il Tommasi era un porporato siciliano, morto l'anno innanzi in fama di gran dottrina e in odore di santità.

(4) Disp. cit. del 17 dicembre.

(5) Istruzioni mandate da' Procuratori Generali in Sicilia, presso STELLARDI, vol. cit., pag. 73-74.

cristiane (1); e veniva, per ultimo, il divieto di pubblicarsi in Sicilia la solita Bolla della Crociata, pe'di cui proventi, destinati al mantenimento delle galere che doveano proteggere l'isola contro gl'Infedeli, militavano a favore di Vittorio Amedeo le stesse ragioni valse in pro de'precedenti sovrani (2). A rimettere un po'di calma nelle interdette diocesi il re (come innanzi toccammo) avea di buon'ora mandato colà delegati speciali: don Francesco Barbara, abate di Santa Lucia e regio Cappellano, in Catania, unitamente a don Ignazio Perlongo (3); in Girgenti il giudice della Gran Corte don Tommaso Loredano (4): erasi con ciò limitato a qualche confinamento di preti e di frati più agitatori e più torbidi; ma sentiva le difficoltà crescenti, ed aveva assai volentieri accolto la offerta del Cardinale La Tremouille, il quale gli aveva esibito adoprarsi per mitigare e tirare il Papa a ragionevoli termini (5). A sollecitazione del re, nel senso di esprimere le conciliatrici sue brame, scrivevano al Papa e al Cardinale Paolucci l'arcivescovo di Palermo e gli altri vescovi presenti in Sicilia (6). Sventuratamente soffiavano a Roma nel fuoco i tre vescovi esiliati, Tedeschi, Riggio e Ramirez; de'quali il Del Maro ci dipinge quello di Lipari siccome « cabalista, astuto, ambizioso, maligno, impaziente di ridursi a vivere sopra uno scoglio, e persuaso, ingarbugliando le cose, di fare gran sbalzi e riuscir Cardinale, dotto per altro, disinvolto e cortigiano all'uso di Roma in grado supremo », quello di Catania « ignorante, borioso, violento, operante senza fine preciso », quello di Girgenti « assai dotto, ma rozzo e ostinato, e ad esso il Papa mostrava maggiore affetto e confidenza, e forse ne avrebbe fatto un Cardinale » (7). Formava eccezione l'arcivescovo di Messina monsignor Migliaccio, diverso da'compagni, trascinato suo malgrado in quella condizione di esule

(1) Caruso, op. cit., pag. 160.

(2) Lo stesso, pag. 161.

(3) Disp. cit., del 24 ottobre 1713, presso Stellardi, vol. II, pag. 35.

(4) Disp. cit., del 5 dicembre 1713, presso Stellardi, vol. cit., p. 44-45.

(5) Palermo, 25 dicembre 1713. Il re all'abate Del Maro. Presso Stellardi, vol. cit., pag. 132-134.

(6) Caruso, pag. 168-169.

(7) Roma, 10 dicembre 1713. L'abate Del Maro al re. Presso Stellardi, vol. II, pag. 130-131.

dal vescovo di Catania, di giusta e moderata natura, e che « non avendo messo l'interdetto nella sua diocesi, pareva avere dimostrato minor zelo per le pretese della Santa Sede, sì che era riguardato con altri occhi, e non era consultato, nè chiamato alle Congregazioni, nè carezzato al pari degli altri » (1).

Clemente XI ricusò di ricevere la lettera del re con cui gli dava notizia del suo incoronamento (2); e avendo il La Tremouille cominciato le sue pratiche perchè si accordassero a Vittorio i soliti profitti della Crociata, il Segretario di Stato Paolucci gli manifestò avergli il Papa lasciato intendere, in maniera enigmatica, che lo avrebbe fatto sì veramente che il re, com'era di dovere, si determinasse a prendere la investitura dalla Santa Sede (3). A 25 gennaio del nuovo anno 1714 scoppiò il fulmine della scomunica contro il Giudice della Monarchia e contro coloro che aveano per parte del Governo recato la intimazione del bando all'arcivescovo di Messina e al vescovo di Girgenti. Il re divisava di spedire a Roma, per veder modo d'intavolare una trattativa diretta, l'abate don Francesco Barbara; ma il Cardinale Paolucci, sulla considerazione che si pensava di dover quanto prima scomunicare anche costui per la regia delegazione esercitata in Catania, dichiarava che non sarebbe ricevuto (4). Un Breve del 14 marzo, clandestinamente diffuso nella diocesi di Girgenti, dichiarava emanato d'ordine di Sua Santità l'interdetto posto dal vescovo, e minacciava di censura i canonici che avevano eletto un Vicario Capitolare; quindi a 28 aprile seguiva una Circolare del Cardinale Paolucci a'prelati del regno che vietava di concorrere al *donativo* straordinario votato dal Parlamento (5). Esitando il Giudice della Monarchia (lo spagnuolo Miranda) al colpo cascatogli addosso, il re non gl'impedì di partire; si oppose anzi, per allora, ad una vigorosa protesta che contro gli atti di Roma, e a favore della inviolabilità dell'*exequatur*, consigliavano i

(1) Ivi. E similmente nel citato dispaccio del 2 dicembre 1713.

(2) Palermo, 24 dicembre 1713. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 94. - CARUSO, pag. 164.

(3) Roma, 4 gennaio 1714. L'abate Del Maro al re; presso STELLARDI, vol. II, pag. 135-137.

(4) Roma, 4 marzo 1714. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 344, nota 21.

(5) Roma, 28 aprile 1714. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 197.

magistrati dell'isola (1); e, nel chiamare il Longo al posto del Miranda, gli diè precise istruzioni di levare ogni appicco, nello esercizio della carica, a più o men fondate doglianze della Curia Romana (2). Il La Tremouille non lasciava d'altro canto d'insistere nelle insinuazioni pacifiche, onde il Paolucci veniva a scrivergli in nome del Papa non poter ammettersi negoziati sulle pendenze di Sicilia se non fissi i preliminari seguenti: richiamo de'vescovi e degli altri ecclesiastici espulsi; liberazione degli arrestati; rimozione degli ostacoli posti alla osservanza degl'interdetti: rimanendo, dopo questo, a pieno beneplacito di Sua Santita disporre e fare quanto credesse (3). Il La Tremouille, nel rimettere siffatta nota all'abate Del Maro, la temperava colla dichiarazione che, giusta quanto aveva egli potuto udire dal Papa e da' Cardinali Paolucci ed Albani, la prima idea (giovandosi della fine del dominio de' re di Spagna in Sicilia) sarebbe stata di sopprimere addirittura il Tribunale della Monarchia; ma che, a riguardo di Sua Maestà, era il Papa declinato da tale proposito, e si uniformerebbe a'propri antecessori da cui erasi sofferto il Tribunale anzidetto, desiderando solo che dal re si aprisse una porta affinchè la corte di Roma fosse con onore potuta uscir dall'impegno (4).

Il re, che aveva di proprio impulso richiamato intanto l'arcivescovo di Messina, pregava il La Tremouille di formulare un progetto, il quale a 3 maggio 1714 era da costui consegnato al Cardinale Albani: e riducevasi a ciò, che esso La Tremouille indurrebbe il re alla revoca degli atti seguiti in Sicilia ove Sua Santità consentisse anche la revoca di quelli de' vescovi di Girgenti e di Catania, e della stessa corte di Roma; libero quindi il ritorno degli espulsi prelati, e il Papa concederebbe al re la continuazione della Crociata come per l'addietro. L'Albani indugiò a porgere una risposta definitiva, nel quale intervallo il Papa chiese il parere di una Congregazione straordinaria di Cardinali sul punto di dovere o no recedere dalla divisata abolizione della Monarchia: la Congregazione fu per un amichevole componimento; non però calava

(1) Caruso, pag. 164.
(2) Palermo, 10 aprile 1714. Presso Stellardi, vol. II, pag. 112-114.
(3) Caruso, pag. 169-170
(4) Lo stesso, pag. 170.

Clemente XI, anche dopo che Francia e Spagna si erano date a brigare per l'accordo. A 26 luglio la risposta fu che persistevasi nelle umilianti condizioni comunicate dal Paolucci al La Tremouille (1). Intermessa la pratica, non si ristette il La Tremouille dal ricorrere a un altro espediente: e propose a' vescovi espulsi il ritorno nel regno, accompagnati e raccomandati da sue lettere al re, con che, di fatto, verrebbe a cessar l' interdetto. Il vescovo di Catania disse che ne parlerebbe al Papa: il La Tremouille ne mosse al Papa discorso ei medesimo. Clemente XI consultò la solita Congregazione, e questa fu anche allora favorevole alla pace: nondimeno si ebbe decisa manifestazione dal Paolucci che non potrebbe assentirsi il ritorno de' vescovi se non accettati gli altri articoli voluti da Sua Santità. Il re, lungi dal disapprovare l'opera del La Tremouille, vi aggiunse di suo la liberazione de' tre vicarii di Girgenti che tuttavia rimanevano in carcere (2). Ed anche in tutto ciò dovrà riconoscersi evidente come la durezza ed il torto stessero dal lato di Roma, una pieghevolezza spinta agli ultimi limiti da quello del Governo.

## VIII.

Su'primi di aprile la reggia avea preso il bruno per la morte della regina Maria Luisa di Spagna, figliuola di Vittorio Amedeo (3). Indi il re deliberava un viaggio a Messina per l' interno dell' isola: lo avrebbe scortato il civile e militare suo sèguito, ma provvedeva perchè in assenza di lui continuasse in Palermo la giurisdizione ordinaria de'magistrati (4): e, nel noto e deplorato difetto di buone strade a ruota, la mattina del 19 usciva egli a cavallo da Porta Nuova, la regina e le sue dame in lettiga. Alla Bagheria smontarono al casino del principe di Butera, ove ammisero alla loro tavola le principesse di Butera e di Cattolica (5). Battendo la via delle mon-

(1) Caruso, pag. 172-179.
(2) Ivi, pag. 180-182
(3) Mongitore, vol. VIII, pag. 203-205.
(4) Palermo, 17 aprile 1714. Presso Stellardi, vol. II, pag. 403.
(5) Mongitore, VIII, pag. 202. - Giardina, pag. 77-78.

tagne, furono appena di passaggio in Catania. Giunsero a Messina il 2 maggio.

Priva del suo Municipio fin dal tempo della reazione spagnuola del 1679, e caduta sotto l'amministrazione del fisco, Messina non potè celebrare con pompe l'arrivo del re. Vittorio volle dar segno di compiere rispetto alla illustre e infelice città un atto di riparazione trascurato dal suo predecessore Filippo V, il quale avrebbe pur dovuto mostrarsi indulgente verso una rivolta condotta sotto gli auspicii di Luigi XIV suo avo; e con dispaccio dato il primo giugno rendeva (*concedeva* secondo la frase officiale) alla magistratura civica il titolo di Senato, talchè gli Eletti nell'avvenire si chiamassero Giurati o Senatori, ed usassero toghe, insegne e onorificenze corrispondenti: il Procuratore della città portasse nome di Sindaco, e la rappresentanza della città in Parlamento avesse luogo immediato dopo quella di Palermo (1). Se non che il governatore militare, sostituito nel 1679 all'antico Stratigoto, rimase qual'era; rimase la Giunta incaricata di amministrare, co' beni degli antichi ribelli, anche il patrimonio e le rendite che non tornavano al Comune. Per far cosa grata al minuto popolo, il re dispose che dalla detta Giunta, arbitra fra l'altre cose del peculio frumentario, si scemasse il prezzo del pane (2). Per gradire alla nobiltà, elesse in quella quattro Gentiluomini della sua Camera (3). E con appositi ordini inculcava la conservazione e la osservanza del privilegio pel deposito e mercato della seta (4), limitandolo però alle sole terre del *distretto* e *costretto* (5); dava norme precise pel buon servizio del porto, del Lazzaretto, della *scala franca* e del *portofranco* (6): nel che secondava un'altra raccomandazione dell' ultimo Parlamento.

(1) Presso STELLARDI, vol. I, pag. 280-281.

(2) Messina, 1.º giugno 1714. Dispaccio presso STELLARDI, vol. cit., pag. 282-285. – Bando dato ivi a' 6 giugno del detto anno. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 87

(3) VITALE, *La Felicità in trionfo ec.*, pag 179.

(4) Messina, 12 giugno 1714. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 105-106.

(5) Ivi, 14 giugno 1714. Lettera del re al Senato di Palermo. Presso STELLARDI, vol. cit., pag. 107.

(6) *Istruzioni di S. M. al Guardiano del Porto di Messina*, date ivi a' 15 giugno 1714. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 107-111. - *Istruzioni di Lazzaretto, Scala e Portofranco della città di Messina.* Ivi, 28 agosto 1714. Presso STELLARDI, vol. III, pag. 112-166.

Anche in conformità a' voti espressi dal Parlamento, il re, fino da' primi giorni del suo arrivo nella detta città, intendeva a favorire lo sbocco de' prodotti indigeni; ma le preoccupazioni dell'epoca si veggono risultare pur sempre da' provvedimenti adottati (1), e poco stante, pel solito spauracchio delle carestie, si tornava a inibire la estrazione de' grani (2). Per la pubblica azienda, le regole applicate testè al Tribunale del Patrimonio estendevansi alla Regia Giunta di Messina (3). Circa alla sicurezza interna, Vittorio Amedeo scoteva lo zelo de' magistrati, volendo che gli si mandasse nota degli scorridori di campagna e de' relativi processi (4): ed essendogli pervenuta notizia di due comitive, apparse l'una nel territorio di Licata, l'altra in quello di Monreale e Piana, ordinava che dove i Capitani locali non facessero il debito loro consegnando nelle mani della giustizia i delinquenti, ne rispondessero colla propria persona e col rendere indenni i derubati (5). Efficace e giovevole esempio fu in proposito quello dato contro il principe di Mezzoìuso, imputato di ricettare banditi ne' propri suoi feudi. Nè le attinenze nè il grado valsero a costui perchè non gli si togliesse, in castigo, il beneficio della *Deputazione degli Stati*, ossia della regia tutela cui si trovavano sottoposti i suoi beni a soddisfare i creditori e arrestarne i procedimenti giudiziarii (6); e perchè ei medesimo non fosse intimato a costituirsi prigione nel castello di Termini (7). Si pensava alle strade; ma era d'uopo ben altro che il raccomandare di nuovo a parecchii Co-

(1) *Regolamento ed istruzione per l'ufficio di Maestro Portolano e per il governo de' regii Caricatoi*, Messina, 13 maggio 1714. Presso STELLARDI, vol. cit., pag. 75-83.

(2) Messina, 6 luglio 1714. Ivi, pag 97-98.

(3) Messina, 27 agosto 1714. Ivi, pag. 21-33

(4) Ivi, 12 giugno 1714. Il re all'Avvocato Fiscale in Palermo. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 408-409.

(5) Sotto la stessa data, il re al Tribunale della Gran Corte Criminale. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 233.

(6) Messina, 10 luglio 1714. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 224. - Palermo, 4 settembre 1714. Ivi, vol. II, pag. 410. - Intorno all'origine e agli attributi della *Deputazione degli Stati* si vegga ORLANDO, *Il Feudalismo in Sicilia*, cap. XI, § VII. Palermo, 1847.

(7) Biglietto del 10 luglio 1714, a firma del ministro segretario di Stato marchese di San Tommaso. Presso STELLARDI, vol. II, pag. 466, nota II. - MONGITORE, vol. VIII, pag. 210.

muni della linea marittima da Messina a Palermo di prestarsi al restauro, ordinando che nel termine di quindici giorni fossero ridotte tali da potervi correr la posta, e così mantenute sotto ammenda di onze duecento a carico de' Giurati (1). Con successo migliore sollecitavansi, invece, le costruzioni navali in Palermo, per cui si apprestavan legnami dal bosco di Marineo (2). Esperti ufficiali visitavano e risarcivano le fortezze: l'armamento, la belligera educazione dell'isola stava a cuore del re: e, lungi di mostrarsi neghittosa e restia, la Sicilia in quel tempo, anche fuori delle proprie sue sponde, forniva soldati all'Ordine militare di Malta (3); e il Parlamento chiedendo la creazione di truppe stanziali siciliane, sapea di far cosa popolarmente aggradita. L'effetto ottenuto diede prova di ciò che in più larga misura avrebbe potuto aspettarsi dalle buone disposizioni degli animi: in pochi mesi non tardarono a sorgere due compiuti reggimenti di fanteria regolare paesana. Dell'uno fu colonnello don Saverio Valguarnera principe di Valguarnera, che lo avea reclutato: dell'altro, per la stessa ragione, don Ottavio Gioeni, figlio del duca di Angiò, il quale avea con onore militato in Ispagna: e presero quindi i nomi di *Valguarnera* e di *Gioeni* (4). La Compagnia di Guardie del Corpo, levata dal principe di Villafranca, a 6 luglio (mentr'era il re a Messina) facea di sè bella mostra cavalcando per le vie di Palermo (5).

Veduta la Sicilia da presso, Vittorio Amedeo potè l'un dì più che l'altro conoscere il pregio del recente acquisto: nelle condizioni esteriori di allora non doveva parergli assicurato abbastanza; ma importava tirarne il miglior frutto possibile, salvo a consigliarsi del resto secondo la fortuna e gli eventi. Desideroso di promuovere l'interesse e la utilità dello Stato, perchè interesse ed utile proprio, immedesimando lo Stato in sè stesso, e cercando risolvere e fare ogni cosa e provvedere

(1) Messina, 24 maggio 1714. Presso STELLARDI, vol III, pag 171.

(2) Veggansi un dispaccio posteriore del re dato da Moncalieri, 28 novembre 1714 (presso STELLARDI, vol. III, pag. 316), e le Istruzioni del Contator Generale Fontana al conte Bolgaro, date più tardi in Palermo a 25 febbraio 1715 (ivi, pag. 52).

(3) « On peut encore juger de la bravure de cette nation par les vaisseaux et les galeres de Malte, dont tous les soldats sont Siciliens ». APARY, *Mem.* cit., pag. 80.

(4) GIARDINA, pag. 82. (5) MONGITORE, vol. VIII, pag. 209.

ad ogni cosa da sè, nella politica interna il nuovo principe era un re del suo tempo, colle personali sue doti e coll'idea del potere sovrano quale da mezzo secolo e più in Luigi XIV s'incarnava a Versailles. Senza recargli alcun torto, ci è lecito credere che gli ordini rappresentativi trovati nell'isola, e de'quali i reami del continente europeo (e, dopo Emanuele Filiberto, il suo nativo Piemonte) si erano già sbrigati da un pezzo, non l'avessero ammiratore molto caldo e devoto; ma, avvezzo in tanti anni di procellose vicende a navigare fra ben altre difficoltà ed altri scogli, non se ne dava troppo serio pensiero. I Siciliani non potevano a meno d'inchinarsi a quell'abilità incontestata, a quella indefessa sollecitudine che dagli affari più gravi scendeva alle inezie più esili: il bel parlare, il nobile aspetto, il contegno ch'ei procurava serbar d'ordinario mite e accostevole, sarebbero valsi eziandio a cattivargli confidente affezione; se non che l'occhio degl'isolani credeva sempre di accorgersi come i più cordiali sorrisi e le più spontanee carezze non fossero per loro, ma per quelli che lo aveano d'oltremare accompagnato in Sicilia. È d'uopo anche dire che alla saviezza e serenità abituale, alla cortesia abituale di sembiante e di modi si frammettessero (per un singolar contrapposto nell'indole stessa di lui) certi sbalzi inattesi, certi foschi cipigli, certi bruschi e repentini rabbuffi: questa eccitabilità intempestiva di umori doveva, attraverso i casi della varia ed agitata sua vita, condurlo talvolta a veementi trasporti, ne'quali, egli sì misurato e avveduto, sì destro a simulare e dissimulare al bisogno, non giungeva a padroneggiare sè stesso; e ne avveniva che, anche fra gli antichi suoi sudditi, fosse più temuto ed obbedito che amato (1). Per sentimento della sua regia missione disposto a proteggere i deboli e gli umili contro le soperchierie ingiuste de'grandi, quella effettiva premura verso le classi più numerose e più misere non cercava tuttavia di apparire e mostrarsi: la incuria di una popolarità troppo facile potè sembrare disprezzo per la moltitudine, per *la vile canaglia;* e non avrebbe immaginato ricorrere a compiacenze che costan sì poco, e una sola di cui, vent'anni appresso, potè a Carlo III Borbone guadagnare di colpo l'amicizia della plebe palermitana il dì che.

(1) Carutti, op. cit, cap. XI, pag. 182.

giungendo senza truppe, si contentò di fare il suo ingresso fra le armate maestranze della città. Buon massaio e anche avaro, avea (scrive il Botta) voluto in Sicilia usar forza al suo naturale (1): da Messina donò alla cappella di Santa Rosalia a Palermo una lampana di argento del prezzo di cinquemila scudi (2); ma de'danari menati seco al suo arrivo una parte era stata assorbita dalle spese pel tragitto delle sue soldatesche, e più pel rinvio delle soldatesche spagnuole, a cui erasi obbligato per patto (3), una parte andò consumata per nutrire il codazzo che lo aveva seguito: rimanevane in cassa un avanzo che, al partire di lui, si trovò nella somma di lire 468,387. 15. 16, lasciata come fondo di riserva per le occorrenze del suo regio servizio (4): e a' Siciliani, accostumati al bagliore de' vicerè spagnuoli e de' lor nativi magnati, la parsimonia e la moderazione del re dovea sembrare grettezza. La reggia non si apriva alle feste che avea lasciato sperare la sovrana presenza: ed egli, l'autore della Prammatica contro il lusso, mostravasi coerente a'propri precetti vestendo di semplice panno, senza pizzi e merletti, con una spada di acciaro brunito coperta all' impugnatura da una guardia di cuoio per non logorargli l'abito, servendosi di una canna e di una tabacchiera modesta, e riponendo tutto il suo sfoggio in quella enorme inanellata parrucca (5). Grettezza potè anche riputarsi il profitto che dicevasi raccolto dal re nel fissare più alto il valore delle specie monetate introdotte da fuori, a cui erasi dato legal corso in Sicilia (6). Grettezza ciò ch'era ragionevole studio per togliere il luogo a scialacquo di pubbliche spese, e per assicurare le pubbliche

(1) *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, lib. XXXVI.

(2) MONGITORE, VIII, pag. 209. - GIARDINA, pag. 80.

(3) Lettera del re alla regina di Spagna data in Palermo a 30 novembre 1713. Presso STELLARDI, vol. I, pag. 70. - Si riscontrino inoltre la Convenzione stipulata a 16 ottobre di quell'anno in Genova tra il marchese di Villamajor e il Contator Generale Fontana (ivi, pag 54-55), e una protesta scritta a nome del re dal marchese di San Tommaso a 9 novembre dell'anno stesso in Palermo (ivi, pag. 56). - Nel ristretto delle entrate e spese dell' ultimo trimestre 1713, presso STELLARDI, vol. III, pag. 233, si legge nella parte passiva: *Nolito truppe Spagnuole L.* 262,835. 7 4.

(4) Presso STELLARDI, vol. III, pag. 236, postilla al Bilancio dell'anno 1715.

(5) CARUTTI, op. cit., cap. XXIV, pag 486.

(6) MONGITORE, VIII, pag. 292.

entrate: se non che porgea fomite a rincrescimenti e susurri l'affaccendarsi di que'novelli arrivati, di quegli ospiti e funzionarî novelli, e il loro invadere e il premere su'poteri legittimi del paese, come nel fatto di quel Contator Generale Fontana, sovrapposto al Tribunale del Patrimonio e alla Deputazione del Regno (1).

Le cure dell'isola non distoglievano, in ogni modo, i pensieri di Vittorio Amedeo dall'avito Piemonte. Quivi le sue tendenze più intime, le memorie più care, i campi della passata sua gloria; quivi il fondamento a' tradizionali disegni e alle tradizionali aspirazioni della propria famiglia. Malgrado i preliminari segnati a Rastadt, e la conciliazione imminente tra la Francia e l'Austria, l'Austria persisteva a non riconoscer lui stesso come re di Sicilia, non cessando da' nimichevoli indizi: e il pericolo che poteva da Napoli sovrastare all'isola, dal Milanese sovrastava al Piemonte. Desolati così a lungo dalla guerra, gli Stati di terraferma reclamavano anch'essi necessario ristoro. Ciò, dopo un anno quasi di assenza, sentiva Vittorio. Ciò sentivano e diceano altamente quelli fra i suoi cortigiani venuti seco nell'isola per ossequio, per dovere o curiosa vaghezza, non con animo di fermarvisi a stanza, anelanti già all'aria e alle case natali. Il proposito di tornare a Torino era, dunque, entrato nel re; e fin dal giorno 5 di agosto aveva egli scritto all'ammiraglio inglese Wishart a Porto Maone rallegrandosi dell'arrivo opportuno di due vascelli, che si sarebbero aggiunti alla squadra destinata a convogliarlo a Villafranca (2). Prima di allora, e in sèguito alle relazioni avute e alle corrispondenze scambiate coll'ammiraglio Jennings, il re erasi da Palermo rivolto al Wishart il 21 marzo esponendo ciò che erasi fatto conoscere per mezzo del conte di Peterborough, quanto dire la necessità di tenere cinque vascelli almeno fra Palermo e Messina in momenti in cui, rispetto all'Imperatore, il riposo dell'Italia e dell'isola non poteva riputarsi sicuro: aveva rinnovato perciò le sue istanze, affinchè i detti vascelli fossero qui il più presto possibile, pregando insieme l'ammiraglio a fargli di tempo in tempo sapere ove fosse il

(1) MONGITORE, ivi, pag. 291-293.

(2) Si vegga la lettera risponsiva del Wishart data a Porto Maone, a bordo dal vascello il *Rippon*, il 12 settembre 1714, presso STELLARDI, vol. III, pag. 278-279.

resio della flotta, onde, in caso di avvicinamento degl'Imperiali, chiamarla in aiuto; in caso poi di sua partenza dall'isola per tornarsene in Piemonte, se ne darebbe avviso, talchè l'ammiraglio potesse intendersi colla persona eletta a governare in di lui vece la Sicilia (1). L'ammiraglio rispose in data del 10 giugno aver provveduto perchè i vascelli, il *Crown* di cinquantaquattro cannoni, il *Feversham* di quarantadue, il *Kinshale* di trentasei, insieme al *Romney* e al *Mermaid* ch'erano ne' mari dell'isola, formassero il numero di cinque desiderato dal re (2). Adesso (il 28 agosto) il re da Messina riscriveva al Wishart ch'essendo sulle mosse per la terraferma, affiderebbe la Sicilia al conte Maffei. « Gli affari » dicea nella lettera « sono presentemente in calma, possono però da un'ora all'altra voltarsi.... Quando noi saremo a Villafranca, rinvieremo a Porto Maone il capitano Scott con due de' vascelli sotto il suo comando, ritenendo il *Kinshale* e un altro per rimandarli subito a Palermo (3) ». Fidava così nel continuato favore e nel continuato patrocinio dell'Inghilterra; quand'ecco giungere un altro foglio dell'ammiraglio, col quale manifestava l'ordine ricevuto da' Reggenti di Londra di richiamare dalla Sicilia le navi tutte dipendenti dallo Scott (4): foglio inaspettato e increscevole, sotto cui traspariva una improvvisa mutazione della politica inglese per effetto della morte della regina Anna, della successione del re Giorgio I, della caduta del ministro Bolingbroke e de' colleghi di lui, il conte d'Oxford e il duca di Ormond.

Il dì primo settembre, con due galere della squadra di Sicilia, arrivava da Messina a Palermo il conte Annibale Maffei, con dispaccio del 28 agosto eletto vicerè e Capitan Generale del regno (5); il quale, sbarcato, si trattenne presso il Molo nella Quinta Casa de' padri Gesuiti (6). Il dispaccio recava dovere il re trasferirsi « per qualche tempo » in Piemonte; ma quest'ultima frase non mitigava i presagi e i timori che destava l'an-

(1) Presso STELLARDI, ivi, pag. 274.

(2) Baia di Altea, a bordo del vascello il *Rippon*, presso STELLARDI, ivi, pag. 275-276

(3) Presso STELLARDI, ivi, pag. 277-278.

(4) Lettera cit. del 12 settembre 1714, presso STELLARDI, ivi, pag. 278-279.

(5) Presso STELLARDI, vol. I, pag. 136-138.

(6) MONGITORE, VIII, pag. 211. - GIARDINA, pag. 81.

nuncio, e il paese ne restò penosamente colpito. Il giorno appresso, con altre galere e con vascelli inglesi e maltesi, giungea nella rada Vittorio in persona (1). Rimase a bordo, e quivi ricevette le visite de' nobili, de' magistrati, de' principali ecclesiastici; l'indomani scese per poco a terra, conducendosi al Duomo e quindi alla reggia, ove furono a baciargli le mani il Sacro Consiglio, il Senato e la solita nobiltà; e verso la sera, tra silenziosa mestizia della Capitale, tornò ad imbarcarsi (2). S'imbarcarono seco la siciliana Compagnia delle Guardie del Corpo e il siciliano reggimento di Valguarnera, rimanendo quello di Gioeni nelle guarnigioni dell' isola (3); di magistrati siciliani partiva col re l'antico Presidente della Gran Corte don Vincenzo Ugo, nominato Reggente di Sicilia a Torino: vecchio ottuagenario che in quella cadente età inducevasi all'inusato viaggio (4). Levatosi favorevole il vento, il naviglio scioglieva le vele.

ISIDORO LA LUMIA.

(1) MONGITORE, ivi. - GIARDINA, ivi.

(2) GIARDINA, pag. 82.

(3) Lo stesso, ivi.

(4) Dispaccio di nomina dato in Messina a 25 agosto 1714, presso STELLARDI, vol. I, pag. 211-212. - Costui morì poi decrepito a Palermo il 7 aprile 1722. MONGITORE, *Diario* ne' mss. della Bibl. Com. Qq C. 68, nella coll. del DI MARZO, vol. IX, pag. 52.

# DELLE ANTICHE RELAZIONI

FRA

# VENEZIA E RAVENNA

(Cont., Ved. Tomo XVIII, terza Disp., pag. 266.)

## Capitolo X.

### Amministrazione della colonia. - Il dominio su Ravenna origine delle sconfitte di Venezia nel 1508. - Ravenna è restituita ai Pontefici. - Decadimento di Venezia. - Ravenna e Venezia nel Regno d'Italia.

Cenno sulle finanze. — Il *Quattrino* di Ravenna. -- I Romagnuoli sono esclusi dalla milizia. — Pubblica Sicurezza. — Capitano *ad vetita Ravennae* (1451). — Si vieta l'uso della maschera. — Il *Giudice de' malefizj* (1470). — Niccolò Pasolini ottiene pel Comune i proventi delle condanne (1489). — Alcuni Ravennati capitani negli eserciti veneti. — Il Dominio veneto si estende in Romagna (1503). — Guido Pasolini. — È presa Faenza. — Ripetuti contrasti fra la Repubblica e Papa Giulio II (1503-1505). Tregua. — Lega di Cambray (1508). — Prime sventure dei Veneziani. — Rotta d'Agnadello. — I Pontificj riacquistano la Romagna. — Alessandro Pasolini li introduce in Faenza (1509). — Assediano la rôcca di Ravenna. — Come l'avessero dai Veneziani. — Pace fra il Papa e la Repubblica (1510). — Filippo Gordi, Pasolino Pasolini oratori di Ravenna a Papa Giulio (1509). — I Ravennati non vogliono soldati stranieri (1511). — Papa Giulio e 'l Cardinale Alidosio in Ravenna. — Statua di Giulio rovesciata a Bologna. — Il Duca d'Urbino a Ravenna. — Ferisce mortalmente il Cardinale Alidosio (24 Maggio 1511). — Morte dell'Alidosio. — Giudizj sopra di lui. — Suo teschio visibile a Ravenna. — La Santa Lega. — Gastone di Fois. — È ucciso in battaglia (11 Aprile 1512). — Grande uccisione nella giornata di Ravenna. — Virtù del Cardinale de' Medici. — Ravenna viene a patti. — È saccheggiata (12 aprile). — Le cospirazioni per rimettere il governo dei Veneziani, vanno a vuoto (1523). — I Veneziani richiesti dal Comune mandano genti a Ravenna contro gli Spagnuoli (1527). — Il Rinuccini castellano rifiuta di ricevere i Veneziani. — Le milizie venete, ucciso il Rinuccini, s'impadroniscono della rôcca. — I soldati veneti incrudeliscono. — Agostino Abbiosi orator del Comune a Venezia. — Si ristabilisce il Governo veneto. — Si chiede che i Rasponi siano mantenuti in bando. — Si ottien grazia per Antonio Artusini. — Il Papa richiede Ravenna. — Il re d'Inghilterra si adopera invano per fargliela restituire. — La restituzione di Ravenna è promessa al Papa da Carlo V nel trattato di Barcellona (1529). — Pace delle Dame. — Pace di Bologna fra il Papa

ed i Veneziani (25 Dicembre 1529). — Amnistia generale. — Il governo papale si mostra mitissimo. — Nuova servitù d'Italia. — Anche Venezia decade rovinata dai possessi di terraferma, massime di quel di Ravenna. — Come i Veneziani tenessero la colonia nel modo opposto a quello con cui oggi l'Inghilterra regge le sue — Nota caratteristica del governo veneto. — Non riusciva mai a proteggere i Ravennati dalle violenze de' suoi cittadini e dei suoi soldati — La Signoria non osò mai cedere Ravenna perchè i Veneziani che aveano possessioni nel territorio non lo permettevano — Fortune di Venezia e di Ravenna nelle età che seguirono. — Ravenna riunita al Regno d'Italia nel Giugno del 1859. — Il Conte Giuseppe Pasolini di Ravenna va a Venezia Commissario di Vittorio Emanuele II Re d'Italia, nell'Ottobre del 1866.

I. Ravenna ebbe così dai Veneziani un governo un poco più ordinato e moralmente meno peggiore di quelli che lo precedettero.

Cenno sulle finanze.

Le finanze pubbliche pare che fossero regolate dapprima secondo il seguente computo preventivo delle entrate e delle spese che il Doge Francesco Foscari indirizzò a Benedetto da Mula Podestà e Capitano il 18 Dicembre 1444, e che io riporto dal Codice veneto nella Biblioteca Classense di Ravenna.

.... *Prœterea ad informationem vestram mittimus vobis hic insertum computum unum in quo notati sunt introitus illius Civitatis et etiam taxa expensarum ibidem fiendarum supra quam taxam de cetero solvere et facere debeatis expensas praedictas sicuti particulariter super computo predicto notatum est.*

INTRADA DE RAUENNA.

| | | |
|---|---|---|
| La Gabella per noi è affictata (*Tassa fissa e distinta dalle eventuali*). | Lire | 2500 |
| Datio del vin a spina | » | 1600 |
| Datio della copula | » | 1100 |
| Datio della massina (*Dazio sulla macinazione dei Cereali*). | » | 1300 |
| Datio della beccaria | » | 1200 |
| Datio della pescaria | » | 860 |
| Datio delle porte | » | 660 |
| Per pascolo delle bestie forastiere | » | 480 |
| Datio zende (*sic*) pignoli et pigne | » | 300 |
| Datio de legname da ovra | » | 335 |
| Datio della conduta entrata de uini | » | 325 |
| Datio della conduta entrata d'uva | » | 180 |
| Datio de' contrati (*Tassa sugli affari*). | » | 260 |

| | | |
|---|---|---|
| Datio de cerami et pelizame | Lire | 125 |
| Officio de le bolete | » | 150 |
| Officio di..... | » | 180 |
| Datio di fundinave | » | 42 |
| Datio del passo di pmor (*sic*) | » | 250 |
| Datio del passo de S. Gervaso | » | 275 |
| Datio del passo de S. Alberto | » | 95 |
| Bolete de S. Alberto | » | 70 |
| Datio de la taverna di Porto | » | 31 |
| Intrada del sal se vende a grosso e menuto | » | 300 |

S.ª 12918 (*sic*)

Intrada de Rauenna dee dar resta netta de spese ordinarie. Lire 6687

SPESE DE RAUENNA.

| | | |
|---|---|---|
| Per 3 comestabili a le porte page 5 a L. 25 al mese per cadauno, monta all'anno | Lire | 900 |
| Per page X de note a L. 2 per cadauna per 6 barisei con 1.º omo a L. 4 per uno al mese all'anno | » | 240 |
| Per messer lo Podestà et Cap. de Rauena | » | 1680 |
| Per il suo Vicario ad 10 oro al mese | » | 284 |
| Per due officiali alla guardia | » | 144 |
| Per due famei al dito Officio | » | 66 |
| Per 1 m.º al relogio (*cioè per uno maestro all'orologio*). | » | 55 |
| Per 1 campanar | » | 72 |
| Per 1 official al sal | » | 60 |
| Per 1 official alla Gabellota | » | 30 |
| Per 1 cavalier d.... da 1 noder et per piazar | » | 120 |
| Per el Tesorier el mese L. 12, per el med.º in gabella L. 4, per el piazer L. 3, per trombetier L. 3, viene all'anno | » | 264 |
| Per due cauallari | » | 144 |
| Per 1 m.º marangon | » | 72 |
| Per 1 official de S. Alberto | » | 48 |
| Per spese de caualari et corieri taxade all'anno | » | 100 |
| Per spese di cere, oro, carte offerte | » | 1000 |
| Per cittadini de Rauenna creditori de'concassi (*sic*) taxado | » | 50 |
| Al mese per.... tra loro | » | 600 |
| Per certo porto intrade | » | 687 |

S.ª 12918 (*sic*).

Spesa de Rauena all'incontro dell'haver de pagar. . . . lanze 17 Romane in Rauenna

| | | |
|---|---|---|
| Per lanza | » | 3672 |
| Per Zentil de Fermo Conestabil | » | 3360 |

Ventitrè sono i cespiti di entrata e ventidue i titoli di spesa: ma in questo prospetto incompleto le somme non tornano, nè si vede come con questi dati si calcolasse una rendita netta di lire 6687. Certo l'effetto non rispose in questo alle speranze, chè il 26 Aprile del 1445, cioè circa quattro mesi dopo, i Veneziani (e a quanto pare sinceramente) si scusavano presso al Papa della occupazione di Ravenna tenuta per difesa del loro Stato e non per ambizione, « imperocchè, come tutti capiscono, la « spesa che in essa facciamo è di gran lunga maggiore « all'entrata che ne ricaviamo » (1).

A tempi quieti non pare che i Veneziani gravassero Ravenna con soverchi tributi, ma se alcuna pubblica necessità li stringeva, ben riuscivano ad estorcere ai cittadini ciò che volevano, a spogliarli degli averi con poca giustizia e nessuna pietà.

Il valor del danaro mutava di continuo e con esso la quantità del tributo. Per rappresentare quanto è possibile il valore della lira veneta di quel tempo con le lire moderne d'Italia, veggo preso spesse volte per norma il valore attribuito in quegli anni allo zecchino, che valeva circa lire venete 5, 10. Lo zecchino oggi corre intorno a L. 12 d'Italia che approssimativamente sogliono agguagliarsi a lire venete 24.

Il *Quattrino* di Ravenna.

Nel 1442 fu coniato il *quattrino* ovvero *obolo di Ravenna*, dove da una parte si vede di faccia S. Apollinare patrono di Ravenna, mezza figura che benedice in abito vescovile con la iscrizione intorno: S. APOLI-RAVEN. E dall'altra il leone di S. Marco chiuso da un cerchietto, e si legge: S. MARCUS VENETI (2).

(1) Cap IX, II.

(2) Vedi PADOVAN CECCHETTI, *Nummografia Veneziana*, pag. 97. LAZZARI, *Le monete dei possedimenti veneziani ec. - Venezia e le sue Lagune*, I, II, 67.

Un magistrato supremo col nome di Podestà e Capitano era mandato dalla Signoria a governare Ravenna, la quale vide succedere in tale dignità cinquantaquattro patrizj veneti. Questi furono:

I cinquantaquattro Podestà e Capitani Veneti in Ravenna (1441-1500).

*Nicola Memo* e *Vittore Delfino*, Provveditori il 17 Dicembre 1441.
*Giovanni Leoni*, Provveditore il 6 Febbrajo 1443.

| | | |
|---|---|---|
| *Benedetto da Mula*, Podestà e Capitano il | 1° Dicembre | 1443. |
| *Antonio Marcello* | 18 Marzo | 1446. |
| *Andrea Leoni* | 15 Marzo | 1447. |
| *Nicolò Sanuti*, Provveditore. | | |
| *Stefano Trevisano*, Podestà e Capitano il | 3 Giugno | 1448. |
| *Maffeo Contarini* | 5 Giugno | 1449. |
| *Domenico Diedo* | . . . . . | 1450. |
| *Benedetto Venier* | 3 Ottobre | 1451. |
| *Marino Malipiero* | 27 Giugno | 1453. |
| *Davide Contarini* | 9 Dicembre | 1454. |
| *Lorenzo Soranzo* | 3 Gennaio | 1455. |
| *Pietro Giorgi* | 30 Aprile | 1457. |
| *Marino Malipiero* la 2.ª volta | 8 Giugno | 1458. |
| *Giovanni Faliero* | 24 Febbraio | 1460. |
| *Vitale Lando* | 25 Giugno | 1461. |
| *Pietro Grimani* | 26 Ottobre | 1462. |
| *Giovanni Mocenigo* | 26 Marzo | 1463. |
| *Giacomo Giorgi* | 16 Agosto | 1465. |
| *Filippo Corrario* | 7 Gennaio | 1466. |
| *Nicola Giustinian* | 31 Gennaio | 1467. |
| *Zaccaria Barbaro* | 30 Agosto | 1468. |
| *Andrea Diedo* | 16 Ottobre | 1470. |
| *Antonio Dandolo* | 14 Dicembre | 1471. |
| *Francesco Diedo* | 4 Maggio | 1473. |
| *Luigi de Legge* | 16 Maggio | 1474. |
| *Pietro Barbaro* | 7 Gennaio | 1475. |
| *Antonio Marcello* | 22 Settembre | 1475. |
| *Nicola Leoni* | 10 Luglio | 1476. |
| *Benedetto Soranzo* | 20 Gennaio | 1477. |
| *Onfredo Giustinian* | 29 Aprile | 1478. |
| *Nicola Duodo* | 4 Settembre | 1479. |
| *Bernardo Bembo* | 24 Febbrajo | 1481. |
| *Baldassare Trevisan* | 13 Luglio | 1483. |
| *Batista Vallaresso* | 12 Giugno | 1484. |
| *Giovanni Donati* | 15 Giugno | 1486. |
| *Marco Barbo* | 14 Ottobre | 1487. |
| *Troilo Malipiero* | 15 Dicembre | 1488. |
| *Marco Bragadin* | 15 Dicembre | 1489. |
| *Girolamo Donati* | 22 Settembre | 1492. |

| | | |
|---|---|---|
| *Andrea de Legge* | 8 Marzo | 1494. |
| *Andrea Zancani* | 6 Luglio | 1495. |
| *Cristoforo Moro* | 31 Ottobre | 1496. |
| *Lorenzo Giustinian* | 23 Giugno | 1498. |
| *Luigi Venier* | 6 Marzo | 1499. |
| *Francesco Capello* } Provveditori | | 1499. |
| *Cristoforo Moro* } Provveditori | | |
| *Antonio Soranzo*, Podestà e Capitano il | 26 Settembre | 1500. |
| *Cristoforo Moro* la 2.ª volta. | 22 Novembre | 1501. |
| *Giorgio Vinciguerra* | 2 Marzo | 1502. |
| *Leonardo Marcello* | 29 Luglio | 1503. |
| *Giacomo Trevisan* | 9 Gennajo | 1504. |
| *Francesco Capello* | 30 Marzo | 1506. |
| *Lorenzo Capello* | 27 Ottobre | 1507. |
| *Luigi Marcello* | 6 Luglio | 1508. |
| *Pietro Lando* } Prov veditori | | 1509. |
| *Francesco Marcello* } Prov veditori | | |
| *Luigi Marcello*, Podestà e Capitano | | 1509. |

Dai provvedimenti di pubblica sicurezza si vede chiaro che i Veneziani credevano difficile il governare la Romagna

*Terra ferace e popolo feroce* (1),

e che sempre andavano studiando nuovi modi per assicurare il loro dominio che sentivano malsicuro ed incerto. E per togliere del tutto le armi di mano ai romagnuoli, vollero che i capi delle milizie rifiutassero tutti quelli che si fossero presentati per farsi scrivere tra i fanti, e perchè alcuni di Cotignola e de' luoghi vicini erano stati accettati, il 25 Febbraio 1451 fu scritto da Venezia che immantinente fossero licenziati, *non possendo aliqualiter scribi facere nec remittere sub dictis comestabilibus aliquem romagnolum* (2).

I Romagnuoli sono esclusi dalla milizia.

(1) *Terra ferax populusque ferox ac cœde frequenti*
*Terribilis, semperque furens civilibus armis.*

(Iter Julii Pontificis Romani, per Hadrianum Card. Sancti Chrysogoni, 1508).

(2) *Senato Mar.*, Reg. 4, c. 31 t.

Ed in Ravenna che i Veneziani custodivano non come città ma quasi come fortezza, vedemmo che i guardiani delle porte non solo non potevano essere cittadini, ma neppure imparentarsi con questi.

Ogni maggior diligenza e severità era in pari tempo adoperata per impedire i delitti di sangue col terrore della pena, ma l'effetto poco rispose al buon proposito; e di questo vorrei trattare in altro studio che ho già in pronto, sui varj governi che la Romagna ebbe in quella età. Ricorderò solo come nel 1451 moltiplicatisi i contrabbandi, i furti, le uccisioni, per crescere la vigilanza fu nominato un Capitano *ad vetita Ravennæ*, con quindici uomini a piedi e quindici a cavallo, e che questa proposta discussa nella medesima seduta del 25 Febbraio 1451, insieme a quella che comandava la espulsione de' romagnuoli dalle soldatesche, fu anch'essa approvata a voti unanimi (1).

Capitano *ad vetita* 1451.

Il 24 Marzo 1463 il Doge Cristoforo Moro acconsentendo alla proposta del Consiglio Municipale vietava l'uso della maschera, che, tolta ad imitazione dei Veneziani, mirabilmente serviva a nascondere gli uccisori (2).

Maschere vietate.

E dopo un lungo e rilevante carteggio col Podestà Giovanni Mocenigo (*relate ad homicidas, fures etc.*) (3) il 6 Settembre 1464, il Doge Moro mandò a Ravenna un secondo Capitano *ad vetita*, il quale fu poi abolito nel 1470, quando i cittadini ottennero che la giustizia venisse amministrata per mezzo di un *giudice de' malefizj*. Questo giudice avea quaranta lire *de' piccoli* al mese, ed un profitto sulle condanne, le quali pe' frequenti delitti facevano arricchire lui e portavano buona entrata alla Signoria. E parendo che questa non si curasse più come per lo passato dei lavori edilizj necessarj alla città, nel 1489 essendo Doge Agostino Barbarigo, Nicolò Pasolini andato a Venezia dimandò che il Comune potesse esigere i danari delle

Giudice *de' Malefizj*.

Niccolò Pasolini ottiene pel Comune i danari delle condanne (1489).

(1) *Senato Mar.*, Reg. 4, c. 31 t.
(2) *Cod. Veneto*, Bibl. Classense.
(3) *Ibid.*

condanne de' malefizi per riparare le mura, cavare le fosse ed acconciare le vie della città; ed il Consiglio dei Pregadi con deliberazione del 20 Agosto 1489 accordò questo privilegio, scrivendo in pari tempo a Troilo Malipiero Podestà e Capitano, che vegliasse, acciocchè que' danari non fossero dal Comune convertiti ad altro uso.

Gurlino Tombesi capitano negli eserciti veneti.

In sul finire del secolo, malgrado l'antica legge che escludeva i romagnuoli dalle soldatesche, troviamo alcuni ravennati fra i capitani degli eserciti veneti. Così Gurlino Tombesi nel 1495 pugnò con molto onore sul fiume Taro contro le genti di re Carlo VIII, incendiò le fortificazioni dei Francesi a Novara, difese contro ai Fiorentini la libertà di Pisa, e poichè Antonio Fabbri suo concittadino e capo del presidio veneto a Modone, cadde difendendo la città assalita da Bajazzette, il Tombesi fu mandato dalla Signoria contro ai Turchi ai quali ritolse molte isole dell'arcipelago greco. Morì poi a Ravenna il 25 Aprile 1501 per le ferite riportate nell'assalto di Cefalonia, ed i Veneziani con pubblico decreto assegnarono un'annua provvisione a' figliuoli maschi di lui e dotarono di una libbra e mezzo d'oro le sue figliuole (1).

(1) Il suo epitaffio fu trasportato dalla chiesa di S. Nicolò all'oratorio di S. Carlino, ed è questo:

*Tombesius Guirlinus erat patriaque Rhavennas*
*Inclitus Eoo notus et hesperio*
*Præfectus peditum fidus Venetique Senatus*
*Robur erat Pisis extitit una salus*
*Qui magnum Alcidem superasset et Hectora durum*
*Sed pater omnipotens traxit ad astra virum*
*A. S. M. D. I. VII. K. Maii*
*Ste. G. Fr. Aere suo P.*
*Ant. Bonf. Car.*

Si ricordano ancora Cesare, Giacomo e Marco Grossi. Cesare fu governatore di varie fortezze di Lombardia, nel 1527 prese la rôcca d'Imola e poi, già vecchio, si ridusse in patria con una annua pensione assegnatagli dalla Repubblica. Marco fu mandato nel 1509 con duecento *cappelletti* veneti contro Giulio II, combattè nelle guerre del 1512, fu capitano di cavalleria in quelle di Lombardia, primo salì all'assalto di Parma e fu ucciso combattendo presso Vicenza

II. Ridestavasi intanto fra Veneziani e Pontefici l'antico contrasto per il possesso della Romagna, che si fece poi ognor più accanito ne' primi anni del secolo decimosesto. Regnante Papa Alessandro VI il presidio veneto a Ravenna fu cresciuto di mille fanti e cinquecento cavalli, fu preso Russi, si ebber le castella di Val di Lamone, fu assalita indarno Cesena. Persuasi poi da Guido Pasolini che condusse la pratica e propose dare *un qualche bererazo al Castelan* (1), (un tal Ramiro Spagnuolo che volle poi duemila scudi all'anno e la condotta di cinquecento cavalli), i Veneziani il 26 Novembre 1503 ebbero la rôcca di Faenza (2). Ma non potendo avere la città, perchè il popolo invece di obbedire al Pasolini che l'avea esortato a venire incontro al Provveditore Cristoforo Moro *col nome di Crispto e del Vanzelista Missier San Marco*, corse invece alle armi per difendere il dominio del Pontefice, i Veneziani abbandonata quella impresa assalirono Fano, presero Rimini e Forlimpopoli. Ritornarono poi sotto Faenza, la quale, dimenticata dal Papa, abbandonata dai Fiorentini, battuta già dalle artiglierie venete, divisa da una nuova congiura di Guido Pasolini per far entrare i Veneziani, a loro si rendeva il 19 Dicembre 1503, ottenendo una piccola provvigione pel giovinetto Francesco Manfredi ultimo discendente degli antichi suoi principi.

Guido Pasolini.

Faenza presa dai Veneziani.

Papa Giulio chiede tosto la restituzione di Rimini e di Faenza (3); i Veneziani la negano, ma decidono di non prendere nè Imola, nè Forlì, nè altre terre di Romagna per non irritarlo troppo. E quando si avveggono che nondimeno il Pontefice tratta una alleanza a' loro danni con

Contese col Papa.

(1) Vedi MARIN SANUDO, *Diarii*, 28-29 Ottobre, e 1.º Novembre 1503; riportati nelle *Memorie Storiche della Famiglia Pasolini*, Doc. IV. SISMONDI, *Histoire des Republiques Italiennes*, pag. 159, vol. VII.

(2) *Comm.* XIX, pag. 26.

(3) Per tutta questa parte di storia, vedi *Secreta*, pag. 106, 115, 123, 128, 131, 138, 147 (3, 20, 29 Ottobre 1503) *Cronaca Priuli* alla Marciana, pag. 191. *Comm.*, XIX, pag. 19. SANUDO, pag. 211, 289, 426 (19, 23 Dicembre 1503) ec. ec.

Massimiliano imperatore e con Luigi XII re di Francia, mandano oratori a questi principi, dichiarando che non hanno già tolte queste città alla Chiesa ma « a quell'assassino, a quell'anima disperata del Duca Valentino »: volessero dunque persuaderne il Papa ed abbonirne l'animo. Ma fu indarno: chè nel 1504 Papa Giulio con le più acerbe parole intimava ad Antonio Giustiniani oratore veneto la restituzione delle città di Romagna e, come al solito, non esaudito, quando poi gli fu annunziata la venuta degli ambasciatori veneti per fargli omaggio, neppur li volle vedere. - Che devozione è mai questa? - esclamò il Papa. - Chi mi ha restituite le mie città?

I Veneziani, desiderosi di pace, offersero di restituire i possessi più recentemente acquistati, tenendo Faenza in vicariato. Rispose il Papa che di quanto aveano usurpato in Romagna non avrebbe lasciato loro neppure una torre e che avea pur buona speranza di toglier loro innanzi di morire anche Ravenna e Cervia che tenevano da tempo più lungo, ma non meno ingiustamente di Faenza (1). Troppo debole per domarli a viva forza, il Papa si indusse poi a lasciarli in possesso di Rimini e di Faenza. ricevendo da loro Porto Cesenatico, Savignano, Santarcangelo, e sei altre castella. Anno 1505.

Ma questa fu tregua e non pace, chè tre anni dopo Papa Giulio riusciva a collegare ed a voltare addosso ai Veneziani il re di Francia, Massimiliano imperatore e re Ferdinando di Spagna. Questa fu la lega di Cambray, prima impresa in cui dopo le Crociate si accordasse quasi intera l'Europa civile; lega formata come diceva il manifesto dell'imperatore (5 Gennaio 1509), « per far cessare le perdite, le ingiurie, le rapine i danni che i Veneziani hanno cagionato..... poichè era « necessario chiamare ciascuno a giusta vendetta per « spengere, come incendio comune, l'insaziabile cupi-

Lega di Cambray.

(1) GUICCIARDINI, Lib. VI.

« digia dei Veneziani e la loro sete di ingiusta domina-
« zione ».

E dividendo le spoglie future dei Veneziani, al re di Spagna furono assegnate le Puglie, a quello di Francia la Lombardia, all' imperatore il Veronese, al duca di Savoja il regno di Cipro, la Romagna al Papa.

Ma il Papa mandò una notte Costantino Cominates epirota ad avvertire Giovanni Badoero orator veneto a Roma che la lega era fatta, ch'egli se ne sarebbe però staccato, se la Repubblica gli restituiva Rimini e Faenza. I Veneziani atterriti, cedere al nemico più debole non vollero, a disarmare gli altri non riuscirono, e gli apparecchi di difesa furono tardi e sfiduciati.

Prime sventure dei Veneziani.

III. E di qui incominciano le sventure per Venezia. Scoppia nell'arsenale il magazzino delle polveri, un fulmine apre la rôcca di Brescia, una nave che portava a Ravenna diecimila ducati d'oro per le paghe dei soldati si perde in una fortuna di mare, e finalmente un incendio distrugge gli antichissimi e gloriosi archivj della Repubblica.

E poichè tarda ed inutile riusci l'offerta di Rimini e di Faenza al Papa, i Veneziani continuarono ad assoldare nuove genti, ma non ragunarono più di un cinquemila e seicento inesperti soldati. I capi delle compagnie degli stati ecclesiastici, per le censure minacciate dal Papa, non si mossero.

Il 15 d'Aprile i Francesi prendevano Treviglio, e il Papa fattosi animo, scagliava contro ai Veneziani il sacro fulmine della scomunica (fulmine che a que' tempi cadeva con si spaventoso fragore) e proclamavasi impaziente di tingere del loro sangue tutte l'armi della Chiesa, se pure entro ventiquattro dì non gli restituissero la Romagna coi frutti godutivi dal dì della usurpazione. I Veneziani continuarono a tener alta la fronte, ed il 14 Maggio ebbero la famosa rotta di Vailà o d'Agnadello dove i fanti romagnuoli di Naldo da Brisighella fecero prova di valore mirabile e quasi tutti rimasero uccisi.

Sconfitta d'Agnadello.

E Caravaggio, Bergamo, Brescia, Crema, Cremona, Pizzighettone e le fortezze di Peschiera si arresero ai Francesi, che in sì breve tempo acquistarono quanto era loro assegnato dal trattato di Cambray; sicchè l'Ariosto nel Canto 33.°

« Vedete, dice poi, di gente morta
« Coperta in Giaradadda la campagna
« Par ch'apra ogni cittade al Re la porta
« E che Venezia appena vi rimagna ».

I Pontificj in Romagna.

Allora si mosse anche Francesco Maria della Rovere, duce dell' oste papale e nipote del Papa. Diè il guasto al contado di Cervia, assalì Brisighella, dove con crudele uccisione degli abitanti prese vendetta delle gagliarde fanterie di là partite a difesa dei Veneziani; s'impadronì di Solarolo, di Granarolo; ebbe Russi per accordo e poi anche Faenza per l'ajuto d'Alessandro Pasolini che levò il popolo a rumore e favorì l'ingresso dell'esercito pontificio. I suoi congiurati, formata *la setta de' Compagnazzi*, si raccoglievano segretamente nell' oratorio che è sotto la sagrestia della Cattedrale, dove solevasi riunire a' suoi spirituali esercizj la compagnia dei *Battuti del Beato Nuvolone*. Ma la cosa non procedette così alla cheta, perocchè venutone qualche sentore al Provveditore veneziano, egli con pubblico bando comandò che niuno più ardisse di girare armato e fece entrare in città tutta la cavalleria che era accampata nei dintorni. Lungi però dal trattenerlo egli accelerò il male, perchè vedendosi scoperti i congiurati, tentarono in varj modi, specialmente col dare occasione a risse coi soldati, di metter nuovamente l'armi in mano al popolo, e durando il romore, procurarono che *alcuni putti* correndo in piazza gridassero: *Viva la Chiesa!* Queste voci suscitarono gran tumulto, chè a queste, senza sapere d'onde venissero, accorsero tanti armati

Alessandro Pasolini li introduce in Faenza.

che in poco d'ora tutta la piazza luccicava e risuonava di ferri. Continuando poi le grida e crescendo il bollore degli animi, i cittadini, fatto impeto contro le guardie del Palazzo, le sgominarono in un momento: il Provveditore perdutosi d'animo si ritirò nella rôcca, la quale guernita di scarso presidio, promise di arrendersi, se fra quindici di non fosse soccorsa. Così il Pontefice riacquistò Faenza ed ebbe prigioniero lo stesso veneto Provveditore (1).

Dopo questo, il Cardinale Alidosio, Legato Pontificio, donò ad Alessandro Pasolini, che era stato principale autore di questo fatto, molti beni che appartenevano ai Manfredi antichi signori di Faenza, e Papa Giulio confermò la donazione. Intanto quel Guido Pasolini che nel 1503 avea dato in potere dei Veneziani la rôcca e poi la città di Faenza, caduto in mano dei pontificj, non fu mai più riveduto, nè mai si seppe novella alcuna di lui.

Accostandosi poi il Duca d'Urbino a Ravenna, la città, al dire del Guicciardini, non fe' resistenza, e così il Papa riacquistò facilmente il tanto sospirato possesso di Romagna dove ai Veneziani, più non rimaneva che la rôcca di Ravenna. Il Duca mandò un trombetta ai Provveditori, ch'erano Pietro Landi e Francesco Marcello, intimando la resa, ma il trombetta senza aver potuto ottenere udienza tornò indietro.

Assediano e prendono la rôcca di Ravenna.

Allora il Duca pose il campo alla Rotonda, di dove tentò più volte di espugnare la rôcca con le artiglierie, ma non riuscendo, incominciò l'assedio. Il 19 di Maggio ricevette dal Duca di Ferrara trentadue cannoni; il presidio veneto ogni dì era più sfiduciato, e la difesa non poteva essere nè gagliarda nè lunga.

Si narra che i Veneziani, disperate le cose loro, per non aver tanti nemici, deliberassero di cedere i dominj

(1) GUICCIARDINI, Lib. VIII, cap. II; TONDUZZI, par. 3.ª; e *Memorie Storiche della Famiglia Pasolini*, pag. 23-25.

di terraferma, e che un Giacomo Caroldo fosse mandato in Romagna a restituire al Papa la fortezza di Ravenna purchè fosse data la libertà a tutti i prigioni, e che tutto il presidio ne uscisse con le artiglierie.

Ma questa cessione narrata da contemporanei autorevolissimi come il Guicciardini ed il Machiavelli, non è poi ben provata da documenti, anzi il Sanudo ne' suoi *Diarii* (1), dice che il 18 Giugno 1509 fu proposto in Senato di scrivere ai Provveditori di Romagna di alzare le insegne papali e di ritirarsi, ma che il partito fu respinto: e che solo più tardi per mezzo del Cornaro e del Grimani cardinali veneziani, fu fatta al Papa l'offerta della restituzione (2); e questo parrebbe più verosimile. E mentre il Papa ripetendo vieti lamenti prendeva tempo a risolversi, avvenne che il presidio veneto cedè spontaneamente la rôcca di Ravenna « de sorte che la Signoria di Venecia « restò ad un tratto spennacchiata non altrimenti che la « cornachia d' Isopo » (3).

I Pontificj, violando i capitoli della resa, tennero dapprima prigioni i governatori veneti, nè permisero che fossero portate via dalla rôcca le munizioni. Le navi venute a caricarle furono spogliate dal popolo, e 'l presidio, salvando ciò che potè, tornò a Venezia (4).

Allora i cardinali Cornaro e Grimani si misero attorno al Pontefice dicendogli che poichè la restituzione di Ravenna e della Romagna era stata fatta entro il termine dei ventiquattro dì, egli doveva togliere l' interdetto alla Repubblica; ma Papa Giulio per timore de' troppo potenti alleati si rifiutava, dicendo che questa restituzione non era stata spontanea nè completa. Ne seguì grande mormorio

(1) VIII, pag. 227.

(2) ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, pag. 217-218.

(3) Storia di Milano di Giovanni Andrea Prato 1499-1519. (*De rebus Mediolanensibus sui temporis*). Ved. *Arch. Stor. Ital.*, T. III, pag. 276.

(4) GUICCIARDINI, Lib. VIII.

contro al Papa in Venezia, dove Lorenzo Loredan figliuolo del Doge andava dicendo che oramai erano da accettare le proferte di aiuto fatte dal Turco contro a Giulio *non già Pontefice ma carnefice*. Ma invece la Signoria mandò lettere al Papa, per le quali « lo pregava con grandissima « sommessione che si degnasse ammettere sei ambascia- « tori de' principali del Senato per ricercarlo supplichevol- « mente del perdono e della assoluzione » (1).

Pace fra i Veneziani ed il Papa (1510).

Queste parole lusingarono Papa Giulio; udito il Concistoro, accettò le lettere, ed il 24 Febbraio del 1510 ribenediceva la Repubblica nelle persone degli ambasciatori veneti prostrati a' suoi piedi nel portico di San Pietro.

IV. Così dopo avere obbedito per sessantotto anni ai Veneziani, Ravenna era tornata sotto il Pontefice, e per esso Obizzo Alidosi fu suo primo governatore, mentre a tutta la contrada, ancor chiamata Esarcato di Ravenna, era preposto Francesco Alidosi Legato Pontificio e Cardinale di Pavia, il quale, richiesto da oratori del Comune, diè licenza che si celebrassero di nuovo in Ravenna gli ufici divini impediti fin'allora dall' interdetto che avea colpito ogni terra soggetta ai Veneziani.

Pasolino Pasolini e Filippo Gordi oratori di Ravenna a Giulio II.

Ad implorare poi il solenne perdono del Pontefice, fu mandato dal Comune quel Filippo Gordi (che fu poi sì miseramente trucidato dai sicari nel 1513) e Pasolino di Nicolò Pasolini, poeta e uomo d'armi come tanti gentiluomini italiani di que' tempi. E benignamente accolti dal Papa, essi seppero si ben dipingergli la miseria della patria loro appena liberata dal giogo dei Veneziani, l'ammirazione e l'affetto de' Ravennati per lui, la necessità di inaugurare con atto di generosità luminosa il principio del governo della Chiesa, che Papa Giulio lasciatosi commovere, concedette tutte le loro dimande, fra le quali quella che non la Camera Apostolica, ma il Comune di Ravenna per di-

(1) GUICCIARDINI, Lib. VIII.

ritto di eredità acquistasse tutti i beni dei Polentani incamerati già dal governo veneto (1).

Nè qui so tacere come poi nel 1511 il Comune, fra le molte, facesse al Papa la dimanda « Che i soldati destinati alla custodia di Ravenna sieno italiani e non ultramontani, e che la città non abbia obbligo nè possa esser mai costretta a ricevere ultramontani » (2).

Le soldatesche straniere avevano dunque fama di più burbanzose e rapaci. Ma già si cominciava a sentire che come il francese ed il tedesco, uno ancora era o dovea essere anche il popolo italiano; il Medio Evo era finito, e l'ombra della torre comunale più non segnava i confini della patria.

Giulio II a Ravenna.

V. Ma i primi anni del governo papale furono per Ravenna miseri e travagliati. Chè nella primavera del 1511 vide rifuggirsi in porto il naviglio veneto vinto e sconquassato dalle navi che il Duca di Ferrara aveva sul Po, quindi giungere il Papa medesimo che atterrito dalle mosse dei nemici, era scappato da Bologna: poi il Legato Francesco Alidosio fuggitone anch'esso per annunziare al Papa

(1) Era tra questi il Molino pubblico fuori la porta San Mamante, dove leggevasi questa curiosa, memorabile e molto saggia iscrizione:

*Hieronymus Donatus Praeses a fundamentis instauravit*
*Institor Molendinarius diligenter molas et reliqua instrumenta*
*Curato. Frumenta citra dolum malum et supinam indiligentiam*
*Serrata et molita restituito, praeter cuppulam nihil eximito*
*Si quid dolo malo exemeris, triplum reddito*
*XL nummum exsolvito, collum et manus ambas*
*In Columbarium conclusas per diem legitimam teneto*
*Seu heus tu qui molenda frumenta contuleris*
*Edicto ne fidito, nec ob id securus accedito*
*Manus oculatas habeto, et scito Institores Molendinarios*
*Ex edicto puniri posse, non corrigi.* M. CD. XCIII.

Secondo il Fabbri che la riporta nelle sue *Memorie Sacre*, pag. 232, *Columbarium* era una specie di berlina, di ceppi a cui erano posti i mugnai frodolenti.

(2) Fant., *Mon. Rav.*

che per colpa del Duca d' Urbino suo nipote, *giovinastro inesperto*, l'opulenta città era perduta. E pure egli stesso n'aveva la maggior colpa, perchè date le armi in mano ai partigiani dei Bentivogli ch'erano nell'oste francese, questi, in luogo di difendere le porte, le aprirono ai nemici. Era allora in Bologna sulla facciata di San Petronio una gigantesca statua di bronzo opera di Michelangelo e che rappresentava Papa Giulio in atto così fiero, che questi vedutala appena modellata, aveva detto: - Ma questa figura benedice o maledice? - Ella minaccia Bologna e l'ammonisce a restarvi fedele, rispose Michelangelo, sapendo quanto il Papa si compiacesse dell'aver riacquistata quella ricca e popolosa città. Ora poi, quasi a dileggio di questa baldanza, narrava il cardinale che entrati i nemici, ed infuriando il popolo contro ad ogni memoria della dominazione papale, quella statua era stata rovesciata, messa in pezzi: la testa gittata, rotolata per piazza e data poi al Duca di Ferrara, che avendola chiesta in cambio di artiglieria, avea mandato un doppio cannone che per sei dì aveva tirato contro la fortezza tenuta ancora dagli ecclesiastici (1).

E mentre il Papa per queste novelle si dibatte fra l' ira e 'l dolore, ecco si vede dinanzi il nipote Francesco Maria della Rovere, Duca d' Urbino, che venuto a Ravenna ed avvisato dai cortigiani della calunnia del cardinale, vuole scolparsi. L'ordine di questi fatti non è uguale in tutti gli storici. Certo è però che il Papa avea l'animo tanto gonfio ed infiammato dall' ira, che gli disse in sul viso ogni più acerrima contumelia, « e apparecchiandosi egli umilmente di rispondergli, nol volle udire e villanamente sel cacciò dinanzi » (2).

Il giovane Duca partito così senza poter aprir bocca, si avviò a piedi con otto famigli alla dimora del cardinale, e l' incontrò mentre ne usciva a cavallo di una

(1) *Mémoires de Fleuranges*, Tom. XVI, pag. 83.
(2) Bembo, Lib. XI, pag. 298.

mula, senza porpora, con un mantello ed un cappello nero alla spagnuola. E procedeva in mezzo ad una sessantina delle sue guardie con Guido Vaina suo cognato, e seguito da numeroso stuolo di curiosi, si recava a desinare dal Papa nel convento di San Vitale.

Uccisione del Cardinale Alidosio (1511).

Il Duca entrò risolutamente con alcuno de' suoi fra i cavalli delle guardie, le quali riconosciutolo, per rispetto gli fecero luogo; ed avvicinatosi al cardinale come per parlargli in segreto, appena gli fu vicino abbrancò con la manca mano la briglia della mula ed impugnata la spada con la destra gli vibrò nel fianco un colpo così gagliardo che il cardinale stramazzò a terra. E tosto un Benedetto Giraldo detto Mandolfo, capitano di cavalleria che era al seguito del Duca, d' un colpo di scimitarra fe' balzare dal capo del cardinale un orecchio ed un brano di gota; sopravvenne Filippo Doria che lo percosse in più parti; finalmente il Duca medesimo aggiungendo da capo colpo ai colpi e ferita alle ferite, trapassatogli il petto con la spada lo lasciò in terra quasi finito. Era il mezzodì del sabato 24 Maggio 1511.

E tutto avvenne così repentinamente ed inaspettatamente, che, fosse sbigottimento, fosse rispetto o paura del Duca ch'era generale dell'esercito ecclesiastico e nipote del Papa, nè Guido Vaina, nè alcuna guardia dell'Alidosio si mosse, e il Duca con quel misurato passo col quale era venuto, tornò al suo albergo, dove, salito a cavallo, fuggì ad Urbino.

Intanto il misero cardinale tutto grondante di sangue era stato portato da' suoi staffieri nella casa di Antonio Cavalli che era la più vicina, dove Altabella madre, e Caterina moglie di Antonio con pietose parole di conforto gli furono intorno per le lunghe ore della sua dolorosa agonia. Antonio Cavalli nella sua memoria manoscritta non fa menzione che della madre: *il Cardinal di Pavia ferito dal Duca d' Urbino fu fatto portare da Messer Antonio Cavallo in casa sua et ivi morse, e mentre li era racco-*

*mandato l'anima da Madonna Altabella madre di Messer Antonio con un Crucifisso in mano, lui pigliò il Crucifisso in mano dicendo più volte* PROPTER PECCATA MEA, PROPTER PECCATA MEA.

E così percosso come si è detto in sul mezzodì, il cardinale fra acerbi patimenti continuò a vivere quasi sino a sera, quando dopo ripetuti segni di contrizione alle ore ventidue miseramente spirò (1).

Non è certo che il Papa accorresse a confortarlo negli estremi momenti, solo si sa che due ore dopo la morte dell'Alidosio era già in via per Roma e che al nipote, che presto assolvette dall'omicidio, avea surrogato il cardinale Giovanni dei Medici nel comando delle armi della Chiesa.

Una piccola croce che oggi ancora si vede segnata sopra una pietra, fu posta nel muro presso il quale l'Alidosio cadde ferito, e poi non sono molt'anni fu aggiunta una lapide dove si legge:

*Quì*
*ferito a morte*
*da Francesco Maria della Rovere*
*Duca d' Urbino*
*Cadde Francesco Alidosio*
*Cardinale*
*il 24 Maggio del MDXI*
*Fremente di sdegno*
*Giulio II. P. M.* (2)

(1) Vedi GINANNI nelle *Memorie Storiche della Famiglia Alidosia*, pag. 94-96; GUICCIARDINI, *Istorie*, Libro VIII; FABRI, *Effemeridi sacre di Ravenna;* ANTONIO MARIA SPELTA, *Istoria del Vescovi di Pavia*, pag. 447 e seg.; MANZONI nell'*Historia Episcoporum Imolensium;* CARRARI VINCENZO *Storia della Romagna* (manoscritto) Tom. III, pag. 588; LEANDRO ALBERTI *Descrizione d' Italia* pag. 264; SANSOVINO, *Storia delle famiglie illustri d'Italia;* PAOLO MASINI, *Bologna perlustrata* pag. 197; ALFONSO CIACCONIO *In Iulio II*, pag. 1377; FERDINANDO UGHELLI nell'*Italia sacra;* CARLO SIGONIO, *Episc. Bonon.*, Tom. IV. pag. 221; ALIDOSIO *Vescovo di Bologna* pag. 60; MATTEO VECCHIAZZANI, *Storia di Forlimpopoli* pag. 658; VIZZANI, *Storia di Bologna* pag. 380 e GIROLAMO ROSSI, Lib. VIII, pag. 658.

(2) È del Cav. Filippo Mordani.

Giudizj sull'Alidosio.

Il Guicciardini fa giungere l'Alidosio a Ravenna quel medesimo di che vi fu morto, e lo dice « Cardinale degno « forse per tanta dignità di non essere violato, ma de- « gnissimo per i suoi vizj enormi ed infiniti di qualunque « acerbissimo supplizio » (Lib. IX).

E il Giovio: « Veramente vituperoso sacerdote e più « scellerato di tutti gli altri uomini, perchè egli fu che « col suo traditore e ribaldo ingegno acquistò quella rotta « a Giulio ed al Duca d'Urbino » (1).

Finalmente anche il Bembo lo condanna come: « uo- « mo cattivo e di rea vita, appo il quale nè fede, nè re- « ligione, nè secura, nè casta, nè santa veruna cosa era « giammai » (2).

Suo cadavere.

Il cadavere dell'Alidosio fu sepolto nella basilica Orsiana, e quando nel secolo andato se ne disfece il pavimento per murare la chiesa cattedrale moderna, a due palmi romani dal pulpito lo si ritrovò, ma sciolto in fango perchè quel luogo era sottoposto all'acqua; il cranio solo era ben mantenuto con tutti i denti e con i segni delle profonde ferite. E nella biblioteca comunale di Ravenna ognuno può ora vedere, come io vidi più volte, il teschio dell'infelice cardinale al quale auguro che il divino giudicio sia stato più benigno che non fu quello degli uomini.

VI. Si pensi ora come si vivesse in Ravenna nel 1511, dopo tanta atrocità di fatti e fra tanta commozione di cose. Ma questo non era per la città che *il principio dei dolori*, questi erano i segni forieri del temporale.

« Oh! misera Ravenna! T'era meglio
« Ch'al nemico non festi resistenza,
« Che a te dinanzi fosse Brescia speglio
« Che tu lo fossi a Rimini e Faenza! »

come dice l'Ariosto.

(1) *Vita di Leone X.*
(2) Lib XI pag. 299.

Chè il 5 Ottobre di quel memorabile anno essendosi stretta la *santa lega* fra il re di Spagna, l'imperatore, Enrico VIII d'Inghilterra, il Papa ed i Veneziani contro ai Francesi dominatori d'Italia e capitanati da Gastone di Fois, questi in poco d'ora per avere ricacciate ai loro monti le soldatesche svizzere calate in Lombardia, liberata Bologna dall'assedio dell'esercito spagnuolo ed ecclesiastico, rotti fra l'Adige e il Mincio i Veneziani e ritolta Brescia, acquistò il titolo di *fulmine d'Italia*, e questo fulmine dovea scoppiare e cadere ne' campi di Ravenna

Battaglia di Ravenna (1512).

Accampatosi il 10 d'Aprile fra il Ronco ed il Montone e trovandovisi diviso da Ferrara perchè i Veneziani erano padroni del Po, « *Messeigneurs*, disse a' suoi capitani, *vous* « *voyez le pays où nous sommes et comment les vivres nous* « *defaillent.... Cette grosse ville de Ravenne nous fait* « *barbe d'ung costé, les ennemys sont à la portée d'ung* « *canon de nous.* Veneziani e Svizzeri minacciano il Ducato « di Milano, il Re mi spinge a combattere, tutto pensato, « mi pare di dover dar battaglia » (1).

Il dì seguente Gastone uscì del quartiere che il sole era già levato, e vedendolo molto rosso: « *Regardez Messe-* « *gneurs*, disse a'cavalieri che avea intorno, *comme le soleil* « *est rouge.* E, *Il mourra aujourd'hui quelque prince ou* « *grant cappitaine*, risposegli un tale Haubourdin, *il fault* « *que ce soit vous ou le visroy* » (2). Gastone ne rise, e raccomandato a' suoi l'onore della Francia, tutto armato (fuorchè dal gomito al guanto a dimostrazione d'ardimento per amor della sua dama) si mosse e fu il primo uomo d'arme che rompesse la lancia contro i nemici (3).

(1) *Très joyeuse, plaisante et récreative histoire composée par le loyal serviteur, de faicts, gestes, triomphes et prouesses du Bon Chevalier sans Paour et sans Reproche, gentil seigneur de Bayart.* (Nouvelle Collection de Mémoires pour servir à l'Histoire de France, etc., par M. MICHAUD et POUJOULAT. Paris, 1837, pag. 576).

(2) Ibid., pag. 577.

(3) *Mémoires du jeune adventureux Marechal Fleuranges.* Tom. XVI, pag. 4.

E qui io non starò a descrivere questa tanto famosa e micidiale battaglia.

Il Cardinale dei Medici.

Il cardinale Giovanni de' Medici che fu poi Papa Leone X, molto bene provò in quella giornata non come esperto capitano, nè come ardito cavaliere, ma come pietoso ecclesiastico. Chè trovatosi là dove più ferveva la mischia, rifiutò di porsi in sicuro, ed intrepido rimase in mezzo al pericolo confortando e raccomandando a Dio le anime di quanti gli morivano intorno. Nè volle mai arrendersi a cavalieri francesi, solo più tardi si indusse a darsi prigioniero a Federigo Gonzaga, perchè nobilissimo italian capitano (1). Era il cardinal de' Medici su d'un cavallo turco e l' 11 Aprile del seguente anno nell'andare a S. Giovanni in Laterano a prendere la corona di Sommo Pontefice « Fecesi portare nella pompa » dice il Giovio « da quel me-
« desimo caval turco su 'l quale fu preso a Ravenna, il
« quale avendo riscosso per danari dai nimici ebbe tal-
« mente caro che dapoi fino all' estrema vecchiezza volle
« che con gran diligenza fosse pasciuto ».

Sulla colonna eretta nel 1557 là dove cadde Gastone, e che in questo secolo fu trasportata sulla riva diritta del Ronco, si legge che gli uccisi furono quasi ventimila; nel Guicciardini solo diecimila. Terribile fu il macello fatto dalle artiglierie del Duca di Ferrara e per tutta quella giornata si combattè con tanto feroce accanimento, che uomini con le gambe mozze furono veduti continuare in ginocchio a rotare la spada. Spaventevole fu poi l'aspetto del campo coperto d' uccisi e di feriti quando nel silenzio della notte si udivano fra le tenebre le fioche grida de' morenti.

L'Ariosto ci dipinge la miseranda strage, là dove dice:

« Io venni dove le campagne rosse
« Eran del sangue barbaro e latino

(1) Giovio, *Vita di Leon X*; Rossi trad. del Landoni.

« Che fiera stella dianzi a furor mosse,
« E vidi un corpo a l'altro sì vicino
« Che senza premer lor, quasi il terreno
« Per molte miglia non dava cammino ».
.....
.....
« Nostra salute, nostra vita in questa
« Vittoria suscitata si conosce
.....
« Ma goder non possiam nè farne festa
« Sentendo i gran rammarichi e l'angosce
« Che in veste bruna e lagrimosa guancia
« Le vedovelle fàn per tutta Francia » (1).

E qui, continuando con l'Ariosto, aggiungeremo che

« Quella vittoria fu più di conforto
« Che d'allegrezza: perchè troppo pesa
« Contra la gioja nostra il veder morto
« Il Capitan di Francia e dell' impresa »;

Infatti ne fa pietà il vedere Gastone cadere fra gli ultimi dopo che già la giornata era vinta. Chè ostinatosi ad inseguire le fanterie spagnuole, ferito, rovesciato dal cavallo, i nemici gli furono addosso. *Ne le tuez pas! C'est notre visroy, le frère à votre Royne!* gridò Lautrec, ma troppo tardi ed invano. *Le gentil prince se trouva si mal accompagné qu'il y fut tué*, scrive Bajardo due dì dopo ad un suo zio (2) ed incolpa i cavalieri francesi che l'avean seguito di non aver saputo campare da morte il loro principe. *Quoy que ce feust, le povre seigneur y demeura*, conchiude l'autor della vita di Bajardo, *après avoir eu plusieures playes, car depuis le menton jusqu'au fronc en avoit quatorze ou quinze et par la monstroit bien le gentil prince qu'il n'avait pas tourné le doz* (3). In un Codice intitolato: *Successi della Guerra d'Italia massime di Venezia*

Morte di Gastone di Fois.

(1) C. XIV, St. 7. Vedi anche C. XXXIII, St. 35-41.

(2) Laurent des Allemans. *Escrit au camp de Ravenne ce* 14 *jour d'Avril*, V. Histoire de Bayart.

(3) Ibid. pag. 580.

*dal* 1509 *al* 1513, *descritti in lettere a diversi dal Gelini* (1), una se ne trova scritta da Venezia il 30 Aprile 1512 a M. Batista de Porti in Villa Verla, dove si descrive Gastone come giovinetto di ben formata persona, biondo di capelli, « di guardatura Regale et quasi divina » d'indole mansueta, cortese e liberale così che non era usato di assidersi a mensa se qualche amico non vi avesse invitato, com'era costume di quel Ciro Minore di cui parla Senofonte. E nella descrizione di Gastone e in molti particolari della battaglia si accorda con gli altri documenti contemporanei. Aggiunge poi molti fatti leggiadri piuttosto che verosimili, riferendo forse le voci che in que' giorni s'eran diffuse.

La mattina del 13 d'Aprile, siccome scrive Bajardo nella lettera citata di sopra, duecento uomini d'arme partirono dal campo francese per accompagnare il corpo di Gastone a Milano « con tanto onore funebrio (dice il Prato) « che fu una meraviglia inaudita ». Il suo corpo fu sepolto in Duomo accanto ai Duchi di Milano a mano sinistra dell'altare maggiore fra un pilastro e l'altro. Alle sue esequie fu cantata una canzone di Messer Diomede da Po riportata dal Prato nella quale si deplora che morte abbia colto il più bel frutto di Francia:

« Nel più bel fior della sua verde etade ».

Intorno alla tomba di Gastone furono appese le quindici insegne militari ed il vessillo pontificio preso alla battaglia di Ravenna. Ma tutto fu tolto il 5 di Luglio, quando, partiti i Francesi da Milano « il bon Papa Julio volse le sue cose tolte et avelle » come dice il Burigozzo nel principio della sua cronaca di Milano dove racconta come gli Svizzeri ritornati dalla impresa di Francia entrarono in Duomo e strascinato giù il drappo d'oro che ricopriva la tomba di Gastone, ne insultarono vilmente anche il cadavere che

(1) *Arch. Com. Rav.*, Cod. P. N. 101, ep. 12, c. 118.

fu poi nuovamente sepolto all'entrata del coro, non accordandosi in ciò pienamente col Prato nel quale si legge: « il dì vigesimo quarto di esso mese (Luglio) da Sviceri « fu tirato suso il corpo suo con gran sprezzo, et como « cane portato sul bastione al Castello: et ultimamente fu « reposto per alcuni discreti homini a S. Marta, dove di « presente giace ancora ».

Ravenna viene a patti coi Francesi.

VII. I Ravennati paventando l'entrata dei vincitori in città, si arrendono salve le vite e gli averi, salvo il ventiquattrovirato a tutela dei cittadini, salvi i privilegi conceduti dal Pontefice: lecito di portar fuori robe ed animali segnati con una croce bianca, nessuno sarebbe entrato in città armato, salvo il Duca di Ferrara e Pandolfo Malatesta. Si obbligano poi a dare vettovaglie ai Francesi ed a pagare mille ducati d'oro.

Marc'Antonio Colonna, che ancor tenea la rôcca, avea dissuaso il Consiglio dal venire a patti, dicendo: « Come volete trattare con sicurezza co' Francesi assetati ora di vendetta e per natura loro impetuosi e sulfurei? » E ben avea detto il vero, chè essi pian piano penetrarono per le aperture fatte nelle mura dalle loro artiglierie, e la città ne fu tosto piena. Incominciarono i saccheggi, le vie le piazze, le case, perfino i monasteri e le chiese si empirono di urli, di strida disperate, qua e là comparvero incendj; già da ogni parte correva il sangue, e d'ora in ora crescevano le rapine e le violenze più sacrileghe e più feroci.

Sacco di Ravenna 12 Aprile 1512.

Era questo sacco contro ogni ragione di guerra, contro al volere de' capitani che aveano avuto la città in fede: ed accorso la Palissa succeduto a Gastone nel comando dell'esercito francese, pubblicò un bando generale e s'adoperò quanto potè perchè si finisse il saccheggio, ma nulla valse. Saputo poscia come una mano di Francesi penetrati a viva forza in un monastero di monache stavano tormentando con ogni strazio quelle misere vergini, indirizzatosi colà con pochi armati che aveva obbedienti, quanti Francesi

vi trovò dentro tutti fece immantinente impiccare per la gola alle finestre del monastero medesimo. Lo spettacolo di ben trentaquattro impiccati spaventò i soldati che a poco a poco tutti uscirono dalla città (1).

Il sacco dato da' Francesi nel 1512 è uno de' fatti capitali della storia municipale di Ravenna, e gli storici cittadini di quella età ne lasciarono descrizioni piene di spavento e di prodigiosi racconti (2).

Il Colonna quattro giorni dopo cedette la fortezza di Ravenna. E rimase ne' Ravennati così grande odio pe' Francesi, che fra l'altre grazie, chiesero poi al Papa che fosse demolito il convento di S. Mamante che avea servito di quartiere a quelle efferate soldatesche.

I Francesi ebbero poi le città d'Imola, Forlì, Cesena e Rimini. Ma già la fortuna lor mostravasi ognor meno benigna e l'esercito spagnuolo e pontificio rientrava in Ravenna nei primi di Giugno del 1512. I Francesi poi fino all'Agosto del 1516 non dettero pace all'Italia, quando la contesa incominciata sotto Papa Giulio II e regnante Luigi XII, terminò essendo Papa Leone X e re di Francia Francesco I.

Cospirazioni a favore dei Veneziani, 1523.

VIII. In mezzo a tanti perturbamenti, gratissima rimaneva in Ravenna la memoria della pace goduta sotto la Signoria Veneta, la quale vi aveva molti amici. E nel 1523 morto appena Papa Adriano VI, Ostasio Rasponi da un mercante bergamasco che viveva a Ravenna fe' dire alla Signoria Veneta che se mandava gente armata avrebbe potuto riavere la città. La Signoria disse che non l'avrebbe fatto, e 'l bergamasco, nascosta la risposta negativa entro una scatola d'odori, la consegnò per Ostasio ad un certo Scarsellino. Costui giunse a Ravenna quando il cardinal Giulio de' Medici era già eletto Papa col nome di Clemente VII, ed Ostasio veduto che non era tempo da tentare novità, tanto più che la notizia palesatasi a

(1) Muratori, *Annali*, T. XI, pag. 97.
(2) Rossi, Lib. VII.

Venezia s'era divulgata per Ravenna, gittò ogni colpa addosso allo Scarsellino e andava dicendo d'avere già fatto scrivere al Papa su di questa pratica, egli poi non saperne altro perchè tutta era di Scarsellino. E lo dette nelle mani del governatore amico suo, dal quale fu mandato poi nella rôcca di Faenza comandata da Francesco Teodoli, partigiano del Rasponi. Poco dopo si udì che lo Scarsellino vi era morto per una caduta.

Ma allorchè Francesco Guicciardini venne a Ravenna come Presidente di Romagna, concedette un salvocondotto per scuoprire la cosa, ed interrogatone il mercante bergamasco, questi gli confessò che Ostasio gli avea dato quella commissione. « Se la cosa è vera » conchiude il Guicciardini (1) « bisogna che non mandassino a Roma le lettere « vere, ma ne facessino delle finte ed è da credere che « facessino ammazzare Scarsellino nella rôcca di Faenza, « chè male si può credere altrimenti ».

IX. Quando poi, presa e saccheggiata Roma, fatto prigioniero il Pontefice nel Maggio del 1527, le soldatesche spagnuole infestavano la Romagna, i Ravennati non osando neppure di andare a raccogliere le mèssi già mature e temendo che gli Spagnuoli s' impadronissero della città, assoldarono in fretta alcuni armati, ed Agostino Ruboli capo del Magistrato, chiese aiuti a Francesco Guicciardini Legato Papale, il quale disse che troppi luoghi aveva da difendere e che non poteva guernire meglio Ravenna; ma, secondo il Rossi, gli diè lettere pel Vescovo di Pola perchè più facilmente ottenesse soccorsi dai Veneziani alleati del Papa; lettere che il Rossi dice di avere cercato molto senza aver trovato mai (2).

**Ravenna occupata dai Veneziani, 1527.**

E 'l Ruboli andò a Venezia, e il Senato non potendo rifiutare al Papa gli aiuti, inviò a Ravenna cento cavalli con una lettera del doge Gritti che dichiarava di mandarli per conservare Ravenna al Pontefice.

(1) Opere inedite. *La Presidenza di Romagna*, p. 107, 108. 12 Sett. 1524.
(2) Pag. 692.

Ma da un passo del Guicciardini pare doversi inferire che egli non acconsentì mai a questa occupazione, e che i Veneziani colsero il destro per fare il loro vantaggio a danno del Papa loro alleato: « Avuta intelligenza coi guelfi « di Ravenna, mandativi fanti sotto colore di guardarla « per timore di quelli di Cotignola, appropriarono a sè « quella città, ed ammazzato furtivamente il Castellano, « presero anche la fortezza, pubblicando volerla tenere a « nome di tutta la Lega, e pochi di poi occuparono Cervia « ed i sali che erano del Pontefice » (1).

Castellano per il Papa era Andrea Rinuccini fiorentino, uomo accorto, il quale biasimava questi aiuti dei Veneziani, e per ciò venne in sospetto ai Ravennati quasi fosse comprato dagli Spagnuoli. Richiesto di cedere alle milizie cittadine e veneziane la difesa della rôcca, il Rinuccini per prender tempo disse sì, ma voler prima certa quantità di danari. Il doge Gritti, informatone, rispose al Magistrato: « mandiamo ad Alessandro Gavardi, « uficiale delle paghe quattrocento monete d'oro perchè le « diate al Castellano se davvero vi consegnerà la fortezza. « E mandiamo costì Giovanni Tiepolo, il quale, se vi « piace, entrerà nella rôcca dichiarando tenerla per il « Papa ». Ma indugiando il Rinuccini a consegnarla e crescendo il sospetto che fosse d'accordo con gli Spagnuoli, il Naldi capo delle milizie venete ed il Magistrato si consigliavano come impadronirsene per forza o per inganno, e disponevano intorno a quella molte guardie e spie. E queste lor condussero tosto ben legato uno che aveano veduto notte tempo uscir dalla rôcca: interrogato, costui si palesò per un tal Davide, ravennate, mercante d'olio, pagato dal Rinuccini e da lui mandato quella sera a cercar aiuti contro i Veneziani da cui temeva un assalto. Allora, lasciate passare pazientemente tre notti, quando par verosimile che il Rinuccini aspetti l'arrivo de' rinforzi, fatte grandi

(1) Lib. XVIII.

promesse a questo Davide e minacciatolo di morte se non obbedisce, lo mandano alla porta della rôcca che si apriva sul Montone, facendolo seguitare da molti uomini d'arme. Il Rinuccini si desta, sentendo gente armata che si avvicina, fatto il computo del tempo, crede che sieno i soccorsi aspettati. Impazientissimo corre in camicia all'entrata del castello, dove, riconosciuta la voce di Davide, avuta da lui la parola d'ordine, abbassa il ponte, apre le porte.

Uccisione di Andrea Rinuccini castellano.

E sull' istante un Pier Girolamo d'Ancona, per ordine avuto dal Naldi, assalitolo, lo passa con la spada. Il Rinuccini ferito a morte si ritrae, e giunto alla cisterna che era nel mezzo del cortile interno della rôcca, sentendosi venir meno, si appoggia al parapetto e cade; i soldati veneti gli sono addosso, e l'onoratissimo castellano finisce di vivere prima assai che que' feroci, fra le liete grida che proclamano signora la Repubblica di S. Marco, finiscano di percuoterlo.

Pier Girolamo, uccisore del Rinuccini, fatto capitano de' veterani, s' insignorì poi insieme a Cesare Grossi della rôcca d' Imola, ma fu ucciso mentre stava per entrare vittorioso in quella di Cotignola. Davide visse agiatissimo col ricco stipendio che i Veneziani gli assegnarono per tutta la vita.

Imbaldanziti poi dalla facile vittoria, i soldati veneziani trascorsero a licenza tale, che il Magistrato ebbe ricorso al Nunzio Pontificio a Venezia, di dove il 25 Giugno del 1527 partiva Bartolomeo Contarini con incarico di frenarli e di adoperarsi con ogni mezzo per la quiete della città (1).

Agostino Abbiosi oratore a Venezia 1527.

X. In sul finire del 1527 Agostino Abbiosi fu mandato a Venezia per trattare vari negozi (2): amene, dilettevoli sono le lettere che di là indirizzava al Magistrato e che tutte si conservano nell'archivio comunale di Ravenna.

(1) *Senato Secreta*, pag. 46.
(2) *Senato Mar.*, Reg. XXI, c. 69.

Nel Febbraio del 1528 furono mandati oratori alla Signorìa con varie domande, per le quali si mirava a far rivivere tutte le leggi che aveano vigore prima del 1508 quando la città era tenuta dai Veneziani, chè delle cose istituite sotto il governo dei Papi niuna si voleva conservata tranne il bando, al quale i Rasponi erano stati condannati per opera di Francesco e poi di Giacomo Guicciardini suo fratello, quando erano stati Presidenti di Romagna. Udite con qual graziosa rettorica il Magistrato chiedeva il mantenimento di quella condanna:

Si chiede che i Rasponi sieno mantenuti in bando.

« *Atteso ch'ogni mala radice se debe eradicar acciò* « *non pulluli et non contamini le bone herbe del Zardino, et* « *essendo notorio per longa et luctuosa experientia quanto* « *sia stato nocivo alla città de Rauena la casada de' Ra-* « *sponi, acciò prefata città habia a viver in pace e unione* « *e non li sia dato occasione alli heredi delli offesi da* « *ditti Rasponi bramar et far vendeta, se supplica che* « *ditti Rasponi banniti et soi sateliti per li ministri di* « *Santa Chiesa non sieno remessi, ma quelle condenna-* « *tioni in omnibus habiano ad observarsi nè siano aliquo* « *modo retratati* ».

*Respondeatur* « *Che noi siamo desiderosi della quiete* « *di questa magnifica città e però non siamo per smovar* « *alcuna cosa ultra quello è fin hora seguito ne la ma-* « *teria delli Rasponi* ».

| | |
|---|---|
| « *De parte* | 149 |
| « *De non* | 7 |
| « *Non syncere* | 9 (1). |

« *Non fuit ballottatum. Ideo non fuit registratum* ».

Chiedevasi ancora che venisse distrutta la torre de' Rasponi in Savarna, quale « *receptaculo di malfattori* (2) « *donde infinite fiate ne è seguita la morte di rarj huome-* « *ni sì cittadini come forestieri et mercatanti et clerici* ».

(1) *Senato Mar.*, Reg. XXI, c. 75.
(2) Ibid.

Ricordando poi i molti sagrificj fatti e 'l molto sangue de'cittadini sparso per l'ambizione e l'onore della Repubblica, i Ravennati chiedono per grazia che Antonio Artusini profugo, il quale per aver ferito nell'Agosto del 1517 Obizzo Monaldini, era stato condannato nel capo (un po' in fretta a quanto pare) da Alvise Foscari incompetente a giudicarlo, perchè capo delle milizie soltanto, mentre la giustizia era nelle mani dei giudici pontificii: *Unde per debito de justitia e per conservation de quela cità et altri honesti respetti.... se suplica che Vostre Illustrissime Signorie se degnino tal atroce sententia.... tagliar vel saltem suspender in tutto o in parte come a quelle parerà esser più conforme alla justitia equità e per sattisfattion de quella Comunità la quale hauendo fatto dono et holocausto de tante anime et homini a Vostre Illustrissime Signorie, piglia fidutia obtenerne una per singular gratia, la quale iterata vice et genibus flexis humiliter domanda et supplica esser exaudita* (1). E la grazia per Antonio Artusini.

La Signoria restituì all'Artusini i beni confiscati e gli permise di dimorare a Venezia, ma quando nel Settembre del 1528 si dimandò il suo ritorno per affidargli i negozi del Comune, la Signoria rispose alla *carissima Comunità* che *per convenienti respetti* non poteva consentire che l'Artusini tornasse a Ravenna dove era stato giudicato reo di omicidio (2).

XI. Intanto il Papa, tornato libero, cominciò a scuoprire qualche cosa de' suoi pensieri e mandò l'Arcivescovo Sipontino a Venezia a lamentarsi che fossero state occupate e tuttora si ritenessero terre della Chiesa, ed a chiedere al Senato che gli fossero quanto prima restituite le città di Cervia e di Ravenna. Querele del Papa.

« Fu al Senato Venetiano grandemente molesta tale « richiesta del Pontefice » come dice il Paruta « perchè « conosceva tale istanza fatta a tempo e con maniera così

(1) *Senato Mar.*, Reg. XXI, c. 75. (2) Ibid., c. 104, 1.

« importuna » significare che il Pontefice voleva alienarsi del tutto da loro, mentre in molti era fermo proposito di non allontanarsi in modo alcuno dall'amicizia del Papa.

Quistioni in Senato.

Domenico Trevisan tentò di persuadere il Senato a restituire le città al Papa provando che era cosa in sè giusta ed alla Repubblica in mezzo a tanta incertezza di cose assai vantaggiosa massimamente per non inimicarsi i potenti alleati del Pontefice: « Ma di grazia » diceva « come « crediamo noi che il re di Francia o il re d' Inghilterra « sieno per intendere questa cosa che ricercati dal Pon- « tefice di fargli la consignazione di Ravenna e di Cer- « via l' habbiamo negata o prolungata? La fortuna della « Repubblica non è ancora così ben formata dopo tante « procelle, che dobbiamo porci in questo pelago senza « temere nuovi pericoli ». I Senatori erano rimasti incerti e già si disponevano alla restituzione, quando Alvise Mocenigo sorse a persuadere il contrario, dicendo fra l'altre cose: « per spazio di cento anni siamo stati legittimi e « quieti possessori di queste città ed una d' esse abbiamo « rinnovata e riedificata a nostre spese: le abbiamo rioc- « cupate quando il Papa era già partito dalla lega e po- « tremmo ora tenerle perchè devono essere nostre per non « restituirle mai. Ma si hanno a restituire queste città alla « Chiesa? Facciasi, ma facciasi in tempo, in modo che « abbiamo qualche maggior sicurtà che la nostra pia in- « tenzione verso la Sede Apostolica porti sicuro effetto, in « modo che per questa consignazione si possa venire ad « una pace universale ». « Fece il parlare di questi » continua il Paruta « grande sospensione d' animo ne' Se- « natori inchinando chi all' una chi all' altra sentenza, e « finalmente fu deciso di rispondere al Pontefice che il Se- « nato era desideroso di pace e che mandava come amba- « sciatore per appianare tutte le altre difficoltà Gaspare Con- « tarini ». Ma questi ricusava la restituzione dicendo: Che la Repubblica avea occupato Ravenna e Cervia a richiesta de' governatori pontificj e che tuttora come alleata del Pon-

tefice le manteneva, nè poteva restituirle finchè tanto incerte erano le cose di Europa.

Pratiche del re di Francia per far riavere Ravenna al Papa.

Per tutto quell'anno, che era il 1528 « il Pontefice non cessò dalle solite sue instanze » per riavere Ravenna e Cervia, ed il re di Francia desiderosissimo di farselo amico, mandò un oratore a Venezia per richiederle. Ma il Senato rispose di avere avuta Ravenna da Obizzo da Polenta quando già da quattrocento anni non era più direttamente governata dalla Chiesa, ed avere poi avuto Cervia per testamento di Domenico Malatesta con gravezza di molte opere pie; che tuttora continuava ad adempire la volontà del testatore, e che il far desiderare queste città al Papa era un mezzo per tenerlo *in ufficio*, cioè al dovere, ed impedire che si alleasse con l'imperatore.

E giunto a Roma, l'oratore francese andava proponendo diversi modi per accomodare la cosa, o che si dessero quelle città in feudo alla Repubblica con qualche ricognizione come era stato fatto di altre terre della Chiesa, ovvero si deponessero in mano al re di Francia perchè ne facesse ciò che voleva. Queste proposte non erano nè accettate nè rifiutate del tutto dal Senato Veneto, il quale rispondeva ricordando i suoi meriti verso la Chiesa, dicendo di confidar molto che la prudenza di Papa Clemente avrebbe saputo trovare qualche onesto e ragionevole temperamento.

L'anno seguente, continuando il pericolo di una guerra generale in Europa, i Veneziani (che nella guerra aveano già speso cinque milioni d'oro), esortarono il Papa ad adoperarsi quanto sapeva per impedirla, promettendo che quando si dovesse venire ad una pace universale, la Repubblica avrebbe mostrato il suo buon volere nella quistione di Ravenna e di Cervia. Ma l'ambizione di dominare la Romagna era uguale nel Papa e nei Veneziani e per questi il possesso di Ravenna erasi fatto importantissimo, anche perchè molti nobili veneti vi aveano possessioni vastissime di dove in quell'annate tanto scarse mandavano alla Domi-

nante grandissima copia di grano. Questa esportazione che i cittadini volevano impedita, fu poi limitata, dovendosi lasciare a Ravenna il grano che occorreva per la seminagione (1).

Enrico VIII d' Inghilterra tenta invano di fargliela restituire.

Enrico VIII d' Inghilterra, per aver seco il Papa nella lega col Re di Francia contro Carlo V, prometteva di fargli restituire Ravenna dai Veneziani, e 'l Papa sentendosi diminuito ne' danari, nelle forze e nella opinione universale, alieno oramai dai contrasti, v' entrò a malincuore, persuaso che i Veneziani avrebbero trovati sempre nuovi ed artifiziosi pretesti per mantenersi in Ravenna. Infatti, il re d' Inghilterra, desiderosissimo di amicarsi il Papa perchè gli permettesse il divorzio con Caterina, invano mandò a Venezia due messi per trattare della restituzione, e per quanto anche egli stesso per sue lettere dichiarasse di avere impegnata già la regale sua parola, nulla ottenne, e Ravenna rimase dei Veneziani.

Trattato di Barcellona.

Ma finalmente nel Trattato conchiuso a Barcellona fra Clemente VII e Carlo V il 20 Giugno 1529, fu stabilito anzitutto che l' imperatore per pace o per guerra avrebbe persuasi e costretti i Veneziani a restituire al Pontefice le città di Ravenna e di Cervia.

Poco dopo Teodoro Trivulzio comparve a Venezia con ordine del re di Francia di farsi consegnare Ravenna e Cervia e di tenerle fino a tanto che per questo negozio non fosse trovato qualche accomodamento, dicendo che ciò era fatto per spingere il Pontefice a dichiararsi favorevole alla Francia. Ma il Senato rispose che questa quistione doveva essere risoluta insieme a tutte l'altre nella conchiusione della pace universale: e perchè dubitava forte delle intenzioni del re di Francia, scrisse a Lodovico Faliero ambasciatore in Inghilterra che ottenesse da quel re antico amico della Repubblica, che vegliasse acciò che nella dieta di Cambray nulla fosse macchinato a suo danno.

(1) *Senato Mar.*, Reg. XXI, c. 104, 1.

Pace delle Dame.

Il 5 d'Agosto dopo lunghi e segreti abboccamenti fra Luisa di Savoia e Margherita d'Austria, era conchiusa a Cambray la pace detta *delle Dame* tra Francesco I re di Francia e Carlo V imperatore.

L'imperatore trovavasi già col Papa a Bologna per trattare la pace universale; ma la quistione del possesso delle città di Romagna non era ancora definita coi Veneziani: e questi erano incerti e discordi, volendo gli uni che l'imperatore come alleato comune terminasse il negozio, gli altri trattare col Pontefice medesimo sperando con qualche ricognizione alla Chiesa di poter mantenere Cervia e Ravenna, o di amicarsi il Papa cedendogliele direttamente. Prevalse l'opinione di trattare col Papa per farselo amico « ma essendosi trovata nel Pontefice la so-
« lita durezza, il Senato, non volendo per alcun tempo
« essere accusato che per suoi particolari interessi havesse
« interrotto il ben comune della Cristianità e conturbata la
« sperata tranquillità d'Italia, trattandosi di una pace
« universale, assenti finalmente di restituire al Pontefice
« le città di Ravenna e di Cervia, salve le ragioni della
« Repubblica » (1).

Pace di Bologna. Ravenna restituita al Papa (1529).

E il 25 Dicembre di quel memorabile anno 1529 Papa Clemente e Carlo V in Bologna piena di popolo e di pubbliche feste fecero pace coi Veneziani i quali restituirono Ravenna e Cervia al Pontefice, col patto che le private proprietà appartenenti ai sudditi veneti non fossero tocche, che fosse accordato universale ed assoluto perdono a tutti i cittadini che avessero cospirato o combattuto a favore della Repubblica o che con parole o con fatti avessero offeso il Papa o l'imperatore: che finalmente nessun'altra restituzione fosse loro richiesta.

Intanto, accorso tremante a Bologna, veniva il Ruboli a gettarsi a' piedi del Pontefice, ed implorando pietà mostra-

(1) PARUTA, pag. 355, 356.

va le lettere dalle quali appariva che egli per consiglio del Nunzio pontificio a Venezia avea domandato aiuto alla Repubblica, e solo perchè come alleata conservasse la città alla Santa Sede. Ma il Papa accoltolo con molta benevolenza, lo trattenne a lungo e lo fe'cavaliere.

E i Ravennati che timorosi aspettavano le vendette papali e andavano indovinando i nomi de'cittadini che per essere stati amici ai Veneziani avrebbero veduto impiccati alle forche, come videro invece salvo il Ruboli, ribenedetta la città con Breve del 24 Gennaio 1530, nel quale il Pontefice prometteva di avere i Ravennati tutti senza accettazione di persone *in luogo di figliuoli carissimi* (1), ed il governo in ogni suo atto mite e benigno, pieni di inusitata allegrezza, cessarono per un poco dalle ire di parte e divennero tutti concordi nella devozione al Pontefice.

Carlo V è coronato a Bologna.

XII. E posando la corona del regno di Lombardia (22 Febbrajo) e poi quella dell'impero sul capo vittorioso di Carlo V, Clemente VII poneva il giogo sul collo dell'Italia, la quale se a Carlo Magno, se ad Ottone il Grande, imbarbarita sì ma tuttora gagliarda, avea contrastato allegando i diritti della Chiesa, i privilegi dei principi, le antiche franchigie delle sue città, ora invece rimaneva tutta in piena balia di Carlo V e poi sino ai giorni nostri soggetta alle preponderanze straniere.

Decadimento di Venezia.

E Venezia medesima, dove s'era ridotta quanta forza e quanta grandezza rimaneva all'Italia, che popolata (al dir del Sanudo) di cento ottanta o cento novantamila abitanti, alla Lombardia soltanto vendeva ogni anno merci pel valore di due milioni e mezzo di ducati, ma che delusa nel vedere tutti i grandi commerci indirizzarsi all'America, da gran tempo avea mutata la sua politica ed adoperati i suoi tesori nel prepararsi uno stato in terraferma,

(1) Arch. Comun. Rav., Prot. B 1530.

in questo stato dal quale sperava novella grandezza aveva trovato la fine dell'antica potenza. E questo si vede specialmente manifesto nel suo dominio di Ravenna che forse fu la città più lungamente desiderata, più caramente acquistata, più faticosamente mantenuta, più ostinatamente difesa e che, come spesso si vede nelle cose umane, fu l'origine della sua rovina.

Ma lo stato di Venezia non era unione di popoli congeneri e concordi, Venezia non era la città capitale per accordo ed utilità delle altre, ma come la si designava negli atti pubblici, *la Dominante*.

**Come avesse governata la colonia di Ravenna.**

Così carpita Ravenna, i Veneziani a poco a poco le tolsero ogni autonomia municipale, cangiarono i suoi statuti, i suoi gloriosi monumenti conservarono od abbatterono a loro senno: usarono dei diritti, delle forze e perfino degli averi dei sudditi, vi mercanteggiarono, vi arricchirono a dismisura. Ma la misera colonia non aveva parte in questa prosperità, anzi ne era di continuo impoverita. E per ogni minima cosa bisognava mandare a Venezia oratori che incominciassero col solito *se supplica*. Per questo i Ravennati appena usciti di mano alla Signoria veneta, confessavano a Papa Giulio II di dover provvedere come potevano alla loro miseria perchè non erano usati a mercatura veruna (1). Contrario a quello di Venezia è l'esempio che ai giorni nostri ci dà l' Inghilterra rimasta proteggitrice piuttosto che dominatrice delle sue colonie, più o meno libere, ma ognora più popolose e fiorenti.

Nondimeno il governo veneto era molto migliore nelle intenzioni che negli effetti. Così vediamo il Senato punire i cittadini veneti che senza essere consiglieri entravano ne'Consigli delle città soggette e lì per forza o per astuzia imponevano il loro volere, e ci restano lunghe serie di provvedimenti contro le soldatesche venete del presidio di Ravenna. La Signoria le pagava, ma non riusciva ad ot-

(1) FANT., *Mon. Rav.*, tom. V, pag. 433, 12 maggio 1511.

tenere che abitassero il castello rispettando le case, le robe e le persone dei cittadini.

Tutti gli atti crudeli ed inumani
Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà dei Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l'empie e scellerate mani
Di rei soldati mercenarj loro.
Io non dico or di tanti accesi fuochi
Ch'arson le ville e i nostri ameni lochi (1).

Checchè adunque si dica del grande accorgimento di quel Senato e del misterioso potere del Consiglio dei Dieci, la nota caratteristica del governo veneto (e solo una monografia come la presente formata in gran parte sui documenti autentici può rivelarlo) era di riuscire a tutto, fuorchè a frenare i soldati ed i propri cittadini che vi abitavano e v'arricchivano col commercio de' grani, e che temendo la confisca da un novello governo strepitavano, minacciavano i Senatori se cedendo alle querele del Papa e de' suoi alleati, abbandonavano Ravenna.

Così per avere estesa una troppo avara dominazione in terraferma e specialmente in quel di Ravenna, i Veneziani si trovarono addosso tutta l' Europa civile nè ebbero modo di ritrarre il piede dal temerario passo. Ben lo dice il Machiavelli nel suo *Asino d'oro:*

« San Marco impetuoso ed importuno
« Credendosi aver sempre il vento in poppa
« Non si curò di rovinare ognuno.
« Non vide come la potenza troppa
« Era dannosa e come me' sarebbe
« Tener sott'acqua la coda e la groppa.
« Spesso uno ha pianto lo stato ch'egli ebbe
« E dopo il fatto poi s'accorse come
« A sua ruina ed a suo danno crebbe ».

(1) Ariosto, C. XXXVI, 3.

Infatti la fortuna dei Veneziani incominciò a volgere in basso, e d'allora in poi rinunciando all'antico ascendente nelle cose d'Europa essi si fecero cauti e prudenti conservatori non della grandezza, ma soltanto delle istituzioni loro che per dugentosettantasette anni riuscirono a mantenere, finchè nel 1797 col Trattato di Campo Formio Napoleone I li mise nelle mani degli imperatori d'Austria.

Venezia e Ravenna nelle età che seguirono.

Ravenna rimase poi così scarsa di operosità, di ricchezze e di popolo, che oggi ancora girando per le deserte sue vie, ne torna a mente malgrado nostro quel verso sfiduciato:

*Funditus occidimus, neque habet Fortuna regressum!* (1)

Nondimeno, per l'antica sua gloria il nome di Ravenna è conosciuto appo ogni gente erudita e civile. Convengono molti a contemplare i mosaici, i marmi, i sarcofagi delle sue basiliche, avanzi quasi unici di una età che lasciò sì poche vestigia in Europa; ma nulla ha Ravenna che tanto commova il viaggiatore, suscitandogli nell'animo vive immagini dei tempi che furono, quanto il nome e l'aspetto delle vetuste sue tombe. Questo provò il Gregorovius nel 1863 quando per una via silenziosa e remota discese nella chiesa de' SS. Nazario e Celso, dove rischiarata da una fiaccola vide in mosaico l'immagine del Redentore giovinetto senza barba, quale appunto lo rappresentavano i primi Cristiani; dove tre grandi sarcofagi marmorei da quattordici secoli racchiudono le ossa di Galla Placidia imperatrice figlia di Teodosio Magno, e quelle di Costanzo e di Onorio II imperatore romano; sicchè egli non esitò poi di scrivere che questa chiesetta sotterranea era *uno de'più notevoli monumenti del mondo* (2). E la Rotonda di Teodorico che segna il passaggio fra l'età dei Romani e quella dei Barbari, sorge ancora intatta, isolata in mezzo

(1) VIRG., *Aen.*, Lib. XI.

(2) *Wanderjahre in Italien von* FERDINAND GREGOROVIUS. *Vierter Band. Leipzig, Brockhaus*, 1871.

agli orti che sono fuori le mura. Anche la triste signoria degli imperatori di Costantinopoli ci torna a mente dinanzi all'avello dell' Esarca Isacio, che par dimenticato presso una porta della basilica di S. Vitale. Finalmente in luogo men remoto, rifatto tre volte in cinque secoli, conosciuto anche dal popolo, e di recente aperto, onorato, ripulito alla meglio, troviamo il sepolcro di Dante, poeta e quasi profeta del rinascimento della civiltà in Italia.

E quanto alle antiche relazioni di Ravenna con Venezia non potendo ne ritrovare il principio, dovemmo risalire allo studio delle origini delle due città che vedemmo non contemporanee, ma certo consimili: vedemmo ancora come tali relazioni divenissero ognor più frequenti, si moltiplicassero in mille guise, come Venezia a poco a poco riuscisse di far sua Ravenna nel 1441, come la restituisse nel 1509 a Giulio II e ripresala poi, la abbandonasse per sempre nel 1529.

E d'allora in poi cessa ogni speciale relazione fra Venezia e Ravenna (1), la quale più o men volentieri rimase

(1) Aggiungerò che nel 1553 Tomaso Giannotti Rangoni medico ravennate di molto grido e soprannomato *il Filologo*, riedificò quasi a sue spese la Chiesa di S. Giuliano di Venezia coi disegni di Iacopo Sansovino e di Alessandro Vittoria. La facciata fu eretta tutta a spese del Rangoni « e serve « più di monumento a lui che a mostrare l'ingresso del tempio santo di « Dio. E infatti sulla porta è seduta la immagine di Tomaso fusa in bronzo « dal Vittoria come si vede appiè della statua ove il prefato artista lasciava « il nome, e negli intercolumnj di fianco sculte sono due iscrizioni dettate « dallo stesso Tomaso ebrea l'una, greca l'altra, e nelle quali si dice aver « egli composto molti libri di varia scienza, aver trovato egli il modo di « protrarre l'umana vita oltre a 120 anni, aver eretto del suo questa fab- « brica, aver egli con la sapienza sua resi illustri i ginnasi di Bologna, « Roma, Padova, il che mostra tutto peccar di superbia, questi segni e « questi caratteri offendendo così la maestà del luogo santo » (Vedi *Venezia e sue Lagune*). Questo Rangoni dal doge Girolamo Prioli fu fatto cavaliere e Guardiano grande della scuola di S. Marco: visse ottanta quattro anni, « e vivo e morto ebbe onori a cui non giunse (come scrive il « Mordani) nessun ravegnano nè prima nè dopo di lui ». Fu sepolto con pubblica pompa di esequie nella chiesa di S. Giuliano. Ma la gloria di cui in vita pareva tanto superbo, non ebbe molto durevole dopo morte; e 'l Mordani ito a Venezia nel 1858 scrive di sè stesso che « questa volta fu sol- « lecito e diligente nel cercare le memorie de' suoi illustri concittadini, e del

sotto al dominio dei Pontefici, che per mezzo di Cardinali Legati, Presidenti, Legati e Pro-legati la governarono sino al 13 Giugno 1859, quando partito il Pro-legato Achille Maria Ricci, Ravenna già insorta volle congiungersi alle provincie unite a preparare il novello Regno d' Italia.

Ravenna e Venezia nel Regno d' Italia.

Il quale non fu poi compiuto che nel Giugno del 1866, quando gli Austriaci sgomberarono da tutte le provincie venete, e così finì per l' Italia la triste età delle preponderanze straniere.

Il Conte Giuseppe Pasolini di Ravenna, Senatore, nominato Commissario di re Vittorio Emanuele II nella città e nella provincia di Venezia, vi giungeva il 20 d' Ottobre 1866, e poscia che in virtù del plebiscito anche Venezia fu riunita all' Italia, v' instaurava il governo nazionale.

E lieto d' avere scorto nel caro nome paterno un nuovo ed ultimo anello fra le due città delle quali mi sono

« Rangoni prima che degli altri: ma gli recò dolore grandissimo il sentire « che le ceneri e l'ossa di lui erano state disperse; e ne vide la vuota urna « nel cimitero che fu de' Padri Somaschi appresso Santa Maria della Salute. « In assai chiese cercò i dipinti di Matteo Ingoli che in Venezia condusse « quasi tutta la vita e vi morì. E nel palazzo dei Dogi ammirò i bassi rilievi « di marmo pario dove sono Amori che portano lo scettro di Giove e la spada « di Marte, lavoro greco di gran bellezza, trasportati da Ravenna quando i « Veneziani ebbero la signoria della città. Rivide la chiesa e 'l cenobio di San « Michele di Murano dove stette il Passi (*scrittore mordacissimo*) allorchè, « esperto e disingannato delle cose umane, volle ridursi alla quiete e al si- « lenzio del chiostro. Rivide nella Riva degli Schiavoni la casa che fu del Pe- « trarca, ricordando ch'ivi, nel 1364 il grand'uomo raccolse ad ospizio il gio- « vane Malpaghini e gli fu più che maestro amico e padre amorosissimo « (*Appendice alle Prose*, pag. 69-70) ».

« *Matteo Ingoli* pittore ravennate, uscito dalla scuola di Luigi dal Friso, « di un pennello tutto precisione, tutto industria » (Vedi *Venezia e le sue Lagune*), dipinse in *S. Giovanni e Paolo*, la gran tela dell'ara massima rappresentante la Ascension di Maria e una gloria d'Angeli recanti la Croce: in *S. Sebastiano*, sei quadri che rappresentano azioni di S. Anna e la Vergine sua figlia, opere assai languide e deperite: in *S. Lucia*, un S. Filippo in abiti sacerdotali: il dipinto è sulla porta della sagrestia.

Ricorderemo da ultimo col Mordani che il ponte sul quale Fra Paolo Sarpi fu ferito di pugnale e lasciato per morto, tolse il nome di *Ponte Diedo* da una famiglia ravegnana.

studiato di descrivere le antiche relazioni, con esso prendo commiato da'miei lettori Veneziani e Ravennati (se pure n'avrò), pregandoli che in grazia di quello mi perdonino se sol con sì povera ed imperfetta fatica ho saputo mostrarmi erede dell'affetto a Venezia e della devota sollecitudine per la mia terra natale.

*Fonte all' Erta*, 4 Dicembre 1872.

PIETRO DESIDERIO PASOLINI.

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

---

*Studii Letterarii* di Giosuè Carducci. Livorno per Francesco Vigo, 1874.

Non tutti per avventura coloro che tengono il Carducci per un caldo e robusto poeta (quale che delle sue diverse maniere piaccia prescegliere), sapranno esser lui un critico di letteratura profondo, sottile, diligente quanto pochi altri che abbia l'Italia. Noi che scriviamo conoscemmo il Carducci fino dalla prima sua gioventù, e possiamo attestare quanto larghi ed assidui fossero i suoi studii sulla storia italiana civile e letteraria, e come fin d'allora manifestasse certi suoi ingegnosi disegni sulla determinazione dei varii periodi di nostra letteratura, disegni che in quel tempo (1857) e in un giovane come lui, mostravano una disposizione non comune alla critica. Più tardi egli allargò ed ampliò i suoi studii, li estese alle letterature straniere, conobbe i critici tedeschi e, senza contraddire nella sostanza a quelle sue prime congetture e quasi direi divinazioni, si fece della nostra letteratura un concetto più sicuro e più universale. In lui ci pare che si trovino riunite molte doti, che mentre costituiscono l'eccellente critico, di rado trovansi congiunte in un uomo solo; e per verità apparisce nel Carducci sì la cognizione estesa e particolareggiata delle letterature antiche e moderne, sì la pazienza nel consultare e il criterio nel debitamente apprezzare gli antichi codici, sì la perizia della lingua e dell'arte, sì finalmente il gusto fine e squisito nel distinguere le diverse maniere degli stili, e le più segrete bellezze degli autori. Queste doti fanno sì che, non ostante certe sue idee e persuasioni ferme e radicate, dalle quali molti e noi pei primi dissentiamo, egli si serbi nella critica più imparziale di tanti altri meno dotti di lui. Il meglio dei suoi lavori di critica letteraria è raccolto,

con giunte e miglioramenti di grande importanza, in questo bel volume del Vigo. Contiene quattro lunghe operette tutte qual più qual meno degne di nota e di studio, onde ci sembra ben fatto darne qui un succinto ma chiaro ragguaglio, trattandosi di materie che colla storia letteraria abbracciano insieme anche la civile, per quello stretto legame che l'una all'altra congiunge, e però ben si confanno alla natura di questo periodico.

La prima dissertazione intitolata, *Dello svolgimento della letteratura nazionale* è divisa in cinque discorsi, suddivisi poi essi medesimi in diversi paragrafi. Invece di dare l'indice di questi discorsi, ci proveremo a raccogliere brevemente il pensiero dell'autore, valendoci quasi sempre delle stesse parole di lui.

Fallita l'aspettata distruzione del mondo e varcato il fatal termine del Mille, si desta nell'Europa una vita nuova, cominciano la nuova civiltà e le nuove letterature. Come due astri guidavano la società umana per la età di mezzo, il papa cioè e l'imperatore; così due erano i principii più generali di quella civiltà letteraria comune a tutta l'Europa, l'ecclesiastico e il cavalleresco. L'Italia ebbe di proprio i comuni e l'elemento romano e popolare. La idea religiosa chi la riguardi nel movimento letterario si porge molto complessa, ma più specialmente si manifesta per due guise d'azione e con due forme: ascetica ed ecclesiastica. Nella sua parte ascetica il cristianesimo rimane orientale, e ritiene la immobilità, e impone l'annegamento del finito nell'infinito e dell'uomo in Dio: nella parte ecclesiastica si fa romano, ed appropriandosi quale retaggio le tendenze universali e le tradizioni eclettiche dell'impero, trasforma a sua foggia il paganesimo sensuale delle genti latine e il paganesimo naturale delle germaniche, per servirsi dell'uno contro l'altro e vicendevolmente modificarli. Di faccia alla Chiesa sorge la barbarie, o, diciam meglio, la società di conquista, rappresentata nella civiltà e nella letteratura cavalleresca. Ma l'elemento cavalleresco, per quanto diversamente si modificasse nelle sue molteplici congiunzioni al genio paesano, fu straniero e importato fra noi; l'ordine feudale da cui moveva e a cui ritornava la poesia cavalleresca, rimanendo fra noi senza un centro monarchico nazionale, fu ben presto sopraffatto dall'elemento

indigeno e cittadino con cui per gran parte si fuse: il perchè non ebbe mai l'Italia nè cavalleria vera nè vera poesia cavalleresca, della quale attinse le materie e le forme al di fuori, per trasmutarle e rimaneggiarle. Intanto all'ombra della Chiesa, un terzo elemento nelle contese tra pontefici e imperatori sorse, terzo e più vero potere, fin allora sconosciuto ed oppresso; e chiamavasi il popolo. Quel popolo che altrove rimaso terzo stato aiutò i monarchi a snervare ed abbattere il clero e la nobiltà, qui all'ardita opera procedè primo e solo. E come egli era in effetto il risvegliato elemento romano, così l'opera sua di civiltà è essenzialmente pratica, e il movimento ideale è di restaurazione e continuazione delle tradizioni antiche. Ora la storia di queste tre varie o forze o elementi, l'ecclesiastico, il cavalleresco e il nazionale è la storia della letteratura italiana.

Posto così il fondamento al suo lavoro, passa il Carducci nel secondo discorso a svolgerne le fila. Mostra come il primo periodo della nostra letteratura fosse tutto latino, il che doveva essere qui più che altrove, perchè la Chiesa avea consacrato l'idioma dell'antico impero, aiutata in questo suo intendimento dallo stesso principio popolare, il quale e nella scuola conservava la tradizione classica, e con le leggi e con le forme del reggimento mirava tuttavia a Roma, la cui grande immagine stiè sempre dinanzi agli occhi degl'Italiani, gli confortò schiavi, gl'inanimò ribelli, liberi gl'illustrò della sua gloria radiante di fra le ruine, come la fiammella della lampade mortuaria, la quale raccontasi si serbasse viva a traverso i secoli nella tomba della fanciulla romana figliuola del grande oratore. Distingue poscia un secondo periodo lombardo, quando il settentrione della penisola diventò primo campo alle battaglie del risvegliato elemento romano; e dà le ragioni per cui i monumenti letterarii di cotesto paese si manifestassero tutti da prima e quasi tutti anche di poi, in lingua provenzale: facendo vedere che quella coltura fu coltura straniera. Distingue un terzo periodo che è il siculo, che s'incastra per il tempo nel periodo lombardo, e si serve d'un dialetto che fu veramente idealizzato a idioma letterario, o che almeno molto influì e contribuì nella lingua letteraria, tanto che da Dante e dal Petrarca si dà a' Siciliani l'onor del primato di tempo, che par difficile con-

trastare, nella volgar poesia; e tuttavia anche il periodo siculo è nazionale solo nelle forme esterne e non in tutte. La poesia cavalleresca finisce in Lombardia e in Sicilia senza eredi. Bologna posta fra Lombardia e Toscana, raccolse in sè le tradizioni delle due più gloriose popolazioni italiane. Per amore del Guinicelli, riconosciuto novatore solenne sin da' coetanei e salutato padre da Dante, al quarto periodo della nascente letteratura, che è periodo di transizione e che si estese ad altre regioni dell' Italia mediana, rimane e rimarrà l'aggiunto di bolognese. Bologna, la madre degli studi, prima sentì l'arte, e prima all'arte sposò la scienza; divinando gli spiriti e le forme della grande letteratura che era per venire. Qui l'autore, dopo aver notato come quando si determinava fra noi il proprio e vero rinascimento letterario, la nativa e legittima arte del medio evo andava scadendo in Francia e in Germania; prende a considerare quanta parte dell'elemento cavalleresco ed ecclesiastico si assimilasse il principio popolare e nazionale. L'epopea romanzesca non divenne europea e popolare se non per la intromissione e la mezzanità del principio religioso. Maggiori vestigi lasciò e più si apprese alle menti quella parte che di natura sua è più universale e comune: la lirica individuale cavalleresca. Ma più efficace e di più durevole impressione fu in Italia l'opera del principio ecclesiastico, massime per cagione dei due nuovi ordini religiosi, i Francescani e i Domenicani; ai quali corrispondono due forme d'arte mistica, la visione e la meditazione. Nel terzo discorso, l' autore ci mostra la letteratura nazionale stabilita in Toscana e più specialmente in Firenze, sì per il dialetto più puro, elegante e regolare degli altri italici, sì perchè gli altri stati d' Italia non aveano più quel vigore e quell' indipendenza che sullo scorcio del secolo XIII godeva Firenze. In questa erano allora tutti i diversi elementi della vita nuova italiana: e i termini del primo originale periodo si riscontrano agevolmente e naturalmente nella storia fiorentina, dal 1282 al 1378, dalla istituzione de' priori al tumulto de' Ciompi. In questo tempo tre generazioni diverse, tre diversi popoli passano sulla scena del comune: il popolo vecchio dei cittadini grandi o antichi, i quali avevano stabilita o accettata la constituzione dell' 82: il popolo nuovo, la borghesia più piccola e l'avventizia del contado, che tiene il

campo dopo il 93 e specialmente dopo il 1301: il popolo minuto o la plebe che si fa avanti dal 1343 al 78. Dante rappresenta il popolo vecchio. Egli prese dalla parte più severa dell'anteriore generazione la poesia lirica, la prese e compenetrò di dottrine scolastiche per sollevarla a un ideale immateriato di meditazione e contemplazione mistica; e sorto in uno di que' momenti storici, in cui la religione prende quasi il carattere della nazione, e la nazione quel della religione, egli fu l'Omero di cotesto momento di civiltà, chiudendo a tempo con un monumento gigantesco l'età dell'allegoria. Ma tali momenti presto passano: perciò avvenne che della Divina Commedia, rimanendo vivo tutto quel che è concezione e rappresentazione individuale, fosse già antica fin nel trecento la forma primigenia, la visione teologica: perciò Dante non ebbe successori in integro. Il Petrarca rappresenta quella parte più eletta del popolo nuovo che sorse intorno a Giano della Bella o poco dopo di lui: egli nelle sue liriche scoprì in sè e rivelò l'uomo; l'uomo del medio evo a cui la natura ha ricominciato a rifavellare dai libri degli antichi, l'uomo del medio evo in contrasto tra la materia e la forma, tra il senso e lo spirito, tra il cristiano e il pagano. Il Boccaccio plebeo, bastardo e con sangue parigino dentro le vene, il gran distruttore dell'amore cavalleresco e dell'ideale monastico, è il più sicuro rappresentante di quel popolo grasso del secolo XIV che finì di ricoprire con la sua alluvione il popolo vecchio e l'Italia del secolo XIII: egli fece le sue prove in tutti i generi, ma riesce solo quando scende al reale; quando rappresenta il sensuale. Il Decamerone fu opera d'opposizione contro il principio cavalleresco ed ecclesiastico. Da questi tre grandi uomini muove il Rinascimento, e nelle opere loro è in germe il fiore lussureggiante dell'arte nel cinquecento. Mentre la poesia dell'altre genti d'Europa ebbe oltre le forme un contenuto nazionale, la poesia italiana, tardiva come la nazione, non ha un fondo nazionale; la Commedia, il Canzoniere, il Decamerone sono per il contenuto più presto europei, cristiani o umani, che non italiani. Nel discorso quarto passa l'autore al quattrocento, che egli considera come secolo di passaggio al cinquecento: l'opera de' tre grandi scrittori del trecento era stata, più che altro, individuale, e toscano l'istrumento e la materia: occorreva che l'opera stessa

da individuale divenisse comparativamente sociale, e l'impronta letteraria di toscana si facesse italiana. Il movimento letterario nel trecento fu parziale, generale nel cinquecento: il processo fu nel trecento toscano, italiano nel cinquecento. Il quattrocento, o meglio quell'età critica della nostra letteratura che corre dal tumulto de' Ciompi alla seconda cacciata de' Medici, dal ristabilimento dei papi in Italia e dal primo affermarsi delle signorie in principati regionali, fino alla calata di Carlo VIII, dal 1378 al 1494, presenta due periodi nettamente distinti: il primo, nella storia politica, è dello scisma e dei condottieri; nella letteraria, è del dissidio fra l'italiano e il latino e della poesia popolare; il secondo, nella storia politica, è della confederazione ordinata e dell'equilibrio; nella letteraria, è il rinascimento della vita italiana nella forma classica. Il ritorno all'antichità, operato nel quattrocento, e del quale alcuni vorrebbero dar l'onore ai Greci sfuggenti didinanzi alla ruina ottomana, e nel quale altri veggono un furore intempestivo che venne a interrompere il filo delle tradizioni nazionali nell'arte, e impedì lo svolgimento ulteriore dell'original medio evo, è per il Carducci non altro che la continuazione e l'esplicazione necessaria del moto di restaurazione del risvegliato elemento romano. Se il secolo decimoquinto non ebbe nei primi cinquanta o sessanta anni scrittori italiani degni di nota, pure accanto alla corrente un po' mista e non troppo abbondevole della letteratura dotta, séguita dalle sorgive del duecento e trecento a devolversi il bel fiume della popolar letteratura, la quale, in disparte dalle tre grandi opere classiche del trecento, onde solo accettò certe forme e colori di stile, ebbe largamente coltivati, oltre le novelle e leggende in prosa, i tre generi della poesia: la lirica, l'epica, la drammatica. Lo studio dei grandi modelli dell'antichità doveva essere il mezzo onde gli scrittori delle varie regioni italiche riuscissero a fare italiana la toscanità nazionale di Dante, del Petrarca, del Boccaccio. Ciò si preparava, ma la fusione, la trasformazione non era ancora avvenuta. La nuova letteratura del quattrocento rimase letteratura della confederazione. E come la confederazione ebbe specialmente tre centri, in cui si raccolsero le forze minori, Napoli pel mezzogiorno, Milano pel settentrione, Firenze pel mezzo; così tre scuole o tre capitali

ebbe la letteratura della confederazione; Napoli con isfoggio d'erudizione e lussuria di forma monarchica; non Milano che troppo poco aveva nel Bellincioni e nel Visconti ed era riserbata centro a un posteriore rinnovamento, ma Ferrara co' suoi duchi già ospiti dei trovatori, con le sue tradizioni signorili e l'aria magnifica e cavalleresca; e Firenze in ultimo, sempre democratica per una parte, per l'altra contemperatrice dei diversi elementi nell'arte, a quel modo che nell'ordine politico era col Medici conservatrice dell'equilibrio. Napoli colla sua accademia pontaniana promuove e coopera, anche più di Roma, al movimento di restaurazione dell'arte classica e della poesia latina. Ma il Pontano non presenta che una sola sembianza del Rinascimento: questo nel concetto suo più nobile, come risorgimento del naturalismo ideale, fu tentato in Firenze per Lorenzo, il Poliziano e il Pulci. I due primi ritornarono e richiamarono l'arte e lo stile alle nobili tradizioni del trecento per quanto, e non era poco, rimaneva in esse di vivo, e in quelle chiare fresche e dolci acque riforbirono la poesia popolare dall'attrito plebeo. Il terzo nella massa informe dell'epopea di popolare sollazzo, impresse il suo individuale suggello: senza lasciarsi assorbire dall'argomento, egli intervenne co' sentimenti suoi all'opera epica, vi mescolò i suoi intendimenti, che erano a punto i sentimenti e gli intendimenti della borghesia italiana del tempo. Intanto Matteo Boiardo, nell'aristocratica Ferrara, prendeva a rinnovar l'epopea signorilmente con l'intenzione a un'ideale artistico. Egli sarebbe, senza il Tasso, il primo e l'ultimo vero cavaliere della poesia italiana: certo, è il solo cavaliere della prima età del Rinascimento. In tutta questa letteratura nulla dell'elemento religioso, il quale, contro il prevalente Rinascimento, insorgeva con un ultimo tentativo di ascetica reazione in persona di Girolamo Savonarola, il quale volle tentare una riforma religiosa, senza sentire che la riforma d'Italia era il Rinascimento pagano e che non era più possibile rivocare il medio evo su la fine del secolo XV. La quinta età della letteratura nazionale, l'età del perfezionamento nella copia ordinata, nella ricca e baliosa eleganza, nell'armonica varietà, nell'unità concettuale delle forme, si svolge appunto dal 1494, l'anno della prima invasione straniera, con l'uscire del Sannazaro e del

Bembo a dittatori del nuovo gusto e formatori della lingua nelle regioni del settentrione e del mezzogiorno, con l'apparire del maggior poeta, l'Ariosto, e del maggior prosatore, il Machiavelli. La maturità è circa il 1530. Il movimento fecondo seguita fino al 1559, l'anno della pace di Castel Cambresis che aprì nella penisola l'età delle signorie straniere, avvalorate dal diritto europeo; e si può tenere che venisse mancando circa il 1565, un anno dopo la chiusura del concilio Tridentino. Il carattere più rilevatamente storico ed estetico della letteratura del cinquecento è l'unità nel classicismo della forma e nella italianità della lingua. Il processo di assimilazione era compito, dell'assimilazione della materia indigena e medioevale col classicismo rinato; e le idee e le forme ne avean preso un atteggiamento nuovo. Ma il popolo nel secolo XVI si ritrasse quasi volontario dall'intervenir più come autore nel lavoro letterario, e, per quel che gli rimase di vita, fece la secessione nel campo de' dialetti; infatti la letteratura de' dialetti, ricchissima negli ultimi tre secoli e più originale in molte parti che non la nazionale, incomincia dal cinquecento. Il cinquecento non fu veramente poetico, ma fu artistico: ebbe l'intuizione del reale nell'universo e l'idealismo dell'arte nella vita, e in questa ella cercava il riposo da quella, e ambedue erano il portato necessario dello svolgimento anteriore e si addimostrarono, più che altrove, insigni nelle opere di Niccolò Machiavelli e di Ludovico Ariosto, nei quali pare che si raccolga e rifletta tuttociò che sparsamente fu il pensiero e l'arte italiana in quella età grande e triste. La singolarità dell'uno consiste nel sentimento artistico di trattare e considerare la politica in sè e per sè senza riguardo a un fine immediato, e nell'astrarre dalle apparenze parziali del presente transitorio per meglio impossessarsi del reale eterno e immanente e assoggettarselo. Nell'Ariosto la poesia è fine a sè stessa: egli è fra i poeti italiani quello che più veramente fece ciò che i moderni dicono l'arte per l'arte: non ebbe secondi fini: egli intese di fare un romanzo da dilettare e maravigliare la generazione fra cui viveva. L'arte per l'arte è la fine della poesia popolare e nazionale e sociale che voglia dirsi; quindi la poesia fu sopraffatta dal burlesco in tutti i suoi generi, e il fatto del Machiavelli e dell'Ariosto che, l'uno storico l'altro epico, pur si incontrano

nella commedia, dà ragione, più assai che ogni lungo discorrere, di quel secolo e di quella letteratura. Ma l'Italia invece di buone commedie ebbe un altro poema, un poema eroico e religioso, la *Gerusalemme liberata*. Il rinnovamento cattolico che la Chiesa tentò opporre alla riforma protestante, la minaccia che veniva alla civiltà europea dall'Impero ottomano fornivano il tempo opportuno, e il Tasso potè sorgere poeta e del rinnovamento poetico e della civiltà cristiana. Egli è l'erede legittimo di Dante Alighieri; è il solo cristiano del nostro Rinascimento; del quale per altro partecipa tanto, che il sensualismo nell'opera sua si mescola al misticismo: di questa duplicità, di questa discordia egli porta innocente la pena, e se ne accora tanto che ne impazza. Il grido molle e straziante dell'elegia che pur fra gli accordi della tromba epica gli prorompe dal cuore mesto e voluttuoso, lo annunzia il primo in tempo de' poeti moderni. E, così in disaccordo com'egli era col tempo suo, potè raccogliere in sè gli estremi spiriti della cavalleria e della religione. E fu l'ultima prova. Terminata l'età del sentimento e della fantasia, ed esaurito anche l'idealismo artistico, come avrebbe potuto l'Italia seguitare ad espandersi nella riflessione, nell'osservazione, nell'indagine del pensiero, lo dicano il Telesio, il Bruno, il Vanini. Oramai dopo la pace di Castel Cambresis e il Concilio di Trento, l'Italia, non potendo altro, sfoga il bisogno del dubbio dell'investigazione e della disamina intorno la materia de' fatti, e la storia di politica o patriottica diviene erudita e critica. Intanto la poesia e l'arte emigravano alle altre genti latine, alle giovani e vittoriose nazioni di Spagna e di Francia: nella prima delle quali il principio religioso, e nella seconda il cavalleresco e feudale doveano fare la miglior prova d'una letteratura cattolica e monarchica. Mentre l'Europa creava il dramma, l'Italia sopraffatta e prostrata dagli stranieri non potè avere un teatro, ebbe per altro due opere drammatiche originali e sue, l'*Aminta* e il *Pastor fido*. Il dramma pastorale e mitologico fu la materia propria della musica: così la poesia evaporò in Italia, e restò la musica, sola arte che le rimanesse dopo il secolo XVI e sola sua gloria per troppo tempo di poi. La sua grande letteratura, la letteratura viva, nazionale a un tempo ed umana, con la quale ella conciliò l'antichità e il medio

evo e rappresentò romanamente l'Europa innovata, finì col Tasso.

Tali sono le idee principali di questa prima dissertazione, sufficienti, crediamo, a farla conoscere ed a invogliare di leggerla in fonte. Come esame diligente e profondo di fatti, come sapienza di partizione, come giusto accoppiamento di analisi e di sintesi, ci pare che queste idee sieno difficili a combattersi, almeno in generale. Si può bene differire dall'autore nella stima che egli fa di certi fatti. Il cristianesimo, per esempio, egli lo crede non artistico, anzi di per sè stesso nemico dell'arte e, come ascetismo puro, lo appella una malattia. Il che mostrerebbe, se non c'inganniamo, un concetto un po' ristretto o parziale dell'arte, perchè, se è vero che il cristianesimo ruppe quella concordia che la civiltà pagana aveva alla meglio stabilita fra la carne e lo spirito, fra il reale e l'ideale, onde potrebbe per questa parte sembrar meno artistico; è anche vero che esso ristabilì tal concordia in una sfera più alta, non più nell'uomo solo ma nell'uomo elevato fino a Dio, e così, acquistando grandemente nel concetto morale, dovette rendere l'arte più nobile, più ampia e anche, tutto considerato, più bella. Il cristianesimo non è nemico della civiltà; esso anzi si appropriò, come il Carducci stesso ha notato, moltissime parti della civiltà antica; ma in quelle non si fermò, aspirando sempre a qualche cosa di più perfetto, onde introdusse nel mondo l'idea di un immancabile progresso della civiltà stessa. Il Carducci è anche di parere opposto a coloro che maledicono al Rinascimento pagano, come causa che mancasse il naturale svolgimento della letteratura cristiana; e crede che quel Rinascimento fosse necessario ed originale nel popolo italiano, erede delle tradizioni latine. Noi siamo con lui nel rendere onore a questa splendida eredità antica, dalla quale l'Italia non può separarsi, se non vuol perdere ogni carattere proprio, e però non malediciamo al Rinascimento; ma riconosciamo, coi suoi avversarii, che l'arte allontanatasi troppo dal cristianesimo che la vivificava, e ciò a causa della corruzione grande dei costumi, si ridusse ad una vuota forma, e perdette efficacia e vera bellezza, non avendo potuto all'idea cristiana, sostituire altra cosa che ne tenesse le veci. Ma, stando al solo fatto, conveniamo con lui che, mancata la fede viva del medio evo,

l'Italia non potea avviarsi per altra via da quella dove si mise.

La seconda dissertazione tratta *Delle rime di Dante Alighieri*. È un'analisi diligente e sapiente della vita e dei sentimenti di Dante nella sua gioventù (sulla quale l'autore ci promette di scrivere un'opera maggiore), e delle diverse maniere di lirica che a quelli corrispondono. Nulla è trascurato; tutto è collocato al suo luogo con grande maestria; si tien conto degli studi precedenti e, all'occorrenza, si correggono e si accrescono: sicchè la storia della lirica dantesca e il legame che unisce le minori opere del Poeta alla *Divina Commedia* acquistano, per questo discorso, molta luce. Duolci che la brevità dello spazio ci impedisca di fare anche di questo scritto una lunga e minuta analisi; ma non possiam tenerci dal riportare una parte della conclusione, dove l'autore riepiloga le sue idee principali. « Dante adunque incominciò come tutti i rimatori dell'età sua, prendendo l'ispirazione e il motivo dalla poesia d'amore cavalleresca. Se non che e la tempra dell'animo e le condizioni degli affetti suoi e le circostanze dei tempi dettero alla sua lirica qualche cosa di estatico e di solenne, un afflato mistico in somma; sotto il quale la materia prima di quella poesia, che era la trattazione cavalleresca dell'amore, venne del tutto rimutata e assunse nuova forma. Ma dopo la morte di Beatrice l'ardore dei sentimenti giovanili fino allor contenuto divampò in fiamma, e la poesia ne divenne reale espressione di passion naturale. Di che col procedere degli anni e degli studi pentitosi e come vergognando, il poeta trasmutò quell'ultima sua poesia a rappresentazione simbolica dell'amor della scienza, e quindi passando al dottrinale puro e alla lirica propriamente gnomica divenne il cantore della rettitudine; sin che dalla filosofia procedè alla teologia, e dalla *donna gentile* ritornò a Beatrice ». Così il Carducci, tenendosi con savio avvedimento nel giusto mezzo, serba il dovuto riguardo, e al senso letterale e al senso allegorico delle due donne: secondo il senso letterale, Dante abbandona la memoria della sua donna per correr dietro ad altre donne (e questo senso è vero e storico): secondo l'allegorico, Dante abbandona gli studi teologici per darsi ai filosofici, e questo senso è trovato dal poeta per congiungere ingegnosamente il *Convito* colla *Vita nuova*, e nobi-

litare col simbolo la memoria di quell'amore che distolselo da Beatrice. Che se la spiegazione del Carducci non toglie affatto via le difficoltà gravi e forse insolubili intorno al legame fra le due opere, certo però è la più ovvia e naturale che fin ora abbiamo veduta.

Non meno importante nel suo genere è la dissertazione che segue, *Della varia fortuna di Dante*. Sembra mossa da alcune parole del Camerini, che l'autore riporta: « Un libro curioso e non ancora fatto, sarebbe quello della varia fortuna di Dante ». Ma è da dolersi che questo scritto non vada oltre il secolo XIV, anzi oltre il Petrarca; poichè, per copia e curiosità di notizie, per imparzialità di giudizi, per viva pittura di que' tempi e di quegli uomini, riesce gustoso e profittevole molto a leggersi: vi trovi le relazioni letterarie fra il poeta e Giovanni del Virgilio, il dolore che suscitò in tutti la morte di Dante, la guerra mossa alla sua memoria da Cecco d'Ascoli, le accuse date dalla Curia romana al poeta per cagione del libro *De Monarchia*, le notizie su' primi commentatori, le questioni sull'autenticità del commento attribuito a Pietro, e, per tacere di altre minori cose, i cenni sugli ammiratori e imitatori di Dante, fra i quali il Carducci si ferma sui due più grandi, che sono il Petrarca e il Boccaccio. Contro l'opinione del Foscolo e del Cantù, ma con molta abilità, purga la memoria del Petrarca dalla taccia d'invidia che le vien data, ricavandone le prove dalla nota lettera stessa del cantore di Laura, lettera che il Carducci traduce di nuovo maestrevolmente. È tanta poi l'amenità e varietà delle digressioni e de' motti con cui l'autore infiora l'argomento, che il lavoro piglia l'attrattiva di un romanzo, senza però nuocere alla sicurezza e alla copia dell'erudizione. Piace anche sommamente vedere nello scrittore la giusta venerazione al sommo poeta, senza cader nell'idolatria, nè far di lui un personaggio ideale: e a noi specialmente piace il tributo d'onore ch'egli rende al Petrarca contro coloro i quali, com'egli dice, sacrificano il Petrarca sull'ara di Dante (pag. 320 e seg.).

L'ultima dissertazione è intitolata: *Musica e poesia nel mondo elegante italiano del secolo XIV*: tema curioso e importante, e in gran parte nuovo. Dopo avere indicato e descritto i tre principali codici musicali di quel tempo, il pa-

latino di Modena, il regio o imperiale di Parigi, e il laurenziano palatino di Firenze, dà il nome e, quando può, le notizie, di molti antichi musici, fermandosi specialmente su Francesco Landini: entra poscia nella poesia popolare che era il soggetto di quella musica, e tesse la storia del *madrigale antico*, mostrandone la differenza dalle pastorelle francesi e provenzali, determinandone la natura primitiva, e illustrandolo con numerosi esempi nelle sue varie maniere; da quella pastorale fino a quella morale e politica. Anche qui l'argomento è reso ameno, oltre agli esempi numerosi che di per sè stessi rallegrano, con digressioncelle e motti, e qui forse con un po' d'eccesso o d'inopportunità. L'autore poi ci fa sperare di voler continuare la trattazione, discorrendo anche delle altre specie di poesia popolare antica. E veramente sì questo come gli altri scritti contenuti nel presente volume più che contentarci con quello che hanno, ci infondono un acuto desiderio di quello che o promettono o aspettano: infatti il primo discorso non è che un succinto sommario di un bellissimo libro che il Carducci potrebbe e dovrebbe fare, intitolandolo, presso a poco, *Storia della letteratura nazionale in Italia*. Il secondo si fonderebbe molto acconciamente sopra la *Storia della gioventù di Dante*, che è anch'essa nelle intenzioni dell'autore. Il terzo scritto resta incompiuto, e per quanta parte! E il quarto, per esser bene apprezzato e gustato, avrebbe bisogno di far parte d'una *Storia della poesia popolare italiana nei primi secoli della Letteratura*. Auguriamo al Carducci lena e quiete per colorire tanti bei disegni, ai quali non sapremmo chi altri in Italia avesse dalla natura e dagli studii maggiore attitudine, poichè egli, oltre alla pazienza necessaria, e in un poeta non comune, di accumulare e ordinare molti fatti; oltre alla critica nè corriva, nè distruttrice, e generalmente parlando, assai imparziale; possiede quella rara dote di rappresentare con vivacità i tempi e gli uomini antichi e, benchè si lasci talvolta offuscare, secondo il vezzo del tempo, dal frasario troppo scientifico o malamente metaforico usato dai critici moderni, pure dà a conoscere che ha studiato bene i classici antichi e che, quando vuole, può scrivere nobilmente ed efficacemente.

RAFFAELLO FORNACIARI.

*Nuovi Documenti per la Storia della Casa di Savoja. - Chartes communales du pays de Vaud de l'an* 1214 *à l'an.* 1527, *par* FRANÇOIS FOREL, *Président de la Société d' Histoire de la Suisse Romande.* Lausanne, Georges Bridel, 1872; pag. LXXIII-366, in 8vo.

Che dalle Società di Storia, propagatesi in questi ultimi lustri con una grande rapidità ed un'emulazione nobilissima in tutto il mondo incivilito, abbiano di già ottenuto meravigliosi frutti le nazioni che le videro istituire, e lustro vivissimo i governi che le promossero e le aiutarono, non vi ha chi l'ignori, o poco meno chi osi porlo in dubbio; che l'opera paziente poi e coscienziosa di tanti cultori di storia, oltre di tornar proficua al paese ed alla contrada, a cui vantaggio consacravano essi le fatiche, getti ancora, e non di rado, luce copiosa sulla storia delle città e nazioni circonvicine, ce ne sta in prova la collezione di carte sul paese di Vaud, fatta venire in luce nelle Memorie della Società di Storia della Svizzera Romanda, e dovuta alle solerti ed intelligenti cure del Presidente di quel dotto consesso, Francesco Forel.

Il quale avendo inteso a raunare un cospicuo numero di concessioni, fatte nel medio evo dai feudatarj ai comuni compresi in quella porzione dell'elvetica contrada, dovette di necessità mettere in luce novelli documenti riflettenti l'illustre Casa Sabauda, che per ben tre secoli esercitò il suo dominio in quel nobile ed alpestre paese, e che avendo in ogni tempo congiunto le sue sorti con quelle del suo popolo, è riuscita a rendere impossibile allo storico lo scriver dell'uno, senza riceverne essa ad un tempo e lustro e decoro.

Nè questo interesse ad arricchire la storia d'una dinastia, un di cui discendente riusciva, non ha guari, a ridonare con felice ardimento l'Italia a sè stessa, si ha a ritener punto accidentale; imperocchè a tacere della pubblicazione degli *Statuts de Pierre de Savoie sur la procedure et les notaires*, riferentisi al 1264, e del *Recueil des lettres entre le Pape Felix* (Amedeo VIII) *et son fils au sujet de la ligue de Milan*, non mancò, negli scorsi anni, tra i dotti di quel consesso elvetico,

chi con costanza ed ardore degni d'encomio, prendesse a fare pazientissime indagini sull'origine di detta reale schiatta. E mentre l'illustre Conte Luigi Cibrario, con quella perspicacia e con quel criterio storico, di cui ha saputo improntare i suoi libri, seppellendo la rancida ipotesi, vagheggiata dal Guichenon, di dare un'origine germanica alla Casa di Savoia, con poderosi argomenti ne facea riviver altra più probabile, già emessa da Ludovico della Chiesa, e riusciva a provare, che gli antenati dei duchi di Savoja doveansi riguardare, almeno per diuturno incolato, italiani, l'egregio barone svizzero Federico de Gingins La Sarra, colla sua opera *les Bosonides*, si accingeva a dimostrare, doversi riguardare invece l'Umberto Biancamano come l'ultimo rampollo dei *Bosonidi*, fondatori della dinastia di Provenza o Bassa Borgogna (1).

Da così vivo impegno e da tanto lodevol gara per parte degli Elvezj a fine di snebbiare le origini d'una regale schiatta, nella quale l'Italia ripone tanto giustamente le sue speranze, non solo avranno a trar vantaggio gli studj storici delle due nazioni, sì bene verranno ad accrescersi le simpatie fra due liberi e finitimi popoli, riuniti come si trovano da comuni vincoli di tradizioni e di affetti.

La sottomissione del paese di Vaud ai Conti di Savoja, rimonta ai primi anni del secolo XIII, e comincia coll'acquisto del castello di Chillon, fatto oggetto d'un prezioso lavoro per parte del Wulliemin nel 1863. Verso la metà del secolo, grazie all'accorgimento del conte Pietro II, la giurisdizione si sten-

(1) Ecco quali sarebbero, secondo il De Gingins, gli antenati di Umberto.

BOSONE
re di Provenza, 879.

LUIGI III
il Ricco, Imperatore, 928.

CARLO COSTANTINO
Principe di Vienna, 961.

RICCARDO. UMBERTO
dalle bianche mani

deva pressochè sopra tutte quelle contrade, dette dai Sabaudi Signori *Patria Vaudi*, la quale abbracciava l'attuale cantone di Vaud (all'infuori di Vevey, di Villanuova e del distretto d'Aquila) ed una grande porzione del cantone di Friborgo.

Si è su questo tratto di territorio, che noi vediamo comparire nell'aprile del 1214, il nome del conte Tommaso I, principe valoroso ed intraprendente, il quale abbracciando nella sua mente arditi concetti, e mirando ad alzare a grandi imprese la sua famiglia, rivestito dell'importantissima dignità di Vicario Imperiale, cominciò ad intromettersi, come paciere, nelle discordie, sorte fra il vescovo di Ginevra ed il Conte di quella città, ed estendendo quindi il suo cupido sguardo nelle liguri contrade, intese a far suo prò delle dissenzioni scoppiate fra Genova e le liguri città di Ventimiglia, Albenga e Savona, le quali come liberatore lo accoglievano dentro le loro mura.

Di questo Conte si hanno le franchigie, accordate agli uomini del borgo di Villanuova nell'aprile del 1214, ed è la prima di quelle carte comunali, dalle quali il paese di Vaud attinge una delle principali sorgenti del suo antico diritto, di quel diritto non scritto (*jure non scripto*), che si appellò buon uso, buona consuetudine, costuma. Intorno a queste franchigie, concesse in quei giorni dai conti di Savoja ai comuni, così scriveva l'illustre Leopoldo Galeotti in questo periodico: « Era dovunque la stessa voglia di emanciparsi, lo stesso amore per le franchigie scritte, la stessa bramosia di governarsi con magistrati e leggi proprie. Non sapevasi allora immaginare un modo diverso per ridurre i nobili alla eguaglianza civile, nè altra guarentigia per salvarsi dalla prepotenza feudale. Non è possibile il determinare le relazioni giuridiche che stabilivansi per tali carte di privilegi e di libertà, tra il comune che le otteneva e il principe che le accordava. . . . ci basti il notare che Casa Savoja favorì la emancipazione comunale che era la forma onde la società di allora si moveva e progrediva. La favorì concedendo ultroneamente carte di libertà alle città vassalle; la favorì pigliando la difesa aperta dei comuni contro i Baroni; la favorì innalzando come suo stendardo la croce bianca in campo rosso. Questa politica inaugurata e seguìta dai principi di Savoja, giovò alla loro potenza, tanto per deprimere l'arroganza baronale, quanto per ampliare lo Stato ».

Dei figliuoli di Tommaso non si ha in questa raccolta, che il nome del debole ed infermiccio Filippo I, nella concessione di franchigie, largite il 1.° marzo del 1274 agli abitanti di Peney. Amedeo V di lui nipote e successore, appare nella conferma delle libertà fatta alla città e borghesia di Moudon, nel settembre del 1285: nella promessa da lui fatta il 15 agosto 1291 agli abitanti di Payerne, di rispettare le proprietà e la costuma della loro terra; nelle franchigie accordate il 10 luglio 1293 alla città di Nyon, il 29 settembre 1294 a quella di Villanuova ed il 18 maggio 1314 a quella di Aquila.

Ludovico I poi di lui fratello, qui meritevole di speciale ricordo per esser egli riguardato come lo stipite dei conti di Savoja signori di Vaud, fu investito della signoria di questa contrada nel 1284; ed un accordo stretto nel 1286 fra lui ed il fratello Amedeo V, stabilisce che al signore di Vaud spetti il luogo di Pierre-Châtel. Di lui però non abbiamo che la memoria delle concessioni fatte nel 1293 agli uomini di Grandcour: al qual proposito è doveroso per noi l'avvertire qui una grave inesattezza, in cui è incorso l'estensore di questi documenti.

Egli indicando con un solo *Louis de Savoje*, tanto chi concedeva le già dette franchigie di Grandcour, come chi, nel 1316, veniva licenziato dal signore di Blonay ad erigere un castello ed una villa franca nel luogo di Vaulruz, fa nascere il dubbio, trattarsi d'uno stesso individuo; e tal dubbio si converte in certezza, allorchè in un documento del 1321 si trova scritto *Louis II de Savoje*. L'ignorarsi fin'ora l'anno della morte del primo signore di Vaud, potea giustificare una tale incertezza; dacchè però l'eruditissimo illustratore dei fasti sabaudi, Domenico Promis, si faceva ad asserire in un recente suo scritto (1), doversi tal successo assegnare all'anno 1302, è chiaro che si abbia a riferire al conte Ludovico II la carta del 1316.

Pare che questo Principe si trovasse in condizioni finanziarie assai povere, vedendolo più volte a sollecitare dai vassalli e dai sudditi sussidii straordinari, non soliti a concedersi, se non allora quando l'erario non bastava alle spese. Ed in gra-

(1) Monete di zecche italiane, nel volume VII della Miscellanea di Storia Italiana, pag. 813, edita per cura della R. Deputazione di Storia patria in Torino, nel 1869.

zia appunto d'un grazioso sussidio di sei grossi tornesi per fuoco, consentitogli dagli abitanti di Moudon (1328), nel confermar loro, che egli facea le libertà, concesse già da Amedeo V, aggiungeva ancora il privilegio di non poter esser tratti in gudizio fuori della loro terra. Consimili soccorsi gli vennero accordati nello stesso anno da quelli di Yverdun e di Romond; e similmente ne li contraccambiava il conte Ludovico II, largheggiando con loro di novelle franchigie. Ed allorquando nel 1346 egli concedeva in isposa ad Azzone Visconti la figliuola Caterina, partoritagli dalla consorte Isabella di Châlons, la città di Moudon venne di bel nuovo in ajuto con un dono di cinquecento lire di Losanna, *quamvis ad haec minime teneretur*, così dice il documento.

Con Lodovico II però dovea spegnersi la linea maschile dei Savoja conti di Vaud, essendo stato trucidato nel 1339 in una contesa, l'unico suo figlio Giovanni. Inviato questi incautamente dal padre come mediatore fra i popolani ed i nobili della città di Berna, in fiere discordie fra loro, trascinato da quello spirito ardente, che lo avea fatto segnalare fra i valorosi in più fatti d'armi avvenuti in Fiandra, in Savoja ed in Italia, venendo meno ai consigli del genitore, il quale aveagli commesso di ristringersi a farla da paciere, tirato dalle sollecitazioni lusinghiere dei nobili a schierarsi nelle file della loro fazione, cadeva vittima delle picche bernesi, il 21 giugno di detto anno. Fu quello un colpo fatale al cuore del povero padre, il quale vedea spegnersi così la speranza di successione, e cui non tardò ad aprirsi precocemente il sepolcro.

Appare qui quanto giovi alla rettificazione della cronologia di queste grandi famiglie la pubblicazione di tali documenti; imperocchè mentre tutti gli istoriografi ed illustratori della dinastia sabauda (non escluso l'ora lodato esattissimo Domenico Promis) assegnano all'anno 1350 la morte del conte Ludovico II, risulta invece dalla carta inscritta a pag. 112, doversi essa riferire agli ultimi giorni dell'anno 1348, o tutto al più ai primi dell'anno che segue.

Il 29 gennaio infatti dell'anno 1349, Isabella di Châlons di lui moglie, confermando a nome suo ed a quello della sua figliuola Caterina le solite franchigie agli uomini di Moudon,

si dice: *relicta inclitae recordactionis domini Ludovici de Sabaudia* (1).

E questa Caterina, già vedova di Azzone Visconti, e quindi di Raul conte di Eu, in qualità di erede universale, nel 1358, interviene a Moudon col suo terzo marito Guglielmo conte di Namur, per confermare i privilegi di molte terre alla sua giurisdizione soggette. E nella qualità di erede di Lodovico II vende e trasmette nel 1359, al suo congiunto il conte Amedeo VI tutti i diritti sul paese di Vaud (2), cessando così la dominazione dei Savoja conti di Vaud, i quali pel corso di quindici lustri avevano signoreggiato in queste contrade, ed aveano aperte zecche a Nyon sul lago di Ginevra) per cui ebbero controversie col vescovo di quella città) ed altre a Pierre-Chalet. Una considerevole porzione delle monete in quei luoghi battute, vennero illustrate non ha guari dall'illustre Promis.

Amedeo VI novello signore avea con speciale sollecitudine curato l'impresa di far ritornare al rappresentante primitivo il paese di Vaud, perchè a senso del Gallenga « la nobiltà Vaudese era comparsa sempre cospicua nelle file di Savoia in tutte le sue guerre. Che anzi l'alto coraggio e le brillanti qualità d'alcuni di quei signori avrebbero potuto cagionare qualche inquietudine ai loro Principi, se la più parte di quelle famiglie o non fossero venute meno, per circostanze naturali, o non fossero state spinte dal proprio ardore a prodigare la vita e l'avere in lontane e fruttuose intraprese ».

Fu sua premura adunque di visitare quelle città, terre e castelli; e a Romond, a Valenza, a Cleez, a Rue, a Nyon, Yverdun, a Moudon riconfermarvi l'antiche libertà, ed in occasione della venuta in Italia dell'imperatore Carlo IV, vistosi sussidii riceveva da alcune di quelle popolazioni.

Ma morto nel 1383 nella funesta spedizione di Napoli, e succedutogli Amedeo VII suo figliuolo, si ebbero a lamentare ben dolorosi giorni per causa delle dissensioni, che scoppia-

(1) Chartes Communales du pays de Vaud, pag. 112.

(2) Nella carta di conferma di libertà fatta da Amedeo VI agli abitanti di Romond si legge: « *La terra et baronia Vuaudi, quam baroniam et terram Vuaudi dicta domina Katerina vendicionis titulo in nos et nuper transtulit.* Chartes, pag. 142.

rono fra il novello conte e la propria madre. Narra il Cibrario, che Amedeo VI, soverchiamente tenero verso la moglie, con insolito esempio, nel suo testamento del 27 febbraio 1383, lasciasse ad essa oltre alle terre, che costituivano la sua dote, l'amministrazione vera di tutto lo Stato, intimando ai sudditi di obbedirla come obbedirebbero a lui. Ma benchè Amedeo VII, protestando di voler rispettare le intenzioni del padre, venisse ad accordi nell'anno stesso colla madre sua, nondimeno non tardò ad incontrare con essa ben gravi dissidii, che si convertirono in guerra; onde è che si hanno di questa principessa molti atti di governo fatti da sola, senza che in essi sia nominato il conte Amedeo VII. Ed il Cibrario che fu il primo a dar notizia di questo fatto, fino allora non avvertito (1), troverebbe, se vivente, una conferma della sua asserzione in queste parole, che Bona di Borbone contessa di Savoja premette ad una dichiarazione fatta in favore della città d'Yverdun (1387): *in guerra existente inter nos et dictum filium nostrum* (2). A questi funesti dissapori, cagione di tante lagrime e lutti ai poveri sudditi, poneva termine la convenzione stretta fra madre e figlio il 2 maggio 1391; ma il 1.° novembre dell'anno stesso Amedeo moriva con sospetto di veleno (3).

Di tal modo alla minorità e al debol regno di Amedeo VII, succedendo ora la reggenza e la tutela di Amedeo VIII, disputata tra l'avola Bona di Borbone, e la madre Bona di Bezzy, andavasi affievolendo il credito, che la Casa di Savoja avea già acquistato nelle provincie subalpine. Il primo atto però, che ci viene innanzi nella nostra raccolta, riferentesi al giovine Conte, del 20 dicembre 1398, e racchiudente la conferma delle franchigie fatta agli abitanti di Moudon, chiamati a parlamento sulla piazza della chiesa di S. Maria, ci reca come al grido di

(1) CIBRARIO, *Operette e frammenti storici*. Firenze, Lemonnier, pagina 6.

(2) Chartes Communales etc., pag. 184.

(3) Un *lapsus calami* si offre a pag. 203 di dette *Chartes Communales*, leggendosi ivi: 1398, 16 *dicembre* - *Amédée VII, comte de Savoje conferme de nouveau les franchiges et libertès de la ville de Nyon.* - Come poteva confermare le franchigie nel 1398 il conte Amedeo VII, se già era morto nel 1391?

*viva Savoja* prestassero essi al loro Signore il dovuto giuramento di fedeltà (1).

È stata questa una particolarità, che ha fermata la nostra attenzione, e che ci ha fatto riguardare come primo anello della gloriosa catena di tradizioni storiche questo grido: *Viva Savoja*. Il quale elevato alla presenza del giovine principe, che doveva essere il primo dei Duchi di questa dinastia, trovava ancora un eco in quella memoranda giornata di S. Martino, che preparava ad un suo discendente la fulgida corona di re d'Italia.

Amedeo VIII che per l'estinguersi del ramo di Acaja (1418), vide allargarsi colla annessione del Piemonte lo Stato, governò il paese di Vaud per mezzo di Ludovico suo primogenito, il quale vediamo a far leve (1435), a ricevere sussidii (1437) ed a confermare franchigie (1439). Tra questi sussidii vuol essere ricordato quello accordato dal paese di Nyon, *in subrentionem dotis inclitissime Margarite de Sabaudia regine Ierusalem et Sicilie* figliuola del Duca, che andava sposa di Luigi III d'Angiò. Che Amedeo poi, non ostante il suo ritiro all'eremo di Ripaglia, e l'abbandono delle redini del potere al figliuolo Ludovico, creato luogotenente, ripigliasse talora il supremo potere, è chiarito dal documento 88. Il 5 novembre dell'anno 1439, venendo egli acclamato dal Concilio di Costanza Sommo Pontefice, ed assumendo il nome di Felice V, non depose nè il titolo, nè le attribuzioni ducali; imperocchè il giorno 7 del seguente dicembre, a lui rivolgendosi gli abitanti di Nyon e

(1) Crediamo pregevol cosa riferire qui le testuali parole del giuramento. « *Nobiles, burgenses, habitatores et incole dicti loci de Melduno et generaliter tota universitas hominum loci ipsius in nostri presentia existentium, nominibus eorum et quorumcumque absentium loci ejusdem ville et castellanie predictorum, promiserunt pro se et eorum posteritatibus quibuscumque, nobis et nostris successoribus quibuscumque perpetuo, ac ad sancta Dei Evangelia juraverunt digitos eorum indices ad celum erigentes et dicentes unanimiter vocibus altis et iteratis* VIVA SAVOYA *esse boni et legales, fideles et obedientes erga nos et nostros legitimos successores nec non jura nostra fideliter agnoscere et judicare una cum ballivo nostro Waudi seu castellano nostro dicti loci, quando et quotiens casus exegerit et fuerit opportunum, servatis tamen consuetudinibus et franchesiis ante dictis etc. Datum et actum Melduni in platea ante ecclesiae Beate Marie dicti loci etc.* ».

recandogli un'offerta di duemila fiorini, con preghiera d'accordar loro alcuni privilegi, quantunque nell'indirizzo fatto dai petenti si leggano i titoli dovuti ad un papa e ad un duca, nel rescritto però non avvi il benchè minimo cenno, che si riferisca alla suprema dignità spirituale di cui era stato rivestito (1). Di che conviene inferire, che il papeggiare (per dirla col Balbo) non gli era d'ostacolo al regnare.

È questo l'ultimo atto di Amedeo VIII, al quale segue tosto il nome del suo fratello naturale Umberto, detto il *Bastardo di Savoja*. Figlio illegittimo di Amedeo VIII, dopo aver menato la sua vita in molte delle fazioni guerresche di quei tempi, e d'essere stato fatto prigioniero nella battaglia di Nicopoli, ritornato ai paterni lari, imitando l'esempio del fratello Amedeo, innamoratosi egli pure della quiete del chiostro, divenne uno dei più munifici benefattori della abbazia d'Altacomba. Siccome a lui erano stati assegnati in apppannaggio i feudi di Montagny, Grandcour, Cudrefin, Estofier e della città di Romont, di quest'ultima noi troviamo la conferma delle franchigie, da esso fatta il 10 maggio del 1440.

Per tutti gli altri feudi poi del paese di Vaud vediamo intervenire l'autorità del duca Ludovico, e quindi quella del suo figlio Giacomo signore di Romont (1467). Il quale per avere combattuto nelle file dei Borgognoni, essendosi attirato l'odio de' Bernesi, ed essendo stato da loro battuto ad Hericourt, vide il paese di Vaud divenir preda delle loro terribili invasioni (1474).

E questa importante porzione di territorio svizzero sarebbe stata fin d'allora staccata dai dominii del duca di Savoja, se

(1) Riferiremo qui alcune parole dell'indirizzo ed alcune del rescritto: « *Humiliter exponitur* SANCTITATI *et* EXCELSITVDINI *vestre, parte nobilium, burgensium, incolarum et habitantium ville, oppidi, seu burgi de Nyviduno in patria vestra Waud etc. Sic merito* SANCTITAS *et* EXCELSITVDO *vestra augeter; quibus adsit Deus etc. - Amedeus dux Sabaudie, Chablasii et Auguste princeps marchio in Italia, comes Pedemontium, Gebennensis, Valentinensis et diensis dilectis castellano etc., visa littera annexa maturaque per consiliaros nostris super contentis in ea prehabita deliberatione etc., precipimus et mandamus quatenus ipsam litteram inconcusse observetis etc. Datum Ripallie, die septima decembris, anno domini millesimo quatercentesimo trigesimo nono. Per dominum, presentibus dominis priore Ripallie Claudio de Saxo, Francisco de Bussiario, Amedeo Championis, Lamberto Odineti, Ludovico de Chevelluto.*

nel congresso di Friborgo (14 agosto 1476) non si fosse stabilito, che la corona di Vaud venisse restituita alla dinastia di Savoja (escludendone in perpetuo il conte di Romont) e non potesse in verun tempo staccarsi dai dominii della Casa, ovvero concedersi in appannaggio.

Si è in virtù di questo trattato, che nel 1478 il 20 febbraio i Deputati di Iolanda di Francia, Duchessa di Savoja, vedova di Amedeo IX il beato, tutrice del figliuolo Filiberto I, promettono agli abitanti di Nyon, che la Duchessa a nome loro, non che a quello del minorenne figliuolo, si farà a confermare le antiche franchigie « *aussitôt qu'elle viendra prendre personellement possession du pays de Vaud* » (1).

E questa conferma delle libertà al paese di Vaud la troviamo fatta il 28 marzo 1490, dal duca Filiberto; il quale nel giorno 13 luglio dello stesso anno, si fa ad affrancare e liberare il luogo d'Yverdun per sei anni, da ogni contribuzione, sussidio, o dono qualsivoglia coll'intendimento di prestare aiuto a quella popolazione che nelle ultime guerre ebbe arsa e rovinata la terra, onde potesse ristorarla o rifabbricarla (2). Ma venendo egli precocemente a morire in Lione nel 1482, e succedutogli il fratello Carlo, che non toccava ancora i tre lustri, lasciava in angosciosa trepidazione tutti i sinceri amici di questa dinastia. Nè ad onta della ferma ed energica tempra di cui diè saggio il giovinetto, mancarono d'avverarsi le tristi previsioni; poichè sei anni dopo moriva spento di veleno in Pinerolo. Di lui si hanno nella raccolta quattro documenti; ed un solo di Bianca di Monferrato sua moglie e di Carlo Giovanni loro figlio.

Questi morendo di soli sette anni, lasciava il trono al prozio Filippo II, di cui non viene in quest'opera fatto ricordo. Di Filiberto II però e di Carlo III suoi figliuoli ultimi signori di quelle contrade, vengono inserite alcune carte. Due che si riferiscono al duca Filiberto II, sono dell'anno 1498, e non

(1) Chartes communales etc., pag. 295

(2) Chartes etc. « *Ut villa et suburbia Yverduni riedificentur et gentibus populentur, volentes erga ipsos nostros porrigere manus adjuvantes, ex nostra igitur certa scientia motuque proprio etc., eximimus affranchimus et liberamus videlicet eos qui in eodem loco Yverduni et suburbiis ejusdem habitabunt etc.* », pag. 295.

racchiudono che la consueta conferma di franchigie al paese di Vaud; di Carlo III invece vengono primi i privilegii concessi il giorno 8 novembre del 1515 agli archibugieri della città d'Yverdun, ed in particolar modo al *Re*, che questa società soleva eleggersi ogni anno *in ludis et exerciis ludorum arcus, colovrine et baliste* (1). La solita conferma della franchigia a tutte le contrade è posteriore di due anni. Del 1.° dicembre 1527 sono le libertà da lui concesse al luogo di Payerne, e con queste si chiude nobilmente la memoria della Casa di Savoja in questi alpestri e liberi paesi. La politica incerta e vacillante del buon Carlo III, dovea portare nuovi frutti; i suoi Stati vennero preda dei due contendenti Carlo V e Francesco I, fra i quali erasi posto mediatore; ed il forte paese di Vaud, che era stato sempre un inesauribile vivajo di prodi soldati, cadde in potere del Cantone di Berna l'anno 1536.

Sono questi i documenti, che noi abbiamo presentato quasi in iscorcio ai leggitori, e che potrebbero fornire nuovi criteri agli egregi Gingins La Sarra e Verdeil, amorosi illustratori del paese di Vaud. Ma siccome non può bastare (come si danno a credere taluni) la pubblicazione di documenti per quanto sien dessi importanti, se non s' infonde sopra di essi, come sopra di cosa morta, l'alito della vita, perchè allora scambierebbesi il mezzo col fine; così il signor Forel non si stette pago alla paziente opera d'editore, ma oltre di far precedere alla pubblicazione delle carte, raccolte con tanto zelo, una dotta introduzione, ottenne dalla cortesia dell'illustre professere Carlo Le Fort, un copioso saggio di osservazioni sulle carte comunali, che venivano in luce, e sui loro rapporti colle franchigie dei paesi circonvicini.

Ed in queste osservazioni venendo riassunta, come in una sintesi, tutta quella mole di particolari, che emergono dalle diverse carte, si ottenne che ad un' opera intrapresa sotto il modesto aspetto di erudizione, rimanesse pur sempre il suggello dello spirito filosofico dell' età in cui venne licenziata alle stampe: imperocchè di tanti documenti cronologicamente disposti, dopo d'aver esaminate le ragioni proprie ad ognuno,

(1) Chartes communales, pag. 328.

intese di ridurre a leggi più generali, le leggi particolari che li governano.

Avverte infatti assai giustamente il chiarissimo Le Fort, che se tali carte offrono documenti di valore grandissimo per la storia del paese di Vaud, racchiudono pure un inestimabile valore scientifico, come quelle che possono servire allo studio comparato del diritto e delle istituzioni comunali del medio evo. Imperocchè il comune incontrandosi in quest' epoca nella più parte delle contrade d'Europa, mentre rivela una medesima fase della civilizzazione, offre nondimeno dei gradi successivi di sviluppo. E di tale sviluppo, sopra d' un fondo quasi identico, si possono veder disegnati tratti particolari, contrassegnanti dei gruppi distinti di franchigie e di costituzioni comunali; gruppi che rispondono in generale a regioni geografiche, a comuni d' origine nazionale e a dinastie di principi o signori.

E fra questi gruppi, uno che arieggia di certa fisionomia particolare di famiglia, si è quello formato da tutte le carte di franchigie del paese di Vaud, soggetto alla schiatta di Savoja. La quale nel concedere tali libertà, seppe talora accortamente allontanarsi da certe sue formole abituali, affine di tener conto della posizione geografica e degli antecedenti politici dei paesi di cui veniva in possesso. E qual giudizio possa trarsi dall' esame attento e spassionato di tali documenti, lo impariamo dalle parole istesse del Forel, che lo inscrive nella introduzione: « *On voit par ce qui précède, que le Pays de Vaud a joui sous la maison de Savoje d'une liberté relativement assez grande, soit par l'effet du développement des franchises municipales, soit à cause de ce genre de vie publique, qui caractérise les pays d'Etats. On sait que cette forme de constitution, qui a toujours fixé l'attention des publicistes, a produit d'excellents resultats chez tous les peuples qui l'ont conservée, et notamment en Angleterre. Cet état de liberté du Pays de Vaud, est demontré par tout l'ensemble de l'histoire, et en particulier par le bon accord, qui n'a cessé de regner entre les Princes de Savoje, et leurs sujets de ce pays* ».

Caro e prezioso elogio, se si pone mente al dotto ed indipendente scrittore che l' ha pronunziato.

GIROLAMO ROSSI.

*Della rivoluzione protestante; Discorsi storici di* Ercole Ricotti. Roma-Torino-Firenze, Ermanno Loescher, 1874; Vol. in 8vo di pag. VII-566.

Rintracciare le cause che diedero origine alla rivoluzione protestante, indicare gli effetti che ne derivarono, sia complessivamente rispetto alla civiltà europea, sia particolarmente nelle principali contrade dell'Europa continentale, ecco l'argomento delle lezioni che l'egregio professore Ercole Ricotti impartiva a scelto e numeroso uditorio nell'Ateneo torinese negli anni 1869 e 1873, e che ora compaiono in luce.

Argomento a dir vero importante assai e che domanda a chi lo tenta e fino acume ad esercitar la critica nell'intelligenza dei grandi avvenimenti, e naturali disposizioni a trar vantaggio del prodigioso lavorìo d'analisi, onde così luminosamente s'alza il nostro secolo. Nè tali doti bastano, a senso nostro, richiedendosi ancora, che lo scrittore sia in grado d'imporre silenzio alla proprie passioni, sia risoluto di servire unicamente alla verità, e sia disposto perciò ad incontrare le ire di tutti coloro che la osteggiano.

Vuolsi in una parola e moderazione e coraggio, l'una per tener librata e ferma la bilancia, l'altro per pronunciare schietti ed inappellabili i giudizii; còmpito senza dubbio irto di difficoltà, ma al quale fiducioso si sobbarcò lo scrittore, come egli stesso da bel principio ci confessa: « Conosco la gravità dell'argomento che è reso più delicato e difficile da passioni ardenti. Io avrei certamente potuto dispensarmi dall'aggiungere questo volume ai molti da me pubblicati, ma in faccia alle ardue questioni che agitano o sono per agitare l'umanità, mentre stanno in cimento gli interessi vitali del progresso civile e del cristianesimo, il silenzio potrebbe venire imputato piuttostochè a modestia, a viltà. Prevedo che queste mie pagine mi susciteranno oppositori, perchè altri le troverà soverchie ed altri troppo scarse. Ad ogni buon fine protesto che intendo dire nè più nè meno nè diversamente di quanto dico, e molto meno aspiro a scalzare le credenze in cui nacqui. – Ma l'affetto mio a'progressi indeclinabili dell'umanità mi costrinse

a parlare schietto, come si addice a onest' uomo, e breve come conviene alla vastità del tema ».

Come il Ricotti sia riuscito in questa ardua impresa, dirà altri di noi più idoneo; noi ci restringeremo a dare un' esatta recensione del libro, che per la gravità della materia trattata, per la veste filosofica onde s' informa, per la chiarezza e nobiltà del dettato, è destinato a produrre una profonda impressione in tutti coloro che prenderanno a svolgerne le pagine.

L' opera si divide in nove libri, suddiviso ciascuno in un determinato numero di discorsi. - E questa spartizione del vasto tema in tanti discorsi, che si potrebbero appellare lezioni, darà un saggio del metodo seguito dall' illustre insegnante, il quale contenendosi sempre fra quei limiti che il genere didascalico ed oratorio prescrivono, riesce nello scopo non solo di manifestare l' abito scientifico della sua mente, ma quello altresì d' indurlo nella mente altrui, aiutato come egli è dalla parola facile e propria e dal fraseggiare rapido e concettoso.

I due primi libri sono destinati allo studio delle cause, che ingenerarono in Roma ed in Germania quella rivoluzione protestante, in cui si devono cercare i principii delle rivoluzioni inglesi del 1648 e 1688, generatrici della formola della monarchia costituzionale rappresentativa, e nella quale si trovano pure i germi della ben più tremenda rivoluzione di Francia, cui deve l' Europa il dono dell' eguaglianza civile. Tali cause erano riposte nella declinazione dell' autorità morale dei papi, prodotta dallo scisma d' occidente, dal vergognoso dispotismo e dai disordini d' ogni maniera di cui era venuta centro la Sede del papato; di che la necessità d' una riforma religiosa, confessata dai più illustri sacerdoti per dignità, santità, e dottrina, chiesta dai concilii di Costanza e di Basilea, trovò un coraggioso banditore nello sventurato fra Girolamo Savonarola, prima che sorgessero e Lutero e Calvino e Zuinglio.

Quando in un civile consorzio però si comincia a dissentire nel vero religioso, è impossibile non ne seguano perturbazioni e non ne rampolli un'anarchia d' idee, la quale trova la sua estrinsecazione nei rivolgimenti civili. - Ed a narrare questi rivolgimenti che sono appunto le guerre feroci sorte per dissensi religiosi, sono assegnati altri cinque libri (ventisei discorsi), facendosi capo dalla Germania, dove per opera di Mar-

tino Lutero avendo preso a sfasciarsi le credenze; per esagerazione del principio del *libero esame*, con generale sgomento de' principi e de' popoli, scoppiarono le selvaggie sollevazioni degli *Anabattisti*.

E furono questi eccessi appunto, che fecero piegare Lutero a cercare il suo appoggio nei principi, anzichè nella mobile moltitudine, onde è che egli moriva prima di veder il potente imperatore Carlo V a muovere le armi contro i protestanti, cioè l'anno stesso in cui si apriva il Concilio di Trento (1542), lasciando sul suo conto i contemporanei ed i posteri divisi in due opposti pareri. « Di mezzo a queste contradizioni (scrive il Ricotti) stette il vero Lutero di carne ed ossa. Ebbe sommo zelo per ciò che egli reputava la verità, coraggio intrepido per proclamarla, ingegno e dottrina più che mediocre a difenderla, attività infaticabile a propagarla, e grande austerità di costumi con disinteresse: sicchè s'accontentò sempre dei modici stipendii di professore e lettore di Vittemberga. Ma alcune di queste virtù portate all'estremo davano talvolta negli eccessi. Infatti il suo animo naturalmente vivo ed impetuoso, quando era agitato dalla passione, si scagliava per così dire fuori di se medesimo ad atti e parole violentissime, che infiammavano i nemici e atterrivano i seguaci, e varcavano i confini del giusto, senza osservare nè anche quelli della decenza. Laonde la sua fiducia nelle proprie opinioni spesso tenea dell'arroganza, il suo coraggio nell'esporle della temerità, la sua fermezza a mantenerle dell'ostinazione, e il suo zelo a confondere gli avversari del furore, che esalava in torrenti d'ingiurie e buffonerie, senza badare alla porpora regia di Enrico VIII, nè alla fama letteraria di Erasmo. - Nè Lutero ammetteva repliche, nè dava quartiere a chiunque pensasse diversamente di lui, - si potrebbe allegare in sua scusa, che tale era l'uso dei tempi e massime dei dotti, e soprattutto in Germania. Ma se quella scusa potrebbe forse valere per un uomo mediocre, non si può ammettere per un uomo così altamente collocato. Bensì si potrebbe osservare, che un'indole più dolce e maneggevole, non avrebbe fatto impressione sufficente, e che se invece di Lutero, si fosse avventato contro Roma un Melantone, pieno di dubbi e transazioni, non avrebbe fatte le rivoluzioni, e sarebbe stato facilmente oppresso, certamente non avrebbe seco trascinato le

moltitudini, che vogliono partiti recisi e non apprezzano nè comprendono le mezze tinte. . . . . Del resto la morte di Lutero nulla mutò le condizioni religiose e politiche della Germania. Il solco era stato fatto, e l'umanità continuò a procedere per esso, senza accorgersi quasi della sua scomparsa. Ma il suo nome rimase per sempre nei fasti della storia ».

Noi trapasseremmo i confini imposti all'economia d'una rivista, ove meglio che profilare, volessimo dare un compendio di quest'opera; nè d'altra parte lo scegliere tra tanti avvenimenti ugualmente grandi e famigerati, è tanto agevol cosa. Il libro quarto a cagion d'esempio incomincia con un rapido ma felicissimo bozzetto storico sulla Prussia; e dai primi tentativi di evangelizzazione fatti da S. Adalberto arcivescovo di Praga, al monaco Cristiano, che chiama a convertire le contrade i cavalieri dell'ordine teutonico; dallo scioglimento di quest'ordine, che dà vita allo stato di Prussia, in parte luterano, fino all'istituzione del titolo regio, si percorre in brevissimo corso un importante periodo di storia, la quale torna di speciale interesse ad ogni leggitore italiano per il bene ideato, parallelo fra la monarchia prussiana e la Sabauda, con cui si chiude il primo discorso. Alzate in fatti quasi contemporaneamente alla dignità regale, destreggiandosi fra grandi potenze, ed avvantaggiandosi delle loro emulazioni, benchè cattolica l'una e protestante l'altra, trovansi ambedue alla testa del principio nazionale dei due paesi, ed attendono a distruggere e l'impero ed il potere temporale dei papi, sole reliquie che ci restino dell'evo medio. Dopo un cenno sulle mutazioni religiose avvenute nella Livonia, nella Scandinavia e nella Svizzera Tedesca, si presenta Giovanni Calvino, alla cui vita, ai cui studii ed ai cui intendimenti non pare troppa cosa la concessione di un intero discorso, che si chiude con queste parole: « Lutero col mantenere la Gerarchia e le forme esteriori del culto avea adattato la sua chiesa ai paesi governati monarchicamente; Calvino, col sopprimere la Gerarchia e le forme esteriori del culto adattò invece le sue credenze a paesi o governati a repubblica o desiderosi di libertà; quindi più del Luteranesimo vi si insinuò e vi produsse mutazione ».

A tante e così inaudite novità, non potea certo restare estraneo il paese di Francia, dove così potente, ricco e numeroso

era il clero, e dove nè meno grandi ed estesi eransi manifestati gli abusi. - Ma all'opera ed agli sforzi dei novatori, energicamente si opposero il Parlamento e la Sorbona, facendo brillare di tetra luce i roghi, a cui venivano condannati i dissidenti, ed introducendo nel Regno l'Inquisizione (1557). Le idee però si fecero più vive da questa resistenza, e si fecondarono col sangue dei giustiziati; onde è che se gli scritti di Rabelais, di Marat e di Ramus avean preparato la via ai dissidenti, le novelle dottrine di Calvino, dimorante a Ginevra diedero un gravissimo crollo alle religiose credenze. La Francia si divise allora in due campi, il cattolico capitanato dai Guisa, il protestante guidato dai Borboni. Fra essi attese ad aver vita propria un terzo partito detto dei concilianti, ed i nomi di un Montmorency e del famoso cancelliere L'Hopital basteranno a far chiara l'onestà e la rettitudine de' suoi intendimenti; ma la strage di S. Bartolomeo contro gli Ugonotti e l'assassinio del Duca e del cardinale di Guisa contro i cattolici, diranno meglio d'ogni parola come ignominiosamente si dibattesse in quelle strette il potere regio.

In Italia invece più che rivoluzioni, non si ebbero che vani tentativi; repugnava in fatto allo scetticismo diffuso allora in tutta la penisola, l'abbracciare novelle credenze; nè era consono all'immaginosa indole de'suoi abitanti il poter far a meno della pompa e della esteriorità del culto, per la qual cosa non molti furono i proseliti; ma in questi (cosa degna di considerazione) forniva pure il suo contingente il sesso femminile; essendo a noi venute non meno famose di un Bernardino Ochino, d'un Carnesecchi, d'un Campanella e d'un Giordano Bruno, una Renata duchessa di Ferrara, un'Olimpia Morati, una Giulia Gonzaga e una Vittoria Colonna.

Sono racchiuse nel settimo libro le persecuzioni religiose nei Paesi Bassi e nella Spagna, e quivi la grandezza degli avvenimenti, è riflessa dalla grandezza dei personaggi che vi operano; Carlo V e Filippo II, Margherita di Parma ed il Granvella, ma più famigerato fra tutti il truce Duca d'Alba.

Dopo la rassegna di così luttuosi conflitti, per causa delle novelle credenze scoppiate in tante parti d'Europa, molto opportunamente si trovano esposte in un libro le riforme che la Chiesa Cattolica dopo il Concilio di Trento, per opera d'un

Ignazio di Loiola, di un Gaetano Thiene e di un Carlo Borromeo portò a se stessa. Ma allorchè tali salutari riforme si andavano compiendo per mezzo di conciliazione, già per divorzio eransi operate quelle di Lutero, di Zuinglio e di Calvino.

Coraggiosi ed intrepidi operai nel rimarginare le larghe piaghe, aperte nel seno della Chiesa Cattolica, mostraronsi nella loro istituzione i Gesuiti, ed al loro zelo ed alla loro abnegazione rende ampia giustizia lo storico. Come potea egli tacere però della degenerazione loro cominciata ad apparire sotto il generalato del Vitelleschi (1615-1645), della declinazione rapidissima in cui andarono via via precipitando nello scorso secolo? Il libro quarto risponde a quest'obbligo, e nel percorrere le ragioni, per cui il Ricotti asserisce aver la Compagnia di Gesù arrecato in quest'ultimi tempi segnalati danni ai veri progressi della Chiesa Cattolica, sente il lettore tutta la forza di una severa e stringente requisitoria.

Volgendo ormai l'opera al suo termine, andremo rintracciando colla guida dell'egregio scrittore le conseguenze prodotte dalla rivoluzione protestante; conseguenze che si verificarono nell'ordine religioso, nell'ordine intellettuale e nell'ordine sociale e politico. Secondo lo storico, questa rivoluzione avrebbe ingenerato nell'ordine religioso due buoni effetti; cioè avrebbe obbligato la Chiesa Cattolica a ritornare verso i proprii principii, mediante le riforme, ed avrebbe posto un'argine potente all'incredulità, col costringere le menti a considerare a fondo le questioni religiose ed a vederne l'importanza.

Ma se scarsi e disputabili furono i vantaggi recati nell'ordine religioso, non furono nè scarsi nè dubbiosi quelli recati nell'ordine intellettuale; imperocchè colla proclamazione del principio del *libero esame*, surrogandosi all'autorità l'esperimento e l'osservazione, il raziocinio ed il calcolo, tante vie si spalancarono alla verità, quante furono le menti che ci vollero attendere.

Adottato nell'ordine religioso e scientifico questo principio, non tardò molto ad essere applicato nell'ordine sociale e politico; e la rivoluzione francese del 1789 non solo proseguì l'impresa di conquistare i diritti politici per tutti i cittadini, ma cominciò quella di conquistare l'uguaglianza dei diritti civili; e l'appello al voto universale nei *plebisciti* a cui ricorrono oggi

e Principi e Nazioni in congiunture solenni, è un omaggio reso al principio di libero esame, tradotto nella vita politica della umanità; perchè implicitamente vi si riconosce in ciascun cittadino la partecipazione alla sovranità nazionale e la capacità di disporne.

Sono queste le conclusioni del libro di cui abbiamo preso a distendere una rivista, o diremo meglio ci siamo accinti a dare uno sbiadito disegno; chè non vorremmo restasse offesa dalla mediocrità del ritrattista la bellezza dell' originale.

GIROLAMO ROSSI.

---

CARLO MATTEUCCI *e l' Italia del suo tempo. Narrazione di* NICOMEDE BIANCHI, *corredata di documenti inediti.* - Torino, fratelli Bocca, 1874; pag. IX-595.

Il titolo prenunzia una Storia politica, ed è ben tale questo nobil volume. Chi ha cognizione della *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia dall' anno* 1814 *al* 1861 edita in otto volumi a Torino, troverà di somma importanza questa *Narrazione* che col nome di Matteucci fassi innanzi a trattare della successiva politica del nostro paese fino alla morte del fisico illustre. La tratta il Bianchi da par suo, dando notizie curiosissime de' maggiori uomini del tempo e degli sforzi de' piloti abili a condurre sana e salva la nostra nave fra marosi imperversanti e scogli spaventevoli. Il suo soggetto ingegnavasi di sua parte trepidando spesso, e quando la sua voce non valeva, cedeva e ponevasi virtuosamente alla direzione d' altrui, ma inerte non mai, nè mai smesso dell' animo, sempre operoso sino alla fine, non fortunato di aver veduto il compimento d' un' Opera che prima temeva disastrosa, poi calorosamente avrebbe spinta innanzi, ma in fiducia quasi sicuro ch' essa era alla meta.

Scrivere della Vita di un amico e non lasciarsi condurre dalla forza partigiana dell' amore, non è agevole cómpito; il Bianchi era tanto intimo del Matteucci che questi diedegli tutte le sue carte, e gli amici suoi prontissimi lo aiutarono del resto. Il Matteucci è in questo volume rappresentato a perfe-

zione come uomo, come scienziato, come cittadino e come politico, il forte e il debole suo nè dissimulati, nè esagerati; la sua somma bontà e la somma sua scienza, l'ardor sommo di educare la nazione, e l'educazione aiutare coll'istruzione quando n'ebbe potestà, e suo gran dolore di non aver potuto compiere l'attuazione de' suoi vasti disegni quando quella potestà gli fu tolta, sono dipinti mirabilmente dallo scrittore. Chi conobbe come noi il Matteucci non saprebbe desiderare più, e trova giustizia di lode per la prudente bravura; chi nol conobbe, pensiamo che il magno volume una volta preso fra mano piacevolmente se lo divori. Il primo periodo, quel della scienza, passa fra la maraviglia e la gloria degli sforzi di un giovanissimo uomo a rubare alti segreti alla natura, onde ne stupiscono i provetti sapienti, e quando i casi conduconlo nell'amare la patria quanto la scienza, il suo biografo attratto dalla forza di quel che ha innanzi si fa storico della nazione, tenendo a braccio l'illustre suo soggetto. Liberamente il Bianchi giudica i fatti pei quali discorre; le sue sentenze costringono il lettore a guardarsi d'intorno, e s'ei si guarda convien che riconosca la presenza dei tanti veri sentenziati, e plaudisca o deplori secondo che il filosofo scrittore deplora o plaude.

Quel che si fece in questi anni per compir la nazione tutti sappiamo, ma i mezzi divinati pochissimi seppero, nè alcuno ne disse. Ne espone il Bianchi più che pochi, e tuttavia ne tien sotto velo, non gli parendo ancor tempo di toglier via tutto intero il drappo che il gran quadro copre; ma lascia intendere a chi ha fior d'intelletto quanto d'artifizio siasi dovuto usare per camminare fra pericoli di precipizi, e arrivare incolumi e ammirati al punto in cui siamo. Non tutti seguitavano il duce, e qualcuni anzi gli sbarravan la via, perchè mutasse gli arcani consigli, ma poichè sol colpevoli d'ignoranza in esuberanza d'amor patrio non li maltratta lo storico, anzi li scusa.

Condotto il suo soggetto dall'opera dello scienziato, del politico e diplomatico, a quella dell'educator pubblico, il Bianchi, qual discorse con cognizione di materia dove parlava delle scoperte del Matteucci, tale convenne dove espose a uno per uno i bisogni dell'istruzione e della educazione del popolo italiano, e non n'ebbe innanzi soltanto argomenti di pratica allora

che ebbe cattedra in Collegi di Governo, ma altresì in quell'uffizio in cui uomini e cose vedonsi al nudo. Ond'è che non mutatesi per nulla le condizioni della infelicità dell'insegnamento, se anche l'apparato si estenda con grandi spese per ogni verso, egli non si ritiene dal deplorare l'irremediato malanno. Colà dove rende una lettera di Massimo d'Azeglio il qual vedeva venir su quella generazione prosuntuosa di giovani che diventati uomini non sapeva che cosa avrebbero saputo fare, e aggiungeva che « innanzi tutto bisogna creare « uomini, e gli uomini si fanno con una educazione forte e se- « vera, avvezzando i ragazzi ad ubbidire, riconoscendo la pro- « pria inferiorità, e non fabbricando dei dottrinari che si cre- « dono il mondo averlo fatto loro », il Bianchi fa questa giustissima chiosa: « Disgraziatamente questo è un gran male « che affligge l'Italia. Un tempo, la rendevano vana e ciarliera « schiera di giovani poetanti; ora la offendono e la tormen- « tano torme di giovani politicanti che sfringuellano giudizii « e che lacerano riputazioni, senza coscienza, senza pudore, « senza riguardo a ciò che fanno o che non sanno ». Matteucci avrebbe voluto metter la briglia agli scapati, ma sen morì disilluso, che cogli strumenti che aveva fra mano potesse mai farsi nulla di buono; un suo carteggio con me finisce per averne disperazione.

In tutto questo volume il Bianchi rende molte giustizie ad uomini insigni calunniati dal volgo dei politicanti, e specialmente al terzo Napoleone, senza dissimulare quel che poteva parer torto e non era che piegato da gravissimi argomenti, personaggio sventurato che molti beni arrecò al proprio paese e n'ebbe sì triste guiderdone; per l'Italia fèrmagli anche in questo volume la debita gratitudine il Bianchi come fermògliela assolutamente nella Istoria che ho citato in principio di questo annunzio, e della quale fu fatta estesa rivista nelle puntate di questo *Archivio*.

Dell'operosità del Matteucci sta in fine del volume testimonio una nota cronologica de' suoi lavori scientifici; del suo animo buono e del suo patriottismo rigurgitano documenti in ogni foglio di quella. Nel Matteucci ha fatto rilevare molto opportunamente per questi giorni, il Bianchi, quanto di religione albergasse insieme alla scienza ch'era pur molta e al

patriottismo nazionale che non era da meno; certo era grande ma tanto pura e degna dell'uomo che ha fede di avere origine da Dio, da dover avere dispetto in sentir chi pur dovrebbe aver giudizio ricisamente volerla sbandir dalla pubblica educazione. Da molto tempo non si è veduto un libro biografico sì ben nutrito; vero è che se l'uomo fu grande, furono ben più grandi i tempi in che visse, se anche non furono compiuti. Il Bianchi tenendo in quelli il buono ed illustre Matteucci non poteva che onorarlo al sommo del merito, e trattando la gloriosa materia al modo col quale l'ha trattata, non poteva non aumentare a sè stesso il plauso della Nazione che già gli ebbe resa per gli otto volumi della *Storia della Diplomazia europea in Italia*, che con quello che detto è in questa biografia rendono assai desiderato il nono.

L. Scarabelli.

---

*Lorenzo de' Medici il Magnifico* von Alfred von Reumont. Lipsia, Duncker e Humblot, 1874. - Due vol. di xxiii e 606, xviii e 604 pag., 8vo grande.

Uno scrittore esce dal consueto annunziando il proprio lavoro: facendolo, io non ho altro scopo se non di rendere conto del modo con cui ho tessuto il mio e di accennare a varie cose che a tal lavoro possono servire e d'illustrazione e d'aumento. Se per la seconda volta un estero s'appiglia a trattare un argomento, cui sarebbe da desiderarsi esperta mano italiana, ciò si spiega per la qualità del medesimo, che è tale da destare dovunque e sempre il più vivo interesse. Tutto ciò che in oggi offro alla mia patria, io lo devo all'Italia. Così fu del mio predecessore inglese. Allorquando, quasi ottant'anni fa, Guglielmo Roscoe pubblicò quel libro, il quale finanche in Italia acquistò meritata popolarità, al dilà delle schiere degli eruditi facendo conoscere Lorenzo il Magnifico e il suo tempo, egli, dipingendo l'uomo, giovossi del quadro lasciato da Niccolò Valori di lui coetaneo, mentre il Machiavelli additògli l'andamento generale della storia, il Fabroni gli prestò i documenti, il Bandini, il

Tiraboschi ed altri lo resero capace della storia delle lettere, di cui egli poi giudice competente, quantunque qualche volta troppo benevolo, ricercò con diligenza moltissimi monumenti, sin allora sparsi, in parte poco noti o dimenticati. L'assunto mio è stato facilitato dagli Italiani, anzi ho trovata preparata la materia. Gli assidui studi mercè i quali dal tempo del Roscoe in qua, e maggiormente da una trentina d'anni, si stanno investigando e pubblicando le storiche fonti, i numerosissimi lavori speciali dedicati a qualunque parte delle storie fiorentine ed italiane, e non meno alle cose locali, hanno fornito dei materiali, la cui copia è tale da avermi resa difficile più d'una volta la scelta, e vieppiù il non oltrepassare i limiti impostimi dalla natura e dallo scopo dell'opera composta per l'estero, mentre più facile mi sarebbe riescito il largheggiare che il restringere. La giudiziosissima scelta dal Fabbroni fatta dei documenti degli Archivi fiorentini, non si è non potuto arricchire mediante nuove indagini in questa inesauribile miniera, il cui adito ormai è reso facile dai savi ordinamenti, e per ogni genere d'aiuti volenterosamente prestati. Sotto questo rapporto ancora, ho durato fatica a limitarmi a ciò che conveniva a libro destinato ad andare per le mani di molti. Non so se coll'uso di carte edite quanto inedite mi sia riescito di comporre il quadro della politica italiana dei due decenni preceduti alla grande catastrofe, la quale, imprimendo a tale politica indole tutto diversa col mutare le sorti della penisola, la spinse nel vortice d'un movimento, in cui l'Italia, divisa e debole in mezzo a potenze di più in più procedute nella via dell'unificazione, rimase conquassata e non più di sè padrona. In ogni modo spero di avere dimostrata, colle proprie parole di Lorenzo il Magnifico e con quelle di uomini che erangli d'attorno, la verità di ciò che di lui scrisse Alessandro de' Pazzi suo nipote, dipingendone la quasi incredibile operosità. Quanto quest'uomo lavorasse a mantenere, negli anni maturi suoi, un'apparenza di pace e di concordia tra gli Stati d'Italia, con un papa debole, mal fermo e subitaneo qual'era Innocenzo VIII, con due principi astuti, infidi e pronti a sacrificare agli interessi o alle passioni del momento qualunque riguardo come erano re Ferrante e Lodovico il Moro, con una Repubblica male disposta contro Firenze e tenuta sempre in guardia per

complicanze estranee alle cose italiane quale era Venezia: ciò risulterà, se io male non m'appongo, dagli estratti di numerosi documenti. Ma non si giungerà a formarne giusto e pieno concetto se non colla pubblicazione, di già divisata, del carteggio del Magnifico, corredato d'una scelta tra le carte indirizzate a lui; pubblicazione colla quale la Deputazione di Storia patria, di già colla stampa maestrevolmente condotta delle Commissioni di Rinaldo degli Albizzi benemerita, sarebbe per acquistare nuovi titoli alla riconoscenza degli studiosi.

Nella storia letteraria ancora, gli anni ultimi decorsi sono stati fecondi di ottimi lavori speciali, mentre a quella dell'arte gli studi negli Archivi aprirono si può dire nuovo campo, nel quale ogni dì si continua a fare ubertosa raccolta. Ho dovuto limitare il mio discorso a ciò che maggiormente si deve all'opera o all'incoraggiamento de' Medici. Ma l'influenza da Cosimo, Piero e Lorenzo spiegata è stata tale da abbracciare qualunque ramo, di maniera che, senza escire dai confini d'un lavoro biografico, ho potuto tentare di comporre un quadro delle condizioni di Firenze quanto alle varie discipline ed arti congiunto a quello dei costumi. Colla narrazione storica, siccome è naturale, si unisce quella delle mutazioni avvenute nelle istituzioni politiche. Sarò contento, se il lavoro non si reputa troppo inferiore all'assunto. Lorenzo de' Medici, quale me l'ha mostrato l'esame coscienzioso dei fatti e per quanto si poteva dei motivi, non somiglia al ritratto in oggi ancora da molti accettato per vero. Ma malgrado i non lievi difetti suoi, egli rimane e rimarrà sempre il rappresentante più singolare ed insieme più simpatico di un periodo brillante e ricco d'utili insegnamenti, e tra gli uomini politici, non ostante le sue oscillazioni, il più abile, più sincero e finalmente più italiano.

Tanto mi è parso dover dire d'un libro, col quale ho inteso porgere alla patria di Lorenzo il Magnifico nuovo pegno di durevole affetto, e di riconoscenza per gli innumerevoli benefici dovuti al soggiorno in Toscana, dove giunsi giovine passandovi gli anni miei più felici.

L'opera va divisa in sei libri. Il primo, che in certo modo serve d'introduzione, tratta di Firenze e dei Medici sino alla morte di Cosimo il Vecchio. Il secondo abbraccia il tempo di

Piero il Gottoso e i primi anni di Lorenzo, mentre il terzo racconta i fatti della Congiura dei Pazzi e della guerra con Roma e Napoli. Il quarto libro mostra i Medici nelle loro relazioni colle lettere e colle arti, e va diviso in tre sezioni, di cui la prima comprende la letteratura del tempo di Cosimo, la seconda l'epoca di Lorenzo, la terza essendo dedicata alla storia artistica. Il quinto libro sviluppa il progresso della supremazia Medicea, aiutato dai pericoli corsi negli anni 1478-1479, colla mutazione degli ordini interni nell'aprile 1480, colla guerra ferrarese, colle relazioni di papa Innocenzo VIII nei primi tempi suoi e con Luigi XI e la reggenza succedutagli, avvenimenti e affari cui tengono dietro le difficoltà venute dalla guerra dei baroni, la mediazione del Magnifico tra il Papa e Ferrante, la guerra di Sarzana, matrimoni e morti in famiglia, finalmente la posizione presa da Lorenzo rimpetto ai moti di Romagna e di Perugia, ed ai vicini di Toscana, Lucca, Siena e Orsini. Nel sesto libro si discorre degli ultimi anni di Lorenzo. Alla descrizione delle condizioni pubbliche della città verso il 1490, fa séguito quella del modo di vivere delle classi agiate e del popolo, poi l'altra della casa e della famiglia Medicea, mostrando il capo di essa quale era nella vita intima e domestica. La narrazione delle trattative pel cardinalato di Giovanni de' Medici precede a quella degli sforzi onde impedire nuova rottura tra papa e re. I sintomi d'opposizione nell'ordine morale conducono ad esporre i principi dell'operare del Savonarola; la narrazione delle feste per la pubblicazione della dignità cardinalizia del figlio viene seguíta d'appresso da quella degli ultimi giorni del Magnifico. Quattro sono le Appendici, cioè una brevissima Cronología dei principali avvenimenti, le Genealogíe dei Medici, Pazzi, Soderini, Visconti-Sforza, un ragguaglio sulle discordi narrazioni della morte di Lorenzo, e Notizie letterarie sulle fonti ed altri materiali serviti a comporre il libro. Riguardo a questi, chiedo licenza di aggiungere le seguenti osservazioni.

Non prima di aver terminata la stampa e d'essere tornato in Italia, mi venne dato di esaminare tre volumi invano ricercati, e solo da poco tornati all'Archivio di Stato, donde per servire allo studio d'un alto personaggio, anni fa erano stati levati, e poi, senza colpa di chicchessia, smarriti nel 1859.

Sono i « Ricordi di lettere scripte per Lorenzo de' Medici cominciate questo dì XXV di marzo 1477 », i quali, non senza lacune, arrivano alla di lui morte, per continuare poi sino al 25 ottobre 1494. Non ho bisogno d'accennare, quanto mi avrebbe giovato questo registro, che, servendo in certo modo di guida per le numerose filze dell'Archivio Mediceo piene di minute di Lorenzo, di sovente supplendo alle lacune di queste, giorno per giorno nota il carteggio si pubblico che privato, spesso indicando brevemente la materia, ma perlopiù col solo indirizzo, notando se la lettera è stata dettata da Lorenzo ovvero scritta dai cancellieri, dal Dovizi, dal Michelozzi, facendo conoscere dove il Magnifico soggiornava in quel dato tempo. Per esempio, nel 1477 l'incontriamo dal 3 al 5 e poi agli 8 di maggio al Poggio a Caiano, dal 24 al 28 a Pisa, il 27 luglio a Cafaggiuolo, il dì 19 agosto in Mugello (Trebbio?), a dì 24 di nuovo a Cafaggiuolo, il 1.° settembre a Dicomano, il 29 al Poggio, il 14 ottobre a Pisa, il 29 nuovamente al Poggio e così di séguito. Da questo registro apparisce vie più chiara la di lui prodigiosa operosità. Ne arreco pochi esempi. Al 25 ottobre 1477 spettano quindici lettere, all'arcivescovo Rinaldo Orsini, a Gio. Lanfredini, a Gio. Tornabuoni, all'ambasciator Veneto a Roma, a Marino Tomacelli a Napoli, a re Ferrante, a Prinzivalle di Gennaro confidente di Alfonso di Calabria, ad Alberigo Carafa, a Virgilio Malvezzi a Bologna ed altri, finalmente a Cristofano di Gallese bargello. Del 9 febbraio 1478 sono venti lettere, tra di esse le raccomandatizie per Gherardo Giandonati e Andrea del Fede spediti a Napoli, al re, ai principi, ai Conti di Maddaloni, di Fondi, di Venafro, a Alberigo Carafa, Camillo Pandone, Carlo Toraldo ec., lettere che servono a dimostrare vie più, quali fossero in quella corte le relazioni di Lorenzo. Non arrecherò già fra le testimonianze dell'operosità di lui le molte lettere scritte in varie circostanze, a modo d'esempio dopo la morte di Giuliano e dopo quella di Madonna Lucrezia annunziata a' dì 25 marzo 1482 con ventisette lettere a principi, signori ed ambasciatori, o le ventuna lettere spedite il dì 22 marzo 1487 « con lo adviso del parentado facto dalla Stà di N. S. con meco, et con l'adviso di havere io maritato la Loisa mia terza figliuola a Giovanni di Pierfrancesco de' Medici mio cugino ». Giacchè in siffatti casi e in molti altri

(così ai 27 novembre 1489 si spediscono non meno di ventitrè raccomandatizie al papa e ai cardinali per Niccolò Michelozzi) si tratta di copie di cancelleria *mutatis mutandis*. Ma giornalmente occorrono lettere di qualunque genere, cominciando da questioni d'alta politica, e scendendo alle raccomandazioni di contadini e di negozianti ebrei, di che fanno fede le filze dell'Archivio Mediceo. Per ciò che spetta a cose pubbliche, trovo una singolare notizia in data degli 11 dicembre 1485, notizia la quale suppongo stare in relazione colla misera guerra di Sarzana. Dopo una lettera al conte di Pitigliano « confortandolo a cavalcare sanza dilatione, dandoli adviso della espeditione del resto delle genti di fanti et delle genti di Lombardia », segue una a Baccio Ugolini, dal Magnifico adoperato per qualunque genere d'affari, « che advertisca el sig. Verginio (Orsini) et il conte di Pitigliano che quanti mercatanti fiorentini trovono li svaligino, et massime . . . . ( lacuna) et in questo usino diligentia sanza riguardo ».

Di cose personali e di famiglia, abbiamo vari ragguagli. Peccato che nei giorni procellosi dell'aprile 1478 ci sia una lacuna. Le lettere finiscono col dì 25, poi segue una nota: « Qui di sotto e nell'altra seguente carta debbono ire ricordi di lettere scripte in sul caso del tumulto quando fu morto in Sta Liperata Giuliano de' Medici a chi Dio habbi perdonato per sua pietà », ma la carta rimane vuota, non ricominciandosi se non il 1.° maggio con lettere alla Signoria di Venezia e a Gio. Lanfredini allora in quella città, « per le novità successe nel caso di Giuliano », seguíte poi dalle numerosissime cui di sopra accennossi, al re di Francia e re Renato, a cardinali e principi, tra di essi il dì 5 « al conte Girolamo a Roma ». Dalla partenza di Lorenzo per Napoli sin al ritorno a Firenze, 5 dicembre 1479 - 17 aprile 1480, c'è una lacuna. Non posso fare a meno di ripetere nel presente luogo, che di questa andata divenuta tanto celebre nella storia, si è voluto oltremodo esagerare il rischio. Se ne conoscono ora tutti i particolari, pel carteggio Milanese, per i dispacci Estensi, per i ricordi di Filippo Strozzi il vecchio e di Francesco Guicciardini, e per gli storici non troppo lontani dagli avvenimenti, dal confronto dei quali risulta il pericolo maggiore essere stato interno, giacchè come racconta il Guicciardini,

« il popolo cominciò forte a mormorare dello stato presente, e molti uomini da bene mal contenti a destarsi e parlare di fare mutazione ». [ *Ricordi di famiglia*, Opere inedite X, 16. ] Dei giorni 6 e 7 giugno 1481 sono le lettere spettanti alla congiura del Frescobaldi, a messer Guid'Antonio Vespucci a Roma « dandoli adviso del caso occorso qui contro la persona mia », a re Ferrante « riferendosi a quello gli dirà Piero di Lutozzo (Nasi) sopra il caso di quello traditore di Batista Frescobaldi e compagni ». Del 13 settembre 1481 sono le lettere a Lodovico il Moro, al Duca d'Urbino, a Giovanni Bentivoglio, Roberto da Sanseverino ec. per far parte del matrimonio della figlia Lucrezia con Iacopo Salviati. Di già accennossi alle lettere in occasione della morte della madre e degli sposalizi di due figlie. A dì 30 gennaio 1483 Lorenzo annunzia a Luigi XI la prossima partenza per Ferrara onde assistere al Congresso di Cremona, al quale egli stava per recarsi secondo lettera a Bernardo Rucellai scritta a Ferrara 17 febbraio. Da Cremona egli ai 28 febbraio, autorizza Galeotto Manfredi a rimettere in libertà Guglielmo de'Pazzi, dandone avviso il dì 2 marzo alla sorella Bianca, e scrivendo al cognato medesimo quattro giorni in appresso. [Nell'Arch. Mediceo esiste la lettera del Manfredi dei 25 febbraio, con cui annunzia tenere ad ulteriore disposizione presso di sè a Faenza Guglielmo — quasi cinque anni dopo la congiura ! ]

Durante il soggiorno di madonna Clarice a Roma, 1487-1488, conclusi i matrimoni di Maddalena e di Piero, non venne meno il carteggio. Ai 9 dicembre Lorenzo scrive, « che veduta Alfonsina (Orsini) et facti i convenevoli, li parrebbe che Piero se ne ritornasse qui col vescovo (d'Urbino) e Iacopo Salviati ». Il giorno dopo: « a mona Clarice per una cosa d'importantia ». e ai 9 Marzo 1488, « che del ritorno et stare suo mi rimetto a Lei ricordando quelle ragioni che mi movevano al fermarsi lei qualche tempo ancora a Roma ». Al mese di marzo 1489 appartengono le molte lettere, in parte di già pubblicate intorno alla dignità cardinalizia conferita a Giovanni: quelle spettanti ai benefizi ecclesiastici di lui sono proprio innumerevoli. A dì 6 agosto 1491, troviamo una lettera « a monsignor Giovanni nostro, che advisi del male di messer Giulio (figlio di Giuliano) et secondo l'adviso suo o si man-

derà a Passignano un medico o si farà venire qui messer Giulio », donde risulta che i due cugini, rimasti sempre amicissimi, stavano allora insieme nella celebre badia Vallombrosana di Val di Pesa concessa in commenda al maggiore dei due. Seguono le feste per la proclamazione del cardinalato. A dì 22 febbraio 1792, si scrive a Giovanni Cambi, « pel pesce bisogna per la prima domenica di quaresima per la solennità di Monsignore nostro »; sei giorni dopo a Alessandro Bracci « che faccia fare trenta torte al Colonna et le mandi qui più presto si può ». Ai 10 di marzo, « allo Imbasciatore nostro (a Roma) dandoli adviso come Ms.$^{gre}$ nostro ha preso questo giorno (veramente il dì 9) l'habito del cardinale, et con quanta letitia di tucta questa città entrassi drento ». Povero Lorenzo! non gli venne dato d'assistere nemmeno alle feste in casa, in quei giorni d'onori da lui tanto desiderati — e caro pagati. A dì 20 marzo si scriveva « al Cardinale nostro (a Roma) del miglioramento di Lorenzo », il 27 a Gio. Cambi « per quel medico che viene da Napoli », il 31 a Niccolò Michelozzi, « advisando come sta Lorenzo ». A dì 8 aprile poi, dopo lacuna di due giorni: « a Monsignore nostro - dectò Piero - a Ser Niccolò Michelozzi a Napoli, a Cosimo Sassetti in Francia, dando adviso della morte di Lorenzo ».

Molte sono le lettere intorno agli affari finanziari, come si sa imbrogliatissimi, massime quei delle ragioni di Lione e di Brugia. A dì 13 novembre 1484, troviamo lettera a Lionetto de' Rossi (marito della sorella naturale di Lorenzo) a Lione, « risposta a più sue lettere, confortandolo a levare il nome (dei Medici) della ragione ec., innanzi la fiera di Pasqua ». Ai 18 dicembre, si scrive a Giovanni Tornabuoni, « che parendoli le cose del banco havere bisogno della presenza sua, per qualche tempo resti a Roma, ma che non passi marzo, e che Piero (andato a Roma coll'ambasciata per l'elezione di Innocenzo VIII) si potrà accompagnare collo Scala ». Nel gennaio 1486, s'incarica Pier Antonio Bandini d'un accomodamento con Tommaso Portinari riguardo alla ragione di Brugia, di cui si chiede copia del bilancio, scrivendosi nuovamente al Portinari in data dei 23 luglio, « esortandolo allo assesto delle cose tra lui e Lorenzo ». A dì 23 dicembre del medesimo anno Gio. Battista Ridolfi viene spedito a Napoli « al governo

della ragione », raccomandato al Re, ai principi, al Maddaloni, Pontano ed altri. Ai 21 aprile 1488, s'indirizzano non meno di diciassette lettere a Carlo VIII, al duca, alla duchessa e al cardinale di Borgogna, al Du Bouchage (monsignor di Bucciaggio) interessato nella banca Medicea ec., a proposito della ragione di Lione e di Francesco Sassetti, della cui morte si scrive il 1.° aprile 1490 al medesimo Du Bouchage, al Commines ed altri, raccomandando loro la predetta banca, governata poi da Cosimo Sassetti e Lorenzo Spinelli. Il carteggio con Filippo de Commines pubblicato dal Kervyn de Lettenhove, e il suo contegno dopo morto Lorenzo, quale risulta dalla memoria di Enea Piccolomini sulla sorte della libreria Medicea, di più la condotta del Balassat dopo l'entrata di Carlo VIII in Firenze, raccontata dall'istesso Commines, pur troppo dimostrano come rimanessero male soddisfatti i creditori esteri delle banche.

Riguardo ad affari domestici, molto rimane da spigolare oltre tutto quello che di già si è cavato dalle minute. I barberi, falconi e sparvieri naturalmente occupano un posto distinto. Essi sono costantemente in giro, sino a cinquanta falconi alla volta. I cavalli vengono da Alessandria e dalla Barberia, ovvero da Napoli donde di continuo mandansi regali. Nel 1484 e 1490, c'imbattiamo nelle compre e nei trasporti di vacche lombarde, con raccomandatizie ad Ercole d'Este, a Lodovico il Moro ec. Varie lettere del 1490-1492, spettano ai lavori nella tenuta d'Agnano presso Pisa, al padule di Calci ed altro. A dì 2 luglio 1491, si scrive a Venezia, « per raso per due giubboni per Lorenzo », come mai non ve n'era a Firenze? Molte sono le lettere di ringraziamento per roba mandata; cinghiali, pesce, olio vergine ec.; altre trattano di regali spediti. Ai 16 giugno 1489, si manda a Anna di Beaujeu (madama di Belgiù) « una ampolla di balsamo ». Al Gran Soldano si manda un letto, al Papa l'ultimo di febbraio 1492, spedisconsi « due fiaschi di Greco, del quale, quando satisfacci a S. S., se ne manderà una soma ». Non mancano già le lettere che riguardano uomini ed opere di lettere e d'arti. A dì 7 settembre 1481, Lorenzo scrive a Bernardo Bembo mandandogli due sonetti. Ai 31 dicembre 1485, avvisa Lodovico il Moro « che fa soprasedere l'imprimere la Sfortiade vulgare

(trad. dal Landino) et che li manda il Morgante ». Ai 12 febbraio 1488, « al conte della Mirandola, ringratiandolo dell'Apologia mandata », lettera inclusa a Lorenzo Spinelli in Francia, di cui non saprei come conciliare la data colla storia di quella famosa scrittura. Dei 2 maggio 1489, è una lettera a Noferi Tornabuoni a Roma, autorizzandolo a pagare sino a 100 ducati un Plauto antico; dei 3 agosto 1491 un'altra, « che cerchi d'havere certo libro d'auctorità greco che ha el vescovo (*sic*) d'Arli ». A dì 5 ottobre dell'istesso anno Lorenzo raccomanda il Calcondila a Gian Galeazzo Sforza, Lodovico il Moro ec., mentre tre mesi dopo raccomanda Matteo Franco al cardinale di Sant'Anastasia e all'arcivescovo d'Arles. A dì 1.° agosto 1485, prega Luca Fancelli (M.ro Luca da Settignano) a Mantova di spedirgli il modello della chiesa di S. Sebastiano di quella città. Segue il carteggio, in parte stampato, col medesimo del 1490-1491 riguardo all'andata sua a Napoli a' servigi del duca di Calabria dopo la morte di Giuliano da Maiano. Del 27 novembre 1490 è una lettera a Baccio Pontelli, « che porti o mandi alcune medaglie et corgnuole antique che ha a Lorenzo per vederle ». Ai 4 febbraio 1492 si scrive a Ascanio Sforza per Antonio del Pollaiuolo, agli 8 marzo a Castelfiorentino per Dario Ghirlandaio. Per « maestro Isac organista » troviamo in data dei 15 ottobre 1489 raccomandatizie a Innocenzo VIII, a Franceschetto, al Lanfredini, e più volte raccomandansi sonatori d'organo a Pistoia, Prato e altrove.

I volumi dai quali levo le presenti notizie, contengono ancora; oltre a vari ricordi di già pubblicati dal Gori nel Prodromo della Toscana illustrata e dal Fabroni, le note dei libri e di altri oggetti prestati agli amici, note che servono di supplemento a quelle dei registri della guardaroba Medicea serviti al Cibrario, al Del Lungo ed A., e che ci somministrano nuove prove della esattezza proprio fiorentina presieduta agli affari di casa. A pag. 422 del vol. II, narrai come nelle famiglie doviziose esisteva l'uso di prestarsi a vicenda o di prestare a persone che assumevano uffici ragguardevoli, argenterie ed altro nelle occasioni solenni. Incontriamo molti ricordi di simil genere. Ne cito alcuni. « A M. Piero Minerbetti, va vicario a San Giovanni, si prestò a dì 30 di maggio 1480 un nappo, un bocchale e 6 tasse d'argento. Il bocchale è della Biancha ». « A Ber-

nardo di Giovanni Iacopi, va podestà di Pisa, si prestò a dì 28 d'ottobre 1480 12 tasse d'ariento, 6 dello scriptoio et 6 che porta Lorenzo seco ». « Al Rosso da Sommaia, portò Pierozzo, si prestò a dì ultimo di luglio 1482, 12 tazze con l'arme, 2 acquiere, 6 saliere col guscio ». « Io Andrea d'Alamanno de' Medici ò auto in presto, per Bernardo mio fratello, tazze 6 ad ariento, pulite, con orlo d'oro, mezza grandezza, che detto Bernardo porta secho, che va vichario di Vicho Pisano, questo dì 12 d'ottobre 1489 ». Così di seguito a Filippo Giugni, Lorenzo Davanzati, Piero Nasi, Luigi della Stufa, Dionigi Pucci, Francesco Gaddi, Antonio Boscoli ed altri. Anche alla Signoria prestavansi simili oggetti. « A la Signoria di Firenze, portò Agnolo mazziere, si prestò a dì 27 di luglio, 12 tazze a spicchi, 4 nappi, 12 tondi e 12 quadri con l'orlo dorato ». Notavansi anche gli oggetti consegnati a madonna Clarice, e all'istesso Lorenzo, quando andava in villa, o ai bagni, a Pisa ec. I codici erano sempre in giro, massime presso Angelo Poliziano, poi presso Bernardo Michelozzi, Bernardo Dovizi, Pandolfo Collenuccio, Bernardo Rucellai, Giorgio Antonio Vespucci, Marino Tomacelli, Demetrio Calcondila, Vespasiano libraio, Braccio Martelli ed altri. Tra i lettori troviamo anche Piero. « A Piero di Lorenzo de' Medici si prestò, dei libri di Giuliano, a dì 17 detto (ottobre 1481) la Rethorica vecchia e nuova di Tullio, testo antiquissimo coperto di verde in membrana ». Qualche volta c'imbattiamo nelle ricevute: « Io Demetrio Chalcondyla, confesso haver avuto duo libri da presto del Magnifico Lorenzo de' Medici sopra il Timeo l'uno è coperto di corio roso, l'altro di biancho tuti dua in charta bambacina. A dì 3 d'octobre 1491 ». Fra i libri ve n'erano anche appartenenti a M. Lucrezia; per es., un Tolomeo e un Salustio. Notavasi sempre il giorno in cui venivano restituiti. Non solo a coloro che stavano in città prestavansi libri: si spedivano anche a Roma e altrove, mentre se ne avevano da varie parti, da Ferrara, da Urbino ec. Ancora alla fine di gennaio 1492 a Guidubaldo di Montefeltro chiedevansi e rimandavansi codici della ricca libreria dal suo padre formata.

Ora altro non mi rimane se non di accennare ad alcune cose particolari. A pag. 381 del I volume ho espresso il dubbio che si abbia da cercare sin dal 1465 le cause di discordia

tra Medici e Pazzi. La legge del 1476 riguardo ai testamenti, dal Guicciardini ricordata nel cap. IV della Storia fiorentina, e nei Ricordi di famiglia, loc. cit. pag., 43, pare che escluda tale supposizione; ma confesso che allora mi rimane oscuro il significato di un passo nella lettera da me citata del Pulci dei 22 aprile 1465, stampata dal Roscoe e da S. Bongi. Intorno all'ambasciata del Commines nel 1478, vol. I, pag. 428 e seg., l'Archivio Milanese oltre ai documenti noti ne contiene altri, i quali fra breve verranno resi di pubblica ragione dal Kervyn de Lettenhove. A pag. 601 del vol. II, ho accennato al dispaccio, col quale Gio. Angelo Talenti e Fil. Sagramoro danno avviso alla duchessa Bianca dell'arrivo dell'ambasciatore francese, cui andarono incontro i rappresentanti degli alleati con molti cittadini e gente d'arme, con Lorenzo il Magnifico e Lorenzo di Pierfrancesco suo cugino. La visita del Commines, tornato da Roma, al campo (vol. I, pag. 451) ebbe luogo ai 10 e 12 agosto. Dei negoziati tra il medesimo e Lorenzo da una parte (nei documenti il nome del Commines trovasi sempre posto al primo luogo) e gli inviati dall'altra, negoziati più interessanti per Milano che non per Firenze (vol. I, pag. 432), trattano ampiamente i dispacci milanesi contenenti le osservazioni di Lorenzo. Nelle sue Memorie, il Commines, non mai dimentico del proprio interesse, ricorda i regali fattigli nella sua partenza. Secondo il Sagramoro, il valore dell'argenteria mandatagli dalla Signoria era di 4 in 500 ducati, cui Lorenzo aggiunse dei gioielli per 300 altri in circa, mentre le spese di trattenimento montavano a 12 ducati il giorno. A pag. 440 del I vol., ho citata la lettera ai 21 luglio 1478 dal Comune indirizzata a papa Sisto IV, lettera irreverente e poco adatta a mitigare l'animo del pontefice in un affare, in cui molte sì, ma certo non tutte le colpe erano da parte sua. Il sig. C. Gioda, ripubblicando tale lettera nel volume poco fa escito col titolo: *Machiavelli e le sue opere* (pag. 462), « perchè sappiano bene (gli Italiani) quale sdegno eccitava nel petto de' loro maggiori chi tramava dal di fuori contro la sicurezza e la dignità dello Stato, anche posto che questi fosse papa », cita il libro dell'Artaud sul Segretario Fiorentino, « che pel primo quasi (!) la pubblicò », mentre dieci anni prima dell'Artaud, cioè nel 1823, dietro all'edizione procuratane da

Sir Fr. Egerton, erasi stampata nella traduzione fiorentina delle Illustrazioni alla vita di Lorenzo aggiunte dal Roscoe, cui lo scrittore francese dice non averla conosciuta. Al ch. Giuseppe Palagi, diligentissimo nel raccogliere ed illustrare documenti di storia fiorentina, vado debitore di aver conosciuto or ora una lettera (di pagg. 15 in 4to, scrittura minuta a due colonne in pergamena) scritta poche settimane dopo la congiura de' Pazzi: *Magnifico ac singularissimo viro dno Laurentio de Medicis fr. Antonius de Vercell. ord. min. observ. — ex loco nostro Scti. Iero. apud Volaterras die* XXI *madii*, lettera piena di citazioni, precetti di scrittori sacri e profani pel vivere e governare. Il medesimo possiede un libretto in cui sono registrati i beni, possessi, le entrate ec. del monastero degli Angeli di Firenze, con note di vario genere, catalogo dei libri ed altro, di Don Guido di Lorenzo d'Antonio fiorentino, a richiesta di Lorenzo il Magnifico, di cui era confessore, nel 1484 eletto a priore di detto monastero, dignità da lui conservata sino al 1497, anno nel quale la rinunziò per le cagioni esposte da D. Gregorio Farulli a pagg. 66-67 della storia di Santa Maria degli Angeli stampata a Lucca nel 1710. Anche da questo libretto risulta come Lorenzo conservasse a quel luogo sacro, già ricco di memorie e ora con tanti altri sparito, il favore dimostratogli dai suoi maggiori. A pag. 3 si legge: « Angora intercedente il Magnifico Lorenzo de Medici per noi, obtenemo dal comune di Firenze nel MCCCCLXXXVII a di 27 d'agosto per anni X staia 6 di salina et staia quattro di sale ec. » E a pag. 5: « 1490. Ancora fatta la Santa Pasqua della Santissima Resurrezione Lorenzo Magnifico de Medici ogn'anno ci dà per lo amore di Dio uva [uova?] et cacio: volsi avere memoria andare per esse. Et per San Giovanni sempre ci dà pesci, oltre a denari e limosine che ci dà tutto l'anno. Tanto da Dio et dallo strumento suo Laurenzio ogni cosa abbiamo ». Non ho bisogno d'aggiungere, come in questo monastero, nel quale Cosimo il vecchio e il di lui fratello conversavano col Traversari, i bisnipoti del primo attendevano a studi di filosofia. Approfitto della presente occasione per ricordare la maschera di Lorenzo, esistente nella residenza della Società Colombaria, maschera già dorata, la quale presenta le fattezze evidentemente distorte dalla crudele

malattia, e senza nessun dubbio è servita e pel busto oltre la grandezza naturale, la cui forma sta presso il Sig. March. Gino Capponi e che nella stampa pubblicatane dal Roscoe malamente porta il nome del Buonarroti, e più ancora pel ritratto dipinto dal Vasari che si vede nella Sala della Scuola Toscana agli Uffizi, ritratto inciso dal Morghen e dal Calamatta, da ambidue non troppo fedelmente, il primo avendone ammollita, l'altro esagerata l'espressione. Al disotto della predetta maschera si legge, con ordine delle righe sbagliato, la seguente terzina:

Mentre chel visse tutto in pace el temne
Che dopo morte el mondo ando sozopra
Morte crudel chen questo corpo venne.

Faccio fine a questo già troppo lungo discorso. Limitando nella mia opera le citazioni allo stretto bisogno, ne ho pure omesse che avrebbero giovato. Così per es., dove si tratta dei pericoli corsi dallo « Stato » dei Medici durante il soggiorno di Lorenzo a Napoli (vol. I, pag. 485 segg., 491 segg.) avrei dovuto accennare alle parole del Guicciardini (loc. cit., p. 46) risguardanti Iacopo suo zio. Parlando (vol. II, pagg. 24 e 431) dei drammi sacri, si sarebbe voluto far menzione della copiosa raccolta di Alessando d'Ancona. Di questo genere, pur troppe saranno le mancanze, delle quali chiedo perdono ai lettori, sperando in ogni modo che presso di loro ancora a me varranno « il lungo studio e 'l grande amore ».

*Firenze*, 28 maggio 1874.

ALFREDO REUMONT.

# SUPPLEMENTO DECIMO

ALLE

# NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DEI LAVORI PUBBLICATI IN GERMANIA

# SULLA STORIA D'ITALIA

COMPILATE

## DA ALFREDO REUMONT

---

Firenze, Maggio 1874.

---

(Vedi *Archivio Storico Italiano*, Serie III, vol. XII, parte I.)

---

ARNETH, Alfred von, *Joseph II und Leopold von Toscana. Ihr Briefwechsel von* 1771 *bis* 1790. (**Giuseppe II e Leopoldo di Toscana. Il loro carteggio dal 1771 al 1790.**) Vienna, 1872. 2 vol.; 8vo.

BÄHR, J. C. F., *Zur Geschichte der Wegführung der Heidelberger Bibliotek nach Rom im Jahre* 1623. (**Ricordo risguardante la traslocazione della biblioteca di Heidelberga a Roma nell'anno 1623.**) Heidelberga, 1872; 8vo.

Vedi BIBLIOGRAFIA agli articoli THEINER, WILKEN.

BARTSCH Vedi DANTE.

BAUR Vedi DANTE.

BAYER, Victor, *Die Historia Friderici III imperatoris des Enea Silvio de' Piccolomini*, Praga, 1872.

Alla storia di Enea Silvio spetta la memoria di H. MARKGRAF: *Verhältniss des Königs Georg von Böhmen zu Papst Pius II.* 1462-1464. (**Delle relazioni tra Giorgio Podiebrad re di Boe-**

**mia e Papa Pio II.**) Vedi *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. VIII.

BERNAYS, Jacob, *Florilegium renascentis latinitatis*. Bonna, 1849, in 4to.
Programma dell'Università di Bonna pei natali di Federigo Guglielmo IV re di Prussia. Contiene le seguenti sei lettere, con brevi note e correzioni del testo. - 1. Dante Alighieri ai Fiorentini 1311, vedi TORRI, Epist. di D. A., pag. 36-42. - 2. Fr. Petrarca a Cola di Rienzo « *de capessenda libertate* », Lettere varie XLVIII. (FRACASSETTI, Lettere di Fr. P., vol. V, pag. 397 segg.). - 3. Id. a Carlo IV imp. sulla falsità del privilegio austriaco, Senili XVI, 5. (FRACASSETTI, Lett. sen., vol. II, pag. 490 segg.) - 4. 5. Ermolao Barbaro e Giovanni Pico, Vedi *Politiani* Epist., lib. IX, 3, 4, 5. - 6. Angelo Poliziano a Iac. Antiquario sulla malattia e morte di Lorenzo il Magnifico, ib., lib. IV, 2.

BETHMANN, L. C., *Nachrichten über die von ihm für die Monumenta Germaniae benutzten Sammlungen von Handschriften und Urkunden Italiens. I. Der Kirchenstaat.* (**Notizie sulle collezioni da lui per le Monumenta Germaniae adoperate di manoscritti e di documenti in Italia. Parte I. Lo Stato della Chiesa.**)
Nell'Archivio della società per la Storia medioevale di Germania pubbl. da G. H. PERTZ (Vedi BIBLIOGRAFIA all'art. *Monumenta*) vol. XII. Le presenti notizie, compilate nel 1854, sono lavoro postumo del benemerito Bethmann, immaturamente tolto agli studi storici.

BILLITZER, J., *Geschichte Venedigs von seiner Gründung bis auf die neueste Zeit.* (**Storia di Venezia dalla fondazione sin ai tempi moderni.**) Trieste, 1871; 8vo con 12 tav. fotolitograf.

BLUHME, Fr., *Die Mundschaft Nach Langobardenrecht.* (**Il diritto del Mundio nella Legislazione Longobarda.**)
Dissertazione inserita nella *Zeitschrift für Rechtsgeschichte*, vol. XI, pag. 375-401. Tratta dei varj generi del *Mundius*. 1. *Mundius* delle donne, esercitato dal padre e dagli agnati, ovvero dal marito e dagli affini, coi diritti e doveri dei *mundiadores*. 2. *Mundius* di patronato, dei liberti di ambo i sessi. 3. *Mundius* del re, e di diritto privato qual surrogato alla tutela di famiglia, e di diritto pubblico quale tutela dei forestieri domiciliati nelle terre longobarde, delle chiese e di coloro i quali erano entrati nell'*obsequium* cioè nel servizio della corte di un re o duca. I luoghi e degli editti dei re e di documenti più recenti della legislazione longobarda trovansi dovunque citati in questo diligente lavoro.

Della bella dissertazione del BLUHME: *La Gens Langobardorum e la sua provenienza* (Bonna, 1868; vedi *Arch. Stor. Ital.*, Serie III, vol. IX, Part. II, pag. 145 segg. e *Suppl.* IX) esiste una traduzione italiana dell'avv. ACHILLE GENNARI di Pavia; Milano, 1873, la quale lascia da desiderare quanto alla interpretazione dell'originale.

BLUHME, Fr., *Ein Erlass des Kaisers Lothar vom Jahre* 846. (**Editto di Lotario imperatore dell'anno 846.**)

Nel medesimo giornale e volume pag. 257-267. Editto a proposito della gente d'arme, *scarae*, destinata per l'Italia e segnatamente per Roma, allora, sotto il pontificato di Sergio II, e dopo l'incoronazione di Lodovico II figlio di Lotario (844) preda dei Saraceni nell'agosto dell'846.

BOCK, C. P., *Die Reiterstatue des Ostgothenkönigs Theodorich.* (**La statua equestre di Teodorico re degli Ostrogoti.**)

Dissertazione contenuta nei *Jahrbücher des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande*, fasc. L, Bonna, 1872. Risposta all'opuscolo di H. GRIMM sul medesimo argomento, di cui nel *Suppl. IX* delle presenti Notizie. - Ultimo lavoro dell'eruditissimo autore, tolto ai vivi a Friburgo ai 18 Ottobre 1870. (Intorno a Cornelio Pietro Bock, nato in Acquisgrana il dì 8 Giugno 1804, Vedi *Annuaire de l'Académie royale de Belgique*, 1872.)

Del medesimo argomento, ma con conclusioni ben diverse trattano Giorgio DEHIO e Guglielmo SCHMIDT, l'uno e l'altro nei *Jahrbücher für Kunst wissenschaft* di A. de ZAHN (vedi questo nome), il primo nel vol. V, pag. 176-186, il secondo nel vol. VI, pag. 1-51. Lo Schmidt conclude col Bock per l'identità delle statue di Ravenna e d'Acquisgrana, a malgrado delle incertezze cui dà luogo la descrizione di Walafrido Strabone, in ogni modo tutt'altro che accurata, e crede il monumento opera italiana, mentre il Bock inclina ad attribuirlo a un artefice bizantino.

Vedi BIBLIOGRAFIA all'art. BOCK.

BOEHM, W., *Hat Kaiser Maximilian im J.* 1511 *Papst werden wollen? Eine kritische Untersuchung.* (**Massimiliano imperatore ha egli voluto farsi eleggere papa nel 1511? Esame critico.**) Berlino, 1873; 8vo.

Vedi BIBLIOGRAFIA agli art. ASCHBACH, JÄGER.

BOEHMER, Eduard, *Romanische Studien. Heft I. Zu italienischen Dichtern.* (**Studj romanzi. Fasc. I. Intorno a poeti italiani.**) Halle, 1871; 8vo.

Pubblicazione periodica destinata a contenere dei saggi su i vari rami della filologia e letteratura delle lingue romanze, cioè dell'italiana (esclusa la letteratura Dantesca, la quale in Ger-

mania ha l'organo suo nell'Annuario della Società Dantesca), di quelle della penisola iberica e della francese colle loro diramazioni. Il I fasc. di pag. 162, contiene: 1. CARLO WITTE, Intorno alle poesie di Michelangelo Buonarroti (pag. 1-60), dissertazione nella quale, oltre alla parte filologico-critica, in cui si tratta anche dell'edizione procurata da Cesare Guasti, e della critica non sempre fondata nè benigna fattane da H. Grimm (*Ueber Künstler und Kunstwerke*, vol. I, pagg. 97 segg.) si espone l'indole del Buonarroti qual poeta, discorrendo ancora delle di lui relazioni con Vittoria Colonna e, in parte per mezzo di essa, coi primari partecipanti a quel movimento di riforma, il quale ai tempi di Clemente VII e maggiormente in quei di Paolo III nella Chiesa Cattolica cercò di togliere al protestantesimo tedesco la sua ragione d'essere col rimediare ai mali pur troppo cresciuti, contro ai quali del pari che contro all'eterodossia venne poi convocato il sinodo Tridentino. Il presente saggio offre le versioni di molte poesie di M. Angelo. - 2. Giusto GRION, Il codice Vaticano N.º 3793 di poesie italiane. Si tratta del Cod. da Fr. Trucchi malamente detto « Il libro Reale », già posseduto dal card. Bembo e probabilmente acquistato in Firenze dal di lui padre, codice di cui registransi le 997 poesie dovute a 93 scrittori del Dugento. Lavoro arido, inquantochè non contiene se non la prima riga di ciascuna canzone ossia sonetto, ma pure utile pel confronto colle cose stampate. - 3. C. WITTE, Chiaro Davanzati, poeta contemporaneo a Dante di cui il predetto Codice contiene molti versi. - 4. E. BOEHMER, Il Cantico del sole di s. Francesco d'Assisi, nuova recensione coll'aiuto dei quattro codici Parigino (Mazariniano), Assisiano (presso FANFANI nella trad. dei Poeti francescani dell'OZANAM), di Busseto e di Cortemaggiore serviti al P. AFFÒ. La presente stampa divide il cantico in versetti secondo le assonanze del dettato. (Del medesimo argomento trattò l'autore nel giornale *Damaris*, Vedi *Not. bibl.*, suppl. VIII). - 5. E. BOEHMER, Prose di Fra Iacopone da Todi, contenute in due codici parigini registrati dal MARSAND (I, 202. II, 19), con osservazioni sui mss., sulle edizioni e traduzioni dei di lui scritti. - 6. C. WITTE, Versione della poesia di Fra Girolamo Savonarola: Che fai qui core.

BRAUN, F., *Die Tage von Canossa unter Heinrich IV.* (**I giorni di Canossa sotto Arrigo IV.**) Parte I; Marburgo, 1873

BRESSLAU, H., *Die Kanzlei Kaiser Conrads II. Mit neubearbeiteten Regesten und drei ungedruckten Urkunden.* (**La Cancelleria di Corrado II imperatore con nuove regesta e tre documenti inediti.**) Berlino, 1869; 8vo.

Il presente volume si compone di due parti, siccome già dal titolo si conosce. La prima tratta della Cancelleria di Corrado II (1027-1046) dei documenti dalla medesima esciti e dei loro segni caratteristici ec., mentre la seconda contiene le Regesta quanto più si può complete. I documenti spurj vengono indicati in fine. Le carte inedite spettano agli anni 1025, 1031, 1038.

BRIEGER, Th., *De formulae concordiae Ratisbonensis origine atque indole*. Halle, 1870, 8vo.

Dissertazione *pro licentia docendi*, dell'autore dello scritto sul card. Contarini, di cui si tratta nel Suppl. IX alle presenti Notizie.

Vedi *Historische Zeitschrift* di H. v. SYBEL, vol. XXV pagine 230 segg.

Del medesimo argomento trattano:

HERGANG, K. Th., *Das Religionsgespräch zu Regensburg im J.* 1541 *und das Regensburger Buch*. (**Il colloquio di Ratisbona nel 1541 e il libro Ratisbonense**.) Cassel, 1853.

SCHAEFER, H., *De libri Ratisbonensis origine atque historia*. Bonna, 1870.

Tra gli scrittori cattolici moderni, i quali maggiormente occuparonsi di questa materia importantissima, sono da annoverarsi il DÖLLINGER nel III vol. dell' opera sulla Riforma (1848) e F. W. KAMPSCHULTE nella *Storia di Gio. Calvino*, vol. I, Lipsia, 1869.

Al BRIEGER devesi inoltre la dotta memoria sopra Giovanni Gropper, di Soest in Westfalia, sommo teologo occupato di molto nei colloquj tenuti collo scopo di ravvicinare le due parti religiose, morto a Roma nel 1558, nella Enciclopedia di ERSCH e GRUBER, Sezione I, volume XCII, pag. 218-242 (Lipsia, 1872).

BBOCKHAUS Vedi SCHARPFF.

CARRIÈRE Vedi SCHNAASE.

COHN, L. Ad., *Kaiser Heinrich II*. (**Arrigo II imperatore**.) Halle, 1867; 8vo.

CROWE, J. A., und G. B. CAVALCASELLE, *Geschichte der italienischen Malerei. Teutsche Original-Ausgabe von D. Max* JORDAN. (**Storia della pittura italiana. Ediz. orig. tedesca**.) Vol. IV, in due parti, vol. V, parte I. Lipsia, 1871-73; 8vo con 17 incisioni in legno.

Intorno ai primi tre volumi vedi *Suppl. IX alle Notizie bibliogr.* – La prima parte del IV vol. tratta delle scuole Umbra e Senese del quattrocento, la parte seconda dello Spagna e de-

gli altri Perugineschi posteriori e dei Senesi dei primi decenni del cinquecento, donde si giunge ai Fiorentini, i quali usciti dalla scuola di Andrea Verrocchio prepararono il passaggio dal quattrocento al cinquecento, Lorenzo di Credi e Piero di Cosimo, succeduti da Fra Bartolommeo, dall'Albertinelli e Bugiardini, da Franciabigio e dal Sogliani, da Ridolfo Ghirlandaio ed Andrea del Sarto. La prima parte del vol. V è dedicata alla pittura Veneziana nel trecento e quattrocento, da Iacobello del Fiore alla scuola di Giovanni Bellini.

CZÖRNIG, C. von, *Das Land Görz und Gradisca mit Einschluss von Aquileja.* (**Il contado di Gorizia e Gradisca inclusa Aquileja.**) Vienna, 1873; 8vo con mappa.

Vedi il cenno di CESARE CANTÙ, *Arch. Stor. Ital.*, Ser. III, tom. XIX, pag. 152.

DAHN, Felix, *Theodorich und Odovacar.*

Articolo inserito nella *Allgemeine Zeitung*, 1872.

La vasta opera del medesimo autore (ora professore nell' Università di Monaco): *Die Könige der Germanen* (**I re dei Germani**) si è terminata coi volumi V e VI, pubblicati in Erbipoli nel 1870-71 e contenenti la storia politica dei Visigoti e la loro costituzione sino alla caduta del loro regno nelle Spagne, e la storia degli Svevi nella penisola Iberica.

*DANTE.* Alla letteratura Dantesca spettano i seguenti lavori, per lo più di non gran mole, in parte lezioni accademiche.

BAUR, G. A. L., *Boetius und Dante.* Lipsia, 1873.

FEUERLEIN, E., *Dante und die beiden Confessionen.* (Memoria inserita nella *Historische Zeitschrift* di H. v. SYBEL, vol. XXIX, 1873.

PETZHOLDT, Julius; *Bibliographia Dantea ab a.* 1865 *incoata.* Dresda, 1872.

PFLEIDERER, R., *Dante's Göttliche Comödie nach Inhalt und Gedankengang übersichtlich dargestellt. Mit biographischer Einleitung.* Stuttg., 1871.

PREYER, W., *Dante's Matilda.* Monaco, 1873. (Ristampato dai *Sitzungsberichte* della R. Accademia delle scienze di Baviera).

RICHTER, D., *Dante und die Göttliche Comödie.* (Nei *Teutsche Blätter*, ottobre 1873.)

STEDEFELD, G. F., *Die christlich germanische Weltanschauung in den Werken der Dichterfürsten Wolfram von Eschenbach, Dante und Shakspeare.* Berlino, 1871.

SCARTAZZINI, J. A., *Virgil im Mittelalter.* Nella *Allgemeine Zeitung*, 1873, Num. 217, 218. (A proposito del libro di D. COMPARETTI. Non s'ha bisogno d'aggiungere che il citato articolo dell'erudito Dantofilo di Coira si diffonde ancora sopra argomenti estranei alle cose dantesche.)

WITTE, Carl, *Lord Vernon's Dante*. Nella *Allgemeine Zeitung*, 1871, Num. 217, 218.

» Intorno alla versione della Divina Commedia di Fr. NOTTER, nella *Allg. Zeitung*, 1871, Num. 323. (Di questa versione in terza rima, il I volume, l'Inferno, pubblicossi a Stuttgarda, 1871, il II contenente il Purgatorio e il Paradiso, nel 1872. Si è ultimata anche la traduzione di W. KRIGAR, coi disegni di G. Doré. Vedi *Suppl. IX alle Not. bibliograf.* - Della traduzione di C. L. KANNEGIESSER si è pubblicata la quinta edizione rivista sull'esemplare lasciato dall'autore da Carlo WITTE, Lipsia, 1873, dell'altra dello STRECKFUSS la nona ristampa.

A CARLO WITTE devesi la pubblicazione dell'Annuario della Società Dantesca, il cui terzo volume (intorno ai due primi vedi *Suppl. IX alle Notizie bibliograf.*) uscito col titolo: *Jahrbuch der teutschen Dante-Gesellschaft, III Band.* Lipsia, 1871, 8vo, contiene i seguenti lavori:

J. A. SCARTAZZINI, Storia dello sviluppo interno di Dante. G. SCHÜNDELEN, Teologia e Filosofia dantesca. H. DELFF, della relazione in cui il Convito sta colla Divina Commedia e delle epoche nello sviluppo di Dante. J. E. ERDMANN, la Scolastica, la Mistica e Dante. E. BOEHMER, Matelda. G. F. STEDEFELD, Idee dantesche dello Stato, del Cristianesimo e della Chiesa. G. B. GIULIANI, Dante spiegato con Dante, *Inf.* XXXII, 1-123 (in italiano). C. WITTE, Rime in testi antichi attribuiti a Dante (in Italiano). C. BARTSCH, la Poetica di Dante. A. REUMONT, Roma al tempo di Dante (con pianta). T. PAUR, Immanuel e Dante (intorno a quell' Immanuel Ben Salomo, poeta ebreo, creduto amico dell'Alighieri, di cui occuparonsi nuovamente tra altri, A. GEIGER in: Poesie giudaiche delle scuole spagnuola ed italiana - nella Biblioteca popolare israelitica, vol. III, Lipsia, 1856 - e M. E. STERN: *Tofet und Eden oder die Divina Commedia des Immanuel Ben Salomo aus Rom*; Vienna, 1865). C. WITTE, Sopra un codice della Div. Comm. e del comento di Iac. della Lana asservato a Francoforte sul Meno (in Italiano). E. BOEHMER, Dante e Parmenide. Le altre cose contenute nel volume riguardano la bibliografia dantesca, i Dantofili tedeschi Huber, Ruth, Bähr ultimamente defunti, ec.

Del testo della Divina Commedia è uscito il primo volume di edizione corredata d'ampio comento di G. A. SCARTAZZINI; Lipsia, 1874.

Nel 1871 diedesi compimento all'edizione critica della *Monarchia* (vedi *Suppl. VIII alle Notizie bibliografiche*): DANTIS ALLIGHERII *de Monarchia libri tres mss. ope emendati per* CAROLUM WITTE. Halle, 1863-71, 4to; edizione ora in seguito a nuove cure ripetuta col titolo: *D. A. de Monarchia l. III, codd. mss. ope emendati per C. W. Editio altera;* Vienna, 1874. LXXXIV e 144 pagg., 8vo. Le copiose Prolegomena danno ragio-

ne dello scopo, della composizione e dell'origine del libro, della storia, dei codici, delle stampe e traduzioni del medesimo, ripetendo o riepilogando in parte ciò che il Witte di già molti anni fa aveva esposto intorno a tali materie, di che si è tenuto discorso anche nell'*Archivio Storico* e nelle edizioni posteriori delle opere minori del Fraticelli, nel cui secondo volume col titolo: « *In qual tempo fu scritto da Dante il trattato della Monarchia*, *Nota del prof.* C. WITTE » si legge ciò che l'autore delle presenti Notizie bibliografiche, riassumendo le idee esposte dal Witte, scrisse nell'*Arch. Stor.*, *Append.*, vol IX, pag. 602-608. (Vedi BIBLIOGRAFIA, pag. 301 e *Suppl. VIII* allo art. DANTE.) I codici, enumerati pag. LVII segg. sono: L'Ambrosiano del XV secolo, quello di Middlehill ora Cheltenham (Phillips) del secolo XIV, il Feliniano di Lucca del secolo XV, quello del Museo nazionale ungherese di Buda-Pest del medesimo secolo, il bellissimo Mediceo-Laurenziano dell'istessa età, il Magliabechiano del secolo XVI, il Palatino-Vaticano della fine del trecento, il Marciano del trecento. Un'aggiunta desideratissima alle Prolegomena si è la nota dei: *Loci auctorum in libris de Monarchia citati.* La *varietas lectionum* trovasi notata sotto al testo.

Vedi *Allgemeine Zeitung* 1874, num. 92.

Della Monarchia, dopo le versioni di Basilio Gio. HEROLDT, Basilea, 1559 e di C. L. KANNEGIESSER, Lipsia, 1845, si è pubblicata nuova traduzione col titolo: DANTE ALIGHIERI *über die Monarchie übersetzt und mit einer Einleitung versehen von Dr.* OSCAR HUBATSCH. Berlino, 1872. Il testo di cui servissi il traduttore è quello della prima edizione del WITTE, intorno alla quale vedi *Theologisches Literaturblatt*, 1871, Num. 19.

DÄNDLIKER, C., u. MÜLLER, J. J., *Liudprand von Cremona und seine Quellen. Untersuchungen zur allgemeinen Geschichte der Jahre* 888-967. *n. Chr.* (**Liudprando Cremonese e le di lui fonti. Indagini per servire alla storia universale degli anni 888-967.**) Lipsia, 1871, in 8vo.

Forma parte delle Indagini sulla Storia del medioevo (*Untersuchungen zur mittlern Geschichte*) pubbl. da M. BÜDINGER, vol. I.

Vedi E. DÜMMLER, *Zum Liudprand von Cremona*, nella *Historische Zeitschrift* vol. XXVI, pag. 273-281.

Vedi BIBLIOGRAFIA, pag. 149 all'art. KÖPKE.

*DER ITALIENISCHE RAUBZUG wider Rom im September* 1870. *Kriegsgeschichte der Occupation durch die Piemontesen. Von einem Augenzeugen.* (**La spedizione italiana contro Roma nel settembre 1870. Storia militare dell'occupazione fatta dai Piemontesi. Da un testimone oculare.**) Munster, 1870, 8vo.

Tra gli opuscoli che trattano del medesimo argomento, sono da citarsi:

STOLBERG, *A. Graf zu*, *Roms Septembertage im J.* 1870, Soest, 1870.

HURTER, H. v., *Der Raubzug nach Rom in seiner Bedeutung für die katholische Welt.* Vienna, 1870.

DEHIO Vedi BOCK.

DELFF Vedi DANTE.

*DER KRIEG IN ITALIEN*, 1859. *Nach den Feldacten und andern authentischen Quellen bearbeitet durch das K. K. Generalstabsbureau für Kriegsgeschichte.* (**La campagna d'Italia del 1859, descritta secondo le carte ufficiali ed altri autentici documenti dalla commissione dello stato maggiore per la storia militare.**) Vienna, 1872, vol. I, 8vo, con mappa e tre piante di combattimenti.

DOBBERT, E., *Ein Sculpturwerk Raffaels in St. Petersburg.* (**Un'opera di scultura di Raffaello a Pietroburgo.**)

Articolo contenuto nella *Allgemeine Zeitung* 1872, N.° 313. A proposito della memoria: *L'enfant mort porté par un dauphin, groupe en marbre attribué à Raphael, par M. de* GUÉDÉONOW. Pietroburgo, 1872, con due fotografie. Si tratta di quel putto morto portato da un delfino, di cui parla Bald. Castiglione in lettera in data di Mantova, 8 maggio 1523, e che allora credeva trovarsi presso Giulio Romano; inciso nella collezione dei marmi ristaurati dal Cavaceppi, 1768, già in possesso del Barone Breteuil, poi nella raccolta di Lyde Brown, passato nelle mani dell'Imperatrice Caterina II, e collocato inoggi nell'*Eremitage*. A Dresda se ne vede un gesso nella raccolta di Raffaello Mengs. Al pari del Giona della Cappella Chigiana in Santa Maria del popolo, anche questo gruppo comunemente credesi di mano del Lorenzetto. - Vedi PASSAVANT Raffaello da Urbino, I, 250; II, 438; III, 185, 321.

Dell'opusculo del Sig. de GUÉDÉONOW tratta un articolo inserito nei *Jahrbücher für Kunstwissenschaft* di A. v. ZAHN, ann. V, pag. 269-272.

Vedi BIBLIOGRAFIA, pag. 353 all'articolo HASE.

» *Ueber den Stil Niccolò Pisano's und dessen Ursprung.* (**Sullo stile di Nicc. Pisano e l'origine del medesimo.**) Monaco, 1873, 8vo.

DOVE, A., *Die Doppelchronik von Reggio und die Quellen Salimbene's.* (**La doppia Cronaca di Reggio e le fonti di Fra Salimbene.**) Lipsia, 1873, 8vo.

Il ms. della biblioteca Estense di Modena, donde il MURATORI, nell'ottavo volume degli *Scriptores* trasse il *Memoriale potestatum Regiensium*, dall'AFFÒ, BÖHMER e altri creduto del Salimbene, comprende due opere tra loro distinte, il *Liber de temporibus*, fol. 1-88, e la *Chronica imperatorum*, fol. 89-122. Secondo il nostro autore, Fra Salimbene, entrato a pasqua del 1271 nel convento dei Minori di Reggio, mettendosi verso il 1282 a comporre la sua Cronaca, si sarebbe servito della compilazione del *Liber de temporibus* fatta da altro frate del medesimo convento, ovvero dei materiali di esso, cioè di un esemplare di Martino Polono della terza redazione, di un'altra Cronaca generale composta nell'epoca dell' interregno, e degli annali urbani di Reggio, i quali giungevano all'anno 1273. Per gli anni 1273-1281 esso avrebbe adoperato i materiali preparati da quel frate, tra di essi due vite dei pontefici, mentre per gli anni 1282 segg. la di lui Cronaca avrebbe servito all'autore del *Liber de temporibus* a completare il suo lavoro. La *Chronica imperatorum* sarebbe stata composta poi maggiormente coll'aiuto della cronaca del Salimbene, la cui parte mancante, fin al 1267, si può supplire colla detta *Chronica*. Tra le altre sorgenti di fra Salimbene l'autore cita una copia (di Crema) del *Chronicon* di Sicardo vescovo di Cremona (MURATORI, vol. VII) supplita in fine, e una storia delle crociate monferratina, la quale narra gli avvenimenti in oriente sin verso l'anno 1207. Sin dall'anno 1282 fra Salimbene è del tutto originale.

Ved. O. HARTWIG nella *Historische Zeitschrift* di H. v. SYBEL, vol. XXXI, pag. 489 e seg.

DUDIK, B., *Erinnerungen aus dem Feldzuge* 1866 *in Italien*. (**Ricordi della campagna italiana del 1866.**) Vienna, 1870, 8vo.

L' ultima parte di questi Ricordi tratta degli atti diplomatici ed altri documenti degli Archivi Veneti già mandati a Gratz nella Stiria, i quali dopo la cessione del Veneto all'Italia vennero riconsegnati alle autorità austriache. Risulta da questa enumerazione, tali carte essere consistite quasi esclusivamente in ciò che riguardava i diritti all'Austria già competenti, e la storia del Friuli, di Gorizia, dell' Istria e Dalmazia ec. L'autore Benedettino ed archivista imperiale, durante la guerra, trovossi addetto al quartier generale dell'Arciduca Alberto, e il libro sopracitato venne composto colle lettere allora da lui indirizzate alla Gazzetta ufficiale Viennese.

DÜMMLER, E., *Gesta Berengarii imperatoris. Beiträge zur Geschichte Italiens im Anfange des X. Jahrhunderts.* (**G. B. I. Saggi sulla storia d' Italia al principio del X secolo.**) Halle, 1871, 8vo.

Vedi *Theologisches Literaturblatt* di Bonna, 1871, num. 23.

DÜMMLER, E., *Urkunden der italienischen und burgundischen Könige aus den Jahren 888-947.* (**Diplomi dei re d'Italia e di Borgogna a. 888-947.**)
Nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte,* vol. X (1870). Sono 27 documenti.

» *Anselm der Peripatetiker nebst andern Beiträgen zur Literaturgeschichte Italiens im eilften Jahrbundert.* (**Anselmo il Peripatetico con altri saggi illustrativi della storia letteraria d'Italia nell' XI secolo.**) Halle, 1872, 8vo.

» *Ermenrici epistola ad Grimoldum archicapellanum ex codice S. Galli.* Halle, 1873, 8vo.

ERDMANN Vedi DANTE.

FALLOUX Vedi LORENZ.

FEUERLEIN Vedi DANTE.

FICKER, J., *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens.* (**Studj sulla Storia della Costituzione e del diritto in Italia.**) Vol. III e IV; Innsbruck, 1871-73, 8vo.
Vedi *Suppl. IX alle Notizie bibliografiche.* Al quarto Volume contenente il Codice diplomatico, manca per ora la seconda parte.

» *Das Testament Kaiser Heinrichs VI.* (**Il testamento di Arrigo VI imperatore.**) Vienna, 1871, 8vo.
Dai *Sitzungsberichte* dell' I. Acc. delle scienze di Vienna.
Vedi WINKELMANN.

» *Ueber die Datirung einiger Urkunden Kaiser Friedrichs II.* (**Sulla data di alcuni documenti di Federigo II imp.**) Vienna 1872, 8vo.

» *Ueber die Entstehungsverhältnisse der Constitutio de expeditione romana.* (**Intorno all'origine della Costituzione de expeditione romana.**) Vienna, 1873, 8vo.
Dai *Sitzungsberichte* dell' I. Acc. delle scienze di Vienna.

FIETZ, Chr., *Geschichte Berengars II. Markgrafen von Ivrea Königs von Italien.* (**Storia di Berengario II d'Ivrea re d'Italia.**) Lipsia, 1870, 8vo.
Dissertazione inaugurale.

FISCHER, H., *Geschichte des Kreuzzugs Kaiser Friedrichs I.* (**Storia della crociata di Federigo I imperatore.**) Lipsia, 1870, 8vo.
Vedi RIEZLER nel Suppl. IX. — Vedi HERRIG, PRUTZ.

FÖRSTER, Ernst, *Geschichte der italienischen Kunst.* (**Storia dell'Arte in Italia.**) Vol. II e III; Lipsia, 1870-72, 8vo.

Il secondo volume dell'opera (Vedi *Suppl. IX alle Not. bibliograf.*) abbraccia il decimoterzo e decimoquarto secolo; il terzo procede sino alla fine del quattrocento. Frattanto si è dì già inoltrata nel cinquecento l'altra opera dell'autore, la quale contiene i monumenti della pittura italiana in incisioni a contorno (*Denkmale italienischer Malerei*), il cui primo volume procedendo dalle pitture di Pompei e da quelle delle Catacombe sino a Simone di Martino senese, pubblicossi a Lipsia nel 1870.

» **Della relazione in cui le scuole pittoriche fiorentina e senese del Trecento stanno con quelle contemporanee dell'Umbria e della Marca d'Ancona.**

Memoria inserita nella *Allgemeine Zeitung*, 1872, Num. 86, 88, 90, 92

FRANZ, Adolf, *M. Aurelius Cassiodorius Senator. Ein Beitrag zur Geschichte der theologischen Literatur.* (**M. Aur. Cassiodoro Senatore. Saggio per servire alla storia della letteratura teologica.**) Breslavia, 1872, 8vo.

Più che nella vita politica di Cassiodoro, il presente opusculo si occupa nella di lui operosità letteraria, e maggiormente cogli studi dal medesimo introdotti nei monasteri, ragionando in particolare del monastero *Vivarium* in Calabria e della scuola ivi fondata, dell'insegnamento e della suppellettile letteraria, degli studi biblici e delle opere di C., tra le quali primeggia la *Historia tripartita*, dall'aut. sottoposta ad esame critico che ne dimostra le parti deboli. Un elenco degli scritti di C. e delle edizioni dei medesimi, e il catalogo della libreria di *Vivarium* (presso Squillace) vanno aggiunti al testo.

FRIEDBERG, Emil., *Die Grenzen zwischen Kirche und Staat und die Garantien gegen deren Verletzung. Historisch dogmatische Studie mit Berücksichtigung der teutschen und ausserteutschen Gesetzgebungen und einem Anhange theils ungedruckter Actenstüche.* (**I confini tra Chiesa e Stato e le garanzie contro alla trasgressione dei medesimi. Studj storico-dommatici con riguardo alle legislazioni germaniche ed estere, corredati di documenti in parte inedifi.**) Tubinga, 1872, 8vo.

Volume di 956 pagine, composto dall'autore della dissertazione: *De finium inter ecclesiam et civitatem regundorum iudicio quid medii aevi doctores et leges statuerint;* Lipsia, 1861. (Vedi BIBLIOGRAFIA all'art. FRIEDBERG.) Il Friedberg si è fatto notare nuovamente per l'asprezza e lo spirito d'intollerante nemicizia con cui combatte la costituzione fondamentale della Chiesa Cattolica sotto colore di far valere i diritti del potere laicale. Ten-

denza viepiù manifesta anche nella nuova edizione procurata dal Dove del manuale di Gius canonico del Richter, mentre tengono la parte cattolica il Phillips nella continuazione della sua grande esposizione del Gius canonico (*Kirchenrecht*, Vol. VII, parte II; Ratisbona, 1872), interrotta dalla morte dell'autore, e F. Walter nella decimaterza edizione del *Lehrbuch des Kirchenrechts* curata da H. Gerlach; Bonna, 1871.

FRIEDRICH, Joh., *Der Reichstag zu Worms im Jahre* 1521. *Nach den Briefen des päpstlichen Nuntius Hieronymus Aleander.* (**La dieta di Wormazia nell'anno 1521, secondo le lettere di Girolamo Aleandro nunzio pontificio.**) Monaco, 1871, 4to.

Stampato a parte dalle Memorie della classe storica della R. Accademia delle scienze di Baviera, vol. XI. - Sforza Pallavicino si servì delle lettere dell'Aleandro per la Storia del Concilio Tridentino, e sulle di lui traccie F. Münter nei *Beiträge zur Kirchengeschichte*, 1798, scrisse la *Geschichte der Nunciatur Hieronymi Aleanders auf dem Reichstage zu Worms* 1521. L'autore della succitata memoria confrontò nel 1869, nella biblioteca di Trento la copia delle predette lettere (Codd. Mazzetti), colle quali egli rifà la storia della nunziatura, dal Münter troppo a svantaggio dell'Aleandro colorita. Le lettere, che sommano a ventisette, trovansi stampate in fine della memoria, e servono ad illustrare viepiù la storia di questa Dieta, nella quale venne decisa la separazione di gran parte della Germania dall'ubbidienza della S. Sede.

Trattò nuovamente della Dieta di Wormazia: Walz, O., *der Wormser Reichstag im J.* 1521. *und seine Beziehungen zur reformatorischen Bewegung*, nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. VIII.

GAMS, P. B., *Series episcoporum ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a S. Petro apostolo.* Ratisbona, 1873, 4to.

Volume di pag. xxiv e 963, il quale contiene un *Orbis christianus*, il catalogo dei Vescovi della Chiesa cattolica, nell'ordine seguente: Pontefici romani, cardinali-vescovi cogli antichi vescovi delle diocesi ora annesse alle suburbicarie, Spagna, Portogallo, Asia orientale, Stati Americani, Inghilterra coll'Irlanda e Scozia (escluso l'episcopato dopo la riforma del Cinquecento), Belgio, Olanda, Germania, Danimarca, Norvegia, Svezia, Polonia dei due riti, Ungheria e Stati annessi, Grecia, Asia occidentale, cioè patriarcato d'Antiochia, Cipro, patriarcato di Costantinopoli, diocesi d'Asia, patriarcato di Gerusalemme e sedi unite d'Oriente, Australia, Affrica in varie sezioni, Francia, Italia colle seguenti sezioni: Stato della Chiesa, Toscana, Parma, Modena, Corsica, Regno Lombardo-Veneto Regno Subalpino, Napoli, Sicilia. In opera sì vasta, sono ine-

vitabili errori di vario genere, pure ne è incontestabile l'utilità. L'autore, Benedettino della provincia bavara, si fece conoscere colla Storia ecclesiastica della Spagna e coll'edizione da lui procurata delle lezioni di storia della Chiesa del MÖHLER, autore della Simbolica e della storia di S. Atanasio.

GFRÖRER, A. F., *Geschichte Venedigs von seiner Gründung bis zum Iahre* 1084 (**Storia di Venezia dalla sua fondazione sin all'anno 1084.**) Gratz, 1872, 8vo.

Forma la prima parte (di XV e 608 pag.) dell'opera: Storie Bizantine (*Byzantinische Geschichten*), pubblicate dietro ai manoscritti lasciati dall'autore (Vedi BIBLIOGRAFIA ec. pag. 85 all'art. GFRÖRER) dal di lui scolaro I. B. WEISS, professore di storia nell'Università di Gratz nella Stiria. L'autore tratta dell'epoca più oscura della storia Veneta, di quella cioè che corre dalle origini incertissime sino al dogato di Vitale Faledro, nel quale avvenne la morte di Roberto Guiscardo, vincitore nella battaglia navale contro i Veneti presso l'isola di Corfù nel 1084. Assunto principale dell'opera si è il chiarire le condizioni interiori della città e dello stato, e le relazioni d'una parte coll'Impero bizantino, d'altra parte coll'Impero occidentale. Questioni sino ad oggi non risolute, nè anche dopo le indagini fatte maggiormente ai giorni nostri, indagini compendiate dal diligentissimo Romanin, il quale ha posto un termine alle molte false opinioni sparse da scrittori e nazionali ed oltramontani. Il Gfrörer, di non comune erudizione nella storia della Chiesa non meno di quel che era nella politica, ha cercato di valersi ugualmente degli scrittori ecclesiastici e degli annalisti e storici latini e bizantini come parimenti dei diplomi spettanti all'Oriente e all'Occidente d'Europa, e non gli si potrà contestare il merito di aver diffusa nuova luce, segnatamente su quella parte dell'argomento che ne ha maggior bisogno, sulla posizione cioè in cui la città adriatica e il di lei popolo trovaronsi coll'oriente; questione di non scarso interesse, inquantochè nel periodo di cui si tratta si ha da rintracciare la genesi di relazioni quanto durevoli importantissime, sotto il punto di vista non solo politico-commerciale, ma anche dell'incivilimento. Mentre dalla di lui opera risulta evidente l'autorità dell'Impero greco sullo stato Veneto essere stata più efficace di quel che si suole supporre, non si può se non revocare in dubbio il giudizio dell'autore sulla misura e sui confini di tale autorità, mentre si dovranno sottoporre a nuovo e serio esame le di lui osservazioni sull'indole della coltura greca nella predetta epoca, e sull'influenza dalla medesima spiegata e in Italia e per mezzo dell'Italia e delle regioni danubiane sugli altri paesi occidentali. In ogni modo il volume di cui si tratta, si raccomanda all'attenzione degli studiosi di storia Veneta, che sono molti e bravi. Esso non va però esente

da due difetti di vario genere. Il Gfrörer, quanto diligente e dotto ingegnoso, manca di sobrietà nelle conclusioni, non di rado ipotetiche e ardite al di là di quel che è lecito alla critica storica, e corre troppo di frequente pericolo di supporre legami e di fatti e d'influenze morali laddove essi non esistono. Il presente libro poi, al pari d'altri dopo la di lui morte pubblicati, non è propriamente stato ultimato dall'autore per la stampa, ma esso, secondo le parole contenute nel proemio dell'editore « è stato composto sul fondamento di lezioni dettate dal Gfrörer nell'ultimo anno della sua vita a Friburgo », di maniera che non si può distinguere quali parti toccano all'autore, quali all'editore da cui il lavoro è stato « accresciuto e condotto a termine ».

La seconda parte di queste Storie Bizantine, pubblicata nel 1874, è dedicata alle regioni al Sud del Danubio, ai popoli intermedj tra l'Impero Greco e l'occidentale, Serbi, Croati, Bulgari, sin ai tempi di P. Gregorio VII, regnando il quale, e morto il re Zwonimir, si disfece il regno Croato venuto in potestà degli Ungheresi. La maggior parte del volume poi (p. 279-658), con ordine e metodo che possono sembrare strani anzichè no, si occupa delle origini di Costantinopoli e della Storia dell'impero sino a Basilio II e Costantino VIII, ossia alla fine del decimo secolo.

GIESEBRECHT, W. von, *Geschichte der teutschen Kaiserzeit.* (**Storia dell' Impero Germanico.**) Vol. IV, parte I. Brunsvic, 1872, 8vo.

Vedi BIBLIOGRAFIA pag. 88. La presente continuazione da molto tempo desiderata contiene il libro IX, ossia i regni di Lotario di Sassonia (di Supplinburg) e di Corrado III di Svevia (di Hohenstaufen) anni 1125-1152. Del medesimo periodo tratta l'opera di C. v. HEINEMANN. Vedi questo nome. Col nuovo volume, il Giesebrecht è giunto a quel periodo della storia, cui dedicò la maggiore opera sua Federigo DE RAUMER, opera della quale si pubblicò la IV edizione a Lipsia nel 1872, un anno prima della morte dell'autore nonagenario, il Raumer, nato a Wörlitz nel ducato di Anhalt-Dessau a dì 14 Maggio 1481, avendo terminata l'operosa sua vita a Berlino ai 14 Giugno 1873, sano di mente e di corpo sin all'ultimo.

Nel volume del medesimo autore che ha per titolo: *Teutsche Reden* (Discorsi tedeschi), Lipsia, 1871, leggesi a pagine 91-118 una lezione pronunciata nella R. Accademia delle scienze di Monaco: *Ueber einige ältere Darstellungen der teutschen Kaiserzeit*, riguardo ad Ermanno di Reichenau, agli Annali di Altaich (Altahenses) e a quei di Lamberto Hersfeldense.

All'opera utilissima di W. WATTENBACH sulle fonti della storia del medio evo (*Teutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, III ediz, vol. I. Berlino, 1873 - Vedi BIBLIOGRAFIA pagi-

na 292) fa seguito quella di Ottocar LORENZ: *Teutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter von der Mitte des* 13 *bis zum Ende des* 14 *Jahrhunderts*, Berlino, 1870, contenente cioè la seconda metà del Dugento e tutto il Trecento.

GIESEBRECHT, W. von, *Arnold von Brescia. Ein akademischer Vortrag.* (**Arnaldo da Brescia. Lezione Accademica.**) Monaco, 1873, 8vo.

Dai *Sitzungsberichte* della classe storica della R. Accademia di scienze di Baviera, 1873, vol. I.

Intorno al medesimo argomento si ha la memoria del GUIBAL: *Arnaud de Brescia et les Hohenstaufen*, Parigi 1868.

GINZEL, J. A., *Kirchenhistorische Schriften.* (**Saggi di storia ecclesiastica.**) Vienna, 1872, 2 vol. 8vo.

Tra i sette saggi contenuti nella presente raccolta e già prima stampati in varie riviste ec., appartengono alle storie italiane i due seguenti: Malachia e le profezie a lui attribuite su i pontefici (Vol. II, pag. 67-122), e Clemente XIV, pontefice (ib. pag. 205-251). L'autore è canonico della Cattedrale di Leitmeritz, e si deve al medesimo, oltre altri pregiati lavori, un Manuale di storia ecclesiastica (Vienna, 1864) e una esposizione del diritto ecclesiastico vigente in Austria (1857 e 1862).

GOETHE, Wolfgang von, *Studien und Forschungen über das Leben und die Zeit des Cardinals Bessarion*, 1395-1472. (**Studi ed indagini sulla vita e i tempi del Card. Bessarione.**) Parte I, fasc. 1. Jena, 1873, 8vo.

Il presente fascicolo, il quale tratta del Concilio fiorentino, con cui Bessarione principiò la sua carriera ecclesiastico-politica, non contiene se non i prolegomeni al lavoro, cioè le indagini sulle trattative e nell' interno del Concilio e coi padri di Basilea, e sul testo del decreto, ristampato e in greco e in latino sull'edizione procurata nel 1856 da Carlo Milanesi. Troviamo quantità di notizie d'ogni genere raccolte nelle biblioteche di Roma, di Firenze e di Venezia, e molti particolari riguardo a persone e fatti; materiali che servono a chiarire viepiù la storia di questo Concilio, nuovamente sottoposta ad esame in occasione del Vaticano e della definizione dal medesimo emanata. - L'autore è nipote del celeberrimo poeta.

*GREGOR VII. Ein Geschichtsbild zur Achthundertjährigen Gedächtnissfeier.* (**Quadro storico per l'ottavo Centenario.**) Aquisgrana, 1873; 8vo.

Alla storia d' Ildebrando spetta ancora: SCHÖBER, *Vorwürfe und Anklagen gegen Gregor VII, aus den Schriften seiner Zeitgenossen.* (**Rimproveri ed accuse contro Gregorio VII, dagli scritti dei suoi contemporanei.**) Nordhausen, 1873. In

Francia si ha l'opera postuma del VILLEMAIN: *Histoire de Grégoire VII, precédée d'un discours sur la papauté jusqu'au XI siècle.* Parigi, 1872, 2 vol. in 8vo; vedi gli articoli di C. GIRAUD nella *Revue des deux mondes*, serie II, vol. 104, 105. Di data più recente:

Ed. LANGERON, *Grégoire VII. Les origines de la doctrine ultramontaine.* Parigi, 1874.

Vedi BIBLIOGRAFIA agli art. CASSANDER, GFRÖRER, VOIGT, ec.

GREGOROVIUS, Ferdinand, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter.* (**Storia della Città di Roma nel medio evo.**) Vol. VII e VIII. Stuttgarda, 1870, 1873; 8vo.

Vedi *Suppl. IX*, *alle Notizie bibliografiche.* - Il volume VIII termina l'opera giungendo al Sacco di Roma. Dei primi sette volumi esiste una seconda edizione in parte rifusa.

» *Wanderjahre in Italien.* (**Peregrinazioni per l'Italia.**) Vol. IV. Lipsia, 1871; 12.o

Ha anche il titolo: *Da Ravenna a Mentana.* Del I volume di questa raccolta si è pubblicata a Lipsia 1874 la quarta, del II la terza ristampa.

» *Tommaso Gar.* Nella *Allgemeine Zeitung*, 1871, num. 224.

» *Eine Pfingstwoche in den Abruzzen.* (**Escursione a pentecoste nell'Abruzzo.**) Ivi 1872, num. 244-247.

» *Das Cap der Circe.* (**Monte Circello.**) Ivi, 1873, num. 168-169.

» *Das Archiv der Notare des Capitols in Rom und das Protocollbuch des Notars Camillus de Beneimbene von* 1467 *bis* 1505. (**L'Archivio notarile capitolino di Roma e il libro dei protocolli del notaio C. de B.**)

Memoria inserita nei Bullettini (*Sitzungsberichte*) della R. Accademia delle scienze di Monaco, 1872, pag. 492-518. Il Beneimbene era il notaio favorito dai pontefici e dalle maggiori famiglie di Roma, dimodochè tra gli atti di lui troviamo e i contratti matrimoniali e quei di vendita, compre, donazioni ec. dei Colonna, Orsini, Tuttavilla, Massimi, Cesarini, Margani, Cybò (compra di Cerveteri ec. per Franceschetto C. e matrimonio del medesimo con Maddalena de'Medici), Borgia [i cinque atti matrimoniali della Lucrezia, e quello della di lei madre con Carlo Canale], Farnese, Della Rovere e molti altri. Il presente breve estratto, proemio a lavoro più esteso, somministra date preziose alla storia. D. Camillo Massimo di già erasi servito dei protocolli del Beneimbene nel pregevole scritto intorno a una medaglia di Francesco Massimo, rettore dell'Università pisana,

Roma, 1861. Vedi notizia sull'Albero dei Borgia del CITTADELLA, *Arch. Stor. Ital.*, Serie III, vol. XVII, pag. 317, segg., 509, segg.

GREGOROVIUS, Ferdinand, *Lucrezia Borgia*. Stuttgarda, 1874. 2 vol. 8vo.

Il primo volume contiene il testo, il secondo i documenti dall'autore con assiduo lavoro raccolti negli Archivj e nelle biblioteche d'Italia.

GRIMM, Herman, *Das Leben Raphaels von Urbino, italienischer Text von Vasari, Uebersetzung und Commentar.* (**La vita di Raffaello da Urbino, testo del Vasari con traduzione e commento.**) Berlino, 1872, vol. I; 8vo con ritratto e due facsimili.

Il primo volume procede sin al tempo in cui il Sanzio condusse a termine la Disputa e la Scuola d'Atene. Il ritratto, in fototipia da un disegno a matita, è quello comunemente detto di Bindo Altoviti, dall'autore nuovamente asserito essere quello del pittore.

Alla critica, in ogni caso acerba e scortese del presente libro, di A. SPRINGER (*Zeitschrift für bildende Kunst* di C. v. LÜTZOW, 1873, fasc. 3) il GRIMM rispose: *Zur Abwehr gegen H. Prof. Springers Raphael-Studien.* Berlino, 1873.

Della vita di Michelangelo Buonarroti composta dal medesimo autore, ora prof. di storia dell'Arte moderna nell'Università di Berlino, comparve la IV edizione in due volumi, Annover, 1873.

Del libro francese superficialissimo di C. CLÉMENT sopra Michelangelo, Lionardo e Raffaello esiste una traduzione tedesca con introduzione ec. di C. CLAUSS; Lipsia, 1870.

HARTWIG, Otto, *Giovanni Villani und die Leggenda di Messer Gianni di Procida.*

Memoria inserita nella *Historische Zeitschrift* di H. v. SYBEL, vol. XXIV, pag. 233-271. Tradotta in italiano da MATTIA DI MARTINO. Palermo, 1873.

» *Die angebliche Chronik Brunetto Latini's* (**La Cronaca attribuita a Br. Latini.**)

Articolo contenuto nella *Allgemeine Zeitung*, 1872, N.° 345, 346. Tratta delle ricerche fatte dall'autore onde rintracciare la Cronaca supposta di Brunetto, di cui fa menzione il P. ILDEFONSO nell'Istoria di Marchionne di Coppo Stefani (I, 137), dicendola esistente nella Bibl. Gaddiana; di vari frammenti Mss. dall'aut. creduti appartenere alla medesima; del frammento di un Cod. esistente in casa Buondelmonti citato dal LASTRI (Osservat. fior. IV. 64); della « Storietta antica creduta di Ser Brunetto Latini » stampata da L. M. REZZI in aggiunta alla versione di tre Orazioni Ciceroniane di Brunetto. I frammenti summen-

zionati copiati dall'aut. giungono sin al 1303, e lo scrittore di essi trovossi a Roma nel 1292 e 1293. La memoria del D. Hartwig non ci rende capaci di formare un giudizio sulla di lui scoperta, dimodochè conviene aspettarne la pubblicazione. In fine parla ancora della traduzione della Cronaca di Martino Polono, esistente a Napoli, cui accennò il PERTZ (Archivio per la storia antica tedesca, V, 192) e della quale B. CAPASSO stampò vari brani nello scritto sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo; brani inseriti dal traduttore ital. nell'opera originale, ed appartenenti forse a quelle *Gesta Florentinorum*, cui Gio. Villani, Paolino Pieri, Simone della Tosa ed altri attinsero per i fatti fiorentini del XII e XIII secolo.

HARTWIG, Otto, *Ueber den Todestag K. Friedrichs II.* (**Del giorno in cui morì Federigo II imperatore.**)

Nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. XII.

HEFELE, C. J., *Conciliengeschichte.* (**Storia dei Concilj.**) Vol VII, parte 2.ª; Friburgo, 1874; 8vo.

Con questo volume giunge al termine l'opera del dotto prelato (vedi *Suppl.* IX, all'art. HEFELE), l'autore essendo venuto alla risoluzione di non procedere oltre il Sinodo Fiorentino, invece di abbracciare ancora il Lateranense e il Tridentino, e per l'età ormai inoltrata e per i doveri attuali suoi di vescovo di Rottenburgo (*Wurtemberg*), e di più per non poter servirsi dei protocolli Tridentini, anni fa cominciatisi a stampare dal P. THEINER ma poi interrotti d'ordine superiore. « Lo scrivere intorno al Tridentino senza i protocolli, riuscirebbe oggidì fatica superflua ». La seconda parte del 7.º volume (pag. 375-870) tratta dei Concilj di Basilea, Ferrara, Firenze. Intorno ai medesimi, anni fa l'autore aveva reso di pubblico diritto due saggi, registrati a pag. 105, 106 della BIBLIOGRAFIA. - Del I volume della Storia dei Concilj è uscita la seconda edizione, Friburgo, 1873, cui si spera faranno presto seguito gli altri. La traduzione francese dell'opera è già molto inoltrata.

Alla storia del Concilio di Costanza, di cui tratta la prima parte del vol. VII dell'HEFELE, spettano le seguenti pubblicazioni:

BERGER, W., *Johannes Hus und König Sigmund.* (**Giovanni Hus e Sigismondo Re.**) Augusta, 1871.

SCHINDLER, Jos., *Johannes Hus;* Praga, 1872.

ZÜRCHER, Joh., *Gersons Stellung auf dem Concil zu Constanz.* (**La posizione dal Gerson occupata nel Sinodo Costanziense.**) Lipsia, 1871 - ristampato dal vol. II delle Indagini sulla storia del medio evo di M. BUDINGER.

Alla storia del Sinodo Fiorentino spetta:

FROMMANN, Th., *Zur Kritik des florentiner Unionsdecrets und seiner dogmatischen Verwerthung beim Vaticanischen Concil der Gegenwart.* (**Saggio critico sul decreto d'unione fiorentino e sulla dommatica applicazione fattane nel moderno Concilio Vaticano.**) Lipsia, 1870.

Vedi *Allgemeine Zeitung* 1870 num. 58-59. Con ispecial riguardo al lavoro di Carlo MILANESI nel I vol. del *Giorn. Stor. degli Arch. Tosc.* Vedi all'art. GOETHE.

HEINEMANN, C. v., *Lothar der Sachse und Conrad III.* (**Lotario il Sassone - di Supplinburgo - e Corrado III - di Hohenstaufen.**) Halle, 1869, 8vo.

Vedi GIESEBRECHT.

HERGANG Vedi BRIEGER.

HERRIG, H., *Kaiser Friedrich der Rothbart.* (**Federigo Barbarossa imperatore.**) Berlino, 1873; 8vo.

Vedi FISCHER, PRUTZ.

HIRSCH, Ferdinand, *Das Herzogthum Benevent bis zum Untergange des Longobardischen Reichs. Ein Beitrag zur Geschichte Unteritaliens im Mittelalter.* (**Il Ducato di Benevento sin alla caduta del Regno Longobardo. Saggio per servire alla storia dell' Italia meridionale nel medio-evo**). Lipsia, 1871, 8vo.

» *Papst Hadrian I. und das Fürstenthum Benevent.* (**P. Adriano I e il principato di Benevento.**)

Nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. XIII, pag. 33-68.

HÖFLER, C. von, *Die avignonesischen Päpste, ihre Machtfülle und ihr Untergang.* (**I Pontefici Avignonesi, il loro potere e la loro decadenza.**) Vienna, 1871, 12mo.

Lezione pronunciata nell'Adunanza solenne dell'I. Accad. delle scienze di Vienna 30 maggio 1871. Presenta un quadro generale dell'operato ecclesiastico-politico dei pontefici francesi, della loro posizione riguardo all' Impero ad essi soggiacente dopo la lunga contesa con Lodovico il Bavaro, dell'opposizione nata non meno nel clero che nel laicato contro un'autorità che si volle spingere all'eccesso mentre ne vacillava di già il fondamento, del sistema politico di Stati sia feudali sia tributari della S. Sede, finalmente della rovina che toccò a questo pontificato col quale venne a chiudersi il medio-evo nel suo vero e proprio significato. - Vedi *Supplemento VIII* all'art. HÖFLER le notizie sopra Carlo IV Imp., e *Suppl. IX* quelle sulle relazioni del medesimo e del Bavaro colla S. S. e sull'elezione in Re de' Romani di Vinceslao di Lussemburgo.

Vedi *Theolog. Literaturblatt*, 1871, N.° 21.

HÖFLER, C. von, *Wahl und Thronbesteigung des letzten teutschen Papstes Adrian VI*, 1522. (**Elezione ed ascendimento al trono dell'ultimo pontefice tedesco Adriano VI.**) Vienna, 1872; 8vo.

Vedi *Arch. stor. ital.*, Serie III, T. XVIII, pag. 317 segg. Dai *Sitzungsberichte* dell'I. Accademia delle Scienze di Vienna, vol LXXIII. Due capitoli di una Storia di P. Adriano, dall'autore annunziata molti anni fa nella pregevole opera sui pontefici di nazione germanica, e la quale speriamo veder condotta a termine senza molti ulteriori indugi.

» *Carls I (V.) Königs von Aragon und Castilien Wahl zum römischen Könige im Juni* 1519. (**L'elezione a Re de' Romani di Carlo I [V.] re d'Aragona e di Castiglia nel mese di Giugno 1519.**) Vienna, 1873; 8vo.

Dai *Sitzungsberichte* della I. Accademia delle Scienze Viennese, vol. LXXIV, pag. 4-118. Frammento della Storia di Papa Adriano VI, cui spetta ancora altro scritto dell'autore: K. *Carls (V.) erstes Auftreten in Spanien.* (**Prima comparsa in Ispagna di Carlo V.**) Ib., 1873, tratto dal medesimo volume dei *Sitzungsberichte.*

HOLTZMANN, H., *Denkmäler der Religionsgeschichte auf dem Gebiete der italienischen Kunst. Drei Vorträge.* (**Monumenti della Storia della religione nel campo dell'arte Italiana. Tre lezioni.**) Elberfeld, 1870, 8vo.

HUBATSCH Vedi DANTE.

HÜBNER, Alex. v., *Sixtus der Fünfte* (**Sisto quinto**). Lipsia, 1871, 2 vol. 8vo.

Traduzione dell'opera francese, di cui si è fatto parola nell'*Archivio Stor. ital.*, Serie III, vol. XIII, pagg. 93-128. Non trovansi aggiunti alla presente edizione i molti ed importanti documenti diplomatici che servono di corredo all'edizione originale.

Un sunto del libro dell'Hübner si è pubblicato da S. KLEIN, Friburgo 1873, 8vo, qual parte di una collana di ritratti storici. Una traduzione inglese di J. F. MELINE fu pubblicata a New-York, 1873.

HÜFFER Vedi PRUTZ.

HÜLSKAMP, Fr., *Papst Pius IX in seinem Leben und Wirken.* (**Papa Pio IX, nella vita e nell'operare suo.**) Münster, 1873, 8vo.

Vedi RÜTJES.

HURTER Vedi *DER ITALIENISCHE RAUBZUG.*

JAFFÉ, Phil., *Zur Chronologie der Bonifazischen Briefe und Synoden.* (**Intorno alla cronologia delle lettere e dei Sinodi di Bonifazio VIII.**)

Nelle *Forschungen zur teutschen Geschicte*, vol. X (1870). Vedi SYBEL.

JANSEN, Albert, *Leben und Werke des Malers Giovannantonio Bazzi von Vercelli genannt Soddoma. Als Beitrag zur Geschichte der italienischen Renaissance zum erstenmale beschrieben.* (**Vita ed opere di G. A. Bazzi pittore di Vercelli. Saggio per servire alla storia del Rinascimento italiano.**) Stuttgarda, 1870, 8vo con incisione in legno.

I materiali per la presente monografia sono stati desunti maggiormente dal Vasari, ediz. Lemonnier, dai Documenti senesi di Gaetano MILANESI e dalle Notizie ec. di Luigi BRUZZA, Torino, 1862. Oltre ai citati autori, le Storie di Siena del PECCI e d'altri hanno servito all'autore a tessere il racconto.

JUSTI, Carl, *Winckelmann. Sein Leben, seine Werke und seine Zeitgenessen.* (**Winckelmann. Vita, scritti e contemporanei di lui.**) Lipsia, 1866-72, 3 vol. 8vo, coi ritratti del Winckelmann e del Card. Alessandro Albani.

La presente opera si divide in due parti. Vol. I: Winckelmann in patria. Vol. II, in due parti: Winckelmann in Italia. Una biografia del sommo Archeologo ci mancava. L'opera di GOETHE: Winckelmann e il suo secolo (1805) non è biografia propriamente detta, sibbene una serie di saggi, e suoi e altrui, sull'uomo e sull'operato di lui, sulle relazioni in cui esso stava cogli studi d'antichità, sull'influenza dal medesimo esercitata e durante la sua vita e in poi. La vita premessa alle di lui opere nell'edizione di Dresda ristampata negli anni 1839 e segg., è lavoro proprio inetto e poverissimo. Il prof. Justi, già a Marburg e a Kiel, ora a Bonn, ci ha dato un lavoro copiosissimo, pieno di dottrina maggiormente filosofico-estetica, ricco eziandio di date sulla storia letteraria, della quale, nel ramo soprattutto della filologia ed antiquaria, ci si presenta un quadro esteso quanto compiuto, non solo in ciò che riguarda la Germania, ma maggiormente ancora per l'Italia, dove il W. giunse nel 1755 e passò gli ultimi tredici anni della sua vita, procacciandosi colle opere quasi tutte concepite ed interamente eseguite in questo periodo la fama non peritura presso ogni nazione. Le condizioni letterarie e sociali di Roma regnanti i pontefici Benedetto XIV e Clemente XIII, sono descritte con vivacità ed ampiezza, non sempre con spirito benigno, mentre l'autore dimostrasi generalmente avversario a tutto ciò che spetta alla Chiesa Cattolica e alle istituzioni della medesima e del clero non meno che al governo pontificio, col permettersi non rade volte

delle espressioni che non fanno onore a un bel libro, e dei giudizi spesso contradetti da quel che egli stesso si trova obbligato a dire riguardo alle condizioni di Roma e alla libertà ivi goduta. Nel Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeol., 1868, n. 1, l'autore di già aveva dato un rapido sunto degli studi suoi intorno agli uomini e alle cose letterarie di Roma in quel tempo. Ai capitoli spettanti a Firenze, dove il W. fece soggiorno alquanto lungo, nel 1758-1759 trovandosi impegnato a pubblicare il catalogo descrittivo delle gemme del Barone Stosch, ci sarebbero da farsi molte riserve. Anche di Napoli sotto il ministero del Tanucci, città dal W. più volte visitata, maggiormente per gli studi delle antichità Ercolanensi e Pompeiane, troviamo ampi ragguagli, ma giudizi non già sempre inappellabili.

Vedi *Nuova Antologia*, Vol. XXIII, pag. 315 segg., e *Quarterly Reeview*, Vol. 136, pag. 1 segg.

KAMPSCHULTE Vedi BRIEGER.

KARSTEN, C., *Die Sixtinische Madonna.* (**La Madonna Sistina.**) Lezione. Rostock, 1870; 8vo.

KLEIN Vedi HÜBNER, SCHARPFF.

KÖHLER, Heinrich, *Polychrome Meisterwerke der monumentalen Kunst in Italien vom* 5. *bis* 16. *Jahrhundert.* (**Capi-lavori policromi dell' arte monumentale d'Italia dal 5.° al 16.° secolo.**) Lipsia, 1871 seg. fol. mass.

Saranno 12 vedute in cromolitografia con testo. Il primo fascicolo contiene la stanza della Segnatura nel Pal. Vaticano, e l' Interno della basilica di S. Pietro.

KOPP, J. E., *Die Geshichten von der Wiederherstellung und dem Verfall des heiligen römischen Reichs.* (**Le istorie della restaurazione e della decadenza del sacro Romano impero.**) Libro V, sez. II, parte III. Berlino, 1871, 8vo.

Vedi BIBLIOGRAFIA, pag. 145-147. Morto il benemerito autore (intorno al quale vedi *Arch. Stor. Ital.*, S. III, T. XIX, pag. 208), la continuazione dell' opera non ancora condotta al termine venne intrapresa da A. LÜTOLF, l'amico e biografo del Kopp, e A. BUSSON, autore dell'opuscolo sul Malespini (Ved. *Not. bibl.*, Suppl. IX a questo nome, e SCHEFFER BOICHORST). Nel sopracitato volume, il quale continua puranche quella ripartizione quanto strana incomoda dell'opera d'altronde molto pregevole, il BUSSON compisce la storia di Rodolfo d'Absburgo, trattando delle condizioni dell' Impero in Italia e degli ultimi tempi del re.

KRAUS, Fr. X., *Zwei Papstverzeichnisse aus dem* 6. *und* 7. *Jahrhundert.* (**Due cataloghi dei pontefici dei secoli 6 e 7.**)

Dissertazione contenuta nella *Theologische Quartalschrift* di Tubinga, vol. LIII, (1871).

Intorno ad altri lavori dell'autore vedi SCHNAASE. Del medesimo esiste un Compendio di storia ecclesiastica: *Lehrbuch der Kirchengeschichte*, del quale sono escite le due prime parti, Treveri 1871-73; opera pregevole e per la chiarezza e precisione del dettato in forma molto concisa, e per ricchezza dell'apparato letterario. La terza parte, la quale conterrà la storia moderna della Chiesa dalla seconda metà del quattrocento sin ai nostri tempi, ci si promette pel corso del 1874. La seconda parte finisce colle seguenti parole: « Abbisogna la riforma morale, non già il rivolgimento nella Chiesa, inquantochè - tale si è il severo ammaestramento col quale ci lascia il medio evo - lo spirito di Cristo è lo spirito della libertà collegata coll'ordine e non già lo spirito della ribellione, il quale spira nell'uragano della rivoluzione ».

KRAUSE, J. H., *Die Eroberungen von Constantinopel im dreizehnten und fünfzehnten Jahrhundert durch die Kreuzfahrer, die nicänischen Griechen und die Türken.* (**Le conquiste di Costantinopoli per i Crociati, i Greci di Nicèa e i Turchi nei secoli XIII e XV.**) Halle, 1870; 8vo.

Vedi C. HOPF nel *Literarisches Centralblatt*, 1871, num. 1.

LANGERFELDT, G., *Kaiser Otto IV der Welfe.* (**Ottone IV il Guelfo Imperatore.**) Annover, 1872; 8vo.

Vedi WINKELMANN.

LASPEYRES, Paul, *Die Bauwerke der Renaissance in Umbrien aufgenommen und gezeichnet.* (**Le opere d'architettura dell'epoca del Rinascimento misurate e disegnate.**) Parte I. Berlino, 1873. Fol. con incisioni in rame e in legno.

Opera ragguardevole dell'autore del Saggio sulla Consolazione di Todi, del quale si è reso conto nel presente *Arch. Stor. Ital.*, Serie III, T. XV, pag. 123-126; 346-350.

I luoghi descritti e raffigurati in questa prima parte sono i seguenti: I. Villa Bufalini a San Giustino sul pendio dell'Appennino presso Borgo San Sepolcro; II. Città di Castello; III. Assisi; IV. Fuligno; V. Spello; VI. Bevagna; VII. Cannara; VIII. Bettona.

Il testo è accompagnato di 10 tavole incise, mentre trovansi intercalate nel medesimo 74 incisioni in legno.

LINDNER, Th., *Die Wahl Urbans VI.* 1378. (**L'elezione di P. Urbano VI.**)

Nella *Historische Zeitschrift* di H. *von* SYBEL, vol. XXVIII, pag. 101-127. Esame delle varie relazioni contemporanee, maggiormente di quelle dei testimoni oculari, sull'elezione che diede

luogo al grande scisma d'Occidente. L'autore ha per canonica l'elezione di Bartolommeo Prignani, soggiungendo però che essa ebbe luogo sotto circostanze tanto anormali da facilitarne la dichiarazione di falsità sin dal momento, in cui ragioni personali o di politica militavano contro al pontefice italiano. « I principi presero posto nella contesa solo secondo la loro posizione politica. L'opposizione, la quale durante l'intero secolo decimoquarto continuò tra Francia dall'una, Germania ed Inghilterra dall'altra parte, manifestossi anche nella questione pontificia. In tal modo si rende manifesto, ragioni maggiori di quella d'una elezione combattuta aver condotto allo scisma. Tale scisma fu la necessaria conseguenza, ma nel tempo medesimo l'ultimo effetto dei gigantei progetti della Curia tendenti ad unire la somma autorità politica in Europa all'autorità ecclesiastica. Affine d'indebolire la Germania, i Pontefici avevano favorita la Francia al punto di divenirne schiavi. La Francia seppe vincolare il papato in modo da renderne difficile assai la liberazione. La confusione susseguente contribuì moltissimo a far perdere ai pontefici quella posizione in cui da tanto tempo essi eransi mantenuti ».

LINDNER, *Ueber einige Quellen zur Papstgeschichte des vierzehnten Jahrhunderts.* (**Intorno ad alcune fonti per la Storia pontificia del XIV secolo.**)

Nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. XII, pag. 233-259. Tratta della cronaca di TEODORICO DI NIEM, vedi Bibliografia all'art. ROSENKRANZ, delle *Vitae pontificum, ex editione* BOSQUETI, e del PETRUS AB HERENTALS *prior Floreffiensis.*

LORENZ, Ottokar, *Papstwahl und Kaiserthum. Eine historische Studie aus dem Staats-und Kirchenrecht.* (**L'elezione pontificia e il potere imperiale. Saggio storico ad illustrazione del diritto pubblico e dell'ecclesiastico.**) Berlino, 1874; 8vo.

Vedi ZÖPFFEL.

» *Zur Geschichte der Päpste. Vortrag.* (**Intorno alla storia dei Pontefici. Lezione.**) Vienna, 1871; 8vo.

Per quelle pubblicazioni che spettano a varj pontefici, vedi agli articoli HÜBNER, LINDNER, POTTHAST, REUMONT, RÜTJES.

Della Storia di P. Pio V del conte di FALLOUX si è pubblicata una versione tedesca; Ratisbona, 1873. Dell'opera celeberrima di Leopoldo RANKE sui pontefici del XVI e XVII secolo, è uscita la V^a^ edizione; Lipsia, 1873-74, rivista ed ampliata maggiormente nella parte posteriore, sicchè se ne è modificato il titolo: *Die Römischen Päpste in den letzten vier Jahrhunderten.* (**I pontefici romani negli ultimi quattro secoli.**)

Vedi GIESEBRECHT.

LÜBKE Ved. SCHNAASE.

LÜTZOW Vedi id.

MAASSEN, Friedrich, *Geschichte der Quellen und der Literatur des canonischen Rechts im Abendlande bis zum Ausgang des Mittelalters.* (**Storia delle fonti e della letteratura del diritto canonico nell'Occidente sin alla fine del medio-evo.**) Vol. I. Gratz, 1870, 8vo.

Il I volume (di pagg. LXX e 982) contiene i tempi precedenti al Pseudo-Isidoro. L'autore, eruditissimo nelle materie di gius canonico è professore del medesimo nell'Università di Vienna.

» *Eine Rede des Papstes Hadrian II vom Jahre* 869. *Die erste umfassende Benutzung der falschen Decretalen zur Begründung der Machtfülle des römischen Stuhles.* (**Un discorso di P. Adriano II nell'869, con cui per la prima volta si fece manifesto appello alle false decretali in favore della somma autorità della Romana Sede.**) Vienna, 1873; 8vo.

MAHRENHOLTZ, Richard, *Ueber die Relation des Nicolaus von Butrinto.* (**Della relazione di Niccolò vescovo di Butrinto.**) Halle, 1872; 8vo.

Dissertazione accademica, la quale sottopone ad accurato esame la nota relazione del legato pontificio, confrontandola minutamente colle date fornite da altre contemporanee sorgenti; esame il quale spesso risulta poco favorevole alla veracità del medesimo, sinora riguardato qual testimone degno d'assoluta fede per la storia della spedizione di Arrigo VII imperatore.

MARKGRAF Vedi BAYER.

MARTIN, Conrad, *Die Arbeiten des Vaticanischen Concils.* (**I lavori del Concilio Vaticano.**) Paderborna, 1873; 8vo.

Dell'immenso numero delle pubblicazioni di ogni genere, e di valore anche troppo diverso, non si cita nel presente luogo se non quella di Mons. Vescovo di Paderborna, già professore di teologia nell'Università di Bonn e autore di varie opere giustamente apprezzate, l'argomento non avendo propriamente che fare colla Storia d'Italia, ma non potendosi però omettere nel presente luogo, dopo le varie notizie sui Concilj precedenti, maggiormente quelli di Pisa, di Costanza, di Basilea-Ferrara-Firenze e il Tridentino.

Del I volume della Storia del Vaticano di E. CECCONI si ha una traduzione tedesca.

MEJER, Otto, *Zur Geschichte der römisch-teutschen Frage.* Vol. I. e II. Rostock, 1871-73 8vo.

Storia delle relazioni tra la S. Sede e la Germania sin dagli ultimi tempi dell'Impero Romano-Germanico e dopo l'estinzione del medesimo, e dei Concordati dai Governi tedeschi con Roma conclusi. Il I volume contenente il periodo dagli ultimi decenni dell'Impero sin al Congresso di Vienna, va diviso in due libri. Il lib. I, anni 1763-1806, considera le vicende della Chiesa durante l'Impero, tanto nelle sue forme esteriori cogli elettorati e principati ecclesiastici, quanto nelle condizioni interne, cioè il Febronianismo e l'opposizione degli arcivescovi-elettori contro Roma colle dispute intorno alle Nunziature, lo scompiglio nato per le guerre della rivoluzione francese, la perdita della riva sinistra del Reno e le secolarizzazioni; finalmente le trattative per un Concordato generale colla Germania. Abbraccia il lib. II gli anni 1806-1815, cioè l'epoca del predominio Napoleonico in parte cospicua della Germania, e della Confederazione renana. Le trattative, per parte di Roma condotte da Mgr. della Genga, poi P. Leone XII, tra la Baviera e il Wurtemberg e la S. S., le condizioni della Chiesa nell'Impero francese e negli Stati Prussiani, il Congresso di Vienna coi vari progetti per la ricostruzione della Chiesa nella nuova Confederazione Germanica, formano l'argomento di questo secondo libro. Il II volume nella prima parte tratta del Concordato bavarese concluso nel 1817, mentre la seconda parte contiene le trattative intavolate dalla Prussia, dall Annover e dagli Stati i quali costituirono poi la provincia ecclesiastica dell'Alto Reno, cioè il Wurtemberg, Baden, Nassau e le due Assie colla Santa Sede sin al 1819.

L'autore, cui si deve il diligente lavoro sulla Propaganda (vedi BIBLIOGRAFIA), sinora professore nell'Università di Rostock, è passato a quella di Gottinga.

MEYER, Julius, *Correggio.* Lipsia, 1871, 8vo.

Lavoro biografico (di pagg. 512) al quale serve di fondamento l'articolo dal medesimo autore steso sull'Allegri nel nuovo Dizionario d'artisti che da lui sta pubblicandosi. L'opera è divisa in due parti: I. (pag. 3-295) Vita ed operare del Correggio. II. (pagine 297-452) Opere, cioè pitture genuine o al C. attribuite, e disegni, con due cataloghi, quello topografico dei lavori conservati, e l'altro delle pitture descritte come esistenti nelle antiche collezioni di maggiore rinomanza. Danno compimento all'opera l'elenco dei ritratti del Correggio, vari documenti spettanti alla di lui vita, e il catalogo delle riproduzioni dei suoi dipinti per mezzo dell'incisione in rame, della litografia ec.

MUSSAFIA, A., **Sul testo del Tesoro di Brunetto Latini.** Vienna, 1869, 4to.

Dal vol. XVIII delle Memorie della classe filosofico-storica dell'I. Accademia delle scienze di Vienna, 1869. Le difficoltà cui

incontra la retta interpretazione del testo della versione italiana del Tesoro attribuita a Bono Giamboni, vengono esposte dall'aut. nella presente memoria, la quale s'accinge a scioglierne varie sulla fede dei mss. fiorentini.

Di Brunetto tratta ancora il seguente lavoro d'uno scrittore danese: *Brunetto Latinos Levnet of Shrifter af* THOR SUNDBY. (Vita e scritti di B. L.) Copenaga, 1869, 350 pag. in 8vo. Dopo di aver esposto quel poco che si sa della vita di Br., il cui casato dall'aut. vuole dimostrarsi essere Latino invece di Latini, il Sundby passa all'esame del libro del Tesoro e delle di lui fonti, esame dal quale risulterebbe esservi pochissimo d'originale nell'opera del Fiorentino. Segue l'esame degli altri scritti del medesimo. Il volume termina colla ristampa di due trattati serviti di modello a B. L., il *Moralium dogma* di Filippo Gautier di Lilla, e *De arte loquendi et tacendi* d'Albertano da Brescia.

Intorno a Brunetto vedi HARTWIG.

MUSSAFIA, A, *Über eine italienische metrische Darstellung der Crescentiasage.* [Di una versione metrica italiana della tradizione della Crescenzia]. Vienna, 1866; 8vo.

Intorno alla narrazione: Del Duca d'Angiò et di Costanza so mojer. Vedi A. D'ANCONA, Sacre Rappresentazioni dei Sec. XIV, XV, XVI. Vol. III, pag. 200.

» *Darstellung der romagnolischen Mundart.* (**Esposizione del dialetto romagnolo.**) Vienna, 1871; 8vo.

» *Beiträge zur Kenntniss der norditalienischen Mundarten im 15. Iahrhundert.* (**Saggi per servire allo studio dei dialetti dell'Italia settentrionale nel Quattrocento.**) Vienna, 1873; 8vo.

PALM, K., *Italienische Ereignisse in den ersten Jahren Carls IV.* (**Avvenimenti italiani nei primi anni di Carlo IV imperatore**). Gottinga, 1873; 8vo.

PANNENBORG, A., *Ueber den Ligurinus.* (**Sul poema Ligurinus.**)

Nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. XI. Mentre si fa strage di cronache del medio-evo sinora accettate per vere e diligentemente illustrate, di Matteo Spinelli, dei Malespini, in ultimo luogo di Dino Compagni, per l'opposto sorgono avvocati dell'autenticità di un'opera da mezzo secolo generalmente giudicata falsa, del *Ligurinus sive de rebus gestis Friderici I. Augusti* (Vedi BIBLIOGRAFIA, pag. 97 al nome GUNTHERI). Le ricerche critiche intraprese da G. WAITZ sull'autenticità del poema sulla guerra Sassone di Arrigo IV (*Gesta Heinrici imperatoris metrice*, presso GOLDAST *Apologia pro Heinr. IV.* Vedi WATTENBACH *Teutschlands Geschichtsquel-*

*len*, IV. § 13), dal PERTZ rigettato qual apocrifo, dal FLOTO nella Storia d'Arrigo IV e da altri difeso, condussero a nuovo esame del poema, che in versi esametri descrive i primordi del regno del Barbarossa, e maggiormente la guerra milanese, poema a' tempi nostri perlopiù attribuito a Corrado Celtes, umanista tedesco nato nel 1459 morto nel 1508. Tal'esame e al Waitz, e al Pannenborg autore della succitata memoria, e poi al WATTENBACH (*Die Ehrenrettung des Ligurinus*, nella *Historische Zeitschrift*, vol. 26, pag. 386-400), e per ragioni filologiche e per storiche, fece rivocare il giudizio di condanna. Il nome dell'autore è sconosciuto, quello di Guntero non essendogli attribuito se non per equivoco. Il Wattenbach non senza ragione l' ha per Tedesco, piuttosto che per Italiano. La principale sorgente del poema è la storia di Ottone Frisingense. Anche il dotto francese GASTON PARIS si è pronunciato in favore del Ligurinus. Per la Bibliografia, vedi POTTHAST *Bibl. hist. med. aevi* pag. 338, 357.

PANNENBORG, A., *Studien zur Geschichte der Herzogin Mathilde von Canossa.* (**Studi per la storia della Duchessa Matilde di Canossa**). Gottinga, 1871; 4to.

PAUR Vedi DANTE.

PESCHEL, Oscar, *Die Theilung der Erde unter Papst Alexander VI. und Julius II.* (**La ripartizione della terra sotto P. Aless. VI e Giulio II.**) Lipsia, 1870; 8vo.

Tratta delle bolle di Aless. VI dei 3 e 4 maggio 1493, e della convenzione tra Spagna e Portogallo conclusa a Tordesillas il dì 7 giugno 1494, ratificato da Giulio II nel 1506. Aggiungonsi gli enunciati documenti già più volte stampati.

Del bel lavoro del PESCHEL: Storia del secolo delle scoperte; Stuttgarda, 1858, si è ragionato a pag. 199 della BIBLIOGRAFIA. Al medesimo devonsi una Storia della Geografia sino ad Alessandro Humboldt e Carlo Ritter; Monaco, 1865, e la *Völkerkunde* (Scienza delle nazioni), Lipsia, 1874.

PETZHOLDT Vedi DANTE.

PFLEIDERER Vedi DANTE.

PIERANTONI, A., *Geschichte der italienischen Völkerrechts-Literatur übersetzt von Dr. Leone* RONCALI. (**Storia della letteratura del diritto delle genti italiana tradotta ec.**) Vienna, 1872; 8vo.

Vedi *Allgemeine Zeitung*, 1873, num. 245.

*PIETAS von Giovanni Dupré in Florenz.* (**La Pietà di Gio. Dupré a Firenze.**)

Articolo con incisione in legno contenuto nel giornale *Christliches Kunstblatt*, 1869, num. 4.

POTTHAST, Augustus, *Regesta Pontificum romanorun inde ab a. post Christum natum MCXCVIII ad a. MCCCIV.* Volumen I. Berlin, 1873, 4to.

Opera promossa e premiata dalla R. Accademia delle scienze di Berlino (Vedi *Arch. stor. Ital.*, Serie III, T. XVII, pag. 206-208), la quale, continuando quella dell'illustre JAFFÉ, abbraccerà i tempi che corrono da Innocenzo III a Benedetto XI, cioè l'epoca in cui il Pontificato salì al più alto grado d'autorità per trovarsi poi, caduto l'antico Impero, ridotto a quei termini, e a quella funesta dipendenza, per cui la Santa Sede venne traslocata sulle rive del Rodano. Unita alle *Regesta Imperii* del BÖHMER, le quali nei volumi pubblicati negli anni 1844-49, contengono il medesimo periodo, e qualche anno di più, cioè dall'elezione di Filippo di Svevia alla morte di Arrigo VII, l'opera del Potthast ci presenta le salde fondamenta della storia del Pontificato e dell'Impero; opera di somma utilità e di non comune diligenza, a malgrado di alcuni difetti e di metodo e d'esecuzione, difetti notati da E. WINKELMANN nelle *Göttingische gelehrte Anzeigen* 1873, num. 28 e 43, e da L. W. nella *Historische Zeitschrift*, volume XXXI, pag. 172 segg., e nelle Osservazioni storico-critiche dell'Abate PIETRO PRESSUTTI (Roma, 1874, con elenco di lettere di Onorio III dal Luglio 1216 al Luglio 1217 non registrate) il quale rimprovera all'aut. di aver tralasciato di servirsi di materiali inediti, il cui uso avrebbe reso più compiuto il lavoro. Il primo volume, di 942 pagg. abbraccia i pontificati d'Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX e Cëlestino IV, dal 1198 al 1241, e la ricchezza della materia risulta dalle semplici cifre dei documenti compendiati ovvero indicati, essendo del numero di 5316 quei d'Innocenzo, di 3211 quei di Gregorio. Il rimanente dei pontificati del dugento e del primo del trecento verrà compreso nel II volume. - L'aut. è uno dei custodi nella R. Biblioteca di Berlino.

Nella *Bibliothèque de l'école des chartes*, 1873, fasc. IV, trovansi delle lettere inedite di P. Innocenzo III, pubblicate dal DELISLE. Vedi ROCQUAIN, *Lettres d'Innocent III.* (Articolo steso a proposito di siffatta pubblicazione, della Storia di P. Innocenzo III dell'HURTER, e della traduzione francese del libro, il quale sotto il titolo *Janus*, Lipsia, 1869, destò così vivo interesse ed incontrò non meno violenta opposizione in Germania prima dell'apertura del Concilio Vaticano, nel *Journal des Savants*, 1873, fasc. VI e VII).

PREYER Vedi DANTE.

PRUTZ, Hans, *Kaiser Friedrich I.* (**Federigo I Imperatore.**) Vol. I. anni 1152-1165; vol. II a. 1166-1177, vol. III, sin alla morte dell'Imp. Danzica, 1871-73; 8vo.

Alla storia del Barbarossa spetta il seguente scritto: *Das Verhältniss des Königreiches Burgund zu Kaiser und Reich besonders unter Friedrich I von Georg* HÜFFER. (**Delle relazioni del Regno di Borgogna coll'Imperatore e coll'Impero segnatamente sotto Federigo I.**) Paderborna, 1873. In questo diligente lavoro si tratta della riunione del detto regno dopo la morte del re Rodolfo III (1032) coll'Impero, riunione di già avuta di mira da Arrigo II e Corrado II, ma rimasta di scarso effetto sin al matrimonio di Federigo I con Beatrice figlia del conte Rinaldo di Borgogna nel 1152. Ma dopo quest'avvenimento ancora, l'Imperatore non acquistò mai vera nè durevole autorità nelle dette contrade, di nazionalità e di tradizioni tra loro diverse. Mentre tale autorità veniva ancora combattuta dalle discordie dello scisma donde finalmente escì vittorioso Papa Alessandro III; essa riposava maggiormente sui diritti ereditarj dell'Imperatrice che non sopra quelli dell'Imperatore quantunque coronato re in Arles nel 1178. Il potere dei magnati e del clero quasi annichilava quello dei re, i quali veramente non erano padroni se non nei soli luoghi dove si trattenevano temporariamente. La seconda parte dello scritto è dedicata a questi magnati, quali erano i duchi di Borgogna, i conti di Morianna, i Delfini di Vienna, i signori di Baux, i conti di Provenza ec., e ai prelati, gli arcivescovi di Besanzone, di Tarentasia, di Lione, di Vienna, d'Embrun, d'Aix, d'Arles coi loro suffraganeati. Si sa, Carlo IV di Lussemburgo essersi fatto coronare re di Borgogna (d'Arelate).

Vedi FISCHER, HERRIG.

RANKE Vedi LORENZ.

RATZINGER Vedi SCHIRRMACHER.

RAUMER Vedi GIESEBRECHT.

RAUSCH, F., *Geschichte der Literatur des rhäto-romanischen Volkes mit einem Blick auf Sprache und Karakter desselben.* (**Storia della letteratura del popolo reto-romanzo con uno sguardo sulla lingua e il carattere del medesimo.**) Francoforte, 1870; 8vo.

RAUTENBERG, O., *Berengar von Friaul König in Italien* 888-915. (**Berengario Friulano re d'Italia, 888-915.**) Berlino, 1871; 8vo.

REIMANN Vedi SICKEL.

REINLEIN, F. F., *Papst Innocenz der Dritte und seine Schrift: De contemptu mundi. Ein Beitrag zur Geschichte des Geistes im Mittelalter in nächster Beziehung zur Cultur der Renaissance und der Reformation.* (**Papa Innocenzo III e la di lui opera: De contemptu mundi. Saggio per servire alla storia dello spirito umano nel medio evo nelle relazioni colla coltura del rinascimento e della riforma.**) Erlangen, 1871; 8vo.

» *Papst Innocenz III. nach seiner Stellung zur Unfehlbarkeitsfrage.* (P. I, III, e la questione dell' Infallibilità.) ib. 1873; 8vo.

REINHARDTSTÖTTNER, C. v., *Die italienische Sprache, ihre Entstehung aus dem Lateinischen ec.* (**La lingua italiana, la sua derivazione dal Latino, il suo posto fra le lingue romanze e i suoi dialetti, con un'occhiata alla letteratura italiana.**) Halle, 1869; 8vo.

Vedi D. COMPARETTI nella *Nuova Antologia*, vol. XI, pag. 392 e segg.

REUCHLIN, Hermann, *Geschichte Italiens von Gründung der regierenden Dynastien bis auf die Gegenwart.* (**Storia d' Italia dalla fondazione delle dinastie regnanti sino al giorno d'oggi.**) Vol. III e IV; Lipsia, 1870-73; 8vo.

Vedi BIBLIOGRAFIA, pag. 216. Il terzo volume abbraccia « l'Epoca della reazione e il risorgimento nazionale d' Italia dalla guerra contro la Repubblica romana nella primavera del 1849 sin all' ultimo Ministero del Conte Cavour nel mese di Gennaio 1860 ». Esso va diviso nei seguenti capitoli: Politica italiana della Francia, Repubblica romana, Assedio di Roma, Restaurazione papale. - La Toscana dal 1849 al 1858. - Parma e Modena dal 1849 al 1858 - Gli Austriaci nel Lombardo-Veneto dal 1849 al 1858. - Corifei politici del Piemonte. - Il Piemonte dopo Novara, Ministero Azeglio sin al Novembre 1852. - Piemonte sotto il Ministero Cavour, 1852-1858. - L' Italia superiore dal 1.º Gennaio 1859 alla pace di Villafranca. - Modena-Parma e il trattato di Zurigo. - Lo Stato della Chiesa nel 1859. - La Toscana nel 1859. - Crise politica del Gennaio 1860, nuovo Ministero Cavour.

Il quarto volume procede dall'annessione dell' Italia centrale al regno di Sardegna e dalla cessione di Savoia e Nizza alla Francia, alla guerra del 1866 e all'acquisto della Venezia, contenendo poi in un articolo finale alcune considerazioni: « Stato e Chiesa. Secolarizzazione e Roma capitale. Condizioni morali ed intellettuali ».

Nella *Historische Zeitschrift* di H. v. SYBEL, vol. XXVI, pag. 343-385, e vol. XXXI, pag. 493-498, O. HARTWIG rende conto dei volumi III, e IV, e di varie altre opere maggiormente

italiane, per es. della Storia della diplomazia di Nic. Bianchi, dei carteggi di M. d'Azeglio e G. La Farina ec., sotto il titolo: Napoleone III e l'Italia nell'epoca preparatoria alla guerra di riscatto, 1850-59.

Intorno al REUCHLIN, morto il dì 14 Maggio 1873, vedi *Arch. Stor. Ital.*, Serie III, T. XIX, pag. 208. L'ultimo volume del suo libro, cui esso dedicò vent'anni della sua vita, venne pubblicato da W. LANG.

REUCHLIN, Hermann, *Das italienische Brigantenthum.* (**Il brigantaggio italiano.**) Nel giornale: *Unsere Zeit*, 1870, fasc. 15 e 16.

REUMONT, Alfred von, *Lorenzo de' Medici il Magnifico:* Lipsia, 1874, 2 vol.; 8vo.

» *Manfredini und Carletti. Episode der Revolutionszeit.* (**M. e C. Episodio dell'epoca della rivoluzione.**)
Memoria inserita nella *Historische Zeitschrift* di H. von SYBEL, vol. XXIV, pag. 94-124. Il vario giudizio da due distinti storici moderni, SYBEL nella *Geschichte der Revolutionszeit*, e HÜFFER nel libro: *Oestreich und Preussen gegenüber der französischen Revolution* (vedi *Suppl. IX alle notizie bibl.*) pronunziato sul Carletti e le di lui relazioni o dirette o indirette col barone Thugut, fu il motivo del presente scritto sulle condizioni politiche della Toscana al tempo del marchese Manfredini e sulla missione diplomatica del Carletti a Parigi.

» *Der Herzog von Athen.* (**Il Duca d'Atene.**)
Memoria inserita nella *Historische Zeitschrift*, vol. XXVI, pag. 1-74.

» *Neue Publicationen zur italienischen Geschichte.* (**Nuove pubblicazioni di storia italiana.**)
Nella *Historische Zeitschrift* vol. XXIX, pag. 307-342. Intorno alle Cronache Anconitane e Fermane pubblicate dal CIAVARINI e DE MINICIS e al Codice aragonese del TRINCHERA.

» *Carlo Filangieri Fürst von Satriano.*
Memoria inserita nell'Annuario stor. (*Historisches Taschenbuch*) pubblicato già da F. v. RAUMER ora da W. H. RIEHL, Lipsia 1871. Gran parte di questa Memoria si compone di ciò che il Filangieri scrisse all'autore intorno agli anni suoi giovanili, agli avvenimenti militari del 1815 e al suo ministero dopo la morte di Ferdinando II.

» Articoli varj stampati nell'*Allgemeine Zeitung.*
La città Leonina; 1870, Num. 285-286.

Ricordi senesi di Federigo III imperatore e d'Eleonora di Portogallo; 1871, Num. 69.

I Diurnali di Matteo di Giovenazzo (a proposito del libro di C. Minieri Riccio in difesa dell'autenticità di essi); 1871, Num 71.

L'Accademia della Crusca sul granduca Leopoldo II; 1871, Num. 84.

Giuseppe Canestrini; 1871, Num. 95.

I. L. Huillard-Bréholles e le di lui opere spettanti alle Storie Italiane; 1871, Num. 133.

Gaetano de Minicis; 1871, Num. 141.

Gli Alberti (a proposito della Storia dei medesimi pubblicata da L. Passerini); 1871, Num. 144.

Leopoldo II Granduca di Toscana (a proposito delle Memorie del cav. Gio. Baldasseroni); 1871, Num. 195, 197, 198, 203.

Luigi Cibrario; 1871, Num. 233-234.

Paolo Savi; 1871, Num. 297.

La produzione marmorea dei Monti Lunensi, 1871, Num. 348, 349 (a proposito del libro di C. Magenta sull'Alpi Apuane.)

I novellieri italiani, 1872, Num. 70 (In occasione del catalogo di G. Papanti.)

Antonio Perfetti; 1872, Num. 112.

Agostino Sagredo; 1872, Num. 239.

Camillo Massimo; 1873, Num. 104.

Carlo Promis; 1873, Num. 171.

Teresa Contessa Spaur; 1873, Num. 193.

L'Archivio di Stato a Lucca; 1873, Num. 249. (Vedi *Arch. Stor. Ital.*, Serie III, vol. XVIII.)

Della storia dei Guadagni di L. Passerini; 1874, Num. 27.

L'Archivio Veneto e Caterina Cornaro; 1874; Num. 66.

Domenico Promis; 1874, Num. 76.

Articoli inseriti nel *Theologisches Literaturblatt* di Bonna.

*Napoleon I und die Kirche;* 1871, Num. 1 e 2.

A proposito delle opere del conte d'Haussonville (*L'Eglise romaine et le premier Empire*, 5 vol.; Parigi, 1869 e seg.) e del P. Agostino Theiner (*Histoire des deux Concordats de la République française et de la Rép. Cisalpine*, 2 vol. Bar-le-Duc e Parigi, 1869.) Alla medesima questione spettano, oltre le Memorie del Card. Consalvi pubblicate dal Crétineau-Joly (delle quali si è stampata una traduzione tedesca; Paderborna, 1871): *Bonaparte, le Concordat de* 1801 *et le Card. Consalvi par* J. Crétineau-Joly; Parigi, 1869. Vedi C. de Meaux, *Le Cardinal Consalvi, M. d'Haussonville et le P. Theiner*, nella *Revue des questions historiques*, vol. VII, pag. 524-557. (Il visconte de Meaux di già aveva trattato delle relazioni tra la S. Sede e l'impero francese in varj scritti, p. es. nel libro: *La Révolution et l'Empire;* Parigi, 1867, e in parecchie Memorie

inserite nei giornali *Le Correspondant*, ottobre, 1856, novembre 1857, novembre 1864, e *Revue des questions historiques*.

La Basilica di Sant'Andrea *cata barbara patritia* sull' Esquilino a Roma, 1872, Num. 2 (a proposito della Dissertazione di G. B. De Rossi nel Bullettino d'Archeologia cristiana, Ser. II, anno 2.)

Delle lettere della B. Chiara Gambacorti pisana pubblicate da C. Guasti, Num. 16.

Vedi Dante, Zahn.

RICHTER Vedi Dante.

RIEGEL, H., *Italienische Blätter*. (**Fogli italiani**.) Hannover, 1871; 8vo.

Tratta maggiormente di cose d'arte, e sono meritevoli di speciale attenzione le parole intorno alle fabbriche di Ravenna, alla pianta di Santa Maria del Fiore, secondo l'autore non poco modificata dal Brunellesco, a certe parti del Batistero fiorentino credute appartenenti all'epoca del rinascimento, alle varie rappresentazioni della Madonna col bambino e Sant'Anna, e al quadro della Santa Cecilia di Raffaello.

RIEGEL, R., *Alarich der Balte König der Westgothen*. (**Alarico il Balto re dei Visigoti**.) Offenburg, 1870; 8vo.

Programma ginnasiale.

RÜTJES, G. H., *Leben und Wirken des Papst-königs Pius IX*. (**Vita e azioni del Papa-re Pio IX**.) Oberhausen, 1870; 8vo.

RYBKA, H., *Bruder Elias von Cortona der zweite General des Franciscanerordens*. (**Fra Elia da Cortona secondo Generale della religione Francescana**.) Lipsia, 1874; 8vo.

Dissertazione inaugurale.

SAUER, Carl Marquard, *Alessandro Manzoni. Eine Studie*. Praga, 1871, in 8vo.

Del medesimo argomento tratta una memoria di W. Lang, nel giornale: *Preussiche Jahrbücher*, 1874, Vol. I.

SCARTAZZINI Vedi Dante.

SCHÄFER Vedi Brieger.

SCHARPFF, F. A., *Der Cardinal und Bischof Nicolaus von Cusa als Reformator in Kirche, Reich und Philosophie des fünfzehnten Jahrhunderts*. (**Il cardinale e vescovo Niccolò Cusano qual riformatore nella Chiesa, nell' Impero e nella filosofia del 15.° secolo**.) Tubinga, 1871; 8vo.

Alla ricca letteratura sul Cusano spettano:

Cl. Fr. Brockhaus, *Nicolai Cusani de Concilii universalis potestate sententia explicatur*. Lipsia, 1872. Dissertazione inaugurale.

Storz, *Die speculative Gotteslehre des Nicolaus von Cusa*. (Memoria inserita nella *Theologische Quartalschrift* di Tubinga, Vol. LV, 1873).

Di un codice appartenente all'XI o XII secolo nella Biblioteca fondata dal celebre cardinale a Cues sulla Mosella, donde come si sa trasse il nome sotto il quale è noto nella storia, trattò J. Klein, *Ueber eine Handschrift des Nicolaus von Cues nebst ungedruckten Fragmenten Ciceronischer Reden*. Berlino, 1866.

Vedi Bibliografia all'art. Dux, ec

SCHEFFER-BOICHORST, Paul, *Die florentinische Geschichte der Malespini eine Fälschung* (**Le Istorie fiorentine dei Malespini, una falsificazione.**)

Nella *Historische Zeitschrift* di H. v. Sybel. Vol. XXIV, (1870). Vedi *Not. bibl. Suppl. IX* all'art. Busson. Nella presente dissertazione l'aut. sviluppa la tesi sostenuta nella critica inserita nelle *Gött. Gelehrte Anzeigen* cui si accenna nel luogo citato.

Il medesimo lavoro ampliato verrà riprodotto in un volume attualmente sotto il torchio, nel quale si prende in esame anche la Cronaca di Dino Compagni, ma non già nel modo Grion.

SCHIRRMACHER, Friedrich, *Geschichte der letzten Hohenstaufen*. (**Storia degli ultimi della Casa Sveva.**) Gottinga, 1871; 8vo.

» *Albert von Possemünster genannt der Böhme Archidiaconus von Passau*. (**Alberto di Possemünster detto il Boemo arcidiacono Passaviense.**) Weimar, 1871; 8vo.

La presente monografia tratta di quell'instancabile avversario di Federigo II imperatore, di cui scrisse l'Höfler pubblicandone atti e registro (*Albert von Beham* ec. Stuttg., 1847, Vedi *Arch. Stor. ital.* Append., vol. II, pag. 560-564, e Bibliografia, pag. 120), e la cui identità con Alberto di Possemünster viene provata dall'autore a pag. 186-192. Il detto Alberto essendo stato in Baviera lo strumento principale della curia romana nella guerra da Gregorio IX pontefice mossa all'Imperatore e ai principi e vescovi al medesimo rimasti fedeli (tra gli ultimi l'arcivescovo di Salisburgo e il vescovo di Ratisbona), la narrazione dei fatti e l'esame delle fonti di una parte importantissima della storia del regno di Federigo non può mancare di sommo interesse, viepiù essendo scarse le notizie che sin ai giorni nostri avevansi di quest'individuo, circostanza di cui di

già lagnossi il Böhmer nelle Regesta 1198-1254, pag. LXVIII. (Wattenbach, *Teutschlands Geschichtsquellen*, V, § 13). In quanto all'esame delle fonti, si tratta maggiormente degli Annali di Passavia (*Annales Patavienses*, Vedi Lorenz, *Teutschlands Geschichtsquellen*, § 8) da parecchi antichi scrittori citati, dall'aut. nostro (pag. 171-185) difesi contro la critica del Ratzinger, *Bischof Conrad II (von Passau) und die Passauer Annalen* nel giornale: *Historisch-politische Blätter*, 1867.

Del medesimo argomento trattarono (oltre l'istesso Schirrmacher nella Storia di Federigo II, Vedi Bibliografia, pag. 241. e *Not. bibl.* Suppl. VIII.) Ratzinger, *Albert der Böhme, sein Leben und sein Wirken*, nel giorn. sopracitato *Hist. pol. Blätter*, Vol. LXIV, 1869, e, quanto agli Annali sopradetti, E. Dümmler, Piligrim von Passau.

SCHIRRMACHER, Fr., *Die Entstehung des Kurfürstencollegiums.* (**L'origine del collegio degli Elettori.**) Berlino, 1873; 8vo.

La discordia dei principi alemanni, la quale dopo la morte di Arrigo VI imperatore nel 1198 fu causa della doppia elezione in re de' Romani di Filippo e di Ottone di Brunsvic, diede origine al diritto esclusivo dei più autorevoli tra questi principi alla scelta del capo dell'impero, diritto di cui fa menzione Papa Innocenzo III il quale arrogossi la decisione intorno alla legittimità dell'elezione (« *plures ex his ad quos principaliter spectat imperatoris electio* » Baluze, I, 700), mentre e dal celebre codice di leggi comunemente detto *Sachsenspiegel* (specchio dei Sassoni) la cui redazione ebbe luogo dal 1224 al 1235, e da altri monumenti si ha il numero di sette elettori. L'autore del surriferito lavoro con salde ragioni stabilisce l'anno 1209, epoca della dieta convocata da Ottone IV in Erbipoli dopo morto il di lui competitore alla corona, qual momento da cui procedette regolare l'uso di limitare il diritto elettorale ai tre principi ecclesiastici renani, arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Treveri, e a tre secolari, cioè al Palatino del Reno, al duca di Sassonia e al Marchese di Brandeburgo, col re di Boemia il quale in certo modo faceva da preside di tale collegio. Alla doppia elezione del 1257, donde escirono re Riccardo di Cornovaglia e Alfonso di Castiglia, fece seguito quella di Rodolfo d'Absburgo del 1273, alla quale ebbe parte, invece del re di Boemia Ottocarre, avversario potentissimo di Rodolfo, il duca di Baviera, diritto poi contestato, Rodolfo istesso avendo confermato nel 1289 e 1290 quello di Venceslao di Boemia figlio di Ottocarre, cui spettava ancora la dignità di gran coppiere dell'Impero. Papa Urbano IV nel breve dei 31 agosto 1263 non fa menzione se non dei sette elettori, senza concorso d'altri: *principes vocem huiusmodi in electione habentes qui sunt septem numero.* L'antica Curia di Acquisgrana,

costruita da re Riccardo di Cornovaglia, nella facciata presenta le statue dei sette elettori.

Vedi WILMANS.

SCHMIDT Vedi BOCK.

SCHNAASE, Carl, *Geschichte der bildenden Künste.* (**Storia delle Belle Arti.**) 2.ª ediz., vol. IV-VI; Dusseldorf, 1870-73; 8vo con molte incisioni in legno.

Vedi *Suppl. VIII alle notizie bibliograf.* Nel VI volume di quest'opera grandiosa si contiene una parte della storia del Quattrocento. Frattanto si è dato compimento, col V. volume pubblicato a Lipsia nel 1873, all'opera di M. CARRIÈRE la quale tratta della storia dell'arte nella sua connessione colla religione, colla letteratura e coll' incivilimento in genere, opera storico-filosofica che ha per titolo: *Die Kunst im Zusammenhang der Culturentwicklung und die Ideale der Menschheit.* Dei primi quattro volumi esiste di già la 2.ª edizione.

Nel dominio della storia dell'arte, l'operosità è stata grandissima in tutti i rami; Fr. Sav. KRAUS, prof. di storia e di archeologia cristiana nell' Università di Strasburgo, cui si deve la pregevole opera « Roma sotterranea (Friburgo, 1873), traduzione libera e molto accresciuta del compendio che J. SPENCER NORTHCOTE e W. R. BROWNLOW pubblicarono a Londra, 1869, della vasta opera del DE ROSSI, rese di pubblica ragione: *Die christliche Kunst in ihren frühesten Anfängen* (l'Arte cristiastiana nei suoi principj; Lipsia, 1872, con 53 incisioni in legno). Del compendio della Storia dell'arte di W. LÜBKE abbiamo la quinta edizione; Stuttgarda, 1873, 2 vol. in 8vo, della Storia dell'architettura del medesimo autore la quarta, della Storia della Plastica la seconda, ambedue molto accresciute e arricchite di varie centinaia d'incisioni in legno. Dell'opera di C. von LÜTZOW: *Die Meisterwerke der Kirchenbaukunst* (I capilavori dell'architettura ecclesiastica) si è pubblicata a Lipsia la seconda edizione con molte incisioni in legno.

Il giornale per le Belle Arti (*Zeitschrift für bildende Kunst*) di cui è editore C. von LÜTZOW, prof. a Vienna, è entrato col 1873-74 nella nona sua annata.

Vedi ZAHN.

SCHNELLER, *Ueber die volksthümliche Literatur der Romanen in Süd-Tirol.* (**Sulla letteratura popolare delle popolazioni romanze nel Tirolo meridionale**). Innsbruck, 1869; 4to.

Programma ginnasiale.

SCHUCHARDT, Hugo, *Giovanni Pontano's Leben.* (**Vita di G. P.**).

Memoria inserita nell'*Allgemeine Zeitung*, 1871, N.° 250, 251. Non è altro se non un estratto del libro di Gio. Maria TALLARIGO: Gio. Pontano e i suoi tempi. Sanseverino, 1871.

SCHULTE, J. Fr. v., *Die Stellung der Concilien, Päpste und Bischöfe vom historischen und canonischen Standpunkte und die päpstliche Constitution vom* 18 *Juli* 1870. (**La posizione dei Concili, pontefici e vescovi sotto il punto di vista storico e canonico, e la Costituzione papale dei 18 Luglio 1870.**) Praga, 1871; 8vo.

» *Beiträge zur Literatur über die Decretalen Gregors IX, Innocenz' IV, Gregors X.* (**Saggi sulla letteratura delle decretali di Gregorio IX, Innocenzio IV, Gregorio X.**) Vienna, 1871, in 8vo.

» *Die Glosse zum Decret Grazians von ihren Anfängen bis auf die jüngsten Ausgaben.* (**La Glossa al decreto di Graziano dai principii sino alle ultime redazioni.**) Vienna, 1872; 8vo.

» *Beitrag zur Geschichte des canonischen Rechts von Gratian bis auf Bernhard von Pavia.* (**Appunti per la Storia del diritto canonico da Graziano sino a Bernardo da Pavia.**) Vienna, 1873; 8vo.

Vedi MAASSEN.

SCHÜNDELEN Vedi DANTE.

SCHWARZKOPF, A. von., *Beiträge zur Geschichte der national-ökonomischen Studien in Italien im* 17. *und* 18. *Jahrhundert.* (**Saggi sulla** *Storia degli studi d'economia politica in Italia nei secoli* XVII *e* XVIII.) Strasburgo, 1873; 8vo.

Compendio dell'opera di PIETRO CUSTODI.

SICKEL, Th., *Zur Geschichte des Concils von Trient. Actenstücke aus östreichischen Archiven.* (**Materiali per servire alla storia del Concilio Tridentino, cavati da archivi austriaci.**) Vienna, 1870-1872; 8vo.

La prima parte contiene carte spettanti al tempo decorso dal 10 Luglio 1559 al 9 settembre 1561, desunte dall' I. Archivio Viennese e da quello dei Conti ARCOX. La parte seconda spetta all'epoca posteriore, cioè dal Settembre 1561 al marzo 1563. La parte III ai mesi Marzo-Dicembre 1563.

Vedi la Memoria di E. REIMANN: *Zur Geschichte des Concils von Trient* nella *Historische Zeitschrift* di H. v. SYBEL, Volume XXX, pag. 24-39.

SIMSON, Bernhard, *Jahrbücher des fränkischen Reichs unter Ludwig dem Frommen.* (**Annali dell'Impero Franco sotto Lodovico Pio.**) Vol. I, anni 814-830; Lipsia, 1874; 8vo.

Forma parte degli Annali dell'Impero Romano-Germanico, pubblicati dalla Commissione storica di Monaco.

» *Ueber das Gedicht von der Zusammenkunft Carls des Grossen und Papst Leos III in Paderborn.* (**Intorno al Poema sul convegno di Carlomagno con P. Leone III a Paderborna.**)

Nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte.* Vol. XII, pag. 567-590.

SPENCER-NORTHCOTE J., *Geschichte des Johanniterordens übersetzt von* L. STUDEMUND. (**Storia dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme trad, ec.**) Monast., 1874; 8vo.

STEDEFELD Vedi DANTE.

STIGLOHER, M., *Die Errichtung der päpstlichen Nuntiatur in München und der Emser Congress.* (**L'erezione della Nunziatura pontificia a Monaco e il congresso d'Ems.**) Ratisbona, 1867; 8vo.

Vedi MEJER, e BIBLIOGRAFIA agli art. CAESAR, MOSER.

STOLBERG Vedi *DER ITALIENISCHE RAUBZUG.*

STORZ Vedi SCHARPFF.

SYBEL, H. von, *Bonifaz VIII.*

Discorso pronunciato a Darmstadt nel 1872, inserito nel volume: *Vorträge und Aufsätze* (Discorsi e Memorie) Berlino 1874, pag. 149-173. Scritto come si dice di circostanza, il quale ripete le solite accuse contro il pontificato del medio evo, applicandole forzatamente a condizioni moderne, con cui non hanno che fare a malgrado di certe similitudini esteriori, alle quali uno scrittore erudito e di doti non comuni non avrebbe dovuto attribuire un carattere e un' importanza che esse non hanno, non tenendo in nessun conto le condizioni religiose, politiche e morali del tempo con cui si spiegano e i principj e le azioni di Bonifazio VIII.

A Bonifazio VIII spettano i lavori francesi di cui resi conto nell'*Archivio Storico,*, Tomo XVII della presente serie, col titolo: « Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso », cioè una relazione sul fatto d'Anagni tratta da un codice del Museo Britannico (ma di già stampata nel III volume della *Chronica monasterii S.Albani*) e pubbl. dal Barone KERVYN DE LETTENHOVE nel vol. XI della *Revue des questions historiques*, e una me-

moria di E. RÉNAN: *Un ministre du Roi Philippe le Bel. Guillaume de Nogaret*, nella *Revue des deux mondes*, vol. XCVIII, 1872. Alla calamitosa epoca succeduta al Pontificato di Benedetto Caetani spetta il lavoro di E. BOUTARIC, *Clément V, Philippe le Bel et les Templiers*, inserito nella sopracitata *Revue des questions historiques*, vol. X ed XI. Di P. Benedetto XI trattò L. GAUTIER: *Benoît XI. Etude sur la Papauté au commencement du XIV siècle.* Parigi, 1865.

Vedi JAFFÉ.

TAPPE, *Gerbert oder Papst Silvester und seine Zeit.* (**Gerberto ossia P. Silvestro e il di lui tempo.**) Berlino, 1869; 4to.

Programma ginnasiale.

La letteratura francese moderna è ricca di lavori sopra Gerberto, tra i quali sono da notarsi i seguenti:

E. DE BARTHÉLEMY, *Gerbert, étude sur sa vie et ses oeuvres.* Parigi, 1867.

QUÉANT, *Gerbert ou Silvestre II et le siècle de fer.* Parigi, 1868.

A. VÉTAULT, *le P. Silvestre II d'après ses récents historiens*, nella *Revue du monde catholique.* N. S., Ann. VIII, vol. II, 1868.

M. SEPET, *Gerbert et le changement de dynastie.* I. *Les derniers Carolingiens.* - II. *Hugues Capet et Charles de Lorraine.* Nella *Revue des questions historiques*, vol. VII e VIII.

H. COLOMBIER, *Gerbert, lettre a M. M. Sepet.* Nella *Revue ec.*, vol. VIII.

» *Regestum de Gerbert.* Nelle *Études réligieuses.* S. IV, vol. IV.

Le opere di Gerberto vennero pubblicate, colla biografia del medesimo, da M. OLLERIS, Clermont e Parigi, 1866.

THOENES, C., *Gelasius I.* Wiesbaden, 1878.

THOMAS, G. M., *Die ältesten Verordnungen der Venetianer für auswärtige Angelegenheiten.* (**I più antichi regolamenti dei Veneziani per gli affari esteri.**) Monaco, 1873; 4to.

TOURTUAL, Florenz, *Dispacci Ridolfi. Des florentinischen Residenten A. Ridolfi Depeschen vom Regensburger Reichstage*, 1641. (**Dispacci di A. R. Residente fiorentino alla dieta di Ratisbona del 1641.**) Ratisbona, 1871; 8vo.

Quantunque questo volume abbia maggior attinenza colla storia della Germania che non coll'Italia, pure ho creduto dovere registrarlo nel presente luogo. - Vedi *Arch. stor. ital.*, Serie III, T. XV, 132-138 e 328-335.

TREITSCHKE, H. von, *Cavour.*

Memoria contenuta negli *Historische und politische Aufsätze*, IV ediz. Lipsia, 1871; vol. II. Se ne ha una traduzione italiana di A. GUERRIERI GONZAGA. Firenze, 1873.

Del medesimo argomento tratta una memoria di L. A. *von* ROCHAU (✠ 1873) inserita nel giornale: *Grenzboten*, 1874.

VÖGELIN, S., *Die Madonna von Loretto. Eine kunstgeschichtliche Untersuchung.* (**La M. di L. Esame storico-artistico.**) Zurigo, 1870; 8vo con fotografia.

Saggio sulla storia del quadro descritto dal Vasari qual'esistente in Santa Maria del Popolo a Roma, poi veduto in Loreto donde ne venne il nome col quale è conosciuto, e scomparso al tempo dell' invasione francese. Quadro di cui esistono varj esemplari e copie, i quali disputansi l'originalità, in niun caso dimostrata, mentre ne rimane oscura la sorte sin dalla fine del Cinquecento, non sapendosi in qual modo venisse portato via da Roma. In Italia si ritrova il bell'esemplare posseduto dal sig. Lawrie a Firenze, giudicato originale dall'Accademia di S. Luca a Roma; in Svizzera quello presso il sig. Pfau nel castello di Kyburg, già posseduto dai conti Ferraris nel Tirolo. L'esame è diligente, ma, siccome spesso occorre in simili casi, troppo si perde nelle ipotesi nel voler coordinare notizie confuse e le une alle altre contradicenti. – Si aggiunge al precitato lavoro l' elenco delle opere d'arte dai Francesi portate via nell' invasione d' Italia, 1796-97, cioè di quelle di Milano, Parma, Roma, Loreto, Perugia, Foligno.

WAITZ, Georg., *Die Wahlverschreibung Carls V in ihrer Genesis.* (**La capitolazione per l'elezione di Carlo V nelle sue origini.**)

Nelle *Forschungen Zurteutschen Geschichte*, vol. X, 1870. Prima redazione della capitolazione, siccome esiste negli atti della Cancelleria dell' Impero a Vienna, con indicazione delle modificazioni adottate nelle trattative posteriori.

Vedi HÖFLER.

» *Die Formeln der teutschen Königs – und der römischen Kaiser – Krönung vom X bis zum XII Jahrhundert.* (**Le formule dell' incoronazione dei Re di Germania ed Imperatori romani dal X al XII secolo.**) Gottinga, 1873; 4to.

WALZ Vedi FRIEDRICH.

WATTENBACH, W., *Die Uebertragung der Reliquien des h. Genesius nach Schienen.* (**Traslazione delle reliquie di S. Genesio a Schienen.**)

Nel Giornale per la storia del Reno superiore, vol. XXIV. Carlsruhe, 1873. Di questa relazione dell'epoca Carolingia, la quale contiene alcune notizie risguardanti la storia fiorentina, parlò C. PAOLI nell'*Arch. Stor. Ital.*, Serie III, T. XIX, p. 216.

WATTENBACH, W. Vedi PANNENBORG.

WEERTH, E. aus'm, *Das Grab König Pipins von Italien zu Verona als Analogie zum Grabe Carls des Grossen zu Aachen.* (**Il Sepolcro di Pipino re d'Italia a Verona di paragone col sepolcro di Carlo Magno in Acquisgrana.**)

Memoria inserita negli Annali della Società degli antiquarj del Reno, fasc. LII, Bonna 1872, con tavola contenente la pianta e lo spaccato della camera sepolcrale accanto alla basilica di S. Zeno a Verona, di F. Lanciani.

» *Der Mosaikboden in St. Gereon zu Còln restaurirt und gezeichnet von T. Avenarius nebst den damit verwandten Mosaikböden Italiens.* (**Il pavimento di mosaico in S. Gereone di Colonia restaurato e disegnato da T. Avenarius coi corrispondenti pavimenti di mosaico d'Italia.**) Bonn, 1873; fol. con 12 tav. litograf. e 16 incis. in legno intercalate nel testo.

Nella critta dell'antichissima Collegiata di San Gereone in Colonia, uno degli insigni monumenti dell'architettura bizantina o romanza alla quale appartiene il maggior numero degli edifizj sacri delle provincie renane, vedesi il pavimento descritto e raffigurato nella presente splendida pubblicazione, dovuta alla Società degli antiquarj del Reno, la quale di già si rese benemerita della storia dell'arte del mosaico coll'aver pubblicate le belle tavole rappresentanti il pavimento della Villa romana di Nennig presso Treveri, rivale in certo modo di quello delle Terme Antoniniane. Il mosaico di Colonia, nuovamente ristaurato, oltre alle parti ornamentali contiene dodici quadri con storie di Giuseppe, Giosuè, Sansone e Davidde, lavoro della seconda metà dell'undecimo secolo, in cui Annone arcivescovo Coloniense aggrandì la Chiesa dalla leggenda attribuita (al pari di quella di Bonn sul Reno) ad Elena imperatrice, aggiungendo negli anni 1067 seg. il coro con cappelle. Con salde ragioni l'autore crede il mosaico eseguito in Colonia da artefici italiani (siccome avvenne di quello della cupola della Collegiata d'Acquisgrana edificata da Carlomagno), chiamati ossia condotti in Germania da quel prelato potente quanto ambizioso, il quale negli anni giovanili d'Arrigo IV governò l'Impero, e più volte si recò in Italia, assistendo nel 1064 al concilio di Mantova, percorrendo nel 1068 la Lombardia qual vicario imperiale, trattenendosi nel 1070 nel monastero della Fructuaria presso Torino, donde condusse dei monaci in Germania allorchè fondò la grande abbazia di Sieg-

burg nella valle della Sieg, la cui maestosa fabbrica si vede sin da Bonn. I pavimenti italiani somiglianti a quello di Colonia, dei quali troviamo qui i disegni, sono quei di S. Michele di Pavia, di S. Benedetto di Polirone presso Mantova, della Cattedrale di Cremona, di quella di Novara, di Pieve Terzagni, di S. Savino a Piacenza, della Cattedrale d'Aosta e dell'altra di Casale, e della chiesa di S. Giovanni Evangelista a Ravenna. Tra le incisioni in legno incontriamo saggi dei mosaici del Palazzo di Teodorico a Ravenna, d'altri d'Ivrea ec. Ulteriori indagini senza dubbio aggiungeranno molto a questo lavoro, in ogni modo commendevole ed utile quantunque perora non compiuto.

WEGELE, F. X, *Kaiser Friedrich I. Barbarossa. Vortrag.* (**Federigo I B. Imperatore. Lezione.**) Nordlinga, 1871; 8vo.
Vedi PRUTZ.

WEYHE-EIMKE, A. v., *Ottavio Piccolomini als Herzog von Amalfi, Ritter des goldenen Vliesses, teutscher Reichsfürst und Gemal der Prinzessin Maria Benigna Franziska von Sachsen Lauenburg. Quellenstudie aus dem Schlossarchive zu Nachod.* (**O. P. duca d'Amalfi, cav. del Tosone, principe dell'Impero e sposo di Maria Benigna Francesca principessa di Sassonia Lauenburgo. Studio storico eseguito sui documenti dell'archivio di Nachod.**) Pilsen, 1871; 8vo.

Ottavio Piccolomini (nato nel 1599, morto a Vienna nel 1656 venne creato principe dell'Impero dopo la pace di Westfalia, per la cui esecuzione egli andò qual Commissario imperiale al convegno di Norimberga nel 1649. Dopo la morte di Wallenstein a lui e al Gallas toccò parte dei possessi del medesimo e d'altri dichiarati ribelli. Nachod, città e castello già dei Terzky poi dei Piccolomini in Boemia nel distretto di Königgrätz (spesso nominato nella storia militare moderna per i combattimenti avuti luogo nei dintorni dal 27 al 29 Giugno 1866), nel 1758 dopo la morte di Ottavio Enea Pieri Piccolomini rappresentante del ramo d'Ottavio morto senza prole, toccò a Pompeo Piccolomini Todeschini principe di Valle, appartenente a un ramo dei Duchi d'Amalfi estinto nel 1783 nel di lui figlio. Amalfi, dopo la morte d'Inigo P. pronipote di Antonio figlio della sorella di Pio II (✠ 1566) toccato alla di lui figlia Costanza e pel di lei matrimonio ad Alessandro P. marchese di Deliceto del medesimo ramo dei P. Todeschini, estinti anche questi marchesi, era stato conceduto da Filippo IV di Spagna ad Ottavio P., concessione la quale fu origine di lunga causa, la città avendo ricomprata la libertà dal nesso feudale, condizione dal governo spagnuolo non osservata. La sposa d'Ottavio era figlia di quel Francesco Carlo duca di Sassonia Lauenburgo, il quale, fattosi cattolico nel 1630 e di fede politica malferma, soggiacque all'accusa, non fondata ma

da molti creduta, d'aver ucciso proditoriamente Gustavo Adolfo nella battaglia di Lützen. Essa nata nel 1635, maritossi nel 1651, e rimasta vedova dopo cinque anni morì nel 1690. Il di lei fratello Giulio Francesco fu l'ultimo duca di Lauenburgo, piccolo paese il quale dopo la di lui morte nel 1689 passò alla casa di Brunsvic (Annover) e nel 1815 al re di Danimarca, finalmente al re di Prussia per la guerra tedesco-danese del 1864.

Del presente opuscolo e di un altro del medesimo autore pubblicato nel 1870, collo scopo di rivendicare al *Max* Piccolomini della tragedia Wallenstein dello Schiller personalità storica, trattò il sig. ENEA PICCOLOMINI in quest' *Arch. Stor. Ital.*, Serie III, vol. XIV, dimostrando la confusione dall'autore creata con notizie poco esatte e conclusioni meno ragionevoli. Il *Max* della tragedia rimane qual'era, personaggio ideale, quantunque il poeta possa aver avuto contezza dei prodi parenti d' Ottavio uccisi nella tremenda guerra, in cui a questi toccò parte cospicua ma non sempre leale.

Vedi *Allgemeine Zeitung*, 1871, N.° 336 dove si riproducono alcuni brani di lettere inedite di Ottavio Piccolomini, e *Historische Zeitschrift*, vol. XXVII.

WILMANS, W., *Die Reorganisation des Kurfürstencollegiums durch Otto IV. und Innocenz III.* (**La riorganizzazione del collegio dei principi elettori per Ottone IV, ed Innocenzo III.**) Berlino, 1874; 8vo

Vedi SCHIRRMACHER.

WINKELMANN, Eduard, *Beiträge zur Geschichte Kaiser Friedrichs II.* (**Note per servire alla storia di Federigo II imperatore.**)

Continuazione, contenuta nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. X (1870), dei Saggi indicati nel Suppl. IX-VI. Delle Regesta dei pontefici Onorio III, Gregorio IX, Celestino IV, Innocenzo IV.

» *Ueber das Testament Kaiser Heinrichs VI.* (**Intorno al testamento di Arrigo VI imperatore.**)

In difesa del frammento contenuto nelle *Gesta Innocentii III.*, cap. 27., di cui anche il BÖHMER *Reg. Imp.* 1198-1254, pag. 318, 319 (Reg. Innoc. pont. N.° 285) opina essersene senza ragione impugnata l'originalità.

Vedi FICKER.

» *Zur Geschichte Kaiser Friedrichs II. in den Jahren* 1239 *bis* 1241. (**Intorno alla storia di Federigo II Imp. negli anni 1239-1241.**)

Nelle *Forschungen zur teutschen Geschichte*, vol. XII, pag. 261, 294, 521, 566. Tratta della guerra d'Italia e del riordinamento del Regno Siculo.

WINKELMANN, Ed., *Philipp von Schwaben und Otto IV von Braunschweig.* (**Filippo di Svevia ed Ottone IV di Brunsvic.**) Vol. I. Lipsia, 1872; 8vo.

Forma parte degli Annali dell' Impero pubblicati a cura della Commissione storica di Monaco. Il primo volume, sinora unico, tratta di re Filippo. [Vedi BIBLIOGRAFIA all'art. ABEL.]

Vedi LANGERFELDT.

WITTE Vedi BÖHMER, DANTE.

WOLFF, K, *Die unmittelbaren Theile des ehemaligen römisch-teutschen Kaiserreichs.* (**Le parti immediate dell'antico Impero romano-germanico.**) Berlino, 1873; 8vo.

ZAHN, A. von, *Jahrbücher für Kunstwissenschaft.* (**Annali per la storia e teorica dell'arte.**) Annate III a VI. Lipsia, 1870-73; 8vo con incisioni.

Vedi supplemento IX alle *Notizie bibliografiche.*

Spettano all'arte italiana i seguenti articoli: Vol. III. G. FRIZZONI, Saggio critico intorno alle opere di pittura dell'epoca del Rinascimento, esistenti nella R. Galleria di Berlino (in italiano). A REUMONT, La Cappella di S. Caterina in S. Clemente di Roma. W. LÜBKE, Masolino e Masaccio, e di alcune opere di Lionardo da Vinci. H. SEMPER, Donatello e la sua scuola. I. I precursori di D. A. v. ZAHN. I disegni di Fra Bartolommeo nel palazzo di Weimar. J. HÜBNER, La Madonna Sistina. C. MEYER, Di alcune incisioni all'acqua forte di Salv. Rosa.

Vol. IV. J. A. CROWE e G. B. CAVALCASELLE, Gio. Bellini. H. SEMPER, Appunti per la vita di A. Verrocchio. H. GRIMM, *De incerti auctoris litteris quae Raphaelis Urbinatis ad Leonem X feruntur.* H. RIEGEL, Di una incisione della Poesia di Raffaello. Inoltre varie notizie di scritti italiani di Belle Arti di M. A. GUALANDI (Aristotile Fioravanti), G. MILANESI (Madonna del Tabernacolo d'Or San Michele), C. PINI (Scrittura d'artisti, fasc. I-IV).

Vol. V. G. DEHIO, Della supposta statua equestre di Teodorico in Acquisgrana — vedi all'art. BOCK. C. E. NORTON, Documenti relativi alla storia del Duomo di Siena. M. JORDAN, Esame del Trattato della pittura di Leonardo da Vinci, dei manoscritti e delle edizioni. (Lavoro diligente il quale occupa cento pagine. Nell'elenco dei libri di cui si è servito l'autore, incontriamo quelli del Dozio e dell' Uzielli, e l'opera pubbl. a Milano nel 1872 col titolo di: Saggio delle opere di L. da V. e con tavole fotolitografiche tratte dal Codice atlantico, ma non si fa menzione dello scritto del Rio.) Nelle notizie bibliografiche si discorre del gruppo del Delfino col bambino morto, attribuito a Raffaello (vedi DOBBERT), della traduzione del libro dell'arte di CENNINO

CENNINI fatta da A. ILG, Vienna, 1871, qual parte di una collana: *Quellenschriften für Kunstgeschichte und Kunsttechnik des Mittelalters und der Renaissance*, e della storia della Chiesetta della Spina, Santa Maria del Pontenovo, di L. TANFANI.

Vol. VI. W. SCHMIDT, Della statua equestre di Teodorico a Ravenna e in Acquisgrana — vedi all'art. BOCK. A. REUMONT, Nota alla vita del Verrocchiò (del monumento della Francesca Pitti moglie di Gio. Tornabuoni — vedi *Giornale d'erudiz. art.* di Perugia, Ann II, pag. 167) E. FÖRSTER, Andrea di Bartolo di Maestro Fredi. Nelle *Notizie bibliografiche:* Dell'Indice-guida dei monumenti dell'Umbria di M. GUARDABASSI.

L'editore di questi Annali, Alberto de Zahn, nato il 10 aprile 1836, consigliere aulico addetto alla Direzione del Museo di Dresda, morì di morte volontaria a Marienbad in Boemia il dì 16 Giugno 1873. Allevato all'arte e bravo disegnatore, egli collegava colle cognizioni pratiche, scienza non comune e acume, e somma diligenza nelle ricerche artistico-letterarie, siccome risulta da vari suoi lavori, e dalla nuova edizione da lui curata del « Cicerone » del BURCKHARDT (*Der Cicerone. Eine Anleitung zum Genuss der Kunstwerke Italiens von Jacob* BURCKHARDT. *Zweite Auflage von Dr. A. v.* ZAHN. Lipsia, 1869. Tre volumi di 1154 pagg., 12.°), il miglior libro che ci sia di quel genere, trattando nel vol. I dell'Architettura, nel vol. II dell'Scultura, nel III della Pittura antica e moderna. (Vedi *Suppl. IX alle Not. bibliograf.* all'art. ZAHN.) I vol. II e V degli Annali contengono a pag. 259-324 e 1-45 due serie d'aggiunte e di correzioni a tal'opera, la prima di O. MÜNDLER riguardo alla sezione della Pittura, per l'Italia superiore e centrale, la seconda per ciò che spetta alla Venezia, alla Toscana, all'Umbria, alle Marche e alla Romagna, di W. BODE.

L'Archivio Storico Italiano deve ad A. de Zahn le Notizie artistiche tratte dall'Archivio segreto Vaticano, stampate nel vol. VI della serie III a pag. 166 seg. L'ultimo fascicolo degli Annali dal medesimo pubblicati, e colla di lui morte pur troppo giunti al termine, contiene un ricordo della vita e dell'operato di lui, scritto con caldo affetto da Maurizio THAUSING di Vienna.

ZINGERLE, Anton, *Kleine phlologische Abhandlungen. I. Heft.* (**Piccole dissertazioni filologiche. Fascicolo I.**) Innsbruck, 1871; 8vo.

La prima di queste dissertazioni (pagg. 1-21) tratta della relazione in cui sta il Petrarca coi poeti romani. G. BERNHARDY nella Storia della Letteratura romana: « Petrarca, nei poeti romani versatissimo, non solo nell'erudizione vinse il suo secolo, ma oltre al gusto squisito della forma possedeva il senso finissimo delle ricchezze, al tempo suo mezzo sconosciute, del mondo antico ».

ZOEPFFEL, R., *Die Papstwahlen und die mit ihnen im nächsten Zusammenhange stehenden Ceremonien in ihrer Entwicklung vom* 11 *bis* 14. *Jahrhundert. Nebst einer Beilage: Die Doppelwahl des Jahres* 1130. (**Le elezioni pontificie e le cerimonie maggiormente colle medesime connesse dall' 11 al 14 secolo. Con appendice: La doppia elezione dell'anno 1130.**) Gottinga, 1871; 8vo.

L'esame del modo tenuto nelle elezioni pontificie è diviso in tre sezioni. I. Le elezioni dall'anno 1059, Niccolò II, all'an. 1274, epoca delle nuove disposizioni di Gregorio X pel conclave. II. L'introduzione del nuovo Pontefice nel Laterano, il così detto Possesso. III. L'intronizzazione. L'appendice, che occupa le pagg. 267-395, contiene l'esame storico-legale della famosa elezione dell'anno 1130, colla quale nacque lo scisma d'Innocenzo II e Anacleto II, terminato solo colla morte di questo. L'autore conclude che non era canonica l'elezione nè dell'uno nè dell'altro, che ad Anacleto mancavano maggiormente le qualità necessarie alla legittima nomina (?), mentre l'elezione del suo rivale era contraria alle forme prescritte dall'uso e dalle vigenti convenzioni. Il dotto canonista Schulte, nella recensione del libro del Zöpffel, *Theolog. Literaturblatt*, 1872. N.º 4, sostiene che *de iure* l'antipapa era il papa legittimo.

Vedi i vari scritti sul decreto di Niccolò II, *Not. bibl. Suppl.* VIII, all'art. CUNITZ, *Suppl.* IX. agli art. DÜMMLER, WAITZ.

Vedi R. PAULI nel giorn. ingl. *The Academy*, vol. II (1871), N.º 38.

# INDICE DEI NOMI E DELLE COSE

*Abruzzo*, v. Gregorovius.
*Adriano I*, pont. v. Hirsch.
— *II*, pont. v. Maassen.
— *VI*, pont. v. Höfler.
*Alarico*, v. Riegel.
*Alberti*, famiglia, v. Reumont.
*Alberto* Boemo, v. Schirrmacher.
*Aleandro* Girolamo, cf. Wormazia.
*Alessandro VI*, pont., ripartizione del globo, v. Peschel.
*Anacleto*, *scisma d'*, v. Zöpffel.
*Andrea. Sant'*, basilica sull' Esquilino di Roma, v. Reumont.
*Anselmo* peripatetico, v. Dümmler.
*Archivio di Stato Lucchese*, v. Reumont.
— *notarile romano*, cf., Roma.
— *Veneto*, (giornale) v. id
*Arnaldo da Brescia*, v. Giesebrecht.
*Arrigo II*, imp. v. Cohn.
— *IV*, imp. v. Braun.
— *VI*, imp. v. Ficker, Winkelmann.
*Arte*, Storia dell', in genere, v. Schnaase, Zahn.
— *italiana*, Storia dell', v. Förster, Riegel.
— *italiana* nel campo della storia ecclesiastica, v. Holtzmann.
— *policroma*, v. Köhler.
*Atene*, Duca d', v. Reumont.
*Avignone*, pontefici d', cf. Pontefici.
*Bazzi*, Gio. Ant., detto il Soddoma, v. Jansen.
*Beneimbene*, *Camillo*, cf. Roma.
*Benevento*, ducato, v. Hirsch.
*Berengario*, imp., v. Dümmler.
— re, v. Fietz, Rautenberg.
*Bessarione*, Cardinale, v. Goethe.
*Biblioteca di Heidelberga* (palatina), v. Bähr.
*Bonifazio VIII*, pont., v. Jaffé, Sybel.
*Borgia*, *Lucrezia*, v. Gregorovius.
*Borgogna*, regno di, v. Prutz.
*Brunetto Latini*, v. Mussafia, Hartwig.
*Buonarroti* Michelangelo, v. Böhmer, Grimm.

*Canestrini* Giuseppe, v. Reumont.
*Canossa*, v. Braun.
*Carletti* Francesco, v. Reumont
*Carlomagno*, v. Simson.
*Carlo IV*, imp., v. Palm.
— *V*, imp., v. Höfler, Waitz.
*Cassiodoro*, Senatore, v. Franz.
*Cavour*, Camillo di, v. Treitschke.
*Chiesa e Stato*, v. Friedberg.
*Cibrario* Luigi, v. Reumont.
*Circello*, Monte, v. Gregorovius.
*Città Leonina*, cf. Roma.
*Concili*, v. Hefele, Schulte.
*Concilio Basileense*, v. Hefele.
— *Fiorentino*, v. Goethe, Hefele.

*Concilio Tridentino*, v. Sickel.
— *Vaticano*, v. Martin.
*Contarini* Gaspero, cf. Ratisbona.
*Cornaro* Caterina, v. Reumont.
*Corrado II*, imp., v. Bresslau.
— *III*, re, v. Heinemann.
*Correggio*, Antonio Allegri da, v. Meyer.
*Costantinopoli*, conquiste, v. Krause.
*Crescenzia*, tradizione, v. Mussafia.
*Crociata*, cf. Federigo.
*Cusano*, cardinale, v. Scharpff.

*Dante*, v. questo nome.
*Davanzati* Chiaro, v. Böhmer.
*Decretali*, v. Schulte.
*Dialetti* dell'Italia superiore e di Romagna, v. Mussafia.
*Diritto* longobardo v. Bluhme.
*Documenti* dei Re italiani e di Borgogna, v. Dümmler.
*Dupré* Giovanni, v. Pietas.

*Elettori*, Collegio degli, v. Schirrmacher, Wilmanns.
*Elezione* pontificia, cf. Pontefici.
— di Carlo V, cf. Carlo V.
*Elia di Cortona*, Fra, v. Rybka.
*Ems*, congresso di, v. Stigloher.
*Enea Silvio*, cf. Pio II.
*Ermenrico*, v. Dümmler.

*Federigo I*, imp., v. Fischer, Herrig, Prutz, Wegele.
— *II*, imp., v. Ficker, Winkelmann.
— *III*, imp., v. Reumont.
*Filangieri* Carlo, v. id.
*Filippo di Svevia*, re, v. Winkelmann.
*Francesco d'Assisi* San, v. Böhmer.

*Gambacorti* Chiara, v. Reumont.
*Gar* Tommaso, v. Gregorovius.
*Gelasio I*, pontefice, v. Thönes.
*Genesio*, San, v. Wattenbach.
*Gerberto*, cf. Silvestro II.
*Gerson*, Giovanni, v. Hefele.
*Giovanni di Gerusalemme*, Ordine di San, v. Spencer-Northcote.
*Gius canonico* e fonti del medesimo, v. Maassen, Schulte.
*Giuseppe II*, imp., v. Arneth.
*Gorizia e Gradisca*, v. Czörnig.
*Gregorio VIII*, v. Gregor.
*Gropper* Giovanni, v. Brieger.
*Guadagni*, famiglia, v. Reumont.
*Guerre italiane* del 1859, 1866, 1870, cf. Italia.

*Hohenstaufen*, ultimi degli, ved. Schirrmacher. cf. Corrado, Federigo, Filippo.
*Huillard-Bréholles*, v. Reumont.
*Hus* Giovanni, v. Hefele.

*Iacopone da Todi*, v. Böhmer.
*Impero*, costituzione e diritto in Italia, v. Ficker.
— fonti storiche, v. Giesebrecht.
— parti immediate, v. Wolff.
— Storia, v. Giesebrecht.
*Incoronazione* dei Re di Germania ed Imperatori romani, v. Waitz.
*Innocenzo III*, pont., v. Reinlein.
*Italia*, condizioni sotto Rodolfo di Absburgo, v. Kopp.
— ai tempi di Carlo IV imp., v. Palm.
— Brigantaggio, v. Reuchlin.
— Guerra del 1859, v. Der Krieg.
— — 1866, v. Dudik.
— — 1870 contro Roma, v. Der italienische Raubzug.
— Peregrinazioni in, v. Gregorovius.
— Storia, v. Reuchlin, Reumont.
— Studi d'economia nazionale, ved. Schwarz-Kopf.
— cf. Arte, Pittura, Poesia.

*Latini*, cf. Brunetto.
*Latinità del Rinascimento*, v. Bernays.

*Legislazione longobarda*, v. Bluhme.
*Leone III*, pont., v. Simson.
*Leopoldo II*, imp., v. Arneth.
— granduca di Toscana, v. Reumont
*Letteratura* popolare romanza nel Tirolo meridionale, v. Schneller.
— del popolo reto-romanzo, ved. Rausch.
*Liguirinus*, Guntherus, v. Pannenborg.
*Lingua italiana*, v. Reinhardstöttner.
*Liutprando*, Cremonese, v. Dändliker.
*Lodovico Pio*, imp., v. Simson.
*Lotario I*, imp., v. Bluhme.
— *II*, imp. (di Supplinburgo), v. Heinemann.
*Lucca*, Archivio di, cf. Archivio.
*Lunensi*, marmi dei monti, v. Reumont.

*Malespini*, La cronaca dei, ved. Scheffer.
*Manfredini*, Federigo, v. Reumont.
*Manoscritti* e documenti italiani, v. Bethmann.
*Manzoni* Alessandro v. Saue.,
*Massimiliano I*, imp., v. Böhm.
*Massimo* Camillo, v. Reumont.
*Matilde*, contessa, v. Pannenborg.
*Matteo* da Giovenazzo, v. Reumont.
*Medici*, Lorenzo de', v. id.
*Minicis*, Gaetano de', v. id.
*Monumenta Germaniae historica*, v. Bethmann.
*Mosaici*, cf. Pavimenti.

*Napoleone I* e la Chiesa, v. Reumont.
*Nicola Pisano*, v. Dobbert.
*Nicolò di Butrinto*, v. Mahrenholz.
*Novellieri* italiani, v. Reumont.
*Nunziatura* di Monaco, v. Stigloher.

*Ottone IV*, imp., v. Langerfeldt, Winkelmann.

*Pavimenti* in mosaico di chiese italiane, v. Weerth.
*Perfetti* Antonio, v. Reumont.
*Petrarca* Francesco, v. Zingerle.
*Piccolomini*, Ottavio e Max., ved. Weyhe-Eimke.
— Enea Silvio, cf. Pio II.
*Pio II*, pont., v. Bayer.
— *V*, v. Lorenz.
— *IX*, v. Hülskamp, Rütjes.
*Pipino* re d'Italia, sepolcro, ved. Weerth.
*Pittura* italiana, Storia della, ved. Crowe.
*Podiebrad*, Giorgio di, cf. Pio II.
*Poesia* italiana nel trecento, v. Böhmer.
*Pontano* Gioviano, v. Schuchardt.
*Pontefici* avignonesi, v. Höfler.
— elezione, e autorità imperiale, v. Lorenz, Zöpffel.
— regesta, v. Potthast.
— storia, v. Kraus, Lindner, Lorenz.
*Procida* Giovanni di, v. Hartwig.
*Promis*, Carlo e Domenico, v. Reumont.

*Raffaello Sanzio*, v. Dobbert, Grimm, Karsten, Vögelin.
*Ratisbona*, conferenza del 1541, v. Brieger.
*Regesta* pontificie, cf. Pontefici.
*Reggio*, cronaca di, v. Dove.
*Roma*, Archivio notarile, v. Gregorovius.
— città Leonina, v. Reumont.
— costituzione riguardo alla spedizione imperiale a, v. Ficker.
— relazioni colla Germania riguardo alle cose ecclesiastiche nei secoli XVIII e XIX, v. Mejer.
— storia nel medio evo, v. Gregorovius.
*Romagna*, dialetto di, cf. Dialetti.

*Sagredo* Agostino, v. Reumont.
*Salimbene*, cronaca di Fra, v. Dove.
*Savi* Paolo, v. Reumont.
*Savonarola*, v. Böhmer
*Scrittori* latini del Rinascimento, cf Latinità.
*Silvestro II*, pont, v. Tappe.
*Sisto V*, pont., v. Hübner.
*Spaur*, Contessa Teresa, v. Reumont.
*Storia ecclesiastica*, ved. Ginzel, Kraus.

*Teodorico*, re, statue di Ravenna e d'Acquisgrana, v. Bock.
*Umbria*, fabbriche dell'epoca del rinascimento, v. Laspeyres.
*Urbano VI*, pont., v. Lindner.

*Venezia*, Storia di, v. Billitzer, Gfrörer,
— regolamenti riguardo agli affari esteri, v. Thomas.
*Vescovi*, cronologia dei, della Chiesa cattolica, v. Gams.
*Villani* Giovanni, v. Hartwig.

*Winkelmann* Giovanni, v. Justi.
*Wormazia*, dieta del 1521, v. Friedrich.

# SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA.

## Anno XVI.

**Seduta inaugurale. — Gli Equi di G. Colucci, recensione di G. Morro. — La Tavola di Polcevera studiata da quest'ultimo. — Risposte del Grassi. — Repliche del Morro. — E controrisposte del Grassi. — Le *Glossæ Hybernicæ* del Nigra. — Epigrafe rapallese spiegata da M. Remondini. — Note di P. C. Remondini sulla imagine Edessena. — Studi del Grassi sul vescovo Siro II. — Signoria episcopale illustrata dal Belgrano. — Numismatica genovese esterna esaminata da C. Desimoni. — Monete bilingui di Caffa. — Del modo con cui si dovrebbe scrivere la storia, per G. Daneo. — Nuovi ricordi arabici su la storia di Genova, di M. Amari. — Il fatto di Ceuta. — La lettera di Othmân. — Il diploma di Abu-Abd-Allah-Mohammed. — Studi di geografia storica del Desimoni. — Le dedizioni di Genova considerate da M. Spinola. — Memoria dello stesso sul bombardamento di Genova nel 1684. — Alto rilievo del 1259 illustrato da F. Alizeri. — Di Lodovico Brea e d'altri pittori di tal cognome. — Lorenzo Fasolo pittor pavese. — Luca Baudo. — L'arte vetraria. — La chiesa di San Sebastiano. — Illustrazione del Palazzo D'Oria di A. Merli. — Conclusione.**

Seduta inaugurale.

La seduta inaugurale del sedicesimo anno accademico aveva luogo il dì 8 dicembre 1872; e pronunciava la consueta orazione il commendatore Antonio Crocco, cui il concorde suffragio de' colleghi venne confermando da più anni nella onorevole carica di Presidente. L'oratore nel rallegrarsi de' sempre nuovi progressi dell'Istituto, piacevasi di constatare come la Società Ligure abbia ognora serbato « il carattere di un modesto consorzio, di un pacifico ritrovo d'amici, intenti a coltivare quietamente lo studio delle patrie memorie, concordemente e fraternamente vòlti allo scopo di porre in luce quanto di proficuo, di bello, di grande operarono i nostri padri ». Ragionando quindi alcun poco dello indirizzo de' lavori sociali, ed in ispecie della pubblicazione degli *Atti*, mostrava come in questa raccolta sia riposta non poca parte di vera e solida filosofia storica. Conciossiachè « sicura e fruttifera filosofia dee riputarsi quella soltanto, che, derivata dalle pure fonti socratiche, guidava Plutarco nello stendere le vite de' suoi uomini illustri ed i sapienti suoi Paralleli, o fortificava il generoso animo di Cornelio Tacito, acutissimo per addentrarsi nelle profondità spaventose

della umana nequizia coronata in Roma ». Per noi, seguitava poscia, sarà sempre norma la filosofia che ispirava Cesare Balbo e irradiava la mente di Carlo Troya; ed invitando i soci a ripigliare l'opera delle intramesse ricerche, concludeva colle parole attinte alla scuola di Platone: « Rechi ciascuno la sua nota musicale a quella sacra armonia, che Amore accarezzando le turbate menti degli uomini suscita unisono e concorde in tutte le cose che vivono e sono ».

Gli Equi di G. Colucci, recensione di G. Morro.

All'invito rispondeano sollecite, come sempre, le tre Sezioni; e tosto in quella d'Archeologia il prof. Giuseppe Morro leggeva una sua recensione della monografia di Giuseppe Colucci intorno agli Equi (1). Notava come l'Autore derivi cotesti popoli dalla gente osca, una delle propaggini del tronco pelasgico in Italia, e come per forza di varii ed ingegnosi raffronti confermi siffatta derivazione. Univasi al Colucci, laddove questi piglia a combattere una teorica dell'illustre Mommsen, il quale nella ricerca delle origini italiche rifiutando le antiche leggende e le tradizioni locali per attenersi soltanto all'elemento del dialetto, nega la evidente consanguinità degli etruschi e dei tirreno-pelasgi. Di che lo stesso Mommsen deriva gli etruschi dalle Alpi Rezie, pur convenendo che per lingua e per costumi e' non somiglino a' popoli d'alcun altra nazione; ed afferma la umana esistenza più antica nel settentrione che nel meriggio d'Europa, appoggiando così ad una erronea base il suo *corso indo-germanico*. Accennava alla sede che dal Colucci si assegna agli Equi, e risponde a tutta quella regione la quale si adagia sul pendìo occidentale della precipua catena dell'Apennino lungo le valli bagnate dal Salto, dal Turano e dallo Aniene, digradando da un lato verso Roma ed il Tirreno, dall'altro verso la valle Velina sotto *a' ferruginei* Ceraunii, cui il Cavedoni riferisce il tipo di Vulcano, Dio del fuoco sotterraneo e dei metalli, come si appalesa per una medaglia trovata in *Palatium* non lungi da Rieti. Quanti nomi e quante memorie! Quivi il *Regillus*, il *Fons Bandusiae*, la valle *Aricina* e l'*Algido*, cantati da Orazio, da Ovidio, da Properzio, da Virgilio.

Ma poichè la monografia del Colucci dee ricevere il suo complemento, mercè la pubblicazione di una seconda parte già annunziata dall'Autore, così il recensente esprimeva il voto che questa si avesse da concludere colla corografia delle antiche città equicole, colla storia delle istituzioni religiose e civili dei loro abitanti, e colla esposizione della ingerenza di questi ultimi sull'ordinamento politico, nonchè sulle discipline scientifiche e giuridiche dei romani. Frattanto questo nobile studio delle memorie del Lazio e de' popoli suoi convicini è da sperare che non rimanga sterile di buoni frutti, ma rinfervori gli animi nel

(1) *Gli Equi, o un periodo della storia antica degli italiani. - Parte Prima.* Firenze, Tip. Cavour, 1866.

culto delle classiche discipline, e vieppiu glorifichi una lingua che noi italiani per nazionale dignità dobbiamo aver cara e, non che mantenere, crescere in onoranza.

La Tavola di Polcevera, studiata dal Morro.

Il quale consiglio, perchè ricevesse efficacia dalla virtù dello esempio, traduceva in atto il Morro medesimo; proponendo a peculiari trattazioni latine la celebre Tavola di bronzo della Polcevera, al cui esame già si fece larga parte nel Corpo delle iscrizioni romano-liguri (1). Avvertiva il Disserente come l'arbitrato ch'essa contiene fra' genuati e langensi-veturii non riesca privo d'analogie con una precedente sentenza pronunciata in una causa tra' pisani e lucchesi; i quali ultimi fuor di proposito vennero confusi coi lunensi dal Rudorf, tratto in abbaglio da un testo di Livio (lib. XLV), cui però il Cluverio ed il Beverini aveano già da pezza corretto. Facendosi poi ad esaminare la clausola onde chiudesi il giudicato iscritto nel Bronzo, osservava come questa sia tutta intesa a confermarne le ordinazioni, eccetto il caso in cui risultasse provata una falsità, o si verificasse una qualche meno equa decisione strappata in forza di dolo o procedente da errore: mantenute però sempre appo gli stessi giudici la cognizione e la definizione della lite. Or questa clausola, diceva il Morro, fornisce eziandio la ragione perchè que' giudici promettessero alle parti, le quali fossero tornate a contesa, la più illimitata protezione, nonchè la liberazione così da ogni altra controversia come da ogni ingiusta pretesa d'onorarii e di balzelli. In conformità de' quali riflessi proponeva che le parole (così scolpite nella Tavola) I T. HONO. PVBL. LIB., si avessero, congiuntamente a quelle che le precedono, da leggere distesamente in questa guisa: AB OMNIBVS CONTROVERSIIS ITIDEMQVE HONORARIIS PVBLICISQVE LIBERABVNTVR.

Risposte del Grassi.

Dissentiva però dal comm. Morro il socio canonico Grassi, laddove quegli reputava che le parti contendenti si fossero di per sè compromesse nei giudici Quinto e Marco Minucii, e sì nella interpretazione della clausola testè riferita. Quanto agli arbitri, opponeva il Senato di Roma averli di sua autorità suprema deputati, e scelti come solea, secondo abbiamo da Tullio e da Ulpiano, tra' cittadini maggiorenti; tanto è vero che Marco Minucio, sette anni più tardi, sortiva l'onore del trionfo. La causa inoltre essersi ventilata a Roma stessa, dove le parti si erano, per comando de' giudici, fatte rappresentare da' rispettivi legati Mocone di Ometicanio e Plauco di Peliano, i cui nomi si leggono a pie' della Tavola, e in Roma del pari la sentenza essersi pronunziata. La lezione poi non andar scevra d'alcune difficoltà; oltre di che i vocaboli *honorarium* e *publicum*, adoperati come sostantivi e nel senso dell'accennata interpretazione, non si riscontrerebbero nella lingua de' tempi cui il Bronzo risale. Mostrava come le lettere I T, cui

(1) *Atti*, Vol. III, pag. 357-744.

il comm. Morro interpretava ITIDEMQVE, si scorgessero nella Tavola separate da interpunzione; e perciò stimava doversi alla riferita lezione sostituire quest'altra: AB OMNIBVS CONTROVERSIIS INTRA TEMPVS HONORIS PVBLICI (vel PVBLICE) LIBERABVNTVR. Ora, siccome l'autorità degli arbitri durava integra fino all'esecuzione della sentenza, per la quale si prefiggeva un termine di otto mesi che sarebbonsi compiti con gli idi d'agosto, così la clausola in questione, secondo il Grassi, avrebbe appunto significato che gli arbitri medesimi entro siffatto spazio di tempo porgerebbero ascolto ai reclami non tanto delle parti quanto dei terzi, i quali, non essendo rappresentati in giudizio, avessero per avventura riscontrata nel medesimo una qualche lesione dei diritti lor competenti. Trascorso il detto termine, la sentenza, rimasta fino allora iscritta in cera, passerebbe in giudicato e verrebbe scolpita nel bronzo.

Repliche del Morro.

Alle considerazioni del Grassi accedeva in parte il socio Morro; ed ammetteva che la sigla I T esprimesse appunto la iterazione dell'arbitrato. Non pareagli però che questo avesse da estendersi agli *uomini singoli*, mentre il giudizio era circoscritto agli *uomini universi*, che è quanto dire ai genuati ed ai langensi-veturii. E circa la voce *honor*, pur sostenendo che a' tempi dell'arbitraggio ben poteva significare gli *onorarii* e le *spese giudiziarie*, non era però lontano dall'accettarla nel senso di *arbitramento*, modificando di conformità la sua lezione in questa guisa: AB OMNIBVS CONTROVERSIIS ITERVM HONORARIA PVBLICATIONE LIBERABVNTVR. Proseguendo poscia le imprese investigazioni, trattava dei prementovati legati Mocone e Plauco. Notava d'errore il Giustiniani, laddove interpretò le parole LEG. MOC. per LEGE MOCONIA, ed eziandio laddove suppose che Mocone avesse dettata e Plauco scritta la sentenza. Soggiungeva non parergli abbastanza accertato quanto notossi già dal Grassi (1), che cioè Mocone fosse il legato de' langensi-veturii; egli anzi arguirlo piuttosto dei genuati. Ricercava le origini delle soscrizioni in calce agli atti, quali or si costumano in tutto il mondo civile; e commendava siccome il più antico lo esempio che ce ne offre la nostra Tavola. La quale ei comparava coi monumenti che le sono quasi coevi, chiarendola però superiore a tutti per eleganza e per ordine. Tornava ancora sullo interpretar la clausola ripetutamente accennata; e concludeva proponendo quest' altra lezione: AB OMNIBVS CONTROVERSIIS ITERATO HONORE (*scilicet arbitrali judicio*) PVBLICE LIBERABVNT.

E controrisposte del Grassi.

Rispondeva però anche qui il canonico Grassi, notando che se la sentenza non dice chiaro quale dei due legati si fosse il rappresentante dei langensi-veturii e qual dei genuati, non aveva egli mancato d'ap-

(1) *Atti*, III, pag. 493 e segg.

poggiar la sua conghiettura a buone ragioni (1). Oltre di che non rimoveasi dalla propria interpretazione di fronte alla nuova del Morro, e specialmente insisteva sull' INTRA TEMPVS in luogo di ITERATO. Conciossiachè questa voce, assunta all' ufficio dell'avverbio *iterum*, non si acconcerebbe gran fatto allo stile epigrafico. Nè la parola *publice* in senso e vece di *palam* era per sorridergli meglio; parendogli si potesse ammettere soltanto in quel modo che trovasi in Cicerone (2), e che noi tradurremmo *con atto officiale*, cioè *per autorità di pubblico ministero*. Il perchè leggeva: AB OMNIBVS CONTROVERSIIS INTRA TEMPVS HONORIS (che è quanto a dire dell' ufficio arbitrale) PVBLICE (ossia per l' autorità dell' ufficio medesimo tuttora integro) LIBERABVNTVR. E non già LIBERABVNT; chè il verbo attivo non si accorderebbe con le parole precedenti alla clausola, e che pure spettano ad uno stesso periodo.

Così chiudevasi una discussione, la quale per l' importanza del monumento che le diede origine, per la classica lingua in cui venne trattata, e per lo ingegno e l'amore postovi dalle parti, destò un interesse vivissimo.

Le *Glossæ Hybernicæ* del Nigra.

Passando dall' archeologia paganica alla cristiana, ricordiamo di bel nuovo un lavoro del Morro; il quale tesseva la recensione di un codice che passò dal monastero di Bobbio all' Ateneo di Torino, e venne pubblicato nel 1869 da Costantino Nigra in Parigi col titolo di *Glossae Hybernicae*. Le quali contengono i frammenti di un commentario sull' evangelio di san Marco, e sono dettate parte nella lingua latina e parte nella ibernica. Toglieva quindi il Morro da siffatta rivista l' opportunità di istituire alcune ricerche sulla lingua celtica e sulla parentela della medesima colle altre lingue ariane, segnatamente colla britannica e la ibernica. Della quale ultima lodava la ricchezza, e adduceva esempi molteplici di flessioni grammaticali e di vocaboli che addimostrano il vincolo ond' essa si stringe a' moderni idiomi d' Europa.

Epigrafe rapallese spiegata da M. Remondini.

Il socio D. Marcello Remondini, perseverando nell' opera del raccogliere i fac-simili delle epigrafi liguri medioevali, ragionava di una fra queste la quale serbasi in Rapallo. Si compone di un agglomeramento di lettere, varie per forma e per dimensioni, scolpite sì all'intorno e sì nel centro di un piccolo marmo. Rinvenuta del 1596 in un arco dell' atrio contiguo alla porta della vetusta chiesa dei Santi Gervasio e Protasio, fu poi murata nel 1606 sopra l' ingresso della nuova, coll' aggiunta di un' altra iscrizione che la bandiva monumento di mirabile antichità. Da quell'epoca venne essa più volte pubblicata per facsimile e commentata; se non che, mentre alcuni pretesero leggervi il nome di Cesare Augusto, altri volle che avesse relazione con san Ca-

(1) Ibid.
(2) *Epist.* lib. XV, num. I. *ad Diversos.*

limero e l'apostolato di lui nella Liguria marittima, altri infine si appagò di riportarla a' tempi di Lodovico II imperatore. Il Remondini però tacciava ad un modo di capricciose tutte queste lezioni, perchè mancanti di ogni elemento bisognevole a solida interpretazione. Stabilito quindi, anche mercè di opportuni raffronti, come il luogo ove il marmo si rinvenne esser dovesse molto probabilmente un *arcosolio* ad uso di sepolcro; ricercato, col sussidio della paleografia lapidaria, il valore delle lettere e dei segni che vi si osservano, e mostrato come sia ragionevole che la epigrafe venisse scolpita in due riprese, concludeva leggendola in questa guisa:

LVCE SEXTA MENSE AVGVSTI
MILLESIMO CENTESIMO QVINQVAGESIMO SEXTO
MONVMENTVM SEPVLCRALE.

Il qual monumento, soggiungeva, eretto nell'interno dell'arcata corrispondente, avrà poi recato con altre particolarità il nome del sepolto.

Note di P. C. Remondini sulla Imagine Edessena.

L'avv. Pier Costantino Remondini interteneva la Sezione archeologica sulla celebre *Imagine Edessena*, la quale sotto il più noto appellativo di *Santo Sudario* si custodisce nella nostra chiesa di San Bartolomeo degli armeni per legato dell'ex-doge Leonardo di Montaldo che intorno la metà del secolo XIV aveala ricevuta in dono dal greco imperatore Giovanni Paleologo. Il Disserente, che già qualche anno addietro avea potuto esaminare con diligenza il prezioso monumento, sì da ritrarre la fotografia degli aurei fregi e delle storie che tutta circondano la *Imagine*, occupavasi ora in ispecie di appurare la lezione delle greche epigrafi che si veggono poste a dichiarazione di ciascuna delle storie medesime. Le quali ripetono tutte il loro fondamento dalla tradizione che trovasi riferita da Costantino Porfirogenito, da Cedreno e da più altri: e narra come Augaro re di Edessa, tratto alla fama dei prodigi di Cristo, gli spedisse con lettere il pittore Anania, perchè avesse a ritrarne le sembianze, e discorre i casi che seguirono a questa missione. I bassi rilievi del *Santo Sudario* perciò rappresentano: Augaro che spedisce Anania al Salvatore; Anania che non riesce a ritrarlo; Gesù che si lava, e indi consegna ad Anania, insieme col sudario sul quale impresse i lineamenti del proprio volto, una lettera di risposta pel Re; Anania che presenta l'uno e l'altra al suo Signore; Augaro che, atterrato un idolo, pone in luogo di questo la imagine di Cristo; il Vescovo di Edessa, che, sotto il regno di un nipote di Augaro tornato all'idolatria, nasconde l'*Immagine;* la scoperta della medesima e il prodigio onde fu distrutto l'esercito persiano che avea stretta Edessa di assedio; finalmente la traslazione del *Sudario* a Costantinopoli nel 944.

Questo, in succinto, l'ordine delle storie, che in tutte sono dieci. Le epigrafi, comecchè prodotte in varii tempi e da parecchi autori, non erano state fin qui riferite con esattezza: e però fu assai commendato lo studio istituitone dal Remondini, la cui precisa lezione vedrà la luce tra'monumenti greci negli *Atti*.

**Studi del Grassi sul vescovo Siro II.**

Il canonico Grassi proseguendo i suoi *Studi* sui Vescovi di Genova, trattava di Siro primo arcivescovo e cardinale. Mostrava che l'elezione di costui dovette cadere fra il 2 ed il 7 agosto 1130, perchè alla medesima fu presente il papa Innocenzo II: non doversi però stimare avvenuta per moto proprio del Pontefice, ma secondo la disciplina allora vigente: bensì Innocenzo averla tosto approvata, e tratto seco il nuovo eletto a Saint-Gilles, quivi stesso ministrandogli di propria persona la consecrazione. Confutava l'opinione che il *Sanctus Egidius* di cui parlano gli Annali di Caffaro si avesse da riconoscere nella chiesuola che si volle fin da quel tempo esistere in Genova sotto la invocazione di tale santo: e combatteva il P. Spotorno laddove questi pretese di aver trovata nell'opposizione del Metropolitano milanese la causa per cui il Papa non fece in Genova stessa la consecrazione. Esaminava la strana opinione dello stesso autore, il quale si avvisò che la dignità arcivescovile fosse attribuita a Genova sin dall'epoca del vescovo Giovanni I, che è a dire nel 680; e rilevava gli equivoci ne'quali eziandio cadde lo Spotorno a proposito degli atti del Concilio Generale celebrato in quell'anno. Cogliendo l'opportunità che per tal guisa gli si offeriva, non mancava poi il Disserente di ribadir la sentenza che gli arcivescovi Milanesi, nel periodo longobardico in cui tennero in Genova la loro sede, riservarono anche a sè stessi il reggimento della nostra Chiesa. E rispetto a'giudizi spotorniani metteva ancora in aperto, come il loro autore avesse confusi i tempi, ed applicate ad un caso medesimo discipline d'età diverse; non mancando di chiarire come il valore che lo Spotorno attribuisce alla segnatura dell'anzidetto vescovo Giovanni nel testo greco, non abbia fondamento, tranne che in una cattiva traduzione; perchè Giovanni non fu a Costantinopoli, nè quindi segnò di propria mano quel testo. D'altra parte che la qualifica di arcivescovo (come si legge nel testo citato) derivasse al vescovo di Genova dal patriarca di Costantinopoli, è tale enormità canonica che non poteva aver luogo, sia per la incompetenza di quello stesso patriarca nell'Occidente, e sia per la impossibilità legale che l'accettasse un vescovo italiano, il quale pur dal medesimo Concilio apparisce in buona comunione col Romano Pontefice.

**Signoria episcopale illustrata dal Belgrano.**

E de'vescovi ragionava eziandio il socio Belgrano, considerandone però il dominio politico esercitato sulle castella di San Romolo e di Ceriana, a svolgimento di quella parte dell'*Illustrazione del Registro Arcivescovile* che ha per subbietto le signorie e le proprietà della Chiesa Genovese. Certo l'acquisto di beni allodiali nelle citate castella fu scala

e principio al citato dominio; il quale però non si chiarisce in tutta la sua pienezza se non intorno agli esordi del secolo XII. Ad ogni modo siffatta signoria, come scrive il Rossi, fu in generale paterna e benevola (1); nè impedì a que' terrazzani il godere delle franchigie comunali, avendo eglino avuto per tempo le loro *Compagne* ed i lor Consoli. L'Arcivescovo intitolavasi *comes et dominus Sancti Romuli* (2), *dominus et comes Celiane et hominum ipsius loci* (3); in entrambe le terre costituiva i conti, i visconti, i gastaldi, creava i giudici ed i notari; nominava egualmente ogni anno, od approvava almeno, il cancelliere, i chiavigeri, i campàri, i falciatori. Recavasi egli poi d'ordinario una volta all'anno in San Romolo, e per otto giorni consecutivi doveva essere mantenuto a spese del popolo e del Comune. Gli uomini di Ceriana aveano lo stesso obbligo, ma limitato a due giorni. Durante la dimora dell'Arcivescovo i magistrati cessavano dalle loro funzioni; chè egli stesso governava direttamente o col mezzo de'proprii vicari; udiva le querele, e col concorso della sua Curia dava sentenza; oltre che a lui erano riservate sempre le cause di maggiore momento. Sui proventi di tutte le condanne e de' bandi percepiva il quarto (ridotto poscia ad un quinto); aveva il diritto eminentemente signorile della *macellatura*, e riscoteva il *focatico*, il *terratico*, lo *scatico* e l'*alpiatico*, il *fodro*, il *ripatico*, il *pescatico*. Ricevea pure per patto alcuni *donativi* annuali; e cadeano eziandio nel patrimonio archiepiscopale tutte le successioni vacanti.

Numismatica genovese esterna esaminata da C. Desimoni.

Il socio cav. Desimoni, che negli anni addietro avea pigliata ad esame la numismatica genovese *interna*, considerandola nelle sue fasi e nelle sue rarità, proponevasi ora di esaminare la *esterna*; la quale abbraccia le monete coniate sì dal Comune nelle proprie colonie e sì dai Dinasti liguri dell' Oriente. Comunicato pertanto un recente opuscolo del dotto Lambros riguardante le monete pertinenti alla colonia genovese di Pera, porgeva in iscorcio la storia delle scoperte e dei lavori più moderni che concernono alle nostre monete di Metellino, di Scio, di Focea, di Famagosta, delle quali scrissero il Friedlaender, il Köhne, il Soret, il Cumano, il Promis, il Caucich. Osservava come le recenti scoperte avessero contribuito in guisa notevolissima al progresso delle nostre cognizioni, siccome quelle che sotto le iniziali S e M aveano indovinate le zecche di Scio e di Metellino, le quali batteano ducati d'oro ad imitazione dei veneti, benchè colla sostituzione del nostro Doge al Doge veneziano, e della effigie di San Lorenzo a quella di San Marco.

Le monete di Pera, contrassegnate a loro volta dalla lettera P, vennero primamente annunciate dal Lambros, il quale ebbe a scoprirne

(1) Rossi, *Storia di San Remo*, pag. 133.
(2) *Jurium*, I, 878.
(3) *Notulario di Bartolomeo Fornari*, ann. 1250-51, c. 158 (Arch. Not.)

due coi nomi del Doge Tommaso Fregoso e di Filippo Maria Visconti signore di Genova dal 1415 al 1435. Il Lambros medesimo ricerca poscia a quale dei tre dogati del Fregoso sieno da ascrivere le monete che ne recano il nome, benchè i criterii immaginati a questo effetto non sembrino in parte ammissibili; ed oltre ciò discopre una serie di pezzi d'oro anteriori alle monete stesse, battuti evidentemente dai genovesi per le loro colonie di Levante e contraffatti in tutto al tipo, alle leggende e ai nomi dei dogi di Venezia e di San Marco. Di che il Desimoni traeva opportunità per rammentare gli esempi del celebre Opizzino Spinola, il quale per concessione di Enrico VII contraffece i fiorini d'oro di Firenze, e di Françesco Gattilusio primo signore di Metellino, il quale adoperò in simil guisa rispetto a quei di Venezia. Se non che quest'ultimo venìa poi redarguito dalla Signoria Genovese con una dignitosa ed energica lettera, la quale non mancò di produrre buoni effetti (1).

Monete bilingui di Caffa.

Leggeva in seguito il Desimoni *sulle monete bilingui* battute egualmente da'genovesi in Crimea. Le quali toglieva a descrivere col sussidio, in ispecie, di una recente memoria del ch. Jurgievicz corredata degli opportuni disegni, e quindi di una appendice che lo stesso dotto russo le mandò appresso, ricevuta ch'egli ebbe una lettera del Disserente, nella quale in parte si confermano le cose da lui esposte, ma in parte anche se ne dissente (2).

Dodici fra le monete prodotte dall'Jurgievicz sono *aspri* (cioè *bianchi*) d'argento. Mostrano nel diritto il noto castello genovese attorniato dalla leggenda CAFFA e da due lettere iniziali che sembrano alludere al nome del Console *pro tempore* di quella capitale; nel rovescio recano una leggenda in lettere arabiche mal formate, le quali esprimono il nome del Kan mongollo che avea l'alto dominio della Tauride, e circondano il *tamga* o stemma del medesimo principe. Diceva il Desimoni che la prima determinazione di tali monete è dovuta al Soret; ma notava come de'miglioramenti introdotti nella lettura della leggenda si abbia da saper grado al Köhne, al Gregorieff ed al Murzachevicz. Additava le lacune che tuttavia si verificano nella serie di questi nummi, e le gravi difficoltà che attraversano una più sicura interpretazione delle leggende bilingui, a cagione della rarità e della cattiva conservazione dei pezzi fin qui noti. Spiegava come dai dotti mongolisti sia intesa la differenza che si riscontra nelle forme del *tamga:* l'una delle quali segnerebbe il periodo anteriore, quando un solo Kan del ramo Giucida dominava dal Volga alla Crimea; l'altro indicherebbe l'età posteriore, quando il vasto impero si disciolse in più signorie, e sulla Tauride

(1) Ved GRADENIGO, *Della moneta veneta imperiale;* Udine, 1869, p. 23.

(2) Memoria ed appendice si leggono nel tomo VIII degli *Atti della Società di storia ed antichità di Odessa*, pag. 147, 465.

padroneggiò il Kan Agi-Gherai fondatore della dinastia che si mantenne fino al secolo XVIII.

Oltre poi agli *aspri*, che si diceano anche *aspri danga* o *d'anca*, i disegni dell'Jurgievicz presentano sette monete di rame, alcune delle quali recando l'imagine di San Giorgio a cavallo che ferisce il dragone, si argomentano spettanti al periodo della signoria di quelle Compere, la quale corre dal 1453 al 1475. Studiavasi però il Desimoni di attribuire anche a questi pezzi una denominazione appropriata; e ricordando come il Pegolotti chiamasse già *folleri* o *folli* altri pezzi di rame da sedici ad *aspro*, battuti in Persia dai Gengiskanidi, e come in Russia contemporaneamente si dicessero *puli* i pezzi proprii di rame, anch'essi con leggenda bilingue, ne inferiva che i nostri di Caffa aver dovessero un nome conforme ai due sopra detti di *folle* o *pulo;* il quale appellativo in sostanza, come tutti i nomi monetarii di quel mondo greco-barbaro, non era poi che una modificazione del sistema romano-bizantino. Avvertiva inoltre come in un documento genovese s'incontri cenno di pezzi da *mezzo aspro* (1); e come nei calcoli sembri eziandio alludersi a *quarti* di siffatta moneta.

Il peso dei noti pezzi d'argento conduce alla media di 90 centigrammi, per attestato dell'Jurgevicz: il quale però non contrasta, per lo stato di loro deterioramento, che si abbia da aumentare alcun poco. E il Desimoni considerava che in un *sommo*, ragguagliato dal Pegolotti ad oncie 8 1[2 di Genova, dovendosi tagliare aspri 200 a 202, si avrebbe un peso legale di 1[24 d'oncia genovese, o grammi 1. 10 per ogni pezzo. Risultato notevole per ciò che questo appunto fu il peso del primitivo *denaro genovino*, e più tardi lo fu anche del *sesino* o mezzo soldo; ma notevole ancor più in quanto che fu pure all'incirca il peso dei contemporanei *denghi* di Russia, e forse anche della Lituania, le cui monete hanno uno stemma che i numismatici riconoscono come una imitazione del castello genovese.

Toccando del tempo in cui la monetazione genovese in Caffa dovette avere cominciamento, notava il Desimoni, come l'Jurgievicz dapprima lo ascrivesse alla metà del secolo XV, e così intorno all'epoca del passaggio delle colonie tauriche nel dominio delle Compere di San Giorgio, regnando il Kan Agi-Gherai; ma soggiungeva del pari come il Gregorieff distruggesse in antecedenza questa opinione, chiarendo la esistenza di *aspri*, i quali recano il nome del Kan Devlet-Birdi, e vennero in con-

(1) Archivio di San Giorgio: Frammento del Cartolario della Masseria di Caffa pel 1425 ed anni seguenti, car. 92. Dove sotto il dì 26 giugno 1426 si registra una multa inflitta dal console Pietro Fieschi ad un individuo *qui splevit* (sprevit) *medios asperos*. Il detto frammento è legato insieme al Cartolario della Compera di Caffa pel 1428-29.

seguenza battuti fra il 1423 ed il 1427. D'altronde lo stesso Jurgievicz descrive come genovese una moneta di rame, la quale porterebbe il nome di Pulad, kan dal 1408 al 1410. Però, senza insistere sopra questo pezzo intorno al quale sorgerebbero troppe questioni, il Disserente giustificava gli aspri di Devlet-Birdi, provando coi registri della Masseria di Caffa (1) come sino dal 1420 almeno i genovesi avessero colà zecca aperta. Anzi, poichè già parlasi di *aspri di Caffa* in un documento notarile del 1409 riguardante una lite per certa eredità che rimontava al 1396, così il Desimoni credeva potersi determinare l'apertura di tale zecca nell'intervallo che corre dal 1380 al 1396; accordandosi però coll'Jurgievicz che pe' tempi addietro al 1380, e per quest'anno compreso, i genovesi non coniarono in quella regione, ma si valsero delle monete di que' principi mongolli. E per vero gli Statuti di Pera del 1304 e que'di Gazzeria del 1316 vietano ai rappresentanti del Governo Genovese in qualunque luogo il battere moneta; e nel trattato seguìto del 1380 fra i mongolli e Genova, questa obbliga il Kan a mantenere la moneta buona ed in quantità sufficiente ai bisogni del commercio. Inoltre dal valore degli *aspri* innanzi la fine del secolo XIV confrontato con quello della moneta genovese, si comprende che gli *aspri mongolli di Caffa* doveano essere del peso di grammi 1. 40, e forse 1. 70, mentre gli *aspri tauro-liguri* non oltrepassavano, come fu detto, quello di grammi 1. 10.

Alcuni fra i detti *aspri* sono di un titolo di rara finezza; e però il Köhne li stima con ragione non posteriori alla fine del secolo XIV. Difatti un saggio officiale del 1423 chiarisce già la decadenza di esso titolo a 550 millesimi; e v'hanno indizi per credere che non vi si giungesse ad un tratto, ma per via di progressivi abbassamenti dal 1400 in poi. Nè questi d'altra parte si arrestarono al 1423; perchè come il segno monetario continuò a sminuire in ogni paese, così maggiormente ha da essersi verificato rispetto all'*aspro* in Crimea. E ciò è tanto vero che mentre per ripetuti calcoli si conosce che un *aspro* nel 1423 conteneva non meno di 61 centigrammi d'argento fino, tra il 1450 e il 1475 non potea contenerne più di 50; e mentre un *sommo* verso la fine del secolo XIV valea 5 ducati d'oro, pagavasi già 4 negli esordi del successivo. Poi ancora si pagò ducati 3 e quindi 2 e 2/3 nel corso del secolo XV; e per ultimo bastarono due soli ducati a *sommo* nel XVI; senza che nel tempo medesimo sia diminuito sensibilmente il rapporto del *sommo* agli *aspri*, e quello dell'oro all'argento fino.

Il Disserente rifacendosi quindi ai succennati Statuti di Pera e di Gazzeria, notava come gli *aspri* si ricordino nei medesimi coll'aggettivo di *baricati*, e così anche nell'inedito trattato di Genova con Trebi-

(1) Archivio citato.

sonda del 1314; avvertendo che tal nome potrebbe forse alludere al kan Bereke (1256-66), il primo che si facesse musulmano e che perciò stesso dee avere introdotte nelle monete le leggende arabe. Concludea finalmente accennando al significato della parola *sommo*, rispetto a cui non pareagli accettabile l'etimologia datane dall'Jurgievicz, il quale vorrebbe derivarla da *soma;* considerando che il peso del *sommo* è troppo esiguo per confortarla di qualche probabilità. Soggiungeva bensì che questo era la base monetaria in Crimea ed alla Tana; e rendea colà lo stesso ufficio ed aveva all'incirca lo stesso peso che il *marco* in Europa, e la *grivna* o due rubli nella Russia.

Del modo con cui si dovrebbe scrivere la storia, per G. Daneo.

Il socio cav. Giovanni Daneo esponeva alla sezione storica alcune idee *sul modo con cui si dovrebbe scrivere la storia.* Premessi alcuni principii filosofici, veniva alla loro applicazione, rilevando che se la storia fu ben concepita nel suo vero carattere dalla scuola greco-italica, l'idea però di essa venne falsata in Germania, e più ancora in Francia, dove la storia propria si confuse colla filosofia della storia. Se non che il colpo più grave al metodo italo-greco derivò poi dal panteismo indo-germanico, messo in voga da due illustri italiani, Bruno e Campanella, quindi dai tedeschi e principalmente dall'Hegel. Ma se il panteismo falsa, anzi distrugge la storia, vi hanno pure altri mezzi che tornano allo stesso risultato; e sono, per non dire della malafede, la negligenza delle ricerche, la predilezione di un sistema, l'esagerato amore di patria, lo scetticismo sia storico o sia filosofico. Accennava per ultimo alle qualità che si richiedono nello storiografo; e concludeva mostrando che niuno potrà mai vestire degnamente questo ufficio, se non creda nel libero arbitrio, nell'immortalità dell'anima, nell'esistenza di Dio. Conciossiachè disconosciuto il libero arbitrio, noi potremmo descrivere, non narrare; l'immortalità dell'anima è il corollario del libero arbitrio che toglie via tutti gli errori provenienti dal panteismo; l'esistenza di Dio è capo e conseguenza delle altre due verità.

Nuovi ricordi arabici su la storia di Genova, di M. Amari.

Tra le pubblicazioni divisate dalla Società è quella dei documenti dell'Archivio di Stato, che concernono alle relazioni di Genova con Tunis e colle altre Potenze moresche d'Africa e di Spagna. Per questa amplissima raccolta veniva pregato l'illustre senatore Michele Amari di stendere una Prefazione intorno le vicende dei Musulmani di Ponente. Ma non potendo egli per varie cagioni tener l'invito in termini così larghi, accettava però di tradurre e commentare alcuni diplomi che si hanno fra'citati documenti; e compieva allo assunto con quella cortesia che mai non si scompagna dalla profonda dottrina. Eseguiva difatti in Genova la trascrizione di uno di quei diplomi, ed otteneva per singolar favore del ministro Lanza che un secondo gli fosse mandato a Firenze, mentre d'altri due maiorchini gli venivano sottoposte ad

esame alcune riproduzioni fotografiche diligentemente apprestate dall'avv. Remondini. Poscia de' testi citati e d'alcuni frammenti, nonchè di una iscrizione cufica murata nella chiesa di santa Maria di Castello, commetteasi la stampa ai successori Le Monnier, perchè la eseguissero coi celebri caratteri medicei che il Governo permetteva di usare a questo effetto.

Piacque al senatore Amari di intitolare le illustrazioni che concernono a tali monumenti *Nuovi ricordi arabici sulla storia di Genova;* ed in questi mostrava quanto sia difficile il delineare un quadro preciso degli avvenimenti ai quali i detti atti si riferiscono, come richiedesi dallo stato attuale della scienza, in ispecie per quella parte che riguarda ai Musulmani dell'Africa settentrionale, de' quali fino al primo trentennio del nostro secolo l'Europa civile ignorò quasi la storia. Nè voglionsi giudicare bastevoli le fonti sin qui prodotte in luce, e delle quali l'autore tesseva un dotta rassegna.

Venendo all'argomento del proprio lavoro, diceva come questo si stringa in ispecie a tre episodi. L'uno spetta alla prima metà del secolo XIII, e si riferisce ad una briga che nacque in Ceuta fra' genovesi ed i mori. Il nostro annalista Bartolomeo Scriba la narra in guisa, come pare, da farsi comprendere dai contemporanei, ma non senza confusione dai posteri; mentre al modo de' Musulmani del paese la racconta un frammento di cronaca arabica, della quale l'Amari ebbe copia dal prof. Dozy di Leyda. Ceuta fu in ogni tempo città importante, ed assai presto la frequentarono i genovesi per causa di traffico. Or il frammento citato riferisce come costoro, approfittando delle discordie che travagliavano la terra e delle quali il ch. autore discorre le vicende, tramarono impadronirsi della città per tradigione. Ma Janescti, recentemente creato principe da' ceutini, li prevenne con la chiamata de' Berberi abitatori del paese, i quali detter loro addosso, uccisero, depredarono e fecero prigionieri. Saputosi però il caso in Genova, mossero da questo porto cento legni armati, e vennero a farne vendetta, travagliando la città coi tiri de' mangani e con altre offese; finchè risarciti i danni di che si lagnavano i genovesi, questi andaron via l'anno 633 o 36 dell'egira, cioè fra il 1235 e 'l 39 dell'era nostra. Seguiva indi l'Amari, narrando con l'autore del *Kârtas* come le indennità pattuite ascendessero a quattrocentomila dinar, che tornerebber oggi, in peso di metallo, al valsente di cinque milioni di lire italiane; conciliava le differenze apparenti che si riscontrano negli annali dello Scriba summentovato; ed istituiva alcune conghietture sull'appellazione di *calcurini* o *calculini*, onde sì nel detto annalista e sì in un documento genovese si trovano designati, com'egli dimostrava, gli stanziali che l'emir Mâmun di Marocco avea condotti nel 1232 all'assedio di Ceuta.

Il fatto di Ceuta.

Non ostante la impresa dianzi accennata, le perdite sostenute e certo non risarcite appieno col ricavo dello stipulato compenso, proseguirono i genovesi a commerciare in quel pericoloso luogo che era Ceuta, quando da una parte dello Stretto si consumava la rovina dell'Impero Almohade degli Hafsiti, e su la costiera di Spagna nasceva un piccolo Stato musulmano incalzato da' cristiani e più molestato che protetto dai correligionari d'Africa. Crede anzi l'autore che i genovesi si trovassero mescolati nei successivi rivolgimenti di quel principato per tutto il resto del secolo XIII.

La lettera di Othmân.

Agli altri episodi prestano argomento i due diplomi arabici primamente accennati, de' quali ei premette la descrizione; e tornano ai due ultimi periodi della dinastia hafsita di Tunis, che s'era logorata con la stessa legge che si nota in tutti gli Stati musulmani del medio evo. Il più antico appartiene al 1452; ed ancorchè gli atti ufficiali non vadano sempre interpretati letteralmente, il riscontro delle date ci prova che le frasi coraniche intorno la vittoria, che vi si trovano inserite, riferisconsi alla espugnazione di Bugia, accaduta in quell'anno stesso per opera del re Othmân. Il quale nel diploma in discorso, con linguaggio risoluto e cortese, si lagna di alcune ribalderie commesse dai mercanti genovesi ed in ispecie da Luchetto Spinola; nel tempo medesimo però, in cui manifesta il proponimento di favorire i commerci di Genova e di mantenerne l'amistà.

Il diploma di Abu-Abd-Allah-Mohammed.

Il meno antico è di Abu-Abd-Allah-Mohammed, figliuolo di un figlio di Othmân, e risale al 1517; nè le formule pompose del documento celano la debolezza e lo scompiglio di uno Stato che a brevissima distanza dovea cadere in mani straniere. Il diploma intende a negare riciso, ma pur falsamente, ogni partecipazione di quel re nelle imprese de' turchi ai danni de' cristiani; e sembra contenga una risposta al dispaccio scrittogli dal Governo di Genova dopo la spedizione di Federigo Fregoso, che avea avuto per oggetto l'impresa di Biserta contro il pirata Cortogoli. Perchè Abu-Abd-Allah-Mohammed lagnandosi che i genovesi gli rimproverassero di aver dato ricovero ai corsari turchi, non solo si scusa, ma si meraviglia del sospetto, e promette di chiudere i porti a quanti corsari offendessero alcun genovese, a patto però che tra lui e Genova si rinnovi la pace ch'era stata spezzata. Inoltre dolendosi dell'assalto di Biserta, si scusa eziandio della colpa appostagli di non aver risposto ad una lettera indirizzatagli dal Fregoso; e si protesta che mentre e' prendeva la penna, l'ammiraglio si era affrettato a partire.

A questi punti che sono i precipui nel lavoro del sen. Amari, non mancano a guisa di accessorii varie peregrine notizie per quanto riflette ai traffici de' nostri nella Tunisia, e specialmente alle loro pescherie di corallo a Marsachares, ossia al porto detto *La Calle* dai

francesi che nel secolo XVI sottentrarono ai nostri, i quali indietreggiarono sino a Tabarca.

Studi di geografia storica del Desimoni.

Il cav. Desimoni proseguendo i suoi studi di geografia storica forniva contezza di parecchi recenti scritti, i quali trattando di siffatta materia, porgono qualche nuovo contributo alle ricerche della nostra società. Toccava di alcuni articoli comparsi nel giornale *La Turquie* (1), i quali giustamente si preoccupano della conservazione delle lapidi genovesi che si trovavano collocate nelle mura di Galata, demolite or fa qualche anno per deliberazione di quella municipalità. Accennava alla memoria del dott. Paspati sui quartieri degli italiani a Costantinopoli nel medio evo; ed avvertiva non essersi, rispetto a quello de'genovesi, rilevato finora come si trovasse nello spazio di *Coparia* tra santa Sofia ed il mare. Vide bensì il ch. Heyd che la *Coparia* di Costantinopoli non si avea da confondere con l'omonima di Galata, e molto meno, com'altri vorrebbe, colla lontana Copa sul fiume Kuban; e di questo soggetto trattò dottamente, in varie lettere al prof. Bruun, nel Bollettino dell'Accademia delle scienze di Pietroburgo. Nelle quali inoltre si assegna alla nostra colonia di Caffa una origine più antica di quella cui si fa rimontare dagli storici liguri che la stabiliscono al 1289. Intorno a che il riferente non mancava di mostrar fondate le conclusioni del dotto bibliotecario di Stoccarda. Passava quindi a toccare delle convenzioni tauro-veneto-liguri edite dal Volkov; dello Statuto genovese di Caffa e delle iscrizioni tauro-liguri, l'uno e l'altre corredati dall' Jurgievicz di note importanti, onde l'avv. Remondini appresta il volgarizzamento dal testo russo. Diceva come lo stesso Volkov abbia fatta onorata menzione del *Codice diplomatico delle colonie*, tolto a pubblicare dal Vigna ed oggidì presso a toccare il suo compimento; e come il Bruun ragionasse in guisa del pari onorevole dello *Atlante Luccoro* e dei *Nuovi Studi* che lo riguardano. Oltre di che il Bruun medesimo descrisse le origini e le vicende di Soldaia, segnalando i resti de'nostri monumenti; ed illustrò il Caspio co'suoi influenti giusta le idee e le carte dei cosmografi del secolo XIV, vantaggiandosi non poco sulle opere del Buchon, del Lelewel, del Primaudée, sia per la conoscenza de' luoghi, e sia per l'erudizione attinta alle fonti orientali ed ai recenti studi critici degli eruditi germanici. Nè invero la esatta conoscenza poco giova a ricordarci lo influsso genovese per quelle regioni, attestato dal Pegolotti e da più altri contemporanei, ed affermato anche pel martirio sofferto da un mercante genovese in Almalik, la moderna Gulgia. E giova anche per l' intelligenza di una parte de'viaggi di Marco e degli altri Polo, onde si hanno recenti illustrazioni del Pauthier e dello Yule:

(1) Anno 1872, numeri 26, 28 e 29 ottobre; e 1873, num. 18 e 20 gennaio.

quest'ultimo più ricco e più sicuro per estensione di ricerche. Ora siccome tra le città visitate da Marco fu anche Torisi o Tauris, già capitale di un impero mongollo come in oggi lo è dell'Aderbigian; così il Desimoni rammentava la convenzione che in detta città venne conclusa nel 1320 fra quell' imperatore e la Signoria di Venezia Il documento fu pubblicato nel 1870, e di nuovo nel 1872, dal Mas Latrie; il quale spiegò il nome di *paisa* (tavola d'oro o d'argento a significare la salvaguardia sovrana in ch'era posto colui che la portava), scritto anche in un trattato del 1380 fra'genovesi e l'Kan del Kipciach. Bensì il ch. francese incorse in errore, laddove reputossi primo ad avvertire un antico sbaglio per cui la convenzione di Torisi fu lungo tempo ascritta a Tunisi d'Affrica; perchè ciò avea di già notato il ch. Heyd nel 1868, ed eziandio con rilievi migliori.

Il Desimoni ragionava in appresso del nuovo periodico tolto a pubblicare da Guido Cora sotto l'appellativo di *Cosmos*, a cui promettono bella fama le lodi del Peterman, le carte delineate con isquisita diligenza: e dove il riferente notava descritti con minuti particolari l'ardito viaggio del nostro D'Albertis alla Nuova Guinea, e le precedenti esplorazioni di Giacomo D'Oria a Borneo e nella Persia, donde tornò a mezzodì per una via in parte non più corsa dopo Marco Polo. Nè è dimenticata la geografia storica, parlandovisi delle prime spedizioni genovesi alle Canarie e per l'Atlantico; benchè, forse per amore di brevità, la narrazione fattane dal cav. Amat non riesca abbastanza chiara ed esatta, come il consentirebbero gli studi non solo de' concittadini, ma quelli più antichi dell'illustre D'Avezac. Nè si profittò della rivista degli annali di Caffaro inserita dal Belgrano nell'*Archivio Storico* del 1865; dove contro tutti i precedenti scrittori è dimostrato che Tedisio D'Oria, pur concorrendo ad armare le galere che nel 1291 partirono coi fratelli Vivaldi per le terre ignote d'Occidente, non vi s'imbarcò egli medesimo, perchè era in Genova l'anno successivo. Toccava in seguito il riferente di alcune monografie relative a Cristoforo Colombo del Della Vedova, del Pallastrelli, del D'Avezac, del Varnhagen; e delle lettere del sommo navigatore pubblicate eziandio dal Varnhagen, dal Maior, dall'Harrisse. Il quale ultimo, col libro *Fernando Colombo e le sue opere*, se non riesce a provare quanto si propone, non essere cioè questi l'autore della *Vita di Colombo* che reca in fronte il suo nome, fornisce però molte preziose notizie circa l'amore di Fernando per l'antica patria, e circa i molti genovesi coi quali ebbe strettissime relazioni. E sul proposito di Fernando accennava al nascimento illegittimo del medesimo, ammesso come verità incontestata dal citato D'Avezac e dal Miller dell'Istituto di Francia, benchè negato in alcune infelici polemiche dal Roselly de Lorgues e da un avvocato genovese.

Le dedizioni di Genova considerate da M. Spinola.

Il socio march. Massimiliano Spinola leggeva alcuni *Appunti concernenti le varie dedizioni di Genova ai principi forastieri.* Esposti i patti giusta i quali queste dedizioni d'ordinario si effettuavano, l'autore accordavasi pienamente coi nostri storici laddove incolpano della fatal consuetudine, nonchè le fazioni cittadinesche, le personali ambizioni de' capi-parte, i quali si appigliavano ad ogni mezzo pur di non cedere l'amministrazione dello Stato agli avversarii domestici; ma stimava eziandio si avessero da chiamare in colpa le fortunose vicende del governo dei dogi popolari o perpetui. Rilevava infatti come durante la signoria di costoro, che fu di due secoli non interi (1339-1528), i genovesi rimanessero per sessantasei anni in tutto privati di loro libertà e pel resto la Repubblica fosse straziata dalle più crude guerre intestine, per modo ch'ebbe allora principio il suo scadimento. Il quale, non potuto arrestare dalle riforme di Andrea D'Oria e molto meno da quelle di Giannandrea, era giunto per avventura al suo colmo nella seconda metà del secolo XVII, allorchè al borioso protettorato di Spagna tentò sostituirsi la tutela prepotente di Francia. Donde i dissapori con Luigi XIV, che via via condussero fino al memorabile bombardamento del 1684, gli uni e l'altro descritti dallo Spinola in una acconcia memoria.

Memoria dello stesso sul bombardamento di Genova.

Nella quale mostrate insussistenti le cagioni che si attribuiscono a questi dissapori dal Voltaire, dal Mably, dal Martin, dicea come le vere scaturiscano dai carteggi diplomatici dell'Archivio di Stato, ed anche da una narrazione di Filippo Casoni, di cui la Repubblica, troppo debole, non consentì mai la stampa. Constatava i diportamenti della Corte di Spagna richiesta da' genovesi di efficace assistenza fino dal 1682; e notava come la spedizione di una flotta nelle acque di Genova ritardasse, se non altro, l'eccidio della città, già fermamente deliberato dal monarca francese nel 1683, secondo ce ne avverte una relazione di Giannandrea Spinola inviato genovese a Madrid. Il quale riferendo un suo colloquio coll'ambasciatore di Venezia, dice che questi trovandosi nel citato anno in Parigi, ed assistendo a certi esperimenti di bombe che si facevano alla presenza del Re, ebbe ad intendere il Duca di Crequy mentre diceva a Luigi XIV: « Se oggi, o Sire, avessimo queste bombe sopra Genova, certo essa non ci farebbe litigare pei saluti », alludendo al trattamento onde voleansi equiparate le navi francesi alle spagnole, al loro sorgere nel nostro porto. Al che avea risposto il Re: « Parlate piano, chè non vi senta l'ambasciator di Venezia ». Se non che la flotta spagnuola, per una sconsigliata risoluzione de' ministri del Re Cattolico, abbandonava l'Italia nel mentre stesso in cui le controversie tra Genova e la Francia erano sul punto di degenerare in aperta rottura. È bensì vero che tra la Repubblica e la Spagna si propose un trattato di alleanza: e che questa, di cui l'inviato Spi-

nola avea gittate le prime basi in Madrid, si negoziò quindi in Genova dalla Giunta di guerra coll' incaricato spagnuolo Don Bazan e col Governatore di Milano. Ma il trattato non era ancora concluso, quando l' inviato francese signor di Saint Olon, avutane sicura notizia, si affrettò ad informarne il suo Re. Di che Luigi concepì tale sdegno, che al Saint Olon, il quale avea terminata la propria missione, impose di significare nettamente, nella visita di congedo ai Serenissimi, i nuovi patti cui la Francia intendea vincolare la prosecuzione di sua amicizia verso della Repubblica. Rispose la Signoria con un dignitoso rifiuto; e Luigi replicò con un manifesto dato dal campo di Tulin il 15 maggio 1684, nel mentre stesso in cui all' isole d' Ieres si radunava un poderoso naviglio del quale il ministro della marina, marchese di Segnelay, erasi riservato il supremo indirizzo. La flotta sorse innanzi al porto di Genova non più tardi del 17 maggio, forte di ben 160 vele; e ad una deputazione tosto inviatagli dal Governo, il Segnelay ripetè chiaro i voleri del Re: i quali erano sì arroganti, che al Minor Consiglio parve la Repubblica non vi si avesse da sottoporre mai. Fu dunque decisa la resistenza: e nella resistenza gareggiarono di nobili prove popolo e governo. Imperocchè quel fiero bombardamento, che lanciò sulla misera città oltre ai tredicimila proietti, non valse a piegar la Repubblica; la quale, poichè fu cessato, provvide a difendersi da nuove ostilità, e sollecitò di bel nuovo l' aiuto delle forze spagnuole. Giannandrea Spinola ebbe perciò missione d' insistere per la conclusione della lega rimasta in sospeso; e questa venne in realtà stipulata. Ma ecco che il re Luigi, mirando a renderla vana, lasciavasi intendere paratissimo ad entrare in trattative di accomodamenti con tutti i proprii nemici, purchè Genova rimanesse eccettuata; e v' entrava difatti, concludendo in Ratisbona una tregua coll' Austria, l' Olanda e la Spagna medesima. La Repubblica ben comprendendo allora la inutilità d' ogni resistenza ulteriore avvisavasi d' invocare la mediazione del Re d' Inghilterra e del Papa. Ma quanto all' autorità del primo, essa era per varie cagioni di pochissimo peso; ed a rendere meno efficace la interposizione del Pontefice contribuiva la mala volontà di monsignor Ranuzzi ch' era nunzio apostolico a Parigi.

Frattanto nei porti di Tolone e di Marsiglia andavasi allestendo ai danni di Genova un' altra flotta, della quale al Segnelay serbavasi del pari la direzione; nella Provenza e nel Delfinato si raccoglieva un esercito che avrebbe dovuto unirsi colle truppe piemontesi, ed essere nominalmente comandato dal Duca di Savoia, realmente da quello del Lussemburgo. In cospetto di tante minacce, appigliavansi i genovesi a disperate risoluzioni, e decretavano anch' essi nuovi provvedimenti guerreschi. Ma i principi italiani ben conoscendo che questi non sarieno bastati a rintuzzare l' armi di Francia, cominciarono ad im-

pensierirsi forte delle conseguenze di una lotta disuguale: chè l'esercito francese una volta padrone di Genova, avrebbe potuto correre a sua posta la intera penisola. E specialmente se ne impensieriva il Granduca di Toscana; il cui inviato a Parigi, ch'era l'abate Gondi, espose perciò al Ranuzzi la necessità di una azione concorde, la quale avesse per fine di smuovere Genova da' suoi propositi. E Genova smuoveasi alfine, tornando a sollecitare la mediazione pontificia; la quale sortì questa volta un esito propizio, perchè condusse alla stipulazione del trattato di pace, che fu soscritto in Versaglia il 12 febbraio 1685 dal Ranuzzi pel Papa, da Colbert per Luigi XIV, da Paolo De Marini per Genova. Le condizioni recate da tal documento sono assai note, e principalissime queste: il Doge accompagnato da quattro senatori si recherebbe a Parigi per implorare il perdono del Re; la Repubblica disarmerebbe le proprie galere, e pagherebbe una grossa somma alla Francia, nonchè centomila scudi a Gian Luigi Mario Fieschi, discendente da Scipione fratello a Gian Luigi il cospiratore.

Trassero difatti il Doge ed i senatori a Parigi, e visitarono il Re e i principi del regio sangue. La relazione che poi ne scrissero a' Collegi lascia intendere quanto la Corte di Francia si avvolgesse nelle ambagi di un compassato cerimoniale, e come da parte loro i deputati, non potendo più altro, mirassero a far rispettata nelle persone proprie la dignità della Repubblica anzi oppressa che vinta. Narrava in seguito lo Spinola come il Doge, dopo il suo primo ricevimento, fosse più volte a Versaglia, invitato da Luigi XIV ai festini di quella corte; e stimava che ivi appunto, durante un ballo nel quale fecesi molto ammirare la Principessa di Conti, il capo della Repubblica rispondesse al marchese di Segnelay che il domandava qual cosa lo avesse più maravigliato nelle regie stanze: « Quella di vedermivi ».

Dopo ciò concludeva l'autore avvertendo come le dissidenze, le quali aveano fornito argomento alla sua memoria, non sembrino doversi annoverare tra le più dolorose pagine della storia patria. La resistenza della Repubblica avere frustrati gli ambiziosi disegni della Francia sull'Italia; nè Genova per quel suo componimento finale doversi biasimare per manco di fermezza o dignità: essere ad ogni modo la umiliazione de' genovesi da imputare all'abbandono della Spagna e dell'Austria.

Alto rilievo del 1259 illustrato da F. Alizeri.

Nella Sezione di belle arti il cav. Alizeri dava contezza ai colleghi di una iscrizione mortuaria di Percivalle e Simonetta Lercari, di fresco rinvenuta presso la Chiesa di san Giovanni di Prè, e segnata del 1259; o a dir più giusto di un alto rilievo in argento, parte di gitto e parte a cisello, che è locato nella lapide in uno spazio interposto alle lettere. Dicealo per bellezza tanto al disopra dell'epoca, che, stando ai caratteri conosciuti della statuaria e comunemente stabiliti dalla critica storica, non sarebbe possibile accordare il valore di quell'opera con l'età.

Che se taluno opponesse in qualsivoglia epoca dell'arte poter essere stato un qualche maestro che si levasse sul comune degli altri, il Disserente osservava che se ciò si verifica per avventura sotto il rispetto dell'invenzione od anche della composizione, dee riputarsi inammissibile quanto è dello stile esecutivo. E se altri ancora tornasse a memoria il rinnovamento dell'arte per opera della scuola pisana, ed i monumenti di rara bellezza prodotti da questa scuola medesima; l'Alizeri opporrebbe a sua volta che del 1259 segnavansi appena i primi esordi di tale riforma. Pur soggiungeva non doversi disperare di rinvenire, quando che sia, alcun lume al proposito; anzi recava l'esempio di un Loderingo pisano che del 1262 ritrasse su di una campana tal figura dell'Annunziata, cui il Da Morrone loda per grazia ed eleganza sopra quelle di Giotto, la cui eccellenza nondimeno tardò ancora un mezzo secolo a manifestarsi (1).

Di Lodovico Brea e d'altri pittori di tal cognome.

Ripigliando poi lo stesso Alizeri i proprî studi sul pittore Lodovico Brea da Nizza, onde già in parte avea conferito colla Sezione nel XII anno accademico, discorrea l'età di quel valoroso, e toccava le cagioni per le quali il nome di lui ci pervenne celebrato, benchè non sieno da accogliere le opinioni che risolutamente fanno del nicese l'instauratore della scuola pittorica in Liguria. Ragionava di due quadri che ne possiede la chiesa di Cimella, datati l'uno del 1475, l'altro del 1512; e nel tempo stesso mostrava come si voglia con più verisimiglianza recare ad un altro Brea, di nome Francesco, la tavola esistente in Nizza di Nostra Donna detta di Filermo. Il quale Francesco era assai probabilmente congiunto di sangue al nostro Lodovico, ed avea per padre un Antonio esso pur dipintore; l'uno e l'altro rivelatici per due tavole possedute dal socio pittore Giambattista Villa; e depositate nelle sale dell'Accademia Ligustica. Però di Francesco vi ebbero già molti quadri nella riviera occidentale; e vuolsi pure uscito da' costui pennelli quel Battesimo di Cristo che serbasi dalla Consorzia del Precursore in Ventimiglia. Tornando a Lodovico, accennava l'Alizeri alle molte opere che di lui ci rivelano i rogiti notarili: a due tavole colorite pei francescani di Ventimiglia, e ad una terza che era a Montalto su quel di Triora, ma passò il mare e si ridusse a Londra. Additava quindi il nizzardo presso i domenicani di Taggia, tutto intento ad arricchire de' suoi dipinti quella chiesa della Misericordia; poscia in Savona, a compiere la gran pala dell'oratorio di Santa Maria di Castello, donde Vincenzo Foppa avea distolti i pennelli, e a condur l'ampia icone che fu in San Giacomo de' zoccolanti ed or vedesi in Duomo. Rispetto a Genova enumerava le opere di cui diè saggio ai romitani di Sant' Agostino con tre tavole della Vergine soccorritrice, della strage

(1) L'alto rilievo di Prè si custodisce ora nelle stanze del Municipio.

degli innocenti e di una gloria della Madonna volgarmente detta dell'Organo; poi i dipinti per la Nunziata vecchia di Portoria, pei lateranensi di san Teodoro, pei confratelli del Corpo di Cristo; nonchè gli altri condotti in società di Giovanni Barbagelata e di Lorenzo Fasolo nella metropolitana ed al Carmine. De' quali dipinti se nulla più ci rimane, ben dobbiamo rallegrarci che la Ligustica ci serbi il mirabile quadro del Crocifisso che fu in san Bartolommeo degli Armeni, e la chiesa di Santa Maria di Castello custodisca la preziosa pala d'Ognissanti, soscritta del 1513; benchè non al Brea, ma al Fasolo, sì come stimava l'autore, si abbia a dar merito di quella Pietà che campeggia nel grado sottoposto, e che se cede alla icone per finitezza, leggiadria ed evidenza, la supera a sua volta per gravità e dottrina. Opinava finalmente l'Alizeri doversi pur ascrivere al Brea una tavolina che mirasi del pari a Castello, e rappresenta Saulo tramortito sulla via di Damasco.

Lorenzo Fasolo pittor pavese.

Lorenzo Fasolo poc'anzi citato avea sortiti i natali in Pavia, e si appalesa la prima volta fra noi nel 1494, in cui toccava l'anno trentunesimo d'età. Di lui narrava l'Alizeri come varii patrizi gli si commettessero per l'opera di alquante iconi onde e' voleano decorare le chiese delle povere di San Silvestro, della Nunziata di Portoria, di San Bernardo di Chiavari, di San Giacomo di Savona. Più altre tavole erangli del pari ordinate; come ad esempio un San Siro per l'omonima chiesa di Viganego nell'alto Bisagno, un San Sebastiano per donna Peretta moglie a Domenico D'Oria consignore di Oneglia, una Nostra Donna e Sant'Anna pei terrazzani di Bargone. Ma certo a più cospicui lavori attendeano il nostro artista il coro e l'abside della basilica genovese di San Siro: la volta stellata d'oro in campo azzurro; gli archi ornati da rosoni; messe a storie le pareti, a figure il tiburio e i peducci; la tribuna splendente per molti occhielli a guisa di penne di pavone.

Luca Baudo.

Luca Baudo da Novara, onde pure intertenevaci l'Alizeri, fu genero al Barbagelata. Di lui serbansi una tavola a Torre di Prà, ed un'altra che già custodita in san Teodoro vedesi di presente nella Ligustica; e sono saggi pei quali e' si chiarisce seguace dello stile di Carlo del Mantegna. Si ha poi memoria di quadri commessigli pei carmelitani di Promontorio, pei predicatori di San Domenico, pei disciplinanti di San Giacomo delle Fucine e, cosa insolita per que' giorni, di certo ritratto che dovea serbar l'effigie di un Eustachio Parenti. Morto verso il 1509, lasciava un fanciullo di nome Giovanni; e la vedova, contratta società d'arte nell'officina del marito col pittore Bernardino Fasolo, consegnava alla disciplina di quest'ultimo il proprio figliuolo.

L'arte vetraria.

Proponeva inoltre l'Alizeri a speciale trattazione le memorie dell'arte vetraria. La quale ci si rivela primamente con Opizzino da Camogli nel secolo XIV, ma poi ci si chiarisce bene avanzata in sul cadere del seguente, trovandosi chiamata a decorare i templi più insigni ed in ispecie la

cattedrale di san Lorenzo. Dove Giambattista d'Egra e Benedetto Agnesio ornavano di vetri figurati la gran rosa che apresi nel prospetto, e dove Carlo del Mantegna istoriava le finestre della cappella di San Sebastiano, avendo compagno un Ambrogio de' Fiori pavese. Frate Agostino da Gavi operava nel palazzo delle Compere di San Giorgio, Battista da Novara per la consorzia de' forastieri a Nostra Donna dei Servi; frate Angelo da Firenze e prete Giovanni Castruccio lavoravano in Duomo; e il milanese Giovann'Angelo Crivelli decorava di fregi cinque finestre del coro di Santa Maria della Pace.

**La chiesa di San Sebastiano.**

Demolendosi intanto per l'apertura della via rettilinea dagli Archi dell'Acquasola al teatro Carlo Felice la chiesa di san Sebastiano, leggeane il cav. Alizeri una *necrologia*, della quale la Società decretava la stampa negli *Atti*. La erezione di questo tempio, notava l'autore, si anticipa d'alcun poco al 1465; ma l'opera procedette sì lenta, che rimase ultimata soltanto in sull'uscire di quel secolo. Il sovvenne di preziosi arredi la pietà degli Spinoli e d'altre nobili famiglie; l'ornarono d'egregie tavole e di tele stupende il Sacchi, Bernardo Castello, il Paggi, il Fiasella; e in quelle volte e su quelle pareti Giambattista Carlone e Domenico Piola mostrarono fin dove la nostra scuola poggiasse sull'arricciato, che è la pittura dei valorosi.

**Illustrazione del Palazzo D'Oria per A. Merli.**

Dal socio comm. Merli ripigliavasi la Illustrazione del Palazzo d'Oria a Fassolo, lungamente e per varie cagioni intramessa; e per lui se ne leggeano in quest'anno due tratti, i quali rannodandosi a quel che l'autore avea ragionato nel 1869-70, abbracciano tutta l'epoca ch'egli distingue col nome del grande Andrea. Dimostrava come l'edificio si limitasse in origine a quella parte cui nella fronte sulla pubblica via risponde l'epigrafe scolpita su di una zona marmorea, diceva come Perino del Vaga, partito di Roma trovasse grazie presso il Principe a mediazione di Nicolò veneziano, celebre ricamatore e famigliare d'Andrea; descriveva le pitture onde quel sommo ornò il vestibolo, la galleria degli eroi, le amplissime sale; e parimente notava le moltiplici decorazioni di marmi e di stucchi onde arricchirono la sontuosa fabbrica Lucio romano, Silvio Cosini, Giovanni da Fiesole e più altri maestri di grido. Al Vaga succedea quindi Giovanni Angiolo Montorsoli, il quale faceva al Palazzo considerevoli aggiunte di alcune gallerie e delle logge che or limitano l'edificio a levante ed a ponente; eseguiva i bassirilievi di que' trofei che si veggono nel vestibolo, e decorava di colonne e di nicchie lo spazioso viale del giardino a monte distrutto a' dì nostri per cause di pubblica utilità. Le altre opere attribuite dal Vasari al Montorsoli non vogliono già mettersi in dubbio; ma certo perirono a breve andare. Bensì non hanno da ascriversi all'architetto e scultor fiorentino le gallerie scoperte che dalla parte del mare si distendono parallelamente a quelle sostenute dal porticato che

mette in mezzo la corte. Partissi di Genova Giovanni Angiolo nel 1547; nè si ha notizia di relazioni che sieno ulteriormente corse fra lui e il D'Oria. Il Vaga, anche assente, continuava invece al Principe i propri servigi, disegnando in ispecie per le tappezzerie che sotto la direzione del veneziano si eseguivano da abilissimi artefici in Palazzo; dove tutte le suppellettili e per ricchezza di materia e per isquisitezza di gusto si chiarivano sopra modo eccellenti. Nè, per sontuosità, dissimili erano dagli apparati i ricevimenti: nè soltanto i più splendidi, fatti a Cesare e ad altri monarchi; perchè Andrea festeggiava con una giostra l'ospitalità conceduta alla Marchesa del Vasto; e ad ogni compiersi di prosperi eventi rallegrava la sua casa con rappresentazioni di giocolieri e di mimi, e di concerti eseguiti da musici valentissimi ch'egli traeva a stipendio da varie contrade italiane.

Chiusi dapprima nelle tornate di luglio con opportuni discorsi de' Presidi rispettivi i convegni delle tre Sezioni; terminavasi l'anno accademico colla adunanza generale del 3 agosto, e colla Relazione d'uso fatta dal Segretario all'assemblea, intorno i lavori compiti dalla Società nel detto spazio di tempo (1). **Conclusione.**

*Genova*, Dicembre 1873.

L. T. Belgrano.

(1) Nel corso del XVI anno accademico la Società ha fatte le pubblicazioni degli *Atti* seguenti:

1.° Fascicolo 3.° del volume II, parte I, contenente il seguito della *Illustrazione del Registro Arcivescovile di Genova* pel socio Belgrano.

2.° Fascicolo 2.° del volume VIII. Il quale contiene: *Interrogatorii ed allegazione spettanti alla causa promossa da Scipione Fieschi per la rivendicazione dei beni paterni*, pubblicati dal socio Belgrano; *Relazione sui documenti ispano-liguri dell'Archivio di Simancas*, pel socio Massimiliano Spinola; *Di suor Tommasina Fieschi, pittrice e ricamatrice*, pel cav. Alizeri; *Medaglie dei liguri e della Liguria* descritte dall'avv. Gaetano Avignone; *Raffronti storici sui provvedimenti sanitarii antichi e nuovi nel porto di Brindisi*, del senatore Angelo Bo.

# NECROLOGIE

## NICCOLÒ TOMMASEO.

Riverenza di discepoli, affetto d'amici, gratitudine di collaboratori, ci dettano le parole che scriviamo di Niccolò Tommaseo, che ci mancò sui primi del Maggio ultimo. Per l'affetto che ebbe sempre a Giov. Pietro Vieusseux, fu tra i più costanti compilatori di questo Archivio Storico, che amò sempre, e giovò di consiglio e d'opera. E noi rimasti ormai pochi di quella prima schiera, deploriamo la sua morte, perchè in lui sentiamo di aver perduto un eccitatore di studi, un esemplare di costanza nei propositi, un censore franco e benevolo. Alla sua memoria consacriamo per ora poche parole scritte a dettatura del cuore, chè una vita come quella di lui non potrebbe esser chiusa in breve e non pensato discorso.

Era nato a Sebenico in Dalmazia nel 1802 da Girolamo e da Caterina Chessevich. Studiò nel patrio Seminario le lettere classiche, e come era allora costume dei dalmati, venne a Padova per attendere alla scienza delle Leggi. Qui conobbe Antonio Rosmini, qui cominciò quel fervore di studi che lo condusse ad attingere pressochè a tutte le fonti del sapere antico e moderno. Tante letture disparate, si ordinavano e si fecondavano in lui per virtù dell'intelletto, fin d'allora potente a cogliere l'unità nella varietà, ad abbracciare con un pensiero i fatti e le dottrine più lontane fra loro.

Quando si sentì uomo, capace di volere e di potere, obbediente alla sua vocazione, antepose ai lucri ed alla vita riposata del legista, le inquietudini e l'onorata povertà delle lettere. In questa via, nella quale tanti si pongono per disperazione di meglio, egli entrò con la coscienza di esercitare un

ministero, col proposito di non blandire i pregiudizi volgari, di non mentire mai a se stesso ed alla verità. Ambizioso di provvedere a sè col frutto del lavoro, si diede a tradurre e scrivere in un giornale di Treviso; ma tali allora specialmente, erano le condizioni delle lettere in Italia, che presto si trovò in gravi strettezze. Lo soccorse di ospitalità generosa il Rosmini: ma egli mal sodisfatto sempre di pane non sudato, andò a Milano, fece amicizia con Alessandro Manzoni, e sempre più si infervorò nel suo proposito di dare una direzione morale e cristiana alla Letteratura, di farne strumento efficace di vita nazionale.

In quel tempo G. P. Vieusseux aveva cominciato a pubblicare a Firenze l'*Antologia*, giornale di spiriti ben diversi da quelli che animavano la *Biblioteca Italiana*, la quale allora teneva il campo, e che al Tommaseo non garbava gran cosa. Venne difilato a Firenze, si recò dal Vieusseux, e per dar conto di sè, disse essere cattolico e liberale, voglioso di fare, rotto al lavoro, smaniante di provarsi in articoli di critica letteraria; rispondere dei suoi giudizi, accettare consigli non falsariga. Il Vieusseux conoscitore acuto degli uomini, larghissimo di tolleranza per le idee altrui, lo tastò un poco, e vide subito che era proprio il fatto suo. Si accordarono; e presto gli amici del Vieusseux, i quali sulle prime erano rimasti contegnosi alle confessioni ingenue del giovane dalmata, furono gli amici del Tommaseo.

Ognuno sa quello che fosse il Tommaseo per l'Antologia, ognuno ha letto i suoi studi critici che comprendono pressochè tutto il movimento letterario italiano di quel tempo. Soppressa nel 1834 l'Antologia, egli esulò a Parigi, ove per quanto fosse accolto con onore dai più illustri tra quelli che avevano cooperato a fondare la monarchia Orleanese, serbò la sua indipendenza, giudicando severamente uomini e cose. Da Parigi egli scrisse quell'arguto libro sull'Italia, per farla conoscere un po' meglio ai Francesi, che a detta sua, si *inspirano in lei come in visione mitologica gli scolari di umanità*, e per farla amare con affetto più casto ed operoso, agli italiani.

Stuccato della vita parigina, nel 1838 si recò in Corsica, e datosi a studiare le memorie e le tradizioni di quel popolo, ne trasse il bel libro su *Pasquale de' Paoli* che forma il volu-

lume XI della prima serie di questo Archivio Storico; nè alla memoria dell'onesto e valoroso liberatore della sua isola, poteva inalzarsi più degno e più durevole monumento.

L'amnistia concessa ai profughi dal Governo austriaco, lo ricondusse a Venezia, di dove vide i primi albori del nazionale risorgimento, e vi prese quella parte che i suoi sentimenti e la sua coscienza gli consigliavano. Chiese apertamente riforme di civile reggimento al Governo, il quale rispose, chiudendo in prigione lui e Daniele Manin, suo complice nell'ardito atto. Ne uscirono ambedue trionfanti, portati a braccia di popolo, in uno di quei momenti nei quali la forza sopraffatta cede il campo dinanzi a moltitudini inermi cui non osa fulminare colle armi. E chi aveva suscitato queste moltitudini, chi avea loro posto in bocca quella parola fatale, che mormorata da pochi per tanti anni nel segreto, ora si proferiva apertamente da tutto un popolo? Il Papa Pio IX aveva potuto fare questo miracolo.

La parte che prese il Tommaseo al governo di Venezia uscito dal moto del 17 Marzo 1848, è nota a tutti, nè chi la ignora, potrebbe presumere di apprenderla in questi brevi cenni. Diremo soltanto che nel Governo provvisorio, nel Ministero della istruzione pubblica e nelle ambascerie egli rimase quello che era: non diverso in palazzo da ciò che era stato in piazza, giusto, astinente, inflessibile. E sebbene in tempi di rivoluzione gli uomini del governo più che comandare obbediscano, e debbano contentarsi più dei consigli ascoltati che degli ordini eseguiti, pure a lui non ripugnò di andare anche contro corrente, quando volevano imporglisi cose da lui non consentite. Nè furono molti allora che avessero il coraggio di resistere alle turbe *civium prava jubentium*.

Della vita politica del Tommaseo in quei due anni memorabili, sappiamo prepararsi a Venezia una storia documentata, ragione questa per noi di non spendere altre parole in questo argomento, sul quale non potremmo qui aiutarci d'altro che di reminiscenze, che ormai cominciano ad essere stantie.

La caduta di Venezia dopo le estreme difese, ricondusse il Tommaseo nella via dolorosa dell'esilio. Ricovratosi a Corfù, e ripresa con animo pronto la vita dello scrittore, dettò quel libro sul *Supplizio d'un Italiano*, che ha pagine stupendamente

eloquenti, e che fu protesta coraggiosa nel bollore delle passioni di un popolo forsennato.

A Corfù egli si ammogliò con quella pietosa donna, la quale dopo avergli procurato le compiacenze della famiglia, ed essergli stata consolatrice nelle ultime sventure, lo precedè di pochi mesi nel sepolcro.

Mentre i governi d'Italia restaurati dalle armi straniere nel 1849, si consumavano qual più qual meno in reazioni insensate, il Piemonte era rimasto unica terra franca; ed il Tommaseo vi si recò, quando il soggiorno di Corfù gli si fece increscioso e malsicuro. A Torino ebbe offerte lusinghiere dal governo e da privati, che egli rifiutò, geloso della sua indipendenza che gli assicurava libertà di parlare e di scrivere; rifuggendo dalla codardia di quei miserabili che accettano onori e pane, e poi si ostentano liberi col mordere la mano che li veste e li sfama. Accordatosi coll'editore Pomba, cominciò allora insieme con altri il Dizionario universale della Lingua italiana, che fu il lavoro costante di tutto il resto della vita.

Nel 1861 col corpo affranto e cogli occhi pressochè spenti, sentì il bisogno di cielo più mite e tornò a Firenze, ove lo attiravano tante care memorie. Le accoglienze del Vieusseux, del Capponi e di altri antichi amici lo ringiovanirono; e fatto un nido alla sua famigliola, riprese l'usata operosità, compiacendosi d'una vita più riposata e delle dolci consuetudini d'un tempo.

In questa quiete, egli alternava i lavori filosofici coi letterari, la filologia con la morale, l'estetica con la pedagogia, e di tratto in tratto anche un raggio di poesia rischiarava la fredda oscurità della sua solitudine. Quando poi lo assaliva l'umor nero, dava la via a quelle razzaie di sarcasmi sulle cose correnti, dalle quali amici ed avversari erano ugualmente scottati, ma che brillavano sempre d'un po' di luce di verità.

Dire dei suoi scritti in questa breve commemorazione, sarebbe opera vana; tanto sono numerosi e diversi di forma e di argomento. Ci è parso più utile di aggiungerne il catalogo, compilato con la maggiore diligenza da chi ebbe consuetudine col Tommaseo.

Sebbene egli avesse fibra robusta mantenuta dalla sobrietà del vivere, pure la continua tensione della mente nel quoti-

diano lavoro del dettare e del sentir leggere, condannando il corpo a soverchia inerzia, ne rese più fiacca la resistenza al sopravvenire della vecchiezza. Nell'autunno del 1873 perdè la moglie, dopo malattia lunga e penosa: e per lui cieco e con due figli ancor giovinetti, fu dolore acerbissimo. Al venire della primavera di quest'anno, ebbe un disturbo non grave, ma che pure fu indizio del male da cui era insidiata la sua vita. Riavutosi, e ripreso il lavoro con maggiore sforzo, per riguadagnare, come egli diceva, il tempo perduto, il 29 d'aprile sul mezzodì lo colse l'apoplessia, e perduto nei sensi, spirò il primo di maggio, poco dopo le 10 della mattina, nelle braccia del suo amico e consolatore Monsignore Iacopo Bernardi.

La sua morte ebbe compianti grandissimi, nè gli mancarono tutti quei segni d'onore, che tra noi avrebbero maggior pregio, se fossero riserbati solamente ai più degni. Ma in Italia si è preso a trascendere coi morti ogni termine di convenienza; tanto che il valore d'un uomo male si misurerebbe dalla pompa dei funerali, quando non si abbia conoscenza della vita e delle opere. E il Tommaseo lascia la prima intemerata, e le seconde durabili; non tutte forse, ma sicuramente molte.

Visse e morì cattolico fervente, nè gli atti smentirono mai la parola Come tutti gli uomini di forti convincimenti, ebbe amori e sdegni qualche volta eccessivi, anche a giudizio di coloro i quali non confondono la tolleranza con la fiacca acquiescenza di tutto e di tutti.

La forma in cui più spesso si esprimeva il suo pensiero era l'antitesi, e delle cose vedeva con grande acume i contrasti e le somiglianze, e da quelli e da queste sapeva poi derivare le supreme armonie. Lavorava spesso con la mente sopra un'idea sola, e di quella sapeva trovare tante lontane relazioni, e scoprire tanti misteriosi legami, che è uno stupore; anche quando il lettore perde il filo di quei laberinti nei quali a lui piace aggirarlo. A questo lo conduceva anche la sua cecità, perchè la mente umana si compiace troppo dei suoi fantasmi, quando non è divagata dallo spettacolo della vivente natura.

Il suo stile era spesso diseguale e quasi tormentato nella sintassi; ma pochi potevano eguagliarlo nella proprietà; nes-

suno nella efficacia e nel numero. Nei suoi scritti sono pagine di vera eloquenza, e certe idee egli solo sapeva dirle in modo così evidente e colorito. La piena conoscenza delle lingue antiche e moderne e la pratica grande dell'uso toscano, lo avevano aiutato a dare allo stile una impronta originale, ugualmente lontana dal vecchio pedantismo e dalla volgarità che ora si prende per grazia.

Si appose al suo ingegno di non essersi saputo manifestare altro che a frammenti, ma chi vorrebbe misurare il merito d'un libro dal numero delle pagine e dalla disposizione dei capitoli? E chi legge oggi opere di lunga lena? Il Tommaseo che voleva esercitare un'azione morale sulla nazione, prese la forma più confacente al suo genio ed alla affaccendata insofferenza della presente generazione.

Giudicò severamente i suoi tempi fino a parere alcuna volta ingiusto. Questo non perchè avversasse nessuna delle grandi imprese nazionali ora compiute; ma perchè il presente non lo appagava mai, ed aveva bisogno di cercare le sue compiacenze nel passato, ove non vedeva le miserie e le sudicerie che la storia non racconta. L'unità della nazione l'avrebbe voluta, ma con altri mezzi; la caduta della signoria temporale dei Papi, l'aveva riconosciuta inevitabile, ma non credeva che la questione potesse risolversi a cannonate. Così del resto.

In ogni lotta egli era sempre inclinato a prendere la parte dei vinti, e ambiva di mostrarsi cortigiano della sventura. Anche questo che è nobile sentimento, lo portava alle volte fuori del vero. Ma fra tanti ditirambi cantati alla vittoria, chi vorrà condannare una parola che suona libera fuori del concerto degli approvatori? Queste stuonature son anzi il vero segno della libertà. E se ora nella storia si cercano studiosamente i contradittori del passato e si esaltano, perchè vorremo condannarli nel presente?

Pur troppo col Tommaseo è mancato alla nazione chi le dicesse certe dure verità, che molti hanno nel cuore, ma che a pochissimi vengono sulla penna, e che i popoli, guasti come una volta i re, dalle adulazioni, è bene che sentano. Pur troppo alla gioventù italiana che studia e pensa per conto proprio, è mancata in lui una guida e un conforto autorevole. Se quanti siamo che dagli scritti del Tommaseo traemmo eccitamenti

al bene e propositi virtuosi, levassimo la voce, saremmo molti.

Questa specie di apostolato egli lo esercitava singolarmente con le lettere. Paziente a farsi leggere, paziente a dettare, per tutti aveva una buona parola, un consiglio, un rimprovero amorevole. E poi le lettere diventavano libro, e il libro sermone a più numeroso uditorio.

Si disse eccessivo nelle lodi e nei biasimi; lodatore dei mediocri, censore appuntato dei grandi. Ma anco in questo egli obbediva alla sua natura, e mostrava i difetti delle sue qualità. Fra le lodi vendute a un tanto la riga, e le censure imposte da ire di parte, l'indipendenza del Tommaseo anche quando trascende, ci pare virtù nobilissima.

In politica ebbe idee proprie, e anch'esse poco consuonavano con quelle dell'universale. Aborriva dalla tirannia dello Stato com'era nel mondo antico, e voleva intiera la libertà dell'uomo quale l'ha fatto il Cristianesimo. I suoi sentimenti inclinavano alle forme del governo popolare; ma nel suo concetto, quanto più si allargano gli ordini della città e più avrebbe voluto che si stringesse la disciplina austera del dovere. E in sè ne dava l'esempio; a rovescio di ciò che vediamo in certi fautori appassionati di libertà, tanto meno scrupolosi della morale e del diritto, quanto più insofferenti d'ogni autorità di governo. Se molti di quelli, che lo acclamavano come osteggiatore di molte cose presenti, avessero dovuto durare una settimana alla disciplina severa della sua vita, si sarebbero presto stuccati della teorica e della pratica.

Col Tommaseo e con pochi altri che ancora rimangono, e che ormai si contano sulle dita, finisce la generazione che preparò ed iniziò gli avvenimenti per i quali saranno sempre memorabili i nostri tempi. Questi uomini che vissero di privazioni e di sacrifizi, cominciarono dal rendere l'Italia rispettata e rispettabile presso gli stranieri; i quali allorchè videro chi erano i proscritti, chi i proscrittori, sentirono pietà di questa nostra patria, e cominciarono a crederla immeritevole delle sue antiche umiliazioni. Questo sentimento benevolo abbiamo sfruttato noi che ci mettemmo all'opera, ottenendo consensi ed eccitamenti, là dove i nostri padri avevan trovato ripulse e condanne. Voglia Dio che ci basti il senno per non demeritare

nella prosperità quello che ci fu acquistato nella sventura, da uomini che l'amore di patria nobilitarono colla rettitudine della vita e collo splendore dell'ingegno.

*Roma*, Giugno 1874. M. TABARRINI.

---

## CATALOGO DEI LAVORI EDITI E INEDITI.

### Di Religione.

I Vangeli tradotti dal testo greco col Comento che da scelti passi de' Padri ne fa Tommaso d'Aquino; Civelli, 1869, e Guasti 1873-74. - Della Concordia evangelica; lettera. 1868, Genova. - Preghiere. Padova, 1823. - Gli studi e l'educazione. Preghiere. Macerata, 1863. - Preghiere cristiane. Napoli, 1863; Milano, Agnelli, 1870. - Preghiere. Trieste, tip. del Loyd. 1867. - Preghiere cristiane. Venezia, 1841; Firenze, 1842; Modena, 1843; Milano 1844 con varietà; e 1846 Genova, nuovo libretto. - Preghiere nuziali. Trieste, 1844. - Preghiere, per un Sacerdote. Rovigo, 1845. - Della vera amicizia. Padova, 1823. - Parte prima degli studi filosofici. - Saelecta e Christianis scriptoribus. Prefazione e note. Nantes, 1838. - La Chiesa abbaziale di Scardona con quattro o cinque scritti di N. T. Zara, 1868. - Passi scelti dalle opere di Teodoreto e di S. Basilio, con qualche nota. Milano, 1827. - Lettere di S. Caterina da Siena. Firenze, 1860. - Dei moti fiorentini nel 1378 (Archivio Storico Fiorentino). - Vita del Calasanzio. Venezia, 1842; Chiavari, 1845; Savona, 1856; Milano, Agnelli, 1870. - Il Calasanzio e i Gesuiti. Prato, 1847. - Dell'eloquenza del Segneri. Stampato a Padova o Bassano, 1847. - Versi per la Restaurazione dell'Ordine di S. Francesco. Padova, 1826. - D'un' istituzione di S. Filippo Neri. Padova, 1824. - Poesie di varii alla Vergine. Firenze, 1829.

### Scritti di Morale e di cose civili.

Dell'educazione. Lugano, 1834. Ristampa corretta, 1836. - Nuovi scritti sulla educazione. Venezia, 1844. - Giunte agli scritti sull'educazione. Venezia, 1838. - Sull'educazione, desiderii. Firenze, 1846. - Dell'educazione, desideri e pensieri; vol. 2. Torino, Paravia, 1857 o 58. - Dell'educazione. Venezia, 1841 o 42. - Dell'educazione, Desiderii. Firenze, Le Monnier, 1846. - Nuovi scritti sull'educazione. Torino, 1861. - Dell'educazione, Pensieri. Milano, 1864. Treves. - Articoli nella Guida

dell'educatore. Firenze, 1835-1844. - Delle scuole infantili, libercoletto. Venezia, 1840. Altro su questo tema, 1841. - D'un'accademia letteraria dei PP. Scolopii. Firenze, 1860. - D'un nuovo istituto di educazione in Padova. Padova, 1841. - Parole di G. Lotti nella scuola della Società di S. Vincenzo de'Paoli. Firenze, 1863. - La Donna. Agnelli, 1868. - Lettera a Spiridione Artale nelle sue nozze con Ernesta Salghetti, stampata da Gio. Sforza. Pisa, 1869. - Nelle nozze di Alfonso Zecchini con Emilia Clinestz, al Dott. Pierviviano padre di lui, lettera. Fir. tip. Barbera, 1868. - De'sussidi dotali. Firenze, 1845. - Consigli ai giovani. Tip. Agnelli, 1869. - I Tre Galatei, titolo dato senza l'assenso di N. T. dall'editore milanese a quello del Casa, al Compendio di quello del Gioia e a un discorso giovanile sulla Urbanità. Ristampati senza permissione in Livorno e altrove forse. - Galateo del Gioia, compendiato. Milano, 1825. - Dell'Urbanità, discorso. Milano, 1826; ristampato a Livorno, 1833. - Pensieri Morali. Modena, 1844. - Studi morali. Milano, 1858 o 59. - Dizionaretto morale. Firenze, Le Monnier, 1867. - L'uomo e la scimmia. Lettere dieci con un discorso sugli urli bestiali. Milano, Agnelli, 1869. - Studi filosofici. Vol. II; Venezia, 1840. - Aforismi di scienza prima. Milano, 1837. - D'Antonio Rosmini. Torino, 1855. - Sunto dell'opere del Rosmini. Torino, 1839. - Risposta al Mamiani. Verona, 1849. - Dell'animo e degli scritti d'Antonio Marinovich. Venezia, 1839. - Lodi di Monsignor Melan. Trieste, 1847. - Necrologia d'un Anonimo. Firenze (Letture di Famiglia 1855). - Strenna degli Ospizi Marini, 1869, Firenze. - L'Osservazione de' fatti. (Rivista Universale e da sè), 1870.

## Cose civili e storiche.

Dell'Italia. Vol. 2; Parigi, 1835. - Presentimenti politici tratti dall'opera precedente 1848, Firenze. - Rome et le monde. Capolago, 1851. - Come i difensori del governo temporale dei preti sieno i loro più accaniti nemici. Corfù, 1852. - L'imperatore e il papa. Torino, tipografia Franco, 1859. - La pace di Villafranca. Interrogazioni. Torino, 1859. - Il segreto dei fatti palesi. Firenze, 1860. - A Enrico Cenni autore del libro « Delle presenti condizioni d'Italia ». Lucca, Landi, 1863. - Il Parlamento e l'Italia. Firenze, Cassone, 1865. - Le leggi Vacca, a un sacerdote. Bencini, Firenze, 1864. - Id. ristampa, con la lettera a me di Monsignor Bernardi. Bencini, 1865. - Del Matrimonio civile, lettera, Torino, 1865. - Dialogo sui doveri dei sudditi, Parigi, 1835. - Osservazione sulle parole d'un credente. Seguono alla traduzione fatta dal Pollia, riveduta da N. T. Lugano, 1834. Egli rivide anche le memorie che scrisse il Frignani ravennate della simulata pazzia per la quale si liberò dalla carcere, stampate, credesi, a Bergamo innanzi il 1840.

D'altri scritti ritoccò lo stile con gratuita pazienza, altri suoi corsero sott'altro nome, per ragioni principalmente d'affetto. - Intorno a Ugo Foscolo, lettere. Malta 1847. - Delle ristampe, Discorso. Firenze, 1838. - Enimmi storici. Milano, 1825. - Relazioni degli ambasciatori veneti. Parigi, 1838. - Pensieri sulla Storia di Firenze. (Archivio Storico, e da sè) 1861. - Una memoria di Riccardo da Comino. Documento del 1303. Firenze, (Archivio Storico, e da sè) 1869. - Per il VI Centenario di Dante. Ricordo al popolo. Bettini, 1865. (Suo il primo scritto al popolo fiorentino). - Della Canzone dei Piagnoni e delle Rime di Girolamo Savonarola. (Rivista Contemporanea). Torino, 1865. - Lettere del De-Paoli con note e lungo proemio. Firenze, 1846. - Di Pasquale De-Paoli e del Buttafuoco. Firenze, (Archivio Storico), 1860. - Esempi di generosità. Agnelli, Milano, 1868; seconda edizione con una narrazione nuova e appendice. Ivi, lo stesso anno. - Della pena di morte. Discorsi due. Le Monnier, 1865. - Idem, nove lettere nella Gazzetta del Popolo di Firenze, 1865, e altri due scritti sullo stesso argomento. - Parte quarta degli studi filosofici. Venezia, 1840. - Risposta ad un articolo di L. Gozlan, oltraggioso all'Italia. Parigi, 1834. - Altra ad un articolo simile del Carnès. Nantes, 1838. - Risposta alla Voce della Verità che assaliva il Vieusseux, e altra risposta (8 pagine ciascuna). Parigi, 1835. - Discorso all'Ateneo di Venezia e altri scritti politici, 1848. - Discorsi all'Assemblea di Venezia. 1848.- Appel à la France. Parigi, 1848.- Fratellanza dei popoli, giornale veneziano, dal marzo al luglio 1849. - Il secondo esilio, tre volumi. Milano, 1862. - Sulla Morte di G. Pepe, 1856. - Di G. P. Vieusseux, memorie stampate da me nel 1864 e poi dal Cellini nel 1869. Firenze. - Salvatore Viale e la Corsica. (Archivio Storico e da sè), 1862. - Monumento eretto in Bastia a Salvatore Viale, Bencini, 1865. - De Thomasis, Opuscolo. Parigi, 1837; Napoli, 1838. - Daniele Manin. Torino, 1859. - Stanislao Bechi. Firenze, 1864. - Massimiliano d'Austria e Teodoro d'Abissinia. (La Gioventù, giornale di Firenze) 1869. - Onore reso ai benemeriti della salute pubblica. Relazione del R. Ministro, e nomi loro, con parole premesse da N. T. Firenze, 1869. - Nella festa di Vittorino Rambaldoni e di Panfilo Castaldi. Suo scritto e d'altri. Giornale la Tipografia Italiana. Firenze, 1868. - Della concordia degli Italiani. Lettera stampata dall'Accademia di Macerata. Tipografia Vessillo delle Marche, 1869. - Empoli e Sanminiato (nell'Istitutore ed esemplari da sè), 1861. - Italia, Grecia, Illiria. Milano, 1860, in appendice a un'opera geografica. - Italia e Polonia. Milano, 1863. - Intorno alla Dalmazia, scritti varii. 1845, Trieste. - Del Governo veneto in Dalmazia. (Rivista Veneta), 1856. - Ai Dalmati, primo scritto Firenze, 1861; ristampata a Zara e a Trieste. - Via Facti. Ai Dalmati, secondo scritto, 1861, Trieste; ristampata a Zara. - La parte pratica della questione, terzo scritto ai Dalmati. (Rivista Contemporanea).

Zara, 1861. - Lo Statuto Croato-Ungherese. (Rivista Contemporanea). Zara, 1861. - La questione dalmatica riguardata ne' suoi nuovi aspetti. Zara, 1861. - Il Monzambano e Sebenico. Italia e Dalmazia. Firenze, Bencini, 1869. - Federigo Ozanam e le sue lettere. (Archivio Storico e da sè), 1869. - Le fabbricerie; al Deputato Bortolucci. Id., 1870. - D'un omicidio politico. 1869, Cellini. - Il Conte A. Cittadella Vigodarzere. Padova, Prosperini, 1870, ristampato ivi stesso un mese dopo. - Roma e l'Italia nel 1850 e nel 1870 e le nuove elezioni. Polverini, 1870. - Doveri e diritti d'ogni buon italiano, memorie e speranze per il popolo. Agnelli, 1871. - Filippo Caraffa. Bastia, Fabiani, 1871. - Lettera in morte del Conte Cibrario. Civelli, 1871. - Guarentigie Papali, lettera, (Rivista Universale e da sè), 1871.

## Poesie e cose simili.

L'Universo. 12 Componimenti. Firenze, 1851. - Altri 12. Firenze, 1859. Alla memoria di Giovanna Mannelli-Galilei, 1867. - Confessioni. Parigi, 1836; Napoli, 1858. - Versi facili per la gente difficile. Parigi, 1837. - La donna dotta, Parte di Commedia. Inserto nel libro La Donna). - Il Duca d'Atene. Parigi, 1837; ristampato a Milano, 1857. - Fede e Bellezza. Venezia, 1840; ristampato a Venezia, 1841, a Pistoia, 1841, a Milano, 1852; tradotto a Stuttgard, 1845. - Memorie poetiche e poesie. Venezia, 1838. - Versi stampati in varie Antologie. Parigi, Milano ec. - Iscrizioni varie. - Iscrizioni in Illirico. Agram, 1843, Zara. 1848. Tradotte poi in Boemo e in Tedesco. E in Polacco, Parigi. 1848. - Tunisiade, Canto I, traduzione. Milano, 1826. - Parte del Canto II. Milano, 1826. - Traduzione dei Salmi. Venezia, 1842. - Canzoni per le famiglie e le Scuole. Treviso, Turazza, 1869. - Elogio dello Stein, traduzione. Padova, 1824. - Torreglia, Versi latini nel IV vol. del Barbieri. Padova, 1823. - Inno a San G. Calasanzio, stampato dal P. Ricci con lettera sua latina. Firenze, 1869. - Inni a Santa Anastasia; nell'Uffizio della Chiesa di Zara, 1824. - Rozii Patellocarontis Carmina. Padova, 1822. - Versi stampati dal sig. Barellai, 1870, tip. Chiari. - Epigramma latino tradotto dal sig. Bertoldi. Firenze, 1870. - Nozze Larderel. Epigramma latino e tre Iscrizioni. Firenze, 1870. - Inno a S. Giuseppe Calasanzio con sei traduzioni. Foglio stampato a Torino, 1869. - Della sempre crescente Armonia delle cose, carme latino. Tip. Calasanziana, 1870. - Alla Memoria della giovanetta Emma Maionchi. Regia Tip. 1871.

## D'Arte.

Del Ministero dell'arte rinnovellata (*Alleanza*, e da sè), 1862. - Arte e Civiltà. Firenze, 1859. - Bellezza educatrice. Venezia, 1839. - Parte V.ª

degli Studi Filosofici. Venezia, 1840. - Fondazione del tempio e commemorazione della nascita di Antonio Canova. Lettera in fine. Pinerolo, 1869.- Giovacchino Rossini. Discorso ritoccato nella ristampa di Venezia. Stabilimento Nazionale Grimaldo, 1869. - Sul concetto del bello. (Rivista Veneta), 1856. - Di un Quadro di Frate Angelico nella Galleria dell'Accademia. Firenze, 1845. - Di un Quadro di Salvator Rosa nella Galleria del Bardi. Firenze, 1848. - Di un Quadro di Raffaello nella vita del Quatremère, tradotta dal Longhena. Milano, 1827. - Articoli vari nel giornale dell' Industria e dell'Arte. Torino, 1855. - Raffaello d' Urbino, Discorso. Urbino, 1870.

## Di Filologia.

Sinonimi. Firenze, 1831-32. Con giunte, Milano, 1834; triplicati, Firenze, 1836-40. Riordinati, Milano, 1851; rifusi con giunte, 1854; ristampati con giunte, 1859. Ristampe furtive: Bari; Napoli, 1833; Firenze, 1836; Lugano, 1840; Milano, 1851; poi altre a Napoli. - Sinonimi riordinati e quasi rifusi. Milano, Vallardi, 1865-66. - Intorno all'unità della lingua, Discorso letto nell' Adunanza della Crusca. Cellini, 1868. - Nuova proposta di giunte e correzioni al Dizionario. Venezia, 1841. - Dizionario della lingua italiana. Torino. - Lettere a un abate. (Estratto dal giornale La Gioventù), 1863. - Sul vocabolo *Ingegno*. Bologna, 1868, Fava e Garagnani. - Sentenza della Corte d'Appello di Milano sull'accusa proposta contro Usigli, con lettera di Niccolò Tommaseo. Firenze, Martini, 1868. - Il Perticari confutato da Dante. Milano, 1825; Giunta, opuscoletto. Milano, 1825. - Ricordi di Matasala del dugento, illustrati. 1825. - Letture italiane di civile moralità scelte da prosatori a uso delle scuole e delle famiglie, con note; ristampate con variazioni e giunte, Napoli, Rondinella, 1869.

## Critica.

Ispirazione e Arte. Firenze, 1858. - Dizionario Estetico. Venezia, 1840. Lo stesso più che raddoppiato e corretto, Milano, 1853; altra ristampa, Milano, 1859; ristampa. Le Monnier, 1867, con giunte, e omissioni dei più brevi, e corretto ogni cosa. - Comento di Dante. Venezia, 1837. Rifuso con nuove note e discorsi. Milano, 1854. - Comento di Dante con giunte e appendici. Milano, Pagnoni, 1865-68, e nuova ediz. 69. - Nuovi studi su Dante. Torino, 1865, Collegio degli Artigianelli. - Vita di Dante, nell'Encyclopedie des gens du monde, 1836. - Prefazione al Dante dell'Arrivabene. Firenze, 1830. - Studi critici. Venezia, 1843. - Vita del Vico, ristampata a Napoli e parte in una edizione del Vico, credesi a Milano. - Discorsi vari intorno al Manzoni (Edizione del Batelli), 1829; uno ristam-

pato a Parigi, 1842. - Opere scelte di G. Gozzi con note e proemio. Firenze, 1849; ristampate poi altre volte. - Vita del Chiari e altre biografie, nella Biografia stampata dal cav. Emilio de' Tipaldo, 1840. - Andrea Mustoxidi, 1860 (Archivio Storico e da sè). - Della vita e degli scritti del Monti nel Veneto, 1828. - Del sermone del Monti sulla Mitologia. Milano, 1826. - Della Mitologia, risposta a un articolo dell'Ambrosoli. Milano, 1825. - Alcuni scritti di Giovita Scalvini. Le Monnier, 1860. - Sulle opere drammatiche di L. Marchese. Genova. - Angelo Frari, ricordanze; nel giornale la Gioventù, e da sè; 1865. - Di Luigi Tommaseo, scritti inediti raccolti da N. T. Id., 1864. - Canti toscani, corsi, greci, illirici. Venezia, 1841-42. - Scintille. Venezia, 1841. - Note latine a Fedro. Firenze, 1829. - Proverbi corsi. Padova, 1845 nell'*Euganeo*. - Due canzoni del Vannozzo illustrate. Padova, 1825. - Sonetti del medesimo illustrati. Firenze, 1830. - Altri versi del medesimo, illustrati. Venezia, 1840. - Tre giudizi intorno alle lettere di S. Caterina de' Ricci, tra essi uno scritto di N. T. Prato, 1861. - Letture italiane. Milano, 1844; raddoppiato, con prefazione e note, Milano, 1854. - Dialogo intorno al galateo del Casa; nella Biblioteca per le donne, Milano, 1825. - Risposta d'una raccolta di Classici. Besançon, 1830. - Concetto morale e civile della poesia di Virgilio (Archivio Storico e da sè), 1871. - Sul discorso del Prof. D'Ovidio intorno agli studi del Bohemer sul Volg. Eloq. di Dante; lettera nel Propugnatore e da sè, 1869. - Versi e prose del Prof. Pacini, 3 volumi, scelti, ordinati, e ritoccati da N. T., con proemio e note. Agnelli, Milano, 1870. - Poesie d'alcuni moderni Còrsi con sue lettere e un componimento. Le Monnier, 1870. - D'una sconfitta nel Vicentino, rammentata da Dante; al sig. Fedele Lampèrtico. Firenze, 1871.

## Traduzioni.

Salmo del Savonarola. Firenze, 1862. - Orazioni di S. Gio. Grisostomo. Venezia, 1841. - Vite dei Cafaleni di A. Masaraci. Venezia, 1841-45. - Un'orazione di Mons. Melàn. Padova, 1823; ristampata 1840; altre due 1840. - Versione d'Inni della Chiesa tra' versi a Maria di Monsignor Bernardi, stampati a Pinerolo, 1861. - Dionigi d'Alicarnasso, Opuscoli vari, 1827. - Eunapio, Milano, 1826. - Ariano, Opuscolo, 1826. - Partenio, Delle passioni amorose, 1827. - Traduzioni ristampate a Venezia, 1843. - Mosè Corenese. Venezia, 1842. - Agatangelo, 1843. - Heeren, Delle fonti di Plutarco. Milano, 1823. - Filosofia Morale dello Stewart con note. Lodi, 1831. - Un Volumetto del Walter Scott. Firenze.

## Scherzi e baruffe.

Il serio nel faceto. Le Monnier, 1867. - Degli Dei mani e del Furlanetto (otto pag.) Firenze, 1829. - Otto novelle sul poema del Grossi. Milano, 1826. - In favore del Bianchetti. Treviso, 1823. - Cinque chieste di mancia in nome dei garzoni della stamperia Vieusseux, 1828-32. - Contro il Giornale di Treviso. Venezia, 1824. - Contro il Barbieri. Padova, 1824. - Contro lo Zajotti, 1830.

## Raccolte e strenne in cui furono inseriti suoi scritti.

In morte di Ebe e Ada Benini. Prato, 1856. - Raccolta a Mons. Bricito Bassano, 1847. - Canti patrii. Napoli, 1863. - Nel volume pel Centenario di Dante. Cellini, 1865. - *Colli euganei.* Padova, 1845. - Strenna Dalmatica 1861. - Strenna del giornale La Donna; Genova, 1865, e altre. - Encyclopedie des gens du monde. Parigi. - Enciclopedia dell' editore Tasso. Venezia. - Strenna Garibaldi. Firenze, 1863. - Gioventù, Strenna. Firenze, 1864. - Iride, Napoli. - Strenna Istriana, 1862. - Strenna Italiana, Milano. - Strenna Livornese, 1863. - *Non ti scordar di me.* Milano. - In una raccolta di Poesie italiane. Napoli, 1863. - Regina e Ancella, Strenna. Venezia, tip. Naratovich, 1865. - Strenna Tortonese. - Vero Amico, Strenna. Firenze. 1862. - La Villa Puccini. - *Viola del Pensiero.* Livorno.

## Giornali letterari.

Agrario. Firenze, 1828 e seg. - Alleanza. Milano, dopo il 1860. - Amico d'Italia. Torino, 1824. - Annali statistici. Milano, 1826. - Antologia. Firenze, 1826-32. - Archivio Storico, Appendice, 1849. - Archivio Storico 1855 e seg. - Giornale delle Arti ed Industrie. Torino, 1855. - Le Belle Arti. Milano, 1856. - Buonarroti. Roma, 1869. - La Carità. Napoli, 1870. - Centenario di Dante, giornale, 1864-65. - Giornale del Commercio, Firenze, 1838. - La Donna e la famiglia. Genova, fine del 1856 e poi. Educatore, o titolo simile. Genova, 1863. - Effemeridi Siciliane. Palermo, 1870-71. - Euganeo. Padova, 1845. - La Famiglia e la Scuola. Genova, 1869. - Il foro dell'Alpi. Mendrisio, 1862. - La favilla. Trieste, 1840 e seg. - Fede e ragione Firenze, 1864-65. - La Gioventù, Firenze 1869 e prima. - Gazzetta Giuridica di Trieste. 1867 e 1868. - Archivio Giuridico di Bologna. 1868. - Il Gondoliere. Venezia, 1839-44. - Guida dell'Educatore. Firenze. 1835 e seg. - L' Imparziale Fiorentino.

- L'Indicatore. Milano; dopo il 1830. - L'Istitutore. Torino, 1856 e segg. - L'Istruzione pubblica. Milano, 1865. - L'Italiano. Parigi, 1836. - Letture di famiglia. Firenze, 1855. - Letture popolari di Pisa. 1833. Letture popolari di Torino. Dopo il 1835. - Il Mondo, giornale di Torino. 1861. - Ore solitarie, (Sicilia). - Poligrafo. Verona, 1839. - Progresso. Napoli, 1834. - Propugnatore. Bologna. - Raffaello, d'Urbino. - Ricoglitore. Milano, 1825 e seg. - Rivista Contemporanea. Torino, 1854 e 56. - Rivista Dalmatica, Euganea, Europea (di Milano), Ligure (Genova 1856), Universale (1868 e segg.), Urbinate (1868), Veneta (dopo il 1850), Viennese (1840). - La Scena. Venezia, 1869 e preced. - Scuola e Famiglia. Genova, 1870-71. - Spettatore fiorentino. - Subalpino. Torino, 1837. - Giornale di Treviso. 1823-24. Il Vaglio. Venezia, 1840. - Vita Nuova. Milano, 1865. - Zàgara. Reggio di Calabria.

## Giornali politici.

Alleanza. Milano, 1862. - L'Amico, di Genova. 1859 e seguente. - Concordia. Torino, 1848. - Corse (Journal de la) 1839. - Diritto. Firenze, 1869. - Diritto. Torino, 1855 e seg. - Economie (journal d'). Paris, 1834. - Ere nouvelle, 1848-49. - Fatti e parole. Venezia, 1848. - Gazzetta di Genova, appendice, 1864. - Gazzetta di Milano, 1860. - Gazzetta del Popolo. Firenze, 1865. - Gazzetta Veneta, dal 1840 al 48 - Gazzetta di Zara, tra il 1840 e il 50. - Indipendente. Venezia, 1848-49. - Insulair, 1838. - Italia del Popolo. Milano, 1848. - Karr (Journal de M.) 1848. - Nazione. Firenze, 1859. - Novara (giornale di) 1867. - Nuova Europa. Firenze, 1862. - Osservatore Triestino, 1844-47. - Osservatore Veneto, dopo il 1820. - Patria, di Corfù, 1849. - Patria. Firenze, 1848. - Polonais. Parigi, 1835. - Il Pontida, Alessandria, 1855. - Réformateur. - Speranza. Roma, 1847. - Tempo. Venezia, 1870. - Temps. Parigi, 1834. - Vessillo. Vercelli, 1856. - Voce Dalmatica. Zara, 1862. - Letture italiane pei giovanetti scelte da N. T. Milano, per gli editori dello Spettatore industriale 1844. (Stampato con errori ed arbitri dell'Editore e però ripudiato).

## Ultimi lavori stampati.

S. Giuseppe Calasanzio. Cenni sulla sua vita. Ristampato con varianti, Milano, Agnelli, 1870, a spese di Niccolò Vaccina. - Adolfo Thiers, 1872. (Nuova Antologia). - Nozze Bertoldi-Garneri; epigramma latino con lettera italiana. Firenze, 1872. - Delle dottrine giuridiche di Dante, Lettera al Sig. Cons. Lo Monaco. In un giornale di Napoli, 1872. - Degli studii filosofici e degli istituti d'educazione nel Veneto e nelle provincie attenenti a Venezia. Firenze, Rivista Universale, 1872. - Nozze

Filippini-Barbieri. Bologna, 1872. - Giovanni Antonelli, Commemorazione. Firenze, 1872. - Lettera al Sig. Prof. Chierici per nozze d'un suo amico. Bologna, 1872. - Poesie. Un volume. Le Monnier, 1872. - Quattro lettere. Rivista Universale, 1872. - Italia, Corsica, Francia. Le cospirazioni, le rivoluzioni, gli esilii, le morti. Nuova Antologia, Aprile e Dicembre. - Degli studii elementari e de' superiori, delle Università e dei Collegi. Accenni. Un vol. Firenze, 1873. - Epigramma latino nelle nozze di L. Manzoni di Lugo. 1873. - Il cranio de' morti e il cervello e il cuore de' vivi. Rivista Universale, 1873. - Saggio di Francesismi. Un vol. Le Monnier, 1874. - Seconda edizione degli Evangeli. Prato, 1874. - Altri scritti su varii giornali. - Dati per essere stampati: 2 volumi: Venezia e l'Europa nel 1848-49. - 2 Volumi: Sull'Educazione della Nazione.

## Opere inedite.

Traduzione di Preghiere della Chiesa. - Trattatello di Morale. - Saggio di Logica applicata alla Morale. - Lite di Masate (difesa d'un affare privato). - Armonie dell'Universo; Pensieri. - Traduzioni. - Del numero nel verso e nella prosa. - Della lingua illirica. - Scalvini; Scritti letterarii scelti da N. T. - Scalvini, Memorie scelte da N. T. - Scalvini, Abbozzi di Romanzi scelti da N. T.

## Raccolte di Scritti, che hanno qualcosa di edito.

Scritti varii di religione. - Passi scelti d'un volume stampato d'Antonio Tommaseo. - Rosmini; Scritti varii. - Scritti varii d'educazione. - Proverbi e canti di varie nazioni. - Bibliografia femminile (stampata in parte). - Giornale d'un bambino e d'una bambina. - Scritti di cose civili. - Scritti francesi. - Cose dalmatiche. - Cose storiche. - Scritti latini. - Favole. - Scritti varii sull'Arte. - Scritti su Dante. - Scritti di critica. - Scritti filologici. - Memorie d'affetto.

## Varianti e aggiunte a libri stampati.

Altre Preghiere. - Italia, libri cinque. - Giunte al Secondo Esilio. - Giunte agli Esercizi letterarii. - Giunte al Dizionario Estetico. - Nuovi passi scelti del Gozzi.

## Frammenti e appunti.

Indicazioni di passi della Bibbia. - Doveri e utile. - Pensieri civili. - Nizza e Savoia. - Sulla Pena. - Memorie politiche. - Sul Bello. - Scritti varii incompiuti. - Pensieri letterarii.

## DOMENICO CASIMIRRO PROMIS.

Una parola di compianto e di lode a Domenico Promis non può e non deve mancare in questo *Archivio*, il quale intese sempre ad un fine tanto conforme a quegli studi che procacciarono al Promis fama così stabile e meritata. Ed io accettai tanto più volentieri il pietoso officio di scriverne qui una breve Memoria, in quanto che nel mio animo l'alta stima per l'erudito è inseparabilmente congiunta con i ricordi di un'antica e cara domestichezza.

Domenico Casimirro Promis, pertanto, nacque in Torino ai dì 4 di marzo del 1804, da Matteo, discendente di un'antica famiglia di Mondovì, e da Felicita Burquier, savoiarda. Il padre occupava il posto di tesoriere della Zecca: ed è evidentemente in tal fatto che bisogna cercare l'inizio e il primissimo fomite dell'amore incredibile che si accese in Domenico Promis, fino dalla fanciullezza, per le raccolte e le indagini numismatiche. E in questi amori e in questi studi egli s'infervorò eziandio maggiormente, quando nel 1823, a soli diciannove anni, fu stimato degno di succedere nell'officio paterno. Nè va taciuto che in allora appunto (cioè, nei primi anni del regno di Carlo Felice) gli eruditi desiderii del nostro Promis furono gagliardamente aiutati dal molto affluire che facevano alla Zecca di Torino le medaglie d'ogni specie e le monete senza corso che si offerivano in cambio. Sicchè la collezione numismatica del giovane tesoriere, diligentemente raccolta e sapientemente ordinata, non tardò molto a diventare una cosa assolutamente bella e desiderabile. La desiderò infatti Carlo Alberto, poco dopo salito al trono, invogliatone da un signore della sua Corte, che delle cose numismatiche s'intendeva, e della collezione che stava formando il Promis diceva un mondo di bene. Nè il re tardò a sentire curiosità di conoscere il possessore del magnificatogli medagliere; lo ricevette ad udienza; e senza molte parole gli chiese di cedere a sè la preziosa raccolta. Il Promis prese qualche giorno di tempo a rifletterci, e rimase dapprincipio in grave e penosissima ambiguità, parendogli un gran che di dovere spropriarsi di un oggetto cotanto amato. Ma in-

fine prevalsero nel suo animo altri rispetti; e piegò con buon garbo ai desiderii del Principe; colla condizione per altro di rimanere esso il conservatore perpetuo e gratuito del Regio Medagliere, e di avere facoltà di arricchirlo continuatamente, quanto e come gli paresse ben fatto. Ma Carlo Alberto aveva una persuasione così radicata dei doveri di un principe verso il progresso scientifico e il lustro intellettuale del suo paese, che i vasti desiderii di Domenico Promis per l'incremento del Medagliere furono sempre prevenuti e sorpassati dallo zelo del re. Il quale, nell'anno 1832, si decise nientemeno che a mandare il Promis, in compagnia dell'illustre Cibrario, a percorrere mezza Europa in cerca di rarità numismatiche. E di rarità numismatiche non solamente, ma anche di preziosi sigilli, e di documenti storici d'ogni natura, i quali avessero interesse colla Casa Sabauda. Frutto del qual viaggio furono poi i due volumi pubblicati fra il 1833 e il 1834, col nome dei due chiari uomini, e intitolati, il primo: *Documenti, monete e sigilli relativi alla Storia della Monarchia di Savoia;* il secondo: *Sigilli dei Reali di Savoia.* Ma se il Regio Medagliere di Torino, già fino dal 1832, e dopo il viaggio scientifico che abbiamo detto, raggiunse certamente un grado non comune di perfezione; esso venne anche in appresso mano a mano arricchendosi e completandosi, coll'opera assidua del Promis e il favore di un principe intelligente. Ma da parecchi anni in qua, non credo che il Regio Medagliere di Torino, nonostante il buon volere e gli stimoli del suo conservatore, abbia potuto progredire di molto, per alcune ragioni chiarissime a intendersi, e per altre non troppo facili a dirsi. Ma, comunque, si sappia che quando Domenico Promis passò di vita, lasciava ricco il Medagliere di *trentatremila* fra medaglie e monete, in quattro diverse serie scientificamente divisate e disposte; e di *milleduegento* sigilli in bronzo, quasi tutti italiani. Il Promis peraltro non fu solamente un diligente raccoglitore e un abile ordinatore di medaglie; ma fu eziandio un numismatico nel senso più nobile e più scientifico della parola. E del valore di lui in questo membro così importante dell'archeologia abbiamo amplissimo testimonio nella sua opera massima, che s'intitola: *Monete dei Reali di Savoia edite ed illustrate*, divisa in due volumi in 4to. Alla quale opera tennero dietro molti altri scritti minori usciti in vari tempi dalla sua penna, con grande utilità della scienza numismatica

e con incremento visibile della sua fama. Fra i quali scritti minori noterò specialmente le Dissertazioni sulle *monete ossidionali del Piemonte*, sulla *Zecca di Scio durante il dominio dei Genovesi*, e sulle *monete della Repubblica di Siena*, comparse tutte e tre nei volumi delle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. Alla quale Accademia Domenico Promis fu aggregato come socio residente fino dal 1838, nella freschissima età di trentaquattr'anni. Nè vorrò pretermettere che fra le cose migliori di lui fu giudicata la Dissertazione sulle *Monete dei romani pontefici*, che venne in luce a Torino nel 1858, come cosa da sè, pei tipi della Stamperia Reale.

Ma chiunque converrà che non si può diventare un valente numismatico senza essere fornito di una suppellettile storica molto rara, in riguardo se non altro a certe epoche e a certi luoghi. E perciò loderà la saviezza di Carlo Alberto il quale, istituendo nel 1833 in Piemonte la *Deputazione sopra gli studi di storia patria*, ci allogò fra' primi Domenico Promis accanto agli Sclopis, ai Balbo, ai Provana, ai Cibrario, e via dicendo. Onde nel primo e nel terzo volume dei *Monumenti di storia patria* pubblicati dalla Deputazione piemontese, vengono tanto a proposito gli eruditissimi commenti del Promis ad illustrare le *Cronache della Savoia*, edite per sua cura in quei *Monumenti*, insieme coll'*Epitome storica del Maccaneo*, colle *Memorie di Pietro Lambert*, e colla *Cronaca di Giovenale d'Acquino*. E qui è precisamente il luogo di ascrivere a specialissima lode del nostro Promis di aver esso fondata dopo il 1860, in ampliazione dei *Monumenti ec.*, (i quali non si credette che dovessero uscir dalla cerchia degli Stati ereditari) la così detta *Miscellanea della Storia italiana, edita per cura della Deputazione di Storia patria.*

Ma Domenico Promis non ebbe soltanto presso il re Carlo Alberto e l'augusto suo successore l'officio di conservatore del Regio Medagliere, ma egli fu anche, nel 1837, nominato bibliotecario della Palatina di Torino. Della qual Biblioteca Palatina (ricca e sceltissima) egli può con giustissimo titolo attribuirsi la gloria di fondatore. Perchè nel 1837 essa era una ben povera cosa: ma in grazia delle cure indefesse e dell'intelligenza bibliografica del Promis, divenne in pochi anni una raccolta magnifica, e in alcuni rami scientifici e letterari, quasi perfetta. Credo infatti che la Palatina di Torino lasci poco o nulla desi-

derare nelle materie militari, nelle belle arti, e nella storia italiana; oltre al possedere una collezione preziosissima di disegni. Ma non bastava al Promis di creare con uno studio infinito una biblioteca degna dei Reali di Savoia: volle anche che questa biblioteca avesse una sede opportuna e decorosa per ogni verso; avesse una gelosissima custodia. E ci riuscì. Perchè è difficile immaginare una gran raccolta di libri disposti in una sala più convenientemente e leggiadramente arredata; dove non troveresti mai un grano di polvere a pagarlo un milione; e dove tutto è nitido e lucente, cominciando dalla levigatissima impalcatura e finendo coi calamai. Grato davvero è lo studiare in quel gioiello di Biblioteca; in mezzo a quella nitidezza, a quell'ordine, a quella specie di beata tranquillità che vi spira: confortati da un tepore soavissimo nell'inverno, e da una frescura piacevolissima nella state! Molte e gravi cose furono, sono certo, meditate là dentro dai chiari uomini che in vari tempi frequentarono la Regia Biblioteca di Torino, col beneplacito di Domenico Promis, che, per quanto io sappia, non l'ha mai negato a nessuno.

Ma affrettiamoci ormai a segnalare il fatto, che forma senza dubbio il punto più luminoso nella vita di Domenico Promis: e questo fatto è, che egli non fu solamente bibliotecario, ma confidente ed amico di Carlo Alberto. Col quale tutte le mattine si tratteneva un'oretta in familiare conversazione; ed era uno dei pochissimi cui fosse lecito di vedere quella severa figura di principe, non chiuso nell'abito militare, ma in zimarra. Parlavano di nuove pubblicazioni, parlavano di arti, parlavano delle novelle del giorno, parlavano dei casi della città, e parlavano di qualche altra cosa ancora. Ma tutti sapevano in quei tempi a Torino che Domenico Promis costantemente e abilmente si giovò di quei mattutini colloqui per fare nell'animo oscillante di Carlo Alberto un utile contrappeso all'azione gesuitica e alla politica margheritiana. Il che non significa che il bibliotecario di Carlo Alberto fosse uno spasimato fautore dei governi larghi e dei principati fazionati all'inglese. E credo anzi che egli prediligesse i governi stretti e il principato assoluto. Ma principato assoluto nel suo concetto non doveva essere l'equivalente di zotico e di retrivo; e lo voleva invece con tutte le sue forze, in Piemonte, progressivo ed illuminato. Delle quali opinioni e tendenze di Domenico Promis si ebbe una prova convincentis-

sima nel modo onde egli esercitò per vari anni, e fino al 1847, il gelosissimo officio di censore sopra la stampa. In quel Collegio censorio di Torino il Promis brillava proprio come una stella fra le tenebre; era divenuto il prediletto e il beniamino degli scrittori; e se certe opere del Gioberti, i *Casi di Romagna* dell'Azeglio, le *Speranze d'Italia* del Balbo ebbero libero ingresso in Piemonte, fu tutto merito suo. Ma caduto l'antico edifizio, e venuti i tempi nuovi, Domenico Promis ebbe una propensione spiegabilissima di notare piuttosto le parti ree e rifiutabili che non le buone e accettevoli nelle conseguenze connesse ai mutati ordini dello Stato: e fu tra i non pochi, anche savissimi uomini della sua provincia, ai quali la politica inquieta e rischiosa del Piemonte metteva paura; e costantemente prognosticavano pericoli e abissi dove altri invece intravedevano fortune e risorgimenti. Non erano però soltanto le cose pubbliche; ma anche certe punture particolari che conferivano a inacerbire da qualche tempo l'animo del nostro Promis. Qual pena, quale sfinimento, qual rabbia dovette essere, a cagion d'esempio, per lui di vedere quella sua Biblioteca, che formò altra volta la delizia di un principe cultissimo, essere in appresso, a chiarissimi segni, considerata come una specie di peso, e quasi come un fastidio? E di anno in anno assottigliarsene la dotazione, fino al punto di diventare questa incapacissima alle spese più necessarie? Si dirà che di tutto ciò bisognava imputare i tempi piuttosto che gli uomini; e forse si dirà bene. Ma è anche strano il pretendere tante sottili distinzioni da chi si sentiva ferito, e profondamente ferito, nei suoi sentimenti e nelle sue memorie le più nobili e le più care. Se peraltro molte cause e molti dolori, privati e pubblici, rendevano Domenico Promis frequentemente sdegnoso, non ne restava perciò troppo offuscata la naturale festività e vivezza del suo carattere. Le quali lo disponevano ad un parlare piuttosto facile ed abbondante: dove entravano spesso degli arguti e piacevoli fatterelli, non sempre scevri (diciamo il vero) di qualche mordacità. Se poi vorremo aggiungere anche una parola di Domenico Promis considerato nei suoi rapporti domestici, io credo che sia difficile di trovare altra famiglia dalla sua, dove fra marito, moglie e figlioli si mantenesse per anni ed anni una pace più intima e più perfetta; senza che una parola, un gesto, un sospiro, l'abbia mai turbata un momento; e dove si stabi-

lisse fra tutti, vecchi e giovani, maschi e femmine, una concordia più ferma e meravigliosa di sentimenti religiosi e politici. La quale concordia di sentimenti era anche grandissima fra Domenico e il fratello Carlo (1), convivente con lui. Chè i due fratelli si amavano e si stimavano immensamente a vicenda: ma era un fatto molto curioso a notare, che mentre quei due valentuomini convenivano così bene insieme nella professione dei dogmi che più rilevano, era però molto raro il caso che s' intendessero nelle cose minori, e nelle minute particolarità della vita. Se uno sentiva caldo, era certo che l'altro sentiva freddo; se uno trovava una vivanda insipida, era certo che l'altro la trovava salata. Io assistetti mille volte a queste battagliucce fraterne, e non posso neppure oggi ripensarci senza sorridere.

Ma quando io dianzi parlava del carattere naturalmente ilare e vivace di Domenico Promis, mi riportavo col pensiero ai tempi in cui esso era ancora vegeto e sano. Perchè purtroppo da tre o quattro anni in poi una malattia terribile (che aveva, credo, la sua sede nella midolla spinale) ridusse il nostro povero Promis in uno stato tale d' infiacchimento fisico, e di smarrimento intellettuale, che era una compassione a vederlo. Dell'antico uomo non era più rimasta che un'ombra. E chi avrebbe mai detto, che nonostante tutto ciò, egli avrebbe sopravvissuto al minore fratello Carlo: e (cosa ancor più incredibile) al suo secondogenito Enrico (2), rapito al mondo in così fresca età, e in tanta aspettazione di sè, nell'ottobre scorso? Ma una natura già sì prostrata come era quella di Domenico Promis non poteva molto più a lungo resistere a questi tremendi e replicati colpi della fortuna. Infatti, il dì 6 di febbraio di quest'anno, egli seguì nella tomba, a soli quattro mesi d' intervallo, l'amato figliolo.

(1) L' insigne filologo e archeologo, mio dolcissimo amico, morto a Torino ai 20 maggio del 1873. Io medesimo scrissi di lui in quattro Appendici della *Gazzetta Piemontese*, che furono poi raccolte in un opuscolo col titolo di *Cenni necrologici ec.*

(2) Il primogenito è l'Avvocato Vincenzo, esimio e lodatissimo continuatore degli studii paterni.

MATTEO RICCI.

# ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

**Disegno storico della letteratura italiana, ad uso delle scuole.** *Lezioni XVI del prof.* RAFFAELLO FORNACIARI. - In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1874; pag. VII-196.

Annunziamo queste lezioni nell'*Archivio*, perchè non crediamo di dir troppo, ad affermare che esse hanno sufficiente importanza rispetto alli studii storici, oltre quella che voglia loro attribuirsi come libro scolastico. È pur troppo noto e lamentato, che noi non possediamo ancora una storia letteraria d'Italia, la quale accoppii e contemperi in giusta misura la diligenza e la copia dell'erudizione con la sincerità de'criterii e la bontà del metodo: che se in questi ultimi anni si pubblicarono da valorosi ingegni storie della letteratura italiana, alcuna di esse era piuttosto una serie di saggi critici sopra le principali epoche letterarie, alcun'altra la esposizione eloquente ed appassionata d'uno speciale sistema storico e filosofico, applicato alla nostra letteratura. Cosicchè, nonostante le molte storie generali, che ha l'Italia della sua letteratura, dal Tiraboschi al Settembrini e al De Sanctis, rimane ancora a desiderarsene una nuova; la quale, adempiendo in effetto gli ufficii proprii e naturali della storia, cioè di raccogliere largamente e accuratamente i fatti tutti che si riferiscono all'argomento, sappia poi acconciamente scompartirli, e con critica discreta e sottile, ma soprattutto nè soggettiva nè fantastica nè partigiana, discuterli e giudicarli. Così potrebbe ottenersi che in certi sommi principii, risguardanti le vicende della nostra letteratura, convenissimo tutti, anche d'opinioni differenti o contrarie; che la distinzione di certe età, nello svolgimento della lingua e dell'arte, fosse comunemente ricevuta, come vediamo essere in altre moderne letterature, e come d'altra parte, trattandosi di cose di fatto, è necessario che sia, quando i fatti sieno ben chiariti ed esposti; che quel complesso infine di manifestazioni dell'arte dello scrivere, cui chiamiamo letteratura, apparisse quale l'ordine storico de'fatti lo ha costituito, non quale a critici più o meno ingegnosi piaccia accomodarlo.

Nel libretto del Fornaciari non potremmo invero cercar tanto; nè a ciò pose la mira l'autore, che modestamente ce lo presenta come una semplice compilazione per uso della sua scuola, e ci dice d'avere solo voluto « dare certe generali linee », onde il titolo, secondo le quali vengano come a disporsi in gruppi i nostri principali scrittori. Ma la sicurezza con che quelle linee sono condotte, e la semplicità del disegno, e la giustezza delle proporzioni, qualità importantissima in un libretto scolastico, e la pienezza della trattazione, rispetto al contenuto del libro e a'suoi intendimenti (qualche omissione e qualche accenno troppo fuggevole potranno in una ristampa ripararsi facilmente); tutte queste belle doti che adornano le lezioni del prof. Fornaciari, ci fanno parere singolarmente notabile, e non pei soli insegnanti o discenti, la sua pubblicazione. Della quale se fosse qui il caso d'entrar ne' particolari, potremmo accennare, p. es., le poche pagine che tante cose e tanto ben pensate e ragionate raccolgono sopra Dante sopra il Petrarca e sopra il Boccaccio; la bella lezione sul Tasso, considerato come ristauratore del sentimento cristiano e medievale nella letteratura paganeggiante del secol suo; o quella sulla letteratura morale e civile del settecento; o la nuova teoria sugli scrittori del secol nostro, dei quali distinguonsi tre scuole o schiere, e nella terza di esse il Manzoni è studiato come iniziatore e rappresentante della letteratura moderna. Ma più gradito ai lettori dell'*Archivio*, e più opportuno a porre in luce i meriti di questo libretto verso la storia della nostra letteratura, e a giustificare il giudizio che ne abbiamo recato, ci pare che sia il soggiunger, qui appresso, i titoli delle sedici lezioni ond'esso si compone. Noteremo, infine, come altro fra'suoi pregi sia la misuratezza de'giudizi e la temperanza del linguaggio, che procede semplice e naturale e schivo di quell'abuso di figure, d'allusioni, di sottintesi, pel quale talvolta le moderne scritture critiche riduconsi a un gergo fra il lirico e l'epigrammatico, sconvenientissimo specialmente alla forma didattica. La qual temperanza e compostezza giovano poi all'Autore, non solamente perchè aggiungono non poco alla eleganza del suo scrivere, ma inoltre perchè fanno più facilmente accettabili i suoi giudizi, anche quando potrebbe a taluno parere che in essi si facciano un po'sentire gl'influssi di quella fra le tre odierne scuole da lui distinte, per la quale egli, senza disconoscere i pregi delle due altre, non dissimula la sua simpatia. Or ecco l'indice del libro:

Lez. I: *Preliminari. Origine della Lingua. Lingua e Dialetti.* Lez. II: *La letteratura volgare de'secoli XIII e XIV* (1215-1370). Lez. III: *Dante Alighieri* (1265-1321). Lez. IV: *Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio* (1304-1375). Lez. V: *Il secolo dell'erudizione classica* (1360-1500). Lez. VI: *L'Epopea romanzesca e Lodovico Ariosto* (1480-1560). Lez. VII: *L'Arte storica nel cinquecento* (1500-1600). Lez. VIII: *La letteratura*

*amena e la letteratura dotta nel cinquecento* (1500-1600). Lez. IX: *La poesia cristiana e Torquato Tasso* (1579-1600). Lez. X: *La poesia nel secento* (1600-1700). Lez. XI: *La prosa nel secento* (1600-1700). Lez. XII: L'ARCADIA *e la corruzione della lingua* (1690-1800). Lez. XIII: *La letteratura morale e civile nel settecento* (1750-1800). Lez. XIV: *Restaurazione del classicismo puro* (1780-1850). Lez. XV: *I Puristi e la ristorazione della lingua* (1780-1850). Lez. XVI: *La scuola romantica e la letteratura moderna* (1815-1850). D-L.

**Belle Arti.** *Opuscoli descrittivi e Biografici* di CESARE GUASTI. - Firenze, G. C. Sansoni, 1874.

Non ai soli cultori delle arti del disegno può questo volume porgere ispirazioni e precetti; ma a tutti coloro, che della bellezza vera hanno intendimento amoroso. Il vedere nella storia delle arti, come i secoli, in cui la cura della esteriore forma prevalse, abbiano alla perfine menata l'arte in ruina, e perduta ben anco la facoltà di ben ritrarre le più estrinseche parvenze; mentre il dare allo spirito la parte principale, ch'è la sua, conduce eziandio alla formosità della materiale manifestazione; è documento da averlo in memoria anco gli artisti della parola, e quelli delle musicali armonie.

Nel libro del signor Guasti non procede il discorso per astratte generalità, nè va in aria sentenziando precetti: ma dall'esame di varie opere d'arte lascia che il lettore tiri da sè certe sue conseguenze: facendo così quello, ch'è difficile più del pensare e del dir bene ciò che abbiamo pensato; facendo, cioè pensare il lettore, e per lo più a quel modo ed a quelle cose che lo scrivente vuole ch'e' pensi.

Per quello poi ch'è del dir bene, la forma del signor Guasti congiunge alla schietta semplicità degli antichi la vigoria de'cinquecentisti e la profondità del pensiero moderno; ma non è unione la sua nè raccozzamento: è unità vera, che procede dalla mente educata a pensare bene il soggetto proprio, ad avere lucido nella mente ciò ch'è da dirsi, a dirlo a quel modo, che l'occhio interno lo vede: senza pretensione di effetti rettorici od oratorii, che dir si voglino. Il che risponde nelle arti della parola al concetto, che dei progredimenti dell'arti del disegno ha l'autore: che progresso vero cioè non si dia, senza la disciplina e lo studio dei grandi modelli, alla meditazione della natura unendo l'abito del pensarla artisticamente rappresentata.

Il più degli scritti sono sull'arte del XIII e XIV secolo; della quale il valente autore, con affetto di credente e accorgimento d'artista, penetra gli intendimenti e le più riposte cagioni. Molto si parla di Giotto, così

che l'importanza sua nella storia dell'arte apparisce tanto maggiore, quanto meglio è dichiarata. Poi è fatta la parte sua all'arte del risorgimento ed alla moderna; senza disconoscere i progredimenti innegabili, ma senza tacere quanto, nella espressione, i moderni sottostiano spesso agli antichi. Copiose le notizie intorno ad artisti Pratesi; e le ricerche erudite fatte ed esposte con la disinvoltura di chi è a casa sua; mentre l'erudizione, che ostenta sè stessa, lascia sovente il sospetto d'essere accattata e di seconda mano.

Insomma è un bel libro; bello della forma e del contenuto; che le cose alte dice con la facilità, onde si rendono accessibili anco a' mezzanamente colti; ed io desidero di saperlo letto da molti, perchè a me parrà buon augurio insieme e buon segno.

GUIDO FALORSI.

**Diporti artistici** *di* ENRICO RIDOLFI. *Diporto secondo, letto alla R. Accademia di Lucca, nelle adunanze dei* 9 *aprile e* 3 *settembre* 1869. - Lucca, tipografia Giusti, 1872; in 8vo di pag. 81.

Col modesto titolo di *Diporti artistici* ha preso il sig. Ridolfi a dar mano a un'opera di lunga lena, colla quale illustra i principali monumenti, di che va ricca la provincia lucchese. Del primo dei Diporti già tenemmo parola, quando uscì in luce; ci resta ora a dare un breve cenno di quello presente.

Prende esso a discorrere, in primo luogo, della chiesa parrocchiale di Monte S. Quirico, o S. Quirico in Monticello, come chiamavasi nelle antiche carte lucchesi. La sua origine risale probabilmente al sesto secolo; il più vecchio ricordo che se ne abbia è del 788. Il sig. Ridolfi dopo averne accennato le principali vicende, passa a discorrere di un bellissimo crocifisso che vi si conserva, opera del cominciare del secolo XIV. È dipinto in campo d'oro, sopra di una finissima tela incollata sulla tavola, con una dolcezza e larghezza di pennello maravigliosa per quell'età. Le dimensioni del Cristo sono quasi eguali al naturale; ben proporzionate le membra, e di buon disegno; composta a nobile dolore l'espressione del volto. Mostra l'autore che era una di quelle croci che per molti secoli si tennero appese nella nave di mezzo; croci delle quali nove si conservano ancora nella provincia di Lucca, e ne sono i più antichi dipinti. Intorno a questi preziosi monumenti dell'arte cristiana si allarga il sig. Ridolfi, e vi impiega più pagine, che si leggono insieme con piacere ed ammaestramento. Accenna poi ad un'altra croce, in metallo, ornata di figurette assai belle, d'ignoto autore del secolo XIV, che si trova del pari nella chiesa di Monte S. Quirico. Nella

quale è a dolersi che più non esista una lapide sepolcrale delle tre figliuole del celebre scultore Matteo Civitali, morte di peste nel 1480; e che sia con pochissima cura, anzi con negligenza vergognosa, custodito un grazioso S. Sebastiano, modellato in terra, lavoro di quel chiaro artefice, che nel suo testamento ne fece dono ad essa chiesa, per collocarsi all'altare di S. Leonardo.

Il sig. Ridolfi prende occasione dal ponte sul Serchio, a piè del colle di S. Quirico in Monticello, per darci copiose notizie intorno ai ponti che ebbe in antico quel fiume sopra di sè, e de'quali parecchi anche oggi si veggono. Parla del ponte di Sala e di quello di S. Lucia rimpetto a Castelnovo di Garfagnana, che furono, per quanto si dice, fabbricati per comando di Castruccio, o almeno rifatti al tempo di lui; del ponte di Orlando (così chiamato dal nome del suo primo edificatore), che sorgeva fra le comunità di Fiattone e di Riana; a breve intervallo del quale esisteva il ponte del Popolo, ricordato in una pergamena del 1188. Accenna al ponte di Calavorno, nel piviere di Loppia, forse edificato dagli Orlandinghi, feudatarii di quella terra; al singolarissimo ponte della Maddalena presso il Borgo a Mozzano, che forma anche adesso l'ammirazione di quanti lo visitano. Tratta dell'antico ponte di Moriano, più volte ricostruito, e una tra le altre da Matteo Civitali, scultore non solo, ma architetto e ingegnere valente; del ponte di S. Quirico, di quello delle monache di Santa Giustina, oggi distrutto, e di quello di S. Pietro, già detto del Marchese. Il nome di *ponte del Marchese* richiama alla mente del sig. Ridolfi un vastissimo parco, che fu un tempo presso la città, e si chiamava *prato del Marchese;* delizioso luogo, ricordato da Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*, là dove dice, che vide Lucca « donnearsi col Prato e col Serchio ». Era esso destinato ai passeggi, alle fiere e alle giostre, e si trova nelle vecchie carte chiamato anche *prato del Re;* di questo il sig. Ridolfi spiega la ragione, e ne traccia con brevi tocchi la storia.

Dopo avere impiegato varie pagine nel fare alquante considerazioni sul modo col quale il medio evo riguardò la costruzione ed il mantenimento de' ponti, e nell'esaminare perchè li considerasse come opera pia, non altrimenti che le chiese e gli ospedali, passa a illustrare i monumenti d'arte del piviere di S. Piero a Vico, posto a due miglia a settentrione della città. Delle due antichissime chiese, quella di S. Pietro fu restaurata nel 1819, e quella di S. Cassiano nel 1744, come apparisce dalle iscrizioni che si leggono sulla facciata di esse. « E noi co-
« nosciamo pur troppo il valore di tali iscrizioni (esclama l'autore,
« pieno di nobile sdegno); quando la pietà dei coloni, e nel secolo pas-
« sato e in buona parte del nostro, stese la sua ala su di un edificio,
« l'artista e l'archeologo seguiti pure la sua via, certo che per quanto
« riguarda la fabbrica, quell'ala spietata ne spazzò ogni vestigio che

« potesse tornargli gradito ». Raccontate le principali vicende di esse chiese, descrive una tela che è all'altar maggiore di S. Pietro, dipinta da Gaspare Mannucci, artefice fiorentino del secolo XVII, « ma meno « secentista di molti altri »; ed una tavola del secolo XV, figurante la Vergine in mezzo ai santi Pietro, Paolo, Niccola e Martino. Nella chiesa di S. Cassiano fermano l'attenzione del nostro autore tre be'dipinti del quattrocento.

Il Diporto si chiude con una dissertazioncella sulle chiese del piviere di Guamo. Una di esse è l'oratorio di S. Quirico, « graziosa cap- « pella, che sarebbe meritevolissima di venir con amore restaurata », e che è ricca di una tavola di assai merito, appartenente al principio del secolo XV, nella quale si raffigura la Vergine col bambino, S. Maria Maddalena e S. Michele. Da questo arcangiolo prende nome l'altra chiesa, che fin dal 1159 aveva unito un monastero di Benedettini. Ha in gran parte i caratteri della sua vecchia origine, e possiede un bel dipinto del lucchese Agostino Marti.

E qui facciamo punto, sperando che il sig. Ridolfi vorrà darci presto la continuazione di questo pregiato ed importante lavoro.

GIO. SFORZA.

---

**Quattro lettere inedite** *di* ULISSE ALDOVRANDI *a Francesco I de'Medici, Granduca di Toscana.* - Firenze, coi tipi de'Successori Le Monnier, 1873; in 8vo di pag. 16.

Di Ulisse Aldovrandi, bolognese, ebbe a scrivere il Buffon, che fu « il più laborioso e il più dotto fra tutti i Naturalisti che fiorissero nel secolo XVI ». Le quattro lettere presenti son tratte dal R. Archivio Centrale di Stato in Firenze, e se ne fece editore il ch. sig. Giuseppe Palagi, che le corredò di note erudite e copiose. Nella prima, scritta agli 8 di settembre del 1578, l'Aldovrandi manda al Granduca « sei « figure, cioè quattro d'animali et due di piante peregrine, depinte al « vivo ». Rappresentavano esse due *Riversi*, uno di forma d'anguilla, l'altro tutto spinoso; un *Coracino del Nilo*, e un serpente « da due piedi, mostrifico »; il *fiore del Tigre* e la *Corona Imperiale*. Gli chiede, in grazia, una pittura del *Ceraste* e dell'*Hammodite*, serpenti che Francesco aveva fatto dipingere; e lo prega a procurargli dalla Polonia « la pittura de sei sorti de topi salvatichi et del varo ». Nella seconda lettera, scritta il 4 giugno del 1585, lo prega di ordinare all'ambasciatore suo presso la corte di Roma, Giovanni degli Alberti, che raccomandi caldamente al pontefice Sisto V la propria casa e la propria persona, avendo forte desiderio d'ottenere il *Quarantado*, cioè di

essere eletto uno de'quaranta consiglieri e riformatori dello Stato, magistratura alla quale venivano prescelti i capi delle più illustri famiglie di Bologna. Nella terza, scritta il 10 dicembre dello stesso anno avvisa il Granduca che il Senato vuole aumentare i premi ai lettori dello studio bolognese, e lo supplica a scrivere in vantaggio suo al legato di Bologna, Anton Maria Salviati, « ponendogli in considerazione le gravi « fatiche spese et studii già per 33 anni impiegati nei corsi di tutta « la filosofia d'Aristotile et historie philosofice delle piante, animali et « fossili; de'quali, piacendo al Signor Dio (continua a dire), darò qualche « saggio presto al mondo con un'opera *De admirandis naturae et artis* « *totius universi:* a che con grande atentione con tre scrittori et uno « intagliatore vo dando compimento ». Nella quarta ed ultima lettera, scritta il 26 luglio del 1587, col mezzo del pittore Lorenzo Bonini, fiorentino, (che fece venire a Bologna per disegnargli 500 uccelli, « che in molti anni aveva raccolti in pittura) », gli manda « a farli vedere « un saggio di tre uccelli in carta e raso intagliati », e gliene indica i nomi, e gliene fornisce una minuta descrizione.

L'Archivio fiorentino è ricco di altre molte ed importanti lettere del celebre naturalista bolognese. Il sig. Palagi renderebbe un vero servigio agli studi dandole in luce con quell'amorosa diligenza che è fidata compagna delle sue eleganti ed utili pubblicazioni. GIO. SFORZA.

**Notizie sugli ecclesiastici usciti dalle famiglie Dal Corno d'Italia.** - Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, 1872; in 8.° di pag. 24.

Il Sig. Sebastiano Dal Corno, colle carte del suo Archivio domestico di Crescentino e colle memorie raccolte dal proprio fratello Vittorio, ha messo insieme questo elenco cronologico dei Dal Corno d'Italia, che hanno vestito l'abito ecclesiastico, corredandolo di utili e curiose notizie. Trenta sono i personaggi da lui illustrati, de' quali è primo Alberico Dal Corno che nel 1156 era canonico della chiesa maggiore di Lodi e nel 1173 fu unto vescovo di quella città.

L'autore, dando prova di coscienzioso accorgimento, non si cura di indagare il nesso che congiunge insieme le varie famiglie che portano il cognome di Dal Corno. Nota però che « oltre al nome è grande « argomento della identità di famiglia lo stemma che i Cornei tutti « usarono di un cornetto da caccia legato con cordicella e pendente « nel mezzo dello scudo: essendo, a fronte di questo fatto, di poco « momento alcune lievi differenze di colore o di smalto, le tre stelle « d'oro dei Dal Corno di Ravenna, il capo dell'impero di cui si fre-

« giano i Dal Corno di Porchera, e lo speciale cimiero dei Dal Corno « di Mombello, formato da un cornetto eguale a quello dello scudo ».

G. S.

---

**Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti.** - Lucca, Tipografia Giusti, 1873 Tom. XIX. In 8vo, di pag. LXXX-450.

Il tomo ha principio col ragguaglio delle adunanze tenute dalla R. Accademia dal 1868 al 1871; segue poi un elenco de' libri che ha ricevuto in dono in quegli anni. A pag. 1-64 si legge il terzo ragionamento del Consigliere Vincenzo Torselli sulla economia pubblica delle antiche nazioni; a pag. 65-101 un discorso del prof. avv. Leonardo Martini intorno all'influenza delle Scuole filosofiche sulla legislazione e giurisprudenza più specialmente rispetto al nostro paese; a pag. 103 e 147 un ragionamento dell'Ab. Luigi Nerici sull'origine della musica moderna. A pag. 149-229 si ha la continuazione de' Diporti artistici del Dott. Enrico Ridolfi; a pag. 231-293 trovasi una dissertazione di Monsig. Domenico Dinelli intorno al titolo onorifico dato dal re di Egitto a Giuseppe figliuolo di Giacobbe; a pag. 295-318 un discorso del prof. Raffaello Fornaciari sul significato allegorico della Lucia di Dante Alighieri; a pag. 319-370 alcuni cenni storici del sacerdote Almerico Guerra sulle antiche Società religiose degli operai lucchesi. Il tomo si chiude con un discorso dell' Avv. Pellegrino Pieri intorno alla vita e alle opere dell'Abate Domenico Barsocchini. X.

---

**Storia dell'Italia antica**, scritta da ATTO VANNUCCI; *terza edizione accresciuta corretta ed illustrata coi monumenti.* Volume secondo, di pag. 663. - Milano, tip. Editrice lombarda, 1874.

Come nelle due precedenti edizioni, questo secondo volume contiene la narrazione degli avvenimenti dalla liberazione di Roma fino alla distruzione di Cartagine. Un diligente confronto ci fa confermare quel che dicemmo nell'annunziare il primo volume, cioè che i miglioramenti portati in questa ristampa son quali si debbon desiderare per la condizione generale degli studi. Nulla diremo dei ritocchi nello stile, che sono, si può ben dire, una necessità per lo scrittore che avendo squisito il senso dell'arte vuole che per la forma abbia più evidenza il racconto, e gl'insegnamenti della storia riescano meglio efficaci. Principalmente si devon notare

le correzioni, le quali consistono in aggiunte di fatti o di particolari, non per crescere la mole del volume, ma perchè nulla rimanga dimenticato di ciò che appartiene alla vita interna e alle imprese del popolo romano: parecchie sono in un verso, in una frase, in una nota, ma che si conoscono frutto di nuovo esame de' fonti storici e della lettura di non pochi libri e opuscoli su vari argomenti speciali. Non poco aumentate ci troviamo le notizie topografiche: precisati i luoghi, in cui accaddero i fatti più celebrati: coi nomi antichi messi dappertutto i nomi moderni. Le cose della Sicilia, nelle altre edizioni accennate, si hanno in questa diffusamente descritte e formano una notevole aggiunta al Cap. III del Lib. III (pag. 96-133), oltre una più estesa notizia del governo di Gerone e dell'assedio di Siracusa, nel Cap. I del Lib. IV (pag. 373 e 376). Nuove del tutto le informazioni sulla Corsica e sulla Sardegna (Cap. IV del Lib. III, pag. 239-246) e sulla topografia antica e moderna di Cartagine (Cap. IV del Lib. IV, pag. 510), secondo i più recenti studi messi a riscontro colle testimonianze degli antichi. Sulle istituzioni, sulla religione e sulla cultura ci vediamo più minuti ragguagli. Quel che si dice dei triumviri monetali e della moneta (Lib. III, Cap. V, pag. 307-309) non si legge nella seconda edizione e tanto meno nella prima. Benchè potesse l'Autore rimandare i lettori all'altro suo libro « *Studi storici e morali sulla letteratura latina* » considerevolmente aumentato nella edizione del 1871 di Torino, ha creduto non pertanto estendersi di più sulla vita e sulle opere dei primi scrittori latini, Nevio, Ennio, Cecilio Stazio, Plauto, Terenzio, offrendo, col bel capitolo con cui ha fine il volume, un quadro compiuto della civiltà latina al chiudersi dell'epoca delle conquiste. I disegni rappresentano monete, ritratti di uomini illustri, bassirilievi e quadri in cui si figurano i costumi dei tempi descritti, ricavati dalle più pregiate opere o copiati apposta nei Musei; e vedute di luoghi famosi prese dal vero o da fotografie.

G.

**Storia della città di Roma nel Medio-Evo dal secolo V al XVI** di Ferdinando Gregorovius; *prima traduzione italiana, sulla seconda edizione tedesca*, dell'avv. Renato Manzato. Vol. V. - Venezia, Giuseppe Antonelli, 1874. Vol. XVII, *della Nuova Collezione di Opere storiche.*

Dei meriti del libro non occorre parlare; perchè si ripeterebbe quello che disse Gabriele Rosa in più articoli stampati in questo periodico. Ma è giusta peraltro che si sparga fra gli studiosi la notizia della traduzione che, incominciata a pubblicarsi nel 1866, va innanzi ed è arrivata a tutto il volume quinto. Il signor Manzato rende un gran

servigio a tutti i cultori delli studi storici che non sanno il tedesco; e non dubito che glie ne avranno obbligo, quando letta e studiata per l'aiuto suo, la bella storia del Gregorovius, avranno acquistato la cognizione di parecchi fatti che prima rimanevano poco conosciuti fra i ricordi di tanti cronisti, ne avranno visti altri presentati in aspetto nuovo, raddirizzato qualche giudizio, e si saran fatti un'idea chiara delle cose successe in Roma ne' secoli in cui altri non vedevano che la storia del Papato. Il quinto volume, pubblicato ultimamente, conduce il lettore fino al 1305, dopo aver raccontato i fatti successi da Innocenzo III in poi. Che la traduzione è fedele si può andar sicuri, essendo rivista dall'autore; il quale ne prende occasione per qualche ritocco e per qualche aggiunta al suo originale. Rispetto alla forma si vede che il signor Manzato ci s'è messo d'impegno: non sarà in ogni punto elegantissima; ma non è trascurata mai: fa leggere il libro volentieri, che è quello che conta.

È desiderabile che, essendo bene accolta dagl'Italiani quest'opera, gli editori ne prendan coraggio per continuare la Collezione di cui essa fa parte con altre tradotte dal tedesco e dall'inglese, alcune rimaste al primo volume. G.

**Biblioteca storica e letteraria di Sicilia,** ossia. *Raccolta di opere inedite o rare di scrittori siciliani, dal secolo XVI al XIX,* per cura di Gioacchino Di Marzo. Vol. XV e XVI. - Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1873 e 1874.

Il Volume XV, di pag. XII-296, contiene le *Memorie storiche del regno di Sicilia dall'anno* 1718 *al* 1720, scritte dal dott. Gaetano Giardina palermitano. In qual pregio si abbiano a tenere lo mostra il signor La Lumia, che se ne vale per la monografia di cui nel presente fascicolo dell'Archivio Storico è stampato il capitolo secondo. Il Giardina fu di quegli accademici eruditi de'secoli passati, che per passatempo scrivevan versi, per lo più insulsi o ampollosi; ma volgendosi principalmente all'erudizione mettevano insieme, benchè con poca critica, tanti materiali storici, con que'volumi de'quali il merito si conosce ora che per sollecitudini amorose si levano dalla dimenticanza. Visse dal 1693 al 1731; onde fu testimone degli avvenimenti che ha narrato nel libro, di cui avevan già notato il pregio Antonino Mongitore, Domenico Scinà e Pietro Lanza principe di Scordia. Argomento delle *Memorie* sono le mutazioni che avvennero nell'isola quando essa dal dominio di Spagna passò in signoria di Vittorio Amedeo II e quindi dell'imperatore Carlo VI. Benchè in principio si mostri lodatore del governo spagnuolo, in seguito si sforza

d'essere imparziale, e i racconti convalida con documenti che trascrive.

Nel Vol. XVI, di pag. 376 è il seguito e la fine dell'opera di FRANCESCO MARIA EMANUELE E GAETANI marchese di Villabianca, intitolata: « *Il Palermo d'oggigiorno* », miniera preziosa di notizie e tanto più preziosa per le note e aggiunte dell'ab. Di Marzo, sulla città di Palermo, su la topografia, le arti, la storia delle famiglie e dei costumi, essendovi descritte le piazze, le strade, i principali edifizi civili e religiosi, i subborghi, le ville. L'Autore, morto nel 1802, aveva cominciato il lavoro nel 1788; ma non potè condurlo alla perfezione che aveva in mente. Nonostante, è uno di quei libri che ogni città vorrebbe avere oggi che per le condizioni nuove della civiltà tutto si muta e si trasforma. G.

---

**Alessandro Manzoni,** *Studio biografico e critico* di BENEDETTO PRINA. In 16mo di pag. VIII-170. Milano, fratelli Rechiedei editori, 1874.

È un libretto ben pensato e scritto con tanto garbo che si legge tutto d'un fiato: contiene notizie quante bastino a darci un'idea della vita del Manzoni e a farne amare la memoria da chi l'altezza dell'ingegno vuol vedere accompagnata colla virtù: c'è ritratto l'uomo nella vita domestica e nelle sue relazioni cogli altri: i giudizi sulle opere, esaminate a una a una, vi sono esposti con temperanza di forma e in modo da comunicare facilmente la ragionata ammirazione per lo scrittore considerato come il più grande dell'età nostra e uno dei più grandi di tutta la letteratura italiana. Nulla v'è trascurato di ciò che appartiene alle opinioni e alle dottrine che il Manzoni professò e difese colla costanza di chi ha la coscienza di combattere per la verità. Il sig. Prina non s'è lasciato vincere dalla smania di mettere in campo teorie d'estetica nè d'alzare troppo il discorso sulle ragioni dell'arte; ma chiaramente dimostra come per lo studio della natura e per la conoscenza profonda de' fatti interni dell'uomo potè il Manzoni dir sempre cose che, benchè nuove o meno osservate, trovano sempre il consenso di chi legge, in qualunque stato, in qualunque condizione della vita e dell'animo. Poteva forse rilevar meglio una qualità che il gran lombardo ha comune con pochissimi e particolarmeote con Virgilio, la semplicità nella manifestazione del sentimento, tanto più notevole oggi per l'abuso del sentimentalismo. Si potrebbe anche desiderare un maggior numero di particolari, per aver più estesa cognizione degli uomini e dei tempi in mezzo ai quali condusse il Manzoni l'opera sua: per

esempio, qualche notizia intorno alla combriccola letterata che diede occasione alla canzone intitolata l'*Ira d'Apollo* e che troviamo stampata nell'Appendice, farebbe intendere e meglio apprezzare quella satira pungentissima e urbanissima. Se tutti concorderanno coll'autore nel paragone, d'altra parte ingegnosissimo, del Manzoni collo Schiller, non vorrei dirlo. So che all'*Adelchi* mancano sempre quattro versi che la Censura austriaca volle levati perchè vi trovò una dignitosa espressione di sdegno e di speranze. Anche questi sarebbero stati un documento per dimostrare come il Manzoni, mentre apparecchiava il risorgimento della nazione restaurando il senso morale, non lasciava opportunità di protestare nobilmente contro la dominazione straniera. G.

---

**Le Opere di Niccolò Machiavelli.** - Vol. II, di pagine VII-315. - Tip. Cenniniana. Firenze e Roma, 1874. Nella *Nuova Collana di Scrittori Italiani.*

Hanno curato la stampa di questo volume i signori LUIGI PASSERINI e GAETANO MILANESI: i quali considerandolo come parte delle storie fiorentine, vi hanno messo tutto ciò che appartiene alla Storia di Firenze, con più la Vita di Castruccio. Delle cose già conosciute ci sono i Frammenti storici, a cui è aggiunta una mezza pagina, che pare una lettera o un sunto di lettera intorno alla partenza di Carlo VIII da Roma, e alla fuga del Valentino dal campo di Carlo, e all'abdicazione del re Alfonso: c'è espressa la opinione che il re di Francia dovesse trovare grandi difficoltà nell'impresa di Napoli: inoltre l'estratto di Lettere ai Dieci di Balìa; le nature di uomini fiorentini. Contiene poi cose affatto nuove e notevoli. Le bozze delle storie, quali vedonsi negli autografi conservati nella Biblioteca Nazionale di Firenze, posson dar luogo a curiose osservazioni confrontandole col testo preparato dall'autore per la pubblicazione. Altri e copiosi estratti di Lettere ai Dieci di Balìa dal 1494 al 1503 contengono in succinto moltissime notizie: e col titolo medesimo c'è una quantità d'appunti sui fatti interni ed esterni della Repubblica, dalla morte di Cosimo il Vecchio fino al 1501. Questi appunti giovano per la conoscenza dei tempi e della natura dello scrittore: alcuni con brevità potente esprimono l'animo e il criterio del Machiavelli; altri ci danno idea delle condizioni della città efficacemente quanto con discorso lungo. Ne citeremo tre: A pag. 254. « Fra Girolamo faceva in Firenze il diavolo » - « Il carnasciale si fece in Firenze con le processioni ». - A pag. 256. « In Firenze era fame e disunione ».

**I dialoghi di Galileo Galilei sui massimi sistemi Tolemaico e Copernicano.** Volume unico, di pagine XXXXIV-508. - In Livorno, coi tipi di Fr. Vigo editore, 1874.

Fa parte d'una Collezione di opere incominciata dall'editore sig. Vigo a Livorno; ed è lavoro tipografico elegante al pari degli altri che escono dalla tipografia medesima. La ristampa è condotta con diligenza; ed ha in principio i Cenni biografici dell'autore scritti da A. SEGHIERI.

---

**Sulla Storia dell'Arte Toscana,** *scritti vari* di GAETANO MILANESI, *pubblicati di nuovo e corretti.* - In 8vo di pag. 376. - Siena, tip. Sordo-Muti, 1873.

Aspettando che qualcuno de'nostri collaboratori dimostri il pregio di questi scritti, ne' quali l'erudizione peregrina con sana critica ha veste elegante come sa darla il Milanesi, ne mettiamo qui frattanto l'elenco. - Dell'Erudizione e della Critica nella Storia delle Belle Arti. (p. 1). - Discorso sulla Storia artistica senese (11). - Della vera età di Guido pittore senese e della celebre sua tavola in San Domenico di Siena, lettera al Cav. A. F. Rio, francese (89). - Del Ritratto di Dante Alighieri nella cappella del Palazzo del Potestà di Firenze che si vuole dipinto da Giotto (105). - Del grande affresco nella sala del Consiglio del Palazzo Pubblico di Siena (125). - Di Giovanni Turini orafo e scultore senese (135). - Commentario alla vita di Giuliano da Maiano scritta dal Vasari (141). - Delle pitture di Filippino Lippi nella cappella Brancacci del Carmine di Firenze (147). - Intorno agli affreschi della libreria del Duomo senese (157). - Di Antonio e Giovanni Barili da Siena, intagliatori di legno (175). - Di Pastorino Pastorini maestro di vetro, pittore e coniatore senese (183). - Di Giovannantonio Bazzi detto il Sodoma e de'suoi scolari (189). - Di Giacomo Pacchiarotti pittore senese (209). - Di Girolamo del Pacchia pittore senese (226). - Dei lavori fatti da Andrea Orcagna nel Duomo d'Orvieto (233). - Delle statue fatte da Andrea Sansovino e da Gio. Francesco Rustici sopra le porte di San Giovanni di Firenze (247). - Aggiunte e correzioni alle vite di alcuni artefici fiorentini scritte dal Vasari con documenti (263-323). - Bicci di Lorenzo (265). - Dello Delli (275). - Giuliano d'Arrigo detto Pesello e Francesco detto Pesellino suo nipote (279). - Giovanni Toscani (283). - Masolino da Panicale (285). - Masaccio (289). - Andrea del Castagno e Domenico veneziano (291). - Pietro della Francesca (299). - Desiderio da Settignano

(303). - Pietro e Polito del Donzello (305). - Della tavola di Nostra Donna nel tabernacolo d'Or San Michele e del suo vero autore (325). - I Del Tasso intagliatori fiorentini de'secoli XV e XVI (343). - Gli avanzi delle pitture di Ambrogio Lorenzetti nel capitolo di San Francesco di Siena (357). - Descrizione dell'ornamento intagliato per la pergamena originale del testamento del Boccaccio (363). - Tavola alfabetica degli artefici nominati nel volume.

---

**Atti e Memorie della Sezione letteraria e di Storia Municipale della R. Accademia dei Rozzi di Siena.** - *Nuova Serie*. Vol. II, Fasc. 2.° - Siena, tip. dell'Ancora di G. Bargellini, 1874.

Vi sono stampate due Relazioni del cav. Pietro Nardi-Dei Segretario della Commissione Archeologica di Chiusi, lette nelle sedute della Commissione medesima del 28 ottobre 1872 e del 28 ottobre 1873: e le Relazioni nelli stessi giorni lette dal Canonico Giovanni Brogi, sui monumenti scoperti in Chiusi negli anni 1872 e 1873. Il primo fa la storia di quel nuovo Istituto che fa grande onore al Municipio di Chiusi e a tutta quella cittadinanza. Il secondo descrive e illustra con dottrina non comune e con qualche congettura, che può parere ardita, sull'antichissima civiltà italiana, alcuni de'più pregiati monumenti d'arte che trovati ne'recenti scavi arricchiscono il Museo Civico fondato da poco e mantenuto dal Municipio.

---

**Il Constituto del Comune di Siena volgarizzato nel 1309 e 1310,** da Ranieri di Ghezzo Gangalandi notaio senese, ora primamente edito per cura di Luciano Banchi.

È una pubblicazione che fa fare la Sezione Letteraria e di Storia Municipale dell'Accademia dei Rozzi di Siena. Ne è venuta in luce la prima dispensa. Non è a dubitarsi che agli editori manchino gl'incoraggimenti delli studiosi, pensando che il Constituto Senese è un pregevole documento per la storia dei Comuni italiani, e, come volgarizzamento fatto nei primi del trecento, documento pure per la storia della lingua volgare.

---

**Relazione dell' importanza e dello stato degli Archivi Bolognesi**, del professore LUCIANO SCARABELLI. In 8vo di pag. 216. - Bologna, presso Niccola Zanichelli, 1874.

È fatta per commissione del Ministro della Pubblica Istruzione, dopo lungo e costante lavoro. È così importante, che non abbiamo voluto differire a segnalarla all'attenzione degli studiosi: in seguito, sarà argomento di una speciale rassegna.

---

**Progetto di Legge e Regolamento sopra gli Archivi di Stato in Italia**, per GIUSEPPE SILVESTRI, capo-sezione nella direzione degli Archivi Siciliani. - In 8vo di pagine 57. - Palermo, Stab. tip. Lao, 1873.

L'autore ha molto studiato le questioni concernenti agli Archivi, e ne ha scritto con grande dottrina e con senno nella *Rivista Sicula* una serie di articoli che formano un libro. Il presente disegno è il resultamento di quelli studi.

---

**Archivi di Stato in Milano.** *Prefetti* o *Direttori* (1468-1874). *Note sull' Origine, formazione e concentramento di questi ed altri simili istituti con un cenno sulle particolari Collezioni dell' autore* per DAMIANO MUONI. In 8vo di pag. 105. - Milano, tip. C. Molinari e C., 1874.

---

**Les tribuns et les Révolutions en Italie**, par J. ZELLER. - In 12mo di pag. IV-387. - Paris, Didier, 1874.

Altri lavori dell'autore medesimo attestano i suoi studi sulla storia d'Italia. Egli ha un modo di esporre facile e attraente; ma non egualmente profondi per meditazione appariscono i suoi giudizi. Per l'opera presente, in cui son narrati gli avvenimenti che dettero celebrità ad Arnaldo da Brescia, Giovanni da Procida, Cola di Rienzo, Michele di Lando e Masaniello, ha cercato i materiali nelle più reputate monografie, specialmente di scrittori italiani.

---

**Histoire de Jules II, sa vie et son pontificat**, par M. A. J. DUMESNIL. - In 8vo di pag. X-384. - Paris, Renouard, 1873.

Piuttosto che mettersi a nuove ricerche di documenti o valersi di quelli già pubblicati, e per questo tema pare che non potesse farsene a meno, l'autore ha voluto starsene alle testimonianze di altri storici, giudicando col criterio proprio. È severo con Luigi XII e col cardinale d'Amboise.

parendogli l'opera loro in Italia contraria agl' interessi della Francia. E parimente con severità giudica, considerandolo come principe, il protagonista del libro; ma lo loda come protettore delle arti, intorno alle quali si estende nella seconda parte del volume.

---

## Pubblicazioni periodiche.

La sovrabbondanza dei materiali che quasi sempre ci fa oltrepassare il numero dei fogli promessi, è stata causa che da qualche tempo, contro il desiderio nostro, non si registravano alcune pubblicazioni, benchè scarsità vera di notizie bibliografiche non ci si possa rimproverare. Il lavoro nel campo della erudizione, crescente in Italia ogni giorno più, rende men facile il proposito di tenere i lettori in giorno della letteratura storica contemporanea. Ci piace il vedere che invece d'opuscoletti stampati per occasione, si van facendo raccolte periodiche col fine di conservare e divulgare documenti e notizie che si ricavano dalle ricche miniere delle nostre biblioteche e dei nostri archivi. Non vogliam dire che tanti lavori parziali disperdano le forze; perchè un nobile sentimento li guida, quel sentimento che stringe più fortemente i vincoli d'affetto fra le varie provincie italiane. Dopo l'*Archivio Veneto*, una schiera di studiosi siciliani cominciò la pubblicazione dell'*Archivio Storico Siciliano*. La Società Storica di Lombardia, come annunziò il signor C. Cantù nella precedente Dispensa, ha posto mano all'*Archivio Storico Lombardo*. Organo della Società Ligure di Storia Patria è il *Giornale Ligustico* fondato e diretto da L. T. Belgrano e A. Neri. Finalmente un'altra e notevolissima pubblicazione storica s'è cominciata a Torino col titolo di *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*, di cui spiega gl' intendimenti il dotto e operoso signor Nicomede Bianchi, e di cui parleremo più estesamente, pubblicando intanto l'elenco del primo fascicolo.

**Archivio Storico Lombardo,** *Giornale della Società Storica Lombarda e Bollettino della Consulta Archeologica del Museo Storico-Artistico di Milano.* Anno I, Fascicolo I. - Milano, Libreria Editrice G. Brigola, marzo 1874.

Degli studi storici in Lombardia (C. Cantù). - Cerimonie seguite il 27 e 28 ottobre 1533 in Marsiglia pel matrimonio del duca d'Orléans con Caterina de' Medici (Ghinzoni). - Lodovico Sforza e il convento di Santa Maria delle Grazie. Documenti, decreti, inventari, in parte inediti (G. D'Adda). - Proposte d'un socio. - Domande e risposte. - Cronaca degli Archivi. - Notizie varie. - Bibliografia. - Bullettino bibliografico.

- Il Museo patrio di Archeologia (A. CAIMI). - Chiesa e Battistero d'Agliate (G. MONGERI).

---

**Archivio Veneto.** - Tomo VII, Parte I.

Ai Lettori (R. FULIN). - *Memorie originali.* Il finto Don Sebastiano a Venezia (T. TODERINI). - I duchi e marchesi della Marca del Friuli e di Verona (774-1183), (FEDERICO STEFANI). - Cronaca idrografica della Bassa Vallata padana, illustrata (*dott.*. FRANCESCO BOCCHI). - Fra Girolamo Savonarola e la Costituzione veneta (C. CIPOLLA). - *Documenti illustrati.* Le Carte del Mille e del Millecento che si conservano nel R. Archivio Notarile di Venezia, trascritte (A. BARACCHI). - Due documenti del doge Marino Falier (R. FULIN). - *Aneddoti storici e letterari.* Prete Jane e Francesco Novello da Carrara (C. CIPOLLA). - Rassegna Bibliografica. - *Varietà.* Sopra alquanti codici della Libreria Saibante di Verona che esularono dall'Italia (G. B. GIULIARI). - La futura base del campanile di S. Marco. A. DALL'ACQUA GIUSTI). - Cronache. - Edizioni del secolo XV. della Biblioteca Marciana, descritte da G. VALENTINELLI. - Catalogo del Museo Civico di Venezia. - *Il Liber Communis* detto anche *Plegiorum* del R. Archivio Generale di Venezia. Regesti di R. PREDELLI.

---

**Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina,** *pubblicate da una Società di studiosi di patrie memorie.* Vol. I. - Roma, Torino, Firenze; Fratelli Bocca, 1874.

Le nostre intenzioni e le nostre speranze (NICOMEDE BIANCHI). - Law e Vittorio Amedeo II di Savoia (A. D. PERRERO). - Il Tesoretto d'un bibliofilo piemontese (A. M.). - Le streghe nel Canavese, con due processi inediti dell'Inquisizione, 1474 (P. VAYRA). - Un falso inviato del duca di Savoia nella Corte di Vienna, 1685 (X.) - Note autobiografiche di un veterano dell'esercito piemontese (estratte dalle note autografe del marchese Emmanuele Pes di Villamarina, ministro e amico del Re Carlo Alberto). Rettificazioni ed aggiunte alla Storia Piemontese, (O.). - Cenni e lettere inedite di Piemontesi illustri del secolo XIX. - Silvio Pellico. (NICOMEDE BIANCHI).

# TAVOLA ALFABETICA

DELLE

# PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XIX

**della Terza Serie dell'Archivio Storico Italiano**

---

*NB.* Il numero arabico indica la pagina.


*Aldovrandi* Ulisse. Di quattro lettere inedite a Francesco I de' Medici; Annunzio bibliografico di Giovanni Sforza; 525.

*Alighieri* Dante. Documento concernente un disegno di trasferimento delle sue ossa a Firenze, pubblicato da I. Del Lungo; 3-8.

*Alizeri* cav. Di alcuni suoi scritti di Storia, letti alla Società Ligure di Storia Patria; 493.

*Amari* Michele. Nuovi ricordi arabici sulla storia di Genova; 486.

*Archivio Storico Siciliano*, Giornale Notizia della pubblicazione di esso; 535.

*Archivio Storico Lombardo.* Sommario dei lavori contenuti nel primo fascicolo; 535.

*Archivio Veneto.* Sommario dei lavori contenuti nella Parte I del Tomo Settimo; 536.

*Ardinghelli* Pietro. Lettere ed estratti di lettere al Comune di Firenze; e in nome del Cardinale Giulio e di Giuliano de' Medici; 21-76. - Altre in nome proprio e di Giovanni Vespucci; 221-253.

*Ascoli* G. I. Del suo Archivio glottologico italiano; Cenni di C. Cantù; 149.

*Banchi* Luciano. - V. *Montespertoli; Siena.*

*Baudo* Luca, pittore. Di uno scritto del cav. Alizeri intorno a lui; 495.

*Belgrano* L. T Relazione dei lavori della Società Ligure di Storia Patria dell' anno accademico 1872-1873; 475-497.

— De' suoi studi sul Registro Arcivescovile di Genova; 481.

*Bianchetti* Giuseppe. Commemorazione scritta da M. Tabarrini; 170-176.

*Bianchi* Nicomede. - V. *Matteucci* Carlo.

*Bianchini* G. B. Notizie intorno a lui; 132.

*Bini* Giuseppe. Commemorazione scritta da M. Tabarrini; 176-179.

*Bologna.* Relazione dell' importanza e dello stato de' suoi Archivi, di Luciano Scarabelli; Annunzio bibliografico; 534.

*Brea* Lodovico, pittore. Di uno scritto del cav. Alizeri intorno a lui: 494.

*Brogi* Giovanni. Di due sue relazioni dei monumenti scoperti a Chiusi; 533.

*Buonamici* F. Di una sua dissertazione sul delitto di violato sepol-

cro; Annunzio bibliografico di C. L.; 217.

*Campori* Cesare. Di una sua Dissertazione sui Longobardi nel Modenese; 140.
*Cantù* Cesare. Rassegna di vari lavori di erudizione storica; 130-160.
*Carducci* Giosuè. Studi Letterari; Rassegna bibliografica di R. Fornaciari; 375-387.
*Carnia.* Dei nuovi studi Storici-economici del signor Cecchetti intorno ad essa; Cenno di C. Cantù; 156.
*Cava.* Della pubblicazione del codice diplomatico di questo monastero; Cenni di C. Cantù; 148.
*Cecchetti.* - V. *Carnia.*
*Chiusi.* Della Commissione archeologica ivi istituita; 533.
*C. L.* Annunzi bibliografici; 217.
*Colucci* Giuseppe. D'una sua monografia sugli Equi; 476.
*Compagni* Dino. Sopra le date e il contenuto di alcune sue consulte degli anni 1293 e 1294; Lettera dichiarativa di Cesare Paoli al professore I. Del Lungo; 9-15.
*C. P.* - Annunzi bibliografici; 216.
*Curiosità e Ricerche di Storia subalpina*, pubblicate da una società di studiosi di patrie memorie. Sommario del primo volume; 536.
*Curti* A. Di un suo libro intorno a Pompei e le sue rovine; Cenno di C. Cantù; 159.
*Czoernig*, barone. - V. *Gorizia.*

*Dal Corno.* Notizie sugli ecclesiastici usciti dalle famiglie dal Corno; Annunzio bibliografico di G. S. 527.
*Daneo* Giovanni. Di una sua Dissertazione sul modo di scrivere la Storia; 486.
*Del Lungo* Isidoro. - V. *Alighieri* Dante; *Compagni* Dino.
*Desimoni* C. De' suoi studi sulla Numismatica genovese esterna, e di geografia storica; 482-489.
*Di Martino* Mattia. - V. *Hartwig Otto.*
*Di Marzo* Gioacchino. - V. *Sicilia.*
*D. L.* Annunzi bibliografici; 520.
*D'Oria.* Del suo palazzo a Fassolo, 496.
*Dumesnil* A. I. - V. *Giulio* II.

*Equi.* Delli studi intorno ad essi di C. Colucci e G. Morro; 476.

*Falorsi* Guido. Annunzi bibliografici; 522.
*Fasolo* Lorenzo. D'uno scritto del cav. Alizeri intorno a lui; 495.
*Firenze.* Di alcuni cenni sulla sua Storia al tempo di Carlomagno e di re Pipino, 216.
*Forel* Francesco. Nuovi documenti concernenti la Casa di Savoia; Rassegna bibliografica di G. Rossi; 388-399.
*Fornaciari* Raffaele. Disegno storico della Letteratura italiana ad uso delle scuole; Annunzio bibliografico di D-L.; 520.
*Fornaciari* Raffaello. - V. *Carducci* Giosuè.

*G.* - Annunzi bibliografici, 218; 527.
*Galilei* Galileo. Di una nuova edizione dei Dialoghi sui massimi sistemi Tolemaico e Copernicano; Annunzio bibliografico; 532.
*Galli.* Di vari studi su questi popoli; Cenni di C. Cantù; 159.
*Galvani* Giovanni. Commemorazione scritta da M. Tabarrini; 201-205.
*Gangalandi* Ranieri di Ghezzo. - Vedi *Siena.*
*Genova.* Società Ligure di Storia Patria: Relazione di L. T. Bel-

grano; 475. - Contrasti con Luigi XIV di Francia; 491.
*Giardina* Gaetano. Delle sue Memorie storiche del regno di Sicilia; 529.
*Giornale Ligustico.* Notizia della pubblicazione di esso; 535
*Giovanni* re di Sassonia. Commemorazione scritta da M. Tabarrini; 205-207.
*Giulio Cesare.* - V. *Merimée* Prospero.
*Giulio II.* Della storia di lui scritta da A. I. Dumesnil; Annunzio bibliografico; 534.
*Gorizia.* Di un libro del barone di Czoernig intorno ad essa; Cenno di C. Cantù; 152.
*Grassi* canonico. Studi sulla Tavola di Polcevera, e sul vescovo Siro II di Genova; 477, 481.
*Gregorovius* Ferdinando. - V. *Roma.*
*G. S.* Annunzi bibliografici; 526.
*Guasti* Cesare. Descrizione e Saggio dei Manoscritti Torrigiani donati al R. Archivio Centrale di Stato di Firenze; 16-76; 221-253.
— Opuscoli descrittivi e biografici di Belle Arti; Annunzi bibliografici di G. Falorsi; 522.

*Hartwig* Otto. Giovanni Villani e la leggenda di Giovanni da Procida, versione dal tedesco di Mattia Di Martino; Cenni di C. Cantù; 145.
*Hopf* Carlo. Sua Necrologia scritta da A. Reumont; 210-212.

*Ioannet H.* Di una sua illustrazione al sesto libro dell'Eneide ;Cenno di C. Cantù; 160.
*Italia.* Storia dell'Italia antica scritta da Atto Vannucci; terza edizione; Annunzi bibliografici di G.; 218; 527
— Supplemento decimo alle Notizie bibliografiche dei lavori pubblicati in Germania sulla sua storia, compilate da Alfredo Reumont: 423-474.
*Italia.* Le tribuns et les Révolutions en Italie, par I. Zeller; Annunzio bibliografico; 534.

*La Lumia* Isidoro. - V. *Sicilia.*
*Lambruschini* Raffaello. Commemorazione scritta da M. Tabarrini; 179-189.
*Lanni* Marco. Della sua Monografia di Sant'Elia sul Rapido; Cenno di C. Cantù: 150.
*Lombardia.* Sulla fondazione di una Società storica lombarda; cenni di C. Cantù; 150.
*Longobardi.* Di varie opinioni intorno a loro, Considerazioni di C. Cantù; 133-143.
*Lucca.* Atti della R. Accademia di Scienze lettere ed arti, Annunzio bibliografico di X.; 527.

*Machiavelli* Niccolò. Del volume secondo delle sue Opere, pubblicato da Gaetano Milanesi e Luigi Passerini; Annunzio bibliografico; 531.
*Manetti* Antonio. Lettera a Lorenzo de' Medici sul trasferimento delle ossa di Dante a Firenze; 3.
*Manzato* Renato. Della sua traduzione della Storia di Roma di F. Gregorovius; 528
*Manzoni* Alessandro. Commemorazione di M. Tabarrini; 189-201.
— Studio biografico e critico di Benedetto Prina intorno a lui; Annunzio bibliografico di G ; 530.
*Matteucci* Carlo. Del libro di Nicomede Bianchi intorno alla vita e al tempo di lui; Rassegna di L. Scarabelli; 406-409.
*Medici* (famiglia). Della loro libreria privata. - V. *Piccolomini* Enea.

*Medici* (de') Francesco I. - V. *Aldovrandi* Ulisse.
— (de') Lorenzo, il Magnifico. Dell'Opera su quest'argomento scritta dal barone Alfredo Reumont; Autocritica; 409-422.
— V. *Manetti* Antonio.
*Merimèe* Prospero. Di un suo lavoro su Giulio Cesare; Cenno di C. Cantù; 158.
*Merli* A. Della sua illustrazione del palazzo d'Oria; 496.
*Milanesi* Gaetano. Scritti varii sulla Storia dell'arte toscana; Annunzio bibliografico; 532.
— V. *Machiavelli* Niccolò.
*Milano*. Archivio di Stato ec. Note di Damiano Muoni; Annunzio bibliografico; 534.
*Montecassino*. Della pubblicazione dei Codici di questo monastero; Cenni di C. Cantù; 147.
*Montespertoli*. Monografia storica e Statistica di questo Comune, compilata dall'avv. Marcello Nardi-Dei; Annunzio bibliografico di L. Bianchi; 213.
*Morcaldi* P. Michele. Di un suo scritto sul Codice diplomatico del Monastero di Cava; 148.
*Morro* Giuseppe. De' suoi studi sugli Equi e sulle Tavole di Polcevera; 477.
*Muoni* Damiano. - V. *Milano*.

*Nardi-Dei* Marcello. - V. *Montespertoli*.
— Pietro. Di due sue relazioni sulla Commissione Archeologica di Chiusi; 533.
*Nigra* Costantino. Della pubblicazione da lui fatta delle Glossae hibernicae; 479.

*Padova*. Sulla pubblicazione de'suoi statuti, Cenni di C. Cantù; 144.
*Palermo*. - V. *Villabianca*.
*Paoli* Cesare. - V. *Compagni* Dino.
*Pasolini* Pietro Desiderio. Memorie storiche sulle antiche relazioni tra Venezia e Ravenna; 333-374.
*Passerini* Luigi. - V. *Machiavelli* Niccolò.
*Pertile* prof. Della sua Storia del diritto italiano dalla caduta dello impero romano alla codificazione; 137.
*Piccolomini* Enea. Delle condizioni e delle vicende della libreria Medicea privata dal 1494 al 1508; Ricerche; 101-129. - Documenti; 254-281.
*Polcevera*. La Tavola di, Studi sulla medesima; 477.
*Porro* Giulio. Di un suo discorso sui Longobardi; 133.
*Prina* Benedetto. - V. *Manzoni* Alessandro.
*Procida* (da) Giovanni. - V. *Hartwig* Otto.
*Promis* Carlo. - V. *Ricci* Matteo.
— Domenico. Sua necrologia scritta da M. Ricci; 514-519
*Puccinotti* Francesco. Commemorazione scritta da M. Tabarrini; 161-169.

*Rapallo*. - V. *Remondini* Marcello.
*Ravenna*. Delle antiche sue relazioni con Venezia; Memorie storiche di Pietro Desiderio Pasolini; 333-374.
*Remondini* Marcello. Spiegazione da lui data a un'epigrafe latina di Rapallo; e note sulla immagine Edessena; 479-480.
*Reuchlin* Ermanno. Sua necrologia scritta da A. Reumont; 208-210
*Reumont* Alfredo. Supplemento decimo alle Notizie bibliografiche dei lavori pubblicati in Germania sulla Storia d'Italia; 423-474.

*Reumont* Alfredo. - V. *Medici* (de') Lorenzo; *Hopf* Carlo; *Reuchlin* Ermanno.
*Ricci* Matteo. Rettificazione di una notizia intorno a Carlo Promis; 220.
— V. *Promis* Domenico.
*Ricotti* Ercole. Della Rivoluzione protestante, Discorsi storici; Rassegna bibliografica di G. Rossi; 400-406.
*Ridolfi* Enrico. Diporti artistici; Annunzio bibliografico di G. Sforza; 523.
*Roma*. Storia della città nel medio evo, di F. Gregorovius, tradotta da Renato Manzato; Annunzio bibliografico di G.; 528.
*Rossi* Girolamo. - V. *Forel* Francesco; *Ricotti* Ercole.

*San Genesio*. - V. *Wattenbach* W.
*Sant' Elia* sul Rapido. - V. *Lanni* Marco.
*Savoia* (Casa di). Di nuovi documenti intorno ad essa; Rassegna bibliografica di G. Rossi; 388-399.
— Vittorio Amedeo II. - V. *Sicilia*.
*Scarabelli* Luciano. - V. *Matteucci* Carlo; *Bologna*.
*Seghieri* A. Di una vita di Galileo Galilei scritta da lui; Notizia; 532.
*Sforza* Giovanni; Annunzi bibliografici; 523.
*Sicilia*. La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia, Memoria di Isidoro La Lumia; 77-100; 282-332.
— Biblioteca storica e letteraria, per cura di Gioacchino Di Marzo; Annunzio bibliografico di G.; 529.
*Siena*. Del Costituto del Comune volgarizzato da Ranieri di Ghezzo Gangalandi, pubblicato da L. Banchi; Annunzio bibliografico; 533.
*Siena*. Atti e Memorie della Sezione letteraria e di Storia municipale della Reale Accademia de' Rozzi; 533.
*Silvestri* Giuseppe. Di un suo disegno di legge e regolamento sopra gli Archivi di Stato in Italia; Annunzio bibliografico; 534.
*Spata* Giuseppe. Notizie e osservazioni delle carte di Sicilia esistenti nei R. Archivi di Corte in Torino; Cenni di C. Cantù; 146.
*Spinola* Massimiliano. Appunti concernenti le varie dedizioni di Genova ai principi forestieri; e Memoria sul bombardamento di Genova; 491.

*Tabarrini* Marco. Commemorazioni d'italiani illustri; 161-207.
— V. *Tommaseo* Niccolò.
*Tommaseo* Niccolò. Sua necrologia scritta da M. Tabarrini; 498-513.
*Torrigiani* Carlo. Dei manoscritti da lui donati al R. Archivio Centrale di Stato di Firenze; 16-76; 221-253.

*Vannucci* Atto. Della terza edizione della sua Storia dell'Italia antica; 218; 527.
*Venezia*. Delle antiche sue relazioni con Ravenna, Memorie storiche di Pietro Desiderio Pasolini; 333-374.
*Villabianca* (marchese di). Della descrizione di Palermo fatta da lui; 529.

*Wattenbach* W. Di un suo scritto sulla traslazione delle ossa di San Genesio a Schienen; Annunzio bibliografico di C. P.; 216.

X. - Annunzi bibliografici, 527.

*Zeller* I. - V. *Italia*.

# INDICE

## Documenti Illustrati.

Un Documento Dantesco dell'Archivio Mediceo (ISIDORO DEL LUNGO) . . . . . *Pag.* 3
Sopra le date ed il contenuto di alcune Consulte di Dino Compagni degli Anni 1293 e 1294. Lettera dichiarativa al Prof. Isidoro Del Lungo (CESARE PAOLI) . . . . . » 9
I Manoscritti Torrigiani donati al R. Archivio Centrale di Stato di Firenze. Descrizione e Saggio (CESARE GUASTI) . » 16, 221

## Memorie Originali.

La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia (ISIDORO LA LUMIA). » 77, 282
Delle Condizioni e delle vicende della Libreria Medicea privata dal 1494 al 1508. Ricerche di ENEA PICCOLOMINI. . » 101
— Documenti. . . . . » 254
Delle Antiche Relazioni fra Venezia e Ravenna (P. D. PASOLINI). » 333

## Rassegna Bibliografica.

Recenti lavori di erudizione storica (CESARE CANTÙ) . . . . » 130
Studii letterarii di Giosuè Carducci (RAFFALLLO FORNACIARI). » 375
Nuovi Documenti per la Storia della Casa di Savoia. Chartes communales du pays de Vaud de l'an 1214 à l'an. 1527, par *François Forel* (GIROLAMO ROSSI) . . . . . » 388
Della Rivoluzione protestante; *Discorsi storici di Ercole Ricotti* ( » ) . . . . . » 400
Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo. Narrazione di *Nicomede Bianchi* (L. SCARABELLI) . . . . . » 406
Lorenzo de' Medici il Magnifico di *Alfredo Reumont* (ALFREDO REUMONT) . . . . . » 409

Supplemento Decimo alle Notizie Bibliografiche dei lavori pubblicati in Germania sulla storia d' Italia compilate da ALFREDO REUMONT . . . . . *Pag.* 423
Societa Ligure di Storia Patria. Anno XVI (L. T. BELGRANO). » 475

## Commemorazioni d' Italiani Illustri

Francesco Puccinotti. - Giuseppe Bianchetti. - Giuseppe Bini. - Raffaello Lambruschini. - Alessandro Manzoni. - Giovanni Galvani. - Giovanni Re di Sassonia (M. TABARRINI). » 161

## Necrologie.

Ermanno Reuchlin. - Carlo Hopf (A. R.) . . . . . » 208
Niccolò Tommaseo (MARCO TABARRINI) . . . . . » 498
Domenico Casimirro Promis (MATTEO RICCI) . . . . . » 514

## Annunzi Bibliografici.

Monografia storica e statistica del Comune di Montespertoli, compilata dall'Avv. *Marcello Nardi-Dei* (L. BANCHI) . . » 213
Die Uebertragung der Reliquien des heiligen Genesius nach Schienen, ed. *W. Wattenbach* (C. P.) . . . . . » 216
Del delitto di violato sepolcro, Dissertazione del prof. *F. Buonamici* (C. L.) . . . . . » 217
Storia dell' Italia antica scritta da *Atto Vannnucci* (G.). . » 218.527
Disegno storico della letteratura italiana, ad uso delle Scuole. Lezioni XVI del Prof. *Raffaello Fornaciari* D.-L.). » 520
Belle Arti. Opuscoli descrittivi e Biografici di *Cesare Guasti* (G. FALORSI . . . . . » 522
Diporti artistici di *Enrico Ridolfi* (G. SFORZA) . . . . . » 523
Quattro lettere inedite di *Ulisse Aldovrandi* a Francesco I de' Medici, Granduca di Toscana ( » ) . . . . . » 525
Notizie sugli Ecclesiastici usciti dalle famiglie Dal Corno d' Italia (C. S.) . . . . . » 526
Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti (X.) . . . . . » 527
Storia della Città di Roma nel Medio-Evo dal Secolo XI al XVI, di *Ferdinando Gregorovius;* prima traduzione italiana, sulla seconda edizione tedesca, dell'Avv. *Renato Manzato* (G.) . . . . . » 528
Biblioteca storica e letteraria di Sicilia, ossia Raccolta di opere inedite o rare di Scrittori italiani, dal Secolo XVI al XIX, per cura di *Gioacchino Di Marzo* (G.) . . . . . » 529

Alessandro Manzoni, studio biografico e critico di *Benedetto Prina* (G.) . . . . . *Pag.* 530
Le Opere di Niccolò Machiavelli . . . . . » 531
I dialoghi di Galileo Galilei sui massimi sistemi Tolemaico e Copernicano (*A. Seghieri*) . . . . . » 532
Sulla Storia dell'arte Toscana, scritti varii di *Gaetano Milanesi* . . . . . » ivi
Atti e Memorie della Sezione letteraria e di Storia Municipale della R. Accademia dei Rozzi di Siena . . . . . » 533
Il Constituto del Comune di Siena volgarizzato nel 1309 e 1310. » ivi
Relazione dell'importanza e dello stato degli Archivi Bolognesi, del Prof. *L. Scarabelli* . . . . . » 534
Progetto di Legge e Regolamento sopra gli Archivi di Stato in Italia, per *Giuseppe Silvestri* . . . . . » ivi
Archivi di Stato di Milano. Prefetti o Direttori (1468-1874). » ivi
Les tribuns et les Révolutions en Italie, par *J. Zeller* . . . » ivi
Histoire de Julies II, sa vie et son pontificat, par *M. A. J. Dumesnil* . . . . . » ivi
Pubblicazioni periodiche . . . . . » 535
— Archivio Storico Lombardo, Giornale della Società Storica Lombarda, ec. . . . . » ivi
— Archivio Veneto . . . . . » 536
— Curiosità e ricerche di Storia subalpina, pubblicate da una Società di studiosi di patrie memorie . . . . . » ivi

Rettificazione (Matteo Ricci) . . . . . » 220
Tavola alfabetica delle persone, dei luoghi e delle cose nominate nel Tomo XIX della Terza Serie dell'Archivio Storico Italiano . . . . . » 537
Indice del Volume . . . . . » 542

DG
401
A7
ser.3
t.19

Archivio storico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY